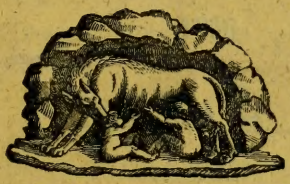
GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 427 428 429



ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1856

—

Piazza Poli num. 91.

S.1194.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME CXLIII

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1856

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1856

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Intorno all' iscrizione ardeatina di Mario Massimo.

L' abate Matranga di chiarissima ricordanza nell' aprile del 1854 fra altre lapidi venute fuori da recenti scavi operati in Ardea trovò una base onoraria d' illustre personaggio romano, ch'ebbe la cortesia di tosto farmi conoscere, confessando di averla trascritta con grave stento, ed anzi di non essere riuscito a leggerla interamente a motivo delle manifeste ingiurie, che aveva sofferte dall'età. Poco appresso mi scriveva di essere tornato sul luogo per usarle le seconde cure, le quali gli avevano fruttato di migliorarne la lezione, e di completare quella della settima riga: ma che la sesta aveva continuato a mostrarsi ritrosa alle sue diligenze, non avendogli permesso di ricavarne se non che sole due lettere, mentre nell'ultima gli era stato negato di ben distinguerne alcuna. Conchiudeva col commettermi di tenerla segreta, avendo in animo d' illustrarla: ma l' immatura sua morte gli vietò di adempiere il suo proposito. Sono decorsi oltre due anni da che questa lapide fu rinvenuta, nè da alcuno è stata prodotta, forse perchè a niun altro venne da lui comunicata. Per lo che trovandomi essere il depositario di questa sua scoperta, credo un dovere di giustizia verso la memoria dell'estinto amico di as-

sicurargliene il merito: al quale effetto qui la sottopongo giusta la seconda copia che da lui mi provenne.

L . MARIO . MAXIMO
PERPETVO . AVRELIANO
C̄ . V̄ . PRAEF . VRBI . PROCŌS
PROVINCIAE . ASIAE . ET . PRO
5 COS̄ . PROVINCIAE . AFRICAE . C̄OS̄ . IĪ
. . . . . *cu*RA
TORI . COLONIAE
ARDEATIVM
DIGNISSIMO
10 . . . . . ,

Questo Mario Massimo fu presso che ignoto ai nostri antichi eruditi, non essendosi salvata altra commemorazione di lui presso gli scrittori, se non che nei frammenti del L. LXXVIII di Dione rinvenuti dall'Orsini. Primo a metterlo in onore è stato il Noris nell'epistola consolare, dopo che la celebre tavola canosina (Mommsen J. N. 365) ritornata alla luce nel 1675, che porta la data L. MARIO MAXIMO . II . L . ROSCIO . AELIANO . COS, gli ebbe insegnato che occupò per la seconda volta il consolato ordinario nel 976 varroniano, o sia nel 223 dell'era nostra. Abbondano al contrario le sue memorie epigrafiche, che sarà opportuno di qui raccogliere, alcuna delle quali non era stata prima avvertita, mentre le più sono state dissotterrate dappoi; e dal loro numero argomentandosi quello delle statue, che gli furono dedicate, se ne deduce agevolmente a quale alto grado di riputazione doveva essere pervenuto. Queste sue lapidi ponno comodamente dividersi in due classi, l'una anteriore, l'al-

tra posteriore al suo gemino consolato. Spetta alla prima la gran base disseppellita nel 1708 sul monte Celio nella villa Fonseca, che primeggia sopra tutte le altre, perchè contenendo un cronologico ed accurato sommario delle sue dignità e delle sue geste, cominciando dal principio della sua carriera fino al declinare del principato di Settimio Severo, compensa il silenzio che se n' incontra nella digiuna istoria di quell'età. Fu pubblicata dal Muratori (p.397. 4.) che l' ebbe da Apostolo Zeno, e che sulle prime contro ogni ragione l'aveva attribuita all'Aureliano prefetto del pretorio d'Oriente, collega di Stilicone nel consolato del 400, ma che poscia se ne ritrattò (p. 202. t. 5). Come a suo luogo sarà avvertito, discorda in un punto importante dalla copia che si ha da preferire datane dal Bimard (*Praefat. ad t.* 1. *Murat. p.* 146) e dal Maffei (Ver. ill. L. V. n. V), il quale la trasse dalle schede originali del Bianchini, che l'aveva veduta.

N. 1.

L . MARIO . L . F . QVIR
MAXIMO . PERPETVO
AVRELIANO . COS
SACEROTI . FETIALI . LEG . AVGG . PR . PR
PROVINCIAE . SYRIAE . COELAE . LEG . AVGG.PR.PR
PROVINC . GERMANIAE . INFERIORIS . ITEM
PROVINC . BELGICAE . DVCI . EXERCITV . MYSIA
CI . APVT. BYZANTIVM . ET . APVT . LVGDVNVM
LEG . LEG . I . ITALIC . CVR . VIAE . LATINAE
ITEM . REIP . FAVENTINORVM . ALLECTO . IN
TER . PRAETORIOS . TRIB . PLEB . CANDIDATO
QVAESTORI . VRBANO . TRIB . LATICL . LEG
XXII . PRIMIC . ITEM . III . ITALICAE
IIII . V . VIARVM . CVRANDARVM
M . IVLIVS . ARTEMIDORVS . 7
LEG . III . CVRENAICAE

Dalla stessa villa Fonseca si ebbe pure quest' altra, che ora si serba nella villa Aldobrandini. Fu confrontata dal Kellermann (Vig. n. 288), ed era già stata edita dal Maffei (Ver. illusts. l. XV n. VI), dal Muratori (p. 719. 1) e dal Donati (p. 76. 6).

N. 2.

L . MARIO . MAXIMO
PERPETVO
AVRELIANO . C . V
PRAESIDI . PROVINC
GERMANIAE . INFER
A . POMPEI . ALEXANDRI
P . P . QVI . SVB . EO . MILITAVER
A . POMPEIVS . SACERDOS
FILIVS . ET . HERES
PONENDAM . CVRAVIT

Anche la terza si pone sul monte Celio: dal che potrebbe originarsi un sospetto, che Mario avesse ivi la sua abitazione. L' ho trovata ripetuta due volte nel codice manuzziano della biblioteca vaticana (n. 6035 pag. 57, e pag. 60), e fu divulgata dal Muratori (p. 354. 4).

N. 3.

L . MARIO . MAXIMO
V . C . PRAEF . VRB . COS
Q . ATTIVS . Q . F . SABINVS
OB . MER

Dovrebbe qui aggiungersene una quarta principiante da IOVI . O . M . ET . FIDEI . CAND . che lo Spon (*Miscell. sect. III. n.* 97) pone *ad aedem Iovis Statoris*, essendo stata ammessa anche dal Noris nella seconda epistola consolare f. 258, il quale ne assunse in parte la difesa. Con tutto ciò dispiacque al Maffei (A. C. L. col. 427), e veramente

non si tace dallo Spon di averla desunta dalle sospette schede Barberine. Il fatto sta che sì questa come una quinta, che dicevasi esistente nella vigna di Roberto Strozzi, ambedue le quali il Muratori (p. 354. 5, e p. 719. 1) confessa di aver ricevute direttamente dal Ligorio, non sono che due diversi supplementi immaginati da quel falsario del seguente miserabilissimo frammento, che il codice vaticano 5237 colloca presso uno scarpellino a porta del popolo, e coll' ultima riga allungata, non so quanto giustamente, in SVFFRAGAT non restò ignoto al medesimo Muratori (p. 2023. 6).

N. 4.

MARI . MAXI
PRAEF . V
PROCOS
SVFFRAG

Passando alla seconda classe, meriterà la preferenza per ragione di età una pietra di Velletri spezzata pel lungo, che dal Feoli trasse il Cardinali nelle sue iscrizioni veliterne n. XXXV, riprodotta con alcune mie osservazioni nel t. XXII di questo nostro giornale p. 115, e che dal Labus così è stata supplita a pag. 24 de'suoi marmi bresciani, da lui con universale rincrescimento lasciati imperfetti.

N. 5.

L . MA*rio*
L . FIL
MAX*imo*
AVREL*iano*
FET*ïali*
BIS . CO*s*
ASI*ae* . *it*
PROC*os*
VRB . PR*aef*
PATR*ono*

Sebbene pel confronto col numero susseguente non possa negarsi che appartenga al medesimo soggetto anche questo briciolo di marmo trovato egualmente a Velletri, e riferito dallo stesso Cardinali n. XXXVIII, nulla tuttavia può ricavarsi da lui, se non che invece di VD vi si aveva probabilmente da leggere VR*b*.

N. 6.

. . . . . .
ASI*ae*. . . . . .
PROC*os* . . . . .
AFRI*cae* . . . .
VD . . .
. . . . . .

Ho poi veduta io medesimo nel museo capitolino la seguente romana già nota da un pezzo, e recata scorrettamente dal Begero (*Spicil. Antiq.f.*92), e dal principe di Torremozza (*Inscr. Sicul. p.* 52. 26), ma con maggior fedeltà dal solito Muratori (p. 2023. 5) e dal Guasco (T. 1. p. 121).

N. 7.

L . MARIO . MAXIMO
PERPETVO . AVRELIANO
C . V . PRAEF . VRBIS
PRO . CONSVLI . PROVINC
ASIAE . ITERVM
PROCONSVLI . PROVINC
AFRICAE
M . IVLIVS . CEREALIS
MATERNVS . EX . CIVITATE
FORO . IVLIENSIVM
PATRONO . OPTIMO

Infine la raccolta dei marmi fin qui conosciuti di Mario Massimo si chiuderà dal nuovo del Matranga spettante anch'esso, come il superiore, agli ultimi anni della sua vita, e che ha il merito di offrirci una serie alquanto più completa degli onori da lui conseguiti dopo la prefettura di Roma.

Volendo condurre ad effetto le intenzioni del Matranga, e profittare dei materiali qui sopra apprestati per ordinare le memorie di questo console, si dovrebbe premettere d' ignorare totalmente l'origine della sua famiglia, se anche da questa parte non venisse in nostro soccorso l'epigrafia. Fra le iscrizioni di Lione il sig. de Boissieu p. 263 somministra la sottoposta, che per l'esatta corrispondenza dei nomi, della tribù ed anche dell' apparente sua età, a giudizio pure del ch. Mommsen (Annali Archeol. T. XXV p. 66) devesi assegnare a suo padre: ed io aggiungerò al padre egualmente di suo fratello L. Mario Perpetuo consolare delle tre Dacie, di cui sarò per dire in appresso.

L . MARIO . L . F . QVIR . PERPETVO
PONFIFICI
PROCVRATORI . PROVINCIARVM
LVGDVNENSIS . ET . AQVITANICAE
PROCVRATORI . STATIONIS . HEREDITAT
PROCVRATORI . XX . HEREDITATIVM
PROCVRATORI . PATRIMONI
PROCVRATORI . MONETAE
PROMAGISTRO . HEREDITATIVM
Q . MARCIVS . DONATIANVS . EQVES
CORNICVLARIVS . EIVS

Quantunque di una casa non senatoria, se Mario nacque da uno dei principali dell'ordine equestre, ch'esercitò le più illustri procurazioni, non sarà meraviglia se ottenne fino da principio due tribunati colle insegne del lato clavo, e se fu destinato di buon'ora a battere la strada degli onori. Egli vi diè il primo passo partendo al solito dal vigintivirato, in cui fu uno dei quattro sovrastanti alle strade di Roma, e la percorse regolarmente sotto Commodo fino alla cura pretoria della via latina. Dopo questa si nota che fu legato nella legione prima italica, e quindi *dux exercitus mysiaci apud Byzantium et apud Lugdunum*. È manifesto che qui si tratta del notissimo assedio di Bisanzio nella guerra contro Pescenio, fatto intraprendere da Settimio Severo sulla fine del 946, mentr' egli tragittava l' l'Ellesponto inseguendo l'esercito del rivale, che fu disfatto alla giornata di Cizico. Lo che essendo, è da ricordarsi che la legione prima italica fu tra le prime a concorrere all'esaltazione di quell' imperatore: del che fa fede la sua medaglia presso l'Eckhel (T. VII p. 178), e ch'ella appunto stanziava nella Mesia in-

feriore, secondo Dione (L. 55 c. 24), o poco lontano nella Tracia medesima in cui era posto Bisanzio, secondo un' iscrizione trovata a Tivoli ai nostri giorni: VAL . SVEDIO . MILITI . LEG . I . ITAL . PROVINCIAE.TRACIAE . Sta bene pertanto che al suo legato fosse commessa l'espugnazione di quella vicina città, e che a tale effetto si aggiungessero sotto i suoi ordini le altre milizie raccolte dalle due Mesie, dandosegli la qualifica di *Dux*. Alcuno aveva creduto di poter ricavare da questo titolo, che Mario fosse in allora o divenisse poco dopo legato consolare di alcuna di quelle due provincie. Ma il Bimard (*Praef. ad Murat. p.* 145) a proposito appunto dell' iscrizione di cui parliamo ha dottamente avvertito, che fino dai giorni di Adriano la voce generica *Dux* aveva cominciato ad acquistare la significazione particolare di generale, a cui era affidato il comando di una data spedizione, il quale però non aveva giurisdizione se non che sui propri soldati a differenza del *Legatus Augusti pro praetore*, che l'estendeva eziandio sopra una provincia. Conseguentemente egli osserva che Spartiano (Sev.c.10) e Capitolino (Alb. 8 e 9), non danno altra denominazione ai generali che Severo inviò contro Albino: e poteva anche aggiungere che la distinzione in questi tempi fra *Dux* e *Legatus* apparisce manifestissima da un altro luogo dello stesso Spartiano nella vita di Pescenio (c. 6), ove ci dice: *fuit Niger miles optimus, tribunus singularis, dux praecipuus, legatus severissimus, consul insignis.* Vero è che io non mi ricordo di averne incontrato esempio nel linguaggio ufficiale delle iscrizioni di Adriano e di

M. Aurelio, nelle quali anche questi legati spedizionari seguitano a chiamarsi legati di Augusto, come Lollio Urbico in un nuovo sasso dell'Algeria, di cui aspettiamo la pubblicazione dal sig. Renier, LEG . LEG . I . MIN . LEGATO . IMP . HADRIANI . IN . EXPEDITIONE . IVDAICA; e in un altro presso il *C. I. Graec.* 5366 di Geminio Marciano sotto gli augusti fratelli LEG . AVG . LEG . X . GEMINAE . LEG . AVG . SV*per* . VEXILLATIONES . IN . CAPPA*do*CIA . Ma è vero altresì, che il nuovo titolo si trova introdotto anche sui marmi fino dal principio di Settimio Severo: onde Claudio Candido uno dei suoi primitivi condottieri si annunzia DVX. EXERCITVS. ILLYRICI. EXPEDITIONE . ASIANA. ITEM . PARTHICA . ITEM . GALLICA (Grut p. 389. 2), e Fabio Cilone DVX . VEXILL . PER . ITALIAM . EXERCITVS . IMP . SEVERI (Marini, Iscr. Albane p. 50). Per lo che senza allargare la pedestà di Mario sopra alcuna delle Mesie, che nell' inferiore gli verrebbe in questi anni contrastata dai legati Gentiano, Aurelio, Appiano e Pollenio Auspice delle medaglie di Marcianopoli e di Nicopoli, e nella superiore dall'anzidetto Cilone, ci contenteremo di esser obbligati a questa base di averci conservato il nome invidiatoci dalla storia di chi comandò quel celebre assedio, durato ostinatamente tre anni, e terminato finalmente colla dedizione degli assediati nella primavera del 949. Dopo di che apprendiamo dalla medesima base, che il nostro Mario insieme col suo corpo di esercito seguì Severo alla nuova guerra contro Albino finita tra breve colla vittoria di Lione dei 19 febbraio del-

l'anno seguente. Successivamente la stessa lapide, che ci serve di guida, gli conferisce la legazione della Germania inferiore, che sarà la prima delle provincie consolari da lui amministrate dopo che se gli è superiormente rifiutata una delle Mesie.

È questo pertanto l' intervallo, a cui dovrà restituirsi il suo primo consolato qui messo apertamente fuori di luogo, per seguire il più frequente costume di collocarlo alla testa dell' iscrizione a motivo della supremazia di quella dignità, mentre qualche altra volta per la stessa ragione segnossi da ultimo, come in questa del Matranga, specialmente quando la lapide con ordine retto dalle cariche più antiche discendeva alle più recenti. È un perditempo il ricordare le opinioni dei vecchi antiquari, i quali credevano che tutti i consolati si avessero da trovare nei fasti che ci sono rimasti, come sarebbe nel nostro caso quella del Demadeno nel *Delectus script. rer. neapolit. p.* 751, che lo tenne pel Massimo uno degli ordinari del 925 mentovati nella gruteriana p. 1014. 1. e. p. 1072. 3. Ma la nostra lapide rifiuta decisamente di rimandarlo cotanto indietro, e dall' ultima riga del secondo frammento dei fasti dei Salii Palatini (Marini Arv. p. 166) si è ricavato, che quel Massimo appartenne alla conosciuta casa dei Quintili: senza dire che in tutto il decimo secolo di Roma non si ha alcun esempio di un privato, che abbia tenuto ripetutamente i fasci ordinari. Piuttosto non è da tacersi che il Corsini (*de Praef. Urbis p.* 119), attribuendo a Mario Massimo ciò che il Reimaro aveva avvisato per Oclatinio Advento, fu di sentimento che questo suo

consolato fosse di semplice titolo, o sia che ne conseguisse soltanto gli ornamenti: alla qual sentenza pure molte ragioni si oppongono. Primieramente si è già veduto che nella medesima lapide in discorso egli fu detto ADLECTVS . INTER . PRAETORIOS. Perchè adunque nello stesso caso non si sarebbe scritto egualmente ADLECTVS . INTER CONSVLARES ? Dipoi nel terzo dei marmi sopra riferiti si torna ad asserire che fu PRAEF*ectus* VRB*i* CO*n*S*ul*. Dione (L. 78 c. 14), che indirizza tanti rimproveri a Macrino per aver data la prefettura urbana prima del consolato ad Advento, che ne aveva già ricevuto gli ornamenti, come non glie li avrebbe raddoppiati se avesse fatto altrettanto con Mario di lui successore, del quale parla nel medesimo luogo? Infine ciò che decide la questione si è, che Mario in grazia di aver seduto iteratamente sulla maggiore curule ottenne due volte, come vedremo, una delle provincie consolari senatorie, cioè prima l' Asia, e poi l'Affrica. Ora le provincie consolari di sua spettanza, finchè gli durò questo diritto, non furono mai date dal senato se non a chi aveva trattato realmente i fasci. Fu dunque il suo un consolato effettivo, benchè suffetto. Non potrà però anticiparsegli innanzi la vittoria sopra Albino, prima della quale è dimostrata la sua continuàta assenza da Roma senza aver avuto campo di ritornarvi per occuparlo : oltre di che è ben da supporsi, che non gli fosse concesso il premio dell' espugnazione di Bisanzio se non dopo averla ottenuta. Siamo dunque al 950 aperto con Cuspio Rufino da Sestio Laterano (Orelli 2325), uno anch'esso dei generali spe-

dizionari nella guerra contro Pescenio, e nelle successive di oriente (Dione L. 75 c. 2). Dovremmo fermarci agli ultimi mesi di quest'anno per apprestargli una nicchia nella serie consolare, se si avesse da credere al Muratori (p. 397. 4), che lo manda nella Germania col titolo di LEG*atus* AVG*usti*, cioè del solo Severo: il che vorrebbe dire che fosse già in possesso di quella provincia innanzi che quel principe si associasse il suo primogenito all' impero nel seguente anno 951, secondo i giusti calcoli dell'Eckhel T.VIII.p.424 confermati da una nuova lapide di Lambesa (Renier. Inscr. de l'Alger. n.56), e dall'orelliana 3687, in cui ai 19 settembre di quell'anno Caracalla già dicesi augusto. Niun lume su di ciò ci viene somministrato dalla nostra lapide n. 2, che si contenta di appellarlo con espressione generica PRAESES . PROVINC . GERMANIAE . INFERIORIS. Ma ho notato poco fa che nella trascrizione di quell' epigrafe muratoriana merita maggior fede la concorde lezione del Bimard e del Maffei, che ne trassero LEG . AVGG*ustorum*: il che sembra anche più conveniente per dare la dovuta estensione al governo del suo antecessore Valerio Pudente, il quale per attestato di un celebre marmo di Olanda, riferito tra gli ultimi dal solito Orelli 3586, vi era legato di augusto propretore mentre Severo era ancora il solo imperatore, e Caracalla già cesare, o sia dopo che questi a Viminacio era stato elevato alla dignità cesarea, trascorsa la prima metà del 949. Laonde senza stringermi entro cancelli così angusti sarò pago di stabilire, che dopo la fine della guerra gallica non s' indugiasse molto nel concedere

a Mario la meritata promozione, seguita tra breve, ma non prima del 952, dalla consolare legazione della Germania inferiore ampliata coll' annessione della Belgica. Non si sa quanto durasse nel loro reggimento, e nè meno quando sotto i medesimi augusti passasse all' altro della Siria, essendo egli l'unico preside di quella provincia, di cui ci sia pervenuta contezza durante il regno di Severo. Ella per differenziarsi richiamò l' antica appellazione di Cele, invece della quale usò talvolta l'altra di maggiore, quando lo stesso Severo dopo l'uccisione di Pescenio, irritato contro gli antiocheni pel favore da essi prestato al suo emulo, ne staccò la Siria Fenicia per crearne un'altra provincia: divisione ch'era già consumata nel 951, come più largamente mostrai nel mio Burbuleio p. 60.

E qui termina l'elenco dei suoi onori registrati nella prima delle sue lapidi, dopo la quale le altre ce ne offrono la continuazione, cominciando concordemente dalla prefettura urbana. Il n. 3 ci ha dimostrato ch'egli l' ottenne prima del secondo consolato: il che pienamente corrisponde a quanto ricavasi da Dione (L.78 c. 14). Narra egli che dopo l'uccisione di Caracalla, seguita agli 8 di aprile del 970, Macrino subentrato in suo luogo elevò alla prefettura di Roma Oclatinio Advento già suo collega in quella dei pretoriani; ma che dopo, attesa la sua vecchiezza e la sua incapacità, fu costretto a dargli un successore nella persona di Mario Massimo. Durò questi certamente nella carica finchè durò nel potere chi glie l'aveva conferita (id. l.78 c. 36. c. l. 79 c. 2), il quale fu vinto presso An-

tiochia agli 8 di giugno del 971, e messo a morte non molto di poi. Ma è presumibile, che la conservasse qualche altro tempo ancora, e per lo meno fino all'arrivo di Valerio Comazonte che lo surrogò (id. l. 79 c. 4 e c. 21), uno dei primi ministri e prefetto del pretorio di Elagabalo, il quale prevenendo la venuta del nuovo prencipe, che svernò a Nicomedia, è difficile che potesse essere a Roma prima del cadere dell' anno, affine di assumervi il successivo consolato ordinario.

La quinta delle nostre lapidi interpone a Mario tra la prefettura e i secondi fasci il proconsolato dell' Asia: il che mi fa nascere il sospetto che per ottenere quest'ultimo abbandonasse, o se gli facesse abbandonare la prima. La congettura si fonda sull'avere osservato, che presso a poco in questo intervallo gli sarebbe competuto il diritto di conseguirlo, per la ragione da una parte dell'anzianità, e seguendo dall'altra le norme della pratica contemporanea, intorno la quale è notabile un luogo di Dione (l. 78 c. 22). Apprendiamo da lui che Macrino nel 970 fece accettare a Giulio Aspro il proconsolato dell' Asia non ostante la rinunzia da lui datane negli ultimi giorni di Caracalla, ma che tra breve per sopravvenuti disgusti glie lo tolse mentre era già in viaggio per recarvisi, dandolo in vece ad Anicio Festo, ch'era stato preferito nell'estrazione a sorte delle provincie. E poichè era vicina la scadenza dell'anno prefisso alla sua amministrazione, glie la prolungò anche per l'anno veniente in sostituzione ad Aufidio Frontone, benchè avesse a questo promesso l' Asia in cambio dell'Affrica, che gli era toccata nella

sortizione: per cui finì che non ebbe nè l'una nè l' altra. Nulla può precisarsi sul conto di Giulio Aspro, che durante la prefettura urbana ebbe il secondo consolato nel 965, chiaro essendo che in virtù di esso niuna pretesa poteva muovere sopra alcuna delle provincie senatorie, troppo mancandogli al decennio per lo meno d' interstizio prescritto dalle antiche leggi: onde conviene ammettere, che il diritto glie ne provenisse dai primi fasci, che non sappiamo quando ottenesse. All' opposto Aufidio Frontone è indubitatamente il console ordinario del 952. Riguardo poi ad Anicio Festo è da osservarsi, che fra le due varianti del testo dioneo *Festo* e *Fausto* (Reimaro pag. 1330 nota 2) i suoi editori malamente hanno preferito la prima senza badare che egli sarebbe un uomo ignotissimo; e che ignoto sarebbe pure quel cognome nella gente Anicia, mentre poscia fu celebre in essa quello di Fausto. Molto meno si sono risovvenuti che quel personaggio chiamato Q. Anicio Fausto, il quale era stato legato di Settimio Severo nella Mesia, era già cognito fino dai tempi dello Spon (Miscell. sect. V in fine). Ora poi dalle iscrizioni algerine del Renier n. 56 e 63 si è saputo di più, che nel 951 era designato console, naturalmente suffetto, o per la fine di quell'anno o per l'anno successivo, come lo fu difatti, in un altro di quei marmi intitolandosi apertamente COS. Da tutto ciò sembra adunque raccogliersi che l'intervallo fra il consolato e il proconsolato, che fino ai giorni di M. Aurelio fu di tredici anni all' incirca, a quelli di Macrino si fosse elevato ai diciannove e ai venti: del che non sarà difficile di tro-

vare la ragione nell'accrescimento dei candidati originato dall'esuberanza dei fasci prodigati da Commodo, e anche in parte dai successori. Quindi essendosi mostrato di sopra, che anche Mario Massimo dev'essere divenuto consolare circa il 951, potrà credersi non senza apparenza di verità, che venti anni dopo ha succeduto ad Anicio Fausto nella rettoria dell'Asia. La nuova lapide del Matranga, e l' altra n. 7 lo dicono *Proconsul iterum*: per cui mi sono creduto in dovere di aggiungere l'*iterum* al supplemento che del n. 5 erasi fatto dal Labus. Non per questo si avrà da tenere, ch'egli sia stato mandato due volte in quella provincia, ma solo che l' amministrò per due anni consecutivi: del che senza cercarne altro esempio facile a rinvenirsi, l'abbiamo già avuto prontissimo nell'antecessore.

Succede secondo la progressione dei tempi il consolato, a cui fu assunto replicatamente nel 976 in compagnia di L. Roscio Eliano. Quantunque, a riserva del solo Idatio, le altre vecchie collezioni di fasti, solite a curarsi poco del precedente onore surrogato, preteriscono di chiamarlo secondo: basta però ad assicurarlo per tale l'autorità della precitata tavola canosina, suffragata da una pietra di Bonna edita più correttamente dal Lersch (Central museum t. II n. 14). Da un pezzo i prefetti di Roma erano in possesso di raddoppiare i fasci consolari durante la loro magistratura, o poco dopo che ne avevano cessato: ond' è probabile che Alessandro sul principio del suo impero non avesse altra vista nel darglieli se non quella di riparare all' ommissione del suo predecessore.

Resta per ultimo il proconsolato affricano sfuggito al Morcelli, talchè indarno se ne fa ricerca nella serie da lui datane nel t. 1 dell' Affrica Cristiana. L'allegato n. 5, che dopo quello dell' Asia nota la rinnovazione dei suoi fasci senza far cenno di quest'altro, mette fuori di controversia che fu a loro posteriore. Infatti ho già avvertito, che solo colla ripetizione del consolato potè acquistare il gius di ottare alla ripetizione della provincia. Il lungo spazio di tempo richiesto dal raddoppiato intervallo, che perciò si doveva subire, rende ragione della somma rarità di chi abbia preseduto ad ambedue le provincie consolari: di modo che dopo la loro istituzione sotto Augusto nel 727 non ne conosco che un altro solo esempio nell' imperator Balbino recato da Capitolino (Max. et Balb. c. 7). E questa ragione obbligherebbe noi pure a procrastinarlo di soverchio, se non fossimo già pervenuti al principato di Alessandro Severo. È innegabile, e l'esperienza ce lo fa vedere ogni giorno, ch'egli fu autore di molte riforme nell'amministrazione interna dell'impero, benchè finora siano state poco avvertite dagli eruditi, e sebbene relativamente alle provincie non se ne abbia che un semplice cenno da Lampridio (*Alex.* c. 24.): *Provincias legatorias praesidiales plurimas fecit, proconsulares ex senatus auctoritate ordinavit.* Due di queste innovazioni sono importanti nel nostro caso. Da prima l'Affrica e l'Asia si cavavano a sorte dai consolari secondo l'anzianità del tempo in cui avevano prestato il loro nome ai fasti, e secondo la lista degli ammessi alla sortizione data dagl' imperatori, i quali ne escludevano quelli che loro non

talentavano. Alessandro invece le lasciò alla libera collazione del senato, ristretta però sempre fra i consolari. Infatti riguardo ad esse non si sente più a parlare di sortizione, ma vi si trovano in vece proconsoli *missi ex senatus consulto* (Capitol. *Gord. tres* c. 2). Da Vopisco (Aurel. c. 40) ci si dice che nei sei mesi dopo l'uccisione di Aureliano restarono al loro posto tutti i quindici, *quos aut Aurelianus, aut senatus delegerat, nisi quod proconsulem Asiae Faltonium Probum in locum Aurelii Fusci senatus delegit.* Ed anzi lo stesso Capitolino (*Gord. tres* c. 5) ci ha conservata *l'epistola ipsius Alexandri, qua senatui gratias egit, quod Gordianum in Africam proconsulem destinaverat.* L'altra riforma, venuta di conseguenza alla prima, dev'essere stata quella di aver soppressa l'antica prescrizione dell' intervallo fra il consolato e il proconsolato: quantunque sia difficile di addurne prove contemporanee in un secolo ricoperto di tanta caligine quanto è quello che succede, nel quale oltre la carestia delle notizie, l'uso frequentissimo di ricordare le persone con un nome soltanto fa riuscire assai malagevole di poterne dimostrare l' identità. Se ne ha tuttavolta qualche argomento in tempi poco lontani, ed anteriori ai nuovi cambiamenti operati da Costaatino dopo che per la vittoria sopra Massenzio nel 1065 si fu impadronito di Roma, in seguito dei quali i consolari perdettero l'esclusivo diritto di reggere le due provincie, ch'erano loro riservate: cambiamenti avvenuti prima del 1068, in cui il proconsolato dell'Affrica trovasi conferito al conosciuto Petronio Probiano, che non fu ascritto ai fasti se non che nel 1075.

Intanto, preferendone qualche altro meno sicuro, si può citare Cassio Dione console nel 1044, proconsole d'Affrica nel 1048 (Ruinart negli atti di S. Massimiliano) e prefetto urbano nell'anno seguente: non che Annio Anulino console nel 1048, ivi proconsole nel 1056 (idem negli atti di S. Felice), e prefetto anch'egli nel 1059. Sarebbe inutile di cercarne altre prove, se potesse farsi maggior capitale dell'evidentissima somministrata dallo stesso Capitolino (*Gord. tres* c. 2) nel raccontarci che Gordiano affricano *ex consulatu, quem egerat cum Alexandro, ad proconsulatum Africae missus est ex senatus consulto*: ripetendo poco dopo (c. 4) *post consulatum proconsul Africae factus est*. Ma egli ci ha detto altresì (c. 4) che quel Gordiano *consulatum primum iniit cum Antonino Caracalla, secundum cum Alexandro*: e questo secondo consolato viene poi formalmente smentito da una testimonianza superiore ad ogni eccezione, qual' è quella della sua medaglia coll'epigrafe P . M . TR . P . COS . P . P ., la quale certifica che anche dopo la sua elevazione all' impero non ne contava che un solo. Io pure, che nel mentre che scrivo ho questo nummo conservatissimo innanzi gli occhi, posso attestare che non è possibile di scambiare la sua faccia con quella del figlio, come da prima fu supposto dall'Eckhel (D. N. v. t. VII p. 301) per non dare una mentita al biografo. Che che pertanto si abbia da giudicare dei suoi detti, tolta che sia per altra parte l'opposizione dell' intervallo, io collocherò volentieri questo proconsolato del nostro Mario sotto Alessandro Severo innanzi quello del lodato Gordiano, sembrandomi so-

verchio l' indugio se si avesse da differire dopo la di lui morte, e la successiva occupazione di Capelliano, ed anzi dopo i primi anni di Gordiano Pio impediti da Sabiniano. Con esso avranno fine i suoi onori, giacchè la posizione del COS . II , con cui la lapide del Matranga ne chiude l'elenco, non perchè il posteriore di tempo, ma perchè il maggiore di tutti in dignità, dimostra abbastanza che alcun altro non le rimaneva da ricordare. In conseguenza ritengo che la susseguente laguna sarà convenientemente riempita supplendo *Patrono et* CuRATORI . COLONIAE . ARDEATIVM . DIGNISSIMO : mentre non è dubbioso che l'estrema riga, riconsciuta non leggibile, doveva contenere l' indicazione di chi fece innalzare la statua coll' iscrizione. Nuovo merito della seconda sarà poi quello di aver fatto menzione della colonia di Ardea, e di aver così prolungate di un secolo le memorie di quell' antichissima città. Il Nibby (Analisi della carta t. 1. p. 237) confessò di non averne più trovato sentore dopo l'avviso ricevuto dal libro *Coloniarum* I, che l'imperatore Adriano la sottopose a nuovo censimento.

Non si ha da dissimulare , che le cose fin qui discorse cadrebbero a voto, se reggesse l' opinione del Corsini (*De praef. urb.* p. 107 e p. 118) , il quale divise Mario Massimo in due diversi personaggi. Attribuì al primo le tre iscrizioni che ho trascritte ai n. 1, 2, 7, e trovando mentovata nell'ultima la prefettura urbana, s' immaginò di assegnargliela circa il 953. Quattro altre ne riferì al secondo , che in sostanza si riducono a due, vale a dire al n. 3 delle nostre, e al frammento n. 4: giacchè le rimanenti

non sono, come ho detto, che due diversi supplementi di quel frammento usciti dal cervello del Ligorio. Ammise che questi fosse il console del 976 e il memorato da Dione: onde a lui confermò l'altra prefettura del 971. Su due ragioni stabilì questa sua distinzione. Desunta la prima assai debole dalla differenza dei nomi, adducendo che il più antico si disse L. Mario Massimo Perpetuo Aureliano, e pretendendo che il secondo si chiamasse soltanto L. Mario Massimo. L'altra, dedotta dalla diversità delle cariche, allorquando la propose era falsa, perchè le dignità di console e di prefetto, che sono le sole indicate nei marmi da lui concessi a chi ebbe il governo di Roma nel 971, ricorrono egualmente negli attribuiti al suo prefetto del 953. A snervare il primo dei suoi argomenti sarebbe bastato di opporre la ridicolezza della pretesa, che i polionomi si avessero sempre da memorare collo strascico di tutti i loro nomi. Chi asserirà, per esempio, che il Sosio Prisco dell'orelliana 2625, perchè non ne porta che due, sia differente del console del 922, che in un suo cippo onorario di Tivoli ne infilza fino a trentaquattro? Ma quest'argomento fu poi maggiormente infirmato dal n. 5 del Cardinali, da cui si apprese, che il console del 976 ebbe anche il cognome di Aureliano provenutogli probabilmente, secondo un uso allora assai comune, dalla madre. E viene ora interamente abbattuto dalla nuova scoperta del Matranga, che gli aggiunge altresì il cognome paterno di Perpetuo, mentre col titolo COS. II toglie ogni dubbio esser egli la medesima persona che nella data della tavola canosina si disse sem-

plicemente L . MARIO . MAXIMO . II . La nuova pietra ci fa inoltre vedere, che a torto dal Corsini si era di soverchio anticipata l' incisione dell'altra qui descritta sotto il n.7, quando l' identità degli onori mentovati in ambedue ci convince, ch'esser debbono quasi contemporanee. Vero è che così verrebbe ad acquistare qualche forza la seconda delle sue ragioni: ma è vero altresì, ch' è facile di spiegare con tutta naturalezza questa diversità d' impieghi avververtita nelle lapidi di Mario, ripetendola dalle diversità del tempo , in cui furono incise. La base n. 1 registra generalmente tutti quelli ch'egli ebbe, cominciando dalla prima gioventù fino al giorno in cui fu scolpita prima della morte di Settimio Severo. Gli altri numeri al contrario, dedicatigli più tardi sotto Alessandro, per non farne così lunga enumerazione non curarono le cariche degli anni più floridi, e si contentarono di citare soltanto le coperte da lui in età più matura, ed anche in vecchiezza. Per tal modo verrà esclusa non solo la supposta divisione in due di questo personaggio, ma con una migliore ordinazione dei suoi monumenti sarà anche dimostrata l' insussistenza della prima sua prefettura nel 953, ch'era già stata negata dal Cardinali (Lett. sui prefetti p. 12). A cacciarla dall'anno assegnatole sarebbe stato sufficiente il più volte citato n. 1, che non ne fa motto, quantunque posteriore non di poco, siccome si fa chiaro dal triennio ordinariamente richiesto per la durata di ciascuna delle legazioni della Germania e della Siria sostenute ambedue dopo che Caracalla era stato associato all' impero nel 951. Ma le sarà tolto ogni

fondamento coll'essersi in oggi veduto che il predetto n. 7, su cui unicamente fondavasi, a motivo della menzione che fa dei suoi due proconsolati deve riportarsi a tempi successivi a quello, in cui realmente occupavala nel 970 e nel 971. Ed è poi certo ch'egli non l'ebbe se non che una volta soltanto, negandosele la nota della ripetizione da quei marmi medesimi, che l'aggiungono al suo consolato, e al suo proconsolato dell'Asia.

Alcuno sulle tracce del Casaubono, come vedremo, potrebbe opporre, che coll'accumulare sopra una testa sola tutte le notizie superstiti di Mario Massimo si viene a prolungare la sua vita oltre i termini convenevoli. Vediamo pertanto ciò che può essere di vero in questa obbiezione: tanto più che una tale indagine ci gioverà nell'ultima questione a lui relativa, che ci resta da trattare. L'unico dato che abbiamo per giudicare presso a poco della sua età proviene dalla legazione legionaria che sosteneva al tempo dell'assedio di Bisanzio incominciato sulla fine del 946. Si conosce che ai primi tempi dopo l'istituzione fattane da Augusto bastava essere di già senatore per ottenerla, ma che col progredire dell' impero non fu più data che dopo la pretura. E si conosce pure che perdevasi, come ogni altro ufficio, coll'essere promosso al consolato: per cui non durava ordinariamente più di due o tre anni. Notissimo è poi che in seguito della legge annale del medesimo Augusto, a meno che non intervenisse una rarissima dispensa del principe, non si diveniva pretore se non che a ventinove anni compiti, nè console se non dopo un triennio. Anche Mario ebbe

prima regolarmente la pretura: non però effettiva, ma codicillare, datagli per quanto pare ad oggetto che potesse assumere la cura della via latina, che era una carica anch'essa pretoria. Nulla dunque impedisce di poter stabilire, che possa essere stato ascritto fra i pretorii da Commodo nel 945, e che nel susseguente 946 possa aver ricevuta la legazione da Pertinace, quando aveva già finito il suo trentesimo anno di età. Così sarebbe stato prefetto di 54 nel 970, nuovamente console di 60 nel 976, e ne avrebbe contato 72 quando Alessandro fu ucciso nel marzo dal 988. Sebbene ne restasse favorito il mio assunto, io provo tuttavia qualche ripugnanza nell' ammettere col Morcelli, che Gordiano affricano, da me reputato di sopra il suo successore, sia stato inviato rettore dell'Affrica nel 983, avendo già addotto le difficoltà che incontra il passo di Capitolino (Gord. c. 5) da lui invocato, e troppo straordinario, anzi inaudito del tutto, sembrandomi un proconsolato di otto anni, quanto avrebbe durato quello di Gordiano che si privò di vita nel 991. Il più lungo che sia noto, e che si cita come una stranezza, essendo che il proconsolato fu annuo di sua natura, è l'antico di Giunio Silano protratto ad un sessennio al finire dell' impero di Tiberio. Da tutto ciò ne consegue, che quand'anche si togliessero due o tre anni a Gordiano, resterebbe sempre vero che Mario non sarebbe stato il suo antecessore, se non che a settant'anni all' incirca: età non disconveniente ad un proconsole, e che sarebbe sempre ampiamente difesa dall'esempio dello stesso Gordiano, che per comune consenso morì ottuagenario in quella provincia dopo un principato che non giunse a due mesi.

La questione che ho accennata verte su questo, se il Mario, di cui si è ragionato finora, sia quel medesimo che scrisse le vite di molti imperatori. Il Vossio, quando trattò del secondo nella sua opera *De historicis latinis*, mostrò di non essergli nè meno passato per mente. Chi primo portò l'opinione dell' identità dello storico e del prefetto di Roma è stato il Valesio nelle note al L. XXVIII. 4. 14 di Ammiano Marcellino, sulla quale il Noris nell'epistola consolare, e il Tillemont (art. XXVI sopra Alesssndro) sospesero di pronunziare il loro giudizio. I moderni hanno generalmente inclinato a favorirla: ma niuno, che sappia, l'ha presa particolarmente in esame. Tutti convengono che le sue vite cominciavano da Traiano, e finivano con Alessandro Severo. Nè può dubitarsi che questa sia stata l'ultima, niun'altra ricordandosene di seguito: talchè se viene anche citato da chi tenne discorso de' principi posteriori, come sarebbe Vopisco (in Probo c. 2, e in Firmo c. 1), non lo fa che per annoverarlo fra gli storici trapassati. Degno però di speciale attenzione è il silenzio di Capitolino, il quale dopo essersi a lui riportato più volte nelle sue vite di Antonino Pio (c. 11), di Pertinace (c. 2), e di Albino (c. 3, c. 9, e 10), non ne fa più ricordo nelle successive di Massimino, dei Gordiani, di Balbino e di Pupieno: segno non equivoco che quella sua scorta gli era poscia mancata. Intanto è notabile che fra i moltiplici scrittori, i quali hanno parlato di lui, giacchè ai soprannominati si hanno da aggiungere Lampridio, Spartiano, Volcatio, Ammiano Marcellino e lo scoliaste di Giovenale (Sat. IV, v. 53),

niuno ci abbia dato alcun lume sulla sua persona e sull'età precisa, in cui visse. Io non ho potuto trovarne se non che un leggiero cenno in Lampridio (Com. c. 13), ove ci dice: *Versus in Commodum multi facti sunt, de quibus etiam in opere suo Marius Maximus gloriatur.* Il Casaubono, sentenziando arbitrariamente che Mario appartenne a tempi più bassi, appose a questo luogo la chiosa seguente: *Non quod illos versus fecisset, ne erres, iunior enim Marius Maximus fuit, sed quod diligenter collegisset.* Ma con buona pace di un critico così solenne, tutti comprendono che alcuno possa gloriarsi dei versi propri, mentre assai pochi sapranno vedere qual gloria si acquisti col ricopiare gli altrui. Fermo adunque che lo storico qui si vanta di versi suoi, io osserverò che da questo passo si schiarisce non poco la nostra questione. Abbiamo già veduto che al principio del regno di Settimio il prefetto doveva numerare circa trent'anni, e che quindi condusse sotto Commodo la sua più fresca gioventù, vale a dire l'età più propria per dare opera alla poesia. Arroge che non gli mancò nè meno l' occasione di applicarla alle satire contro quell' imperatore, avendo passata in Roma l'ultima metà dell' impero di lui, come consta dalla natura degli uffici che vi occupò. Di piu se fu uno dei compagni di Settimio, ed anzi uno dei suoi generali nella guerra contro Albino, si spiegherà facilmente come potesse esser conscio dei segreti pensieri del primo riguardo al secondo, quale lo storico si manifesta (Capit. Alb.c. 3) quando riferiva che quell' imperatore da prima aveva avuto nell'animo, se fosse venuto a mancare, di lasciare

l'altro suo successore nel trono. Infine quantunque non si voglia procrastinare il suo proconsolato dell'Affrica fin dopo la morte del primo Gordiano, si dimostrerà almeno da esso, che giunse ben avanti nell' impero di Alessandro: e si è anche notato che quando questi fu ucciso nel 988 , Mario forse non oltrepassava i settantadue anni. Cosa vi è dunque di strano, che gli bastasse tanto la vita per compiere la sua opera , conducendo a termine la storia di quell' augusto? Per lo che oltre la somiglianza dei nomi risultando eziandio dal fin qui detto un'esatta corrispondenza fra l'età dello storico, e quella del prefetto, ne resterà grandemente avvalorato il sentimento del Valesio, che riconobbe in essi una stessa persona.

Una qualche conferma di ciò potrebbe anche ritrarsi dal non conoscersi posteriormente alcun altro coi medesimi nomi, nè meno nella sua casa. Quelli che porta in un marmo di Bonna (Lersch Centr. mus. 11 n. 16) Q. Venidio Rufo Mario Massimo Calviniano , il quale fu poscia legato della Fenicia nel sesto anno di Settimio Severo, non furono evidentemente i suoi propri, ma pel luogo in cui si scorgono collocati si confessano da loro stessi per nomi di parentela, siccome si ratifica dal confronto con altre sue lapidi presso l'Orelli 905, e presso il Donati p. 464. 4. Non sarebbe infatti difficile, nè alieno dagli usi di questi secoli in cui le persone più non si distinguevano colla diversità del prenome, ma con quella del cognome, non sarebbe, dico, difficile che il padre di L.Mario Perpetuo procuratore della Lionese, di cui si è favellato di sopra, si fosse

chiamato L. Mario Massimo, da una figlia del quale fosse nato Venidio: mentre da questo suo nome paterno il nostro Mario avrebbe ereditata l'appellazione di Massimo. Ma propriamente della sua famiglia non conosco alcun altro, fuori che il memorato in questa iscrizione di Carlsburg riportata con non poco dissenso fra loro dall'Hoenhausen p. 137, dal Seivert p. 57, e dal Neigebaur p. 128 n. 18 e p. 155 n. 232. Dal paragone delle loro varianti se ne restituisce in parecchi luoghi la retta lezione, senza toglierne però tutti gli errori: poichè nella settima riga si avrà per esempio da riporre VRBISAL*viensium* ET, in cambio di VRBIS . IM : e così pure nella decima o QVAES, o PRAET, invece di OAES: restando poi sempre da emendare i titoli delle legioni: il che non può farsi senza ricorrere a degli arbitrii.

L . MARIO . PER
PETVO . CoS . DAC
III . LEG . AVG . PRO
PR . PROVINCIAE
5 MOESIAE . SVPER
CVRAT . RERVM . PV
BLICAR . VRBIS . IM
TVSCVLANOR . PRE
SIDI . PROV . ARABIAE
10 LEG . LEG . XIV . FIOAES
CANDID . AVG . TRIB
LATICL . LEG . IIII XVP . PRAES
IVSTISS . M . VLP . CATVS
. 7.LEG . III . ITAL . ANTONINI
15 ANAE .

Le tre Dacie sono conosciute fino dai tempi di M. Aurelio, e un altro COS . DAC . III sotto Se-

vero ci è stato dato in L. Pomp. Liberale dal ch. cav. Arneth (Baschreibung etc. Wien 1853). Questa lapide invece viene circoscritta entro l' impero di Caracalla dal ricordarvisi un solo augusto, e dall'appellarsi antoniniana la legione III italica. Imperocchè non sembra che possa avervi diritto Elagabalo, per la ragione che in tal caso questa denominazione, come altre volte, sarebbe stata poi cancellata. Ora se l'onorato da Ulpio Cato fu console prima almeno del 970, in cui fu messo a morte Caracalla, ed anzi alcuni anni più presto, atteso che anche la Mesia superiore fu provincia consolare, difficilmente potrebbe essere un figlio di chi fu console circa il 951, ma si avrà piuttosto da reputare un suo fratello: nella qual credenza si troverebbe anche il motivo, per cui quest'altro, a fine di distinguersi da lui, avesse prescelto di chiamarsi più comunemente Massimo. Del resto ponendo mente alla rarità dal cognome Perpetuo, si potrà tutto al più concepire un sospetto, che da uno di questi due fratelli sia nato il Perpetuo collega di Pomponio Corneliano nel consolato ordinario del 990, del quale s' ignora il gentilizio. Per un pezzo nei fasti si è continuato a seguire il Panvinio, che gli aveva attribuita una mal copiata iscrizione ripetuta dal Grutero (p. 474. 3), e dedicata P . TITIO . PERPETVO . V . C . CONSVLARI . TVSCIAE . ET . VMBRIAE. Ma il ch. cav. De Rossi nella sua disamina delle prime raccolte di antiche iscrizioni p. 164 n. 168, inserita nel t. CXXVIII di questo giornale, dopo aver corretto BETITIO nel suo nome, ha rimandato decisamente costui quasi un secolo e

mezzo più tardi, per l'invincibile ragione che la Tuscia e l'Umbria, rette da prima da un correttore, non cominciarono ad avere il consolare se non che verso il 370 dell'era nostra, o sia il 1123 di Roma.

AGGIUNTA

L'iscrizione ardeatina, che forma il soggetto del mio discorso, essendo stata traspostata a Roma trovasi in possesso del sig. cav. Giambattista Guidi, che la conserva nel magazzino di cose antiche per la strada di porta s. Sebastiano, presso la chiesa di s. Sisto. Il sig. Carlo Lodovico Visconti, degno erede di un cognome così illustre nei fasti dell'archeologia, che ha potuto esaminarla a suo bell'agio, informato che io aveva in animo di ragionarne, ha avuto la cortesia di farmi parte spontaneamente della fedelissima copia che con diligente studio è riuscito ad estrarre da questo marmo parte corroso, parte malconcio dal ferro. Ma la sua comunicazione non mi è pervenuta se non dopo avere spedito alla stampa il mio articolo: per cui ho preso il consiglio di soggiungergli la presente postilla, sì per rendere a lui solenni grazie della sua gentilezza, come per non defraudare gli eruditi di una più completa lezione di questa lapide.

L . MARIO . MAXIMO
PERPETVO . AVRELIANO
C.V.PRAEF.VRBI . PRO.COS
PROVINCIAE.ASIAE.IT.PRO
COS PROV.AFRICAE.COS.II
FETIALI.PATRON.ET.CVRA
TORI . COLONIAE . . . . .
ARDEATIVM
DIGNISSIMO

| | | | |B| | | | | | |

Due novità qui s'incontrano facendone confronto colla descrizione del Matranga. Sta la prima nell'aggiunta alla sesta riga del FETIALI, notato altresì nel cippo superiormente riferito al n.2. Questa giunta è per me importantissima, perchè all'identità di tutti i nomi da me opposta accrescendosi ora quella pure del sacerdozio, si viene a darmi del tutto vinta la causa contro il Corsini, che, come ho esposto, pretendeva di dividere questo Mario Massimo in due distinte persone. L'altra è la lacuna avvertita dopo COLONIAE , non capace di più di tre o quattro lettere, niuna delle quali è al presente riconoscibile. Dal luogo, in cui è posta, giustamente arguisce il sig. Visconti, che doveva contenere un cognome di quella colonia: per cui si potrebbe supplirvi IVL*iae*, supponendo che Ardea, oltre l' antichissima deduzione nell'anno varroniano 312, sull'esempio di molte altre città delle vicinanze di Roma fosse colonizzata di nuovo dai soldati dei triumviri dopo la morte

di Cesare. Ma si potrebbe ugualmente prediligere da altri di riporvi AEL*iae* in memoria di Adriano, ricordando il detto del *Liber coloniarum* (pag. 231, edizione del Lachmann): *Ardea oppidum. Imperator Hadrianus censuit.*

B. Borghesi.

Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro. Saggio di Giuseppe Valentinelli , membro della società slavo-meridionale ecc. Zagabria 1855, *vol.* 1. *in* 8 *di facce* 339.

Questa bibliografia è stata messa a stampa per cura della società slavo-meridionale , la quale ha per tal modo inteso di giovare a quegli studi e a quelle ricerche , che sono principalmente lo scopo della sua riunione. Il sig. G. Valentinelli aveva già nell'anno 1842 mandato in luce lo *Specimen de Dalmatia et agro labeatium* , che fu come il primo tentativo di questo lavoro , che ha poi accresciuto e ordinato come oggi si vede. Ma i libri di questa specie, che danno un aiuto non mediocre ai cultori delle lettere, sono in verità quasi senza limite per la propria loro indole. Fatica e diligenza non bastano. Lodiamo quindi l'A. d'aver dato al suo volume il modesto titolo di saggio : e lo lodiamo similmente d'aver confessato ingenuamente, che gli è stato giuoco forza di lasciare indietro *una parte importante e preziosa* della sua bibliografia, per non avere nessuna conoscenza della lingua illirica: invocando per ciò l'opera d'alcuno fra i letterati di quella patria, che voglia recar sopra di se la parte di lavoro, che rimane come intatta.

Intanto un bel tratto di via si è percorso. E se il libro avrà le nuove cure, che l'A. stesso reclama, altre forse ne saprà aggiungere anch'egli. Perchè ci è sembrato, all' infuori ancora delle cose scritte in

illirico, esservi qui e colà qualche opera da dovere essere aggiunta. Vedemmo, per darne un esempio, esser ricordato a carte 89 lo scritto di Sebastiano Dolci, col quale difese l'opinione sua intorno all'antichità e alla diffusione della lingua illirica contro le affermazioni contrarie di Girolamo Francesco Zannetti (Ferrariae 1754); ma invano ricercammo il titolo della dissertazione ch'esso Dolci aveva nel medesimo anno 1754 fatto stampare in Venezia appunto sull'argomento posto in quistione, ed è la seguente: *Dolci Seb. De illyricae linguae vetustate et amplitudine, dissertatio. Venetiis* 1754, 4. Anche i due libri seguenti sembra a noi che si sarebbero trovati al loro luogo in questa bibliografia.

Bellosztenecz. Gazofilacium latino-illyricorum onomatum. Zagabriae 1740. 4.

Papenk Ge. De regno regibusque slavorum, et de statu civili et ecclesiastico gentis slavae. Quinque-ecclesiis 1780. 4.

Nicolini Gio. Giorgio. Spalato sostenuto l'anno 1657. Venezia 1665 vol. 1. 12.

Diario dell'armata veneta nelle vicinanze di Lesina, nel 1617. Venezia 1618. 12.

Della Monaca Andrea. Discorso politico e cristiano, nel quale si toccano le parti più principali appartenenti al buon governo degli stati, recitato all' Illma ed Eccma repubblica di Ragusa. Lecce 1657, nella stampa di Pietro Micheli. 4.

P. E. Visconti.

Gita da Roma a Porto d' Anzio
a Nettuno e ad Astura.

CAPITOLO I.

Da porta S. Giovanni a porto d'Anzio.

Era il dì 17 luglio del corrente 1856, ed un *omnibus* (1) traeva me e nove altri viaggianti fuor di *porta s. Giovanni.* Il punto di vista, che ci colpiva, formavano da ogni lato non solo ubertose praterie sparse di torri, ma pure la catena de'monti albani e tusculani che azzurreggia a levante. I monumenti della prossima via appia schieravansi sotto il guardo in lunga fila, cominciando dal sepolcro di Cecilia Metella, in sembianza di città desolata , degno albergo di potenti estinti. Si vede piegare la via medesima dalla linea retta verso sinistra in rispetto de' due *tumuli* terragni degli Orazi e Curiazi. Le ruine di *Roma vecchia*, ossia della villa de'Quintili, rassembrano ad un castello diruto de' bassi tempi. Fatti uccidere i due fratelli Quintili Condino e Massimo l' imp. Commodo se ne impossessò , e vennevi a tripudiare. A quella volta dirige gli archi spezzati e tortuosi un acquedotto. E mentre s' indirizzava la vista a rimirare *Casal rotondo,* ossia l'area sparsa di olivi e di un casale, area del più grande sepol-

(1) L'officio degli *Omnibus* è in via *Bocca di Leone.*

cro lungo l'appia che si conosca, e *Torre selce* anch'essa sepolcro costretto a sostenere una torre composta nel medio evo con selci; un grido unanime di: *Ecco il vapore* - rivolse la nostra attenzione sulla *strada ferrata di Frascati* a guardarvi messo in opera il più stupendo ed utile ritrovato moderno. La locomotiva e i vagoni poteano dirsi da un poeta il candido carro, su cui Giove Laziale volava ad assistere all'annuale sacrifizio sul prediletto suo monte. Giunto il vapore alla stazione, si fermarono gli occhi sull'ampia *Aia di Troi*, ove le bionde figlie de' solchi cadute recise aveano ingombra di manipoli tutta la campagna (per usar l'espressione del Monti, Iliade lib. XI). Dopochè si rimarcò sull'Appia il *Torraccio* o *Palombaro* (così detto perchè ricetto di palombelle), un tumulo grandissimo sopra basamento quadrangolare di pietra albana, e sotto un clivo una grandiosa mole rotonda, e mentre i seguenti sepolcri avvicinando si andavano alla strada postale di Albano, l'*Osteria* delle *Frattocchie* c' indicò un diverticolo a destra, pel quale si vedeano giacer sui campi il circo, un sacrario, ed il teatro *apud Bovillas* città fondata da Latino Silvio (1), la quale trasse nome da un bove che ferito dal sacerdote nel monte Albano, in vece di umiliare le dorate corna, rotti i sacri canapi e spaventati i ministri fuggì per la china sino alla detta città trascinando gl' intestini (2). Dopo averla messa Coriolano a sacco, a ferro

---

(1) Vittore, *Origo gentis romanae* c. XVII.

(2) Nonio Marcello c. II. *Hillas intestina veteres esse dixerunt: unde Bovilla oppidum in Italia, quod eo bos intestina vulnere tra*

e a fuoco, risorse come prima stazione dell' Appia, e come diporto de' nobili romani sotto gl' imperatori (1).

Gli oliveti, dove poi entrammo, non eran per noi tanto attraenti, come verso il XIII m. a destra l'aspetto delle torri smantellate di *Castelluzza*, forte nel 1347 presidiato da Rinaldo e Giordano Orsini contro le truppe romane condotte dal tribuno *Cola di Rienzo*, il quale (secondo si narra al cap. 31 della contemporanea di lui biografia) « una dimane per tempo levò 'l campo e andò sopra la Castelluzza, poco di lunga da Marino: subito la prese e in quello istante furo dati per terra i muri intorno. Già voleva combattere la rocca e la torre rotonda, dove si era ridotta la fanteria: e per espugnare quella torre fece fare due castella di legname, le quali si voltavano sopra rote, avea scale ed artificii di legname (mai non vedesti sì belli ingegni), apparecchiava picconi ed altri instrumenti. Molte 'mbasciate recepèo il quel loco. Correa di là un'acquicella, in quell'acquicella bagnò due cani, e disse che erano Rinaldo e Giordano, *cani cavalieri*. Poi guastò la mola, poi mosse sua oste e tornò a Roma (2)». *Castel*

---

hens advenerit. — E lo Scoliaste di Persio al v. 55 della sat. VI— *Bovillae sunt vicus ad undecimum lapidem appiae viae: quia aliquando in Albano monte ab ara fugiens taurus, iam consecratus, ibi comprehensus est. Inde Bovillae dictae.*

(1) Tacito Annal. lib. II. c. 41. e lib. XV: c. 23. Pei monumenti e l'istoria della *Via Appia dalla Porta Capena a Boville* consultisi l'opera del ch. commendator Luigi Canina. T. 2. in fol. *Roma, Tip. di G. A. Bertinelli* 1853.

(2) *Vita di Cola di Rienzo scritta da incerto autore nel secolo decimoquarto, ridotta a migliore lezione ed illustrata con note ed osservazioni storico critiche da Zefirino Re. Forlì presso Bordandini* 1828.

Savello tra gli arbusti e l'ellera sopra un colle a sinistra mostrava il suo recinto di peperino, e le sue case deserte per la mancanza d'acqua fin dal 1640.

Si succedettero la *Cecchina* colla sua torre al 17 m:, al 18, passato un laghetto, il casale *Montagnano* donato da Clemente VII al suo fautore Giordano Orsini, e l'osteria *Fontana di Papa* così chiamata dalla fontana costruttavi da Innocenzo XII. Qui si fece una fermata: ma dopo pochi minuti si correva dentro la *Macchiarella di Civita*. È questa tanto diradata, che dentro essa seguita a vedersi *Albano*, il *ponte dell'Ariccia* simile a vasto palazzo che due colli unisce, e *Civita Lavina* ossia *Civitas Lanuvina*, ove un drago si venerava spavento delle vergini (1). Se fosse vero, come è incerto, che a *Monte Giove* stava la metropoli de'volsci *Corioli*, bene per espugnarla, saccheggiarla ed arderla fu necessario il valore di Caio Marcio, essendo in luogo sublime e forte. La denominazione però di *Monte Giove* induce a credere che non sito di città fosse, bensì di tempio secondario o d'ara sacra a Giove in quella punta sporgente del monte laziale.

Verso il XXV m. si allunga *Valle lata*, nome proprio a significarne l'estensione. Sul morbido tappeto della sua tenuta *Carrocceto* a giacere invita il casale, cui la magnificenza del principe M. Antonio Borghese ai 21 aprile 1698 versò in due appartamenti, con al primo piano fuga di camere parate a damaschi cremisi trinati d'oro, ad arazzi di Fian-

---

(1) *Eliano, Istoria degli animali lib X c.* 16: *e Properzio lib. IV eleg.* 8.

dra istoriati, e con tre sale al piano superiore parate di bianco con baldacchino e trono ricamati di oro. Mirabile fu la ricchezza e sontuosità del servizio o delle tavole consistente in *più credenze d' argenti, ed alcuni piatti grandi indorati, gran bacili rilevati a cisello, molta piattaria di cristallo di rocca, altra di porcellana con diversi piatti contornati di filagranate, o d'oro, o d'argento, ed alcuni con incastri di torchino ed altri di corallo,* ed in *molti trionfi di statue d'argento massiccio, che in mano tenevano vari fiori e frutti, o di piegatura, o di zuccaro, o di seta di fattura singolare, che nel ritorno del papa furono mutati con diversa apparenza, non inferiore alla meravigliosa maestria delle prime.* Intorno all' improvvisato palazzo un anfiteatro girava con quattro alloggiamenti de' cavalleggeri, de' svizzeri, de' servitori, de'cortigiani, e de' vetturini ed altra gente avventizia, pei quali tutti fu corte bandita. In fondo all'anfiteatro innanzi a cinque monti di fieno si apriano le mangiatoie per 600 cavalli, che per l'abbondanza del nutrimento e la numerosa compagnia lietamente scalpicciavano, annitriavano. Ora a guardar la nudità di queste campagne ti si fa palese come il papa rimanesse abbagliato in credere permanente ciò che era provvisorio: poichè in una dispensa matrimoniale per donna Caterina della Cerda, sorella del duca di Medina vicerè di Napoli, vi appose la data – *In villa burghesiana Carroceti* (1).

---

(1) V. *La relazione di un anonimo del viaggio di N. S. PP. Innocenzo XII fatto a Nettuno per ristaurare il porto d'Anzio il dì* 21 *aprile* 1698, esistente in un codice della biblioteca chigiana e riportata dal cav. Giov. Battista Rasi al num. V del *sommario al*

Lungo la via ho osservato frequenti strisce di grossi e lunghi rettili chiamati dai contadini *regine*. Il gran numero di essi, che vanno ivi brulicando, ha indotti gli antiquari a credere, esser questo campo il *Solonium* nel territorio lanuvino, ove racconta Cicerone (de divinatione lib. II. c. 31), *ad focum angues nundinari* (1) *solent*.

Penetrati nella macchia, si crederebbe di trovarvi refrigerio al caldo meridiano: ma troncandosi ogni otto o nove anni e sterpandosi continuamente, niun rezzo può spandere sulla via, la quale rimane in preda della sabbia fitta e polverosa. Ottima cosa sarebbe di non permettere il taglio delle due ultime file: si gioverebbero così dell'ombra i viandanti, e la rarezza e taglio delle piante rimanenti li seguirebbe a rendere sicuri dagli assassini. Per quanto è lunga la selva - Sol la cicala con noioso metro - Fra i densi rami del fronzuto stelo - Le valli, e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo. - Ho detto anche il *mare*, poichè dove rareggian gli alberi si affacciava a noi di tanto in tanto la liquida superficie simigliante ad azzurra linea di montagne. Amenissimo ed incantevole fu l'apparire del Tirreno (2) in tutta la sua pienezza appiè di *Porto d' Anzo*, ove batteva con violenza i flutti, mentre il sole di luglio

---

suo discorso istorico sul porto e territorio di Anzio — Pesaro 1832-33 dalla tipografia Nobili.

(1) Quanto è laconico quel *nundinari*! Esprime il concorso de'serpenti ai casolari, come di gente al mercato, quanto a dire in folla.

(2) Esser questo il *Tirreno* si prova colla testimonianza di Virgilio, *Aen. lib.* 1, che descrivendo la navigazione di Enea dalla Si-

verso le 11 pomeridiane mettea nella massima discordia i candidi casamenti del paese col cilestro colore marino.

CAPITOLO II.

PORTO D'ANZIO E CONTORNI.

Bramoso di rimirare il porto che tanta fama procacciò a questa spiaggia, m' indirizzai tosto alla lingua del paese che dentro mare avanza la darsena, il fortino e la lanterna. Pervenuto all'estremità, mi posi ad osservare il porto costrutto dal pontefice Innocenzo XII. Senza discorrere il fine, Alessandro Zinaghi lo serrò coi moli e gli rivolse la bocca a levante in un largo seno, dove la corrente a suo bell'agio potendo aggirarsi dall'est all'ovest, solito moto del Mediterraneo (1), non vi fermava molto le arene che riversano da tutto il littorale i fiumi, i torrenti e le ripe. Appena formato questo porto che cosa avvenne? Il mare abbattendosi al cantone che fa

---

cilia al capo Circeo sino al Tevere fa dire a Giunone: *Gens inimica mihi tyrrhenum navigat aequor.* Livio lib. V porge la ragione di tal nome: *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere . . . Mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento: quod alterum tuscum communi vocabulo gentis , alterum adriaticum mare ab Adria tuscorum colonia vocavere Italiae gentes* : — e Tolomeo : *Italia termina a mezzogiorno colla spiaggia del mar Ligustico e Tirreno* — V. pure Plinio lib. III. cap. 5. Strabone, e Polibio lib. II.

(1) Mareschal, *Relazione sul porto d'Anzio*: riportata nel detto sommario del Rasi: *Lungo le nostre coste del Mediterraneo vi è una corrente regolata dall'est all'ovest.*

il molo orientale vi depositava un monte di arene, allungando così sempre la riva : indi nel trapasso che faceva all' imboccatura, traeva seco altri mucchi, i quali, essendo il porto chiuso, doveano colà per necessaria conseguenza stagnare. Nulla valse il votarlo con macchine, l'allungare la punta orientale (1), il piantarvi un altro moletto: chè anzi fu giuoco forza distruggerlo. Perciò dagl'intendenti si ritenne e tuttora si ritiene per la sua posizione, chiusura, e riflusso delle ondate, non già porto, ma vero *serbatoio di arene*, per le quali è giunto a pescar soli dieci piedi d'acqua. E che cosa è questo miserabile recinto a paragone del porto cui s' appoggia , e che Nerone faceva verso il 60 dell'era volgare ?

Scendesi dietro la lanterna in una vallata anch' essa già parte del porto, ricolma con un monte di arene pescate nel porto nuovo. Tranne questa parte, il porto ha sino un fondo di trentaquattro piedi: una bocca larga centonovanta braccia: uno spazio doppio del porto nuovo tuttora sgombro, dove l'ancora o più ancore porrebbero tosto al sicuro *anche nello stato presente qualche legno* (non escluse le navi da guerra) *che si trovasse ivi soqquadrato ed in pericolo, giacchè i frangenti del mare sui moli diruti ne scoprono con sicurezza la bocca franca* (2).

---

(1) Mareschal, ivi — *Il nuovo molo fu protratto da trenta canne coll' idea di guadagnare un fondo maggiore. Ma il rimedio non avendo avuto altro effetto che di portare il molo un poco più lontano, si formarono li medesimi depositi di arena tanto nel porto, quanto nella sua imboccatura.*

(2) Rasi loc. cit.

Ora veniamone alla descrizione parziale. L' incognito architetto servendosi dell'*acroterio*, ossia promontorio, v' innestò il braccio del molo destro coll'avvertenza di pria curvarlo, e poi prolungarlo quasi in linea retta contro i venti di traversia ostro e libeccio. Allato, e non in mezzo alla bocca, le covine sott' acqua mostrarono a Nibby ed a Rasi l' imbasamento dell' *isola*. Alzava questa la sua torre a guisa de'palchi eretti nel campo Marzio pel funere de'principi imperiali, cioè molto adorni, ad ingressi aperti, ma restringentisi quanto più si avvicinavano al minimo, dove il faro nottetempo la sua face additava ai naviganti, e rischiarava l'interno del porto. Il braccio poi del molo sinistro, benchè lo attaccasse alla terra fin presso la *Caserma*, lo protrasse però meno, gli fece descrivere una curva a greco, a levante, e ad ostro libeccio. Al Mareschal raccontò un vecchio marinaio, che si vedea questo braccio munito di quattro bocchette turate nella costruzion del porto nuovo, le quali eran trafori arcuati a fior d'acqua schiusi ad impedire il ristagno delle arene. All'angolo occidentale si scopre un avanzo rivestito di opera reticolata, ma laterizia nelle fasce, tutto coperto d'astraco: avanzo che ci dà l'idea della cortina mancante. Una commissione di antiquari, preseduta dall' avv. Carlo Fea, *in bella giornata, essendo il mare quieto e 'l fondo chiaro*, osservò che una scogliera *unita e stabile* fermava il fondo del porto e la base de'moli, anzi sorprese una scafaccia che, sotto protesto di caricar gli scogli rotolati dal mare, vandalicamente spezzava la scogliera. Nell' interno un muro retto componea sul brac-

cio sinistro una divisione, che Carlo Fontana qualificò per darsena unitamente ad altro muro circolante verso il molo dritto.

Per queste ed altre ragioni progettò il ch. Rasi al §. 130, di renderlo comunemente praticabile *a bell'agio senza clamorosi artifizi - se si riportasse ad una giusta elevazione, e si guarnisse con anelli di ferro, onde legarvi le gomene, il tratto di molo dal castello fino alla bocca, e un buon tratto dell' altro molo dalla bocca al promontorio, affine di rendere cospicua ai naviganti ed accessibile la bocca;* - progettò - *senza scossa del governo di usare del non lieve numero de'galeotti che ivi ritrovansi . . La pozzolana, la pietra calcarea , e i sassi si hanno in poca distanza.* - L'unica opposizione ragionata fatta al ripristinamento del porto consiste in un documento da me letto in originale a Roma all'officio del proto-notaio Damiani, via della Pedacchia n. 24. Dichiarano con esso 22 padroni di paranzelle da pesca, 19 padroni di legni mercantili, e 21 capitani di bastimenti mercantili - *che quante volte si ricostruisse il porto neroniano, i bastimenti di qualunque portata . . . nei tempi di mare agitato . . . preferirebbero sempre il porto innocenziano, se fosse profondo.* E ciò perchè in continuazione del capo d' Anzio - *si avanza in mare sott' acqua una platea di fortiere sino alla distanza di oltre un miglio: nelle mareggiate, quantunque non fortissime, le onde provenienti dall'alto mare con i venti di fuori incontrando questa specie di scalinone, s' innalzano istantaneamente in guisa da perdere il loro equilibrio e cadere frangendosi . . . le dette onde così sconvolte proseguendo*

il loro viaggio verso il lido, sono nuovamente frante, spartite e riversate dalla risacca prodotta dalle onde antecedenti, le quali avendo urtato il capo che sporge in fuori e nei ruderi del porto neroniano, tornano indietro. - Questo documeuto per qualche tempo mi è parso decisivo contro la rinnovazione del porto; ma avendovi ben riflettuto sopra, mi sembra che in vece di nuocere giovi. Imperocchè quel *fortiere* fa fede della sapienza degli antichi in fondare il porto nell'*unico sito stabile della riviera*, e spiega per qual cagione non siasi dopo tanti secoli interrato: chè l'arene andandosi a posare nelle ripe quiete, *sdrucciolano* su quella platea, e gli urti del mare le balzano a ponente de'moli e del capo. E perchè, io dico, gli antichi alla bocca del porto alzavan l' isola? Perchè questa colle smisurate moli e pile che ne formavan l'aggere: -- *impactos fluctus in immensum elidit et tollit. Vastus illic fragor, canumque circa mare* - come prescrive Plinio lib. VI. ep. 31. Ora non era necessario il venirci una turba di piloti ad ammonire del pericolo de' legni - *fra quegli dannosissimi urti.* - Poteano invece studiare il sito, dove entravano nelle *fauci* le navi romane, e dove se il porto si ricostruirà dovrebbero entrar le nostre. Lo insegna loro l' ispettor direttore Linotte al num. 33 del Somm. del discorso di Rasi: - *Quando non esisteva l'attuale braccio del molo innocenziano, potevano i bastimenti a remi o a vela in un tempo anche burrascoso venire con la bordata nel seno di mare che ora forma il porto moderno, ove trovavano la calma, e così con ogni sicurezza introdursi per la bocca del porto antico.* - Sarebbe indispensabile di-

struggere i moli dell' innocenziano, giudicati sempre all'altro dannosi. Inoltre il Rasi ci ha lasciata memoria di un *fatto*, cioè che - *nei giorni* 3 *e* 4 *di novembre* (1825) *vi si rifugiarono effettivamente, piuttostochè nel porto nuovo, cinque feluche napolitane a cagione di un fortunale di libeccio.*

Descritto il porto, è conveniente esaminarne gli accessorii oltre ogni dire magnifici. Vedesi il porto appoggiato all' acroterio. Essendo questo un masso di *macco*, sorta di pietra arenaria fragilissima, ne trasse l'architetto partito, vi aprì inferiormente tutte critte, le quali munì co'sassi estratti uniti ai mattoni. Inoltre vi fabbricò portici con colonne, emicicli per riposarsi, scalee per scendere, celle con bagnarole, fabbriche tutte che, oltre una profonda cloaca, si ravvisano a colpo d'occhio da qualunque pratico. Sono specialmente osservabili alla punta occidentale tre androni detti *Arco Muto* per la luce ivi tacente: il medio, ora interrotto, girava intorno al vasto seno dietro il promontorio. Finalmente a maggior sicurezza su tutto il fabbricato venne murata una crepidine. Alcune colonne e capitelli giacciono presso la *batteria*. In questa spianata esistono varie tracce di fabbriche: un canale, le nicchie, i resti dell' astraco che le copriva, le qualificano per bagni. In una forra di colle verso occidente scendesi ad un copioso fontanile ; non lungi alla *Torre di Caldano* vide Ligorio (1) un acquedotto diretto all' acque *caldane*, così dal loro calore denominate: e tornando indietro presso la batteria segue un muraglione di

(1) Lig. V. *Caldane*.

acquedotto. Indizi sicuri son questi della gran quantità d'acqua raccolta ad uso del porto e della villa (1). Sceso verso la strada romana, ho osservato alcuni *massi di sostruzione*, detti *ciclopei*. Presso la *caserma* alcune ruine da monsig. Bianchini (2), che le vide in piu buon essere, e da Nibby furono stimate componenti un teatro: altri le credono avanzi di un circo. Alla villa fatta costruire nel 1743 dal card. Nereo Corsini nipote di Clemente XII, e nel 1820 venduta al cav. Mencacci, ravvisai tra i ruderi un bell'emiciclo ove gli antichi si assideano a discorrere, meditare, leggere, o a numerar i flutti. Superato un clivo erboso mi sono avanzato alla direzione delle *vignacce*; e ben presto mi si sono affacciati gli archi di un acquedotto dividersi in due rami, all'est, ossia alla direzione delle ville Albani, Aldobrandini e Borghese, ed al sud ossia verso il porto. Più a basso quattro celle aperte nel masso,

---

(1) La moltiplicità di questi scoli, il rivo *Cacamele* e due altri per la via di Nettuno ad Astura provenienti tutti dalla catena delle pendici Albane, mi rendono perplesso a quale debbasi attribuire il nome di Loracina menzionato da Livio lib. XLIII, sapendosi che i latini come i greci chiamavan fiume ogni ruscello che perenne fluisse, senza riguardo al maggiore o minor volume. Il passo di Livio è 'l seguente, degno di non venire ignorato anche per la notizia di un insigne acquedotto che non si riconosce, e del fano di Esculapio: *Lucretium tribuni plebis absentem concionibus adsiduis lacerabant, quum reipublicae causa abesse excusaretur. Sed* eum *adeo vicina etiam inexplorata erant, ut is eo tempore in agro suo antiati esset: aquamque ex manubiis Antium ex flumine Loracinae duceret. Id opus CXXX millibus aereis locasse dicitur. Tabulis quoque pictis ex praeda fanum Aesculapii exornavit.*

(2) *Camera ed iscrizioni sepolcrali de'liberti ecc. della casa di Augusto.* Roma, Salvioni 1727.

intonacate e con tinte di colori, hanno l' idea d'un sepolcro. Un contadino mi ha condotto per viottoli tracciati evidentemente sopra vie antiche alla contrada *s. Biagio*, che serba vestigie di grandi mura: indi più di un miglio lungi da Nettuno al nord ad un' imponente reliquia d'insigne sepolcro nominato per la sua figura il *Torrazzo*. Di ritorno siamo usciti alla via romana allato ad una voragine cavata nella rupe e tutta di frondi rivestita. Siccome vi *si* è riconosciuto un canale che guidava al mare le acque; perciò si crede un vivaio, in cui la ghiottornia dei romani manteneva i più delicati pesci. Salito alla *villa Borghese Aldobrandini*, ne ho ammirato il *bello aspetto* e la magnificenza. Oh come in quelle ore brucianti mi arrecavano refrigerio e freschezza le ombre secolari del bosco! Questa villa è degno albergo de'principi che dal 1831 sono possessori di Anzio e Nettuno per compra fattane dalla R. C. A. Si compone oggidì delle due ville *Costaguti* e *Doria Pamfili*. Gli scavi han date prove evidenti che da questo lato ricchi e nobili edifizi accoglievano una lussureggiante e numerosa popolazione. Sotto strada emerge la rupe tagliata a picco qual muro turrito di città: numerose cloache là sboccavano.

Verificate le ruine per la circonferenza di circa dieci miglia, includendovi il porto, la lunga gita, i latrati dello stomaco e più gli ardori del sole mi hanno persuaso a tornare ad Anzo. Le case di questo paese si vanno in vaga mostra allineando lungo la spiaggia del porto nuovo. Una magnifica *fontana* attesta che Innocenzo XII fu - *De navigantium incolumitate sellicitus - arce condita portu extructo*: -

aquis per ardua deductis - fonte excitato. Il palazzo *Albani* è di buona architettura, ed ha annessa la villa. Un palazzo appartiene alla R. camera apostolica. La nuova *chiesa de'ss. Antonio e Pio V* si deve alla munificenza del regnante pontefice. Allorchè in quest'anno Sua Santità vennevi a celebrar messa la prima volta, assistevano alla funzione il sovrano delle due Sicilie Ferdinando II co' tre reali suoi figli, l' Emo Antonelli segretario di stato, l'Emo Roberti presidente di Roma e Comarca, e monsig. Milesi ministro del commercio e de'lavori pubblici. Ad accogliere la folla de' forestieri, che vengono a giovarsi dell' acque marine , compariscono locande novelle ; caffè e bigliardi vi spesseggiano; in somma questo comune cammina per le vie della grandezza a gran passi. Cosa fosse primachè i papi gli volgessero l'attenzione si apprende gettando gli occhi alle fosche capanne che dietro le case s'aggruppano. Che riottenga in avvenire il nome di città, ce lo assicura il porto da ripristinarsi, il *fascino irresistibile* ch'esercita su chiunque lo visiti, la vicinanza alla capitale, e l'aria ottima che vi si respira fuor del mese di ottobre, quando la inumidiscono l'acque autunnali e l'esalazioni de'prati circostanti.

Mi diedi a riflettere sulle vedute cose, facendo a me stesso le seguenti interrogazioni:

1. Dov'era Anzio oppido , città opulentissima , tra i volsci primaria, indi colonia romana ?

Dalle autorità accumulate in nota si fa evidente, che la città propriamente detta era in sito elevato,

rimposta sulle rupi (1), cinta di mura (2), ed un poco distante dal porto, benchè lungo il mare (3). Esaminando i luoghi nella periferia di circa 10 miglia, li ho rinvenuti in piano interrotto da spesse alture, delle quali i punti culminanti sono il promontorio, il *casino Mencacci, e la villa Borghese.* La moltiplicità delle cloache dirette al mare, il sito eminente dove a poca profondità di suolo fende colle radici degli alberi la rupe, il non stare sul porto, mi hanno indotto a congetturare nella villa Borghese il sito dell'oppido primitivo. Siccome però la colonia romana era grandissima, abbracciando la reggia ove sarà nato Caligola e Nerone (4), il foro, la biblioteca (5), i portici pubblici che un liberto di Nerone dando il dono (*munus*) de'gladiatori rivestì di pitture rappresentanti le vere immagini de'gladiatori e di tutti i ministri (6), e i molti edifici men-

---

(1) Strabone, Geogr lib. V. *Segue Anzio città anch' essa importuosa, rimposta sulle rupi, distante da Ostia stadii circa .... del resto dedicata all'ozio de'principi e vacanza dalle civili occupazioni: perciò di magnifici e splendidi edifici e piena a riceverli, quando vi si ritirano.*

(2) Tit. Liv. lib. VI. *Animus ducis rei maiori, Antio imminebat; id caput volscorum: sed nisi magno adparatu, tormentis machinisque tam valida urbs capi non poterat.* E Svet. in Ner. *Reversus* (Nero) *e Graecia Neapolim, quod in ea primum artem protulerat, albis equis introiit, disiect parte muri, ut mos hieronicarum est. Similiter adiit Antium, inde Albanum, inde Romam.*

(3) Filostrato, Vita di Apollonio. *È Anzio una città d'Italia, lungo il mare posta* Liv. Lib. V. *Antium propinquam, opportunam et maritimam urbem.*

(4) V. Svet. in Caligol. e in Ner., e Tacit. Annal. Lib. XV.

(5) Cic. lib. 2. epist. ad Attic- — *Itaque aut libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam.*

(6) Plin. Hist. Nat. lib. XXXV c. 33.

zionati da Strabone, finchè non si facciano scavi regolari nemmeno le sorti anziatine ne scoprirebbero il circuito.

2. A proposito delle sorti anziatine, ov'era, domandavo a me stesso, il *Tempio della Fortuna*? Gli scrittori nol pongono *Antii*, ma *apud Antium* (1). Lo eresse adunque fuor delle porte il devoto popolo che si arricchiva colla pirateria e col commercio, di cui si dice: *Fortuna e dormi*: e che se scampava dalle procelle, anche lo attribuiva a quella comoda dea in antiche lapidi appellata *Reduce*, in altre quì scavate *Felice*, *Forte* (2), a seconda de'casi occorsi ai votanti. Tacito, Annal. lib. III ci dà la notizia che la chiamavano *equestre*. La convenienza, per esser il sito visibile in alto mare: una moneta con due figure scoperta sul Porto Neroniano coll'iscrizione (3): Q. RVSTIVS FORTVNAE ANTIAT: e nel rovescio: CAESARI AVGVSTO EX SC: ma piu di tutto le crepidini, e le colonne e capitelli ivi giacenti, hanno persuaso, che il tempio *elevarsi dovea* presso alla *Batteria*, proprio in vetta del promontorio. Che vi potesse essere e che forse convenisse il luogo, nol nego; che poi vi fosse, nol so, ne senza rivelazione altri può giurarlo. Egli è però certo che fu scavato ne'dintorni un marmo con iscrizione: FORTVNIS ANTIATIBVS - M. ANTONIVS RVFVS AXIVS - DAMASCO - SENATVS DECRETO DICAVIT (4):

---

(1) Tacit. Annal. lib. III. Macrob. Saturn. lib. I. cap. 13

(2) Ligor. v. Phagone, e Fabretti Inscript. p: 632.

(3) Gruter. Inscript. p. 72.

(4) Horat. lib. I. Od. XXXV. *O diva, gratum quae regis Antium.*

che era il tempio primario d'Anzio (1): che gli apparteneva un tesoro preso ad imprestito e profanato da Augusto erogandolo in guerre civili (2). Consultata la gemina Fortuna, rispondea o *per oracula* uscenti dalla bocca de'simulacri (3), o *per sortes quae Fortunae monitu pueri manu miscentur atque ducuntur*.

Sulla cima del promontorio, su cui poi sorse una villa romana, esser dovea *Cenone*, giacchè essendo stato un *Oppidulo Marittimo* posto alla difesa dell' arsenale e antico porto della flotta Anziate (4), non potea stare altrove se non sul *Capo* cui appoggiò il suo porto Nerone, *Capo* che solo fino al Circeo *naturalmente* si prestava al ricovero delle grosse navi ossia ad un vero porto.

3. Che diremo finalmente del celebre tempietto sacro ad esculapio? L'autore *De viris Illustribus* narra, che i romani in tempo di peste ad Esculapio in Epidauro mandaron legati. I quali essendo là venuti, e mirando al grande simulacro, un serpente, saltato dalla sua sede, venerabile non orribile per mezzo alla città con ammirazione di tutti strisciò alla nave de' Romani. I legati trasportando il dio pervennero ad Anzio ove *per la mollezza del mare*

---

(1) Appian. Civil. Bell. lib. V. *Caesar e templis pecunias mutuo accipiebat: ut Romae ex Capitolio, tum Antii, Lanuvii, Nemore, Tibure; in quibus oppidis hodie quoque sunt copiosi thesauri sacrarum pecuniarum.*

(2) Macrob. Saturnalior. lib. 1. c. 23 *Ut videmus apud Antium promoveri simulacra fortunarum ad danda responsa.*

(3) Cic. lib. 2 de divinat

(4) Leggasi in Dionisio Alic. il racconto della presa di Cenone al lib. VIII.

corse al *prossimo fano di Esculapio*: e dopo pochi giorni ritornó aila nave. Valerio Massimo, lib. 1 cap. 8, vi aggiunge la circostanza, che guizzato nel vestibolo del tempietto di Esculapio diffuso di mirto e rami frequenti, s'avviticchiò alla palma sopreminente e d'eccelsa altezza, e per tre giorni non cibossi a gran timore de' legati che non volesse restituirsi alla trireme, come poi fece per navigare, sino all' isola tiberina. Queste notizie e 'l verso di Ovidio, Metam. lib. XV, *Templa parentis* (1) *init flavum tangentia litus*, additano l'edicola di Esculapio sul mare prossimo al porto.

La confusione, in cui si trovano gli antiquari per la topografia degli edifici anziati, fa sperare che il nostro governo terminati gli scavi d'Ostia rivolgeralli a queste contrade. Lo scoprimento della *più bella statua dell'antichità*, L'APOLLO DI BELVEDERE; del GLADIATORE BORGHESIANO ora esistente a Parigi; e quelle, che arricchirono il museo del card. Alessandro Albani, rappresentanti *Giove*, *Pallade*; le altre di *Cibele*, di *Berenice*, di un *pastore*, raccolte nella sua villa fuor di porta s. Pancrazie dai pamfiii, due busti superbi di *Adriano* e *Settimio Severo*, la *celebre lapide anziate* (2), il nu-

---

(1) Qui non so come Ovidio la chiami di Apollo contro la verità storica.

(2) Nota la serie de'maestri de' ludi. V. Bianchini loc. cit. Non è da confondersi questa lapide coll' altra di cui parla il medesimo Bianchini nell'*Epistola de lapide antiati* (Romae de Rubeis 1698). Fu quest'ultima scoperta da scavatori nel decembre del 1697 quando distruggevano *antiqua rudera*, *quae ex ruinis aedificiorum congeruntur, ut in materiam cedant pilarum, ac na-*

mero di Q. Ruscio (1), e cento altre scoperte, e più la certezza di essere stata questa spiaggia il *paradiso degl' imperatori* da Augusto e Costantino, ci assicurano che le viscere del suolo dal porto alle ville Mencacci, Albani, Aldobrandini e Borghese, la contrada s. Biagio e i prati che menano alle vignacce, sono *gravide* di monumenti e capolavori d'arte.

---

valis illius, quod principis providentia restituit (Bianchini, ivi), Consisteva in un frammento di giallo antico impiegato nel pavimento di splendida opera , erto circa tre once e colla superficie diligentemente levigata. Nel rovescio era rozza, ma segnata con due lacune impiombate. In una si trovò scolpita la testa di Adriano in età giovanile, come si rilevò dall' iscrizione in giro disposta: HADRIANVS ARGVSTVS. Nell'altra si leggea L. COC. Se Bianchini seguendo il costume degli altri Scrittori di Anzio non ci avesse defraudata la conoscenza del sito ove si rinvenne tale marmo, e non si fosse spiegato colle parole troppo generiche *In Portu Antiati* , avressimo potuto il sito precisare della Reggia e villa tanto prediletta ne'primi anni del suo regno da quell' imperatore, il quale al dire di Sparziano n. 19 « *Cum opera ubique infinita fecisset , nunquam ipse, nisi in Traiani patris templo , nomen suum scripsit* ». Perciò il lodato monsignor Bianchini opinava che un Lucio Cocceio architetto per eternare il nome proprio fuse di soppiatto l' immagine di Adriano e quelle poche lettere nascondendole sotto il pavimento.

(1) Questo nummo argenteo è pregevolissimo. Ha in fronte il gemino ritratto della fortuna coll' iscrizione in giro Q. RVSTIVS FORTVNAE ANTIAT, e nel rovescio CAESARI AVGVSTO EX SC. Nel mezzo ha scritto FORRE ossia FORTVNAE REDVCI. Le quali parole ci danno a conoscere essere stato battuto o quando Augusto determinò di partire contro i Britanni, per la qual circostanza uscí il bell' inno di Orazio *lib. I. Od.* 35 *O Diva etc.*, o più probabilmente quando il senato e 'l popolo facea voti e libamenti pel ritorno dell' imperatore dalle Gallie, come cantò lo stesso poeta all'Ode V. lib. IV. *Divis orte bonis.*

CAPITOLO III.

Passeggiata in Mare, e Memorie.

Nel silenzio della notte meditavo assiso sul molo, allorchè vogare vidi una barchetta alla mia volta. chiamato il barcaruolo, presso mia richiesta entrar mi fece nel battello, o coi remi nelle incallite mani volse la faccia abbronzata verso di me, aspettando un cenno per dove io aggirar mi volea. Ordinatogli di seguitare a rilento le punte e 'l seno dell'antico porto, si diede subito a scagliar i remi a regolari battute. D'una pienissima luna ogni stella gelosa di scomparire al paragone, abbandonati le avea i deserti del cielo; ed ella riverberava in liste l'argento del suo carro sul Tirreno che increspato dal soffio di Favonio mettea frizzi e brilli di luce. Ma i miei pensieri non eran quella sera diretti alla pompa del firmamento, nè all' imponente spettacolo della marina, sì bene alle memorie che la vista de' ruderi, e della spiaggia mi ridestava.

Antium era città dei volsci, fondata, secondo Zenagora, da Ανθεια od Αντεια figlio di Circe ed Ulisse (1), ossia, come io spiego, da una colonia greca, e dagli abitanti del promontorio Circèo. E ben quel *promontorio* oggi detto *di s. Felice* al chiaro di luna mi era additato dal barcaruolo cadere grosso e riciso nel mare. Allora sembrommi vedervi assisa sul più alto ciglione la figlia del sole aprir le labbra a

(1) Dionis. lib. I, cap. 72,

voluttuoso canto, mentre di ninfe una turba accendea per la scogliera l'odoroso cedro, felice inganno ai naviganti.« Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum, Vincla recusantum, et sera sub nocte rudentum, – Setigerique sues, atque in praesepibus ursi – Saevire, ac formae magnorum ululare luporum, – Quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis – Induerat Circe in vultus ac terga ferarum (1) ».

Stagioni di lungo e ricco commercio, ovvero di fortunata pirateria sulle coste sicule e greche (2), passar dovettero per Anzio prima che Roma sotto l' ultimo Tarquinio rompesse ai volsci una guerra duratura per due secoli. In questo periodo coriolano sull' imbrunir della sera in volgare arnese, taciturno e intrepido, andò a sedersi al focolare di Tullo Aufidio, personaggio ohe *per ricchezza, per valore e per cospicui natali era come re fra tutti i volsci tenuto* (3). Al quale aperto l'esule il disegno d' ire ad assediare Roma, non solo da quel suo più crudo nemico ottenne amistà, ma divennegli collega nel capitanar l'esercito. Tutto cadde in potere de'volsci da sì egregio duce diretti : e se le preghiere della madre nol vinceano, il pellegrino mirando le ruine di Roma detto avrebbe: – Città distrutta da un offeso cittadino ! - Invece ricondotto da Coriolano ad Anzio l'esercito, chi sa quanti rammarichi egli soffrì ai rimproveri fatti dai volsci di non essere stato buon cittadino nè della prima nè della nuova pa-

---

(1) Virg. Aeneid. lib. V.
(2) V. Dionis. e Strab.
(3) Plutarco in Coriol. trad. del Pompei.

tria; avendole danneggiate ambedue. E chi sa quante volte il prode avrà errato sul lito desiando la morte, che si dice da Plutarco fosse violenta! Ma de'grandi uomini le debolezze dopo morte scusa e deplora il popolo: onde non fa meraviglia se i volsci lo piansero *ben tosto concorrendo dalle città al di lui cadavere, seppellendolo orrevolmente, e adornandone la sepoltura di armi e di spoglie, siccome quella di un combattente e capitano di sommo valore* (1).

Nel 287 di R. il console Tito Numicio Prisco, rotti i volsci, s' impadronì di Cenone, porto arsenale e piccolo oppido degli anziati, distrusse le mura e i ricettacoli delle navi (2). L'anno seguente Anzio stesso fu preso dal console Tito Quinzio. Ribellatosi nel 371, il 380 lo costrinse alla resa. Nel 412 fu centro della famosa lega latina, lega di latini, volsci e sanniti, popoli bellicosi e schivi, sdegnanti il nome di servi romani. Ma non tutte le nobili intraprese sortono lieto fine. Infatti dopo la disfatta tutte le navi furon portate nell'arsenale di Roma, alcune incendiate dopo averne tolti i rostri posti, ad eterna ignominia, all'arringo del foro; fu dedotta ad Anzio una colonia, della quale fecero per somma grazia parte i volsci; la comune proprietà dal mare s' interdisse agli anziati (3).

Dopochè le bande sannitiche (4) di Mario saccheggiarono Anzio, una nuova erasi schiuse per que-

---

(1) Plutarco ivi.
(2) Dionis. lib. VIII.
(3) Liv. lib. IV.
(4) Strab. lib. V Appian. lib. 1.

sta spiaggia, era di feste, lusso, lascivie e pazzie. Si convertì il territorio in ville splendidissime, ove Augusto dimorava quando l'adulazione lo intitolò padre della patria (1): ove nato Caligòla tanto ne amava il soggiorno, che dichiararlo volea sede dell'impero (2), ed in riconoscenza le sorti anziatine indarno lo ammonirono che si guardasse da Cassio (Cherea) (3). Natovi Nerone vi costruì un porto *operis sumptuosissimi* (4), vi rusticava quando le fiamme arsero la capitale: gettata a terra parte delle mura, entrò in Anzio colla pompa ieronica su cocchio tirato da candidi cavalli; vi dedusse una nuova colonia di veterani (5). Qui certo fu 'l teatro delle turpitudini di Agrippina sua madre che a ritenere il fuggente favore non vergognavasi, adorna e parata all'incesto, offrirsi a lui, riscaldato dal vino e dalle vivande dal meriggio a mezza notte! Qui d'indicibile gaudio lo ricolmava la nascita della figlia di Poppea, onde il senato decretò che si dessero *apud Antium* i ludi circensi: ma dentro il quarto mese la morte cessò i noiosi vagiti della bambina idolatrata (6). Non cessarono però mai le splendidezze e i divertimenti, i lupanari d' illustri femmine ripieni, i conviti su navi

---

(1) Svet. in Octav. Aug.

(2) Svet. in Calig. *Praesertim cum Caius Antium, omnibus semper locis atque secessibus praelatum, non aliter quam natale solum dilexerit: tradaturque etiam sedem ac domicilium imperii taedio urbis transferre eo destinasse*

(3) Il medesimo, ivi.

(4) Il medesimo in Ner.

(5) Tacito. Annal. lib. XIV, c. 27.

(6) Tacit. lib. XV. c. 23.

d' oro e avorio distinte; quando le tenebre cadeano, la reggia, i boschi, e i giardini brillavan sempre di lumi; all' innocente gorgheggio degli uccelli da terre diverse raccolti rispondean sempre osceni canti (1).

Scontate Nerone col suo sangue coteste ignominie, si legge che Domiziano si divertiva ad imboccare i simulacri della Fortuna (2), e che l'ottimo Adriano prediligeva Anzio più d'ogni altra città d'Italia. In quel tempo i filosofi seguaci di Apollonio Tianeo eran venuti a stabilirsi in Anzio, che resero celebre per avervi sospeso un libercolo autografo dello stesso maestro (3). Antonino Pio fornì Anzio di un acquedotto (4). Settimio Severo lo frequentava coi figli (5).

Dal secolo III al VI dell'E. V. sappiamo, essersi qui propagata la religion cristiana, alla cura de'fedeli vegliava un vescovo che trasferì poi la sede in Albano. Quando nel 537 Vitige s'impadroniva di Porto, le navi de'romani gettavan l'ancora presso Anzio (6). Se in quell'epoca l' ingordigia de'goti, il che non mi par verosimile, non distrusse la città e saccheggiò le fiorentissime ville, non scampò certamente da' saraceni che infestarono la spiaggia romana dal secolo IX al X. È verosimile che oltre

---

(1) Tacit. lib. XV. c. 37.

(2) Marziale lib. V. epigr 1. « Seu tua fatidicae *discunt* responsa sorores Plana suburbani qua cubat unda freti ».

(3) Filostr. in Apollon. c. 12 e 20.

(4) Capitolino in Anton. c. 8.

(5) Erodiano lib. III. c. 13.

(6) Procopio, Guerra gotica lib. I. c. 26.

all'abbandono e all' ira degli elementi siasi aggiunta l'opera degl'indigeni prima di ripararsi ai monti in demolire il porto, onde non invitasse i barbari ad annidarvisi. Il popolo di Nettuno, di cui non si conosce se l' origine sia volsca, greca, o saracena, dovette sempre nutrire una grande rassegnazione, dissimulando e bravando il timore de'pirati e turchi: timore durato sino a giorni nostri.

Sanguinosa scena di guerra civile nel 1378 qui aprirono i veneziani e i genovesi, che de'mari la tirannia per tanto volger di secoli si disputarono; e benchè il Tirreno stesso inorridisse, e col fracasso e sconvolgimento de' flutti tentasse disgiungere i navigli, nondimeno impedire non potè che guerrieri d'una medesima lingua e d' una medesima terra si trucidassero con siffatto ardore, che sprezzanti il furiar dell'onde, si vennero in alto ad azzuffare, sicchè le galere perdenti trovatesi lungi dal porto e pressate dalle nemiche e dalla tempesta andarono a rompere sulla spiaggia. Così nella semplice favella delle cronache racconta le circostanze Daniele Chinazzo (1): «Genovesi, avendo armate in quel tempo dieci galere, gli diedero per capitano Luigi del Fiesco, e portavano gente e danari per fornir le loro galere che erano a Costantinopoli, che avevano patito gran danno. Et inteso i danni che faceva il Pisani in quella riviera, vedendosi haver gente assai, si risolse di combatter con lui; e trovatisi in spiaggia romana a capo d'Anzo, seguì tra loro un hor-

(1) Guerra di Chioza edita dal Muratori. *Rer. Italic. Script. Tom. XV. pag.* 714.

ribile battaglia; e perchè era gran pioggia e fortuna di mare, si ritrovarono aver solamente nove galere per parte. E dopo vario successo restò superiore il Pisani, avendo preso cinque galere genovesi con tutte le ciurme insieme col capitano, et un altra galera diede a terra: ma salvatisi gli huomini, restò in mano de'veneziani, la quale con l'altre prese furono brugiate, eccetto quella del capitano, la qual fu mandata a Venezia con lui e con 14 gentilhuomini genovesi, e quattro galere per scorta. E questo conflitto seguì nel mese di luglio 1378. Morirono de' genovesi 500 persone, et anco molti veneziani, tra quali Zaccharia Ghisi patron di galera, e furono trovati nelle galere de' genovesi molti argenti, e danari assai ».

Nel 1481 questa spiaggia vide la fuga del fiero duca di Calabria sconfitto dal Malatesta nella vicina tenuta ch'ebbe allora il nome di *Campo morto.* » El papa (così narra Antonio de Herrera (1) a pag. 157 anno 1481) avia recebido por general de su exercito contra el duque de Calabria Roberto Malatesta senor de Rimini. Y aviendo ydo a buscar al duque, que era muy inferior en fuerças, se toparon junto a Netuno en Campana de Roma. Y avia pedido el duque a su padre, que le embiasse gente para reforçar el exercito que era muy inferior. Y viendo que le avian da tomar los pasos, con so-

(1) Comentarios de los hechos de los espanoles, franceses, y venecianos en Italia, y de otras republicas, potentados, principes y capitanos famosos italianos desde el ano de 1281 hasta el de 1559. Madrid por Juan Delgado ano 1624.

brado animo diò la batalla, y la perdio, aviendo hecho prueva de gran capitan, y quedâra preso sino le salvâran los turcos que tenia en su campo. Y presto murio Malatesta del trabajo de la batalla ».

Lo stesso autore nel 1556 riferisce: « Los franceses con algunas galeras fueron à ganar à Netuno, lugar en la marina de Marcantonio Colona, porque importava mucho: pero no le pudieron tomar ».

Finalmente gl' inglesi nel 1811 si divertirono ad abbattere la torre d'Anzo difesa da pochi sì ma arditi cannonieri. Innocenzo X l' avea posta dov' è ora la batteria, in guardia delle coste contro i pirati e per tutela contro la peste: niente valeva per fortificazioni militari.

Ruminato per la mente quest' ultimo fatto, il barcaruolo era rientrato nel porto nuovo, e mi raccontava la festa fatta a dì 30 giugno e 1 luglio prossimo passato al regnante sommo pontefice Pio IX, quando vi ha avuto un convegno col sovrano delle due Sicilie Ferdinando II. Il popolo de'dintorni persuaso della brillante fortuna che gli apparecchierebbe un porto sicuro, della necessità di questo pei naviganti (1), e delle produzioni del suolo in cereali,

---

(1) Linotte loc. cit. §. 2: *I bastimenti che trovansi fra lo sbocco del Tevere ed il capo Circeo e nelle alture di capo d'Anzio, difficilmente possono reggersi al sopravvento, e sostener la deriva per rifugiarsi nel porto di Civitavecchia* (circa 80 miglia di mare distante) *senza essere trasportati in secco sulla spiaggia romana con sicuro naufragio, e tanto meno possono superare il capo Circeo per rifugiarsi nel porto di Gaeta, per cui tante volte sono periti i legni anche nella spiaggia fra Nettuno* e *Astura, sebbene vi sia il moderno porto innocenziano di Anzio.*

vino, ed in legname da costruzione navale, legname da fusti di botti, legna da fuoco e carbone, di cui fassi continuo commercio con Napoli, accalcato sulle rive un grido unanime all'amoroso principe alzava a domandargli : S. P. UN PORTO. Ed il pontefice con dolce sorriso accondiscendeva all'utile richiesta, assicurando la moltitudine che tale speranza non andrebbe fallita, e che ne' suoi pensieri avea decretata la felicità di Anzio, cui ad arra di tal promessa erigeva in comune, diversificandolo da Nettuno. Gli annunzi non ha guari pubblicati nella parte officiale dal giornale di Roma provarono, che il nostro sovrano attiene più di quello che gli si chiede. Accordò infatti alla società anonima della strada ferrata da Roma a Frascati di poter continuare la linea a guide di ferro da Frascati a porto d'Anzo , e di presentar disegni per la rinnovazione del porto. In questo modo quando la società Casavaldés e compagni avrà attivata la strada ferrata da Civitavecchia a Roma, Ancona, e Bologna, fra non molti anni potrem vedere la nostra patria Roma divenuta non solo regina, ma *per quattro porti e due mari l'umbilico della terra.* La natura, che di ubertoso territorio e di centrale situazione le fè dono, non mirerà più i suoi tesori negletti dal commercio , e preferiti siti ingrati e fuor di mano al vero Eden e centro d' Italia

CAPITOLO IV.

Navigazione ad Astura, e ritorno per terra a Nettuno.

Sonavan le quattro del mattino, quando il marinaio della passata sera venne a destarmi; chè al porto mi attendeano quattro compagni. Ma non so per qual fatalità pesava sul mare una fittissima nebbia, togliendoci la vista di ogni minima lontananza, tanto che non ostante gli sforzi e l'abilità di 4 rematori allungammo di circa un'ora il viaggio. Diradatisi i vapori: ci apparve la costa di Nettuno come piena di bastimenti a vela: talmente sfilavano e si curvavan le colonne della nebbia. Schiarita pei crescenti calori la costa, si tornò a largo: le onde venian grosse contro il battello, ma sdrucciolava questo sopra loro, appoggiandolo senza posa i robusti remi. E sì grande era in noi il desio di toccar terra, che scopertasi la torre d'Astura prominente sull'acqua, noi l'acclamammo come Gerusalemme i pellegrini. Appena sulla sponda, un cannoniere venne a salutarci, e a prender l'attestato di nostra partenza da porto d'Anzo per soddisfare alle leggi di sanità.

Dove sbarcammo cominciano i fondamenti di antiche terme composti di due parti rettangolari, la prima più fuori, l'altra più dentro mare, e dell'opera stessa reticolata mista talvolta a laterizia come le fabbriche del porto neroniano. Formava quest'edificio co'suoi muraglioni un riparo al molo occiden-

tale dell'*angiporto o stazione piratica* (1). Il cav. Canina alla tav. CXLIII dell'architett. roman., dando il ristauro di queste terme, l' incomincia nella parte più lanciata in mare ora coperta dall'arena con un grande peristilio; indi un vestibulo ed una sala mettevano alle celle de'bagni differenti; alle piscine dimetteano i corpi esinaniti pel molto sudore. È incredibile la quantità de'marmi greci, di porfido, alabastro, e specialmente rosso antico, che rigetta colle conchiglie il mare, o vengono a luce al minimo scoprimento di suolo. In somma i ruderi di queste terme ci dimostran la verità di ciò che Seneca ep. 86 su tal oggetto scrivea: « A tal grado di delizie giungemmo da non voler calcare altro che gemme » e nell'epist. 122: « Non vive contro natura chi fa in mare i fondamenti delle terme, nè delicatamente notar gli sembra se i caldi stagni il flutto e la tempesta non ferisca ? » Questi fondamenti termali erano in quell' istante veramente feriti dal flutto, poichè lo scirocco gonfiava quel mare *tanto delicato*,

---

(1) Si ponga mente alla differenza tra *porto* e *stazione*: — *Portus autem locus est ab accessu ventorum remotus, ubi hiberna apponere solent. Et portus dictus a deportandis commerciis* (Isid. Orig. lib. XIV c. 8). — *Stationes dicimus a statuendo, velut quidam alii a stando. Is igitur locus demonstratur, ubicumqne naves stare possunt* (Ulpian. dig. lib. 45 tit. 12. 1). La stazione poi si chiamava pure *Angiporto*, *eo quod sit angustus portus*, *id est aditus in portum* (Festo v. *Angiportus*). Strabone poi dice *Piratica* la stazione di Astura, non già perchè vi stessero i legni dei pirati, ma bensì i legni dei romani contro i pirati che aveano ogni agio di annidarsi nelle macchie di Nettuno e Sermoneta, macchie, nelle quali sempre sonosi rifuggiti i ladri. In tal modo io vado a spiegare un altro passo di Strabone affermante che i *romani* sforzavano gli *anziati ad abbandonar lo studio della pirateria*.

il quale arricciavasi e frangeasi sulle ruine. Noi intanto ci gettammo a bagnarci ne'bacini, e con nostra sorpresa li trovammo adatti secondo la maggiore o minor profondità a bagni meno o più tiepidi; sicchè potrebbero essere a stabilimento ridotti con leggiero dispendio.

Terminato il bagno, si seguitò lungo la riva ad ammirare i ruderi di nobile villa dell'età imperiale sino al fiumicello *Cavata*, del quale alla foce sta apposto un muraglione per condotto che d' acqua dolce forniva la villa, le terme e la stazione. Ci fu detto che il Cavata più sopra chiamasi *Astura*, e proviene dalla prossima tenuta di Campo morto.

Tornati ad Astura, si entrò alla torre sopra un ponte moderno di materiale. La torre ha nella fronte lo stemma de'Colonna, segno che quella famiglia la fabbricò. Una scorta di cannonieri la guarda, e si piace dell'ottima aria e dell'aperto orizzonte. Un buon cannocchiale dell'officiale ci avvicinò la mirabile veduta. All' est, lungo le coste per *Torre verde*, salgono i monti di Sermoneta e Norma; dietro essi spicca la cima di quei di Gaeta; verso sud-est, a guisa d' isola il monte Circeo *orrido appare -Col capo in cielo, e con le piante in mare* (1); al sud la distesa dell'elemento infido sembra possedere un' attrazione potentissima per l'uomo; all'ovest la spiaggia d'Anzio torce alle foci tiberine.

Esplorati i luoghi, leggemmo l'articolo *Astura* del non mai lodato abbastanza Antonio Nibby, onde rammentarci le memorie della contrada. La prima

---

(1) Tassoni, Secchia rapita, canto X, stanza 24.

cosa che mi ferì fu il passo di Plinio lib. III c. 5: *Astura flumen et insula.* - Che *Cavata* fosse il *fiume Astura* è manifesto, essendo l'unico *rivo perenne* di questi luoghi; ma tutti credono Astura non già isola, ma piuttosto penisola, essendochè ne' lati della lingua, formata dall' intelaratura delle terme *a fiore*, e non sott'acqua, in due seni spandesi il mare. Accresceva difficoltà il leggere in un istromento del 987, edito dal Nicolai, donati al monastero di s. Alessio dal conte Benedetto i terreni *in loco qui dicitur Astura cum parietinis suis, in quo olim fuit ecclesia s. Mariae . . . de insula suprascripti monasterii vestri . . iusta portum Asturae* – e in due documenti riportati dal Nerini, uno del 1163, ove si nomina in possesso de'conti tusculani - *insulam de Asturia* - e in una bolla del 1220, in cui al monastero di s. Alessio si conferma *Totum quod vestro monasterio pertinet in Asturia, et in insula Asturie cum piscationibus, venationibus, naufragiis.*

Per deciferare la questione seguitossi a leggere come nel 417 di R. Caio Menio, scontrato l'esercito volsco ad Astura, lo sconfisse ponendo fine alla guerra latina (1). Cicerone si dilettava moltissimo dimorarvi, e ne' libri XII. XIII. XIV e XV epist. ad Atticum, usa un modo da nominare Astura da far credere, che era non solo come scrisse all'epist. 20 del lib: XII: *Est heic locus amoenus et in mari ipso, qui et Antio et Circaeis aspici possit:* ma an–

---

(1) Liv. lib. VIII. c. 10 — *Caesi ad Pedum Asturamque exercitus hostium.*

che un oppido, ponendone sempre il nome in genitivo ne'verbi di riposo, e in accusativo senza preposizione ne'verbi di moto. Lo stesso modo usa Plinio lib XXXII c. 1, e Svetonio in Augusto c. 97. Lo conferma Servio, che nel comentario al lib. VII Aeneid. chiama Astura oppido e fiume, come pure Stefano tra le città nominò Astura, che si trova nei greci travolta in *Astyra* per corruzione o allungamento del *v*.

Plutarco nella vita di Cicerone racconta, come questi fuggendo la proscrizion triumvirale determinò - *di passare ad Astira, che un luogo era marittimo pur di Cicerone* – e che - *trovata avendovi in pronto una nave, tosto imbarcossi, e navigò con vento favorevole sino al Circeo*. - Quindi dopo lungo tentennare si fè condurre alla sua villa di Gaeta, ove raggiuntolo Erennio centurione, mentre i servi lo trafugavano verso il mare, prima lo scannò e poi gli recise il collo che steso avea fuor della lettiga.

Svetonio in Aug. c. 98 riferisce che Cesare Augusto, notte tempo ad Astura navigando, contrasse uno scioglimento di ventre che 'l condusse alla tomba. Il medesimo asserisce di Tiberio, che venuto dalla Campania in Astura cadde nell' ultima malattia di languore. Plinio lib. XXXII c. 1 menziona l' auspicio tratto del vicino assassinio di Caligola da una remora che fermò la nave, sulla quale il tiranno da Astura ad Anzio remigava.

Dopo scorse queste ed altre meno rilevanti memorie, che si possono trovare in Nibby, si tentò sciogliere la questione del come Astura fosse anticamente *isola*. Si osservava che se attualmente la

torre coll' intelarature sopr'acqua non forma isola, vieppiù non la formavano le terme che alte alzavan di certo le mura: che non era probabile, in sì angusto spazio esistesse oppido e ville de' romani, i poderi del conte Benedetto nel 987, e oltre le *piscationes* anche le *venationes* spettanti al monastero di s. Alessio nel 1220: e che pure attualmente *Cavata* ha il nome di Astura più sopra della foce. Si ricorse perciò alla carta topografica, in cui si vede il mare battere Astura al sud, all'est la divide il fiume Cavata, al nord i mille rivi che taglian la tenuta di Campo morto, e finalmente all'ovest un altro rivo perenne isolano un tratto di continente proporzionato ad un oppido, alle ville di Cicerone e de' Cesari. Questa conclusione però soggiacque ad una difficoltà, qual è quella che nella donazione del conte Benedetto de'terreni *in loco qui dicitur Astura*, si nomina come confine e già propria del monastero l' isola - *de insula suprascripti monasterii vestri*: - il che denota differenza della tenuta Astura dall' isola di Astura, come più chiaramente emerge dalla bolla del 1220 - *Totum quod vestro monasterio pertinet IN ASTURIA, et IN INSULA ASTURIE cum piscationibus, navigationibus, naufragiis*-Tale osservazione conchiudeva : 1° che Astura pur nel medio evo era isola: 2° che la *Cavata*, nome dato al fiume per indicarne gl' inalveamenti, si dovea diramare *nel suo rivo*, di cui tuttora si può tracciare il letto, in un cavo di terra vicin dell'acquedotto, alle altre fabbriche a ponente, che vedremo per lungo tratto girare in siti aridi. Comunque però la cosa fosse, il certo si è che adesso il luogo detto

Astura è penisola, come ai tempi di Pirro Ligorio (1).

Mentre sedevasi a mensa, cadde naturalmente il discorso sopra il celebre fatto, origine de'vespri siciliani. Corradino, pretendente al reame di Napoli e Sicilia, dopo la sfortunata battaglia di Tagliacozzo nel 1267, persuaso dai ghibellini, e udito che i guelfi avean preso e condotto a Carlo d' Angiò il figlio del conte Gerardo da Pisa, suo compagno, fuggì di Roma, insieme al figlio del duca d' Austria, al conte Galvano e al figlio di lui, e inviò un messo ad Astura a procurarsi una saettia a qualunque prezzo per tornarsi a Pavia, oppure secondo Riccobaldo, *Hist. Imperat.*, al regno che insorgeva nella massima parte contro il suo rivale. Era feudatario del castello, che sorgea più dentro terra verso la *chiesuola dell'Annunziata*, Giovanni Frangipane, il quale avvisato da Carlo (2) e vago d'alzar fortuna con una buona presa, armò di soldati un'altra saettia, diessi ad inseguire e raggiunse i fuggitivi. Questi, fuor del conte Galvano, eran tutti giovanetti affaticati dal viaggio e pochi: inoltre nel carattere di Corradino si mescolava all'audacia una fanciullesca debolezza o paura; laonde al castellano si arresero di leggeri, e gli svelarono chi erano. Non giovò al disgraziato principe prometter mari e monti se 'l rilasciasse,

---

(1) Ligor. v. Astura.

(2) Bart. de Neocastro *Historia sicula* al tomo XII. Rer. ital. script. di Muratori cap. CIII » *Iacobus* (così ei lo chiama) *Fragapanis romanus Astorae dominus litus custodit, requisitus a Carolo, quod Conradinus, qui bello sepultus reperiri non poterat, non effugeret manus suas.*

nè umiliarsi fino a proferirglisi per genero (3). Tempellava il Frangipane tra 'l restituirlo a libertà colla promessa di largo compenso e tra 'l condurlo a Carlo colla certezza di grandi ricchezze ed onori. Intanto una tempesta, o piuttosto la nuova della famosa cattura, spingea alla spiaggia Roberto di Lavena colle galere de' provenzali. Chiese il capitano la consegna del prigioniero; ma veduto ancor dubbioso il Frangipane, sbarcate le ciurme, assediò strettamente il castello. Allora Giovanni, allettato dal timore e dalle promesse, *restituì la preda non propria ai cacciatori cacciantì la sua preda* (2). È noto che poco dopo Carlo mandò al taglio della testa Corradino e i compagni.

---

(1) Bartol. De Neocastro — *Qui* (Corradinus) *cum caperetur ab eis cum sociis, rogat, ut si ipsum abire permitteret, filiam suam duceret in uxorem.*

(2) *Sallae sive Sabae Malaspinae rerum sicularum libri VI, ab an. Chr.* 1250 *ad an.* 1276, fra i *Rer. italic. script. del Muratori tom. VIII. pag.* 850. Questo autore coevo e molto circostanziato sembra essersi trovato ai fatti che racconta. E quì non voglio tralasciar di notare, che non so capire come Andrea Dei nella cronica sanese ed altri accusino di tradimento quel diavolo di Frangipane. Stando a qualunque relazione, questi non era seguace o suddito di Corradino: era romano e perciò dovea essergli contrario coll'universale de'suoi concittadini, che dopo la giornata di Tagliacozzo aveansi eletto Carlo a senatore (V. Chronicon Cavense tom. VII. rer. italic. script. p. 929): nol prese con lusinghe, ma armata mano; nol consegnò volontariamente, ma a viva forza. Che ci entra adunque il tradimento ? Lo dica pur l' istoria avaro e cupido di onori ; deplori la risoluzione non cavalleresca fattagli prendere dalla cupidigia, ma non infligga la taccia di traditore ad un principe romano. Il piacere di qualunque scrittore è togliere dalle persone, di cui parla , le macchie addossategli senza riflessione: e troppo grande essendo sempre stato il numero de' traditori, non accresca il vitupero dell'umanità.

Pochi anni dopo un cronista (1) riscaldato dal sole di Sicilia sclamava con enfasi in latino: - Bada, Astura, che l'aquila occidentale volando contro te ecco s'avventa, la quale distruggendo il tuo nido, i polli tuoi divorerà, strappandoti le penne, perchè macchiasti le arene di Napoli Lacedemone col sangue del pollo dell'aquila orientale. - Infatti nel 1286 ai 4 settembre Bernardo di Sarriano da 12 galere mise in barche i suoi soldati panormitani, e di buon mattino in giorno di domenica assaltò, prese, depredò Astura, e in gran parte la diede alle fiamme. Vi rimase con altri morto di lanciata il figlio di Giovanni Frangipane. Tanto i siciliani erano infatuati della memoria di Corradino!

Dopo pranzo, annoiati dall'uniformità del mare, andammo a Nettuno, non già per la strada carrozzabile che traversa la macchia (2), ma sulla riva, la quale essendo troppo sabbiosa, stanca: perciò si cercava sempre calpestar l'orlo del lito bagnato dai regolari *vaìveni* dell'onde. Il sole; ripercosso dall'acque e dalla bianca sabbia, stampavaci in fronte un marchio di fuoco. Diversivo nelle faticose nove miglia fino a Nettuno, fu poco lungi una fabbrica che a guisa di piscina e di *punta* sta in mare, ove co-

---

(1) De Neocastro cap. CII.

(2) Questa macchia essendo grandissima e folta è 'l richiamo de'cacciatori, i quali hannovi abbondanza di cinghiali, capri e lepri. La maggior copia di essi però vi concorre nel maggio, quando ripassando le quaglie in compagnia delle rondini d' oltre mare in Italia, per circa cinque miglia si copre il lito di reti, e le semplicette schiere affaticate dal lungo tragítto vi cascano. Dice il Biondi che al suo tempo entro un sol mese vi furono giorni, *in ciascuno de'quali si presero centomila uccelli*!

minciava a riparare dai venti di ponente la stazione d'Astura. Seguirono altre due ruine di sostruzioni e appoggi di villa, delle quali l'ultima gli elementi riuscirono a staccare dalla tenera rupe del littorale, precipitandola abbasso. Passai il rivo perenne, che probabilmente dividea all'ovest dal continente l'isola Astura, sopra un ponticello antico.

Giunti a *Nettuno*, siccome era giorno di festa, mirammo le donne *in gonna rossa e col turbante in testa* (1), ossia nel costume che ne' giorni di car-

---

(1) A spiegazione di questo verso del Tassoni *Secchia rapita canto X. st.* 24, ed affinchè tanti curiosi e pittori che traggono di festa a veder le nettunesi, abbiano prima un'idea del loro costume *arcipittoresco*, crediamo indispensabile di riprodurne l'esatta descrizione dal P. D. Agostino Maria Sonsis somasco diretta al Barotti. Egli così scrivea: — Del vestir delle donne di Nettuno io posso darne contezza, perchè qui in Roma se ne vanno vedendo, ed io sono stato anche in Nettuno medesimo una volta. Usano queste il vestir di rosso più di qualunque altro colore: e il vestito è di tal forma, che qui suol dirsi che vestono alla turchesca. Parlando delle più benestanti, il fondo o sia lembo della gonna è trinato d'oro a più d'un giro, e talvolta con andamento d'intrecciatura bizzarra, quasi direi a guisa di quelle trinature, che vedonsi ne'teatri sopra gli abiti asiatici. Il turbante poi del Tassoni, altro non è, che una fascia di pannolino che portano intorno alla testa. Forse la denomina egli turbante relativamente a quelle fasce bianche, che i turchi avvolgono e intrecciano a'loro turbanti: o fors'anche perchè appunto si dice dalla gente, che vestono alla turca, egli ha notato l'ornamento del capo con nome turchesco. Si cingono queste donne intorno alla testa la suddetta fascia bianca, la quale a sommo della fronte aggruppano, e li due capi pendono dall'una parte e dall'altra sopra l'orecchie ed a' confini del collo con caduta bizzarra, che dà aria di ornamento barbarico, massimamente confondendosi co'non piccoli orecchini d'oro. Non portano busto con ossa di balena all'uso dell'altre donne, ma vestono una camicioletta corta di panno, molte volte rosso, con maniche strette simili a coteste delle ferrarese, che dal polso sin

nevale tanta grazia aggiunge alla beltà romana. Tal vestiario distingue zitelle, vedove e maritate. Di loro parlando il Pazza (1) riferisce: « E perchè usavano ornamenti ancora propri degl' imperatori, del papa, e vescovi, come i sandali, la porpora ed altro, durò fatica Gregorio XIII a ridurli ad un abito antico sì, ma comunale, con la spesa della camera, per la prima volta ». Nettuno che nel 1600 dava i natali al celebre pittore Andrea Sacchi, e nel 1624 a Paolo Segneri principe dell' eloquenza sacra, è diviso in *moderno* o borgo, e in *vecchio*. Al vecchio pone un solo ingresso, è in salita, bastioni e torri lo difendono. A vista del palazzo Doria Pamfili ripensai alla dimora fattavi da Innocenzo XII, il quale « lo vide tanto sontuosamente ornato alla regia, che confessò non aver visto eguale ad alcun sovrano. Li parati

---

verso al gomito hanno un'apertura che si abbottona, ed è guernita colla sua trina. Cotesta camicioletta non si chiude tutta davanti, ma solo al sito della cintura, alzandosi l'apertura d'essa in guisa che sempre più si dilata quanto più s'avvicina a sommo il petto: onde non si stringe alla vita se non se solo sopra il fianco, ov'è chiusa. Il petto poi resta coperto da una pettorina larga in cima e stretta in fondo, così che cuopre il sito non chiuso dalla camicioletta e provvede alla modestia, non però in maniera tale, che per essa le donne perdano i loro vantaggi. La detta pettorina si suole ornare anch'essa di trine d'oro in vaga forma. Ma l'ornamento del capo è ciò, che più d' ogni cosa fa parer turche le nettunesi. Per altro è una curiosità singolare per chi viaggia, cominciando dall'Umbria e camminando fin dentro il regno, il vedere che in ogni terra o borgo le donne variano l'ornamento del capo, acconciandosi i loro veli tutte in diversa forma: talche alle nettunesi quel velo, che altre portano più disteso sulla testa, è piaciuto di stringerlo; e fattane una fascia cingersene le tempia ».

(1) Gerarchia cardinalizia. Roma, stamperia Bernabó 1703 pag. 314.

ricchissimi e quasi tutti ricamati d'oro con letti nobilissimi quasi tutti di ricamo, e specialmente li parati ed il letto del papa nel proprio appartamento. In ogni stanza ci era gran magnificenza per ornamento e per uso con lampadari, bragieri, vasi, colonnette, e statue d'argento (1) ». Fuor del borgo sta la *fortezza* guardata da un cannone. Fra 'l paese e la fortezza una via mette in seno di mare, nel quale escono a fior d' acqua i segni de' moli d' un secondo angiporto. Qui ancora si vedono le ripe convalidate da sostruzioni e grotte che seguono fino a porto d' Anzo. Siffatta esperienza mi portò alla conclusione, che gli antichi romani usavan della magnificenza per l' utilità pubblica. Imperocchè è ad ogni marinaio manifesto, come lo era ai tempi di Strabone, essere tanto infelice la natura di questo littorale pel continuo ristagno delle arene trascinate dall'ordinaria corrente dall'est all'ovest, che si dichiarava comunemente *importuoso*. Cosa effettuarono i romani ? Anche più oltre di Astura, come si afferma, arginarono con muraglioni le ripe onde non le minasse il mare. Ne'seni, ove naturalmente va sempre a fermarsi un po' di arena, protesero *punte* a scagliarla in alto, e stazioni che *allineavano* le rive e quasi del tutto manteneano il giro naturale alla corrente per una specie di spaggia non interrotta. L' arena poi, che o le tempeste o le solite ondate insaccavano nelle stazioni e nel porto, o fermavasi avanti ai muri, la ingoiavano mille spe-

(1) V. d.ª relazione del viag. d'Innocenzo XII a Nettuno.

lonche artefatte, in cui si riposava la gente ne'gran calori, e dove la trascinavano per gettarla poi lontano coll'altra le *nazioni* de'servi imperiali. Le rimanenti, che seco portava ripa ripa la corrente, il *fortiere* in proseguimento del capo anziate balestrava a ponente del promontorio.

Il nome del paese, la stazione, il vicino porto, l' inclinazione degli anziati al commercio, ed una lapide riferita dal Fabretti (1), e secondo Ligorio trovata ne'contorni, prestano quasi certezza, che a *Nettuno* sorgesse un tempio di *Nettuno reduce*, al quale i naufraghi sospendeano tavolette votive e bagnate vestimenta (2).

Fabio Gori.

---

(1) Fabretti Inscript. pag. 405 -NEPTVNO-REDVCI-SACRVM-Q. MANILIVS Q. F. PAL-VI VIR AVGVSTALIS ET FLAM TITIAL-VOTVM SOLVIT LIBENS MERITO.

(2) Hor. lib. I. Od, 5.

Libro primo degli annali di C. Cornelio Tacito. I secondi XX paragrafi. Esperimento di versione italiana per Giuseppe Bustelli.

(Vedi il tomo CXLII del giornale arcadico)

XXI. Horum adventu redintegratur seditio, et vagi circumiecta populabantur. Blaseus paucos, maxime praedâ onustos, ad terrorem ceterorum, affici verberibus, claudi carcere iubet; nam etiam tum legato a centurionibus, et optimo quoque manipularium, parebatur. Illi obniti trahentibus, prensare circumstantium genua, ciere modo nomina singulorum, modo centuriam quisque, cuius manipularis erat, cohortem, legionem « eadem omnibus imminere » clamitantes: simul probra in legatum cumulant; coelum ac deos obtestantur: nihil reliqui faciunt quominus invidiam, misericordiam, metum et iras promoverent. Adcurritur ab universis, et, carcere effracto, solvunt vincula; desertoresque ac rerum capitalium damnatos sibi iam miscent.

XXII. Flagrantior inde vis, plures seditioni ducis: et Vibulenus quidam gregarius miles, ante tribunal Blaesi adlevatus circumstantium humeris, apud turbatos et quid pararet intentos: « Vos quidem, » inquit, his innocentibus et miserrimis lucem et » spiritum reddidistis: sed quis fratri meo vitam, » quis fratrem mihi reddit? quem missum ad vos » a germanico exercitu de communibus commodis, » nocte proximâ iugulavit per gladiatores suos, quos » in exitium militum habet atque armat. Responde,

XXI. Costoro sorgiunti, rinfiammano i sollevati; e sbandati manomettono le circostanze. Bleso per atterrirgli, obbedendogli tuttavia i centurioni e il fior de' soldati, alcuni de'più rapaci flagella o imprigiona. Quegli stravolti, pontavano, serravansi alle ginocchia di quanti scontrassero; ciascuno i compagni, la propria centuria, coorte e legione invocavano per nome, gridando: « Altrettanto avrete tutti! » E il legato vituperavano, gli dei scongiuravano; concitando a lor potere esecrazione, pietà, terrore, furore. Tutti si sfrenano; sforzano il carcere, sferrano disertori e rei capitali, e ne ingrossano.

XXII. Di che raccendimento, e piu capi alla ribellione. Un Vibuleno, fante comunale, d' in su gli omeri degli astanti, stupiti e attesi a che riuscisse, surse di fronte al tribunale di Bleso: « Voi tornaste in vita questi infelicissimi ed innocenti: ma chi, chi rende al mio fratello la vita, a me il fratel- Io ? Il quale mandato a voi, per nostro prò, dalle milizie germaniche, questa notte sgozzarono i costui sgherri, mantenuti in arme per macellarci. Dove n' hai gettato, o Bleso, il cadavere ?

» Blaese, ubi cadaver abiecieris ? ne hostes quidem
» sepulturae invident : cum osculis , cum lacrymis
» dolorem meum implevero , me quoque trucidari
» iube; dum interfectos nullum ob scelus, sed quia
» utilitati legionum consulebamus, hi sepeliant ».

XXIII. Incendebat haec fletu , et pectus atque os manibus verberans: mox disiectis quorum per humeros sustinebatur, praeceps et singulorum pedibus advolutus, tantum consternationis invidiaeque concivit, ut pars militum gladiatores qui e servitio Blaesi erant, pars ceteram eiusdem familiam vincirent, alii ad quaerendum corpus effunderentur. Ac ni propere, neque corpus ullum reperiri , et servos , adhibitis cruciatibus, abnuere caedam, neque illi fuisse unquam fratrem, pernotuisset, haud multum ab exitio legati aberant. Tribunos tamen ac praefectum castrorum extrusere. Sarcinae fugientium direptae, et centurio Lucillius interficitur , cui militaribus facetiis vocabulum « Cedo alteram » indiderant: quia fracta vite in tergo militis, alteram clara voce, ac rursus aliam poscebat. Ceteros latebrae texere, uno retento Clemente Iulio, qui perferendis militum mandatis habebatur idoneus, ob promptum ingenium. Quin ipsae inter se legiones , octava et quintadecima , ferrum parabant: dum centurionem, cognomento Sirpicum, illa morti deposcit, quintadecumani tuentur; ni miles nonanus preces, et adversum aspernantes minas, interiecisset.

XXIV. Haec audita, quanquam abstrusum et tristissima quaeque maxime occultantem , Tiberium perpulere, ut Drusum filium cum primoribus civitatis, duabusque praetoriis cohortibus mitteret, nullis

» Nemmanco i nimici frodano la sepoltura ! Che io
» disacerbi, baciando e lacrimando, il mio dolore:
» poi sbranati me ancora: purchè, non per misfare
» ma per procacciar bene all' esercito colpevoli e
» trucidati, costoro ne seppelliscano ».

XXIII. Il pianto e il picchiar delle pugna sul petto e la faccia, rincalzavano i detti: quando, rallargatisi gli omeri che il sopportavano, rovesciò e rotolò fra' coloro piedi, tanta ira e turbamento svegliando, che i soldati parte legarono gli sgherri, parte i famigli di Bleso, parte all' inchiesta del cadavere si sparpagliarono. Se tosto non chiarivasi non si trovar cadavere, e i servi, torturati, negare il misfatto nè mai Vibulano aver avuto fratello, per poco uccidevano il legato. Pure, discacciano i tribuni e il mastro di campo, e gli rubano fuggenti, delle bagaglie, e ammazzano Lucilio centurione, soprannomato, con soldatesca arguzia, *un'altra*: perciocchè, fiaccata in sulla schiena del soldato una verga, un' altra e poi un'altra a gran voce chiedevane. Gli altri s'acquattarono: non però Giulio Clemente, abile rapportatore, per veloce ingegno, delle soldatesche ambasciate. Che se la nona legione, pregando e i resistenti minacciando, non si traponeva, la ottava e la quintadecima, quella per voler morto, questa salvo, Sirpico centurione, appiccavano mischia.

XXIV. Saputo questo Tiberio, cupo quantunque e destrissimo a nascondere i peggior danni, fu stretto di spedirvi il figlio Druso con due coorti pretoriane;

satis certîs mandatis; ex re consulturum. Et cohortes delecto milite supra solitum firmatae. Additur magna pars praetoriani equitis, et robora germanorum, qui tum custodes imperatori aderant : simul praetorii praefectus , Aelius Seianus , collega Straboni patri suo datus, magna apud Tiberium auctoritate, rector iuveni, et ceteris periculorum praemiorumque ostentator. Druso propinquanti, quasi per officium, obviae fuere legiones: non laetae, ut assolet, neque insignibus fulgentes, sed illuvie deformi, et vultu, quanquam moestitiam imitarentur , contumaciae propiores.

XXV. Postquam vallum introiit, portas stationibus firmant, globos armatorum certis castrorum loci opperiri iubent: ceteri tribunal ingenti agmine circumveniunt. Stabat Drusus silentium manu poscens. Illi quoties oculos ad multitudinem retulerant, vocibus truculentis strepere; rursum, viso Caesare, trepidare: murmur incertum, atrox clamor, et repente quies: diversis animorum motibus, pavebant, terrebantque. Tandem, interrupto tumultu, litteras patris recitat, in quis praescriptum erat:« Praecipuam » ipsi fortissimarum legionum curam, quibuscum plu- » rima bella toleravisset: ubi primum a luctu re- » quiesset animus, acturum apud patres de postu- » latis eorum: misisse interim filium, ut sine cun- » ctatione concederet que statim tribui possent; ce- » tera senatui servanda; quem neque gratiae neque » severitatis espertem haberi par esset ».

XXVI. Responsum est a concione, mandata Clementi centurioni quae perferret. Is orditur « De mis- » sione a sexdecim annis: de praemiis finitae mi-

rifornite fuor del consueto di scelti militi, e i primai cittadini, con niun ordine fermo, ma avvisassero il destro. V' arrose assai cavalli del pretorio, e il meglio de'germani, custodi allora del principe: e insieme Elio Seiano, prefetto del pretorio, da lui favoritissimo, e il suo padre Strabone deputò reggitori al giovane, e agli altri di pene e premi promettitori. Appressando Druso le legioni, per osservanza, gli furono incontro, non coll'usata festività e splendor di vessilli, ma sformatamente immonde, e dal piglio, composto a tristezza, spiranti arroganza.

XXV. Come fu nello steccato, assiepano di guardie le porte, di drappelli armati le porte, gli altri in gran calca serrano il tribunale. Surto Druso, chiedeva con mano udienza: quelli se la moltitudine sguardavano orribilmente vociferavano: se Cesare, trepidavano: con murmure confuso, bramivano, di subito quietavano: con varia tenzone di affetti, tremanti o tramendi. Racchetatigli alfine, legge la paterna lettera, di questo tenore: « Come il mio dolore il com-
» porti, tratterò co'padri delle domande di queste
» legioni fortissime, statemi in tante guerre com-
» pagne, e di tutte a me carissime: mando intanto
» il figlio, che incontanente, quanto ora si possa,
» conceda; il resto al senato, che, graziando o
» punendo, non si vuol forchiudere ».

XXVI. A questo la turba: « Risponda per noi
» Clemente centurione ». Costui chiese: congedo

» litiae: ut denarius diurnum stipendium foret, ne
» veterani sub vexillo haberentur ». Ad ea Drusus,
cum arbitrium senatus et patris obstenderet, clamore
turbatur: « Cur venisset, neque augendis militum
» stipendiis, neque allevandis laboribus, denique
» nullâ benefaciendi licentiâ ? At hercule verbera
» et necem cunctis permitti! Tiberium olim no-
» mine Augusti desideria legionum frustari solitum;
» easdem artes Drusum retulisse : numquamne ad
» se nisi filius familiarum venturas ? Novum id plane,
» quod imperator sola militis commoda ad senatum
» reiiciat: eumdem ergo senatum consulendum, quo-
» ties supplicia aut praelia indicantur? an praemia
» sub dominis, poenas sine arbitro esse ? »

XXVII. Postremo deserunt tribunal: ut quis prae-
torianorum militum amicorumve Caesaris occurreret,
manus intentantes, causam discordiae et initium ar-
morum, maxime infensi Cn. Lentulo, quod is ante
alios aetate et gloriâ belli, firmare Drusum crede-
batur, et illa militiae flagitia primus aspernari. Nec
multo post digredientem cum Caesare, ac provisu
periculi hiberna castra repentem, circumsistunt, ro-
gitantes « Quo pergeret: ad imperatorem, an ad pa-
» tres, ut illic quoque commodis legionum adver-
» saretur ? » Simul ingruunt, sane iaciunt: iamque
lapidis ictu cruentus et exitii certus, accursu mul-
titudinis, quae cum Druso advenerat, protectus est.

XXVIII. Noctem minacem et in scelus erupturam
fors lenivit; nam luna claro repente caelo visa
languescere. Id miles, rationis ignarus, omen prae-
sentium accepit, ac suis laboribus defectionem sideris
assimilans, prosperequc cessura quae pergerent, si

dopo i sedici anni; il ben servito: un danaio il giorno, tolti ai vessilli i veterani. E protestando Druso il voler del senato e del padre, fu uno scalpore. « Senza » facoltà di crescerne paga o sminuirne fatica o gio- » varne comechessia, a che venistù ? Ma il batterci, » l'ucciderci, per Dio, cui si vieta ? Far vano, in » nome d'Augusto, ogni piacer nostro, usò già Ti- » berio : ora medesimamente Druso. Altri non ci » spedirà che figli di famiglia ? Vedete giustizia ! » Solo il nostro utile l' imperadore rimanda al se- » nato: perchè non ancora i gastighi e le battaglie » che ne s' impongono ? Adunque il guiderdone a » rigore, e la pena a libito ?

XXVII. Sgombrato infine il tribunale, ogni pretoriano o amico di Cesare che riscontrino, per appicco ai corrucci e al sangue, percuotono, fierissimi a Gn. Lentulo, stimato, per età e gloria guerriera, il più efficace consigliere di Druso, e primo riprenditore di quel disordinar di milizia. Poco stante dilungandosi con Cesare, per campare quel rischio, verso i quartieri d' inverno, lo cingono e gli chiedono: « Dove vai ? all' imperatore o al senato per » quivi ancora osteggiare il nostro meglio ? » e insieme gli piombano sopra co'sassi : sanguinoso da quel tempestare, periva, se la moltitudine sopravvenuta con Druso nol campava.

XXVIII. Fortuna stornò i mali che la notte ne sovrastavano: perciocchè la luna, a ciel sereno, parve a un tratto scolorare: e del perchè ignaro il soldato, rassomigliando ai propri travagli il mancar di quella, ne presagì che bene la presente impresa gli succe-

fulgor et claritudo deae redderetur. Igitur aeris sono, tubarum cornuumque concentu strepere; prout splendidior obscuriorve, laetari aut moerere; et postquam ortae nubes offecere visui creditumque conditam tenebris, ut sunt mobiles ad superstitionem perculsae semel mentes, sibi aeternum laborem portendi, sua facinora aversari deos lamentantur. Vtendum inclinatione eâ Caesar, et quae casus obtulerat in sapientiam vertenda ratus, circumiri tentoria iubet. Accitur centurio Clemens, et si alii bonis artibus grati in vulgus: ii vigiliis, stationibus, custodiis portarum se inferunt, spem offerunt, metum intendunt. » Quosque filium imperatoris obsidebimus ? quis » certaminum finis ? Percennione et Vibuleno sa- » cramentum dicturi sumus ? Percennius et Vibu- » lenus stipendia militibus, agros emeritis largien- » tur ? denique, pro Neronibus et Drusis, imperium » populi romani capessent ? Quin potius, ut novis- » simi in culpam, ita primi ad poenitentiam sumus ? » Tarda sunt quae in commune expostulantur; pri- » vatam gratiam statim mereare, statim recipias. » Commotis per haec mentibus et inter se suspectis, tironem a veterano, legionem a legione dissociant. Tum redire paullatim amor obsequii: omittunt portas; signa, unum in locum principio seditionis congregata, suas in sedes referunt.

XXIX. Drusus, orto die, et vocatâ concione, quamquam rudis dicendi, nobilitate ingenitâ, incusat priora, probat praesentia: negat « se terrore et minis » vinci; flexos ad modestiam si videat, si supplices » audiat, scripturum patri, ut placatus legionum » preces exciperet ». Orantibus: rursum idem Blaesus

derebbe, se la dea rischiarasse. E qui intronavano con suono di bronzi e trombe e corni: com' ella rallumava o rannugolava, rallegravano o rammaricavano; e poichè le nubi, distese innanzi alla veduta, le intenebrarono, come la fantasia spaurita volge alla superstizione, si pronosticano perpetue sciagure, lamentano che per loro fallire gli dei gl' inimicassero. Cesare parutogli da corre quel destro e il caso volgare in consiglio, fè accerchiare le tende, e trattovi Clemente centurione e se altri careggiando si era il volgo gratificato, gl' inframmette alle scolte. alle poste, alle guardie delle porte, a meschiare lusinghe e minacce. « Quando sprigioneremo il figlio » dell' imperadore? quando poseremo? O vorremo » giurar fede a Percennio e a Vibuleno? Costoro » daranno stipendio ai soldati, terreno ai congedati, » e in breve governo, in cambio dei Neròni e dei » Drusi, al popolo romano? O meglio non doman- » deremo perdono, a quelli e primi gli ultimi a » ribellare? Grazia in comune, tardi s' impe- » tra: grazia privata, appena meritata, consegui». Di che smossi, e l'uno dell'altro adombrati, novizio da veterano, legione da legione scompagnano. Rinvogliano a poco a poco dell'obbedienza; sgombrano le porte; le insegne, in sul primo bollire insieme raggruppate, rendono alle antiche sedi.

XXIX. Alla dimane Druso, rozzo parlatore, ma nobile animo, raguna il parlamento; riprende il principio, loda la fine: « Me non ispaurano minacce: se » tornate sommessi e supplichevoli, alle vostre pre- » ghiere propizierò per lettera il padre ». Per loro dimanda, nuovamente fur mandati a Tiberio Bleso

et L. Apronius, eques romanus e cohorte Drusi, Iustusque Catonius, primi ordinis centurio, ad Tiberium mittuntur. Certatum inde sententiis, quum alii » opperiendos legatos, atque interim comitate per» mulcendum militem » censerent; alii « fortioribus » remediis agendum: nihil in vulgo modicum: ter» rere, ni paveant; ubi pertimuerint, impune con» temni: dum superstitio urgeat, adiicendos ex duce » metus, sublatis seditionis auctoribus. » Promptum ad asperiora ingenium Druso erat: vocatos Vibulenum et Percennium interfici iubet. Tradunt plerique intra tabernaculum ducis obrutos, alii corpora extra vallum abiecta ostentui.

XXX. Tum, ut quisque praecipuus turbator, conquisiti: et pars extra castra palantes, a centurionibus aut praetoriarum cohortium militibus caesi; quosdam ipsi manipuli, documentum fidei, tradidere. Auxerat militum curas praematura hiems, imbribus continuis, adeoque saevis, ut non egredi tentoria, congregari inter se, vix tutari signa possent, quae turbine atque unda raptabantur. Durabat et formido coelestis irae: « Nec frustra adversus impios hebe» scere sidera, ruere tempestates; non aliud ma» lorum levamentum, quam si linquerent castra in» fausta temerataque, et soluti piaculo, suis quisque » hibernis redderentur ». Primum octava, dein quintadecima legio, rediere. Nonanus opperiendas Tiberii epistolas clamitaverat: mox, desolatus aliorum discessione, imminentem necessitatem sponte praevenit: et Drusus, non exspectato legatorum regressu, quia praesentia satis consederant, in urbem rediit.

e L. Apronio cavaliere romano della coorte di Druso, e Giusto Catonio, centurione di primo ordine. Di poi fu quistione, se fosse da attendere i messi, e trattanto careggiare il soldato, o ricisi partiti adoperare. « Il volgo non tiene mezzo; tremante » o tremendo: tremante, lo schernirebbe un fan- » ciullo. Ringagliardi il capitano, spegnendo i ca- porioni, lo sgomento della superstizione ». Druso, da natura crudele, chiamati Vibuleno e Percennio, fè ucciderli: e al dire dei più, seppellire nella sua tenda: di altri, prostendere da vedere fuor della bastita.

XXX. Cercati allora i più sommovitori, quali, disgregati fuor del vallo, furono trucidati dai centurioni e dai pretoriani, e alcuni, quasi arra di fede, per gli stessi manipoli rassegnati. Raggravò il patir dei soldati il verno precoce, per continovo e sì dirotto piovere che non gli lasciava uscir dei padiglioni, nè raccozzare insieme, nè quasi dispiegare le insegne, sbattute dal turbine e dall'acqua: nè lo spavento dei numi ristava. « Mal per noi, sciagurati, » questo oscurar di stelle e infuriar di procelle; ne » altramente camperemo, se usciti di questo chiuso » malaurioso e contaminato, e purgati con sacrifi- » zi, non ci rendiamo ciascuno alla sua stanza d' » inverno ». Da prima vi tornò l' ottava legione, indi la decimaquinta. Gridava la nona, si aspettassero le lettere di Tiberio; poi, trovatasi sola, precorse spontanea la pressante necessità; e Druso, posata a bastanza la sedizione, non attese i messaggi, e si raddusse a Roma.

XXXI. Iisdem ferme diebus, iisdem caussis, germanicae legiones turbatae, quanto plures, tanto violentius : et magnâ spe fore ut Germanicus Caesar imperium alterius pati nequiret, daretque se legionibus, vi suâ cuncta tracturis. Duo apud ripam Rheni exercitus erant: cui nomen superiori, sub C. Silio legato ; inferiorem A. Caecina curabat. Regimen summae rei penes Germanicum, agendo Galliarum censui tum intentum. Sed, quibus Silius moderabatur, mente ambiguâ fortunam seditionis alienae speculabantur: inferioris exercitus miles in rabiem prolapsus est, orto ab unaetvicesimanis quintanisque initio, et tractis primâ quoque ac vicesimâ legionibus; nam iisdem aestivis in finibus Ubiorum habebantur, per otium aut levia munia. Igitur, audito fine Augusti, vernacula multitudo nuper acto in urbe delectu, lasciviae sueta, laborum intolerans, implere (1) ceterorum rudes animos: « Venisse tempus, » quo veterani maturam missionem, iuvenes lar- » giora stipendia, cuncti modum miseriarum expo- » scerent, saevitiamque centurionum ulciscerentur ». Non unus haec, ut pannonicas inter legiones Percennius, nec apud trepidas militum aures, alios validiores exercitus respicientium, sed multa seditionis ora vocesque: « Sua in manu sitam rem romanam; » suis victoriis augeri rempublicam : in suum co- » gnomentum adscisci imperatores ».

XXXII. Nec legatus obviam ibat : quippe plurium vecordia constantiam exemerat. Repente lymphati, destrictis gladiis, in centuriones invadunt (ea

(1) Al. *impellere*.

XXXI. Quasi di quei dì, per ugual cagione, tumultuarono (e quanto più fiere quanto più copiose) le legioni di Germania, con gran fiducia che Germanico Cesare non comportasse la signoria dell'altro, e si desse alle legioni, da venir arbitre di tutto. Stanziavano al Reno due eserciti: quello detto superiore, conduceva C. Silio; l' inferiore A. Cecina. Capo di tutti Germanico, che di presente traeva l' imposte dalle Gallie. Ma que' di Silio, dubitosi, al riuscimento dell'altrui sedizione risguardavano; l'esercito inferiore infellonì, natane origine dalle legioni ventunesima e quinta, che traportarono altresì la prima e la ventesima, aqquartierata insieme ai confini degli ubìi e quasi che oziose. Ora, saputo morto Augusto, una bruzzaglia vernacola, raccozzata di poco in Roma, sollazzevole, fuggifatica, prese a sobbillare i più quieti. « Tempo è venuto che pronto » congedo ai vecchi, più larga paga ai giovani, a » tutti misura de'patimenti si conceda, e vendetta » de'soprusi de'centurioni ». Non uno, come fra le pannoniche legioni Percennio, nè fra soldati trepidanti di contro a più forti eserciti, ma molte guise e voci di sedizione: « Roma è in nostra balia: per » nostre vittorie prospera la repubblica: da noi il » cognome agl' imperatori ».

XXXII. Nè il legato, scorato per l' imbizzarrire di tanti, fronteggiava. Fossennati, a un tratto, col ferro in pugno, assalgono i centurioni (odiosissimi

venustissima militaribus odiis materies, et saeviendi principium), prostratos verberibus mulcant, sexageni singulos, ut numerum centurionum adaequarent. Tum convulsos laniatosque, et partim exanimos, ante vallum aut in amnem Rhenum proiiciunt. Septimius, quum perfugisset ad tribunal, pedibusque Caecinae advolveretur, eo usque flagitatus est, donec ad exitium dederetur. Cassius Chaerea, mox caede C. Caesaris memoriam apud posteros adeptus, tum adolescens et animi ferox, inter obstantes et armatos ferro viam patefecit. Non tribunus ultra, non castrorum praefectus ius obtinuit: vigilias, stationes, et si qua alia praesens usus indixerat, ipsi partiebantur. Id militares animos altius coniectantibus praecipuum indicium magni atque implacabilis motus, quod neque disiecti, uee paucorum instinctu, sed pariter ardescerent, pariter silerent: tanta aequalitate et constantia ut regi crederes. Interea Germanico, per Gallias, ut diximus, census accipienti, excessisse Augustum adfertur.

XXXIII. Neptem eius Agrippinam in matrimonio, pluresque ex eâ liberos habebat. Ipse Druso, fratre Tiberii, genitus, Augustae nepos: sed anxius occultis in se patrui aviaeque odiis, quorum caussae acriores quia iniquae. Quippe Drusi magna apud populum romanum memoria, credebaturque, si rerum potitus foret, libertatem redditurus; unde in Germanicum favor et spes eadem. Nam iuveni civile ingenium, mira comitas, et diversa a Tiberii sermone, vultu, adrogantibus et obscuris. Accedebant muliebres offensiones, novercalibus Liviae in Agrippinam stimulis, atque ipsa Agrippina paullo com-

ab antico ai soldati, e primo segno alle vendette), e gli stramazzano e malconciano, ogni sessanta uno, per uguagliarne il numero. Poi sformati, dilacerati, e parte esanimi, gli arrandellano fuor lo steccato o in Reno. Settimio riparò al tribunale, avvinghiossi ai piè di Cecina: pur bisognò lasciarlo spacciare; per modo lo chiesero. Cassio Cherea, feroce garzone (il futuro immortale uccisore di C. Cesare) si sgombrò la via, tra le opposte armi, col ferro. Tribuno nè maestro di campo più non ascoltarono: le scolte, le poste, e se altro ufficio nacque in quella stretta, fra sè scompartivano. Grande argomento a chi vedea addentro negli umori soldateschi, di larga e infrenabile rivoltura, fu che non ismembrati nè poco volenterosi, ma di conserto sobbollivano, di conserto rabbonivano.

XXXIII. Trattanto Germanico, in sul catastare, come dissi, le Gallie, seppe d'Augusto morto, la cui nipote Agrippina avea per moglie, e di lei più figliuoli. Nato di Druso (fratel di Tiberio), nipote di Augusta, travagliavalo il segreto e ingiusto (e però più furioso) odio del zio e dell'avola; portatogli per la calda memoria e opinione di Druso mantenuta da'romani, ch'egli, se di Roma insignorisse, ristorerebbe la libertà; donde ugual favore e fidanza in Germanico; giovane di cittadinesco ingegno, di fare cortesissimo, diversissimo da Tiberio, tracotante di piglio, ambiguo di parlare. S'arrogevano i femmineschi rancori: Livia da madrigna astiava Agrippi-

motior; nisi quod castitate et meriti amore quamvis indomitum, animum in bonum vertebat.

XXXIV. Sed Germanicus, quanto summae spei proprior, tanto impensius pro Tiberio niti. Sequanos proximos et belgarum civitates in verba eius adigit. Dehinc, andito legionum tumultu, raptim profectus, obvias extra castra habuit, deiectis in terram oculis, velut penitentiâ. Postquam vallum iniit, dissoni questus audiri coepere: et quidam, prensâ manu eius, per speciem osculandi, inseruerunt digitos, ut vacua dentibus ora contingeret: alia curvata senio membra ostendebant. Assistentem concionem, quia permixta videbatur, « Discedere in manipulos » iubet; » sic melius audituros responsum: vexilla praeferri, » ut id saltem discerneret cohortes: » tarde obtemperavere. Tunc a veneratione Augusti orsus, flexit ab victorias triumphosque Tiberii, praecipuis laudibus celebrans quae apud Germanias, illis cum legionibus, pulcherrima fecisset. Italiae inde consensum Galliarum fidem extollit; nil usquam turbidum aut discors. Silentio haec vel murmure modico audita sunt.

XXXV. Ut seditionem attigit, ubi modestia militaris, ubi veteris disciplinae decus, quonam tribunos, quo centuriones exegissent, rogitans; nudant universi corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobrant; mox, indiscretis vocibus pretia vacationum, angustias stipendii, duritiam operum, ac propriis nominibus incusant vallum, fossas, pabuli, materiae, lignorum adgestus, et si qua alia ex necessitate aut adversus otium castrorum quaeruntur. Atrocissimus veteranorum clamor orie-

na: costei era un pò viva, se non che pudore e carità di moglie bene indirizzavano quella caldezza.

XXXIV. Ma Germanico, come più il principato se gli offeriva, e piu forte brigava per Tiberio. Recogli in divozione i vicini sequani e le città belge: e volò, udito che subbollivano, alle legioni, venutegli incontro fuor del campo, con gli occhi a terra, come pentite. Entrato nel campo, sursero discordanti querele; e quale strettogli la mano, come da baciare, se ne inframmette per le gengie sdentate i diti che le tastassero; e chi porgeva il dorso da vecchiezza incurvato. Parutagli disordinata quella turba, fè tornarla, per meglio udirlo, nelle compagnie: e perchè le coorti si scernessero, co' vessilli innanzi. A malincuore obbedirono. Qui, lodato in prima Augusto, calò alle vittorie e ai trionfi di Tiberio, levò a cielo le costui prove stupendissime, con quelle legioni, in Germania: indi il consentire d' Italia, la fede di Gallia; la quiete e concordia finallora universale.

XXXV. Poco o nulla, fin qui, mormorarono. Toccata la sedizione, e chiesto: « Dove l'ubbidienza militare ? dove l'orrevole antica disciplina ? dove cacciaste i tribuni, i centurioni ? » tutti s' ignudano: bestemmiano le cicatrici delle ferite, il lividore delle battiture; poi, con discorde vociferare, il prezzo dei riposi, la strettezza degli stipendi, l'acerbità de'lavori, e nomatamente lo steccato, i fossi, il trasporto de'fieni e legnami, e checchè altro bisogna o cessa ozio in campo. I veterani, noverando trenta o più

batur; qui, tricena aut supra stipendia numerantes, » mederetur fessis, neu mortem in iisdem labori- » bus, sed finem tam exercitae militiae, neque ino- » pem requiem » orabant: fuere etiam qui legatam a divo Augusto pecuniam reposcerent, faustis in Germanicum ominibus, et, si vellet imperium, promptos ostentavere. Tum vero, quasi scelere contaminaretur, praeceps tribunali desiluit: opposuerunt abeunti arma, minitantes, ni regrederetur. At ille, moriturum potius, quam fidem exueret clamitans, ferrum a latere diripuit, elatumque deferebat in pectus, ni proximi prensam dextram vi attinuissent : extrema et conglobata inter se pars concionis, ac, vix credibile dictu, quidam singuli, propius incedentes, feriret, hortabantur: et miles nomine Calusidius: strictum obtulit gladium, addito, acutiorem esse. Saevum id malique moris, etiam furentibus, visum: ac spatium fuit, quo Caesar ab amicis in tabernaculum raperetur.

XXXVI. Consultatum ibi de remedio. Etenim nunciabatur: « Parari legatos, qui superiorem exer- » citum ad caussam eandem traherent: destinatum » excidio ubiorum oppidum : imbutasque praedâ » manus, in direptionem Galliarum erupturas ». Augebat metum gnarus romanae seditionis, et, si omitteretur ripa, invasurus hostis ; at si auxilia et socii adversum abscedentes legiones armarentur, civile bellum suscipi : periculosa severitas: flagitiosa largitio; seu nihil militi, sive omnia concederentur in ancipiti respublica. Igitur, volutatis inter se rationibus, placitum, ut epistolae, nomine principis, scriberentur: « Missionem dari vicena stipendia me- » ritis; exauctorari, qui senadena fecissent, ac re-

anni di soldo, urlando fierissimi, imploravano « in-
» nanzi che morte ve gl' incolga, fine agli stenti e
» a sì travagliosa milizia, riposo e da vivere »: ta-
luni anco chiesero a Germanico il legato del divo
Augusto, bene augurandogli; e profferirongli, volen-
dolo, l' impero. Rabbrividito a tanta nefandità, si
lanciò giù dal tribunale, e partiva; ma, colle armi
nel viso, minacciaronlo se non tornasse. Quegli gri-
dando: - Prima morto che disleale; – dinudato e
levato il ferro, si passava il cuore, se i vicini la de-
stra non gl' imprigionavano. Ma la più rimota udienza
si raggruppa, e alcuni pochi (quasi incredibile !) gli
si ravvicinano, e lo confortano : « Ferisciti: » e un
Calusidio, soldato, brandì un pugnale e per più ta-
gliente glie l' offerse. Crudo atto parve e peggiore
esempio eziandio a quelle fiere : e diede agio agli
amici di trasportar Cesare nel padiglione.

XXXVI. Dove si consultò : uditosi che « appa-
» recchiano di farsi partigiano, per messi, l'esercito
» superiore, disertar il borgo degli ubii, e abbottinati,
» gittarsi a rubar le Gallie ». Crescea spavento il
nimico, che, accorto della ribellione, occuperebbe la
ripa, se la sgombravamo: ma se approntiamo gente
e alleati contro i ribelli, arderà guerra civile. Ri-
schio il negare, l'accordare onta; o tutto concedasi
o nulla, la repubblica in ponte. Ventilato i partiti,
piacque scriver lettere in nome del principe: « Chi
servì vent'anni, sia congedato; chi sedici, disobbli-

» tineri sub vexillo, ceterorum immunes, nisi pro-
» pulsandi hostis : legata, quae petiverant, exsolvi
» duplicarique ».

XXXVII. Sensit miles, in tempus conficta, statimque flagitavit. Missio per tribunos maturatur: largitio differebatur in hiberna cuiusque. Non abscessere quintani unaetvicesimanique, donec iisdem in aestivis, contracta ex viatico amicorum ipsiusque Caesaris, pecunia persolveretur. Primam ac vicesimam legiones Caecina legatus in civitatem ubiorum reduxit, turpi agmine, cum fisci de imperatore rapti inter signa interque aquilas veherentur. Germanicus superiorem ad exercitum profectus, secundam et tertiamdecimam et sextamdecimam legiones, nihil cunctatas, sacramento adigit. Quartadecumani paullum dubitaverant: pecunia et missio, quamvis non flagitantibus, oblata est.

XXXVIII. At in chaucis captavere seditionem praesidium agitantes vexillarii discordium legionum, et praesenti duorum militum supplicio paullum repressi sunt. Iusserat id Mennius, castrorum praefectus, bono magis exemplo, quam concesso iure : deinde, intumescente motu, profugus, repertusque, postquam intutae latebrae, praesidium ab audacia mutuatur: « Non praefectum ab iis, sed Germanicum
» ducem, sed Tiberium imperatorem violari » ; simul exterritis, qui obstiterant, raptum vexillum ad ripam vertit, et si quis agmine decessisset pro desertore fore, clamitans, reduxit in hiberna turbidos et nihil ausos.

XXXIX. Interea legati, ab senatu, regressum iam apud aram ubiorum Germanicum adeunt. Duae ibi

gato, ma ritenuto all' insegne, per sola difensione; il chiesto lascito, doppiato e pagato ».

XXXVII. Avvisò il soldato il balocco, e pressava. Pubblicossi pe' tribuni il congedo; indugiandosi il pagamento al tornar ne' quartieri d' inverno. La quinta nè la ventunesima legione non dipartirono, prima non ebbero quivi stesso il danaro, racimolato dal viatico di Cesare e degli amici. Cecina legato raccolse nella città degli ubii la prima e la ventesima legione, carreggianti in vituperosa frotta, fra le insegne e l'aquila, il contante tolto all'imperadore. Germanico, ito all'esercito superiore, recò, non repugnanti, al giuramento la seconda e la decimaterza e la decimasesta legione; e, un pò restia, la decimaquinta; proffertosi, non pur chiesti, danaro e congedo.

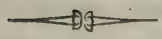
XXXVIII. Ma nei cauci ribellava la guarnigione, stigata dai veterani delle discordi legioni; e un poco la tenne Mennio, mastro del campo, col supplizio (meglio esemplare che legittimo) di due soldati. Ma ribollendo il tumulto, si trafugò: scovato da malsicuro nascondiglio, cercò dall' ardire salute: « Voi » non isforzate Mennio, ma il capitano Germanico, » ma Tiberio imperatore »; e sbigottiti i contrastanti, ghermì e trasse alla ripa l'insegna, e bandendo disertore qualunque si dischierasse, gli rendè bruschi e scorati ai quartieri d'inverno.

XXXIX. Tornano intanto i messi, e s'accontano all' ara degli ubii con Germanico, già tornatovi.

legiones, prima atque vicesima, veteranique nuper missi sub vexillo hiemabant. Pavidos et conscientia vecordes intrat metus, venisse patrum iussu, qui irrita facerent, quae per seditionem expresserant: utque mos vulgo, quamvis falsi, reum subdere, Munatium Plancum, consulatu functum, principem legationis, auctorem senatusconsulti incusant: et nocte concubiâ vexillum in domo Germanici situm, flagitare occipiunt: concursuque ad ianuam facto, moliuntur fores; extractum cubili Caesarem, tradere vexillum, intento mortis metu, subigunt. Mox, vagi per vias, obvios habuere legatos, audita consternatione, ad Germanicum tendentes. Ingerunt contumelias: caedem parant: Planco maxime, quem dignitas fugâ impediverat; neque aliud periclitanti subsidium, quam castra primae legionis. Illic, signa et aquilam amplexus, religione sese tutabatur: ac ni aquilifer Calpurnius vim extremam arcuisset, rarum etiam inter hostes, legatus populi romani, romanis in castris, sanguine suo altaria deum commaculavisset. Luce demum, postquam dux et miles et facta noscebantur, ingressus castra Germanicus, perduci ad se Plancum imperat, recipitque in tribunal. Tum fatalem increpans rabiem, neque militum, sed deûm irâ resurgere, cur venerint legati, aperit: ius legationis atque ipsius Planci gravem et immeritum casum, simul quantum dedecoris adierit legio, facunde miseratur; attonitâque magis quam quietâ concione; legatos, praesidio auxiliarium equitum, dimittit.

Quivi la prima e la ventesima legione e i veterani, di poco sotto alle insegne, invernavano. Incodarditi da rimordimento, temettero non i padri mandassero a ricovrare quanto la ribellione carpì; e come il volgo, fantasticata una colpa, v'appicca un colpevole, accagionano del decreto il capo dell' ambasciata Munazio Planco (stato console); e di prima notte, chieggono con ressa lo stendardo, custodito da Germanico; la cui casa assiepano, sforzano le imposte, e lui, svelto di letto, stringono co' ferri levati di rassegnarlo. Dipoi dispergendosi, scontrando i legati, tratti dalla fama del trambusto a Germanico, gli proverbiano; presti a spacciarli, massime Planco, cui vergogna vietò la fuga; nè, tranne i quartieri della prima legione, gli restò scampo. Colà, avvinghiato ai vessilli e all'aquile, lo francheggiò la religione; e se Calpurnio aquilifero non tenea la puntaglia, un legato romano, nel campo romano, insanguinava (raro anco fra' nimici) l'are degli dei. Raggiornato, e conosciutosi il capitano, i soldati e i fatti, venne Germanico in campo, e fattosi condurre e allogare nel suo tribunale Planco; esecrando quel furore fatale, e per ira, non de' soldati, ma de' numi risorgente; palesato perchè venuti i messi, il profanato diritto dell'ambasciata, il fiero e indegno rischio di Planco, il fresco vituperio della legione, eloquentemente deplora. Gli sbalordì, non li racquetò: e licenziò, accompagnandoli di estrani cavalieri, i messi.

XL. Eo in metu arguere Germanicum omnes, » quod non ad superiorem exercitum pergeret, ubi » obsequia, et contra rebelles auxilium: satis su- » perque missione et pecuniâ et mollibus consultis » peccatum: vel, si vilis ipsi salus, cur filium par- » vulum, cur gravidam coniugem, inter furentes, et » omnis humani iuris violatores, haberet ? illos sal- » tem avo et reipublicae redderet ». Diu cunctatus, adspernantem uxorem, cum se divo Augusto ortam, neque degenerem ad pericula testaretur, postremo, uterum eius et communem filium multo cum fletu complexus, ut abiret perpulit. Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor, parvulum sinu filium gerens: lamentantes circum amicorum coniuges, quae simul trahebantur ; nec minus tristes qui manebant.



XL. Tutti in quella stretta accusano Germanico: » Perchè al fedele esercito soprano non chiede » schermo dai ribelli ? Troppo s' è largheggiato di » congedi, paghe e blandimenti. Di sè non gli cale ? » Almanco il piccoletto figliuolo e la mogliera in- » cinta, a quelle fiere, d'ogni umano diritto concul- » catrici, ritolti, renda all'avo e alla patria ». Soprastato un pezzo, smosse alfine, con molto piangere e abbracciare le ginocchia e 'l seno di lei, Agrippina; che vantandosi originare dal divo Augusto, e ne' rischi non tralignare, disdegnava partire. Si trafugavano, miseranda frotta di femmine, la donna del generale, col bambino al petto, e dattorno, conforti di fuga, le mogli degli amici: e le fuggitive e i rimanenti di paro lagrimavano.

Idee cosmologiche e cosmogoniche. Nota del prof. Francesco Orioli, mandata e letta all'Istituto di Bologna, il 1 *maggio* 1859.

Colleghi chiarissimi

Non prenderei la penna per qui mettere in carta alquante parole da leggere innanzi a voi sulla disputa sorta, già è qualche tempo, in Inghilterra, tra il celebre fisico Faraday e il non men celebre matematico Airy, se nell'argomento di quella non mi trovassi mescolato di diritto, comechè il mio nome non vi appaia.

Le novelle dottrine del Faraday sulla natura della materia nella sostanziale lor parte, per quanto è accessibile a conghiettura, son mie, sia da quando professava io fisica, non pur dirò in Corfù, ma in codesta Bologna madre degli studi; ed esse, in quell' altra lor parte in che non son mie, danno alle opposizioni del matematico Airy, una opportunità che le mie non danno.

Potrebbe ciò che in primo luogo affermo, parer men vero a que' che non sono stati miei discepoli, e che non hanno udito da me spiegare in iscuola gl'insegnamenti miei sopra sì fatto proposito, o sì veramente che li han dimenticati. Ne dà però testimonianza esplicita ed opportuna, l'opera, Spighe e Paglie, dove nel quaderno d'aprile 1844, alla pagina 145 e seguenti, brevemente io spiegava il mio sistema in termini di poco varianti da que' del Faraday.

Il Faraday manifestava su ciò in Londra le proprie idee in aprile 1846, e le pubblicava nel *philosophical Magazine* del susseguente Maggio (V. Archives des sciences physiques et naturelles. Decembre 1846, n. XI, pag. 244 et suiv.), dicendo ch'ei non ammette atomi di dimensioni sensibili, mantenuti in equilibrio da forze di diversa natura, e separati da spazi vuoti. Ma sostituisce in luogo loro, semplici centri di forze la cui riunione, in vario e determinato numero, e con variabile densità, costituisce i corpi, e considera ogni atomo come presente da per tutto dove l'azione che esso esercita si fa sentire, e, perchè si fa sentire su tutto l'universo, egli ammette coesteso l'atomo all'universo. Or tali appunto sono le idee ch'io, più distesamente, pubblicava dal mio lato, nel citato libro, due anni prima di lui, come ciascuno può conoscere leggendo.

Senza dubbio, il Faraday ed io, in alcune parti del sistema nostro, siamo stati prevenuti dai così detti dinamisti, alla cui testa, un secolo e mezzo fa, si collocarono i Leibniziani e il padre Boscovich; ma non credo che alcuno abbia offerto il comune nostro concetto nella forma particolare, sotto la quale noi due lo presentammo.

Airy non mi par che si sia fatta una idea chiara del valor della propria obbiezione, allorquando fassi ad opporre, nello stesso *philosophical Magazine* (2.° supplemento del 1846) che la materia deve esser conceputa, *non come una forza, od una riunione di forze, ma come qualche cosa, in cui queste forze risiedono, in una parola, come una sostanza distinta dalle sue proprietà.* Che cangia ciò nell' intrinseco

del sistema nostro ? Ci sia pur questo agente arcano, dal quale le forze procedono, ed in cui sono infisse in qualche modo (ed io per mia parte non lo impugno, nè veggo che possa sul serio impugnarsi da chicchesia , indipendentemente dalla idea che ciascuno può formarsi intorno al valore della parola sostanzialità) ; ma siccome non si rivela all' uomo siffatto agente in altro modo che appunto per le sole sue forze, così, quanto al fisico, esso agente non entra nel computo ; e , nel luogo di esso , il fisico ha tutto il diritto di non considerare che le forze dalle quali l'agente è rappresentato, e che ad esse equivalgono, sopra la qual cosa dee leggersi quanto nella detta mia opera stampava al citato luogo , pag. 147, e seg., e vol. 3.° pag. 244 e seg.

Airy aggiunge una opposizione tratta dalla inerzia , cioè dalla relativa quantità , per esempio , di forza estrinseca, la quale ogni corpo richiede per esser messo in un dato movimento, ciocchè fa supporre nel corpo una resistenza da vincere , la cui misura poi denotiamo col nome di *massa*, e par procedere da una forza conservatrice del proprio stato, forza inerente alla materia, e propria dell' essenza del suo *substratum* come usan molti chiamarlo. Qui ancora però il detto matematico non sembra essersi fatta una chiara idea del vero valore della sua difficoltà. Ciò vorrà dire che a quello ch' io nomino, non *atomo* (perchè riservo questa denominazione a que' primi composti che dai fisici son detti *molelecole primitive ed atomi chimici*), ma con Leibnitz e Boscovich, *monade*, bisognerà oltre alle altre forze, al più aggiungere la forza speciale d'inerzia; ciocchè

non cangierà nulla nel nostro dinamico modo di concepirne l'essenza, quale almeno è lecito considerarla dal suo lato pratico ed unicamente accessibile all'uomo. Se non che l'*inerzia* è per me una *condizione* dell'azion delle forze, o una delle leggi del loro modo d'esercitarsi, piuttosto che una forza a parte, od una forza propriamente detta, poichè per se medesima, essa non produce cangiamenti, ma governa le leggi de' cangiamenti. Ora l'idea che ci sogliamo formare della forza, nell'ordine fisico, è l'idea d'una attività motrice, o modificatrice delle posizioni, della quale può ben far parte non separata la subordinazione a certe condizioni governatrici dell' effetto che la forza dee produrre.

Ed io vo immaginando così proceder le cose. — La massa è rappresentata dalla quantità di forza originariamente costitutiva della monade, proporzionatamente alla qual quantità, ed analogamente alla cui natura, ogni monade tende nell' ordine fisico, o a rispinger dal proprio centro d'azione, o a tirar verso quello, il centro delle altre monadi. Oltre alla quantità delle forze d'ogni dato genere impartita alle monadi, o vogliasi dire alla *intensità*, e la stessa per tutte iu uno stesso genere di forze; chiaro è che tutte le monadi avranno a concepirsi come possedenti massa uguale rispetto ad ognuna delle dette forze: e poichè queste, secondo il nostro modo di vedere, coegualmente ed uniformemente si spandano a mò di sfera in ogni direzioue e a qualunque profondità, e manifestano tante volte la loro azione tutto intorno, quanti sono i centri monadici che incontrano (salvo il più o il meno d'energia, secondo

la nota legge, modificata dal più o men di distanza);e poichè, inoltre, i corpi son, per noi condensazioni, a vario grado, di centri di più monadi , e somme di questi centri legati in un tutto , o in una collettiva unità, così è chiaro, che supposte uguali le masse delle monadi, non saranno però uguali le masse de'corpi, e non saranno uguali, supposte anche l'uguaglianze nel resto, le azioni corrispettive, da ognuna di esse masse composte e collettive , esercitate e patite , e quindi gli effetti risentiti o prodotti; e non saranno quantitativamente uguali le loro inerzie , cioè le impressioni di moto , le impressionabilità al moto, o quelle che noi chiamiamo le resistenze alla recezione di questo.

Se non che un' altra fonte potrà esservi di disuguaglianza nelle masse, e quindi nelle inerzie, ed essa , non più ne' corpi in quanto composti dalla somma di più o men centri insieme legati in un sistema unico, ma nelle monadi stesse elementari, ove s'ammettano, come io penso, disuguaglianze originarie nelle quantità di forza originariamente impartite alle diverse monadi. Perchè , se vogliano concepirsi, per cagion d' esempio, monadi, supponiamo, di due categorie (quelle stesse che comunemente, quantunque molto impropriamente, si son dette fino al giorno d'oggi *ponderabili* ed *imponderabili*, come dire con forza attrattiva , e con forza ripulsiva, una maggiore, e l'altra minore, secondo una data misura costante, e che io chiamerei più volentieri *materiali* ed *eteree*, ma siffattamente ordinate tra loro, come le ordina la ipotesi del Massotti, una delle molte, le quali posson farsi, o qua-

lunque altra ipotesi che potrebbe all'uopo immaginarsi), allora è chiaro che ne'vari aggregati de'due ordini di monadi, variabili per quantità reciproca di monadi, e per densità, degli aggregati, non risulterebbero eguali le masse e le inerzie. Ed intanto, ammessi questi modi di vedere, non trovo che l' idea d' inerzia ci costringa ad immaginare una forza terza la quale nelle due forze fisiche, attrattiva e repulsiva, non sia inclusa.

Resterebbe a parlare della terza difficoltà che Airy muove al Faraday, e la deduce dalla impossibilità di spiegare la diffrazione della luce nell' ipotesi dell'assenza d'un mezzo etereo. Ma sarà questa una difficoltà per Faraday, che non sembra, per quanto io mi sappia, nell' ipotesi qual egli comunicavala al pubblico, ammetter centri di forze tra loro repulsive diffusi nello spazio in guisa da rappresentarvi l'etere universale colle sue svariate rarefazioni e condensazioni. Per me, che, col Mossetti e coi più, tutte queste cose ammetto, la difficoltà d'Airy non può aver luogo.

Saggi filosofici di G. B. Pianciani D. C. D. G. Professore ec. Roma 1855.

Il celebre Padre G. B. Prof. Pianciani, della cui stimabile amicizia da circa 40 anni m'onoro, a tutti è noto come uno de'nostri fisici più illustri. Forse non è ugualmente conosciuto come un profondo metafisico. Non pertanto in questo genere si hanno lavori di lui, stampati e manoscritti, che lo raccomandano, a quanti si piacciano di siffatti studi, quale uno de'più acuti filosofanti; e n'è ultimo documento, tra gli altri, l'opera qui sopra mentovata, contenente, a forma di molte antiche scritture, 4 saggi (alcuno a maniera di dialogo): il 1. intorno alle verità prime, il 2. della combinazione dell'anima col corpo; il 3 sull'analogia tra le leggi fisiche e le leggi morali; il 4 intorno ai sentimenti del corpo e dello spirito. - Dove questi ardui argomenti assume a subbietto di nuove e pellegrine ricerche, e li tratta con piano e dilettevole stile, per quanto è ciò sopportato dalla naturale astrusità de'temi. Nè io mi propongo, di opera sì grave ed importante, dare un esame completo : fatica la quale spaventerebbe maggior filosofo che io non sono. Pur alcuna cosa verrò delibandone, tornandovi sopra forse più volte, attratto, e quasi invescato, da dottrine per le quali ebbi sempre amor sommo. In che accadrà per avventura, ch'io mi trovi, a volta a volta, contraddicente a quanto egli scrive, ma non mai con tale audacia, e per tal modo, che mi tenga più sicuro

dell'opinar mio che del suo. Gli uomini, come il P. Pianciani, son di quelli a'quali è duopo appressarsi con riverenza, diffidando di sè medesimo più che di loro, massime allorchè si spinge l'ingegno a questioni tanto sublimi, e tanto incerte per natura. Al quale io mi permetterò, per esempio, di sottomettere oggi alcune considerazioni, o piuttosto dubitazioni, sul secondo saggio, uno de'più importanti, col fine ch'egli, anzichè si creda da me giudicato, me giudichi, e meglio illumini il mio intelletto, se tuttavia ne vale la pena.

Comincia il dotto autore dallo spiegare quel che intenda per *combinazione dell'anima col corpo*; dov' egli avverte voler significare la unione di due cose, una semplice (*l'anima*), l'altra composta (*il corpo*), dotate ognuna di proprietà tanto diverse, quanto appunto lo sono, anima, e corpo: la quale unione dimanda, se mostri qualche analogia, colle unioni che chiamiamo chimiche di più eterogenei in un composto unico, in cui si ecclissano, e divengono latenti o dissimulate le proprietà particolari di ciascuno degli eterogenei, e il composto unificato si trasforma al nostro senso in un intero, con proprietà nuove e differenti dalle prime, e quanto all' insieme risultante, e quanto a'singoli punti di esso insieme (questione ch' io non dimenticava di svolgere agli uditori miei nell'università corcirese, come promossa specialmente dai materialisti contro agli spiritualisti, pretendendo essi, che, se ne' composti chimici il composto può operare come semplice, a dispetto della composizione, potrebbe anche l'anima esser composta, e perciò corporea, e ciò non ostan-

te unificare in se tutte le parti componenti, qual se fossero annullate, e confuse, e raccolte in un solo tutto).

L'A. crede che l'analogia può in qualche modo difendersi. Perchè, nel composto chimico, per lui non può assegnarsi il *più menomo spazietto, ove sia un elemento* (componente), *e non l'altro* (*e il raggio stesso del sole, a così dire, non li distingue passando per essi come ne'corpi semplici*), e così *non può determinarsi parte del corpo animato e sensitivo, che non mostri la combinazione dello spirito col corpo* ecc. (199). Ma io confesso che mi formo altra idea del modo della composizione chimica. Per me, non solo è vero, che non è menomo spazietto ove non siano presenzialmente i due o più componenti d'un composto chimico; ma, non è menomo spazzietto ove non siano presenzialmente tutte le particelle ponderabili o imponderabili dell'universo. Perchè la presenza in luogo, e l'occupazione di luogo, è dichiarata fenomenalmente dalla sola presenza dell'*azione*. Dove è l'*azione* è l'attività che la produce. Dove è l'attività è l'agente. Ma l'agente colla sua attività è sempre per tutto. Dunque ogni agente (materiale o immateriale) è per tutto e sempre. Questo opinar mio già da me professato da che dovei parlare pubblicamente su tale argomento, fu senza saperlo, pubblicato e professato pure dal celebre Faraday. Ma, se tutta la materia, che ne'composti chimici entra, e che non c'entra, è sempre da per tutto, non v'è sempre collo stesso grado d' attività e collo stesso modo d'azione. Perchè ogni particella semplice di materia non può essere in ogni luogo, senza che

abbia poi, (separato ed inconfuso) un suo luogo speciale ed esclusivo, che è il suo proprio centro d'attività. Così, quando si dice che nel composto i componenti s'unificano, ciò non vuol dire che non conservano inconfusa la propria individualità, e l'individuale grado d'azione, il quale, o nelle somme, o nelle sottrazioni a cui concorre, può bene unificarsi, rispetto all'effetto – uno, estrinsecamente prodotto, che si chiama la *risultante* delle azioni, ma non così, che le forze e i loro gradi, dai distinti centri donde emanano, spariscano. Sebbene è giusto notare, che, limitando il discorso ai composti chimici, in essi le particelle di diverso ordine, secondo che mutano più o meno le loro distanze insensibili, e le loro posizioni relative, possono bene in questo giuoco reciproco esser mutate in guisa, che nel composto, non le loro attività primitive, ma certe proprietà secondarie, s'annullino, e si facciano identiche, e rimangano tali finchè durano le circostanze medesime, di guisa che l'eterogeneità temporariamente s'abolisca, almeno sotto questo aspetto, e l'unificazione non sia, in siffatto limitato senso, non veramente una perfetta unificazione, ma una specie d'identificazione di ciascuna di esse particelle, non perchè confuse, ma perchè, serbata sempre l'individualità e la distinzione, ognuno operi lo stesso genere d'effetto intorno a se, nell'ordine e dentro la distanza, delle pure azioni chimiche. Perciò in ogni ipotesi sarebbe vero, che non si tratterebbe d'unificazione di composti chimici da potersi paragonare colla unificazione psichica, la quale bisognerebbe in *subjecta materia*.

E qui debbo avvertire una cora. L'autore, ed io non consideriamo questo punto da uno stesso lato. Io lo considero, ripeto, come una difficoltà opposta allo spiritualismo. L'A. piuttosto come un'altra difficoltà opposta alla possibilità del fatto intrinseco della combinazione di due cose, sì tra loro disparate, quanto il corpo composto e materiale dell'uomo, e l'anima o lo spirito semplice. Egli suppone ammessa l'esistenza dello spirito e della materia, come intrinsecamente eterogenei, io disputo con quei che la negano o la mettono in dubbio. Partendo dunque ambidue dal fatto dell' esistenza non controversa delle azioni chimiche, io dico che han torto i materialisti quando pretendono che, se in esse si fa di molte particelle un tutto operante come uno e semplice, dunque d'un corpo può risultare l'anima che paia semplice nei fenomeni psichici, benchè sia moltiplice ne'fenomeni fisici. L'A. invece, non pensando almeno a questa difficoltà, e ponendo come lemma la diversità radicale e inconciliabile d'anima e di materia, s' occupa solo del modo di concepire la combinazione, come egli la chiama, di due cose tanto apparentemente contraddittorie nelle loro proprietà.

Ma io che la questione omessa dal P. Pianciani non voglio omettere, principiando da questa, e fondandomi su quanto ho discorso di sopra, nego esser di qualche valore la difficoltà. Infatti, da che la riduzione a uno nel composto chimico è relativa e non assoluta ed intrinseca, rispondo, che l'unità generata e fenomenale sarà per rispetto agli effetti operati sopra gli altri corpi posti al di fuori, e nelle

distanze delle azioni chimiche; ma, entro se stesso, e nelle altre azioni, il composto resta sempre distinto in parti separate e moltiplici come prima, ed ogni parte, ogni azione, ogni attività, resta distinta numericamente in tante quante pur sono, di maniera che, se il composto chimico avesse una coscienza, cioè un sentimento delle azioni esercitate e sofferte, ogni sua parte avrebbe una coscienza sua di quel che essa individualmente agisce e patisce, e del proprio centro d'attività, e della direzione della propria forza, non delle altre; e perciò vi sarebber coscienze, e quindi sentimenti psichici, o anime separate, quante son parti.

Sebbene anche il famoso esempio del triangolo e dei suoi tre lati ed angoli, da percepire da un'anima supposta non originariamente semplice, che nelle scuole s'usa a provare la semplicità, è dagli spiritualisti scelto male a proposito, e tutta l'argomentazione che intorno ad esso s'aggira pro e contra, non fa nè pro, nè contra. Perchè non è giusto, supporre presente all'intelletto, semplice o composto ch' ei siasi, ciascuno de'lati o degli angoli, e insieme il loro aggregato mentre pensa, ma la mente procede in ciò per atti successivi e continuati. Quando penso al triangolo, fuori dello spirito, e *nella specie cerebrale*, è la figura composta del triangolo intero e perfetto in una immagine tutta fisica, ciò che non vuol dire nella idea spirituale. Acciocchè la figura diventi tale idea, l'anima bisogna che, per atti singolari uno dopo l'altro, rapidamente e senza discontinuità, si determini alla percezione di ciascheduna di queste parti, e finalmente della loro somma, ed

a ciascuna di queste cose alla sua volta, attenda con atto percettivo unico ed indivisibile, finita la qual rivista psichica, l'idea risulta completa, per una proprietà dello spirito di raccogliere in un fatto composto considerato come semplice, quel che concepisce un momento prima, con quel che un momento dopo, in virtù di attenzione persistente nel passaggio dall'uno all'altro. E così è una realtà che a ciascun istante diverso l'atto animale è semplice, mentre la sintesi risultante che va creando, o l'analisi che va tramettendo, è sopra un composto *oggettivamente materiale e composto*, soggettivamente *spirituale ed uno*. Per esempio, nel nostro caso, la *psiche* concepisce, un dopo l'altro, per atti semplici e continuati, prima il lato a, poi il b, poi il c, poi l'angolo α, poi il β, poi il γ, poi il suo passaggio alternativo dall' uno all' altro , e ogni mutazione di concetto , somma in una concezione unica ed indivisa, finchè $(a + b + c + \alpha + \beta + \gamma) = \Delta$ cioè l'idea del triangolo intero o separata o riunita, torna sempre semplice, e oscuramente è conceputa come composta, in quanto la specie cerebrale sempre presente dura nel cervello per ricordare la composizione , e nell'anima che resta identica a se, in tutta la successiva perlustrazione de' mentovati atti psichici, connettesi in un atto unificato.

Ma, tornando alla maniera di vedere del dotto autore, in essa egli è condotto ad occuparsi incidentemente sulla questione del modo di nesso , e della sede della combinazione qui discorsa , se sia congiunzione dell'anima con tutto il corpo umano, con tutto il sistema nervoso sensitivo, col solo en-

cefalo, od altrove. — Io intorno a ciò ho manifestato più volte il mio sentimento. — Dalla qual disputa passa all'altra, se lo spirito sia esteso e mobile, e in che consista l'estensione e il movimento. E parla di quel che appartiene all'anima in quanto solo incorporata, e in quanto le si conviene quando e finchè si trovi senza corpo.

Senza tener dietro al P. Pianciani in siffatte sottili disquisizioni, esporrò candidamente il mio parere. Non v' è ragione alcuna perchè l'anima spirituale debba esser creduta da meno che la materia. Se ogni particella di materia, secondo me, abbraccia colla sua attività ed efficienza lo spazio intero, cioè l'estensione universale, l'anima, come le legge di analogia, e della magglor sua dignità, consiglia, non dovrebbe in ciò avere una sfera minore a lei destinata. Una particella materiale però non opera e patisce, colla stessa intensità, in ogni luogo. Ha un centro d'azione diverso da tutte le altre, donde irraggia intorno le sue attività, ed al quale chiama, o dal quale ripelle, con direzioni sempre diverse (secondo che si muta il luogo del suo centro) le altre particelle. Quindi è che in realtà, mentre, in quanto è materia empie l'estensione intera del mondo con azione digradata, si localizza però nei centri della sua massima azione. Dello spirito al contrario non possiamo dire rigorosamente altrettanto. Certo, per non supporlo men vantaggiosamente dotato della materia per questo riguardo, deve esso potenzialmente, colle sue attività del grado che gli son concesse *ab origine*, (modificate però da altre leggi ignote dalla creazione) coestendersi alla esten-

sione universale, ma non esser soggetto alla stessa legge di localizzazione, e per conseguenza di mobilità, e del bisogno d'un suo centro speciale di residenza. Esso è sempre e per tutto, colla sua entità, presente, ma attivo o dissimulato, secondo condizioni ignote ed irrivelate , che governano sia il suo attuarsi e mostrarsi in un luogo sì e in un altro no, o per contrapposto il suo dissimularsi; nè ha bisogno, per far l'una o l'altra cosa, andarvi o partirne, perchè già v'è, e, senza necessità di partirne, s' occulta colla cessazion dall' azione. Invero questo non ci fa gran fatto capire tal mirabile proprietà. Ma intendiamo forse più chiarameute il fatto della presenza universale delle attività reciproche d'ogni particella materiale, che nessuno nega ? Per fermo, anche a discernere spirito da spirito, agente o paziente, è forza dire che una particolar legge di localizzazione esista per gli esseri spirituali, cosicchè, ogni volta, rispetto a spazio, possa ben distinguersi la direzion dell' azioni, e la sede della passione , quanto a ogni spirito. Bisogna dunque che esista una specie d' *impenetrabilità* , per così spiegarmi, negli spiriti per la quale, quel che opera l'uno, non si confonda con quel che opera l'altro, e, almeno *suggettivamente*, quel che un soffre non si confonda con quel che l' altro soffre. A rigor di termine si può concepire nelle anime la *penetrabilità*, ossia la coesistenza simultanea di due o più anime nello stesso luogo, coesistenti colla non confusione delle loro rispettive individualità, cosicchè le azioni delle diverse anime una coll'altra restino *suggettivamente* distinte una dall'altra, quando anche in realtà

vengano o partano dagli stessi punti, agli stessi punti dello spazio, o con diversa, o colla stessa intensità. Tuttavia è forse in questi casi, una *ripugnanza morale*, analoga alle impenetrabilità fisiche, a non darsi reciprocamente un luogo medesimo, quanto, massime, alle azioni fisiche. Questo è un punto ch' io tocco appena, e che vorrebbe essere approfondito, almeno colla congettura e colla ipotesi.

Sarebbe un altro punto, a che importerebbe accostarsi, ed è, se più spiriti, che dicemmo presenti ovunque e sempre (sebbene, colle limitazioni sconosciute, cui regola il loro malnoto modo d'essere) possano contemporaneamente esercitare la loro attività, o patire le altrui, *sentendole* distintamente ognuna. Per fermo quanto alle *oggettive* può accadere il medesimo che per le *forze fisiche*, le quali, per quanto semplici ed operate da un semplice, possono simultaneamente suddividersi e spartirsi sulle altre cose, come e quanto si vuole. Così, una monade attraente, può dirigere la sua attrazione a tutte le monadi, quant'elle sono, diffuse nello spazio. Ma rispetto alla possibilità suggettiva di *sentirle*, cioè d'averne coscienza distinta e simultanea, par chiaro che non possa darsi. Potrà bene per atti di attenzione alternata o successiva, accorgersi l'anima di queste azioni esercitate o sofferte. Ma ad ogni istante non potrà che averne sentimenti più o men collettivi, raccogliendo in una spezie di risultante unica le azioni che esercita e che si esercitano su lei.

E fin qui abbiamo deviato dalle dimande del chiarissimo A. Abbiamo però preparata la strada a rispondervi. È manifesto che nell'anima umanata,

l'assoggettamento al vincolo del corpo, modifica in modo le proprietà spirituali, ch'essa, nelle vie almeno ordinarie, ha ristretto, temporaneamente, l'esercizio delle sue attività e passibilità al solo perimetro del suo corpo, ed è quivi forzatamente *localizzato* colle leggi che ho cercato d'esporre nell'opuscolo *Fisiologia della sensaziane* ecc.; anzi nemmeno al perimetro del solo corpo, ma apparentemente al solo centro encefalico. E questa localizzazione non ripugna che s'intenda come una vera compenetrazione unilaterale, cioè dello spirito nel composto encefalico considerato tutto d' un pezzo quale una estensione non discontinua . . .

Dopo di ciò, se l'anima dorma o no, quando il corpo dorme, è una questione a cui non può esser difficile dare risposta. L' operare dell' anima umanata è moltiplice. Uno riguarda le azioni e passioni del genere delle intellettive, un altro quelle del genere delle motrici e volontarie, un terzo quello delle forze che possono chiamarsi non sentite ed istintive. Rispetto al primo, si direbbe, a primo aspetto, che, dormendo, il corpo l'anima pur debba dormire, cioè stare inattiva, perchè necessariamente ogni operare di questa categoria è accompagnato per natura da accorgimento o consapevolezza, che è atto psichico, il quale non può esser fatto nè patito nell' inerzia di stato rappresentato dal sonno. Ma per potere affermar così, bisognerebbe non aver mai, durante il dormire del corpo, fatto o patito atti intellettuali, di cui poscia svegliati abbiam perduta la memoria. Ora molti fatti del sonnambulismo che offrono i casi detti magne-

tici (da troppi che l'ammettono), sembra che s'accompagnino abitualmente con atti di questo ordine, e colla perfetta loro obblivione al cessare del sonno magnetico. Si potrebbe però domandare, se in casi di eccezione ne' quali ciò succeda, è perfetto sonno del corpo, e non piuttosto un modo speciale di veglia; e altrettanto può dirsi d' ogni altra induzione cavata dai fatti analoghi di dormienti, che non lasciano memoria. Da un 'altra parte, le operazioni intellettive supposte, o si mostrano allora nella parte corporea per qualche indizio che le accompagna e le seguita, o no. Se si dice il primo, dunque succedono elle allo stato di semiveglia, non di vero sonno: se il secondo, qual prova può darsi che realmente succedano? *A priori* si può conchiudere, che, a rigor di termine, per la legge di legame, quando l'animo comunque opera, dee nesessariamente trarre a consenso il corpo, e se il corpo non può essere tratto a ciò, ella stessa si paralizzi. Dunque il contrario non può accadere, se pur non suppongasi, che, addormentato completamente il corpo in quella parte che serve all'anima, riacquisti non pertanto questa la più o men piena libertà, e possa quindi agire o patire, cioè vegliare, a modo di spirito sciolto.

Rispetto alla seconda guisa di operare — gli atti volontarii altri riguardano il muovere il corpo, altri il modificare lo spirito puro che comanda a se stesso. Ora è chiaro che que'che servono a muovere il corpo, soppongono in esso la facoltà di esser fisicamente mosso dalla forza spirituale, dunque sono necessariamente accompagnati dallo svegliamento, e impossibili senza esso. A que'poi che riguardano

lo spirito puro, è applicabile il ragionamento nel quale ci trattenemmo nel precedente paragrafo.

Rispetto alla terza categoria, la scienza fisiologica ogni giorno più s' accosta a una piena dimostrazione, che la vita corporea gangliare è puramente organica per se medesima,e indipendente dallo spirito, per fino in tutti quegli atti che si chiamano della vita di relazione o riflessi istintivamente rispondenti a certe irritazioni fisiche, che non è manifesto essere accompagnati da alcuna operazione psichica almen patente,

L'ultima quistione di cui dirò ancora poche parole, riguarderà, per quanto è lecito congetturarne il modo, l' influsso durante la vita terrena che regola il commercio dell'anima col corpo. In vari miei precedenti lavori, qua e là, intorno a ciò dichiarava il qual che siasi mio parere. L' anima par legata (e ho svolto ciò recentemente, con un pò più d' ampiezza nella citata disertazione sulla fisiologia ec.) colla somma del etere interatomico, cioè ritenuto entro ciascun atomo nerveo, di que' che servono mirabilmente al meccanismo del senso e del moto volontario. Dove la potenza spirituale sembra, che limiti il suo officio ad una propria energia, in virtù della qnale, esso etere è organicamente disposto dalla parte del senso, a compiere l'operazioni varie che ho cercato spiegare altrove. Rispetto poi al moto volontario sembra che da essa anima parta una non so qnale attività che certi nervi trasforma in una specie di pile elettriche, le cui scariche sotto il dominio di lei; producono il moto muscolare. Certo più di così non è

lecito di vedere, nemmen per congettura, l' indole intima di questa energia. Lo spirito da questa parte, in quanto ciò riguarda, ha potestà d'agire sulla materia con una forza simile alla fisica, benchè psichica. Ciò però, per molto che sia inconcepibile, è un fatto che non può esser negato se non da chi creda all' assurdo della perfetta impossibilità che siavi alcun influsso diretto tra il mondo materiale e lo spirituale; come se qualche ragione intrinseca proibito avesse a Dio di comnnicare agli esseri di natura immateriale una facoltà ibrida che ci mettesse in rapporto cogli esseri materiali, e rendesse gli uni attivi sugli altri con qualche artificio, il qual per essere ignoto a noi, non è dimostrato esser di sua natura impossibile.

Intorno ad alcune voci che si stimano erronee nella lingua italiana, e tali non sono.

Alcuni nostri filologi, nobilmente teneri della patria e della dignità della sua favella, hanno pubblicato importantissime opere intorno alle parole ed ai modi errati che sono fra noi comunemente in uso. Di che non possono esser maggiori gli obblighi che loro ne debbono le lettere e le scienze italiane: anzi ne dee l'italiana civiltà. Siccome però alcuni di essi, per quanto ci sembra, sonosi lasciati vincere da troppo rigore, non avendo più quasi avuto considerazione nè al privilegio delle lingue vive, nè all'autorità che assolutamente non può negarsi all'uso del popolo; così abbiamo osato di compilare anche noi un piccol catalogo di voci, che si stimano errate, e tali non sono, non solo per il detto uso del popolo, principalmente toscano, ma per trovarsene una gran parte nelle opere di scrittori (molti de' quali insigni) ammessi dall'accademia della crusca meritamente a far testo.

Certo di alcune parole o moderne, o tali reputate, non può farsi a meno chi vuol precisione e chiarezza di favellare: altro essendo lo scrivere familiare, ed altro il nobile de' poeti, degli storici, degli oratori: i quali talora possono senza affettazione o noia de' lettori adoperare alcune circonlocuzioni e antiche parole, che già non possono i parlanti e scriventi familiarmente. Se a tutti si conviene certa proprietà nazionale, non a tutti sta bene

una squisita eleganza. E già Cicerone stesso, così pieno di zelo pel gentile parlar latino, diceva d'usare nelle sue lettere incomparabili le voci, non de' libri di Catone, di Antonio e di Crasso, ma sì del popolo, o meglio della plebe. *Veruntamen*, scriveva egli a Peto (lib. IX, epist. 21), *quid tibi ego in epistolis videor? Nonne plebeio sermone agere tecum?* E poi: *Epistolas vero quotidianis verbis texere solemus.* Il quale avviso vediamo aver pure avuto i nostri buoni italiani de' migliori secoli, come sa chi legge le lettere anche de' piu puri e forbiti.

Nel presente breve lavoro non abbiamo consultato altro vocabolario, da quello in fuori della crusca (solo codice della lingua che riputiamo autorevole, specialmente per le parole d'uso) con le *Giunte Veronesi* del Cesari e le *Giunte Torinesi* del Somis. Sicchè forse le voci, che rechiamo, saranno state già registrate in altri più moderni: de' quali non abbiamo uso o notizia. Certo è che da noi furono tratte principalmente dagli scrittori stessi, delle cui opere in tutta la vita ci siamo fatti delizia, spesso per le cose, sempre per le parole: le quali non mancammo notare per privato ammaestramento ne'margini qua e là del nostro vocabolario.

A.

ABBORDARE e ABBORDO. Dopo gli esempi classici, che gli accademici della crusca ne hanno recato nell'ultima ristampa del loro vocabolario (che tutti desideriamo veder compiuto), non vuolsi più porre in dubbio il valore di nessuno de' significati di *abbordare* e di *abbordo*.

ABBRACCIO. *Abbracciamento.* Essendo errato l' esempio del Boccaccio, il più antico sarà forse quello (non avvertito) di Giampietro Maffei, scrittor famoso del secolo XVI, nella vita di S. Martino cap. 12: « Con molti abbracci e cortesie ricevè colui, che dianzi non soffriva di vedere ».

ABBRUTIRE, ABBRUTITO, ABBRUTIMENTO. La crusca nel nuovo vocabolario le registra come voci, quali sono veramente, dell'uso comune.

ABERRARE e ABERRAZIONE. Registrate giustamente come voci d'uso, e non ignobile, nel nuovo vocabolario della crusca.

ABILITARE e ABILITARSI. Voci anch' esse, fuor dell'uso legale, registrate dalla crusca nel nuovo vocabolario cogli esempi del Caro, del Bartoli, del Segneri e d'altri.

ABILITAZIONE. Si dirà, secondo il nuovo vocabolario della crusca, come termine di legisti.

ABITUDINE. *Abito.* Oltre agli esempi del Botta, che reca il nuovo vocabolario della crusca, eccone anche altri, Bentivoglio, Stor, par. 1. lib. 1: « Ogni corpo umano aver la sua particolare abitudine, e così ogni nazione il proprio suo naturale temperamento ». — Perticari, Scrittori del trecento lib. 1, cap. 7: « Perchè già tutti quegli europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto sempre l'occhio all' Italia, per la memoria, per l'abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. » — Laonde poi l' egregio Parenti non dubitò usare la medesima voce nelle sue annotazioni al vocabolario di Bologna, art. *Libertino*: « Voce dell' uso (egli dice) derivata probabilmente

dalle abitudini licenziose di quelli affrancati, che propriamente chiamavansi libertini ».

ABIURA e ABIURAZIONE. Sono voci ammesse con esempi nel nuovo vocabolario della crusca. Oltrechè debbono reputarsi voci dell'uso generale.

ABNEGARE e ABNEGAZIONE. Potrà scriversi anche, secondo che alcuni vogliono, *annegare* e *annegazione*. Ma *abnegare* e *abnegazione* si trovano in ottimi scrittori del trecento e del cinquecento, come c'insegna il nuovo vocabolario della crusca.

ABORTIVO. In senso figurato e metaforico. Registrato con esempi nel nuovo vocabolario della crusca.

ACCADEMICAMENTE. Si dirà per uso familiare (secondo il nuovo vocabolario della crusca) « coi verbi dire, parlare e simili, e varrà parlare di chichessia senza determinato proposito , ed anco per solo trattenimento. »

ACCAMPIONARE. Lo diremo per l'autorità della crusca, che registra questo verbo nel nuovo vocabolario.

ACCAPARRARE e ACCAPARRAMENTO. Voce d'uso , registrata ora dalla crusca nel nuovo vocabolario.

ACCENTRARE. *Concentrare, ritirare nel centro.* Lo registra la crusca nel nuovo vocabolario , dove reca di *Accentrato* un esempio del Bembo.

ACCIACCARE. *Indebolire, infiacchire.* È voce registrata pure dalla crusca nel nuovo vocabolario, che d'*Acciaccato* in tal significato ha un esempio di fra Iacopone.

ACCIACCO. *Danno sofferto nella sanità.* Ammesso

nel nuovo vocabolario della crusca con esempi del Redi, del Magalotti e del Salvini.

ACCIDENTATO. Trovandosi detto *Accidente* per *Appoplesia* dal Guicciardini, dal Cellini, dal Segni e da altri, ha perciò la crusca nel nuovo vocabolario registrato come voce d'uso anche *Accidentato*.

ACCOMODAMENTO. *Conciliazione*. Ammesso altresì dalla crusca nel nuovo vocabolario con esempi del Bentivoglio, del Buondelmonti e del Botta.

ACCOMODAMENTO. *Acconciamento*, l'*accomodare*, il *ridurre in buono stato*. Il nuovo vocabolario della crusca ne reca esempi del Galilei, del Segni e d'altri.

ACCORDABILE. Veggasi il nuovo codice della favella.

ACCOSTANTE. *Persuasivo*, *efficace*. In esso nuovo codice ha l'esempio di Albertano.

ACCREDITARE. *Addebitare*, *far debitore d'alcuna somma*. Voce dell' uso mercantesco registrata dalla crusca nel nuovo vocabolario.

ACCUCCIARE. *Neutr. Pass.* Detto del coricarsi de' cani. Voce d'uso registrata dalla crusca nel nuovo vocabolario.

ACQUISIRE. Voce d'uso ammessa dalla crusca nel nuovo vocabolario.

ACQUISITORE. La crusca nel nuovo vocabolario registra questa voce coll'esempio degli statuti de' cavalieri di santo Stefano.

ACUMINARE e ACUMINATO. Voci ammesse nel nuovo vocabolario della crusca.

ADDAZIARE e ADDAZIATO. Ammesse come sopra.

ADDEBITARE. *Far debitore.* Perchè, secondo alcuni, non può dirsi in buona favella? Veggasi il nuovo vocabolario della crusca.

ADDIZIONALE. *Add.* Registrato come voce d'uso dalla crusca nel nuovo vocabolario, dove sono esempi classicissimi di *Addizione.*

ADDIRIZZARE. Ha tanti buoni esempi d' ogni secolo, che forse non ne ha altrettanti *Indirizzare*, che da qualche filologo vorrebbe ad esso sostituirsi.

ADERENZA. *Unione ad una parte, ad una fazione.* Bentivoglio, Stor. par. I, lib. 5: « In Alemagna non cessare l' Oranges di usare anch' egli ogni studio coi principi suoi amici e cogli altri di sua aderenza. » E così altre volte.

ADESIONE. Potremo usarlo anche per *acconsentimento, annuenza*, avendolo registrato la crusca nel nuovo vocabolario.

ADESSO. Il Facciolati la dice voce da non usarsi in grave componimento. Noi staremo invece colla crusca, che nel nuovo vocabolario ne reca esempi gravissimi di prosa e di verso d'ogni secolo.

ADIRE UN' EREDITA'. È bello e antico modo legale, ammesso nel nuovo vocabolario della crusca anche con un esempio di Giovanni dalle Celle. Come pure *Adire il tribunale, il giudice*, è ivi registrato come voce del buon uso toscano.

AD ONTA. *Non ostante.* È registrato nel nuovo vocabolario della crusca.

ADOTTARE. *Approvare, ammettere.* Oltre agli esempi del Salvini e di altri, che si hanno per infetti di francesismo, eccone uno pur del Giordani nella lettera al Boucheron (Nuove prose. Milano, Sil-

vestri 1839) pag. 33 : « Si adottarono i tipi proposti: ma le parole italiane furono intollerabili ai nostri latinissimi. »

AFFARE. *Combattimento*. Registrato nel nuovo vocabolario della crusca coll'esempio dell'Alamanni nel Girone XV. 53. Ma noi non l'useremmo giammai.

AFFERRARE. Non istà metaforicamente colla sola voce *punto*, perciocchè il Galilei disse *afferrare la brevità*, Marcello Adriani *afferrare il fatto*, il Caro *afferrare l'occasione*, come si ha nel nuovo vocabolario della crusca.

AFFETTATEZZA. *Affettazione*. Il nuovo vocabolario della crusca ne reca l'esempio del Fioretti.

AFFETTO DI MALATTIA. Lo dicano i medici: ma non si vieti di dirlo anche a noi per l'esempio del Caro recato nel nuovo vocabolario della crusca. E così useranno bene i giureconsulti, per gli esempi che ne reca esso vocabolario, la voce *affetto* : la quale, dice l'accademia, parlandosi di patrìmonio, di possessioni, di capitali e simili, vale obbligato, soggetto, gravato. ec.

AFFETTUOSITA'. È voce del trecento, ringiovanita dal Salvini, e registrata nel nuovo vocabolario della crusca.

AFFEZIONE. Termine de'medici, ammesso dalla crusca nel nuovo vocabolario con esempi nobilissimi fin del trecento.

AFFIATARSI CON UNO. È voce d'uso toscano, registrata pur dalla crusca nel nuovo vocabolario.

AFFILIARE. Voce altresì dell' uso registrata come sopra.

AFFISSARE, *Affiggere*. Coll'esempio del Ricciar-

detto è stato ammesso dalla crusca come sopra. E v' è pure *Affisso* qual voce d'uso.

AFFITTARE. È in tutti i vocabolari, in tutti i significati, e cogli esempi di Vincenzo Martelli, del Caro e del Varchi. Potremo aggiungerne noi anche un altro del trecento, cioè di Donato da Casentino nel volgarizzamento del Trattato delle donne illustri del Boccaccio pag. 227: « Ma Cleopatra non avendo sua intenzione, quasi come s' ella fosse indugiata per quelle, affittò la vendita di Gericonte dove nasceva il balsamo ».

AFFITTO. Chi ne desiderasse un esempio del trecento, eccolo nel testamento di Lemmo di Balduccio n.° 53: « E i beni d'essa eredità, dovunque e in qualunque luogo si sieno, intra e per lo detto tempo de'detti tre anni allogare a mezzo affitto e mezzo lavorio ec. »

AFFITTUARIO. Nelle antiche leggi toscane 7. 23 trovasi questa voce d'uso : « Affittandosi detto lago, sarà ancora lecito all'affittuario di potere ec.»

AGGIUSTAR FEDE. Non piace ad alcuni filologi: e per verità non piace neppure a noi. Certo può farsene a meno. Ma non è vero che l'abbia usato solo il Giambullari: perchè il Segni, suo contemporaneo, l'usò parimente, Stor. lib. 7: « Solimano, abbattuto da questo caso infelice, abbandonò l' impresa: ed aggiustata più fede agli ammonimenti della madre, con segreto sdegno conceputo contro ad Abraim se ne tornò a Costantinopoli ».

AGGREDIRE. Boccaccio, Amor. vis. c. 34. « Or mira a piè della città depressa, — E vedi que' che già ne fu signore.— Quando da' greci fu con forza

aggressa ». — Ed il Segneri, come hanno i vocabolari, usò *Aggressione*.

AGGREGANZA. Giacomini, Orazioni pag. 21: « L'obbedienza alla ragione e alle vere leggi, veri parti della retta ragione, è un' aggreganza di tutte le virtù ».

AGIBILE. Maffei, vita di S. Antonio da Padova cap. 4: « Appresso tutto il capitolo rimase in opinione di uomo semplice e idiota, e poco atto nè alla sottigliezza delle discipline speculative, nè al maneggio delle cose agibili ».

AGITAZIONE *Sollevazione, tumulto*. Bentivoglio Stor. par. 1. lib. 3: « Così cessato il terrore nei popoli, cesserà l'agitazione nel paese ».

ALIENAZIONE. Ce ne dà la spiegazione il Caro nel Volgarizzamento della rettorica di Aristotile lib. 1 cap. 5: « E chiamo alienazione la donazione e la vendizione. » — Ed infatti per *vendizione* l' usa il Giacomini, Orazioni p. 88: » In quelle legazioni in nome de la provincia al clero, qual crediamo che fosse il dolore dell'animo suo, mentre udiva trattarsi e per minore male determinarsi l' alienazione de'beni ecclesiastici per pascer quelle armi ec. ? »

ALL' UNISONO. Galilei, Saggiatore §. 15: « Io domando al Sarsi, onde avvenga che le canne dell'organo non suonan tutte all'unisono, ma altre rendono il tuono più grave, ed altre meno?»

A MISURA. Non direi di *bassa italianità*, come alcun dice, una voce usata dal Bentivoglio e dal Segneri. Perciocchè il primo, Stor. par. 2. lib. 1, scrive: « A misura che i regii procuravano d'alloggiarsi dentro, facevano questi ogni più viva oppo-

sizione per iscacciarneli fuori. » — Ed il secondo, Cristian. Istruit. 1. 6. 7: « Quell'aiuto di grazia, che avevano già ottenuto, verrà a languire a misura del languore che fanno le loro suppliche. »

AMNISTIA. È termine derivato dal greco, che non può tradursi nell' italiano *perdono*: valendo propriamente il *messo in dimenticanza ogni colpa* dell'Adriani, Stor. lib. 15. cap. 1 in principio.

AMPOLLOSITA'. È ammessa come voce d'uso non solo nel vocabolario dell' illustre e benemerito Manuzzi, ma nella crusca.

ANALIZZARE. È voce d'uso, come è il grecismo *Analisi*. Avvertasi inoltre che *Analitica*, sustantivo, abbiamo nel Caro, Volgarizz. della rettorica d'Aristotile lib. 2. cap. 25: » Perchè abbiamo già veduto nell'Analitica, che nessun segno fa sillogismo. » — E *Analitico*, addiettivo, ivi lib. 1. cap. 4: « Perchè vero è quello che ci trovamo aver detto, che la rettorica è fatta de la scienza analitica, e de la civile che tratta de'costumi ».

APPARTAMENTO. È voce di buon uso non solo per gli esempi del Salviati (non Salvini) e del Borghini, ma per quello del Caro in nobilissima poesia, cioè nella traduzione dell'Eneide lib. 2: « Cinquanta maritali appartamenti — Eran nel suo serraglio. » — Laonde Paolo Costa, elegante scrittore ed ammesso novellamente dalla crusca a far testo in lingua, credette di poter ben dire nel Laocoonte: « Ecco fra tanti italici ornamenti — Laocoonte, che Tito si tenne — A pompa de'regali appartamenti ».

APPOGGIARE. *Affidare*, *commettere*. Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 9: « Appoggiavasi a Mondragone la cura principale dell'assedio ».

APPOSTO. *Accusa.* Cellini, Vita (ediz. di Colonia) p. 119: « Io ero innocente di quel falso apposto per questa causa ».

APPRENDERE. *Insegnare.* Questo antico verbo fu ringiovanito dall'Alamanni, Egloga VIII: « E ben ti donerei più d'un capretto, — Se mi apprendessi pur due mesi almeno. »

ARMATA. *Esercito.* Non solo se ne hanno esempi in verso del Morgante e del Ricciardetto, come notano alcuni filologi, ma sì (cosa che non ci pare avvertita) in prosa dell'aureo Dino Compagni, Stor. lib. 2: « Il marchese disfece l'armata (presso la nostra Bologna) e i neri partirono. » — Rechiamo però quest'esempio, non perchè crediamo bello il dire *armata* l'*esercito*, ma per iscusare chi pur lo dice.

ARRESTO. *Decreto, Sentenza.* L'usò molto prima del Magalotti lo Speroni, Orazioni (ediz. di Venezia 1596) pag. 91: « Però avvenne che nella corte des pers de France negli anni 1203 contro Giovanni re d' Inghilterra, sendo citato e non comparendo , nacque un arresto definitivo che confiscava il suo stato. » — E pag. 98: « Essendo stato in un parlamento fermato arresto contro Roberto d'Artois ec.» — Ha però gran ragione, ci pare, chi se ne mostra schivo.

ARROLAMENTO. Non ci sembra tanto fuori della buona lingua questa voce d'uso, essendovi *Arrolare* nel Salvini, Volgarizz. d'Anacreonte in rima, ode 50: « Arrolar ne'suoi misteri - Volle l' uomo novizio - E dal ciel scese leggieri - A precipizio - Bacco il gran divo. » - E *arrolar soldati* in Marcello Adriani, Volg. della vita di Focione scritta da Plu-

tarco (ediz. romana del 1852) pag.21: « Ma nel tempo dell'arrolare i soldati veniva fuori appoggiato al bastone con una gamba fasciata » - E *arrolarsi soldato* nel Fortiguerri, Trad. dell' Heautontim. di Terenzio atto 1. sc. 1: « Fuggissi in Asia, e s'arrolò soldato. » - Oltre l' *arrolato* del Davanzati registrato dalla crusca.

ARTICOLO. *Soggetto, materia.* Caro, Lett. ined. pubblicate dal Mazzucchelli t. 1. pag. 212: « Ma io mi confido ne la prudenza di V. S., e a lei e a monsig. vice-legato mi rimetto del tutto, il quale mi scrive sopra questo articolo in un certo modo che mostra non diffidar di conseguirlo. »

ASCENDENTE. *Superiorità, potenza morale che uno esercita sopra alcuno.* Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 1: «Riconoscere quelle province per suo principal patrimonio, e da loro quell'ascendente che poi aveva portato il suo sangue alla successione di tanti regni ».

ASSEVERANTEMENTE. Lo diremo bene per gli esempi del Galilei e del Segneri recati dalla crusca: e per quello che aggiungiamo del Pallavicino, Stor. del concilio lib. 1. cap. 3: « E pur egli in una scrittura ec., pose asseverantemente, non trovarsi la presupposta donazione in alcun di que' libri. »

ATTACCARSI. *Affezionarsi, prendere affezione.* Segneri, Manna, nov. 22. 23: « Vedi tu come facea la regina Ester per non attaccarsi a quel diadema, che le circondava la fronte ? Lo abbominava. »

ATTESA. Non si ha solo nelle rime antiche, ma sì anche in prosa nello Speroni, Apologia delle Ca-

nace (ediz. di Venezia 1597) pag. 150: « Questa dunque fu la cagione ond'io feci sì lunga attesa di scrivere. »

ATTILLATO e ATTILLATURA. Vuolsi che queste sole sieno le voci ammesse dal vocabolario. Aggiungasi *Attillatamente*, ch'è senza l'esempio, e lo avrà nel Castiglione, Cortig. lib. 2. cap. 21: « Il qual fu tanto ben divisato di panni ed acconcio così attillatamente, che avvegnachè fosse usato solamente a guardar buoi ec. » - Osservisi altresì, che *attillato* è graziosamente avverbio nel Caro, Rett. d'Arist. lib. 2. cap. 24: » E perchè veste attillato, e va di notte, è adultero. »

AUGURARSI. V'ha chi afferma che non possa dirsi *mi auguro*, in vece di *desidero*, *spero* ec. Ma gli stanno contro e il Caro, Lett. ined. pubb. dal Mazzucch. t. 1. pag. 166: « Di questa vostra gita m'auguro qualche cosa di buono: » - E il Salvini, Prose toscane I. 393: » Io per me nella mia età omai in ver l'occaso inclinata gioisco dentro dal cuore augurandomi che voi i vostri passati gloriosi rammentandovi ec. »

AVULSO. Caro, Eneid. lib. XII: « Ed ambi i capi da i lor tronchi avulsi, – Sì come eran di polvere e di sangue - Stillanti e lordi, per le chiome appesi – Anzi al carro si pose. »

AZZARDARE. Lo registra il Cesari nelle sue giunte con esempi poetici del Menzini: non potendosi far conto della storia della guerra di Semifonte reputata apocrifa. In prosa usò questa voce il Crudeli, Rime e prose (ediz. di Parigi 1805) p. 155: « Non azzardare il tuo credito ad una sola prova. »

B.

BATTERE L'INIMICO. Agli esempi attivi del Bembo e del Guicciardini, recati nel vocabolario, aggiungerei questo passivo del Machiavelli, Discorsi 2. 16: « La seconda schiera de'principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva accorrere alla prima quando fosse battuta, o urtata, non la faeevano stretta. »

BELLO SPIRITO. Segni, Stor. lib. 7: « Il cardinale, che per la destrezza dell'ingegno conveniva assai col bello spirito di Filippo, sorridendo, e lodandolo del suo ragionamento, lo prese con gran festa per mano. »

BEN ESSERE. Non solo ha esempi illustri nel cinquecento: ma ne ha uno altresì nel trecento: ed è di fra Girolamo da Siena, Adiutorio p. 130: « Lo primo bene essere si riceve in questa vita, in quel modo lo quale è detto, e questo con speranza di meglio. »

BENE VISO. L'Ariosto disse *Ben veduto*: e la crusca lo registrerà certo nel suo vocabolario. Orl. Fur. XXXI. 26: « Ma servito, onorato, e ben veduto — Quanto in loco ove mai forse venuto. » — E così anche l'Adriani, Stor. lib. 16. cap. 5: « Voleva (il re) che in Roma e per tutto fossero dai suoi ministri difesi, e dagli altri ben veduti ed avuti in rispetto. »

BERSAGLIATO. Crudeli, Rime e prose (ediz. di Parigi 1805) pag. 129: « Smarrivansi i sembianti - De'bersagliati amanti. »

BIMESTRE. Non è vero che manchi al vocabolario della crusca.

BOLZETTA. Il Caro disse *bolgetta* nelle Lettere Farnesiane, il cui esempio ci è recato dal dottissimo conte Somis di Chiavrie nelle sue *Giunte Torinesi* al vocabolario della crusca: libro troppo immeritamente obliato, come pare, dai nostri filologi. L'esempio è il seguente: « Ordinate che sia portata da un fidato, e che si faccia dare la bolgetta, che si dimanda, perchè vi sono scritture d'importanza a riscontrare le cose dette. »

C.

CADERE IN DISCORSO SOPRA UNA COSA. Ha un valente che dice non esser *modo molto felice*. Poco diverso però è quello del Lasca, Cena 2, nov. 4: « E poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. » - E del Casa nel discorso al cardinale Caraffa: « Proponesse a questi ministri imperiali, che sarebbe ben fatto di fermare N. S. e V. S. Illma con il conceder loro qualche stato, e finalmente cader sopra quello di Siena, offrendo anco loro fino a 2000 talleri. »

CALCOLO o CALCULO. *Giudizio*. È registrato dal Somis nelle *Giunte Torinesi* con un esempio del Caro.

CALDARROSTA e CALDALLESSA. Mauro, Capit. della bugia: « Tal che fu già pizzicaruolo o oste, — Or è gentile, e tal che già poch' anni — Gridava: Calde allesse e calde arroste. » — Ed il

Tassoni, Secchia IV. 35: « L'un nemicizia avea col sol d'agosto : - E l'altro rincaria le calde arrosto. »

CALESSE e CALESSO. *Carro a due ruote e ad un cavallo.* Adimari, Satira contra le donne: « Stan più lettighe in punto al suo partire , — Calessi e mute, ove il terren sia piano. » — È poi alquanto madornale l'errore di chi ha scritto aversi di questa voce esempio nell'Ariosto. Il buon filologo non ha neppur dubitato, che *Calesse* nell'Orl. Fur. VIII. 27 stia per la città di *Calais* in Francia.

CALMARE. Se vuol dire *Abbonacciare*, secondo la crusca, non parmi dover essere errore lo scrivere: « La voce di Nettuno calmò il mare. » Anzi crediamo aver ben detto il Crudeli, Rime e prose (ediz. di Parigi 1805) pag. 4 : « Al calmato Oceano indora il seno. »

CANNONEGGIARE. Se vi è *cannone*, deve esservi *cannonata*. Ed infatti si ha nel Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 6: « A questo fine infestava quasi di continuo il campo regio con fiere tempeste di cannonate. » E se v'è *cannonata*, dev'esservi anche *cannoneggiare* e *cannoniero*, voci d'uso omai generale in Italia.

CANONIZZARE. Oltre al sacro senso cattolico di ascrivere alcuno nel numero de'santi, eccone un altro datogli dal Caro nel Volg. dell'oraz. prima di s. Gregorio nazianzeno : « E per cattivi e per buoni canonizziamo gli uomini, non secondo i costumi loro, ma secondo l'amistà o la nimicizia che abbiamo con essi. »

CAPEZZA. *Cavezza.* Caro, Rett. d'Aristot. lib. 3. cap. 10 : « Disse che si studiava che li fusse rive-

duto allora, perchè avea la capezza ne la gola al popolo. » - *Capezzo* inoltre disse il Machiavelli, Lett. Famil. n. 80. « Lo darai (il mulettino) a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepugliano , e di poi gli cavi la briglia e il capezzo. »

CAPITALE. V'ha chi dice egregiamente in sua vece, come altresì il Bentivoglio, *città principale*. Il Machiavelli disse *capo*, Discorsi 1. 1: « E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le faccino progressi grandi, e possinsi tra i capi de'regni numerare. »

CASUALITA'. Giambatista Strozzi, Orazioni e altre prose pag. 5 : « Pare a noi, che non veggiamo altro che'l presente, che sia casualità o errore quel che molte volte è indizio, benchè oscuro , di quel voler che non erra, e che'l tutto cagiona. »

CEMENTO. Caro, Lett. ined. pubbl. dal Mazzucch. t. 1. pag. 146 : « Voglio più tosto aver pazienza, che condur la cosa a certi cementi che potrebbero dar cattivo saggio di questo negozio. »

CENNARE. Alcun valente lo ha in dispetto, non ostante l'esempio dell'Ariosto , che veramente solo ne reca la crusca. Ma gli si farà grazia, speriamo, per questi altri di scrittori non meno eleganti che autorevoli, i quali non l'ebbero certo per un ridicolo mozzicone. Alamanni, Girone VII. 158 : « Galealto Giron mirando fiso, - Che rispondesse a lui, cennò col viso. » - Lasca, Egloga 4: « Tirsi, quasi ridendo, a Galatea - Volto, cennò che tosto incominciasse.» - Caro, Long. Sof. ragion. 4: « A questo parlare era presente la Clearistе, la quale, desiderosa di vederne la pruova, comandò che Dafni sonasse, e cennasse loro come soleva. »

CIRCOLARE. *Andare intorno.* Lo registrerà la crusca nel nuovo suo vocabolario con questo esempio del Crudeli, Rime e prose (ediz. di Parigi 1805) pag. 53: « Circolava una scrittura – Da sua lionesca maestà firmata. »

CIRCOSTANZA· *Bisogna, alcun termine di vivere* ec. Cocchi, Disc. del vitto pittagorico: « E benchè il suo fato lo portasse a perdere la vita in una sedizione popolare, come molti affermano, o come è opinione d'altri, le sue circostanze l'inducessero a finire con volontaria inedia la sua languida e decrepita vecchiezza, certo è ec. » - Giordani, Lett. all' accad. della crusca: « Le mie circostanze, continuamente piene di tristezze, non mi lasciano la quiete e il vigore che (specialmente ad una complessione fragilissima) son tanto necessarie per iscrivere. Ma anche in circostanze lietissime non oserei intraprendere la vita del Monti. »

COERENZA. Non è sempre termine delle scuole. Cocchi, Disc. del vitto pittagor: « Se noi potessimo sapere le circostanze, nelle quali ei si trovava, s'intenderebbe molto meglio la coerenza di questo suo contegno colla sua saviezza. » - Nè solo in questo significato usò *Coerenza*, ma anche *Coerente.* Ivi: « O bisogna intenderla con senso coerente a questi concetti si forti e sì fecondi, o supporle attribuite ed aliene. »

COGNIZIONE. *Scienza, perizia, pratica.* Machiavelli, Disc. lib. 1. cap. 47: « E veduto come i tempi e gli uomini causavano il disordine, diventava subito d'un altro animo e d'un'altra fatta: perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via

quell'inganno. » - Dati, Oraz. per Cassiano dal Pozzo: « Peregrinò a Bologna per arricchirsi di quelle amene cognizioni, che appresso di noi sortirono il nome di belle arti. »

COLLUVIE. Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 2: « Colluvie di molti settari. » E nella lettera 16: « Colluvie d'ogni setta. »

COLPA. Coll'articolo *le*. Perticari, Scrittori del trecento lib. 2 cap. 6: « Colpa le innumerabili copie che se ne fecero. »

COLTIVARE L'AMICIZIA. Caro, Lett. ined. pubblicate dal Mazzuch. t. 1. pag. 172: « Ma mi siete anco migliore amico, poichè senza scrivere coltivate l'amicizia con l'amorevolezza e con gli buoni officii ec. » — E il Tasso ha *coltivar gli animi*, nell'Orazione all' accademia ferrarese: « Se a' mezzi s'avrà riguardo, parimenti giovevoli e morali si troveranno: qui non si aspira e non si attende ad altro che a coltivar gli animi. »

COMENTARIO. *Comento, chiosa*. Sarà, crediamo, detto bene in italiano anche in questo significato, come si disse bene in latino, e specialmente da Gellio addotto dal Forcellini.

COMPARITO. Chi afferma che non possa dirsi per *comparso*, ne legga nella crusca due esempi di prosa, l'uno della Vita di s. Antonio, l'altro del Segni. Noi aggiungeremo i due seguenti autorevoli di poesia. Pulci, Morg. VII. 52: « Dall'altra parte Orlando è comparito. » - Ariosto, Orl. Fur. XXXIII. 33: « Così dicendo, mostragli il marchese - Alfonso di Pescara, e dice dopo, - Che costui comparito in mille imprese - Sarà più risplendente che piropo. »

- E XLV. 97: « Se tu'l sapessi, io so che comparito - Nessun altro saria di te più tosto. »

COMPARTIRE. Vuole il Cesari, che debba sempre congiungersi con la particella *tra*, e non con *a*. Nondimeno abbiamo nel Machiavelli, Mandrag. l. I: « Avendo compartito il tempo parte alli studi, parte a' piaceri, e parte alle faccende. » — E nel Tasso, Oraz. all'Accademia ferrarese, poco dopo il principio: « Sono con tutto ciò molte volte cagione, che l'anima, richiamando a se quella virtù, che suole ministrare e compartire ai sensi, si divide affatto dalle perturbazioni e dagli affetti terreni. » — E con la particella *con* l'accompagna pure il Tasso, Gerus. IV. 23: « Questa a se chiama, e seco i suoi consigli — Comparte, e vuol che cura ella ne pigli. »

COMPENDIO. *Intero, unione.* Salvini, Prose toscane I. 20: « Aveva in somma un così erudito raffinato gusto d' ogni galanteria, ed una scelta così giudiciosa d'ogni più eccellente artificio, ch'ella ben sembrava lo splendore del senno, il compendio di tutte le grazie. »

COMPENSO. *Ripartimento.* Caro, Eneid. I: « E con egual compenso — L'opre distribuisce e le fatiche. » E nel medesimo significato è, ci sembra, *compensare* nell'Alemanni, Giron. XX. 20: « E saggiamente compensando l'ore, — Non si promette mai gran cose invano. »

COMPLESSO. Tocci, Della voce Occorrenza pag. 22: « Ma per quello che riguarda *entimema*, come si può egli concepir mai per errore di stampa un complesso di tante voci, e tutte disparatissime da quelle che v'andrebbero ? » — Oltre a questo signi-

ficato la crusca registrerà anche *complesso*, almeno pel verso, in quello di *abbracciamento*, citando l'Ariosto Orl. Fur. XXIII. 24.

CONDOTTA. *Contegno, governo, maniera di governarsi.* Se l'esempio di Dante sembra, come alcun dice, tirato colle funi, ci pare che chiaro debba esser questo dell'Adriani, Stor. lib. IV. cap. 4: « Perocchè il disordine avvenuto si stimava essere per la mala condotta d'esso, essendosi coll'esercito messo in luogo , dove era stato forzato combattere con l' esercito suo minore e peggiore del nemico e stracco. »

CONDURRE. *Prendere in affitto.* È registrato dalla crusca con un esempio del Buti. Ma vorrei che si facesse anche buon viso a *conducitore*, o *conduttore*, per *fittaiuolo* in grazia di questo esempio dell'Adriani, Stor. lib. 3. cap. 4 : « Essendo costume de' conducitori di quella rendita di convenire per i tempi passati con Ferrante. »

CONOSCENZA. Non vuolsi ammettere da qualche filologo per *amicizia*. Eppure si ha *conoscente* per *amico* , se non nella crusca , certo nell' antico Volgarizzamento del libro di Catone pag. 28 (ediz. milanese dello Stella 1829): « Contra lo tuo conoscente non contendere di parole. »

CONSEGUENZA. *Importanza.* Bentivoglio, Stor. part. I. lib. 9: « Nella terra di Lira, luogo di gran conseguenza dentro al cuor del Brabante. » E par. I. lib. 10 : « Ma tutti erano successi però di debole conseguenza , rispetto al disegno principale che si erano proposto. »

CONSIDERAZIONE. *Rispetto, buona opinione.* Il

Somis nelle Giunte Torinesi ha recato un esempio del Caro, in cui *considerazione* sta per *buona opinione*. Eccone un altro del Borghini, in cui sta per *rispetto*. Discorsi t. 4 (ediz. milanese de' classici italiani) pag. 29: « Quello può arrecare maraviglia, che mancato il regno de' franceschi, e che quel rispetto, o considerazione, più non c'era, si mantennero pure in queste nostre parti gran tempo. »

CONSULTARE. Non è sempre neutro passivo. Caro, Lett. ined. volgarizz. dal Mazzucch. t. 1. p. 64: « In fino a qui la cosa è passata con onor nostro: volendo proceder più avanti, bisogna consultarla meglio. » — Segni, Stor. lib. XI: « Egli la prima cosa avendo atteso a' divini offizi, spediva poi in segreto tutte le faccende militari, udendo i capitani, e consultando le cose importanti della guerra. » — Adriani, Stor. lib. IX. cap. 3: « Perocchè con buone ragioni si era sempre opposto al duca d'Alva e ad altri signori, che avessero consultata l'impresa di Mets. » — Oltre al Salvini, che nelle Prose toscane I. 183 ha *consultare le edizioni*.

CONTESTARE. Caro, Lett. ined. pubbl. dal Mazzucch. t. 3. pag. 36: « Per modo ch'io n'ho sentito non una sola, ma parecchie più di quelle che si dicono le sette allegrezze, le quali tutte mi sono state contestate dalla profession ch'ella fa d'esser, secondo la sottoscrizione d'una sua lettera, il cardinale del cardinale Farnese. »

CONTINENTE. *Terra ferma*. Bentivoglio, Stor. par. I. lib. 8: « Da questo ramo vengono derivati nell' istessa terra tanti canali per varie parti, che quasi maggiore vi si trova dentro lo spazio inter-

rotto dell'isole, che l'unito del continente. « E par. I. lib. 9: « Fra diverse isole, che si staccano ivi dal continente, una ve n'ha molto angusta di giro ec. »

CONTO (*sul*). *Intorno*. L'Adriani, con poca varietà, ha *per conto*. Stor. lib. I. c. 1 : « E però vedendosi non senza qualche sospetto dell'animo dell'imperadore e de' suoi ministri, non vedendo i suoi legati, i quali per conto della pace aveva mandati, esser molto pregiati, mandò a Piacenza Giambatista Savello. » E ivi cap. 2 : « Ingegnandosi intanto il papa in apparenza di voler fare quanto all'imperadore piacesse e per conto del concilio di Trento e d'altro, come dicevamo. »

CONTRIBUZIONE. *Carico*, *balzello*. Non parci vero che questa voce manchi nel vocabolario della crusca, essendovene un esempio del Guicciardini.

CONVENUTO. *Convenzione*, *accordo*. Adriani, Stor. lib. 5. cap. 2: « Il re di Francia, desideroso che gli fosse osservato il convenuto, e per onor suo e per grandezza di sua casa ec. » E lib. 12. cap. 4: « Offerendo pure per osservanza del convenuto e sicurtà de' vicini quelle terre e fortezze, che non avevano in lor potere, in mano dei tre potentati detti.»

COSPIRARE. *Intendere*. Non fu primo il Salvini a dirlo: ma un secolo innanzi l'abbiamo nel Bentivoglio, Stor. par. 2. lib. 2: « Tutti a gran gara cospiriamo alla vostra grandezza. »

D.

DA SE A SE. D'Ambra, Bernard. 2. 7: « E lasciare lo incorrer nella trappola — Da se a se. »

DECADERE. Bentivoglio, Stor. par. 3. lib. 4: « A tutte le quali condizioni mancandosi, tornassero a decader nuovamente quei paesi alla corona di Spagna. »

DECEZIONE. *Inganno*. Ne reca la crusca gli esempi del Cavalca e del Volgarizzamento della Città di Dio di s. Agostino. Aggiungasi *decettorio* per *ingannare*, addiettivo, coll'esempio del detto Volgarizzamento lib. VIII. cap. 23: « Queste cose vane, decettorie, pericolose. » E anche lib. X. cap. 27.

DECORSO. Sust. *Spazio, termine*. È nel vocabolario della crusca, edizione del Cesari, con un bel l'esempio del Segneri.

DECORSO. Add. Caro, Lett. ined. pubbl. dal Mazzucch. t. 1. pag. 194: « Onde non avendo più quel modo che m' aveano dato per ricompensarvi, io vi prometto che senza aspettare altro, io vi rimetterei nei vostri termini, e vi restituirei il priorato, reintegrandovi delle pensioni decorse. » — Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 7: « Onde col mezzo suo raddolciti gli animi, si contentarono gli ammutinati di ricevere un donativo di quattro paghe, e di più qualche danaro a conto delle decorse. » — Nè solo in questo significato v' è addiettivo, ma anche sustantivo. Bentivoglio, Stor. par. 3. lib. 6: « Fece muover pratica di sborsar loro tutto il decorso delle loro paghe. »

DELIBERATIVO (*Voto*). Adriani, Stor. lib. 8. cap. 2: « Potesse ciascuno andarvi, starvi, e tornarsene securamente, ed avere il voto deliberativo. »

DEPOPULARE. Guido da Pisa, Fatti di Enea lib. 1. cap. 13: « Noi non siamo qua venuti a depopulare con ferro queste contrade. »

DEPORRE. *Attestare, far testimonianza.* Eccone un secondo esempio. Bentivoglio, Stor. par. 2. lib. 2: « Con ogni più atroce tormento si procurò, ch'egli deponesse la verità sincera del fatto. »

DEPUTAZIONE. Al solo esempio che ne reca il Manuzzi, aggiungansi questi altri due. Caro, Lettere scritte a nome del card. Farnese n.° 170 (Ed. padovana del Comino vol. secondo) : « Questa deputazione , ancora che non si possa riprendere per la qualità delle persone ec., ha causato da ogni parte qualche alterazione. » Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 2: « Che nondimeno per non accumulare tutta la mole de' negozi nel solo consiglio di stato, si sarebbe potuto fare una deputazione d'alcuni inferiori ministri.»

DESOLATO. *Angustiato.* Parmi che abbia questo significato l'esempio di fra Jacopone recato dalla crusca: « Cristo beato, — Di me desolato — Aggi pietanza. »

DESTINARE. *Determinare, far proposito.* Attivo e passivo. Berni , Orl. Inn. 2. 23. 17. « Onde disponsi ciascuno e destina — Di non parer di suo cugin minore. » — Ariosto , Orl. Fur. XXXIX. 33 : « Presto al sepolcro una torre alta vuole, — Ch'abitarvi alcun tempo si destina. »

DETENERE. *Ditenere.* Machiavelli, Stor. lib. 8: « Ma non è già l' uffizio dei principi secolari detenere i cardinali, impiccare i vescovi ec. »

DETENIMENTO. *Arrestamento.* Testam. di Lemmo di Balduccio n.° 92: « Con questo e con questa condizione, cioè, si ed in quanto esso Giovanni pagando la detta quantità di fiorini centocinquanta , da esse prigioni e da ogni detenimento fatto di lui possa essere liberato. »

DETENUTO. *Trattenuto*. Caro, Long. Sof. ragion. 4: « E, lui detenuto, sagrificarono a Giove salvatore. »

DEVIAMENTO e DEVIAZIONE. Galilei, Sagg. §. 28: « Poichè dove quello dice, che o bisogna rimuovere il moto retto attribuito alla cometa, o vero ritenendolo aggiungere qualche altra cagione dell'apparente *deviazione*, al Sarsi ec.» Ed anche §. 29. — Pallavicino, Trattato dello stile cap. 38. §. 7: « Abbiamo di ciò l'esempio nella Georgica di Virgilio, nella quale per altro sarebbono incomportabili tanti e sì lunghi deviamenti. »

DEVOLUZIONE. Bentivoglio, Stor. par. 3. lib. 4: « Molti anni prima che seguisse la devoluzione del Portogallo era uscito di quel regno il Moura. » E poi: « Succeduta poi la devoluzione, il re non aveva adoperato alcun altro più che il Moura ec. »

DIFFERTO. *Differito*. Alamanni, Giron. V. 48: « Lassa Laco la donna, e se ne accora, — Che'l menarne il suo ben gli sia differto. »

DISDORO. Non sarebbe forse dispiaciuta questa voce al Chiabrera, che usò il verbo *disdorare*, Canzonetta XIV, strofe 1: « Bella guancia, che disdori — Gli almi onori — Che sul viso ha l'alma Aurora. »

DISINVOLTAMENTE. Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 10: « Fece chiamare a se il castellano, e disinvoltamente con libertà del paese gli diede la mano.»

DISORGANIZZARE. Si usa ancora figuratamente. Soldani, Sat. IV: « Già non per questo si disorganizza — Lassù nessuno ingegno. »

DISUMAZIONE. Usa il Boccaccio la voce *umazione* (benchè non recata ne' vocabolari, ch'io sappia)

nel Comento a Dante t. 1. pag. 135 dell' edizione fiorentina del Fraticelli: « E Postumo fu chiamato, perciocchè dopo la umazione del padre era nato. » Nen vorremmo perciò condannato di lesa proprietà di favella chi dicesse anche *disumazione*.

DIVERSIONE. *Distrazioae di animo*. L'usa il Giordani in uno scritto elaboratissimo, cioè nel Panegirico del Canova pag. 175 dell' edizione milanese del Silvestri : « Perciocchè l'amore felice nè desidera nè gusta più nessuna cosa : e manca all'artefice il bisogno di farsi coi lavori diversione da interiore tormento. »

DOVEROSO. Salvini, Prose toscane I. 16 : « I cuori d' una giusta ammirazione e d' una doverosa stima prontissimi tributari. »

E.

ECONOMIA. L'esempio si ha nel Soldani, Sat. IV: « Egli è quel maiordomo che rigira — L'economia del mondo. » — E nel Pallavicino, Stor del concilio lib· 1. cap. 3: « Ma come spesso accade che i principi di mala economia, com'egli era, convertono in qualche uso meno importante i danari deputati alla guerra ec. » — Figuratamente l' usa il Tocci, Della voce Occorrenza p. 12: « Voi, dice l'oppositore, per salvare che il vocabolario abbia detto *Occorrenza*, *bisogna*, mostrate che in definir l' *Occorrenza* abbia egli voluto star sull'economia de' termini. » E pag. 13: « Adunque o non è vero che si governi il vocabolario nelle definizioni de' nomi

con quella economia, o non è vero che *Occorrenza* sia il sinonimo di *bisogna.* »

ECONOMICO. Sustant. Tasso, Dial. il padre di famiglia: « Vero dee essere in conseguenza, che il buon economico non meno sappia governare la famiglia di un principe, che la privata. »

EFFUSIONE DI CUORE, DI AMORE. È modo, a noi sembra, di uso nobilissimo, siccome derivante dalla onoranda nostra madre, cioè dalla lingua latina, cha ha *effusio animi in laetitia*, *effusus in amorem*, *effuse amare*, *amplexus effusissimus.*

EMISSIONE. Si dice anche bene *de'voti*, per uno che fa la professione religiosa. Maffei, vita di S. Anselmo cap. 4. « Secondariamente (l'aveva accusato) di quelli che dopo l' ingresso del monasterio avea fatto innanzi la emissione de'voti. »

ENTRANTE. V'ha chi nol vorrebbe aggiunto nè ad anno, nè a mese. Nondimeno dice l'Adriani, St. lib. 17 cap. 3: « Il principe di Firenze in questo tempo, entrante giugno del 1562, si mise con quattro galee a trapassare in Ispagna. »

ESECUZIONE. *Supplizio.* Oltre agli esempi che reca la crusca di *esecuzione* per *effetto di punizione*, eccone assolutamente in significato di *supplizio*, *punizione di morte.* Bentivoglio. Stor. par. 1. lib. 4: « Prima di questa esecuzione furono giustiziati in pubblico nella medesima città , similmente ribelli, diciotto ch' erano di condizione men rilevata. » E poco dopo: « Furono fatte al medesimo tempo altre esecuzioni in diversi luoghi, e con tanto terrore e spavento de'popoli, che non s' udivano nè si vedevano se non sospiri, gemiti e pianti per ogni parte. »

ESEMPLARE. *Copia*. Reca la crusca anche un esempio del Segneri. Non fu solo dunque a dirlo il Redi.

ESPRESSO. *Speciale, a posta*. Addiett. Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 9. « Fu inviato da lui finalmente un ambasciatore espresso a fermare in Fiandra la trattazione: » Ed ivi: « Al primo invito ciascuna provincia (trattane quella di Lucemburgo, secondo che accennammo di sopra) o con deputati espressi, o con manifesto consentimento, si mostrò inclinata a ridursi in questa generale ragunanza. »

ESPROPRIARE. Non è solo vocabolo legale, como alcun vuole. Belcari, Volgarizz. del primo trattato di Iacopone da Todi (ediz. romana del 1843) pag. 55 : « Qualunque vuole alla cognizione della verità con brieve e con diritta via pervenire, e la pace profondamente dell' anima possedere, conviene che totalmente se esproprii dell'amore d' ogni creatura.» E pag. 65: « Adunque molto utilissimo e saluberrimo è che tutti i mezzi noi gittiamo ed espropriamo da noi, e moriamo a tutte le cose create.»

ESTERNO. *Straniero*. Machiavelli, Stor. lib. 1: « Questo Clefi fu in modo crudele non solo contra gli esterni, ma ancora contra i suoi longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollono rifare più re. » — Il medesimo, Discorsi lib. 1. cap. 14: « La qual cosa fu non solamente usata dai romani, ma dagli esterni. » — Castiglione, Tirsi St. 17: » Misero me, che fia ? Se ben discerno — Questo all'abito par pastore esterno. » — Ariosto, Orl. Fur. XIV. 15: « Malzarise e Morgante, ch' una sorte — Avea fatto abitar paese esterno.« E XVII.97.

ESTRINSECO (*in*). *In apparenza.* Bartoli, Asia, lib. IV cap. 69: « E veramente in così gran moltitudine, e per le strane maniere che si adoperavano a sovvertirli, non ne mancaron de'fiacchi che fecero in estrinseco mostra di rendersi. »

F.

FIDUCIALMENTE. Ci pare buona voce italiana per gli aurei esempi che ne reca la crusca.

FIRMA. *Sottoscrizione.* Nel Caro abbiamo *firmazione*, Lett. ined. pubbl. dal Mazzucch. t. 1. p.227: « Imperò, volendo pur temporeggiarla, è bene che si avvertisca, o che la firmazion de'capitoli si differisca, o che la data sia di pò che si sarà chiesta la licenza al papa. » — Abbiamo anche *firmato* in Donato Giannotti nella vita di Girolamo Savorgnano: « I quali titoli s'acquistò così per molte sue egregie operazioni, come per essere stato in gran parte autore della pace firmata in Torino l' anno 1531. » — Abbiamo in fine *firmare* nell' esempio del Crudeli da noi recato alla voce *Circolare.* — Il Varchi ha però *fermato*, Stor. lib. V: « E quanto che voi dite che io ho la vostra fede, voi dite il vero: intendendo però quella che voi mi deste nella capitolazione di Madrille, siccome appare per scritture fermate di vostra mano. » — E *fermate* ha pure il Caro in altro luogo delle lettere suddette, cioè t. 1. pag. 253: « Dicono che sua maestà stava assai meglio, e che don Diego ha ricevuto uno spaccio tutto fermato di sua mano. »

FITTABILE. *Fittaiuolo.* Caro, Lett. ined. pubbl. dal Mazzucch. t. 2. pag. 308: « La riducono a termine (la commenda) che il nuovo fittabile, secondo il conto che mi si fa, non la può mettere in essere senza molte centinaia di scudi. » E pag. 309: « Ora vedendo come le cose sono passate, e dicendomisi che 'l cavalier Tiburzio è parente del fittabile, che v' è dentro, mi sono avveduto che l'ha voluto servire. » — Non v'ha dubbio però che non sia un lombardismo.

FLOTTA. Osservisi questo bell'esempio dell'Adriani, dove abbiamo *flotta di navi.* Stor. lib. 4. cap. 2: « Avvenne inoltre in questo medesimo tempo che l'armata spagnuola, che l'imperadore teneva in Biscaia, avendo udito che una flotta di navi francesi, le quali venivano in Bretagna cariche di munizioni ec. »

FORAGGIERO. Tasso, Lettere poetiche p. 82 (ediz. veneta del 1587): « Perchè, come per l'altra mia scrissi di voler fare, fingo che Polifemo ecc., avessero disposti prima gli agguati per far rappresaglia dei foraggieri ec. » — Bentivoglio, Stor. par. 3. lib. 2: « Onde anch'egli volendo con l' inganno deluder l' inganno, rinforzate prima le scolte de' foraggieri, fece collocare in un bosco diverse compagnie di cavalli. »

FORTUNA. *Avere, Sostanze.* Il Somis nelle Giunte Torinesi ne reca un esempio del Bembo. Eccone un altro del Machiavelli nella Novella: « Nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. » — Ed un altro pure del Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 3: « Involgere sempre più fra le turbolenze il

paese, e fra i mali pubblici far maggiori le fortune loro private.» — E un terzo di Paolo Costa nel Trattato dell'elocuzione (oggi meritamente testo di lingua) sul principio: « Per questa (arte di gentilmente parlare) ci è aperta la via alle dignità, alle fortune e alla fama. »

FORZOSO. *Forzato.* Salvini, Prose toscane I. 302: « Ora a chi con volontaria morte così erasi alla necessaria e forzosa preparato, questa sopravvegnendo, non gli fu nuova. »

FRUTTI, per *frutte, frutta.* V'ha chi ne ha recato un esempio del Boccaccio. Eccone un altro pur autorevole dell'Ariosto, Orl. Fur. XXXXI. 59: «Dentro la cella il vecchio accese il foco — E la mensa ingombrò di vari frutti. »

FUNZIONE. *Carico, peso, obbligo.* Se ne reca un solo esempio del Salvini. Ma lo aveva detto assai prima il Pallavicino, Tratt. dello stile cap. 1. §. 5: « Non è lungi, per mio avviso, dalla vostra memoria, che gli anni addietro con atto di modesta e confidente amistà mi cercaste d'udire alcuni vostri componimenti scritti sopra varie funzioni del vescovo. »

G.

GABINETTO. Si è detto che primo fra' nobili scrittori a dar corso a questa voce, resa oggi sì necessaria, sia stato il Segneri. Nulla v'ha di più falso: come dimostrano i seguenti esempi di autori che pubblicarono le loro opere prima di quelle del famoso gesuita. Guarini, Della libertà politica p.161

(ediz. veneta del Gondoliere 1839): « Quell' arcangelo per mia fe, che la persona del suo prencipe ha in guardia, quand'altri crede d'esser più chiuso e ritirato, entra non solo ne' gabinetti, ma penetra ancor ne'cuori. « — Davila, Stor. lib. IX: » Licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto, prima chiamati da lui, il segretario di stato Revol, il colonnello Alfonso corso ec.» — Tassoni, Secchia II. 40: » Dispensavale poscia a due pitali, — Che ne'suoi gabinetti il padre aveva. « — Nè so se prima, o nel tempo stesso che scriveva il Segneri, anche Carlo Dati diceva nell'orazione per Cassiano dal Pozzo : » Nè meno starò a numerar le statue, le pitture, le anticaglie e le rarità che mercè della liberalità di lui si veggono e si ammirano ne'gabinetti e nelle più celebri gallerie de'personaggi grandi dell'Europa. »

GENTILIGIA. Oltre alla cronaca d' Amaretto, citata nel vocabolario della crusca, usò questa voce per *nobiltà* il Machiavelli, Stor. lib. 8: « E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto e donatogli la città e gentiligia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunque la danno. » — Così pure ha il vocabolario *gentilezza* per *nobiltà* con altro esempio della Cronaca d'Amaretto. Ond' è che non errano, ci pare, coloro che dicono *gentilizio* (addiettivo) in vece di *nobile*.

GIORNALIERO. *Giornaliere*. Maffei, vita di S. Malachia cap.7.« Sì che il giornaliero si levò subito lieto e gagliardo. » Così ha l'edizione napoletana del diligentissimo Puoti.

GRATUITAMENTE. *Senza ragione, senza perchè.* Crudeli, Rime, e prose (ediz. parigina del 1805), pag. 158: « Così segue fra gli uomini, che altri gratuitamente si odiano, e naturalmente altri si amano. »

GRAZIE (*azione di*). Chi non vuole usare questo latinismo, di cui neppur noi abbiamo alle mani alcun esempio di buono scrittore, dica o *rendimento di grazie*, ammesso dalla crusca, o *relazione di grazie*, come ha l'Ariosto Orl. Fur. XXV 20: « Nè la relazion di grazie è quella — Ch' ella usar debba al suo fedele amante. » — E se vuolsene un esempio anche più antico, eccolo nel Porcari, Oraz. IX: « Supplico dunque la vostra ineffabile clemenza, che quelle relazioni di grazie infinite ed immortali, alle quali nè la lingua, nè lo intelletto mi possono bastare ec. »

I.

IMPEGNARE. *Obbligare.* Attivo e neutro passivo. Non ha solo l'autorità del Metastasio (com' è chi dice), ma sì l' ha del Caro, del Buonarroti, e del Segneri, secondo che può vedersi nelle Giunte Torinesi del benemerito conte Somis.

IMPREVEDUTO. Ne reca il Somis un bell'esempio dell'antico volgarizzamento delle omelie di san Gregorio.

IMPROBO. Non è usato solo da qualche trecentista, ma dal Machiavelli nel capitolo della Fortuna: « Spesso costei i buon sotto i piè tiene, — Gl' improbi innalza. » — Aggiungasi *Improbamente*,

per *malvagiamente*, avvalorato pure dal Somis con un esempio del volgarizzamento delle omelie di san Gregorio. Al quale aggiungeremo quest'altro di fra Girolamo da Siena, Adiutorio pag. 35: « Ma non fa così questa fraudolenta: anco improbamente si gloria de la confusione de la vita sua. »

INANIMARE. *Dare* o *prender coraggio.* Ha tali esempi classici d'ogni secolo, che non sembraci ragionevole la sentenza di chi vuol anzi preferirgli *inanimire.* La crusca ne reca del Compagni, di G. Villani e del Casa. Noi aggiungeremo i poetici dell'Ariosto, Orl. Fur. XVI. 38: « Ma quando ancor nessuno onor, nessuno — Util v' inanimasse a questa impresa. » — E del Caro, Eneid. X: « Da questa parte sta Pallante, e Lauro — Da quella, i suoi ciascuno inanimando, — Spingendo e combattendo.»

INCAPACE. Detto assolutamente per *inetto.* Guicciardini, Stor. lib. V. cap. 3:» Ma perchè la città quasi tutta abborriva la tirannide, e alla moltitudine era sospettissima l'autorità degli ottimati, nè era possibile ordinare con una medesima deliberazione la forma perfetta del governo, non si potendo convincere gli uomini incapaci solamente con le ragioni, fu deliberato d' introdurre per allora di nuovo una cosa sola ec. »

INCENDIARE. Salvini, Trad. di Senof. Efes. lib. IV in principio: « Incendiavano i villaggi, e uomini scannavano assai. »

INCLUSIONE. Guicciardini, Stor. lib. V. cap. 1: « Perchè se bene l'anno dinanzi avesse ottenuta la tregua da Massimiliano cesare con inclusione dello stato di Milano, nondimeno quel re ec.» — E potre-

mo anche dire *inchiusione* col Varchi, Stor. lib.IX: « Avevano mandato Bartolomeo Cavalcanti alla corte del cristianissimo, che vedesse di ritirare quello che quivi quanto all' inchiusione ed esclusione dei collegati si dicesse o sperasse. »

INCOLUMITA'. Porcari, Oraz. II: « Sempre debb'essere negli animi nostri impresso il dolce e venerando suo nome, sempre dobbiamo nella salute e nell' incolumità pubblica fissi tenere i pensieri nostri. »

INCONSEGUENZA. *Incongruenza, non corrispondenza.* Trovasi certo a carte 68 della traduzione di Demetrio Falereo fatta da Piero Segni, ediz. fior. del 1602 citata dagli accademici. Ma non avendo ora alle mani il libro, non possiamo trascrivere qui l'esempio.

INCONTRARE. *Piacere, essere gradito.* Crudeli, Rime e prose (ediz. parig. 1805) p. 163: « Il vero modo d' incontrare con lei egli è di mostrarsi forte, robusto, invincibile. » E pag. 166: « Per incontrare con le donne ritenute, e che voglion passare per moderate e aliene dal conversare, tornerà bene farsi il credito di uomo d' inviolabil segreto. »

INDECENZA. Pallavicino, Tratt. dello stile cap. 38. § 4:« E così elle , ove per altro sian dilettevoli, non recheranno mista la noia all' indedenza.» — Nè solo è buona voce *indecenza*, ma anche *indecentemente* , benchè non registrata dalla crusca (che pur ci dà l' *indecentissimamente* del Salvini), trovandosi nel Boccaccio, Comento a Dante cap.15 (ediz. fiorentina del Fraticelli t. 3. pag. 207): » E chiama qui Fiorenza *nido di malizia tanta*: e questa

non indecentemente, avendo riguardo a'vizi, de'quali ne mostra esser maculata. » — Non credasi inoltre che *indecente* sia voce solo del Segneri: ma è del Galilei, più antico di lui, che l'ha nella postilla 1 al Saggiatore.

INDOSSARE. Notisi di grazia questo esempio del Davanzati, Tacit. Stor. lib. V. cap. 25: « La rabbia di Civile aver loro indossate le armi: » e poi si condanni, se si può, l'uso così oggi comune del verbo *indossare*, che trovasi anche nell' Iliade tradotta sì nobilmente dal Monti.

INDUBBIO. L'Alamanni usò il verbo *indubbiarsi*, Eleg. 3 del lib. 2: « Oh come oggi a schivar doglia e fatica — Esser vorrei tra l'onde eterno scoglio, — Ove più 'l navicar s' indubbia e'ntrica! »

INSORGERE. *Sollevarsi, far sedizione*. Bentivoglio, Stor. par. 1 lib. 4: « Il fine loro più principale era di muovere l'armi e portarle in Fiandra, con ferma speranza che al primo comparir dell'esterne fossero per insorger subito quelle ancor del paese. » — E par. 1 lib. 10: « Aveva egli vedute insorger nel regno ed aggrandirsi sempre più le fazioni. » — Menzini, Accad. Tuscul. prosa seconda: « E tu dunque contro di Amore insorgi col biasimo? » — Cosa poi da considerarsi si è, che lo stesso chiarissimo Ugolini nel suo *Vocabolario di parole e di modi errati*, ove condanna appunto la voce *insorgere*, se ne serve (tanto è la forza dell' uso comune) all'articolo *Brigante* così: « Il Giordani chiamò *briganti* que'campagnoli bolognesi che insorsero contro il governo del regno italico. »

INTERESSANTE. Oltre al Salvini l' usò anche

il Cocchi nel Discorso del vitto pittagorico: « Ma ella ha avuto almeno il pregio d' introdurre la prima nelle scuole de' filosofi i semi della tanto interressante dottrina dell' immortalità. »

INTERMEZZO. Sust. Ariosto, Orl. Fur. XXXI. 22: « Nè riposato, o fatto altro intermezzo — Aveano alle percosse furibonde — Questi guerrier. »

INVADERE. Bentivoglio, Stor. par. 2. lib. 4: « E vi si unirà ancora tutto il settentrione da ogni altra parte, quando vedrà questo nuovo disegno che scuoprono gli spagnuoli di voler invadere l' Inghilterra. »

IRRESISTIBILE. All'esempio del Salvini, recato dal Manuzzi, aggiungeremo questo del Perticari, Trat. degli scritt. del trecento lib. 2. cap. 9: « Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal dir comune, veggiamo ec. »

IRROGARE. Fr. Girolamo da Siena, Adiutorio pag. 65: « Chi disse che Cristo cacciava li demoni ne la virtù di Belzebub, irrogava verbo aspero di bestemmia. »

L.

LATITANTE. Abbiamo *Latitare* nel Gello del Giambullari: « Chiamò (Saturno) Lazio quel paese, ove egli sicuramente latitando visse. »

LIBERTINO. *Amatore di libertà.* È voce usata non solo dal Segni, ma sì dal Varchi, Stor. lib.XI: « Lodovico prese per suo compagno Dante di Guido da Castiglione, il quale solo si mise a cotal rischio

veramente per amor della patria, come quegli che era libertino e di gran coraggio » — E dal Pitti, St. lib. 2: « E rimessi di nuovo a partito, restò superiore il Capponi : con tanto dispiacere de' libertini (così chiamati volgarmente i più sviscerati di quella forma), quanto ne esultarono gli ottimati. »

LUSINGA. Tanto è vero che non è *speranza*, che nel Tasso abbiamo *lusingato dalle speranze*. Gerus. VI 78: « Da' tai speranze lusingata (ahi stolta !) — Somma felicitate a se figura. »

M.

MALGRADO. Che si riferisca sempre a cosa animata, come pretendono alcuni filologi, non ci sembra esser regola molto fondata di lingua. Certo è che questa regola non fu nota all'Ariosto, che volle dir bene Orl. Fur. XXXII. 73: « Che mal grado de'nugoli lo spande — E fa veder, benchè la pioggia è grande. » — Non fu nota al Bartoli, che disse nell'Asia lib. IV. cap. 66: « Poi disser loro che male s'apponevano al vero, immaginando che i giapponesi fosser di così poca veduta, che non sapesser discernere le ambascerie che venivan d'Europa, da quelle che sol quattro passi lontano, com' è Luzon (che sono le Filippine) ordìte da quel governo a suggestione de' religiosi che vorrebbono libero il navigar di colà al Giappone a portarvi la legge nostra, che il Xongun, malgrado delle Filippine e dell'Europa e di tutto il mondo, non ve la vuole.» — Nè la sapeva il toscano Cocchi, il quale nel Discorso del vitto pittagorico ha: « In tutte le pestilenze, e

specialmente nell'ultima nostra, fu riconosciuta grandissima l'efficacia dell'aceto, malgrado dell'incomoda mescolanza che allora usava di un gran numero d'altri medicamenti di contraria natura. »

MATURATO. *Terminato, Compiuto.* Caro, Lett. ined. pubbl. dal Mazzucch t. 3. pag. 101: « Il dover vuole che mi paghiate il semestre gia maturato. »

MOBILIA e MOBIGLIA. Non solo è parola viva in Toscana, come alcuno osserva, ma è usata da uno scrittore ammesso dalla crusca a far testo di lingua, cioè dal toscano Crudeli, Rime e prose (ediz. parigina 1805) p. 162: « Piacerà alla donna di sentire che egli convita gli amici, si distingue con nobile mobiglia, ed il suo vestire è vario e decente. »

MONTARE. *Valere, costare.* L' Adriani lo congiunge colla particella *in.* Stor. lib. XII. cap. 2: « Il grano era montato in gran prezzo. »

N.

NOMINARE. *Creare, eleggere.* Non solo di *nominare*, ma di *nominazione* e di *nominatore* abbiamo esempi classici, benchè non registrati fin qui dalla crusca. — Di *nominare*, per *creare, eleggere*, eccolo del Machiavelli, Disc. lib. III. cap. 47: « Ed essendo necessario che il dittatore fosse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando per essergli nimico che non volesse nominarlo, gli mandarono i senatori due ambasciatori a pregarlo che posti da parte gli privati odi dovesse per benefizio pubblico nominarlo. » — E del Davanzati, Annal. II. 36: « Volendo che gli uffici si dessero per

cinque anni: e che ogni legato di legione s' intendesse allora fatto pretore: e che il principe ne nominasse dodici duraturi cinque anni. » — Di *nominazione*, per *elezione*, *creazione*, eccolo pure del Machiavelli. Ivi: « Il che Fabio fece mosso dalla carità della patria, ancorchè col tacere e con altri modi facesse segno che la nominazione non gli piacesse. » — E del Varchi, Stor. lib. III: « Elessero primieramente per via di nominazione, come innanzi al dodici, gli scambi degli otto della guardia e balìa. » — E del Maffei, vita di sant'Otone cap. I: « Con occhiate e con cenni e con bassa voce cominciarono ad attizzar i bambergesi a mostrarsi mal soddisfatti di tale nominazione, e risoluti di non accettarla in modo veruno. » — Di *nominatore*, per *elettore*, *elezionario*, eccolo altresì del Varchi, Stor. lib. III: « Le borse, onde s'avevano a trarre gli elezionari, o vero nominatori, non erano in ordine. » — E del Pallavicino, Stor. del Concilio lib. XIV cap. 10: « I nominatori (al papato) del Queva rimasero col diciassette. »

NOMINATAMENTE. Perchè da un valente filologo non credesi buona voce, essendo registrata nel vocabolario della crusca con esempi del trecento?

NOTAMENTO. *Nota*. Caro, Lett. ined. pubbl. dal Mazzucch. t. I. pag. 149: » Il notamento, che avete mandato de gli stati de l'illustrissimo signor marchese di Pescara si spedirà questa mattina per Roma. »

NULLAMENTE. *Invalidamente*. È certo nel Pallavicino, Stor. del Concilio. Ma nelle nostre note abbiamo errata la citazione della pagina, nè ora possiamo trovarla.

O.

OCCUPATO. Add. Col secondo caso. Volgarizz. delle collaz. dei ss. padri I. 17: « Che la mente non sia occupata di pensieri è impossibile cosa. » — Nondimeno sarà meglio, ci pare, seguir il buon uso degli altri classici accompagnandolo colle particelle *a* od *in*.

OGGI (IN). Machiavelli, Stor. lib. I: « Occuparono quel paese, il quale in oggi da loro è detto Normandia. » — Adimari, Satira contra le donne: « Lo stesso in oggi di continuo accade. » — Tocci, Della voce Occorrenza p. 67: « In oggi appresso il popolo *Onorare* dice un atto di cortesia del maggiore verso il minore. »

OGNI VOLTA. V'ha chi afferma che non possa dirsi: *Ogni volta che penso al pericolo che ho passato*: e debba invece dirsi *quando*. Nondimeno la crusca ne dà, se non erriamo, un esempio del Varchi. Eccone altri dell'Adriani, Stor. lib. 3. cap. 1: « È commisse (l' imperadore) a don Giovanni di Luna castellano, che in suo nome, ogni volta che dal duca ne fosse richiesto, tenesse al sacro fonte il figliuolo quando solennemmente si battezzasse. » E lib. 3. cap. 2: « Volendo averli presti il marchese del Guasto in Lombardia ogni volta bisogno ne avesse. » E lib. 3. cap. 3: « Avevasi in oltre provveduti molti capitani di fanteria forestieri di credito a suo soldo per potere, ognivoltachè il bisogno venisse, condurre buon numero di fanti di fuori dello stato. » — Certo che qui *ogni volta* e *ognivoltachè* hanno valore di *quando*.

ORDINE (IN). *Rispetto a una cosa.* Bentivoglio, Stor. par. 3. lib. 8: « Ma grandi erano le difficoltà che s'incontrarono dalla parte di Francia in ordine alle cose di Fiandra. » — Pallavicino, Tratt. dello stile cap. 8. §. I: « Tutto quel che avviene in loro è fuor di proposito in ordine al provare gli effetti delle lagrime verso lo sdegno. » — Bartoli, Asia lib. IV cap. 58: « Or quando al suo viver privato in ordine a se stesso, egli era di maniere dirittamente opposte a quelle che usava con altrui. » — Segneri, Manna, nov. XXVI. 4: « Perchè Sansone stesso, che solo in ordine alla debellazione de' filistei conseguì da Dio forze sì prodigiose, si dice tuttavia che da fanciulletto diè nel suo popolo non lievi saggi di futuro valore. » E dic. IX. I: « Ora in ordine a chi fonda le sue speranze su la lor fedeltà, dice qui il profeta ec. »

OSCITANZA. *Indifferenza.* Lo registra il Somis nelle Giunte Torinesi con un esempio del Caro.

OTTEMPERARE. Usò il solo Machiavelli, dicono alcuni, questo latinismo: e noi veramente non sapremmo additarne altro esempio classico. Avvertiamo però che sì fatti vocaboli giovano alcuna volta a dare una gravità maggiore al periodo. Sono cose non accattate dagli stranieri, ma trovate in casa, e dateci dalla nostra madre. Perciò anche il Tasso usò la voce *Obtrettatore* nella sua lezione sopra un sonetto del Casa. — Intanto non andrà solo nel vocabolario della crusca il verbo *Ottemperare*, ma gli farà compagnia l'avverbio *Ottemperantemente*, ch' è nel Volgarizzamento della Città di Dio lib. 16 cap. 25: « O uomo virilmente usante le femmine, la mo-

glie temperatamente,l'ancilla ottemperantemente,cioè obbedientemente, e nulla intemperantemente: » nel qual esempio quel *cioè obbedientemente* è forse un glossema.

P.

PANIFICIO. Cocchi, Del vitto pittagorico: « E si tralasceranno tutti i frutti secchi , e i semi arborei, e degli erbacei tutti i più duri , ammettendosi i cereali solamente che servono al panificio. »

PARADOSSALE. Si dee scrivere, dicesi, *paradossico*. Il Caro nell'Apologia usò anche *paradossastico*, pag. 161 dell'edizione napoletana del Puoti : « Con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe opinioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di Tretz ec. »

PARTICOLARE. *Persona, uomo privato*. Salviati, Spina 2. 2: « *Goz*. Oltre che vi pubblichereste per ladro. *Ghib*. Che dì tu ? Che pazzie parli tu ? *Goz*. E per usurpatore e frodatore de' particolari e del fisco. » — Adriani, Stor. lib: 1 cap. 4: « Il papa si scusava affermando, che alla dignità sua e alla libertà ecclesiastica non si conveniva negare la stanza delle terre sue a niuno particolare. » E lib 7 cap. 1: « Senzachè il frate confessore metteva a carico di coscienza gravissimo a cesare il torre ad un particolare per dare ad un altro particolare. »

PARTITO. *Parte* , *Fazione*. Se vuolsene altri esempi, eccoli dell'Ariosto ne'cinque canti aggiunti al Furioso, III. 61: « Che ben deve pensar ch' ella il partito — Piglierà del fratello e del marito. »

— E del Bartoli, Asia lib. 3. cap. 1: « Parte come (signore) supremo ne consentì a'capitani, stati seco in battaglia fedeli al suo partito, e ne fece re tributari. »

PASSIONE. *Preoccupazione.* Oltre all' esempio del Machiavelli abbiasi pur questo del Salviati nel prologo primo del Granchio: « Ma la farà da quel giudizio, - Che nefaran coloro che con occhio - Benigno, e con discreta orecchia guardano — Ed ascoltan le cose, e senza punto — Di passion ne giudicano. »

PAVIGLIONE. Per *bandiera, vessillo,* è certo il marcio francesismo. L'Alamanni l'usò per *padiglione,* Giron. XXI, 22: « Distende il guardo, e lì poco diviso — Vede un gran paviglion lungo la via , — D'ond'esce un suono. »

PENETRAZIONE. *Perspicacia.* Cocchi, Disc. del vitto pittagorico : « Ma l' istessa intrinseca bontà de' pareri medici di Pittagora darà sempre ai fini conoscitori una grande idea della sua penetrazione sulla natura del corpo umano. »

PENSATIVO. Machiavelli, Andria II. 4: « E' ne vieno pensativo di qualche luogo solitario. »

PERDONO. *Scusa.* All'unico esempio, che se ne dà del Tasso, vuole aggiungersi questo del Giordani nella famosa lettera a monsignor Giustiniani: « E per fine , chiedendole perdono di questo mio scrivere troppo lungo , e forse troppo alla semplice , m' inchino e bacio umilmente la mano. »

POSTERIORE. *Seguente, susseguente.* Città di Dio lib. XV cap. 9: Ma, come io ho detto, l'ossa trovate spesse volte, però che sono durate già molto

tempo, mostrano alli secoli posteriori la grandezza de' corpi antichi. » — Si ha pure in significato di *postero*. Speroni, Dial. delle lingue: « Noi altri posteriori abbiamo fatto dell' altrui forza nostra virtù. » — Ed anche di *giuniore*. Varchi, Ragion. dell' invidia: « Chi visse . . . più virtuoso d' Affricano posteriore ? »

POSTO. *Ufficio, carica, dignità*. Segneri, Manna, febbr. 10, 2: « Contese che s'intraprendono per arricchire , per avvantaggiarsi , per giungere ad alto posto. » E febbr. 12, 1 : « Quello che presso gli uomini si chiama altezza di posto, grandezza di gloria, dinanzi a Dio che cosa è ? È abbominazione.»

POTENZA. *Potentato, gran sovrano*. Adriani, Introduz. alla sua storia: « L'una delle quali teneva con Carlo V imperadore, e l'altra con la corona di Francia, che queste due potenze con tutte le forze e membra loro e di loro parte, a guisa di due fortissimi campioni, infra se contendendo ec. » E lib. 14 cap. 1: « Onde conveniva , trovandosi lo stato della chiesa cinto intorno da potenze grandi e da armi buone . . . . che vivessero con rispetto.»

PRECISAMENTE. *Per l'appunto*. Caro, Apologia p. 100 dell'edizione napoletana del Puoti: « Per aver detto qui Virgilio così, non segue di necessità che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente. » — Bartoli, Asia lib. VI cap. 71: « Altri due più illustri quivi medesimo in Morioca (non ne sappiamo precisamente il quando, ma solo che pur di quest'anno e di state), glorificarono Iddio nella lor passione. »

PRECISARE. *Dichiarare, insegnare per l'appunto*.

Cavalca, Spec. de'peccati cap. XI: « E all'uomo abbiamo mostrate le condizioni che si richieggono a bene confessare, e precisi gl' impedimenti della penitenza, e mostrati li suoi segni ed effetti. »

PREGIUDIZIO. *Falso giudizio, erroneo parere.* Se non basta l' esempio del Magalotti, ecco quello del Cocchi nel Discorso del vitto pittagorico: « E in alcune private persone ricche e non ignoranti, ma capaci di pregiudizi e degli eruditi errori, s' incontra spesso ec. »—E più del purissimo Cesari, Lett. t. 2 pag. 26: « I pregiudizi sovvertono il giudizio eziandio de'migliori. »

PREPARATIVO. Sust. Caro, Lett. ined. pubbl. dal Mazzucch. t. 1. pag. 175: « Spero che le cose andranno bene, perchè avemo di già fatti di gran preparativi contra l'ostinazione del gran cancelliero.» Ed ivi pag. 182: « Il mezzo era d'ottener prima una riserva del reverendissimo Sant' Angelo, come un preparativo di quella di N. S. »

PRESIDIARE. Segni, Stor. lib. X: « Ma di poi avendo egli presidiato tutto lo stato, ed assoldate nuove genti, riprese bene dodici terre possedute da' francesi. » — Bentivoglio, Stor. par. 2. lib. 3: « Ritenevansi dagli avversari diversi luoghi intorno alle mura, e gli avevano presidiati. »

PRESSOCHÈ. *Quasi.* Non sappiamo come alcuno il condanni, non ostante il vocabolario della crusca al § 1 di *Presso*, e gli esempi che ivi reca del Boccaccio e del Firenzuola.

PROCESSO. *Esame, ricercamento.* È nelle giunte del Cesari al vocabolario della crusca con un esempio di fra Giordano che dice: « Processo sopra il credo in Deo. »

PROCLAMA. L'usò il Botta, e assai prima del Botta il Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 4: « Al che si aggiunse un orribile proclama contro quelli che erano fuggiti. »

PRODOTTO. *Recato*, *addotto*. Galilei, Saggiat. §. 37: « Soggiungete poi, come per prova prodotta dall' avversario in un discorso fabbricato a vostro modo e di facile discioglimento. » ec. - E notisi anche *Prodotto*, sustantivo, in un significato che oggi non si vorrebbe in tutto approvare da alcuni filologi. Machiavelli, Asin. 8: « La nostra specie altro cibar non cura — Che il prodotto dal ciel senz' arte. »

PROSTITUTA. Se ne avrà un esempio classico nell'Adimari, Satira contra le donne : « Non teme prostituta da' lenoni — Stringer l'amato, e l' erba aver per letto. »

PROTESTARSI. Oltre all' esempio del Davanzati, che ci reca il Bartoli al n. XCVI del *Torto e diritto del non si può*, eccone altri del Bentivoglio, Stor. par. 2. lib. 6: « E in altre (istanze) si protestò apertamente che se per tutto il 20 d' aprile ciò non seguiva, egli sarebbe costretto a rendere la città. » E par. 3. lib. 7. » E di ciò si era protestato liberamente il governatore. »

PROVVISIONALE. *Temporaneo*. Bentivoglio, St. par. 1. lib. 9 : « Fu approvata dal re la determinazione provvisionale che aveva presa il consiglio.»

PUBBLICO. *Comune*. Sust. All'esempio del Borghini aggiungasi questo dell'Adriani, Stor. lib. 12. cap. 3: « Confortò i cittadini, che avevano grano, a guardarsene per loro uso per tutto febbraio, e l'

altro, ricevendone il prezzo, consegnarlo al pubblico per allungarne l' assedio. » — E quest' altro del Tocci, Della voce Occorrenza p. 30; « E così annoveravalo esso nella lezione tra gli uomini stati liberali al pubblico. »

Q.

QUESTUOSO. Avvi chi chiede d' onde venga questo vocabolo. Da Giovanni delle Celle, rispondiamo noi, in un esempio recato dal Somis nelle Giunte Torinesi, che è questo: « Non intendono gli uomini com' è grande l'entrata della temperata vita. Vengo alli sontuosi, e lascio stare questo questuoso. »

R.

RAPPORTO. *Attenenza, dipendenza.* All'esempio autorevolissimo del Salviati può aggiungersi questo d'un altro toscano, cioè del Crudeli, Rime e prose (ediz. parig. 1805) p. 159: « Non possono determinarsi i rapporti che hanno insieme i diversi generi di questa generale tendenza. »

RAPPRESENTANZA. *Ricorso.* L' usa la crusca alla voce *Ricorso.* Sicchè è d'uso toscano e buona.

RAVVISARE. *Reputare, credere.* Sacchetti, Nov. 90: « Quando il calzolaio udì questo, ravvisò che con le dette forme il dovesse fare uccidere. »

RAVVISARE. *Scorgere.* È avvalorato dal Somis nelle Giunte Torinesi con due esempi del Segneri.

RECEDERE. È un latinismo divenuto italianis-

simo non solo per l'esempio del Segneri, recato dalla crusca; e per aver detto il Pulci, Morg. XXV. 71: « L'anima omai, Signor, recede : » e il Cocchi, nel Disc. del vitto pittagorico: « Dall'esattezza di questo vitto poteva recedersi talora alquanto , secondo le occasioni: » ma per essere d'uso quasi comune.

REDARGUENTE. Ha chi dice che dobbiamo solo contentarci di *redarguire*. Domandiamo però grazia almeno per *redarguente*, ch'è del trecento. Fiore d'Italia , rubr. 54 : « E nota che questa interrogazione non fu domanda d'ignorante (chè Dio sapeva bene donde venia), ma fu voce d'increpante e redarguente la malizia del dimonio. »

REGOLARIZZAZIONE. È voce veramente orrida, com'è *regolarizzare*. Lo Speroni usò *regolazione* nelle Lezioni in difesa della Canace (ediz. veneta 1597) pag. 249): « Dico appresso che la varietà de' versi e delle rime or vicine ed or lontane è numero più tragico, che non è la semplicità del verso, e la regolazione ed uniformità della rima. »

RELATIVO. Non è solo termine grammaticale. Davanzati, Notizia de' cambi: « A duo pagamenti seguono di necessità quattro persone, perchè uno non può pagare, se un altro non riceve: per esser questi atti verso se relativi. »

RENDITORE. *Portatore di una lettera.* Lo ha il Somis nelle Giunte Torinesi con un esempio del Bembo.

RETROGRADARE. Il Perticari, le cui opere sono state meritamente ammesse dalla crusca a far testo di lingua, allargò il dominio di questo verbo, e dall' usarsi solo in cose astronomiche il trasse anche

ad altro in una delle scritture sue più forbite, cioè nel Trattato degli scrittori del trecento lib. 2. cap. 13: « Stendendo le sue ragioni eterne sovra gl' incrementi delle scienze, dell'arti, delle scoverte, de' costumi e de' tempi senza retrogradare gl'intelletti ed offendere il corso della natura. » Altrettanto per la voce *Retrogrado* avevano già fatto il Galilei, il Buonarroti e il Segneri addotti dalla crusca: a' quali aggiungeremo il Bartoli nell'Uomo di lettere lib. 1. cap. 1: « Retrogradi trovano tutti i favori, fuori di casa tutti i beneficii. »

RETROSCRITTO. Add. Se n'ha l'esempio nelle Lettere del Davanzati pubblicate dall'onorando amico nostro ab. Manuzzi n. 20: « Non mi potendo dar pace di quella sentenza della parte, vorrei tentar la revisione, come per la retroscritta boza di supplica.»

RICEVUTO. *Approvato, ammesso* Si recano nel vocabolario due esempi di *ricevutissimo* in questo significato: l'uno del Segneri, l'altro del Bellini. Ed intanto non se ne reca alcuno di *ricevuto*. Eccolo del Galilei, Sagg. §. 37: « Simula di non vedere quello che più volte e molto apertamente v'è scritto, cioè che noi non ammettiamo quella sin qui ricevuta multiplicità d'orbi solidi. »

RICONVENIRE. *Accusare*. Non è del solo Magalotti, come alcun dice, ma è anche del Segneri, Crist. istruit. 1. 24. 9: « E non vedete che fin la vostra esperienza vi riconviene? » — E del Tocci, Voce Occorenza p. 15: « Quindi mi conforto che non sieno essi qui per riconvenirmi di mancamento di riverenza. »

RIMONTATO. *Rabbellito, ornato di nuovo*. Se

ne ha un solo esempio, crediamo, nell'Alamanni, Girone XX. 80: « Poi rimontato il ciel d'oro e vermiglio, — Giron d'andarne alfin licenza chiede. » Ma sarà forse bene di lasciarlo stare dov'è.

RINCARIRE. *Rincarare.* Tassoni, Secchia IV. 35: « L'un nemicizia avea col sol d'agosto: — E l'altro rincaria le calde arrosto. »

RIVOLTA. *Sedizione, ribellione.* Agli esempi del Segneri e del Magalotti si aggiungano questi altri più antichi. Segni, Stor. lib. 2 : « Erano in manifesta discordia condotti i cittadini grandi, e da temerne qualche rivolta perniziosa alla patria.» — Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 3: « Concitò gran rivolta in Anversa questo successo , e si stette per venire alle armi dentro della città. » E ivi: « In luogo di una città avete in rivolta tutto il paese. » E così altre volte.

RIVOLTARSI. *Ribellarsi.* Alamanni, Giron. XXIV. 156: « Or già che morto il fero re si vede, — Tutti quei che famiglia e che case hanno — Nel terren di Narbone, e gli eran cari, — Si sono in un sol punto rivoltati. »

ROLLO. Maffei, vita di san Martino c. 1: « Si aggiunse poi al disturbo de' suoi santi disegni anco la nuova scelta, che allora si faceva, di gente militare, con ordine espresso che tutti i figliuoli de' veterani fossero posti in rollo , e condotti alla guerra. » — Nè ciò solo: ma abbiamo anche *rolato*, per posto in *rolo*, o *rollo*, nel Bentivoglio, Stor. par. 3. lib. 4 : « E benchè fosse grande il numero de' cittadini rolati all' insegne, non corrispondeva in essi però di gran lunga nè la disciplina ec. »

RONFARE. *Russare.* Tasso, Sette giorn. V. §. 18: « Ma ronfar già dormendo ancora uditi, — E dormir son veduti umidi pesci. » — Maffei, Vita di san Bernardo c. 2: « Onde, s'egli vedeva un religioso dormire mal composto, o ronfando, non lo poteva quasi patire. »

S.

SAGACIA. Vincenzo Martelli, Rime (ediz. bolognese del 1829) pag. 55: « E sovra ogni sagacia approvo e lodo — (Se bisogna) il giurar, perch'altri il creda. » — Cocchi, Del vitto pittagorico : « Ella s'introdusse per tutta Europa verso la metà del secolo passato per la sagacia ed esperienza di un medico gottoso di Parigi. »

SALCICCIA. Vuolsi che debba dirsi *salsiccia.* Ma il Caro non pronunciava così, scrivendo *salcicciotto* nelle Lett. ined. pubbl. dal Mazzucchelli t. 1. pag. 198: « Io penserò che in vece vostra sieno venuti quei salcicciotti che m'avete mandati. » — *Salciccia* inoltre disse il Tassoni (secondo tutte le edizioni che ho vedute) nella Secchia I. 31 : « Si riscontrò con Sabatin Brunello, — Primo inventor della salciccia fina, — Che gli tagliò quella testaccia riccia — Con una pestarola da salciccia. »

SANTOLO *Patrino.* Lo ha registrato il Somis nelle Giunte Torinesi con un esempio del Pecorone.

SECCATORE. Se la crusca ammette *seccaggine*, per *fastidio*, *importunità*: e *seccatrice*, per *fastidiosa* ed *importuna*: dovevasi dunque aspettare che il Salvini dicesse *seccatore* per registrare questa voce nel vocabolario della lingua ?

SIMILARE. Non è voce solo del Magalotti, ma del Guarini, che visse assai prima del Magalotti. Della libertà politica (ediz. veneta del Gondoliere) p. 140: « Questa termina gli elementi, questa tempera il calor naturale, questa trasforma il cibo nelle sostanze delle parti corporee similari e dissimilari.»

SOCIALE. V'ha chi non vuol dargli altro significato che di *sociabile*, *compagnevole*, *che ama compagnia*. Dunque non potrà dirsi *guerra sociale*? Lo ha detto però, senza tema d'errore, il Volgarizzatore della Città di Dio XIX. 7: « Nondimeno essa larghezza dell'imperio ha generate guerre di piggior maniera, cioè sociali e civili. »

SOGGETTO o SUGGETTO. V'ha pur chi vuole che l'aggettivo *soggetto* non possa accompagnarsi che colla voce *materia*. Nondimeno il Tasso non dubitò di cantare, Gerus. IX. 93: « E quindi d'alto — Mirava il pian soggetto. »

SORTE CHE (DI). Veggasi il vocabolario della crusca alla voce *Di sorte che*, e se ne troveranno gli esempi del Firenzuola e del Varchi.

SOSTITUIRE. Può esser talvolta anche passivo. Cocchi, Disc. del vitto pittagorico: « Così escludendosi tutti gli aromi, si sostituiscono in loro vece le verdi cime d'erbe odorifere e grate, »

SPONGA. Alle autorità del Castiglione e del Tolomei addotte da un filologo contra un altro filologo per sostenere ben detto *sponga* per *spugna*, aggiungeremo quella del Caro, se però è veramente del Caro il volgarizzamento di alcune lettere di Seneca 3: 24: « Quel legno con una sponga attaccata, e posto per nettar le parti oscene, tutto si cacciò nella

gola. » Inoltre il Tasso disse *spongioso* (pronunciando forse *spongia*), e non *spugnoso*, nelle Sette Giornate, V. §. 12: « Perchè 'l pulmon ne la sinistra parte – Fra le viscere nostre ha il proprio sito – Spongioso e raro. »

SPUDORATO. Faremo miglior viso a questa voce, che proviene dal bellissimo *expudoratus* di Petronio Arbitro.

STABILIRSI. *Porre la sede, la dimora.* Vincenzo Martelli, Rime (ediz. bolognese del 1829) p. 44: « Ben vide il glorioso augel di Giove, – Che senza voi si stabiliva indarno – Fra gl'italici campi, ov'or s'annida. »

STIPARE. *Ammucchiare.* Oltre a'due esempi antichi di Dante, che ne reca la crusca, e che dovrebbero pur essere autorevolissimi, eccone un altro di gentilissimo scrittore del bel cinquecento, cioè del Rucellai nelle Api v. 516: « Stipano il puro mal dentro alle celle. »

STORA. *Stuoia.* Lo dice il Caro, Rett. d'Aristot. lib. II. cap. 7: « Come fu quello di colui, che in Liceo servì l'amico di una stora. » Così nell'edizione veneta (che è la prima) al segno della Salamandra 1570.

STRANIERO. Add. *Estraneo, alieno.* Volg. della Città di Dio 2. 21: « Straniera (cosa) da ogni scrupolo di dubitazione. » E 9. 23: « Non è adunque molto da disputare del nome, quando essa cosa è tanto chiara, che è straniera da ogni scrupolo di dubitazione. »

SUBORDINARE. *Rassegnare, assoggettare.* Bentivoglio, Stor. par. 1. lib. 10: « Non usciva ordine

alcuno da lui, che non bisognasse subordinarlo al consiglio di stato. »

SUSURRO. Ha diversi altri significati da registrarsi pure nel vocabolario. Per esempio : *Susurro del vento.* Tasso, Gerus. XVI. 13 : « Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti, - E fermaro i susurri in aria i venti. » - *Susurro delle onde.* Chiabrera, Sermon. 24 : « Che dirò di Castello ? I cui cipressi - Ogni più fresca Naiade trascorre - Altercando co' fischi delle fronde - I suoi non men dolcissimi susurri ? » - E *seminar susurri*, è audace e bel modo del Caro, Eneid. 2 : « E quinci de'suoi falli e del mio duolo - Consapevole Ulisse, a spaventarmi, - A travagliarmi, a seminar susurri - Si diè nel volgo. »

T.

TALENTO. *Ingegno.* Alcuni lo hanno creduto mal detto. Agli esempi addotti per difenderlo aggiungeremo i seguenti. Maffei, Vita di s. Tommaso c. 2 : « Quindi, spesso trovandosi alle dispute e a' ragionamenti di lui e di altri della stessa famiglia, venne pian piano ad affezionarsi all'instituto loro , parendogli non poter meglio impiegare il talento datogli dal Signore. » E vita di s. Antonio di Padova c. 5 : « Assai tosto apparve com' egli era in gran maniera sufficiente per le confessioni, e insieme atto anche alle dispute contra gli eretici, e per la cattedra delle scuole, e per iscrivere libri utili a tutta la posterità : e (cosa che malagevolmente con simili talenti si accoppia) mostrò eziandio non piccola perizia e destrezza nel governare. » - Chiabrera, Elogio

di Giambatista Strozzi: « Giovinetti di buon talento egli raccolsesi in casa, e procacciò che si formassero di dottrina, ed alcuni chiarissimi ne son divenuti. » - Bartoli, Uomo di lettere par. 2. pag. 158. (ediz. Veneta 1678): « Ma quando pur vi fosse toccata una musa meretrice, con quello che voi chiamate genio, o talento di poetar lascivo, io vi dirò ec. » — Menzini, Accad. Tuscul. prosa VII: « Io, rispos' egli, non sono, come ben sapete, dovizioso di talento poetico. » - Salvini, Prose Tosc. I. 12: « I quali studi ben volentieri con quello delle toscane cose congiungo, ed altri di maggior talento e dottrina dotati, che io non sono, quanto più posso conforto a congiungere. »

TEATRO. Figuratamente. Bartoli, Uomo di lettere par. 1. pag. (ediz. veneta del 1678): « E questi sono i meriti, queste le mercedi de' figli dell'ignoranza quando cercano teatro e mendicano applausi. »

TENER DISCORSO. Non piace ad alcuno. Il Chiabrera però, che disse *Tener sermone*, certo avrebbe anche detto *Tener discorso*. Sermone IX: « E troverassi chi terrà sermone - De'sublimi pensier del Galilei. »

TOCCANTE. *Commovente, attraente, allettativo.* Chi volesse usarlo (noi certo non l' useremo mai), all'unico esempio che si ha del Salvini nel vocabolario, aggiungerà questo del Crudeli, Rime e prose (ediz. parigin. 1805) pag. 147: « I piaceri del cuore son toccanti e ci dilettano. »

TOCCATO. Non solo abbiamo nel vocabolario *toccare* per *sonare*, contra chi dice che non si possa scrivere *stromento ben toccato*; ma sì *toccatore* per

sonatore nel Caro, Long. Sof. ragion. 2: « E si vantavano chi d'essere .... un grande ammazzator di lupi, chi il primo cantore e'l primo toccator di sampogna che fosse da Pane in fuori. »

TRANSITARE. Bentivoglio, Stor. par. 2. lib. 5: « E coi passaporti si permetteva di qua e di là che per quella riviera transitasse qualche barca di mercanzia. »

TRATTAMENTO. *Convito*, *banchetto*. Adimari, Satira contra le donne: « S'inventan nuovi applausi e nuovi onori, - Si preparan gl'incontri e i trattamenti - Con dispendio profuso e dentro e fuori. »

TRIENNIO. Oltre ad essere voce d'uso, è avvalorata anche dall' esempio classico del Caro, Lett. ined. pubbl. dal Mazzuch. tom. 2. pag. 310 : « E però la prego che si voglia contentare, che nel contratto che le faremo, le si permetta la continuazione del primo triennio. » - E così da esso Caro si avrà pure il sustantivo *triennale*, Eneid. IV: « Quale ai notturni - Gridi di Citeron tiade, allora - Che il triennal di Bacco si rinnova. » - Oltre al *trienne* del Salvini, Trad. d'Oppiano pag. 3 : « Non voglio che tu or canti il trienne - Montano Bacco. »

TROPPO. Fanno mal viso alcuni valenti filologi a *troppo* invece di *molto*. E pure ve n'ha esempi e e di prosatori e di poeti assai autorevoli nel vocabolario della crusca al §. I della voce *Troppo* avverbio. Perciò non sappiamo che error sia (e ce ne scusi l'onoranda memoria di Paolo Costa) il dire : *E ricercandola il marito, se stesse bene* : *Non troppo, ella rispose*. - Cioè *non molto*.

TRUPPA. V'ha chi ha scritto in un vocabolario, che di questa voce, nè bella nè necessaria, in significato militare trovasi esempio nel Davanzati. Non si è ricordato il buon filologo che il supplemento del lib. IX degli Annali di Tacito è del Brotier, e perciò non tradotto dal Davanzati, ma sì da colui che ha voluto fare malamente la scimia allo stile del sommo fiorentino.

U.

UFFICIOSAMENTE. Maffei, vita di s. Antonio ab. cap. 5: « Fra tali discorsi passata la sera, mentre intorno al corpo se ne stanno con molti lumi, ufficiosamente aspettando l'esequie, pian piano, come avviene, si addormentarono. »

UMANITA'. *Genere umano.* Bambagiuoli, Virtù morali, capo *della Fortezza*: « Però giudica mal l'umanitade, – Credendo danno ov'è l'utilitade. » – Cocchi, Del vitto pittagorico: « Pittagora, primo inventore del vitto fresco vegetabile, era grandissimo fisico e medico, e non punto alieno dall'umanità più culta e più discreta. »

UMAZIONE. v. DISUMAZIONE,

V.

VAGHEGGINO. Erra chi dice che non è nella crusca. Veggasi nel suo vocabolario con un esempio del Firenzuola.

VERSARE. Notisi questo significato, che alcuni filologi non vogliono ammettere perchè non trovato

nel vocabolario della crusca. Speroni, Lezioni di difesa alla Canace (ediz. veneta 1597) pag. 166: « Vuol dunque Aristotele per queste parole, che versando la tragedia d'intorno alle cose mirabili e terribili, non si faccia ec. »

B.

Bagni minreali presso Tivoli.

Meravigliando taluni che non si fossero per me date avvertenze nella pratica di cotesti bagni: diversamente, dicevano, niun infortunio sarebbe colà avvenuto, sono io rimasto stupito di siffatto oblio. Imperocchè sembra che erano a costoro noti i miei lavori intorno le acque albule, ciò nulla ostante abbian dimenticati gli avvertimenti ed i regolamenti pubblicati nell'uso delle medesime.

Fin dall'agosto 1824 leggendo in due separate sessioni all'accademia de' Lincei il *Saggio sopra la topografia fisica del suolo di Tivoli*, pubblicato ripetutamente nello stesso anno pei tipi del *Boulzaler*, davo pur cenno delle acque albule colle seguenti parole: Che nel riservarmi in altro argomento di parlare della loro temperatura, delle virtù medicinali, delle *elastiche esalazioni venefiche ec.*, di presente cadeva solo in acconcio dimostrare le utili loro deposizioni (travertino) (1).

(1) Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli pag. 38, e Giorn. Arcadico tomo XXIII pag. 137 e 257. — Non fia discaro il rammentare che questo Saggio risvegliò l' attenzione di molti dotti : talchè un celebratissimo compilatore della Biblioteca Italiana dopo averne dato lungo analitico ragionamento (tomo 38 pag. 86 e seg.), nel rendiconto annuale di quel dotto giornale (t. 41 pag. 185—6) dice: « Da tutto ciò che detto abbiamo sulle scienze economiche e statistiche risulta, che il progresso è massimo nel regno Lombardo-veneto: medio nel regno delle due Sicilie : minore nella Toscana: zero negli altri stati italiani, salva l'eccezione a favore dello Stato romano: e gli dobbiamo lode pel *Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli di Agostino Cappello* (Roma 1824),

Inoltre nella terza edizione di questo Saggio pei tipi del Perego Salvioni (1830) rilevai, che gittando pietre nel lago, suscitasi poco dopo una piccola tempesta dovuta a una gran copia di gas che svolgesi dal fondo. Si scorge che nella linea di passaggio del gas l' acqua acquista una limpidità, la quale si dee alla dissoluzione del calcario in virtù del gas acido carbonico che si sviluppa (1).

Il qual fenomeno fu ripetuto eziandio nei ragionamenti per la restaurazione de' bagni minerali presso Tivoli. Inoltre nel 2.° ragionamento leggesi, che cotest'acqua contiene in soluzione una quantità di gas acido carbonico superiore al suo proprio volume (2): e colle pagine appresso (nell'istituirsi insieme col chiarissimo professor Peretti l'analisi chimica) dopo aver accennato la temperatura, il colore ed il sapore dell'acqua, si osserva che *dibattuta svolgesi immediatamente* gas acido carbonico con poca quantità di gas solfo-idrico.

Finalmente in fine del terzo ragionamento si danno i regolamenti nell'uso di questi bagni: notando che il gas acido carbonico è la sostanza più

---

del quale in più opportuno luogo notammo i pregi ed i pochissimi nei. e l'abbiamo riconosciuto commendevole pei fatti ed osservazioni che attestano l'ingegno e la studiosa diligenza dell'autore ».

In che vuolsi notare, che non cadde in pensiero all'insubre compilatore, che in detto Saggio mostravasi con argomenti geognostici, idraulici, fisico-chimici e storici la non lontana rotta dell'Aniene due anni dopo avvennta (16 novembre 1826); e più volte indarno avvertita, inclusive ad illustri professori d'idraulica architettura.

(*I compilatori dell'Arcadico*)

(1) Opuscoli scelti scientifici pag. 770.

(2) Pag. 17, e Giorn. Arcadico pag. 276, tomo LXXX.

abbondevole nelle acque albule : onde deve attendersi di non mettere il viso nell' acqua per non andare incontro ad asfissia. Conchindevo da ultimo, che non avviene la medesima pel gas solfo-idrico: siccome avevo supposto in una nota dell'ultima pagina del primo ragionamento pubblicato nel 1837: ma bensì pel detto gas acido, come chiaramonte risultava dall'anzidetta analisi chimica del 1839 (1).

Dopo ciò, ognun vede se eransi per me date le debite avvertenze. Che se per un solo attimo, e senza replicare, possa tuffarsi la testa nell'acqua senza pericolo, questo non suol mancare col dibatterla, specialmente col nuoto. Imperciocchè non si tratta di acque marine, di fiume, o di lago, non sprigionanti gas deleteri, come è il gas acido carbonico : il quale se nella sua soluzione nell'acqua albula, e chimica combinazione colle altre minerali sostanze fisse, e gazosa (siccome è il gas solfo-idrico), è uno degli ottimi presidii pel bagno e per la bevanda, diviene micidiale nel respirarlo ; giacchè col nuoto principalmente si svolge con tanta intensità, per cui si soggiace all'asfissia, conseguentemente alla morte : mentre l'individno cola a fondo senza potergli somministrare soccorso. Laonde dopo due funesti casi pel nuoto appunto accaduti in persone non volgari, è indispensabile di prevenirne la gente idiota che si porta a que'bagni : e mettere affissi a stampa sul luogo non solo per evitare quel sinistro, ma aggiu-

---

(1) Terzo ragionamento per la restaurazione de' bagni presso Tivoli pag. 27, e Giornale Arcadico tomo LXXXV pag. 59. (1840).

gnervi ancora le altre regole nell' uso delle acque albule (1).

Nè vuolsi omettere che per la pubblicazione degli accennati ragionamenti, e per avvisi al pubblico nella stagione de'bagni per me più volte compilati, si accrebbero non poco gl'individui risanati da gravi morbi, o migliorati nella loro salute. Il che ricordavo nell'occasione che il dottissimo Giuseppe Frank, desideroso di visitar meco questo ricchissimo fonte minerale, siccome avvenne, meravigliava come non si pensasse a farvi uno stabilimento se non coll' antica magnificenza, agiatamente almeno per bagnarsi (2).

Cotesto fortunato avvenimento sarà certo per accadere : dacchè il sommo regnante Pontefice PIO IX volse benignamente lo sguardo ai voti di più sapienti per una sì salutevole restaurazione (3). Difat-

---

(1) I tre ragionamenti furono letti prima della stampa all'accademia de' Lincei : il 1.° nel dì 7 agosto 1837, il 2.° nel dì 30 settembre 1839, ed il 3.° nel dì 28 settembre 1840.

(2) Id. pag. 4, e Giorn. Arcadico id. pag. 36.

(3) La Santità di Nostro Signore intenta a promuovere tuttociò che torna a pubblica utilità , si è benignamente degnata di annuire ai desiderii a lei umiliati sulla ripristinazione dei bagni minerali delle acque albule, che scaturiscono fra il territorio tiburtino e l'agro romano. A tal fine ha stabilita una commissione, la quale presieduta da sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinal Presidente di Roma e Comarca, faccia un piano relativo da presentarsi poscia alla stessa Santità sua.

Formano parte della suddetta commissione i signori cav. D. Vincenzo Colonna ff. da senatore di Roma come vice-presidente: dottor Agostino cav. Cappello , dottor Pietro cav. Carpi , medici: dottor Giuseppe Costantini, dottor Lorenzo Bartoli chirurghi; commendator Clemente Folchi ingegnere , gonfaloniere pro tempore di Tivoli, dottor Benedetto cav. Viale-Prelà medico, e commendator Luigi Canina architetto.

Questi ultimi esercitano le funzioni di segretari. Giornale di Roma 6 maggio 1856.

to annunziato appena il sovrano intendimento, di gran lunga maggiore che nei passati anni è stata l'affluenza de'bagnanti: e prodigiosi sono stati i risultamenti da non pochi dei medesimi conseguiti.

I progressi ognor crescenti nella chimica scienza diedero in questi ultimi anni agio ai chiarissimi professori Benedetto cav. Viale-Prelà, e Vincenzo Latini d'istituire accurata analisi chimica delle acque albule, che furono arricchite di altre minerali sostanze per essi rinvenute. Il lodato professor Viale in un'accademica sessione lincèa del corrente anno lesse dotta dissertazione sulle medesime, che quanto prima sarà fatta di pubblica ragione con utili ed importanti osservazioni.

Nè minor lode si debbe all'illustre architetto commendator Canina, il quale per aver riportato giovamento non lieve da queste acque alla sua salute, ha molto contribuito, e contribuirà non poco alla bramata restaurazione, in ispecie co'suoi profondi architettonici lavori. Con ragione quindi la Santità di N. S. degnavasi nomirare il Viale ed il Canina segretari della commissione per la ripristinazione de'bagni minerali delle acque albule.

Roma 28 agosto 1856.

Agostino Cappello.

Raccolta degli scritti editi ed inediti del cav. Domenico Morichini.

(Continuazione e fine.)

La XXXVII Memoria è sulla rappresentanza del comune di Marsciano nell'Umbria.

Una supplica avanzata dagli abitanti di Marsciano, nella quale si domanda, *che sia vietata l' uccisione delle rondini come causa deteriorante l'aria di quella terra.*

Due sono le ragioni, colle quali sostengono il loro assunto i zelanti di Marsciano. La prima è, che le rondini ci cibano dei piccoli insetti volanti, incomodi all'uomo ed agli animali nell'estate. La seconda poi, che col loro volo rapido eccitano nell'aria una piacevole ventilazione che la depura. L' una e l' altra delle due ragioni addotte dai zelanti ha un doppio valore, l'uno di comodo, e l'altro di sanità.

Le rondini si pascono di insetti volanti, che moltiplicano dapertutto, in ispecie nei luoghi umidi e bassi, comprovato ciò dai naturalisti, che sonosi occupati di conoscere le abitudini di questi augelletti. Non v'ha dunque dubbio che le rondini contribuiscano a scemare il numero degli insetti alati, i quali colle pinzecchiature accrescono agli uomini ed agli animali le molestie dei calori estivi. Il dubbio è se evvi proporzione sensibile fra le immense schiere degli insetti volanti, ed il numero delle rondini. Se si considera l' incalcolabile fecondità degli insetti

estivi, è forza dire, che sebbene le rondini vivano d'insetti volanti, il numero di questi supera di molto la forza sterminatrice di quelle. Spallanzani asserisce, che nei primi mesi di autunno, quando le rondini hanno già emigrato dalle nostre contrade, o fatto ritorno in Affrica, gl'insetti volanti si rendono più molesti e più numerosi anche nelle abitazioni. Nè è assurdo il credere che la mancanza delle rondini contribuisca all'aumento effettivo del numero degli insetti.

Il prof. conclude, che l' uccisione delle rondini debba essere affatto vietata. Parla dei loro figli che pesano più dei genitori, per il grasso che è fra la cute ed i muscoli. Parla ancora che è uno squisito cibo e di lusso. Ed oltre ai rondinini da nido, anche le adulte rondini sono un grato cibo a molti.

La seconda richiesta è la persuasione, *che il loro volo frequente ecciti nell'aria una ventilazione che la depura*. Che le rondini possano col loro volo dare un certo sviluppo agli strati dell'aria, e che rompano quella stagnazione opprimente, che in estate ha luogo in un' aria, o bassa pianura, ciò non ammette dubbio. Difatti non eccita una ventilazione, ma una semplice dislocazione di una piccola massa d'aria, senza che alcun movimento si propaghi alle grandi colonne dell'atmosfera.

Riassume dunque l'A.: Gli abitanti di Marsciano hanno ragione di vietare l' uccisione delle rondini, perchè quelli che distruggono i nidi sotto i tetti delle altrui case, e quelli che uccidono rondini, lo fanno per bizzarria, e non per uso di vitto.

La XXXVIII Memoria è una proposta d'un regolamento di polizia sanitaria per la città di Roma.

Tutti i governi, in ispecie quello de' pontefici romani, ebbero speciale cura di porre in salvo la pubblica salute.

È lungo tempo che si desidera un codice di sanità mediterranea, che regoli i sistemi della polizia delle case, strade, sepolcri, cimiteri, acque pubbliche, arti fetide, sostanze alimentari ed annonarie.

Uno degli oggetti che si riferisce alla salute del popolo è l'esercizio di tutte le arti salutari. In Roma non si è trascurato mai di vegliare a ciò chè questo esercizio fosse il più acconcio per la salute pubblica.

Il prof. incomincia il primo *Regolamento*. Le grandi riunioni nelle città popolose, se favoriscono lo sviluppo delle facoltà morali, degradano quelle fisiche, come si prova nelle tavole necrologiche delle città, le quali danno una mortalità media di 5 individui sopra 100, mentre questo stesso rapporto nelle campagne e nei piccoli popoli non giunge mai al due e mezzo per cento. Così la Provvidenza volle bilanciare la sorte dei colti abitanti di una gran città, e dei rozzi coltivatori delle campagne, retribuendo a questi la prosperità fisica, ciò che non potevano conseguire in godimenti di spirito, e viceversa.

Le migliori leggi perdono la forza morale col tempo, e se incorrotti magistrati destinati a vegliare alla loro esecuzione non ne ravvivano l'osservanza

con rigorosi esempi, finiscono coll'andare in oblìo. Roma città ampia, e per la vastità del suo perimetro, non dapertutto fornita di case e di selciati, ha una debole popolazione in confronto della sua estensione : e questa raccolta sopra una sola dell' area compresa nel suo recinto , rimanendo il resto coltivato ad orti, vigne, giardini, traversata da uno de' maggiori fiumi d'Italia, è posta in una pianura nota per la sua nativa insalubrità. - *Polizia sanitaria delle case.* Ogni casa avrà un luogo comodo, chiuso e segregato dalle camere abitabili. Così pure le cucine saranno fornite di uno sciacquatoio. I luoghi comodi ed i sciacquatoi dovranno con condotti coperti mettere foce nella cloaca pubblica la più vicina. Non si getteranno dalle finestre nelle pubbliche strade sostanze escrementizie o avanzi di cucina. Le stalle dei cavalli, muli o asini dovranno essere tenute nella maggior nettezza. Niente si deve accumulare alle porte delle stalle. Lo stabbio deve essere rimosso tre volte la settimana dal maggio a tutto ottobre. Le case ristorate di nuovo , o fabbricate, non potranno affittarsi che decorso un anno dal compimento della fabbrica.

L'articolo II forma la *Polizia sanitaria delle strade e piazze.* Sarà cura del governo di far rimuovere le immondezze della città: e si obbligheranno i proprietari delle case e botteghe di spazzare ogni mattina innanzi le loro case. Queste immondezze si trasporteranno alle nitriere artificiali: il dippiù si trasporterà alle vigne, prati, orti e giardini della città. Le piazze verranno spazzate come le strade. La nettezza della piazza Navona, della Rotonda, e s. Eu-

stachio, e delle due pescherie saranno a carico di quelli che vi trafficano. È vietato a tutti di gettare nelle pubbliche strade animali morti. I cadaveri di questi, prima della putrescenza, debbono interrarsi sei o setti palmi.

L'articolo III è *La polizia sanitaria delle chiese, teatri, ed altri luoghi pubblici*.

Quando il prof. scriveva questi regolamenti non era stato fabbricato il vasto cimiterio al campo verano. Lo spurgo delle chiese rurali devesi far di notte, e la combustione delle casse mortuarie in luoghi lontani dalle abitazioni. Le chiese devono esser ventilate in tali ore opportune. I teatri avranno dei ventilatori, nei quali è mefitismo per la folla degli spettatori, e per i lumi che vi ardono. I fuochi, le illuminazioni, e gl'incendi che fanno parte delle decorazioni della scena, ponendosi in uso l'arsenico, l'antimonio, il zolfo, che sono sostanze che emanano vapori venefici, e soffocativi, devonsi eseguire in vasi di vetro, dirigendo anche le correnti di aria in modo che dalla scena non vengano portate nella sala degli spettatori. Gli anfiteatri ed altri luoghi di pubblici spettacoli, ove gli spettatori siedono in sedili scoperti, o dovrebbonsi vietare in tempo di pioggie, o coprirsi con tappeti, o stuoie.

L'articolo IV è *La polizia delle acque potabili*. I magistrati devono vegliare sopra la conservazione delle acque. Per le acque delle fontane basta la vigilanza dei loro condotti: acciò non sia alterata la purezza e bontà, converrà sempre ripulirli dai rottami, terre, immondezze, o animali che sianvi caduti dentro. I pozzi devono essere aperti a comodo

di più inquilini che vi attingono l'acqua: la diligenza dev'essere maggiore nel mantenerli netti. Sovente si ripuliranno i pozzi per le sostanze in corruzione, che possono esservi, e per la continua deposizione del pulviscolo che si accumula nel fondo. Devono ripulirsi due volte l'anno, cioè in primavera ed autunno. I bacini delle pubbliche fontane sono lavacri di erbe, e ricettacoli d'immondezze d'ogni genere; perciò si può ordinare ai pubblici scopatori di ripulire periodicamente questi bacini, acciò non divengano centri di putrefazione e di mefitismo.

L'articolo V è *La polizia sanitaria delle cloache.* Le pubbliche cloache destinate a ricevere non solo le acque piovane, ma quelle degl'interni lavatoi delle case, le materie escrementizie dei luoghi comodi, sono uno dei mezzi più provvidi ritrovati per garanzia della salute pubblica nelle grandi città. Ma le cloache, a cui sono destinate debbono, essere costruite in modo che facile ne sia l'accesso, quante volte abbisogni di risarcirle. Che lo scolo delle materie solide e fluide, che trascinano, sia facile, e per il declivio, e per l'abbondanza d'acqua che deve diluirle. Che le loro aperture siano poco superiori al livello delle acque medie del Tevere, nel quale sboccono. Si vieterà di gettare spoglie di insetti, carni e pesci putridi, ed ogni sorta di materie animali putrescibili nelle aperture delle cloache pubbliche e piazze della città. Di tutto il sistema poi di cloache pubbliche e private converrebbe far redigere una carta topografica dagl'ingegneri pontificii per ripararne i danni, e per allontanarne i condotti dalle acque potabili e dalle fontane pubbliche.

L'articolo VI è *La polizia sanitaria delle ripe del Tevere*. Le ripe del Tevere devono esser tenute a picco, e fiancheggiate da muri, perchè così le sue acque bene incassate non lascerebbero sulle ripe dei seni, ove il moto è quasi nullo, ed ove svolgendosi dei gas nocivi, come quei delle paludi, si conoscono sotto il nome di gas infiammabile del Tevere.

Si dovrebbero vietare i così detti scarichi sul Tevere, tanto delle immondezze, quanto dei calcinacci e materie solide.

Si devono mantenere in vigore i regolamenti sul modo di bagnarsi nel Tevere, e finalmente la proibizione di uccidere il pesce colle paste, o altre sostanze avvelenate, il che getta sulle rive un gran numero di cadaveri, e tende a sottrarre una sorgente di alimenti salubri per il popolo.

L'articolo VII è *La polizia per le arti infette* L' odierna civiltà ha dato origine a molte arti, fra le quali alcune generano vapori venefici, altre putridi e fetidi. La polizia sanitaria deve contemplare gli effetti, che queste diverse possono produrre sulla salute pubblica.

Le arti che producono i vapori venefici sono quelle che lavorano i metalli. Quindi gli affinatori dell'argento, i doratori, i fonditori di piombo, rame, stagno e zinco, e tutte quelle arti che producono vapori di piombo, mercurio, rame, arsenico, antimonio, debbono essere sorvegliate dalla polizia, la quale deve ordinare che fossero raccolte in istrade separate, e di più che ciascuna officina fosse munita di fornello con ampia cappa, terminante in un cammino aperto sopra il tetto. Questa disposizione per il peso

dei vapori metallici, che ricadono sul fornello, o si agglutinano alle pareti della cappa e del cammino, era già un ottima garanzia della salute dei vicini.

Quelle arti che producono vapori putridi, come fonditori di sevo, di amidaio, fabbricatori di corde armoniche , i magazzinieri di unghie e corna per concime delle terre, quelli di formaggi, carni e pesci salati, meritano di essere rilegati in parti remote della città. Le arti che danno effluvii fetidi , come sono le concerie delle pelli colla vallonea , sommacco, scotano, mortella, le macellerie, le farmacie, le distillerie, le saponerie, le profumerie, le botteghe dei pettinai e dei maniscalchi, i verniciai, i luoghi di suola, vacchetta, le cererie, esigono la sorveglianza in un ben regolato sistema di polizia sanitaria.

I macelli, le conce ed i locali per dar le vernici devono affatto rivolgersi in luoghi lontani dal centro della città. Le conce sono quasi tutte nel rione della Regola. Riguardo ai macelli, ora si è stabilito il grandioso locale della mattazione, mercè la munificenza di Leone XII, allontanandosi dalla città il puzzo, e tutti i depositi di sangue, e sevo che sono inerenti al pubblico macello.

La vigilanza sopra la salubrità o insalubrità delle sostanze alimentari, come carni, pesci, erbaggi, frutte, latte, formaggi, funghi, salumi, olii e vini, perchè posta sotto la direzione di un tribunale speciale, dovrebbe far parte della polizia sanitaria.

La XXXIX Memoria è la formazione dei cimiteri fuori di Roma.

Il pontefice Gregorio XVI nel 1833 fece ordinare un cimitero vasto nel *Campo Verano*. Vi pose la prima croce, e fu aperto dall' inclito porporato, vicario di S. Santità, cardinale Odescalchi con approvazione di tutta Roma.

Il così detto *Campo, Verano* fuori porta s. Lorenzo, era già nel piano formato dal nostro illustre professore.

La XL Memoria è sopra i candelottai, saponai e sopra la liquefazione del sevo in commercio.

Il celebre Frank consiglia di rilegare lontano dalls città le arti fetide, come uno dei provvedimenti utili per la salute dei cittadini. Gl'imperatori romani aveano disposto su quest'oggetto la posizione e la nomenclatura di varie contrade di Roma, e mostravasi conveniente d'isolare tutte le arti fetide: e gli statuti di queste arti, sanzionati dai senatori di Roma e dai pontefici, contengono utili precetti, provvedendo ancora al decoro della città, alla pubblica salute, ed a quella degli artefici che le esercitavano. Queste arti hanno abbandonato le contrade, e sonosi sparse nei luoghi più splendidi della città.

Fra le arti le più fetide e le più malsane sono la liquefazione del sevo in carniccio, la fabbricazione delle candele di sevo e quella dei saponi. Si rifletta che il sevo in carniccio è una sostanza animale

grassa, ed ha umori putrescibili. Questo inviluppo di sostanze dà luogo alla decomposizione putrida delle membrane, e degli umori mescolati col grasso. I prodotti volatili della putrefazione animale si formano in copia, spargendo un gas ammoniacale, ed infettando di odor cadaverico il vicinato. I prodotti di questa operazione sono quelli di un cadavere in putrefazione, pericolosi nell'estate, e perniciosi all'umana salute.

L'impiego del sevo, anche depurato dal carniccio putrido, ha il medesimo fetore, quale si impiega nella preparazione delle candele di sevo e dei saponi. Le leggi prescrivono che la prima delle due arti in questione si eserciti in giorni fissi di notte, acciò siano chiuse tutte le porte e finestre: e per la seconda esige il regolamento, che le caldaie siano munite di una cappa con cammino aperto nel tetto, e che i resti dell'operazione siano trasportati fuori dell'abitato.

La XLI Memoria è sopra le vaccinazioni eseguite negli stati pontificii dal giugno 1823 *al giugno* 1824.

L'eruditissima relazione, che dà il nostro professore all'eminentissimo cardinale segretario di stato Della Somaglia sopra la vaccinazione, merita una seria considerazione.

A provar questa tesi l'A. adduce dei fatti, che l'antiche storie ci hanno trasmessi sopra la lebbra e l'elefantiasi, malattie terribili e sordidissime, che leggi savie sopra la scelta degli alimenti, e sopra

l'impiego di salutari abluzioni, hanno fatto scomparire dalla terra.

La scoperta del nuovo modo spande sull'antico un male terribile, che avvelenando la sorgente della propagazione della specie, ne fa temere la distruzione: e poco dopo questa stessa scoperta versa in Europa una droga, che la fa sicura da un micidial flagello delle febbri periodiche. Le invasioni degli arabi avevano spopolate le più belle contrade dell' Europa meridionale meno colla barbarie , che col propagarvi la peste variolica.

Un medico inglese verso la fine del secolo passato scopre l'antidoto per estinguere questo contagio. Jenner coll' innesto di una innocente malattia presa da uno degli animali più utili agli uomini , rese il servigio il più segnalato, che vantino gli annali del mondo. Nobile destino riserbato dalla Provvidenza ad un uomo, cui è dato di fare al genere umano un tanto dono. Nè recherà maraviglia che la felice scoperta penetrasse colla rapidità della luce non solo fra tutte le nazioni incivilite, ma per sino fra i popoli i più barbari dell'Asia, dell'Affrica, presso i selvaggi dell'Oceanica e quelli dell'America. L'A. essendo presidente del comitato di vaccinazione rende conto de'suoi lavori , e fa conoscere con quale impegno avesse soddisfatto ai doveri imposti alle commissioni provinciali. Il numero di 88,788 vaccinati nel primo semestre, ebbe luogo col concorso favorevole di tutti i medici e chirurgi degli stati pontificii. Il vistoso numero di sessanta medaglie di argento e cinque d'oro, si trovò scarso a ricompensare tutt'i meritevoli di premio.

Il prof. fa risultare dai calcoli più moderati dei medici europei, che il terzo almeno di quelli che soffrono il vaiuolo arabo, ne periscono, e ne contraggono deformità o malattie incurabili. Piu di 60 mila fanciulli nello spazio di due anni furono nei dominii pontificii, o conservati in vita, o preservati dalle deformità prodotte dal vaiuolo arabo.

La XLII Memoria è sul gaz infiammabile del Tevere.

L'A. dirige una lettera al dottissimo Brocchi, in cui gli dice, che esso preparasi a dare una carta geologica , e ricca di belle ricerche precisamente nel luogo chiamato *Riva della penna*, dando conto di molte polle di gaz di natura infiammabile.

L' A. assistito dai professori Barlocci e Conti volle ricercare il fenomeno.

Riva destra. La prima polla di gaz si trova vicino al ponte Molle, scendendo verso Roma, ed è assai voluminosa. Altre più piccole, seguendo la stessa riva, se ne trovano al di là del *praticello.* Progredendo più oltre, un' altra polla di gaz si trova dentro la città sotto il *bastione di castel s. Angelo* vicino *alla legnara.* Una quarta *fra l'angolo del muro del giardino della Farnesina e porta settimiana*; e finalmente due miglia al di fuori della *porta portuense.* Si notò che queste sorgenti di gaz , meno la prima a *ponte Molle*, non sono perenni, ma ad intervalli più o meno lunghi, non maggiori d'un quarto d'ora.

Riva sinistra. Vicino al fonte *dell'acqua acetosa* sorgono polle di gaz, parte sotto l'acqua del fiume,

e parte sulla sponda contigua. Nè deve sorprendere, essendo il punto pel quale confluisce al Tevere il gaz che estingue i lumi, imbianca l'acqua di calce, avendo i caratteri del gaz acido carbonico. Furono vedute altre polle alla spiaggia *della penna*, all'*arco di Parma*, a *s. Giovanni de'fiorentini*: più deboli e più languide sotto il *cimiterio della morte*, *rione Regola*, *ghetto*, a *porta Leone*, ed infine alla *salara*.

Il gaz raccolto fu quello nella riva *della Penna*. Quando fu raccolto aveva un odore sensibile di petrolio; avvicinando una fiammella alla bocca del vaso si accendeva, ed ardeva con fiamma debole e turchiniccia. Due misure di gaz ed una di ossigeno non detonavano nell'endiometro di Volta colla scintilla elettrica formando gran quantità di gas acido-carbonico. Una misura di gaz ed una di clorino, mescolato in un vaso ampio di vetro sull' acqua, ed esposto alla luce solare, si combinavano con un leggiero fremito, e si deponeva sulle pareti del vaso una polvere nera finissima, ch'era puro carbonio. Si formava nel tempo stesso una piccola quantità di sostanza grassa soprannotante all'acqua: e tanto la boccia che conteneva i gaz, quanto il vaso ripieno d'acqua, nel quale era tuffato il collo di quella, spargevano un odore di nafta. Il peso specifico del gaz ridotto a 0° di temperatura, ed alla pressione di 76 centimetri, si trovò con una esperienza = 0, 920, 63. Il calcolo, secondo le proporzioni di diversi fluidi elastici che lo compongono, darebbe un peso specifico = 0, 923; differenza compresa nei limiti degli errori inevitabili in una esperienza diretta. Il peso assoluto di 100 pollici cubici dello stesso gaz,

ridotto alla temperatura e pressione, fu ttovato eguale a grani 36, 75 della libbra romana. Queste esperienze indicavano già, che il gaz del Tevere era un gaz infiammabile composto, analogo, ma non però affatto simile a quello che si conosce sotto il nome di *gaz infiammabile delle paludi*. Molti chimici avendo avanzato, che nel gaz infiammabile delle paludi si trova qualche volta del gas ossigeno; si rinchiusero certe misure di gaz del Tevere in un endiometro a fosforo, e non essendosi dopo 24 ore osservato alcun assorbimento in una temperatura eguale a quelle del principio dell'esperienza, se ne dedusse essere il gaz del Tevere scevro da qualsivoglia proporzione di gas ossigeno.

I risultati di queste esperienze si vedono raccolti in un quadro a scanzo di prolissità. Nella prima esperienza scomparvero 153 parti d'ossigeno, e 75 del gaz infiammabile, e l'assorbimento totale fu di 228 parti sopra 400 del miscuglio fatto nell'endiometro. Se le 75 parti di gaz infiammabile fossero state interamente del *gaz idrogeno carbonato* semplice, l'ossigeno assorbito dovendo essere in doppia quantità, non avrebbe dovuto ammontare che a 150 parti, e l'assorbimento totale avrebbe dovuto essere 225. Vi furono adunque $^3/_{100}$ di ossigeno assorbito in eccesso: il che indica nel gaz sottoposto alla esperienza una quantità di *gaz oleifico* eguale a questo eccesso.

Nella seconda esperienza l'ossigeno assorbito fu di 150 parti, e pertanto il gas infiammabile scomparso fu di 76 parti, le quali se fossero state composte di *gaz idrogeno carburato*, avrebbero dovuto assorbire 152 d'ossigeno e non 150.

Finalmente nella terza esperienza l'ossigeno consumato fu di parti 159, che sottratte dall'assorbimento totale 236, lasciano 77 di gaz infiammabile. Ma se le 77 fossero state formate di gaz idrogeno carburato, non avrebbe assorbito che 154 d' ossigeno; dunque vi si trovavano 5 parti di gaz oleifico. Dal che si vede che il gaz del Tevere non è perfettamente identico, e di una costante proporzione ne'suoi principii infiammabili.

I risultati del prof. sono d' accordo con quelli di Berthollet, Thenard e Dolton.

Il celebre Franklin scrisse la prima notizia al dott. Priestley il 10 aprile 1774 sull'invenzione dei gaz infiammabili naturali. Franklin visitò il paese, e sperimentò il fenomeno nel 1764.

L'illustre Volta dodici anni dopo, ossia nel 1776, scoprì l'aria infiammabile delle paludi. Dal che si vede che non è piccolo il merito dovuto ai fisici italiani per le loro ricerche sopra *i gaz infiammabili pesanti*, e di rinvenire l'origine del gaz del Tevere.

La XLIII Memoria è sullo stato delle tintorie di Roma.

Tingere i drappi che servono all'abbigliatura degli uomini, o a decorare con tappezzerie vario-colorate i loro domicili, o a rendere splendidi gli ornati delle loro mobilie, fu sempre riguardato come prova di magnificenza nei privati, e d'ndustria e civiltà nelle nazioni.

Dopo il rinascimento delle arti, i popoli di Europa fecero a gara per riconquistare il perfeziona-

mento della tintura. Le lane e le sete non furono le sole materie, sulle quali cercarono di fissare i colori: vi si aggiunsero il cotone, il lino e le canape. L'emulazione produsse risultamenti straordinari nell'arte di tingere, ma tutto era involto nel segreto.

Hellot, Macquer, Bergman, Paerner, Gubliche, e finalmente Berthollet, portarono la loro attenzione sopra la tintura delle stoffe: ed i segreti di questa arte sono venuti sotto il dominio della scienza, contribuendo a questi risultati i lavori recenti di Roard, Raymond, Vitalis e Branckorft.

L' accademia dei lincei incaricò il nostro professore di esporre lo stato, in cui trovansi presso di noi i lanificii, cominciando dalla qualità delle lane indigene, fino alla tintura dei drappi formati colle medesime

L'illustre chimico cominciò le ricerche dal numero delle tintorie in lana esistenti nella città, e che s'impiegano alla tintura in grande delle stoffe: e rinvenne, che esse non ammontano che a 15 o 16, delle quali dieci annesse a fabbriche di panni in lana, e le rimanenti staccate dai lanifici, e che si occupano promiscuamente di tingere non solo in lana, ma ben anche in seta ed in cotone. Qui enumera le 15 fabbriche delle tintorie romane: ma siccome per le tinte fine e solide in verde, in blù, in nero ed in bruno si richiede il tino in rame o in legno, come per la tinta vera di scarlatto si richiede la caldaia di stagno, o di rame ben stagnato, portò l'attenzione sopra di ciò, e trovò che quanto al tino, esso è posseduto dai primi otto denominati tintori, e quanto alla caldaia di stagno per lo

scarlatto non si trova che nelle officine dei primi quattro. Le fabbriche di panno prive di tino e di caldaia di stagno, quante volte vogliono tingere infino ai colori sopra indicati, inviano i loro drappi alle officine fornite di questi mezzi, e con una retribuzione fissa che pongano ad esse, forniscono i loro spacci di panni a tinte solide. L'A. incomincia dalla tinta rossa, quindi passa al blù, al giallo, ai colori falsi, bruni e neri, ed infine termina coi colori misti, ed in ispecie colla tinta verde.

La tinta in rosso, che dicesi *allo scarlatto*, esige due operazioni, l'una *col bollore*, l'altra *coll'arrossamento*. Si versano in una caldaia di stagno, o di rame stagnato, otto o novecento libbre di acqua, e sei e mezzo di cremor di tartaro. Si dà il fuoco alla caldaia, e quando è al 40.° di Reamur si agita con pale di legno per accelerare la soluzione del cremor di tartaro: si aggiungono due libbre e mezza di cocciniglia in polvere: e poco dopo sei libbre e mezzo di soluzione limpida di stagno. Subito si tuffa il drappo nel bagno: e si fa circolare presto in esso due o tre volte, si rallenta questo movimento, si porta il bagno ad un calore vicino alla ebollizione, e vi si tiene il drappo immerso per due ore, poi si estrae, si sventa all'aria, si lava all'acqua corrente e si procede alla seconda parte del processo. Si versa nella caldaia la stessa quantità di acqua che fu adoperata nell' operazione precedente, si fa bollire e vi s'infondono due libbre e tre quarti di cocciniglia in polvere fina, agitando il bagno ed aggiungendovi dopo mezz'ora tre libbre di soluzione di stagno. Si fa allora cadere la temperatura del

bagno a qualche grado sotto l'ebollizione, e vi si tuffa il drappo facendolo circolare come prima per una mezz' ora o finchè il drappo abbia preso quel tono di colore che si desidera e che si giudica al paragone di altro panno scarlatto bagnato messo accanto a quello che attualmente si tinge. Dopo questo si sventa e si asciuga.

L'A. asserisce che i descritti processi coincidono con quello dei tintori stranieri e degli scrittori francesi.

L'indaco solo somministra sulla lana i blù solidi: ma il guado ed il campeggio, benchè diano isolatamente tinte poco stabili, sono però utili come ausiliari dell'indaco. Il blù di Prussia, chiamato oggi *idro-cianato di potassa*, è stato introdotto nella tintura, ma solo si è perfezionato sulla seta. L'indaco dunque, ch'è la base delle tinte blù solide, si adopera in due maniere: o sciolto in acido solforico, ed allora le stoffe di lana debbono essere alluminate, o aver ricevuto il mordente; ovvero in semplice soluzione acquosa, ed allora la stoffa non esige alcuna preparazione, e questa è propriamente la tinta *al tino*.

Varie sono le maniere di adoperare il tino: 1.° col pastello, o sia guado e calce: 2.° coll'indaco ed un alcali in vece della calce: 3.° senza pastello con calce è il più comune. L'A. descrive la preparazione dei tini, ed in fine il tino d' India, o volante, non praticato dai nostri tintori, e quello a freddo, o al vetriuolo per fare il bagno di vetriuolo verde, calce e potassa, o calce e soda. Le piccole tinte sono ben eseguite nelle nostre tintorie.

Il color giallo più solido per le lane è l' erba

ruzza : tutta la pianta meno la radice, si adopera alla tintura. Il vetriuolo imbrunisce, e la dissoluzione di stagno gli communica il bel colore detto *giallo di canario*. I più usitati sono il bagno di robbia per dare al drappo il giallo dorato, il bagno di scorza di noce per avere *un giallo bruno*, e questa chiamasi *brunitura*.

Dopo l'erba ruzza, il giallo più solido si ottiene dal legno giallo di Tobago nelle Antille, per farlo tendere al giallo-arancio. Tutti gli altri gialli danno colori scuri e di poca solidità.

Il sommaco somministra i colori falsi senza mordente. La tintura in falso è la più facile, e si ottiene dalla scorza di noce, radice di nocciuolo, scorza di ulno, ed il sommacco. Il santalo rosso è il solo che viene dalle Indie , e serve per i colori caffè e cioccolatte. La fuligine è impiegata più alla tintura della seta che della lana. Il nero è privo di ogni colore: si ottiene colorando prima la stoffa in blù al tino, e poi tenendola per due ore in un bagno bollente di noce , galla e legno di campeggio. La stoffa si rileva, e vi si aggiunge al bagno un dodicesimo del suo peso di solfato di ferro rosso o di piroglignato di ferro. L'operazione è come le altre.

Mescolando il rosso e blù si ottengono i colori di tutte le gradazioni, da quello cioè di viola mammola, al color di porpora, lilas, fior di malva, fino a quello di pesco.

Risulta dunque che le pratiche adoperate dai nostri tintori per ottenere i colori solidi sono identicamente le stesse di quelle delle più famose officine d'Europa.

La XLIV memoria è sopra alcune riflessioni di rianimare il commercio delle lane e la fabbricazione dei panni.

Il prof. ha raccolto un numero di fatti nella sezione *Agricoltura* della Biblioteca universale in riguardo al governo della razza merina del gregge lanuto e sopra i modi di conservare, mantenere e migliorare la lana fina. Il governo gli propose il problema di esaminare e proporre i mezzi per far risorgere fra noi l' industria della fabbricazione dei panni, introducendosi delle macchine inglesi e francesi, e migliorare l'arte di tingere i drappi di lana in tinte fine e solide.

A rendere ragione delle vicende che la sperienza insegnò, che la razza merina non prospera che nei climi nè caldi nè tutti settentrionali, è un problema rimasto ancora da sciogliersi. Il suolo arido e leggero produce pascoli magri, delicati e poco nutritivi e che favoriscono la finezza delle lane; mentre i pascoli pingui e concimati delle pianure d'Inghilterra, di Fiandra e di Olanda si trovano poco propri a mantenere questa finezza, ed esigeranno le più grandi cure di rinnovamento annuale di giovani montoni di razza primitiva per ovviare all'ingrossamento successivo delle lane.

I panni inglesi ed olandesi, rimarchevoli per la solidità dei loro tessuti, erano riputati inferiori ai panni francesi, morbidi e fini egualmente stimati per la bontà delle loro tinte. Oggi (1826) che gl'inglesi traggono immense provvisioni di lane fine dalle mandre merine di Russia e della Nuova Olanda e

queste a vili prezzi, le loro fabbriche hanno acquistato sopra le fabbriche francesi un maggior pregio. È da riflettere che l' introduzione della razza spagnuola incorse presto, e per la ragione dei pascoli pingui e sugosi, sull'ingrossamento delle lane, dappoichè era per questa razza poco opportuna la collocazione nelle maremme, e per mantenere la bontà delle lane convenne ricorrere alla rinnovazione de'montoni di razza primitiva, il che arrecava dispendio e non incoraggì alcuno ad imitare l'esempio dei primi introduttori della razza merina.

I montoni merini comunicarono un grado di finezza nelle lane ignoto a quel punto: prosperarono le fabbriche dei borgognoni: s'introdussero delle macchine per l'impiego e perfezione dei colori fini simili ai drappi inglesi e francesi. La fabbrica è caduta, meno quella delle lane bigie. Le lano restano invendute e lo scoraggiamento è al colmo.

L' A. vede difficile di rianimare il commercio delle nostre lane e la prosperità delle fabbriche di tessuti di lane. Concludesi, che manca tra noi lo spirito di associazione, che attenua per ogni socio proprietario di una frazione piccola della mandra le spese di governo, di tosatura, di trasporti, di pascoli ec. I pascoli spaziosi in pianura sono nella nostra regione umidi, acquastrini, feraci di erbe palustri, poco adattati al regime del gregge merino, ed alla produzione di lana fina. Per una greggia di dieci mila individui, alcuni montoni di razza primitiva comprati annualmente non rincariscono di molto le spese comuni ad una greggia sì numerosa: laddove questa spesa diverrebbe ben gravosa per un piccolo proprietario isolato.

La XLV Memoria è sopra l'uso medico dell'olio di Croton-Tilii.

Questa si può chiamare una lettera diretà al prof. Folchi, annunziandogli le esperienze eseguite in Inghilterra, in Francia, in Italia, che sono ben numerose, per assicurare a quest'olio la riputazione del drastico il più energico che si conosca.

Il dott. Morichini indirizza al lodato Folchi due osservazioni sull'uso dell'olio di Croton, e lo assoggetta alle sue luminose indagini. Generalmente però non si conviene sopra il tipo d'azione che esercita questo farmaco nella economia animale per produrre i violenti effetti drastici che gli sono propri. Per questa ragione non è inutile di raccogliere ancora nuove osservazioni, dalle quali possa trarsi lume in pratica e determinare con sicurezza le condizioni patologiche le più favorevoli al suo uso e le più acconce a renderlo vantaggioso nelle malattie. Il prof. descrive con sagace pratica le malattie curate in vari individui coll'indicato olio di Croton-Tilii e tutte riuscite felicemente.

La XLVI Memoria è la necrologia del p. Gandolfi delle scuole pie.

Il sunto di questa necrologia ritrovasi nell'Album di Roma 1835. Questo dottissimo fisico era di Terria, terra del principato d'Oneglia; nacque nel 1753. Fece il noviziato, e gli studi filosofici in Ancona; poi chiamato in Roma come lettore di filosofia e matematica nel collegio Nazareno. La sua riputa-

zione lo fece prescegliere nell' anno 1792 a successore del p. Fonda lettore di fisica sperimentale, comunicando il primo alla romana gioventù le più brillanti dottrine e scoperte di fisica sperimentale. A questo celebre fisico dobbiamo le ingegnose viste del conte di Rumford sul calorico e le costruzioni di ogni sorta di fornaci, fornelli e focolari. Il merito del p. Gandolfi era sommo, insegnando la scienza fisico-chimica con indicibile ardore. La memoria di questo uomo è da onorarsi. La sua vita civile e morale fu irreprensibile : amico della gioventù, franco e leale nei suoi modi, riscosse la stima universale dei sapienti e di tutte le accademie scientifiche: ai 10 giugno passò a miglior vita.

Le opere pubblicate sono : *Memorie sopra la cagione del tremuoto. - Lettere al principe Doria sulla falsa ardesia. - Sopra gli olivi. - Sulla maniera di costruire cammini. - Appendice a questa memoria. - Acque termali del bagno di Canino. - Dissertazione sopra le condizioni necessarie perchè una machina elettrica sia capace del massimo effetto. - Lettera al dott. Morichini sull'ottima costruzione delle macchine elettriche.*

La XLVII Memoria è la necrologia del p. Carlo Giuseppe Gismondi delle scuole pie.

Una nuova e più deplorabile perdita strinse il prof. Morichini a compiere un egual dovere con dare un tributo di lodi al suo maestro ed amico, qual fu il p. Gismondi, lettore di mineralogia dell'archiginnasio romano. Nato in Mentone nel principato di

Monaco nel 1762; vestì l'abito religioso delle scuole pie in Roma nel novembre del 1779. In questo tempo intraprese un museo mineralogico, strinse amicizia co'celebri mineralogi inglesi Hamilton e Thompson, col francese Dolomien: e pe'larghi doni dell'imperatore Giuseppe II e di Pio VI, questo museo in breve giunse a tale da potersi riguardare come uno de'più ricchi e completi d'Italia. Amava il Gismondi d'insegnare le scienze naturali per passione, più che per dovere. Acquistò un museo mineralogico per l'università, per la generosa bontà di cuore di monsignor Lante, tesoriere di Pio VII, aperto nel 1805 per la studiosa gioventù. Scoprì la *lazialite* e *l'abrazite*, che furono le prime scoperte che illustrarono il suo nome, e lo resero noto ai mineralogi d'oltremonti ed italiani. Eccitò l'attenzione del Gismondi la singolare collina di Monte Mario per l'immenso deposito di conchiglie fossili che vi si ritrovano, e per gli alternati strati di prodotti vulcanici marini e fluviatili che si osservano verso Tor di Quinto. Il re di Napoli l' invitò a coprire la cattedra di mineralogia nell'università, ma non lo permise la sua salute: accettò l' incarico, ma per per breve tempo, lasciando la cattedra di Roma all'incomparabile suo allievo professore Pietro Carpi, la cui fama presente è conosciuta di qua e di là dalle alpi.

Il p. Gismondi lesse una erudita memoria all' accademia de'lincei nel 1816 col titolo: *Osservazioni sopra alcuni minerali de'contorni di Roma*.

Tre furono i minerali che prese ad esame il nostro mineralogo. Il primo rinvenuto nelle roce di

Albano, il secondo nella lava di Capo di Bove, che chiamò *abrazite*, e che il professore a Heildelburg volle chiamare *Gismondina*.

Il terzo è la pietra alluminosa della Tolfa.

A questo insigne scienziato è dovnta la scoperta d'una nuova sostanza rinvenuta da esso sul *monte Laziale*, chiamata *Lazialite*, annunziando questa scoperta nel 1803 all'accademia dei Lincei, rendendone conto ancora al danese Braun-Neergand, all'istituto di Francia , e a tutte le accademie di Europa

L'ultima memoria, che è la XLVIII, è l'orazione degli studi recitata ai 25 *di novembre* 1802.

Un'aurea latinità, associata a robustezza di argomenti per l'incremento e nobiltà di tutte le scienze che si professano nell'archiginnasio della Sapienza di Roma, forma l'orazione inaugurale del professor Morichini.

Egli dopo aver fatto conoscere quanto incivilimento rechino le scienze alle nazioni , scende a trattare con un eloquio sublime tutte le più splendide scoperte che in queste scienze rifulsero.

Progredendo colla sua penna eloquente ad enumerare i vantaggi, che alla società ed a tutti i popoli le scienze naturali somministrono , invoca il braccio potente dell' inclito e generoso pontefice Pio VII, acciò protegga, e renda solido il suo patrocinio per l'incoraggiamento alla studiosa gioventu, e per renderne decoro e magnificenza alla città di Roma ed alla università degli studi.

B. Chimenz.

I. R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

RAPPORTO

Intorno alla Memoria del signor commendator Cialdi che ha per titolo « Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso. »

Commissari Ing. *Casoni*, professor *Minich* e professor *Turazza* (*relatore*).

Il chiarissimo commendator Cialdi, esperto marino, e noto scrittore di idrografia, presentò nell'anno or ora decorso a questo I. R. Istituto una sua Memoria manoscritta, intorno al moto ondoso del mare ed alla sua influenza, specialmente allo scopo di stabilire le regole che devonsi seguire per la più sicura costruzione dei porti. Commesso ai sottoscritti il carico di riferire intorno a questa memoria, essi non possono a meno di non riconoscere la grande importanza del soggetto propostosi dall'autore, e di lodare l'erudito e diligente metodo seguito dal medesimo nel tentare una soluzione di questo arduo problema, intorno a cui si adoperarono con maggiore o minore successo i più chiari nomi non solo che maggiormente illustrano le idrauliche cose, ma quelli eziandio che o per pratica di mare, o per lungo esercizio di costruzioni marittime, ebbero più che altri occasione di mettere ogni loro studio nell' esame di questo complesso ed importante problema.

L'autore comincia con una esposizione delle varie

opinioni portate dalla maggior parte di quegli scrittori che o direttamente o indirettamente ebbero a considerare un tale fenomeno; nella quale esposizione è veramente mirabile la sua vasta erudizione, e solo forse si potrebbe desiderare, che lasciate alcune di quelle opinioni come meno concludenti, si fosse maggiormente soffermato ad analizzare le ipotesi, o teorie che dire si vogliano, di quegli autori che trattarono ex professo di una tale questione: parendo ai sottoscritti esser egli passato talora troppo leggermente sopra alle stesse, in modo di non schivare alcuna fiata una qualche incertezza circa ad alcuni fenomeni essenzialmente separati: locchè però è qui detto più in riguardo de' leggitori che dell'autore, al quale si scorge ben essere tutte quelle questioni e quelle teorie assai famigliari.

Nè una tale analisi è qui posta dall'autore per puro lusso di erudizione, ma serve a mostrare quanto varie e discordanti ancora sieno le opinioni sostenute in proposito anche dai più celebri maestri di idraulica, e quindi quanto sia necessario di prendere di nuovo in accurato esame il problema medesimo, per cercare, mediante la discussione dei fatti i più avverati, di porre le basi ad una soluzione, la quale riesca applicabile alle varie questioni che possono sorgere in proposito. Ed è appunto ciò che con ardire veramente commendevole si propone di fare l'autore, nei due articoli ne' quali è partita questa sua Memoria, e che hanno per iscopo di analizzare nel primo le circostanze, i fenomeni, le leggi dell'onda, e de' suoi effetti così in alto mare, come in prossimità del lido: di paragonare nel secondo

gli effetti che possono produrre le correnti a quelli generati dai flutti, per dedurre a quale delle due cause devesi principalmente riferire la distruzione delle opere marittime e l'interrimento de' porti.

Nel primo articolo, dopo una diffusa enumerazione di svariatissimi fatti così riferiti dai varii autori, come ancora presentatisi allo stesso scrittore nelle sue molte e lunghe navigazioni, reputa di poter porre fuor d'ogni dubbio il fatto seguente, che crediamo quì opportuno di riportare colle medesime parole dell'autore; cioè:

« Nelle grandi tempeste, mentre regna vento fu-
» rioso, i marosi avere moto di vibrazione in tutta
» la massa fluttuante e di trasporto nella parte su-
» periore; e questo secondo moto essere molto più
» sensibile presso il lido che in alto mare, e con-
» ferirsi a tutta la massa quando lo sviluppo in-
» feriore del maroso trova inciampo, conservandosi
» però anche quello di vibrazione sino a che si frange
» sul lido.

» Avere i flutti nei casi di vento ordinario moto
» apparente, quasi per intero, in alto mare; ad evi-
» denza reale presso il lido, più o meno in ragione
» della profondità dell'acqua, della natura e forma
» del fondo, e della forza e durata del vento ».

Noi non entreremo qui in una minuta discussione dei varii fatti che condussero l' autore nella sentenza ora esposta; ma trattandosi di un teorema idraulico della massima importanza, non possiamo passare sotto silenzio alcuni dubbî che sorsero in noi intorno alle interpretazioni ed alle deduzioni che l'autore trova di dover inferire dai medesimi. Con-

veniamo di buon grado coll' autore nell' accordare un piccolo moto reale di trasporto alla parte superiore dell'acqua allorchè soffi il vento assai gagliardo e duri per molto tempo nella medesima direzione; imperocchè questo fatto è nettamante dimostrato dalle correnti che durante l'azione del vento, e al cessar della stessa, si riscontrano alla superficie dell'acqua; dal fatto osservato nei nostri laghi del cosidetto dislivello dopo forte e prolungato vento; non che da molti altri fatti recati in campo dall'autore; ma però, a voler dare a questo fatto il suo giusto valore, ci parrebbe necessario primieramente di escludere quelli, nei quali il corpo galleggiante essendo in presa col vento non si può con sicurezza dedurre dal moto di questo, quello della massa liquida; bisognerebbe escludere il caso del mar Rosso, avendo le attuali livellazioni mostrato essere il livello medio del mar Rosso e del Mediterraneo pressochè eguale, ed anche perchè se questo non fosse si dovrebbe ciò ripetere da una causa essenzialmente differente. Così pure nasce assai spesso il dubbio che, avendo in altro luogo mostrato l' autore che l'influenza del fondo si può far sentire anche, come egli assicura, per profondità di oltre 200^m, se quel moto di trasporto fu veramente avvertito, non si dovesse ascrivere piuttosto fra i fatti che si riportano alla influenza del fondo ed alla vicinanza al lido.

E tale moto di trasporto che, nel caso di vento gagliardo, crede l' autore esistere sempre anche al largo e a grandi profondità del fondo, vuole poi che sia indubitato in vicinanza del lido, dove cioè il fondo può reagire sopra la massa oscillante. Molti

fatti reca egli per dimostrare un tale moto di trasporto in prossimità del lido: per es: l'impossibilità di allontanarsi da terra, anche bordeggiando, in alcuni paraggi, come asserisce avere esperimentato egli stesso: l'osservazione dei marini che in alcune coste, per es: del Mediterraneo e della Sicilia nel caso di forte maroso, si è quasi tirati verso il lido; alcuni celebri naufràgi, ad es: nel golfo di Catania, quello di un convoglio inglese sopra la spiaggia di Portogallo presso Mondégo ecc: finalmente, a tacer d'altri, l'essere portati alla spiaggia gli arredi di pesca gettati molto lungi dal lido; se non che, lasciando pure da parte che alcuni autori darebbero di questi fatti una spiegazione indipendentemente dal moto di trasporto della massa liquida, resterebbe ancora a chiedersi come avendo tutta l'acqua moto continuo di trasporto verso il lido, non innondi e il lido e i terreni; e poi, qui pure bisognerebbe trovare l'enorme forza che sarebbe mestieri a mantenere una differenza di livello alcun poco notabile.

I sottoscritti pongono questi dubbî unicamente perchè dal chiarissimo autore possa venir maggiormente dilucidata la questione; nè vogliono con ciò contraddire alle sue conclusioni, ma accennare soltanto ad un desiderio, che l'importantissimo problema venga discusso con ogni rigore, e prendendo in accurato esame gli elementi tutti che possono avervi una qualche influenza: ben persuasi che l'autore, il quale ha mostrato di volere e di saper fare, potrà anche ben facilmente togliere i detti dubbî, che però non possono a meno di non presentarsi spontanei nella lettura di questo suo dotto lavoro.

Dopo ciò si propone di rintracciare fino a quale profondità si comunichi l'azione dell'onde, ed esposte le varie opinioni in proposito, si fa ad esaminare alcuni fatti i quali comproverebbero estendersi la detta azione moltissimo più in là di quanto comunemente si opina. I principali di questi fatti, limitandoci noi alle profondità massime, sarebbero l'asserzione di La Coudraye essere sensibile ai bastimenti la reazione dell'onda sul banco di Terra-nuova profondo da 100 a 160 metri; le osservazioni di Siau all'isola di Borbone, ove l'azione dell'onde nella baia s. Paolo a 188 metri di profondità è tale da formare delle zone ondulate sopra un fondo di sabbia e ghiaie di basalto; l'asserzione in fine di P. Monnier, che al capo di Buona-speranza i bastimenti sono esposti a dei colpi di mare passando a 200 metri sopra il banco delle Agullas. Dai quali fatti è condotto l'autore a conchiudere, che l'azione delle onde stesse debba estendersi fino ad oltre 200 metri di profondità.

Finalmente termina questo primo articolo mostrando quanto sia grande la potenza dei flutti sia per sommuovere i fondi, sia per trasportare e distruggere grandi massi sotto marini, riportando i fatti più rimarchevoli che le osservazioni hanno accertati fin qui.

Nel secondo articolo, dopo osservato che nulla avrebbe egli da aggiungere ai grandi lavori idrografici del Maury, dello Smyth e di altri intorno alle correnti marine per quella parte che spetta alla navigazione, si fa a considerare unicamente l'effetto delle dette correnti, in quanto possono le stesse con-

tribuire a produrre gl' interrimenti dei porti e gli aumenti o le diminuzioni dei lidi.

La maggior parte degli idraulici nostri ed anche stranieri tiene l' opinione del Montanari, che cioè i flutti smuovano i fondi e portino e tengano le materie smosse mescolate coll'acqua in istato di ondulazione, e che dalle correnti vengano assieme coll'acqua trascinate oltre nel loro corso, e depositate là dove speciali cause diminuiscano l'intensità della fluttuazione e della corrente, e con essa le possibilità di tenere in sospeso le dette materie; cosicchè nella detta teoria la causa degl'interrimenti e degli aumenti o diminuizioni dei liti si ripete dalla corrente non solo, ma ancora dai fiutti, essendo questi la cagione del sommovimento dei fondi, quelle la causa dei trasporti.

L'autore ripete principalmente il fenomeno dai flutti, e poco o nessun peso sembra dare alle correnti, fondandosi sulla poca o nessuna forza delle correnti a smuovere i fondi, ed a tenere in sospeso le materie pesanti; osservando in specialità che le dette correnti diminuiscono di velocità verso il lito, e dalla superficie verso il fondo, laddove l'azione dei flutti segue legge diametralmente opposta. A questa ragione aggiunge l'altra; che il fondo delle spiagge sottili di lieve pendio è sempre ondulato in direzione perpendicolare al vento dominante; che i materiali, le arene, le sabbie ecc. lungo il litorale nostro, così dell'Adriatico come del Mediterraneo, sono sempre addossati ai guardiani dei porti ed agli ostacoli materiali che s'incontrano dalla parte ove si sviluppano i venti dominanti; e finalmente dal-

l' osservare che nell' Adriatico il porto di Ancona aperto alla corrente litorale, ma difeso dai venti che più dominano in quel mare, si è mantenuto anche attraverso i secoli di barbarie; laddove nel Mediterraneo quello d'Anzio, aperto ai venti che più dominano in quei paraggi, ebbe breve durata e fu ben presto ricolmo d' arena. Noi siamo ben lungi dal non voler accordare, insieme coll'autore, anche una influenza all'azione dei flutti nel trasportare i materiali del fondo verso del lido; ma ci pare che in fine anche i fautori della spiegazione data dal Montanari non escludano l'azione de' flutti, e che non pretendano di attribuire alla sola corrente tutto il fenomeno; chè anzi danno ai flutti la facoltà di smuovere, riservando alla corrente quella di trasportare; allora una tale ipotesi sfugge certo a molti dei dubbî levati contro alla stessa dal chiarissimo autore. Aggiungeremo a questo, che il celebre Venturoli nella sua memeria sul porto d' Anzio rende di quell'interrimento una plausibile spiegazione, fondandosi appunto sulla corrente litorale, combinata coll'azione dei flutti; e in base a ciò propone i rimedi ch'egli riterrebbe essere quelli di maggior efficacia. Ad ogni modo le prove e i fatti raccolti qui dall'autore ci sembrano meritare attenzione, e non escludere interamente l' idea di un reale moto di trasporto dei materiali del fondo, dovuto soltanto ai flutti; il quale fenomeno sembra pur constatato dalle osservazioni fatte da altri esperimentatori in varii porti de' nostri mari.

Esposto così sommariamente lo scopo e le conseguenze della memoria, della quale fu a noi com-

messo l'esame, se ancora non ci sia sembrato che il problema propostosi nella stessa sia definitivamente risolto; pure non resta per ciò che non debbasi dare molta lode all'autore pei svariati fatti ivi raccolti, per la grande sua erudizione in proposito, e specialmente per aver recati in mezzo i risultamenti di lunga, accurata, e studiosa pratica di una vita di mare, così operosamente impiegata anche a profitto della scienza. Egli è perciò che crediamo di proporre che l'I. R. Istituto voglia votare all'autore i suoi ringraziamenti per la fatta comunicazione, e gli elogi dovuti ad un lavoro che potrà venire consultato con vantaggio da ognuno, il quale voglia porre l'opera e lo studio in questo complesso fenomeno d'idraulica pratica.

Venezia 27 gennaio 1856.

Adunanza del 28 *gennaio* 1856.

L'I. R. Istituto ha approvato la proposta della Commissione.

Il M. E. e Segretario dell'I. R. Istituto
D. Giacinto Namias

SCHIARIMENTI DEL CIALDI

ALL' ILLUSTRE I. R. ISTITUTO VENETO.

Letto colla debita ponderazione il rapporto presentato all' I. R. Istituto Veneto dalla Commissione eletta a prendere ad esame i *Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso*, io, corrispondendo anche al desiderio dalla sullodata Commissione formalmente esternato, ho l'onore di sottoporre alcuni schiarimenti in analogìa ai dubbi insorti nell'animo di essa e partitamente esposti nel surriferito suo rapporto del 27 gennaio 1856.

Prima però di entrare nell'argomento in discorso reputo pure mio preciso dovere di professarmi profondamente grato alla dottissima Commissione, non solo pel fastidio cagionatole dall'esame di quei Cenni, ma puranche pei benevoli sentimenti espressi verso di me che sento purtroppo le mie deboli fatiche immeritevoli degli elogi graziosamente impartitimi.

1.° Il quadro delle diverse teorie o ipotesi sul moto ondoso e sugli effetti da esso prodotti, è stata per me la parte più difficile e la più faticosa della mia scrittura. Pur troppo vi è incertezza circa ad alcuni fenomeni *essenzialmente separati* ! Ma gli han separati e resi chiari gli autori da me compendiati ? Se essi non l'han fatto io non doveva farlo, nè farlo notare, perchè ho promesso in detto quadro di non emettere in esso *la mia opinione* (pag. 2 (*)), ma di esporre bensì semplicemente le opinioni altrui. Con-

(*) Vedi il Tom. CXXXVIII di questo giornale, a cui richiamano le citazioni.

vengo che sopra alcuni autori, quelli cioè che han trattato exprofesso una tale questione, poteva io maggiormente soffermarmi; ma siccome nel corso del mio lavoro sono tornato a parlar lungamente di loro con adottare o confutare le loro dottrine, mi è sembrato che una più estesa analisi delle opere loro nel quadro avrebbe dato luogo a ripetizioni.

2.° La chiarissima Commissione concede *di buon grado un piccolo moto reale di trasporto alla parte superiore dell' acqua allorchè soffia il vento assai gagliardo.* Ma stando ai fatti, io debbo avvertire che ciò non basta. Noi dobbiamo dare spiegazione a *trasporti stravaganti che sorprendono, inquietano, e tal volta compromettono la navigazione* (pag. 46): a trasporti cioè *non di rado superiori a due miglia l' ora* (idem), come, purtroppo! spesso si verificano. Quindi pare a me, che siffatti trasporti non possano essere qualificati per *piccoli moti.*

La Commissione conviene in alcuni de'fenomeni prodotti dal vento, e dai quali può desumersi quel trasporto: altri però ne esclude.

Essa esclude:

Primieramente *quelli nei quali il corpo galleggiante essendo in presa col vento non si può con sicurezza dedurre dal moto di questo quello della massa liquida.* Il bastimento è sempre esposto all' impulsione del vento ed agli urti delle onde; ma l' effetto di quella impulsione e di quell'urto sul corpo de' bastimenti è cosa che entra nei calcoli consueti dei marini; se ciò non fosse, la navigazione sarebbe molto più imperfetta di quello che è. Dalla scia che lascia dietro di sè un bastimento si deduce *con molta facilità e sufficiente esattezza* quest' effetto (pag. 51

in nota, e 57 nel testo e nota). Dunque, ammesso che il capitano sappia l'arte sua , non può essere confuso questo moto con quello della massa liquida. Del primo ha gli elementi per valutarlo ; non così però del secondo. E se in alcune complicatissime vicissitudini della navigazione una conveniente distinzione de' due moti potrà sfuggire alla vigilanza ed alla perspicacia del capitano, questa eccezione però non deve distruggere la mia proposizione , la quale per essere ammessa basta che abbracci i casi di tempeste ordinarie che sono molto più numerosi.

Esclude secondariamente *il caso del mar Rosso avendo* ec. Io ho ridotto la misura di Huot a quella di Bourdaloue (pag. 38). Ora, la misura ottenuta da questi nel 1847 fu di 2^m , 61; e l'ultima trovata nel 1853 da Linant-Bey e da Mougel-Bey è di 2^m, 43. Dunque, tenendo anche questa minore per la più esatta , mi pare di non essermi male apposto nel dire che la differenza di livello prodotta dal vento *resterà sempre sensibile.* Ma la menzionata Commissione avverte inoltre, che se esistesse una qualunque differenza di livello *si dovrebbe ciò ripetere da una causa essenzialmente differente.*

Io confesso d' ignorare quale possa essere questa causa essenzialmente differente, avendo il mar Rosso il suo asse principale diretto pressochè al nord ed al sud; e siccome non fo la questione del confronto de' due livelli, ma sibbene indago la causa del fatto isolato, cioè del fenomeno che verificasi nel mar Rosso per causa del vento, così mi permetterò sottoporre alla Commissione un' autorità più speciale di quelle da me già citate, la quale conferma con fatti ineccezio-

nabili *la causa* del fenomeno indicata da Huot e da me abbracciata.

« *C'est un fait bien constaté, que l'effet des grands vents de S. pendant les mois de décembre, janvier, fevrier et mars, est d' élever le niveau de la mer Rouge dans sa partie septentrionale, et qu'au contraire, ce niveau s'abaisse de plusieurs pieds en juillet, août et septembre sous l'influence des grands vents de N.N. O. qui enfilent le détroit. Une preuve de ce phénomène, c'est que le banc Durable, quoique situé au milieu de la mer, est, à une certaine époque, assez à sec pour que l'on puisse y planter une tente, tandis qu' il est, à une autre époque, recouvert par les eaux. On peut encore observer cette différence de niveau sur les récifs de corail, près le Jddah.* (Stafford-Bettesworth Haines: *Description des côtes méridionales d' Arabie.* Traduzione dall' inglese di J. de la Vaissière. Ann. hydrographiques tom. 1. pag. 357) ». Io potrei inoltre citare altre autorità, ma a che prò? La Commissione sa che ripetesi giornalmente lo stesso fenomeno in tutte le nostre coste ed in quelle dell'Oceano. Sa che il mar Rosso per la sua topografica costituzione si presta più d' ogni altro a risentir gli effetti di un vento forte e continuato nella direzione del suo massimo asse; quindi mi è lecito credere che la sola esagerata misura dell'Huot abbia suggerito alla eccelsa Commissione la totale esclusione del caso del mar Rosso.

In terzo luogo: all'ossequiata Commissione *assai spesso* nasce il dubbio che l'effetto del trasporto, di cui mi occupo, possa essere quello stesso che si ve-

rifica nelle profondità minori di 200 metri, il quale è influenzato dalla reazione del fondo.

Io posso assicurare la Commissione, che in questa parte del mio discorso ho inteso parlar sempre di quel trasporto che risentiamo *in alto mare*, ossia ove nessuna influenza non può avervi il fondo. E siccome lo Stevenson nel raccontare i fatti di trasporto a lui accaduti, non ha fatto la distinzione rilevata dalla Commissione, così io ne ho avvertito il lettore alle pag. 54 e 55, ed ho situato quei fatti al loro posto (pag. 67 e 68).

A maggior conferma della mia proposizione sottopongo al savio giudizio della Commissione due tra i tanti esempi che abbiamo sul trasporto in altissimo mare dovuto soltanto al moto di massa nei marosi. Il vascello di S. M. britannica il *Winchester*, leggo nell'opera di Eugenio Rodriguez, *dopo forti venti da ponente . . . burrascosi di SO. che soffiarono per più giorni . . .*, e nel 10 luglio con venti varianti dal N. all'O., osservò che *la corrente nel periodo di 24 ore lo aveva trasportato per* 130 *miglia a levante*. Il *Winchester* trovavasi a 7° di latitudine N., ed a 26° di longitudine O. di Greenwich. « In questo paraggio, soggiungerò con lo stesso Rodriguez, il generale risultamento delle osservazioni, comunque non raggiunga una grande precisione, pure si accorda nel medio a dar gli effetti di 7 a 9 miglia al giorno di trasporto alla corrente *procedendo all' ouest* ». Niuno potrà dubitare, dirò ora io, che a bordo di quel gran bastimento da guerra tutti gli elementi di stima non fossero tenuti a calcolo colla maggior precisione possibile, e

che perciò le 130 miglia di anomalia non si debbono accagionare a difetto di buona stima dello scaroccio, nè a quello di accuratezza sul cammino dedotto dal solcometro, nè a negligentata imperfezione della bussola, e nè a disattenzione del timoniere. In una parola tutto mi fa credere che quel trasporto fu principalmente dovuto ad un movimento speciale di massa alla superficie dell'acqua. Ora come si può spiegare per corrente propriamente detta tutto quel trasporto in sì breve tempo? Se C. Philippe de Kerhallet notava, parlando della corrente di Mosambicco la cui velocità è fra 18 e 28 miglia in ventiquattro ore, ma da alcuni capitani *trouvée de* 139 *milles, dans des circonstances particulières*, notava dico, che *il n'y a pas d'exemple d'une pareille vitesse de courant, si ce n'est pour le maximum de vitesse observé dans le Gulf-stream*, quanto più notabile, o per dir meglio stravagante, sarebbe il fatto del *Winchester* accagionandolo a corrente ove la corrente regnante ha direzione opposta a quella del trasporto da lui sperimentato? Prima di trarre conseguenza da questo fatto passiamo all'altro, chè una sola conclusione li abbraccia entrambi.

Dal de Tessan si deduce che la fregata la *Venere* il giorno 10 aprile 1837 essendo nella latitudine 49° 46′ S. e nella longitudine di 80°46′ O. di Parigi, si trovò trasportata di miglia 30,7 nella direzione di S. 80° E. in 24 ore. Niun dubbio al certo si può avere che, come a bordo del vascello inglese, così a bordo della fregata francese, non siasi tenuto scrupoloso calcolo de'soliti elementi di stima. Anzi è da ritenersi che il trasporto totale della

fregata sia stato di miglia 47, 5; dal quale dedotti sette decimi di miglio l'ora per il trasporto dovuto al maroso, dal de Tessan ammessi in simili casi di vento forte, è restato quello di 30,7 classificato da lui per corrente. Da speciali e convenienti esperimenti fatti dalla fregata stessa si deduce che in quel paraggio la corrente costante va verso il nord. Difatti il 4 aprile nella latitudine 57°16′ S. e longitudine 84°35′ O. il de Tessan riferisce, che in un tempo perfettamente calmo, mentre il bastimento non aveva *aucun mouvement par rapport à l'eau de la surface*, fu gittato il piombino sino a 3720 metri di profondità, e *la ligne est restée parfaitement à pic*; ma il bastimento *était alors emporté vers le N. 2° E. avec une vitesse de un demi-mille à l'heure*; quindi egli ne dedusse una corrente di 12 miglia in 24 ore in quella direzione, e si persuase che *ce courant est un courant de masse*, per lo meno fino a quella profondità partendo dalla superficie del mare. Il 16 ed il 24 dello stesso mese nelle latitudini di 43 e di 34 gradi sud furono ripetuti gli scandagli a profondità di 1780 e 290 metri; e sempre *la ligne est restée parfaitement verticale, quoique le bâtiment fût, sans aucun doute, porté vers le nord, comme dans les jours précédents . . . avec une vitesse d'un mille à l' heure environ: ce qui prouve encore que ce courant est un courant de masse et non pas uniquement un courant superficiel.* Questi esperimenti di corrente, fatti con un metodo preferibile ad ogni altro, in circostanze le più favorevoli e poco prima e poco dopo il 10 aprile, mi provano adunque che il bastimento, nel giorno in cui cade la mia ricerca, si

trovava in una corrente di grande altezza dalla superficie a basso, dimodochè non può *être considéré*, come osserva Arago, *comme une simple rivière superficielle d' eau froide* , ma si deve ritenere come prodotta *par une section considérable des mers polaires, marchant majestueusement du sud au nord.* Dopo ciò, come poter spiegare per corrente, e porla fra le altre che realmente sono tali, quel trasporto in 24 ore di 31 miglio al S. 80° E. , cioè in direzione normale alla dominante corrente, la quale inoltre per essere di acqua fredda e di gran massa non facilmente cede all' azione del vento ? Ma se passo a consultare lo stato del mare e la direzione del vento nel giorno preso ad esame ed in quelli antecedenti ad esso prossimi, io trovo per me una evidente causa a quel fenomeno. Il mare fu *houleuse* e *grosse* ed il vento nella media direzione di ouest, in generale *bonne brise* , *frais* e *grand-frais.* Così essendo, i flutti, in questa accidentale combinazione di grosso mare e forte vento, animati di trasporto di massa alla superficie, trasportarono il bastimento nella loro direzione nella totalità di miglia 47,5, e non di 16,8 come il de Tessan ammetterebbe.

Egli è però che io concludo per questo e per l'altro fatto del *Winchester* qui registrato, e per la lunga serie degli altri eguali o simili, che conveniente spiegazione al fenomeno in discorso può solo trovarsi nell'ammettere rilevante moto di massa alla superficie de'marosi, ed in questi casi, anche dove la profondità del mare permette ad essi libero sviluppo per ogni verso.

3.° Passa poi la Commissione a quel fenomeno che io chiamo *flutto-corrente*, cioè a quel trasporto che ha luogo presso il lido, ossia quando non è più libero lo sviluppo inferiore dell'onda. — Fenomeno da tutti ammesso per *l'onda-marea*, la quale non può negarsi che abbia una grande analogìa coll'onda del vento (pag. 63 a 67) —. Ai fatti che io adduco in proposito la Commissione osserva, che alcuni autori danno di essi una spiegazione indipendente dal moto di trasporto della massa liquida; il che è vero, epperò io nella pagina 71 ho avvertito le diverse cause che possono aver parte in questo trasporto, ma in fine ho dovuto convincermi che esse non basterebbero nella maggior parte de' casi a cagionare la perdita di bastimenti bene provveduti e ben comandati, e quindi ho concluso che nelle *spiagge sottili anche a più miglia lontano dalla riva, l'onda non ha più moto apparente e di percussione soltanto, ma benanche di trasporto progressivo in massa.* Ma la Commissione non sembra punto persuasa di questa mia conclusione e però si fa a chiedere come, *avendo tutta l'acqua moto continuo di trasporto verso il lido, non inondi e il lido e i terreni, e poi qui pure bisognerebbe trovare l'enorme forza che sarebbe mestieri a mantenere una differenza di livello alcun poco notabile.*

È un fatto ben noto alla Commissione che appena il tempo *sente di fuori* le acque nel littorale si empiono, e quando il vento scende ed il mare s'ingrossa, queste acque sono più elevate del livello ordinario in qualunque stato della marea di circa

0,^{m}50 nel Tirreno, di 1,^{m}00 nell'Adriatico. Questo fatto non potendo essere posto in dubbio, dobbiamo convenire che la forza necessaria per produrlo esista. Quell'alzamento di livello, che è non di rado maggiore ancora del qui indicato, inonda in fatti in proporzione della sua altezza; e se in tempo di massima marea *vi ha burrasca prodotta da venti australi . . . . le strade e le piazze della città di Venezia sono inondate* (Marieni pag. 2). Ma ammettendo io nell'acqua un moto continuato di trasporto, il quale può avere più giorni di durata , è duopo rendere ragione dell' esito di questa grande massa liquida. Dalle mie esperienze e da quelle altrui io ho trovato che quell'altezza di livello premuta dalla sovraincumbente massa di acqua proveniente dal punto ove lo sviluppo inferiore del flutto incontra reazione nel fondo del mare, *defluisce con corrente paralella alla costa più o meno radente o veloce secondo la direzione e potenza de' flutti, perchè all'impeto di questi è dovuta* (pag. 70 e 71). Ed è questa stessa massa di acqua in moto che produce non solo il trasporto de' bastimenti, degli arredi da pesca ec. (pag. 67 a 75), ma puranco tutti gli insabbiamenti da me registrati dalla pag. 118 alla 124. Se i fatti sono veri, e se questi ultimi sono *indubitatamente* prodotti dai flutti , ne scende necessaria conseguenza che la massa ondulante componente il flutto, giunta al punto della reazione del fondo si trasforma in corrente , come accade nell' onda marea , tanto più vegeta quanto più si accosta al lido , e quindi quantunque la causa del trasporto degli oggetti compresi nei primi fatti non si pre-

senti chiaramente ai nostri sensi quanto quella degli ultimi, a me non resta dubbio alcuno che cotesti eguali effetti non siano prodotti dalla stessa causa. Le lunghe serie di fatti da me ivi raccolte potrebbero essere aumentate ancora ; ma io spero che dalla Commissione siano ritenute per sufficienti in uno scritto che porta il titolo di *Cenni*.

4.° Entra poi la Commissione a fare delle osservazioni nella seconda parte del mio lavoro. Dallo studio dell'opera del Montanari e di tutte quelle degli altri autori che hanno abbracciato la dottrina di lui , mi sono convinto che questa dottrina non ammette che i flutti smuovano i fondi *e portino e tengano* ecc., ma soltanto che *smuovono* ed intorbidano l'acqua. Il *portare* è, per il Montanari e suoi seguaci , devoluto alla corrente littorale , ed il *tenere le materie smosse* è appropriato ai flutti (pag. 100 e 101). Quindi il fenomeno *del trasporto* de' materiali, da cui dipendono gl'insabbiamenti, viene da essi attribuito interamente alla *sola corrente* ; niuna parte vi ha il flutto. Questo è il punto cardinale della questione , questo è per me il difetto di quella dottrina, e questo è quello che ho preso a confutare. Sullo smuovere io sono con loro , e , come era mio dovere , ho notato che il Montanari ammette ai flutti una tale azione (pag. 101) : solo diversifico da loro nel credere che i flutti possano smuovere a profondità di acqua anche cinquanta volte maggiore di quella creduta dal Montanari.

Quello che io ammetto e quel che io escludo della sua dottrina, è per me una convinzione per-

fetta, quindi spero che non dia luogo nè a pochi nè a *molti dubbi*, da parte mia. Anzi niuna teoria è tanto chiaramente descritta quanto quella del Montanari. E chiarissimi sono nel loro dire anche i fautori di quella, ed il Venturoli pel primo in chiarezza ed in convinzione di quello che egli sostiene. Quindi il fatto di questo grande idraulico riferito dalla Commissione non mi pare che possa in modo alcuno inferire nella mia proposizione. Il Venturoli se in Anzio dava nel segno, non era già merito della teoria da lui sostenuta, ma sibbene perchè in Anzio la direzione de' venti regnanti è quella stessa della corrente. La Commissione m'insegna che per veder bene il Venturoli, bisogna studiarlo nell'Adriatico, a Fano per esempio. E poi non è egli forse che ha detto e voluto *dimostrare*, che i materiali *sono obbligati ad avanzare a seconda della corrente anche in tempo di burrasca qualunque sia la direzione del vento*? Se questa sentenza da me riportata (pag. 101) si legge veramente nell' opera sua, tutto il resto non può meritare seria trattazione, perchè egli si trova in perfetta opposizione con quel che io asserisco; mentre egli manda i materiali a sola balìa di corrente anche contro la violenza de' flutti, io all' incontro ammetto oltre ai trasporti che le correnti fanno, anche quelli procedenti a seconda de' flutti, e questi prevalenti a quelli delle correnti anche in direzione opposta ad esse.

In questa breve esposizione niun' altra cosa ho avuto innanzi allo sguardo se non il debito che m'incombe di corrispondere all'incarico della dotta ed

erudita Commissione, alla quale, siccome conosco con quanta amorevolezza essa ricerchi e favorisca lo studio dei fenomeni della natura, così stimo far cosa grata partecipando quel poco che di essi fenomeni ho potuto intendere nell'esercizio dell'arte mia.

Roma 18 febbraio 1856.

A. Cialdi.

RAPPORTO SECONDO.

Di una Memoria del Commendator Cialdi intorno al moto ondoso del mare ed alle sue correnti.

Commissari signori ingegner *Casoni* professor *Minich* e professor *Turazza* (*relatore*).

Nell'adunanza del 28 Gennaio del corrente anno la sottoscritta Commissione riferiva a questo i. r. Istituto intorno ad una memoria del Commendatore Cialdi sul moto ondoso del mare e sulle sue correnti in base ad un manuscritto inviato dal medesimo Autore a questo nostro Istituto.

Tributando al ch:^{mo} Autore quella lode che ben meritavano l'importanza e la difficoltà de'suoi studii, la molta erudizione largamente sparsa per entro a tutta la memoria, e i notevoli risultamenti della lunga e sperimentata sua pratica, la Commissione però non potè tacere alcuni dubbî che le si presentarono nello scorrere questo pregevolissimo lavoro, mostrando in essi il suo desiderio di vedere vieppiù illustrata la quistione intorno ad alcuni punti che non le parvero abbastanza chiariti.

Comunicato il voto della Commissione al chiaris.^{mo} Autore, volle egli tenere gentilmente l'invito inviando all'Istituto stesso alcuni suoi cenni a dilucidazione maggiore dell' argomento , non che un esemplare della memoria già stampata, ma non resa

poi ancora di pubblico diritto, e nella quale ebbe la vostra Commissione a riscontrare non poche e rilevanti aggiunte fatte a quel primo lavoro, sul quale eransi allora fermate le sue osservazioni.

Egli è per corrispondere alle replicate prove di gentilezza del sig. Commendator Cialdi, che la Commissione ritorna volentieri sul proprio voto, e anche perchè scorgendo aver egli voluto dare talora al voto medesimo quasi un senso di opposizione più che altro, non ha creduto opportuno che per manco di chiarezza i suoi pensamenti potessero essere fraintesi, o spinti più in là di quel segno al quale la stessa aveva voluto arrestarli.

Che se la Commissione riputò che si avessero dovuto porre in maggior lume le opinioni emesse da quelli autori che per essersi exprofesso occupati della questione meritano anche un peso notabilmente maggiore, non ha voluto di ciò dar carico all'Autore, non era questo che un desiderio provocato dalla stessa copia di erudizione con cui egli illustra questa prima parte del suo lavoro; nè volle per certo riputare ciò indispensabile alla retta esposizione dei pensamenti dell'Autore.

Così pure la Commissione non poteva negare, nè il fece, l' azione perturbatrice del vento, e la facoltà d'imprimere anche in alto mare un proporzionato moto di trasporto alla massa liquida; avvertì solo che il trasporto della massa liquida per l'azione del vento potrebbe non aver sempre per misura il cammino percorso dal galleggiante, e dichiarò che per quanto spetta ai fatti recati in campo dall'Autore essa si riporta ben volentieri al suo giudizio,

mostrandosi egli così versato specialmente nella pratica, da cui solo si devono ripetere i dati, onde accertare il quanto d'una stima resa così difficile da tante e svariatissime circostanze.

Se nella vicinanza del lido la Commissione accennò ad altre spiegazioni del moto di trasporto degli oggetti indipendentemente da quello della massa liquida, non volle con ciò impugnare l' opportunità della spiegazione data dal dottissimo autore; e se chiedeva ragione del non accumularsi dell'acqua alla riva, egli era perchè reputa la stessa che molti fatti si spieghino per l' azione dei venti nel tenere in collo l' acqua più che coll' accordare un reale moto di trasporto all'acqua medesima; e nel mar Rosso fece rimarcare che il *livello medio* è eguale a quello del Mediterraneo, e che la differenza fra le alte e basse maree è dovuta a causa essenzialmente diversa da quella accennata in quel luogo dall'autore; accordando qui pure pei casi eccezionali che il vento tenga in collo l'acqua come nell'Adriatico allo spirare dei venti del Sud.

In quanto al trasporto delle materie operato dai flutti, la Commissione si trovò indotta dai fatti recati dall' Autore ad accordarlo, e rese la dovuta lode alla cura posta dall'Autore stesso nella ricerca di questi fatti; il che ripete ora tanto più che riscontrò questa parte del suo lavoro specialmente di molto accresciuta e perfezionata; solo gli parve non abbastanza chiarito quello che si deve alle correnti, ed è lieta di vedere nello stampato che l' Autore abbia modificato quel passo relativo ad un'opi-

nione del Venturoli sul porto d'Anzio avvertito dalla stessa. (*).

La Commissione ha creduto suo debito di porgere queste semplici osservazioni per rispondere essa pure alla cortesia dimostratale dall'Autore, al quale le è di somma compiacenza il poter ripetere quanto aveva avuto l'onore di dire altra volta nel suo primo rapporto, che cioè riconosce il lavoro del sig. Commendatore Cialdi meritevole di moltissima lode per la vasta sua erudizione , per gl' importantissimi e svariati fatti in esso raccolti, per le notevoli osservazioni dovute specialmente alla sua lunga e dotta pratica, per gli utili ammaestramenti che se ne possono trarre, e perchè finalmente non potrà a meno di non essere utilmente consultato da chi vorrà in seguito ritentare un tanto arduo problema.

Letto ed approvato nell'adunanza del 17 agosto 1856.

Il Segretario
NAMIAS.

(*) Spero che l'illustre Relatore mi terrà per iscusato se dichiaro esser egli quivi incorso in equivoco. o che io mi sia male spiegato. Il Venturoli in tal questione è tanto lucido che veruno avrebbe mai potuto scorgere in lui altro convincimento se non quello, che *i flutti non hanno mai moto di trasporto*, e che la corrente *è il solo veicolo di trasporto* regolante gl'insabbiamenti, tanto in Anzio quanto in Fano; sebbene la direzione della corrente sia nel verso istesso nei due porti, e i materiali camminino in verso opposto: al qual convincimento io ho inteso sempre di oppormi.

Cenni sul moto ondoso del mare
e sulle correnti di esso.
Del comm. Alessandro Cialdi (*).

APPENDICE

DOTTRINA DEL PALEOCAPA SUL PROTENDIMENTO DELLE SPIAGGE — CONTRARIA ALLA MIA: — PROPOSIZIONI DI LUI — FATTI CHE LE CONTRADDICONO. — SUO GIUDIZIO PER DIFENDERE DAGL' INSABBIAMENTI UN PORTO NEL GOLFO DI PELUSIO.— PERCHÈ, PARTENDO DA OPPOSTI PRINCIPÎ, CI TROVIAMO QUIVI D'ACCORDO. — PROPOSTA DI NUOVO ESPEDIENTE PER RITARDARE NOTABILMENTE I NOCIVI EFFETTI DELLE SABBIE.

A compimento del quadro degli autori che hanno pubblicato le idee loro sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso, io desiderava di registrare i nomi di P. Paleocapa e di G. Ponzi.

Nel corso della stampa del mio lavoro, il Ponzi fece di pubblica ragione il risultamento de'suoi studî sull'argomento medesimo, ed io ne feci tesoro; ma non ebbi la stessa sorte riguardo al Paleocapa circa alle sue *Considerazioni sul protendimento delle spiagge e sull' insabbiamento dei porti dell'Adriatico applicate allo stabilimento di un porto nella rada di Pelusio*; dappoichè, pubblicate esse in Torino nel giugno di quest'anno 1856, non poterono giungere a mia cognizione se non quando la

(*) Si veda il Volume CXXXIII di questo Giornale.

stampa del mio lavoro era già da qualche mese ultimata. Se mi giovai adunque delle osservazioni del Ponzi favorevoli al mio intento, crederei ora di mancare al rispetto dovuto ad una autorità meritamente tanto celebre quanto è quella del Paleocapa, passando sotto silenzio lo scritto di lui, il quale contraddice le due principali proposizioni che servono di base a quasi tutto l'edificio da me inalzato. Egli è perciò, che con questa breve appendice intendo di pagare un debito di riverenza, e di soddisfare insieme all'esigenze della scienza.

Il professor Paleocapa, uno di quei rari ingegni che onorevolmente continuano la catena degli idraulici italiani, maestri di color che sanno, nel suo grave ed aureo scritto di sopra annunziato crede ancora causa principale degl' insabbiamenti de' porti e de' lidi del nostro mare la corrente del Montanari, e spiega la direzione delle foci in mare colla medesima teorìa dettata da questo distinto astronomo (*). Che se egli, il Paleocapa, ammette come causa efficiente le onde marine in quel lavorìo, stabilisce però questa causa come secondaria e come conseguenza della prima, cioè della corrente. Io adunque credo e sostengo precisamente l'opposto di quel

(*) Il trattato *del mare Adriatico e sua corrente* fu dettato in due lettere dirette al cardinale Basadonna nel 1684, ma non fu pubblicato la prima volta che nel 1715, come opera postuma perchè il Montanari morì nel 1687. Se il dotto autore della troppo celebrata teorìa contenuta in quel trattato, avesse vissuto più lungamente, io inclino a credere che egli l' avrebbe abbandonata o almeno notevolmente modificata. Lui vivente mi pare che non sarebbe stata pubblicata come egli la scrisse.

che crede e sostiene il suddetto illustre professore, e perciò trasandando le proteste sulla gravità dell'assunto di cui sono pur troppo penetrato, mi limiterò solo a dilucidare quei fatti che mi confermano nel mio contrario convincimento.

Dice il Paleocapa che *sui lidi veneti, ove la corrente litorale fu osservata e studiata ne' suoi effetti con grande accuratezza fino dalla metà del sec. XVI, cioè tre secoli fa, non meno che sui lidi delle Legazioni pontificie, si è giudicato, che ove non sia nè contrariata, nè favorita dai venti o dalle maree, essa possa ritenersi dai sei agli otto chilometri al giorno.* Dice, che *furono anche fatte osservazioni replicate sulla profondità a cui essa agisce, e parve potersi stabilire che a mare tranquillo essa cessi di avere azione soltanto a sette od otto metri sotto la superficie delle acque.* Io sono interamente d'accordo con lui sulla velocità e sulla profondità cui giunge l'azione di detta corrente nel lido in discorso (p.110); ma non posso con lui convenire che gli effetti di essa siano poi tanto *rimarchevoli ed evidenti sul movimento e trasporto delle alluvioni*, in guisa che *quel grande avanzarsi della costa settentrionale ed occidentale dell'Adriatico non limitatamente ai punti dove sboccano i fiumi, ma su tutto il suo sviluppo, debbasi indubitatamente attribuire alla corrente litorale*; che *le lame di fondo traversino, ma non interrompano* la detta corrente di modo che essa *col suo moto continuo trascini seco di porto in porto le sollevate materie*; che *l'efficacia della stessa corrente, nel far avanzare la spiaggia colle sabbie che essa trascina, sia maggiore di quella che abbiano le onde col sollevar dal mare*

le sabbie medesime; in una parola che la ripetuta corrente *produca la crescente estenzione della costa* nel suo giro continuato intorno all'Adriatico, mentre le *lame di fondo* non vi prendano parte che come *causa secondaria è meno efficace.*

Se il mio contrario avviso fosse stato basato sopra un'opinione mia, o anche d' altrui, io non avrei esitato un momento ad abbracciare le proposizioni di un'autorità così meritamente celebre come è quella del commendator Paleocapa, ma esso poggia sopra fatti e tali che non mi permettono in verun modo di transigere. Potrei contentarmi di citare in mio sostegno la *Seconda Parte* di questa scrittura, e più specialmente quanto in essa ho raccolto dalla p. 110 a 127. Tuttavia a maggiore schiarimento dell'accennato alla pag. 121 tornerò qui sull'argomento dell'uso degli speroni o guardiani e su gli effetti loro. L'effetto e l' uso di questi ripari praticati dai veneziani per opporsi al progresso dello scanno che minacciava di ostruire il porto di Malamocco, confrontato con l'effetto e l' uso de'ripari stessi praticati dai pontificî per difendere i porti loro, è concludentissimo paragone per dedurre la vera precipua causa degl' insabbiamenti. — Il mare Adriatico, che fu culla all' ingegnosa dottrina del Montanari, si presta quanto ogni altro mare, e più ancora degli altri, per darle tomba —.

I suddetti guardiani o speroni nel littorale veneto ed in quello pontificio sono usati, sia come armature de' porti-canali, sia come ripari avanzati, per difender dai materiali ostruttìvi quei porti stessi. Noi abbiamo per fatto certo cinque cose:

1.ª che la corrente del Montanari costeggia sulla spiaggia veneta e su quella pontificia da sinistra a destra, guardando il mare;

2.ª che la detta corrente ha eguale velocità nelle due spiagge, cioè dal capo Sdobba a Sinigaglia;

3.ª che de' fiumi torbidi scaricano a monte dei porti veneti e de'porti pontificî;

4.ª che le dighe più protratte nel veneto, e gli speroni colà costruiti, sono dalla sinistra de'porti, e gli speroni e le dighe più protratte nel pontificio sono dalla destra de'suoi porti;

5.ª finalmente che i guardiani lungo il lido veneto accumulano molta più sabbia a monte, cioè dalla sinistra, che a valle, e quelli lungo il lido pontificio accumulano molte più sabbie ed altri materiali a valle, cioè dalla destra, che a monte.

Ora, come è che gl'insabbiamenti, ossiano le maggiori protrazioni della spiaggia, si verificano nei guardiani veneti dalla sinistra di essi ed in quelli pontificî dalla destra loro? Se la corrente radente fosse l'artefice principale di quegli accumulamenti, essi dovrebbero essere tutti dalla sinistra degli ostacoli, perchè la ripetuta corrente, non avendo che uguale direzione e velocità su tutto il littorale preso ad esame, non può produrre che eguale effetto. Dunque un'altra deve essere la causa di siffatta differenza d' insabbiamenti; e questa è il moto ondoso. Vediamolo, partendo dai guardiani veneti.

Il sud-est, vento regnante nel golfo Adriatico, batte normalmente il lido veneto; dunque i flutti di questo vento non possono produrre che eguale accumulamento di materiali dai due lati di quei guar-

diani piantati perpendicolarmente a quel lido. Il vento dominante nello stesso lido è il *Bora*, cioè il vento che soffia da nord-est , ossia da sinistra di detti guardiani; dunque da questa parte dovrebb' essere l'accumulamento maggiore se il moto ondoso lo producesse; e precisamente da questa parte esso esiste. Veniamo al lido pontificio.

Il vento dominante e di traversìa in questo lido è il nord-est; dunque i flutti di questo vento, scendendo nella direzione perpendicolare al lido pontificio non possono che produrre eguale insabbiamento dai due lati di quei guardiani che sono normali ad esso lido. I regnanti sciroccali (che abbracciano da est a sud-est) soffiano da destra a sinistra di questi guardiani; dunque l'accumulamento maggiore delle sabbie o di altri materiali dovrebbe essere dalla destra di essi ; e precisamente dalla destra di essi si trova, quantunque la corrente littorale quivi cammini da sinistra a destra.

Nello scorso maggio io ebbi l'onore di prender parte coll' illustre ispettor emerito cav. Maurizio Brighenti alla visita del porto-canale di Pesaro grandemente danneggiato da due straordinarie piene dell' Isauro, con lo scopo di proporre, egli per il governo ed io per la magistratura, quei provvedimenti che meglio convenissero per porre sostanziale rimedio ai sofferti danni.

Nei nostri studi avemmo occasione di avvertire che l'armatura, ossia le dighe, di detto porto da oltre due secoli non era stata protratta; mentre in Rimini, in Cesenatico, in Ravenna eccetera si era reso necessario ogni venti o trenta anni un prolungamento delle

loro dighe. Egli è vero che presso Pesaro la spiaggia cammina meno che lungo il littorale delle sopra notate città; ma non pertanto, calcolato il normale progredimento della spiaggia nel lido pesarese, si trovò che le dighe di quel porto avrebbero dovuto essere state protratte almeno di sessanta metri in quel periodo di tempo per camminare di pari passo coll' accrescimento della spiaggia, e, ricercata la cagione di questo tralasciamento nelle adiacenze del porto, la si trovò facilmente, perchè fu veduto che in luogo di prolungare le dighe erano stati prolungati alcuni guardiani o speroni che trovansi a destra di quel porto. Ed ecco i fatti.

Dalle dotte *Memorie del porto di Pesaro* di Annibale degli Abati Olivieri-Giordani (*) e dalle cronache municipali si rileva, che l'antica foce navigabile era prima al Vaccarile, cioè 2800 metri a destra del presente porto, ove ora esiste un guardiano che vi si è sempre mantenuto e si mantiene lungo metri 62 nella parte interamente scoperta, ed ha altri metri 30 visibili in alcuni punti ed il di più sepolti sotto la sabbia. Di poi fu quella foce traslocata a metri 1850 verso sinistra di quel riparo, cioè ove ora è il guardiano di Porta-sale, presentemente immerso nell'acqua per la lunghezza di 67 metri, e, per quanto può scorgersi, metri 28 circa interrato: finalmente nel 1614, ove la si trova attualmente. Questi guardiani o ripari si sono per regola mantenuti e prolungati nei tempi passati, ed hanno essi fatto l'opera de' prolungamenti che sarebbero oc-

(*) Pesaro 1774.

corsi ai due moli della foce presente, arrestando i materiali che i venti regnanti, cioè di destra, portano verso maestro, come accade lungo la spiaggia pontificia. Nè questo effetto, essendo costante (dicevamo col Brighenti), può dar luogo ad alcun dubbio. Epperò deplorammo che il guardiano di Porta-sale fosse stato accorciato di 25 metri non sono molti anni, siccome ci fu concordemente asserito.

Non fa mestieri l'avvertire che i sopra due nominati guardiani essendo a destra del porto di Pesaro, e rattenendo i materiali che provengono da destra, in guisa che la spiaggia da questa parte dei guardiani è più protratta di quella a sinistra di circa 35 metri, confermano quanto io ho detto sull'uso e sull'effetto di queste opere di difesa.

Dunque non può porsi in dubbio che il moto ondoso abbia la maggiore azione nel produrre e nel disporre gl' insabbiamenti in discorso, e che li produca più estesi di quelli prodotti dalla corrente littorale, anche ove la direzione di questa è contraria alla direzione di quel moto. Dunque per questi fatti e per i tanti altri raccolti nella scrittura mia, non può non ammettersi che i flutti siano la causa principale degl' insabbiamenti de'lidi e de'porti.

Il disaccordo mio coll' illustre professor Paleocapa verte anche sul determinare la profondità fino alla quale l'azione delle onde è veramente attiva.

Egli dopo di avere più volte ripetuto in genere che *le onde non agiscono sulle grandi profondità, ma solo sulle spiagge basse e dolcemente inclinate*, dice poi in ispecie che *ripetute osservazioni hanno provato che la corrente litorale agisce sino alla profondità di 7*

od 8 metri, cioè a profondità maggiore di quella a cui hanno azione efficace le onde del mare sotto la sua superficie. Dunque, secondo lui, l'azione efficace delle onde cesserebbe quando la profondità dell'acqua oltrepassa i sei metri. E perchè la voce *efficace* potrebbe lasciar dubbio sulla potenza attribuita dal nostro autore alle onde di fronte alla qualità de'materiali sottoposti alla loro azione, debbo notare che ei parla di spiagge di *sabbia, poco profonde e dolcemente inclinate*, e che solo ove verificansi queste condizioni dà alle onde potente azione di *sollevare le materie e gettarle contro la costa*; concedendo con questo secondo effetto un trasporto nelle onde non avvertito dal Montanari. Ma se sono veri i fatti da me riuniti dalla p. 79, alla 87, è vero ancora che io mi trovo dalla parte della ragione.

Se è vero che nell'Oceano a 200 metri di profondità le onde hanno efficacia d' intorbidare l' acqua sino alla superficie, e per l'urto dato nel sottoposto banco di rendersi notabilmente moleste ai naviganti (p. 85) ; se nello stesso mare in 34 metri di fondo di acqua si frangono (p. 84) ; se nel Tirreno bisogna scendere a 45 metri di profondità perchè gli arredi da pesca non siano dalle onde infranti o dispersi (p. 82); se nello stesso mare coll' agitarsi le acque s' intorbidano a più miglia lungi dalla spiaggia, e i bastimenti del *più alto bordo* ricevono sopra coperta de'marosi pregni di sabbia passando sopra banchi giacenti a 23 metri sotto la superficie (pag. 81); se nel mare Libico nei fondi di 12 metri le onde non solo muovono il fondo , ma scalzano le àncore (p. 61); se alla stessa pro-

fondità si frangono (p. 100); finalmente, se nell'Adriatico, mare in cui l' illustre autore più specialmente ha dirette le sue investigazioni, le onde ove incontrino fondi di 20 metri si rendono piu corte, più frequenti e recano gran travaglio ai navigli (p. 61); e se nello stesso mare si frangono a 10 e più metri (p. 100); io per verità non posso convenire che nell'Adriatico, ed anche nel mare Libico, le onde nelle spiagge di oltre sei o sette metri di profondità di acqua non abbiano più efficacia di sollevare e trasportare le sabbie.

In questi mari, cioè italiano ed egiziano, perchè le teste delle dighe non fossero sotto l' influenza di minuti materiali smossi dai flutti nella direzione di fuori verso terra, bisognerebbe che s' inoltrassero in una profondità otto o dieci volte maggiore di quella in cui il Paleocapa crede che cessi l' azione efficace per ismuovere e trasportare le sabbie. Ma è d'avvertire che per i materiali provenienti dai lati delle dighe, quanto più queste saranno lunghe, tanto più sarà alterata la naturale indole del lido, e tanto più vasta massa di materie si accumulerà a collo di esse, ed empito il bacino traboccherà. Il fatto di quel fondo di acqua di metri 8, 50 circa che si aveva alla punta della diga di Malamocco quando la gettata fu incominciata, ed aumentato fin a 12 e 13 metri dopo compiuta la diga, può aversi come un' altra prova che a questa profondità i flutti hanno avuto efficacia di zappare e torre via quelle sabbie, le quali saranno però surrogate da altre, quando sarà più inoltrato in mare quell' accumulamento di sabbie prodottosi a sopravvento nell'angolo formato

dalla lunghezza della diga stessa colla spiaggia ove vi si sono già accumulate in gran copia, di modo che una notevole parte di essa diga è fin da ora *tutta sepolta dentr' esse anche dove eravi profondità di cinque a sei, e fin nove metri.*

Ma, dunque, tutto quello che il Paleocapa dice sugl' insabbiamenti futuri al nuovo porto proposto nel golfo di Pelusio non regge? Sì, regge benissimo, e sarà saggio partito attenersi ai consigli di lui; perchè in quel lido la corrente littorale ed i flutti regnanti agiscono nella medesima direzione, cioè da sinistra a destra. Ivi il Paleocapa ben dice, come ben diceva il Venturoli parlando de' rimedi per difendere il porto Innocenziano in Anzio. Egli si troverebbe in contraddizione con i fatti se, basandosi sulla sua teorìa, proponesse ripari ai porti pontificî nell'Adriatico, come precisamente mal si apponeva il Venturoli quando cercava di provvedere ai difetti del porto di Fano (*); perchè anche questo grande idraulico, basato come il Paleocapa sulla erronea dottrina del Montanari, proponeva di difendersi dalla corrente e non dai flutti, e siccomê colà i flutti hanno direzione opposta alla corrente, così egli, non più favorito dal caso, come in Anzio, lasciava indifeso il porto dalla parte onde veniva il nemico.

Quello che accaderà in Pelusio, secondo la mia opinione, è un accumulamento di sabbia a collo alla diga occidentale più sollecito e più generale di quello che crede il Paleocapa; ma ciò non potrà

(*) *Parere sulla riabilitaziane del porto di Fano* (Esercitazioni agrarie dell'Accad. di Pesaro, anno XI, sem. I).

cagionare che il bisogno meno tardo di protrarre detta diga; bisogno largamente però sempre compensato dall'utile sommo che senza dubbio produr deve quella umanitaria, commerciale e non mai abbastanza lodata opera del taglio dell' istmo di Suez efficacemente ravvivata dall' illustre signor di Lesseps sotto gli auspicî di S. A. il Vicerè di Egitto, principe fautor sommo d'ogni progresso di civiltà. Anche a questa grande opera può applicarsi la sentenza che il Paleocapa ha pronunciata per alcuni altri porti cioè: « Che non conviene però conchiudere che un porto artificiale possa mai sulle spiagge d'alluvione dell' Adriatico stabilirsi in guisa che non abbia a richiedere diligenti e continue cure per conservarlo, *ma che si può riuscire a rendere i lavori e le spese di manutenzione moderate e largamente compensate dalla utilità del porto* ».

A ritardare di molto quell' accumulamento da me prognosticato alla diga occidentale, ad ottenere assai più tardo il cattivo effetto che esso produrrebbe, e per l' uno e l' altro beneficio rendere di gran lunga più utile l' ultima parte della sentenza del Paleocapa, mi fo lecito proporre quattro provvedimenti.

Il primo, già manifestato dal Paleocapa, è quello di portare più verso oriente lo sbocco nel Mediterraneo del canale di congiunzione de' due mari, trovando un punto che, senza mettere in condizioni troppo gravi l' esecuzione del detto canale, offra una maggiore facilità di stabilirvi e conservarvi un buon porto; perchè a maggior distanza dal Nilo si sarà meno incomodati dagli scarichi de'

materiali che esso convoglia al mare, e perchè ad una tal maggior distanza la spiaggia subacquea sarà forse meno estesa , e quindi si potrà raggiungere la necessaria profondità di acqua con una diga occidentale molto meno lunga, ed in proporzione si potrà diminuire anche l'altra più breve diga orientale e rendere meno costoso lo scavamento del porto e più facile la sua conservazione.

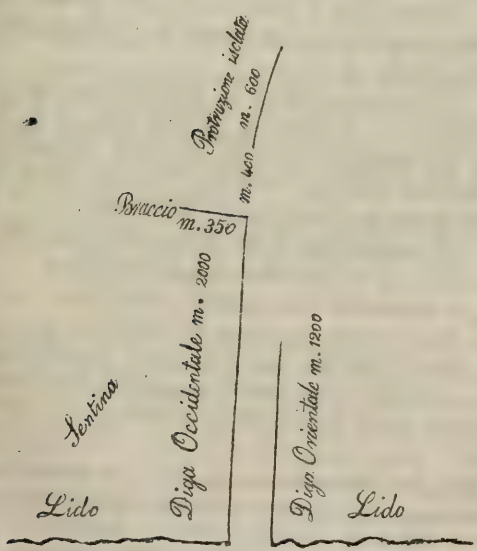
Il secondo , quando dagli studî locali risultassero gravi difficoltà per il conseguimento del primo, io mi atterrei al giudizio già pronunciato dalla dotta ed erudita *Commissione scientifica internazionale pel canale di Suez*, cioè costruire il porto a ventotto chilometri circa a nord-ouest della baia di Tineh.

Il terzo è quello di spiccare dalla spiaggia degli speroni a sinistra del porto, cioè dalla parte occidentale di esso.

Il quarto in fine sarebbe quello di praticare l'espediente da me proposto per il nuovo porto di Pesaro; espediente che venne abbracciato dal professor Brighenti , e dall' eccelso Consiglio di arte in Roma approvato. Ecco in che consiste. Il bisogno del commercio richiede 9 o 10 metri di acqua alla bocca del canale del nuovo porto egiziano. Or bene: posto p. es., che per avere il suddetto fondo la lunghezza da darsi alla maggiore diga, cioè quella occidentale, sia di duemila seicento metri; e posto ancora che essa sia diretta in guisa che la bocca del canale sia coperta dai venti regnanti e dai dominanti, come è di pratica: io farei in modo che essa diga occidentale, cioè quella a sopravvento, avesse 2000 metri di lunghezza, e quella orientale, cioè di sot-

tovento 1200. Nello stesso andamento della diga occidentale, come se fosse una continuazione della diga stessa, alla distanza di quattrocento metri io partirei con una protrazione o diga isolata della lunghezza di metri 600; cosicchè la testata più fuori in mare di questo tratto di diga si troverebbe distante dalla riva come se l'intera diga fosse di metri 3000, mentre in realtà il manufatto di essa non sarebbe che di 2600. Preferirei nelle dighe la linea di dolce curva alla retta.

Nella testata della diga occidentale, cioè a 2000 metri dalla riva, innesterei un braccio che, quasi parallelamente alla riva stessa, si dirigesse verso occidente per la lunghezza di tre a quattrocento metri.



La proposta diga isolata, guadagnando un fondo di acqua maggiore di quello che si otterrebbe con una diga non interrotta di 2600 metri, e formando una rada di ricovero coperta dai venti più nocivi, farà risparmiare il molo o antemurale di 450 a 500 metri, proposto innanzi alla bocca del porto per servire di rifugio alle navi nei cattivi tempi (*). Ma non è questo il solo beneficio che produrrebbe il progettato espediente, chè allora sarebbe per la spesa una economìa poco notevole.

Due sono i beneficî che io credo possano meritare considerazione:

1.° La proposta diga isolata essendo nello stesso andamento di quella occidentale, trovasi naturalmente sulla linea di prolungamento che in avvenire possa essere necessario di dare alle due dighe che costituiscono il porto-canale, mentre l'antemurale, o molo, che venne proposto innanzi alla bocca di detto porto sbarrerebbe il canale, quando queste due dighe dovranno essere protratte per riconquistare il perduto fondo di acqua;

2.° Colla diga isolata si avrebbe una apertura di 400 metri fra il piede di questa diga e la testa di quella occidentale, la quale apertura produrrebbe, a mio avviso, rilevanti vantaggi se non fosse minore di 400 metri per le seguenti riflessioni;

a. Si otterrebbe colla diga isolata un utile fondo di acqua con la minima spesa possibile;

b. I materiali convogliati fuori del canale in forza della proposta chiusa di scarico, o per il giuoco delle maree che si può con arte stabilir notabile nella uscita dal canale, non giungerebbero a depositarsi a ridosso della protrazione isolata;

(*) Si veda, nell' utilissima raccolta di *Memorie e documenti sull'apertura e canalizzazione dell'Istmo di Suez* compilata e volta in nostra lingua dal chiarissimo professor Ugo Calindri, il dotto ed elaborato progetto *Linant-Mougel*. Torino 1856 pag. 107.

c. Il mare potrebbe liberamente spazzare quelli che si depositassero innanzi o prossimi alla bocca del porto-canale;

d. Il flutto-corrente sviluppato dalle onde di sinistra, aggiunto alla corrente radente che nella stessa direzione cammina, non avrebbe soverchia velocità, e l' urto de' flutti fra loro non incomoderebbe di troppo l'entrata dei bastimenti nel porto-canale;

e. Si acquisterebbe una comoda bocca per l' approdo e la partenza de' legni col maggior numero possibile de' rombi di vento;

f. Che se in fine dall'esperienza venisse dimostrata più utile una minor larghezza a detta apertura, facile cosa sarebbe il ristringerla, e senza verun inconveniente, perchè la proposta diga isolata è nella stessa direzione della diga principale (*).

Credo poi che non converrebbe lasciare più larga di 400 metri la proposta apertura, onde usare con vantaggio delle forze che la natura sviluppa nelle vicinanze di quelle dighe, in guisa da spazzare e convogliare verso destra, ossia all'est, i materiali ostruttivi che impedirebbero di avere a 2000 metri dalla riva il voluto fondo di acqua di nove metri. A vie meglio raggiungere questo scopo, tende poi il proposto braccio dalla parte occidentale del porto-canale di sopra descritto.

I venti regnanti e dominanti in quel lido sono da ouest al nord-est, ed è da essi che deve esser

---

(*) È facile il vedere che questo ristringimento può essere ottenuto o col prolungare la diga occidentale verso la isolata o questa verso quella, come anche è facile scorgere che se per avere una più vasta rada, e per meglio coprire la bocca del porto-canale fosse utile prolungar pure verso l'alto mare la stessa diga isolata, potrà praticarsi qualunque prolungamento senza verun pregiudizio. Così il braccio se sarà una metà più lungo, di quello proposto, produrrà doppio utile effetto.

coperta la bocca del porto-canale. Il ripetuto braccio, formando flutti riflessi, dovrà non poco contribuire nel trasporto a destra degli infesti materiali, prendendo parte all'azione de' flutti diretti che s' imboccherebbero nell'apertura fra la punta della gran diga e quella della diga isolata. Nei fortunali, il braccio e la diga isolata devono obbligare le linee de' flutti, compresi nella cinta di questi due ripari, a passare per l' apertura e sviluppare una corrente capace a scavare e non permettere la formazione o la consolidazione de' soliti banchi che coronano i porti-canali anche di acque chiare.

Il braccio stesso servirebbe ancora a formare una vasta sentina, o ricettacolo, di materiali; i quali se dal medesimo non venissero trattenuti, sormonterebbero in molto minor tempo, e senza dubbio, la testata della grande diga occidentale, ed assalirebbero la bocca del porto-canale: ivi racchiusi potrebbero essere estratti, volendo, con minore spesa e minore incomodo che altrove.

Termino su questo importantissimo oggetto, perchè esso è stato magistralmente trattato in tutte le parti principali dai chiarissimi ingegneri Linant-Bey e Mougel-Bey, e dalla Commissione e dal Paleocapa, restando solo da risolversi alcune *questioni affatto secondarie*, come saggiamente avverte quest'ultimo, fra le quali potrebbero entrare, secondochè a me pare, i provvedimenti di sopra accennati.

Di Livorno 29 settembre 1856.

A. Cialdi.

Di alcuni suicidi ultimamente avvenuti in Roma.

Che nelle grandi città frequenti di popolo, floride di commercio, strepitose di avvenimenti, abbondevoli di morbidezze, di piaceri, di lusinghe; che dove il senso aguzzato continuamente per sempre nuove impressioni, da una insaziabile avidità trapassa presto alla satollanza di ogni bene; dove le grandi miserie sono irritate dallo spettacolo del crescente lusso, dove i desiderii preponderano sui mezzi di soddisfacimento, dove una istruzione svariata e leggiera tien luogo di soda educazione: che in mezzo ai disinganni delle ambiziose speranze, ai rapidi rovesci della fortuna, al bollore incessante delle passioni, l'uomo giunga a infastidirsi della vita in modo che postergata la ragione , e dimentico affatto de' suoi doveri, corra volontariamente in braccio alla morte, non è fenomeno da maravigliarsene. Ciò avviene perchè le cose di fuori ci signoreggiano , e dentro di noi non è più chi comandi , ma ci lasciamo traportare come la pula al vento sull' aia. Nè meno è da fare le meraviglie se questa calamità morale rendesi ogni dì più frequente pel dilatarsi appunto l' impero dei surriferiti elementi, e per la nota forza di imitazione. Così a Parigi nel 1817 vi furono 285 suicidi, nel 1826 se ne annoverarono 357, e 477 ne vide l'anno 1835. Così pure a Berlino si notò che nel 1827 vi furono sei volte

più di morti volontarie che nel 1821. « Jamais (così scrive la gazzetta di Berlino del decorso anno) il n' y a eu autant de suicides qu' à présent, et par suite on n' à jamais trouvé plus de cadavres abandonnés. On attribue ces suicides à l'extreme cherté des vivres, et aussi aux chaleurs extraordinaires de l'été. Les agents specialement chargés des enterrements, qui se font par ordre de la police, sont si occupés, qu' ils peuvent a peine suffire à leur besogne ».

Avremmo bensì motivo di maravigliarci, se minacciasse di rendersi più frequente il suicidio fra noi che solchiamo un mare men tempestoso, a cui non abbondano le occasioni di aggrandire la sfera della sensitività e affinarne i poteri per copia di diletti, per varietà di occupazioni, per frequenza di circoli, per lettura di giornali , per novità di imprese, per delicatezza di comodi, per dovizia di spettacoli, per fantasticheria di romanzi, per prodigi d' industria, e a cui ogni pratica , ogni consuetudine, ogni istituzione rammenta i doveri morali e religiosi. Se non che ne conforta il pensare che i cinque suicidi qui seguiti (*) in breve intervallo di tempo riconobbero cagioni affatto diverse, di maniera che questo per noi insolito numero dei medesimi non accenni ad una morale epidemia, ma rappresenti un avvenimento del tutto fortuito. Ed infatti in uno di questi casi trattasi di subitanea perturbazione dell'animo per esito infelice di un esame.

(*) Uno di questi non accadde in Roma, ma in una terra vicina.

Il giovane, in cui la fantasia prevaleva alla riflessione, si crede disonorato da questo fatto: ei si adduce alla bollente immaginazione i rimprocci dei parenti, gli scherni dei compagni , la perdita di un impiego; vede falliti i suoi disegni , deluse le sue speranze, umiliato il suo amor proprio; gli si annebbia l' intelletto in mezzo a questi pensieri, perde la signoria di se stesso e gettasi in Tevere. Un secondo, soprappreso da traversie, mal provveduto di averi, travagliato da infermità, reso impotente ad esercitare la professione onde sustentava sè e la famiglia, abbuiatasi la mente dalle fuligini di atra malinconia, si abbandona alla disperazione, e si avvelena con sei grani di stricnina. Un terzo, poverissimo di consiglio, amator non riamato, perde il senno all'ultimo niego, e corso senza resta alla farmacia vi trova a caso sullo scaffale il residuo di preparazione del liquore anodino e lo inghiotte di un tratto. In questi esempi ravvisiamo le solite cause che più o meno in ogni tempo hanno valso a provocare il suicidio, cioè veementi passioni atte a sospendere l'esercizio della libertà morale: niuno però di essi accenna a quel tedio della vita, che a Londra, a Parigi , a Berlino conduce tanti a distruggerla con le proprie mani.

Non può dirsi lo stesso del suicidio perpetrato congiuntamente da Augusto . . . . . e Marianna . . . . . la mattina del 22 luglio, di cui imprendiamo la narrazione. Questi sconsigliati amanti, che di poco avean superato il terzo lustro di vita, sicuri omai di non poter vincere gli ostacoli che opponevansi alla desiderata unione, deliberarono di

morire insieme di veleno. Riunito Augusto nella casa di Marianna, e seduti a desco di rimpetto l'uno all'altra, votarono in due eguali bicchieri la pozione venefica, contenuta in una fiaschetta, che avean posto in mezzo, e la tracannaron d'un sorso, lasciatane appena nel fondo dei vasi una traccia, che facesse testimonianza della natura del liquido contenutovi. Dopo dieci o dodici minuti la coppia ardita era già preda di morte: e il genere di questa fu certamente apopletico. Il signor N. N. che li vide dopo brevi istanti, tuttora in vita, potè quantunque non medico verificare la mancanza totale dei sensi, della conoscenza e del moto, superstite la respirazione che gli sembrò sterterosa. Il volto era dipinto in ambedue di un pallore mortale, e le labbra apparivano di un livido assai carico. Il chirurgo sig. Scalsi, che giunse appena una mezz'ora dopo l'avvenimento, trovò due cadaveri: ma questi in tali condizioni delle membra e del volto, da indicare una morte placida, e non preceduta affatto da movimenti convulsi. Pertanto non avendo egli potuto esercitare il ministero di curante, adempì all'ufficio legale, procacciando con le note cautele, che si conservassero i vasi, e gli avanzi della sostanza venefica, per servire in appresso alle osservazioni fiscali. Sul mezzodì del giorno seguente, cioè 26 ore dopo la morte, procedevasi alla sezione giuridica dei cadaveri, nei quali cominciò a notarsi uno stato di insolita conservazione, a malgrado della elevata temperatura. Il corpo della donna era illeso da qualunque segno iniziale di putrefazione, e in quello dell'uomo scorgevasi appena qualche macchia verdognola nelle re-

gioni inguinali: ambedue furono aperti e ricercati per ogni dove, senza che gli astanti ne fossero punto infastiditi. Niun odore esalava da quei cadaveri: debole ne era la rigidità, seppure potea chiamarsi tale, specialmente nella donna: nell' uno e nell' altra le mani erano raccolte in pugno, livide le unghie e le estremità delle dita; qualche macchia di color roseo slavato mostravasi qua e colà nei due corpi, anche in parti non declivi, e di color roseo diluto eran pure i suggellamenti cadaverici delle regioni posteriori. Aperta la cavità del cranio, nel distaccarne la parte superiore trapelava molto sangue dai vasi lacerati della dura madre, e molto ne contenevano i seni, e iniettata erane la pia madre: e questo sangue, al pari che quello di tutto il corpo, mostravasi scorrevole più che non suole, e del colore e lucentezza della pece. I ventricoli rasciutti, e niuna alterazione nella massa cerebrale. Nulla di rimarchevole nella cavità della bocca. Quella del torace ne mostrava i polmoni discretamente ingorgati, ma non in modo da empire perfettamente la cavità. Antiche aderenze univan le pleure nella parte posteriore del polmone sinistro dell'uomo. Il cuore in ambedue esibiva voti gli atrii sinistri, ed il destro ventricolo contenente sangue appena aggrumato, ma senza traccia alcuna di concrezioni fibrinose. Il cuore dell'uomo era in tutto assai più voluminoso dell'ordinario e sproporzionato affatto alla grandezza del corpo. Incisa la cavità addominale, apparve subito un vivo rubore in tutto il tratto dell' intestino tenue, e strisce dello stesso colore notavansi anche nella superficie dello stomaco. Procedevasi allora

alle solite legature: e tratto fuora il ventricolo, e votatone in opportuno vase il contenuto, se ne praticava la sezione lungo il suo arco maggiore: e messa così allo scoperto la sua interna faccia, notavasene il color rosso carico, egualmente diffuso in ogni punto di questo sacco, colore che non ismorzavasi per lavande. Le dense rughe della mucosa e l' aspetto mamellonato della medesima sembravano accennare ad una contrazione della tunica muscolare: lubrica al tatto offerivasi questa mucosa dello stomaco, ma non ammollita o gelatinizzata. Le materie contenutevi, e che riponevansi in opportuno vase per le ricerche analitiche, consistevano in una poltiglia di color nerastro, alla quale nell'uomo erano frammiste particelle di materie alimentari e lunghi ascaridi lombricoidi. L'odore che esalava da queste sostanze, come pure dalla superficie interna dello stomaco, a prima giunta non era distinto; ma applicandovi più a lungo il senso, offerivasi ammoniacale, e poco dopo vi si rendeva leggermente sensibile il noto effluvio delle mandorle amare. Peraltro questo secondo sentore non era si netto, che tutti gli astanti lo avvertissero e ne convenissero.

L' intestino tenue offriva più copiosa la iniezion vascolare nella tonaca sierosa che nella mucosa, sebbene anche questa non ne andasse esente; il tubo non conteneva altro che muco e bile. Niente di rimanchevole in tutti i visceri, ad eccezione di un' anomalia, e una condizione morbosa estranea all' avvelenamento; un lungo diverticolo cioè nell'intestino ileo dell'uomo, e una grossa cisti sierosa aderente all' ovaio destro della donna. L' analisi chi-

mica, condotta dai periti fiscali dott. Francesco Ratti professore di chimica, e sig. Vincenzo Latini farmacista collegiale, non dovè battere la lunga via delle esplorazioni, ma potè procedere franca e spedita : poichè fra il genere di morte , e i resultati della sezione che accennavano ad un composto di cianogeno, e fra le notizie pervenute al fisco, poteva credersi fondatamente che si trattasse di cianuro di potassio. Risultava anzi da un documento, che a questo veleno ne fosse stato mescolato un altro, cioè il bi - ossalato di potassa. E senza qui riferire per filo e per segno tutti i processi adoperati dai valenti chimici, basterà annunziare che il risultato dei medesimi fu pienamente conforme alla presunzione avutane; cioè che la pozione venefica, onde si tolser la vita que'sciagurati, fosse un miseuglio di cianuro potassico di commercio e di bi-ossalato di potassa. Ed infatti non solo nel residuo lasciato al fondo dei bicchieri, onde s'impadronì il fisco, e nelle materie contenute negli stomachi e nelle loro pareti , potè accertarsi la presenza del cianogeno , dimostrando colle note reazioni quella dell'a. idrocianico costituitovi ad arte coll' aggiunta di un acido; ma dai diversi precipitati otteti col trattamento del nitrato di argento potè anche ripristinarsi il cianogeno, e mostrarlo per la sua fiamma di color porporino, infiammandolo nell'uscire dall'affinato tubetto. Così pure il pricipitato giallo di seta col bicloruro di platino indicava la presenza della potassa, e la sua abbondanza escludeva il sospetto che avesse fatto parte delle materie organiche. Finalmente l'intorbidamento opalino coll'aqua

di calce induceva il sospetto della esistenza dell' acido ossalico o di un ossalato acido, e la permanenza dell'intorbidamento coll' aggiunta dell' acido acetico eliminava il dubbio che tale reazione appartenesse all' acido carbonico. In appresso la cristallizzazione dell'acido ossalico ottenuta col metodo di Christison dalle materie organiche confermava pienamente la presenza dell'ossalato.

Qual fu la dose dei due veleni? Sarebbe stato impossibile stabilirlo con esattezza, essendo mancato un saggio di loro dissoluzione bastante ad esercitarvi l'analisi quantitativa: tuttavia calcolando la capacità della fiaschetta fino all' altezza, in cui il diverso colore indicava l' ascension del liquido, ed il maggior grado di saturazione, onde l' acqua è capace di tenere sciolto il cianuro, si può arguire che questo non fosse più di otto grammi. La quantità del sale di acetosella dovè essere un poco minore, se possiam giudicarne dalle men forti reazioni atte a dimostrar l'ossalato, e dall'essersi ottenuto a stento e in tenuissime tracce l'a. ossalico cristallizzato col processo di Christison. Gli è vero però che questo fu tentato col solutum dello stomaco, non colle materie che vi erano contenute.

Si potrebbe qui domandare: Posto che non si fossero avuti precedentemente indizi sulla natura di questa mescolanza venefica, si sarebbe egli venuto a capo della verità? La novità del caso (poichè a nostra saputa è questo il primo esempio che il sale di acetosella sia stato unito al cianuro di potassio per consumare un veneficio) avrebbe ritardato certamente il corso delle chimiche operazioni, ma

infine la scienza avrebbe trionfato delle difficoltà, Del resto la dimostrazione del cianuro avrebbe bastato a spiegare la causa di morte: e quando pure l'altro sale fosse sfuggito alle analitiche ricerche, sarebbe stato provveduto abbastanza ai bisogni fiscali.

Sollevasi anche un dubbio sulle condizioni dello stomaco e dell' intestino tenue, ed è il seguente: Quel vivo rubore che vi apparve era esso per semplice imbibizione, o per iscioglimento del sangue, ovvero rappresentava un fenomeno di vera infiammazione? La iniezione minutissima dei vasi occupanti tutta la spessezza dei tessuti, la esistenza di essa anche in parti non declivi, il non essersi cancellata per lavande e per lunghe infusioni, la mancanza di tal rubore nell'intestino crasso; tutto ne induce a pensare che si trattasse di flogosi, o almeno di congestione attiva. Potè dunque un tal processo iniziarsi nel breve corso di dieci o dodici minuti! E a quale poi dei due veleni dovrà esso attribuirsi? Le osservazioni sull'uomo, e le esperienze sugli animali, non insegnan che il cianuro potassico siasi fatto cagion di flogosi nello stomaco, e appena in qualche caso si parla di macchia color di rosa nel suo fondo splenico. Convien dunque nel caso nostro cercar altrove la causa della gastro-enterite: cioè nel sale di acetosella capacissimo a produrre tale effetto.

Rimangono ad investigarsi le cause del deplorabile avvenimento. Augusto e Marianna non furono certo spinti al suicidio da moto violento e subitaneo di affetti: le lettere rinvenute, e le notizie raccolte, mostran chiaro che la funesta risoluzione procedè da perverso consiglio lentamente maturato nel-

l'animo. Sgombrato già da qualche tempo ogni timor della morte, e delle conseguenze di essa, avevano essi scelto pensatamente i mezzi piu efficaci da condurre al fine propostosi, e con animo riposato spiavano il momento di conseguirlo. Non inebriati da liquori, non ismarriti di sensi, non infocati nello sdegno, non abbattuti dal dolore, non ispaventati da pericoli, ma nella piena coscienza di sè medesimi imperturbati, anzi ilari, inghiottivano il veleno. Fu adunque tortura d'intelletto, fu sregolatezza di volontà, non impeto primo primo, non alienazione di mente. Perciò se fosse stato sventato il loro disegno, salvandoli da morte, sarebbero stati imputabili di un'azione vietata anche dalla vigente legge criminale; e quanto alle conseguenze civili, se fossero stati maggiori, e poco innanzi di togliersi la vita avessero scritto atti *inter vivos et causa mortis*, non avrebbe potuto impugnarsene la validità.

Nè gioverebbe alla contraria opinione invocare l'autorità di quegli scrittori che sostennero, il suicidio essere sempre provocato da qualche segreto sentimento del corpo, e doversi però riguardare qual necessità di natura, più che atto contingente di libero arbitrio; e appoggiandosi nel caso attuale ad alcune morbose condizioni rinvenute nei corpi dei due suicidi: in Augusto cioè le antiche aderenze delle pleure, e la insolita mole del cuore, in Marianna la cisti del destro ovaio, esprimente un processo morboso in quell'organo. Noi ci sappiamo come l'animo e il corpo con nodi di tanta armonia siano congiunti, che l'uno dei beni e dei mali, e delle noie e delle allegrezze dell'altro partecipi: onde al-

l'infermare del corpo l'animo, benchè forte, sia necessitato in alcun modo di compatire: ma sappiamo altresì che le fisiche imperfezioni sono retaggio dell'umana natura: che pochi sono i cadaveri, nei quali non incontrisi qualche asimetria organica, o alcun vestigio di antichi processi morbosi; e intanto il suicidio è un fatto sì vero, che nella stessa Berlino (città tristamente famosa pel numero delle morti volontarie) se ne conti appena uno su cento casi di morte. Dall' altro lato non vanno certamente immuni da processi morbosi e da patimenti del corpo i turchi, i persiani, gli egiziani e tanti altri popoli, presso i quali è raro fenomeno il suicidio. È notissimo a tutti come le malattie del corpo si facciano cagioni di uccision di sè stesso: ma è noto egualmente come fra il guasto corporeo e l'atto estremo del privarsi di vita vi si interponga l'alienazione di mente. L'epilessia, l'ipocondriasi, la pellagra, le nevralgie prolungate possono provocare il suicidio: ma cominciano prima dall'alterare l'armonia delle facoltà intellettuali e morali.

Tornando or là onde ci han dilungati la narrazione del fatto, e la etiologia del medesimo, cioè alla frequenza del suicidio in Roma, diremo francamente che come la uccision volontaria di una giovane e del suo amante, accaduta non è molto in Finlandia, e fatta argomento di una ballata di Berndston, non basterebbe a smentire il fatto della estrema rarità del suicidio in quelle contrade, desunto da lunghissima osservazione; così pure l'avvenimento di Augusto e Marianna non è sufficiente a dimo-

strare che il suicidio ricorra oggi fra noi più spesso di quel che solesse per lo passato.

Finalmente nell' interesse della statistica sarà utile di annotare, come di cinque suicidi ben quattro siano avvenuti nella stagione estiva, nella età giovanile, nel sesso più forte, e per mezzo di veleno: risultamenti che corrispondono in gran parte alle osservazioni di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

C. Maggiorani

Inni ecclesiastici secondo l'ordine del breviario romano, volgarizzati da Giuseppe Gioacchino Belli. Roma, tipografia della R. C. A. 1855. (*vol.* 1. *in* 8 *di pag.* 552).

Gl' italiani aver tradotto prima, più e meglio di ogni altra nazione, affermò Scipione Maffei. Nè lo affermò solamente. Lo provò ancora pubblicando la notizia de'volgarizzamenti d'antichi sì latini e sì greci fatti dai nostri, quanti al suo tempo n'erano in luce, e quanti potè egli vederne. E veramente fu quella una dimostrazione ben ampia della ricchezza, che abbiamo anche in questa parte, non ultima al certo, della letteratura. Quantunque s' andasse poi accrescendo il numero degli scrittori dal Maffei ricordati, chi l'uno e chi l'altro nuovamente rammentandone. E ne ho esempio nel libro stesso de'traduttori, che adesso è di mio uso, e fu già del cavaliere F. Venuti. Il quale a carte 23 (ediz. di Venezia del 1720) aggiunse la *Traduzione delle opere di S. Giovanni Climaco del* 1400, come esistente nella domestica sua biblioteca in Cortona: e poi, a carte 68, *un bellissimo volgarizzamento delle Eroidi in prosa*, senza nota d'anno o di stampa, conservato nella biblioteca medesima.

Quella lode degl' italiani s' è poi andata sempre accrescendo. Tante sono state le bellissime traduzioni messe a stampa dopo il Maffei. E vengono in parte di quel vanto questi nostri tempi medesi-

mi. Da che in essi abbiamo veduto stupende prove ne'volgarizzamenti più ardui, cominciando dai due massimi poemi d'Omero, inseparabili omai dalla gloria e dal nome del Monti e del Pindemonte, che assai più nostri li resero, che mai per l'addietro non furono, e tolsero ad ogni moderno idioma la palma di traslazioni siffatte.

Pensò il Maffei di trattare una questione assai grave, colla occasione che gliene porgeva l'argomento medesimo del suo libro. Dico quella di prendere in esame il quasi doppio genio, che corre nel tradurre, e le due diverse idee, che in certo modo distinguono i traduttori. Perchè (scrisse egli) altri poco altro cura, se non di fare un libro, che da ogni sorte di persone della sua nazione con piacere e senza difficoltà si legga: onde a questo accomoda il suo stile, e non ha punto di riguardo a mutar colore, e nè pure a render vocaboli e nomi con voci odierne, che non corrispondono, o che impropriamente ad antichi autori s'attribuiscono. Altri all' incontro si studia d' insister sempre nel suo testo, e non solamente di rappresentar fedelmente i concetti, ma le parole ancora, e la misura e l'aria del dire, e l'indole del suo autore. Generalmente parlando, inclinano alla prima strada i francesi, e abbracciano gl'italiani la seconda: in che veramente pare che questi debbano anteporsi, poichè dalla fedeltà, dall' inerenza, e dall'esattezza trae suo pregio più essenziale un interprete: e chi fa una traslazione non par che debba studiarsi di lavorare una bella figura, ma un bel ritratto. Queste però son del numero di quelle dispute, che fatte in universale non

riescono mai a termine alcuno: perchè chi tiene per il tradur libero, reca tosto esempi, e modi del testuale, che danno nell'eccesso, e a forza di star attaccati diventan ridicoli; e chi sta per l'altra parte, altri ne mette fuori, ne' quali per parlar con grazia, anche il sentimento dell'originale interamente abbandonasi. Io aveva in animo d' andar rintracciando se per via d'esempi si potesse quasi fissare i confini dell' una e dell'altra strada: accennando le sconvenevolezze e gli errori , ne' quali per seguire troppo o questa o quella urtar si può; ma basterà per ora aver soltanto accennato. Sin qui il Maffei, che rimase contento all'aver additato dove fosse il nodo della proposta difficoltà, e come forse potesse andare disciolto, senza passare più oltre.

Avendo a render conto del nuovo volgarizzamento degl' inni ecclesiastici secondo l' ordine del breviario romano, per la quale si conferma e s'accresce la bella fama, che già possiede nell' italiana poesia il ch. signor Giuseppe Gioacchino Belli , ci avverrà di dover fare appunto quel paragone che il Maffei voleva tentare. In questo caso però, e in altri ancora non pochi, si avrà a conchiudere diversamente da quanto quel sommo valentuomo mostrò, nelle parole riferite di sopra, d' aver per carattere dell'ottima traduzione.

Spesso per dare una adeguata idea del testo che si traduce, egli è giuoco forza di ricorrere a più larghezza di modi, a più dovizia di elocuzione , a maggior rapidità, o a maggior veemenza di parole. Artifizi tutti, senza de'quali s' avrebbe inanimato il ritratto , mentre si guarda a renderlo somigliante.

Anzi s'avrebbe ancora dissimile. Molto è da considerare ancora l' indole della lingua e molto l'indole del componimento. Spesso nel latino, che adesso ci conviene solamente d'avere in mira, una voce, una frase sono tutta maestà, che non dicono nel volgare il medesimo, se d'alcun epiteto non s'accompagnino, se di qualche modo con industria non si sollevino e nobilitino. Chi usa tali artifizi alla opportunità, e con discernimento, opera con magistero dell'arte, e si mostra assai miglior traduttore di quello, che inteso a trasportare l'una nell'altra parola, non bada all' infelice risultamento che vien formato poi dall' insieme; donde torna quella fedeltà sua infedelissima e dall'originale lontana quanto più intende di rimanere ad esso aderente. Mentre che l'altro con quel suo precedere più libero, così alto ti leva come l'autore suo ebbe forza levarsi; così ti commuove come quello intese commuoverti: e se aggiunge vivezza al colore, evidenza alla locuzione, chiarezza ai pensieri, così lo fa come quello scrittore, se usato avesse il nuovo idioma, credibile è che fatto lo avrebbe egli stesso. E questo pure è da aggiungere, che se spinto dall'argomento, che già tratta quasi suo proprio, accresce all'originale alcun tratto, ciò eseguisce appunto come talvolta nelle composizioni di musica vien praticato: prendendo il motivo dal tema, poco uscendo da quello, e in quello sempre tornando.

Dissi che a paragone di questo volgarizzamento del Belli avrei posto un altro volgarizzamento degl' inni medesimi. Comunque vi abbia più d' uno fatto sua prova, scelgo di preferenza la traduzione,

che ne compose Giuseppe Ferdinando Bilancini viterbese. Fu questa stampata qui in Roma (1726 pel Komarek in 12). e dedicata a Benedetto XIII, al quale dice esso Bilancini d' offerirla: *Sì perchè la composizione ebbe origine e progresso nelle anticamere di Sua Beatitudine, essendosi servito del tempo della continua permanenza in esse per tenervi impiegata la mente*: e sì ancora, *per lo compiacimento e stimolo dato e mostrato perchè l'operetta venisse publicata colle stampe* (*). Dalle quali cose viene manifesto quanto alla premura di Benedetto XIII sia stato conforme il pensiero di Pio IX, felicemente regnante, il quale intento sempre a promuovere tutto ciò che riguarda il culto divino e il fervore della divozione de' fedeli, ha concesso che in fronte del libro si leggesse l'augusto suo nome, e ha giovato la pubblicazione dell' opera; e quando l'autore venne a tributarla al suo trono, si compiacque accompare le sue parole d'encomio col dono della medaglia in oro battuta nell'anno XI del suo glorioso pontificato.

(*) Di Giuseppe Ferdinando Bilancini non m' è venuto fatto d' aver notizie, all' infuori di quelle che sono in questo suo libretto. Si confessa egli *onorato in eccesso dalla clemenza di Benedetto XIII*, nelle anticamere del quale faceva continua permanenza *per tributare quegli atti d'ossequio da' quali non poteva mai esser lontana la sua gratitudine*: Dalle quali parole sembra che s' abbia ad intendere, ch'egli non avesse ufficio di corte, che a ciò lo chiamasse Dalla prefazione si conosce ch'egli conobbe molto il cardinale Giuseppe Maria Tommasi, tanto illustre per dottrina e per santità, affermando che non solamente n'ebbe impulso alla sua traduzione, ma fu da lui altresì *per più anni e infino alla morte in familiari colloqui praticato e ossequiato*. Per ultimo nel breve del privilegio della stampa è detto dal pontefice nobile viterbese e dottore d'ambe leggi.

Ma già è da venire al confronto promesso. Si sceglie a questo uno degl'inni, ch'essendo più facilmente alla mente, renda soverchio il ristampare il testo latino: tale certamente è quello sul mistero eucaristico.

Tradotto dal Bilancini, suona così:

Spiega, o lingua, del glorioso
Corpo il gran misterio,
E del sangne prezioso,
Prezzo e refrigerio,
Ch'il re spinse generoso
Ch'ha del mondo imperio.
A noi dato, per noi nato
Dall'intatta Vergine:
E dop'esser con noi stato,
Chiuder volle il termine,
Al soggiorno, destinato
Con mirabil ordine.
Nella sua superna cena
Siede con gli apostoli:
Fatta qui la legge piena
Co' legali pascoli,
Dà se stesso alla duodena
Turba de' discepoli.
Carne ha il Verbo: e 'l pane vero
In carne trasformasi:
E di Cristo al grande impero
Vino in sangue mutasi:
Senza il senso, il cor sincero
Sol per fede fermasi.

Quindi un tanto sacramento
S'adora, e si venera :
E l'antico insegnamento
Dal nuovo si supera :
Dia la fede il supplemento,
Che'l senso desidera.
Al gran Figlio e al Genitore
Sian giubilo e laudi :
Ognun, lor virtude e onore,
Benedica e laudi :
E d'entrambi il santo Amore
Del pari collaudi.

Certo qui fedeltà non manca, quando si trovano seguite a parola le voci del testo. Ben l' onda vi manca, e l'aura, e certa nobil grandezza, che , in quella sua stessa latinità, accompagnano l'originale. Si vegga adesso come sia stato dal Belli fatto volgare.

Canta, o lingua, il gran misterïo
Di quel corpo glorïoso,
Di quel sangue prezïoso
Che del mondo il re versò.
Nato a noi d'intatta vergine
Al compir de' fissi tempi,
Con parole e con esempi
Cristo il mondo addottrinò.
Al dì estremo nel cenacolo
Spezzò il pane a' suoi fratelli,
E nel pan, che porse a quelli,
Volle pascerli di sè.
Pane e vin per lui diventano

Vera carne e vero sangue:
Se al prodigio il senso langue.
Basta in noi la sola fè.
Veneriamo adunque il massimo
Sacramento a noi largito,
E l'antico al nuovo rito
Ceda in granzia e santità.
Onoriam l'eterna Triade
Che, a lavar la colpa nostra,
In quel corpo ci dimostra
Tanto ardor di carità.

Sarà giudice ciascuno della diversità, colla quale fu l' inno trasportato nella nostra lingua dall' uno autore e dall'altro. Volle il primo, con modi aderenti in tutto al latino, tradurlo in ciascuno de' versi; bastò all'altro, che le più sostanziali cose e le meglio espresse fossero presentate nel suo volgarizzamento: e quelle, che mal potevano, e solo con durissimi suoni, esser tratte nella nostra poesia (come la strofa ultima dell'inno) interamente lasciò da parte. Quanto a me, io biasimo l'esattezza quando al soggetto toglie maestà, e in questo caso ancora stimo grande l'autorità d'Orazio dove consiglia: aversi a lasciare da banda quel che non si può, trattandolo, di chiarezza adornare.

Ma già è da passare a nuovo paragone. E qui mi piace ripetere ancora il testo latino, perchè egli è in vero di tanta eleganza e soavità, da formare una delle più elette gemme del sacro Parnaso. Dico dell'inno de' ss. innocenti, ch'è tale:

Salvete, flores martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit,
Ceu turbo nascentes rosas.
Vos prima Christi victima,
Grex immolatorum tener,
Aram sub ipsam simplices
Palma et coronis ludite.
Iesu, tibi sit gloria,
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre et almo Spiritu,
In sempiterna saecula.

Trasse questi affettuosi e bei versi al volgar nostro il Bilancini, secondo che qui segue:

Lodiamo i fior de' martiri,
Che nel mattin del vivere
Erode svelse barbaro,
Come le rose il turbine.
Prime di Cristo vittime,
Che semplicette e tenere
Presso l'ara medesima
Con le lor palme scherzano.
Gesù, ne sia a te gloria
Che nato sei di Vergine,
E al Padre, e all'almo Spirito
Ne' sempiterni secoli.

Ecco poi come furono tradotti dal Belli:

Salvète, o fior de' martiri,
Che al primo albor la vita

Vedeste a voi rapita
Del nato re del cielo
Il reo persecutor,
Vi lacerò lo stelo
E guasti al suol vi pose,
Come nascenti rose
Del turbine il furor.
Prime di Cristo vittime,
Ostie del divo agnello,
Foste immolate a quello:
E semplici e innocenti
Sovra lo stesso altar
Vi rimirar le genti
Fra i ferri del ladrone
Le palme e le corone
Ridendo brancicar.
Al nato d'una Vergine
Al re della vittoria,
Sia sempiterna gloria:
Sia gloria al Genitore
Che in terra lo mandò,
E gloria al primo Amore
Per cui virtù il Messia
Nel grembo di Maria
Discese e s'incarnò.

Abbiamo negli addotti due esempi il modo, col quale il Belli ha in diversi di questi inni condotto il suo volgarizzamento, ora con farne poesia più breve, ora con ampliarne il concetto. Sia qui aggiunto ancora un saggio della traduzione, che tiene il metro e il numero dei versi dell'originale, com'è nell'inno IV:

Ecce iam noctis tenuatur umbra etc.

Già della notte si dirada il velo,
Già veggon gli astri rosseggiar l'aurora:
Su, al re leviamo, c'ha suo trono in cielo,
Prece canora;
Perchè dai servi del tiranno inferno
Fughi ogni ambascia dell'error seguace,
Dia lor salute, lor dia poi l'eterno
Premio di pace.
Il Padre e il Figlio col lor santo Amore,
Per cui fu l'alvo di Maria fecondo,
Ci sian benigni, quanto han gloria e onore
Per tutto il mondo.

Stimiamo che per tali saggi e per tali confronti s'abbia manifesto il merito di questa egregia fatica del ch. traduttore. Il quale aveva già fatto conoscere quanto valesse anche in questa difficile maniera di poetare, portando in terza rima le litanie della Beata Vergine, congiuntamente alle preghiere che le incominciano e le finiscono (Roma, Salviucci 1853). Prova in vero ben ardua e con rara felicità eseguita, legando insieme le invocazioni successive di quella serie tanto piena di belle immagini e di begli affetti, divisi però fra loro ciascuno, e come finiti in se. E questo con sì piano e facile modo, quanto è ne' versi seguenti.

Lucidìssimo specchio di giustizia,
Sede di sapïenza, in cui l'uom pone
La vera causa della sua letizia;

Vaso spiritual d'elezione,
Vaso d'onore, a chi d'onor ti veste,
Vaso insigne d'insigne devozione:
Mistica rosa del giardin celeste,
Torre eburnea di David per coloro,
Che fuggon l'armi del nemico infeste:
O di Dio sacro albergo, o casa d'oro,
Arca nova di pace e d'alleanza,
Porta alla reggia del superno coro.

Ben si scorge per queste cose tutte, e nel libro, che ci fu cagione a tenerne proposito, chiaramente si trova e conosce, quello, di che Francesco Spada meritamente, con sua lettera mandata a stampa (Roma, Salviucci 1856), lodò fra molti altri encomi l'amico suo Belli. Dico il pregio d'un intimo affetto e pensiero religioso, che dall'animo dell'A. venne trasfuso ne' suoi versi. E fu religiosa ed utile insieme la sua opera, rendendo così chiari e aperti alla intelligenza di ciascuno i concetti di questi inni. Lieve cosa è poi l'argomentare quanto l'impresa malagevole debba essere stata ad eseguire, e quanto difficile quella facilità, che fa sembrare di sì libero e spontaneo andamento quello ch'è dall'A. tradotto. Gli eccellenti volgarizzatori nostri, e generalmente tutti che in loro linguaggio trassero le opere altrui, seguendo una spontanea elezione, si volsero a quegli scrittori, che più all'indole loro trovarono esser conformi. E qui, pare a me, essere una delle principali cagioni dell'ottima riuscita di que'lavori, e di quella maniera sì propria dell'originale, da metter dubbio, se il primo dettato o il secondo meglio espri-

ma il pensiero. Anzi da rendere sicuri, che l'autore antico in quel nuovo idioma scrivendo, nè altre parole usato avrebbe, nè frasi, nè andamento di stile, che fossero diversi. Crebbe al Belli difficoltà l'avere a ricalcare le vestigie di molti, piuttosto che seguire il sentiero da un solo percorso. Sicchè col suo solo ingegno gli fu giuoco forza esprimere le fantasie e i modi d'ingegni diversi, e quando vincere la oscurità di certe locuzioni, quando la negletta maniera di certe altre rialzare. Gli bisognò ancora addoperare ora questo, ora quell'artifizio, per esprimere con eleganza degna del religioso concetto talune cose, che passavano assai facilmente sotto le forme d'una favella già morta; ma che trasportate in altra vivente, avrebbero fatto ben diversa comparsa. Industrie tutte, che si rimangono occulte a chi non consideri lo svantaggio grande ch' ebbe il traduttore, e guarda solo alla padronanza che seppe acquistarsi sul testo, rendendolo così piano e agevole, da far pensare ad ognuno, che avrebbe egli spiegato e scritto a quel modo. Se non che in quella persuasione medesima sta il massimo della lode, alla quale il traduttore possa aspirare, e che ha l'A. nostro conseguito. Ma perchè non sembri che la stima e l'affetto, che ci pregiamo avere per il sig. Belli, ne tragga solo all'encomio della sua opera, vogliamo avvertirlo qui d' una cosa, che già un conoscitore sommo della nostra lingua fece osservare ad un sommo nostro poeta; ed è in proposito d' avere usato, nell'inno XCIX per santa Teresa, la voce *colombella*, come diminutivo di *colomba*, dal latino:

Haec est dies qua, candidae
Instar columbae, caelitum
Ad sacra templa spiritus
Se transtulit Teresiae,

volgarizzando.

Questo è il giorno in cui, qual candida
Colombella innamorata,
Di Teresa al ciel chiamata
La bell'anima volò.

Ma che *colombella* renda altra immagine al pensiero di quella che l'A. volle destarvi, eccolo detto giá nell'incontro sopra accennato, secondo lo narrò il Dati (Prefazione generale alle prose fiorentine), colle parole del quale mi è in grado di porre fine a questo articolo.

« Mi sovviene ancora, che Gabriello Chiabrera, a cui il parnaso toscano dee la poesia pindarica e l'anacrentica, considerando le maniere tenute dalla nostra lingua per formare i suoi tanti e si diversi diminutivi, pensò che da colomba fosse benissimo derivato colombella : e per esprimere in una sua canzone in lode della Beatissima Vergine quel luogo della cantica: *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es! Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecus latet*: dolcemente cantò:

Come sei bella, o del mio core amica,
O come amica del mio cor sei bella!
Gli occhi di colombella,
Acciocchè dell'interno altro io non dica.

Ma non s'accorse, se non dopo esserne avvertito dall'eruditissimo Gio. Batista Strozzi, che *colombella* propriamente era una specie di colomba salvatica, e che in una poesia tanto elegante, e si nobile, faceva un brutto sentire. »

P. E. Visconti.

La pellagra nei suoi rapporti medici e sociali. Studî del D.r Carlo Morelli. 8° Firenze pe'tipi alle Murate 1855. (*Un vol. di pag.* 279).

È divisa tale opera in otto capitoli, previa la dedica e la prefazione. Si parla nel primo dell'etimologìa, sinonimìa e sintomi della pellagra. Nel secondo del temperamento, età, sesso, distinzione e divisioni del morbo medesimo. Nel terzo dell'etiologìa in generale e delle cause di tale infermità. Nel quarto dell' anatomìa patologica dell' anzidetta malattia, e degli studî chimici sui suoi prodotti morbosi. Nel quinto della sua terapeutica. Nel sesto delle opinioni patologiche, e della patologìa ad esso morbo relativa. Nel settimo della storia, della origine, e della diffusione di detta malattia in Toscana ed altrove. Nell'ottavo infine delle congruenze speciali e delle successioni ed effetti di sì infrenabile morbo: dei compensi profilattici e sociali per i medesimi.

Ove si volesse dare un'esatta idea di tutto ciò che con tanta sensatezza e profondità di sapere è stato scritto in questo libro dal suo dotto autore, converrebbe al certo impiegare il doppio di quello che da lui si scrisse. È un libro che onora la nostra Italia per i sentimenti espressi a favore della languente umanità, ed il nostro secolo per i veri progressi dell'arte salutare. È un libro che si raccomanda specialmente agli odierni pubblicisti, che

uniti ai medici debbono cooperare a mandare in atto quanto dal dotto autore si propone, ed a quelli a cui la Provvidenza ha affidato la salute dei popoli, onde allontanarli da un infortunio peggiore forse della morte stessa. Chè se a tanti mali, che affliggono l'umana famiglia, si rendono inutili i soccorsi della scienza perchè al primo ordimento di essi principia la disorganizzazione delle parti dal morbo attaccate, che è quanto dire la morte; l'arte peraltro salutare può con profilattiche istituzioni tenerli lontani o farli per sempre scomparire fra gli elementi di distruzione. I suggerimenti che dà il nostro chiarissimo autore per raggiungere lo scopo prefissosi circa il nuovo micidial morbo, onde perderlo per sempre, come accadde della lebbra, ove siano da chi presieda alla pubblica incolumità mandati ad effetto, si potrebbe esser sicuri del più certo risultato. Lode sia resa al nostro illustre autore, che con la sagacia la più profonda ha saputo trattare il suo argomento in modo da non lasciare altro a desiderare.

Dott. Gregorio Riccardi.

Odi di Achille Monti. 8° *Firenze, tipografia Le Monnier* 1856. (Un vol. di pag. 121).

In questi mesi è stata Roma diremo quasi inondata da un diluvio di poesie, stampate qui ed in Firenze, da far vergognare, salvo non molte eccezioni, chiunque ha sentimento di un poco di buon gusto e di dignità italiana. Sicchè se la cosa andasse più oltre, certo avverrebbe quello che già ebbe a dire il Giordani nel proemio al *Peplo* del marchese di Montrone: nulla di più peregrino potersi omai recare all' Italia, che il suo proprio stile italiano. Nè lo stile solo, ma sì le splendide e leggiadre forme dell' italiana mente. E ciò non per altro che per viltà, checchè ne mentiscano, di parer nati in altra regione che in questa patria: e per vaghezza stupida d'essere chiamati scimie, e di correr dietro a non so quali larve, che loro si mostrano melanconiche ed irte, e spesso co' veleni e co' pugnali in mano, fra i popoli di là da' monti. Veramente nuovissima scuola per noi: la quale ci fa essere ad un tratto orridamente tutt'altri da quelli che la Provvidenza ha voluto che siamo sotto così bel cielo. Nulla infatti hanno di più caro e nuovo i nostri poetucoli d'oggidì, che di mostrarsi nelle loro cantilene sempre non solo mal contenti, ma sospirosi, lagrimosi, anzi disperati di tutto: disperati delle cose domestiche, disperati delle passioni d'amore, disperati de'fatti politici; disperati se ci si porgono pas-

seggianti in un giardino, disperati se dicono di trovarsi a una festa, disperati in fine non meno se dormono e sognano, che se vegliano : insomma tali , ripetiamo, in tutti gli atti della loro vita. Sicchè credereste proprio ad udirli , che la sera stessa o dovessero avvolgersi un laccio alla gola , o fossero per gittarsi capovolti in Tevere. Non temete però di nulla: anzi là vedeteli ai teatri, ai caffè, ad ogni ritrovo spassarsi allegrissimi co'loro compagni, e gavazzare, e bere, e far bel tempo: ridendosi delle notturne strigi, e de'gufi compagni , e delle solitarie lande, e de'cimiteri dove cantano essere la loro più grata dimora (già si sa) a lume di luna. Non è dunque nell'animo loro questa nera melanconia e disperazione: come non fu mai cosa degl' italiani se non usciti d' intelletto o misantropi: ma è nelle dottrine della nuova scuola poetica. Bella scuola in vero, e da doverne avanzare la civiltà de' popoli, e il bene, la pace e la letizia delle famiglie e delle città !

Dal volgo di cotesti novelli imbrattacarte vuolsi però sceverare un giovane d' anni, ma di mente maturo, Achille Monti romano : il quale educato alla classica scuola, alla grande cioè e magnifica scuola, e solo in essa trovando italiano ogni ragione ed ogni delizia, mostrasi degno per nobile fantasia di quel sommo Vincenzo Monti, che gli fu prozio. Di che non sapremmo dire qual sia la nostra allegrezza: essendochè speriamo che l'egregia prova ch'egli ha fatto e fa della sua immaginazione possa trarre altri giovani a rinsavire, e a tornare sulla via eternamente vera e famosa de'padri, sia latini, sia italiani : le maggiori menti poetiche (insieme con le

greche incomparabili) che siano sorte ad ingentilire l'umana generazione. Oltrechè già egli stesso ci promette in se, quando bene perseveri, una nuova gloria del nostro Parnaso.

La musa del giovane Monti è generalmente grave e severa, sempre religiosa e casta: cioè lontana al tutto così dalle vote ciance, come dalle turpitudini, irreligiosità ed orridezze che oggi infamano tante carte. Sgrida egli il secolo colla voce del savio, non del temerario, in ciò che il secolo ha di meritevole d'essere riprovato: ma non tace i beni, che non lievi pur sono in tanta luce di ragione e di civiltà. Propostosi principalmente a modelli del suo verseggiare Dante, il Parini, il Leopardi, e Vincenzo suo, talor dileggia e schernisce, talor folgora e tuona: ma sempre tu sei in questa Italia, ed italiano è il cielo sotto cui ti ritrovi anche in mezzo al sonare della procella, non fra i geli, i venti e le nebbie del settentrione. Aggiungasi che nostrali altresì, oltre ai concetti, sono la lingua e lo stile: tersa l' una e senz'affettazione, l'altro gentile e scevro dalle gonfiezze e dalle ridicole e sformate metafore, che danno in questi tempi così gran segno dell'ebrità romantica.

Venti sono queste odi, e cantano (oltre alla proemiale) il *Vero*, la *Gloria*, la *Virtù*, la *Notte*, la *Patria*, il *Lusso*, la *Solitudine*, la *Felicità*, le *Arti*, la *Vita campestre*, la *Speranza*, la *Poesia*, la *Lingua*, la *Pace*, la *Sapienza*, il *Passeggio*, il *Teatro*, l'*Educazione*, la *Lode*, il *Silenzio*. Chi ne desiderasse un saggio, abbialo nel seguente.

LE ARTI.

In questa sacra e generosa terra,
Cui fu cortese il ciel d'eterna gloria,
Ogni gleba, ogni sasso in grembo serra
Degna memoria.
Qui lo stranier maravigliato affisa
Gli anfiteatri, le colonne, i templi,
E sculto in essi lo splendor ravvisa
De'prischi esempli.
Invan ne irride, e con beffardo ghigno
Dice cadute le virtù degli avi;
Invan ne chiama, insultator maligno,
Codardi e pravi.
Grandi siam sempre: l'immortal favilla
In noi spenta non è; di nube oscura
Fortuna indarno la copria; scintilla
Nella sventura.
Qui dell'arti il gentile, il grande, il bello
Fin dall'età remote han posto il nido:
Con la cetra, co'marmi e col pennello
Levammo il grido.
Ma chi, dolce mia terra, oh ! chi ti spoglia
E le dovizie antiche a noi contende ?
Chi tuo retaggio per ingorda voglia
Disperde e vende ?
Tanto può nostra cupidigia ? I petti
Più non stringe l'amor del natio loco ?
Già langue in noi de'più soavi affetti
Il santo foco ?

Cigolan carri, e sul ceruleo piano
Spiegan agile il volo estranie prue...
Italia, e che ? Cedi a nemica mano
Le glorie tue ?

Dunque i sacri tuoi pegni a te rapiti
Saran per sempre, e dell'indegne prede
Superbo andrà ne' più lontani lidi
Barbaro erede ?

Dunque, patria infelice, or più non prezzi
Le tue memorie? Oh vitupero! Oh scorno!
Eppur tuoi figli a tanta ignavia avvezzi
Non furo un giorno !

Giugneano a te da le suggette prode
Del felice oriente ampi tesori:
Non pur fecondi di guerriera lode
T'eran gli allori.

Deposto il brando, in te dell'arti in regno
Surse, e del nome l'universo empisti;
Mille prodigi dell'ausonio ingegno
In te fur visti.

A te correan come a maestra e donna
I popoli devoti, e salutata
Del ballo eri e del ver salda colonna,
Madre beata.

Tornò la gloria in onta; e tu, smarrita
Del corso tuo, segui ingannevol lume:
Risorgi, al mondo le tue leggi addita,
E 'l tuo costume.

Ma tu, folle, non m'odi; a ben fallace
La mano, usata alle vittorie, stendi ?
Via, se ricchezza più che onor ti piace,
Te stessa vendi !

LA POESIA.

Se nobile disdegno
  Te non rattien, se schiva
  Non sei d'un plettro indegno,
  Spirami l'aura tua che l'estro avviva,
  Fa che la voce mia
  Alto di te favelli, o Poesia.
So che scacciata in bando
  Dal tuo diletto nido,
  Spettacol miserando,
  Erri deserta per l'ausonio lido;
  Ma non però men bella
  Splende sul capo tuo l'antica stella.
Il tuo manto regale
  Lacero in ver si mostra;
  Ma non ti tarpa l'ale,
  Te non fa schiva la vergogna nostra;
  Nelle tue luci meste
  Si pare ancor l'origine celeste.
Nata con l'uomo, accesa
  Ne' cantici divini,
  La fiamma tua sorpresa
  Non fu da nebbia, e non trovò confini;
  Sol per l'acheo terreno
  Folgoreggiava di maggior baleno.
Poi fra quest'aure molli
  Apristi 'l dolce riso,
  E su i latini colli
  Si mostrò più leggiadro il tuo bel viso,
  Quando nell'idïoma
  Sonasti, o dea, della vittrice Roma.

Alfin del *sì* gentile
  Vaga la lingua nacque:
  Tu non l'avesti a vile,
  Anzi cotanto sua beltà ti piacque,
  Che desti 'l primo vanto
  Dell'Alighieri e del Petrarca al canto.
Allor maestra e donna
  Surse l'itala terra,
  Ch'or neghittosa assonna,
  O sconoscente le sue glorie atterra;
  E 'n tanto onor levossi,
  Che il mondo innanzi a lei muto inchinossi.
S'udia per piagge amene
  Il canto de' pastori,
  E le rustiche avene
  Colsero guiderdon di mirti e allori;
  Rideva il mar vicino
  Delle sirene al modular divino.
Altri l'epica tromba
  Sonò degna d'eroi,
  Così che ancor rimbomba
  Fatto immortale il nome suo fra noi,
  E, di Torquato altero,
  L'italo suolo non invidia Omero.
Ma come della valle
  Vapor sorge repente,
  E su le apriche spalle
  Posa de' verdi poggi un verno algente,
  Così del fango sorta
  Boreal nebbia nostre glorie ammorta.
Non più di lauri e rose
  Ti fai corona al crine,

Ma un serto ti compose
L'età novella d'irti bronchi e spine;
Sotto limpido cielo
Ti fanno ingombro orride nubi e gelo.
Ma non temer: celata
Sotto barbara vesta
Sarai per poco; ornata
Di tua bellezza levarai la testa:
Vero valor non cade,
E tue son pur quest'itale contrade.
Deh! non fuggirti, o dea,
Da queste vaghe sponde:
Di tua dolcezza bèa
Qualche gentil ch'al tuo chiamar risponde:
Sorridi a chi t'onora,
E del nuovo trionfo aspetta l'ora.

L'EDUCAZIONE.

Invan sorride, invano
Largo il cielo a' mortali: ove non giunga
Saggia e pietosa mano
Che tempri i caldi affetti, i tardi punga,
Inutile è il suo dono, e tosto in seno
La cara pianta di virtù vien meno.
Oimè! del senno antico
Miro negletti i fonti, e l'età nuova
Non mostra il volto amico
All'esempio degli avi! Or sol ne giova
Stolti seguir quel che in estrania riva
Nasce, e aspettato a' nostri lidi arriva!
Del latino idïoma,
Grato a non guaste orecchie, or più non s'ode

Il maschio suon; di Roma,
D'Atene è spenta la gentil melode;
L'itala poesia già mozzo ha il crìne,
E si veste di fogge pellegrine.
Nell'aule de' potenti,
Che in braccio a faticoso ozio mai sempre
Traggono i dì, non senti
Un italico detto: in aspre tempre
Suonan barbare lingue, ed obliata
De' padri è la favella intemerata.
Del ver la vocc santa
Rado là dentro ascolti, e di sue fole
Vago mastro l'ammanta,
Leve testor di galliche parole;
Onde Sofia, non più reina, tresca
In corta gonna quasi vil fantesca.
Di perigliosi balli
Ivi l'arte s'impara, e guidar cocchi,
Ed infrenar cavalli,
E atteggiar la persona, e volger gli occhi,
E fingere il pudor là dove è morto,
E scaltro riso e favellare accorto.
O prischi itali petti,
O romane incorrotte alme sdegnose,
Sacri felici tetti,
Culla a forti guerrieri, a fide spose,
Ove ne andaste? Perchè a' rci nipoti
Son di gloria, d'onore, i nomi ignoti?
Il cittadïn ch'estolle
Ai grandi il guardo, e a se di lor fa speglio,
Apprende il viver molle,
Al peggio inchina e chiude gli occhi al meglio;

Il fasto inerte, il viver empio imita,
E improvido alla colpa i figli invita.
Quindi ogni legge vana,
Smodate voglie, ambizïon crudele:
Quindi la plebe insana,
Ch'empie tutto di furti e di querele;
Quindi i patti disciolti,
Le man sanguigne, impalliditi i volti.
O patria mia, d'armati
Scese dall'Alpe un dì torbido fiume,
Che i tuoi campi beati
Devastò, spense il mite aureo costume;
Ma pur ti rimanean ne la sventura
Intelletto non servo e lingua pura.
Or più malvagia peste,
O sciagurata, le tue terre inonda;
Furia in sembianze oneste
Archi non tende, non brandisce spade,
Ma dolcemente di venen t'infetta....
E tu, cieca, non sorgi alla vendetta?
Padre del ciel, deh purga
Dalla lue maledetta il mio bel nido;
Fa che Italia risurga
In sua grandezza; a me rafforza il grido,
Sì ch'io svegli costei che neghittosa
Il capo stanco su le coltri posa!

B.

Lettere inedite del marchese Luigi Biondi e di monsig. Pellegrino Farini.

AL CHIARISSIMO CAVALIERE

SALVATORE BETTI

Prof. e Segretario perpetuo dell'accademia di S. Luca.

Nel volume 85 di questo giornale apparve già un *Saggio* di lettere famigliari del march. Luigi Biondi, che si ebbe le più liete accoglienze dal pubblico, che le trovò *pulite assai e di elegante naturalezza.* Per questo appunto, e per l'amicizia che vi strinse a quel valentuomo, essendomi venute a mano alquante lettere di esso non più stampate, ho voluto indirizzarle a voi, sicuro di non dispiacervi: e le ho congiunte ad alcune altre comprese in vari libri, ma non contenute nè nel *Saggio* che ne diè l'Arcadico, nè in un manipolo che ne pubblicò il dott. Enrico Castreca Brunetti (1).

E perchè questa sarebbe piccola messe, sarete contento la faccia seguire da poche lettere di mons. Pellegrino Farini che sfuggirono nella raccolta che io ne feci in Bologna nel 1851 (2); raccolta, che

(1) *Lettere inedite d' illustri italiani.* Roma, tip. Gismondi 1846.

(2) *Lettere di monsig. Pellegrino Farini.* Bologna, Società tipografica 1851. È preceduta da un eloquente elogio del prof. G. I. Montanari, e dalle notizie di monsig. Farini scritte da me, e seguite dall'elenco delle sue opere.

senza neppur nominarni venne riprodotta in Bologna stessa non guari dopo (1).

La benevolenza che mi portate, e la rinomanza degli autori di questi scritti, che furono degli amici vostri i piu cari, mi rende certo che vorrete fare buon viso alla mia offerta, e continuare a farmi parte delle vostre grazie: di che pregandovi strettamente, mi vi professo

Devmo e affmo ser. ed amico
G. F. Rambelli.

Persiceto 13 settembre 1856.

Al prof. gaetano lenzi. Bologna.

Roma 2 aprile 1839.

Ebbi, sebbene in ritardo, il prospetto dell'opera che ella intende a publicare, unitamente alla lettera sua cortesissima. A me piace la distribuzione de'capitoli onde l'opera sarà formata: ma vorrei che grande cura fosse posta nella eletta degli autori, dai quali saranno tolti tutti gli esempi del bello scrivere: imperocchè nell'elenco di lei mancano i nomi di taluni, che non dovevano essere dimenticati, mentre se ne ha qualcuno (non parlo della dottrina) che non può darsi a modello di purezza di stile. È guai se ai giovani si dessero scorte poco sicure! Doni alla mia schiettezza la libertà con cui le parlo, e mi abbia per suo ec.

Luigi Biondi.

---

(1) *Lettere di monsig. Farini, precedute* ec. Bologna, tipogr. Sassi 1853.

ALLO STESSO.

Roma 20 aprile 1839.

Le mie molte faccende non mi concedono di darle un' esatta notizia degli scrittori italiani da non essere tralasciati nell'opera da lei immaginata. Parlo dei defunti, perchè sui viventi non darei mai giudizio. Le dirò solo in poche parole, che specialmente si affidi ai trecentisti. Tra i primi non può essere dimenticato l'Alighieri che ha squarci d'eloquenza grandiosa, nè il Passavanti che nella parte narrativa è maraviglioso, nè tanti e tanti altri: tra gli altri scelga fra le lettere dei XIX autori stampate nel 500, e schivi quelli che hanno fraseggiare contorto: vizio di molti in quel secolo. Non mi dilungo, perchè il tempo mi manca. Mi creda con particolare stima suo ec.

L. Biondi.

ALLO STESSO.

Roma 11 maggio 1839.

La ringrazio della gentile offerta dei primi volumi della sua collezione. Ma già io aveva procurato di averli, e ne farò lettura alla campagna, dove andrò a soggiornare primachè si termini questo mese. Mi comandi ella in qualche cosa, e tribuisca la brevità e la fretta dello scrivere alle moltissime brighe onde sono circondato. Mi abbia non pertanto per suo ec. L. Biondi.

Veggo di avere scritto in mezzo foglio, e le ne faccio scusa.

ALLO STESSO.

Ruffinella 29 luglio 1839.

Sono da più d'un mese in questa villa, ove non ho ricevuto notizia alcuna della sua collezione. Forse i primi volumi saranno in Roma: ma niuno finora me ne ha dato cenno. Cercherò nondimeno di averne contezza. Intanto ringaziando V. S. della premura che ha degnato di prendere a mio riguardo, ho il bene di rassegnarmi con sincera stima suo ec.

L. Biondi.

AL CONTE GIOVANNI MARCHETTI. Bologna.

Roma 23 dicemb, 1827.

Temo non forse la S. V. chiarissima mi abbia tenuto per iscortese da che sì lungo tempo ho indugiato a renderle grazie dell'avermi stimato degno di quelle sue belle prose, e di quelle sue care poesie, le quali hanno un suono dolcissimo petrarchesco, che piace all'orecchio, e si fa sentire nell'anima. Ora adunque le dirò, che quando mi giunse il dono, io era in letto con febbre: e più le dico che que' suoi versi e quelle sue prose hanno giovato la mia convalescenza: perocchè ne'giorni che sono tra la infermità e la guarigione, può chiamarsi fortunato chi fra le molte cose, che gli danno noia, una ne trova, quasi giunta improvvisa che lo diletta. Ed io diletto grandissimo ho trovato nella lettura delle sue opere, che tengono dell'oro antico. Veramente Bologna è privilegiata dal cielo. Costì la via del

bello non è smarrita, mercè della voce e dell'esempio di quel grande ingegno che è il Costa, e di coloro che gli si sono fatti compagni. Saluti di grazia in mio nome i comuni amici, e mi tenga per suo ec.

Biondi.

ALLO STESSO.

Roma 1 aprile 1834.

Ringrazio la S. V. ch. del sollievo che ha voluto dare all'animo mio indirizzandomi il bellissimo volgarizzamento della lettera e versi di Francesco Petrarca e Filippo vescovo di Sabina e cardinale. Dico sollievo: perchè piovendo tutto giorno sul mio scrittoio noiosa copia di romanzi e di versi spogliati d'ogni leggiadro ornamento, non poteva non ricrearmi questo scritto di lei, che tutto risplende nell'oro de'buoni antichi. Nè io saprei che cosa dovessi più commendare, se la prosa, od i versi: perchè sì l'una e sì gli altri hanno eloquenza senza pedanteria, e ben si convengono a quel grande che ne fu autore nella latina favella. Adunque io prego lei, che voglia presentarmi de'suoi lavori. Nella presente deturpazione d'ogni bellezza i pochi immacolati debbono venire in campo ed opporsi ai deturpatori. E desidero che questo stesso sia pur detto al mio carissimo Costa, il quale non dee lasciare inoperose le sue forze, che veracemente dir si possono erculee. Me lo saluti e mi ami.

Biondi.

ALL'AVV. LUIGI FORNACIARI. Lucca.

Roma 2 luglio 1839.

Oh quante e quanto grandi sono le grazie che vi debbo riferire, mio ottimo e caro amico! Voi mi avete fatto avere la conoscenza della duchessa Melzi, e del fratello di lei, persone di tanta amabilità e coltura d'ingegno che si darebbe fatica a trovare chi lor somigli. Voi vi siete compiaciuto di scrivere quel bell' articolo sul mio Tibullo, pel quale io mi esalto in me stesso, e ne verrei in superbia, se non sapessi quanta è grande la vostra amicizia, da cui le mie piccole cose hanno avuto ingrandimento. Voi vi proponete di favellare del mio *Dante in Ravenna*, che appunto ha bisogno del vostro aiuto e della vostra autorità ora che il secolo par disposto a corruzione e a rovina, e non piacciono che le scritture che io appellerei mostruose, lasciando che altri le appellino romantiche, o nordiche, o angle, o alemanne. Abbiatevi dunque, caro amico, i miei ringraziamenti per tante vostre amorevolezze, e siate certo che io sono e sarò sempre tutto vostro L. Biondi.

AL PROF. GAETANO LENZI. Bologna.

Bologna 21 dicembre 1844.

La ringrazio degli auguri di felicità che ha pur voluto farmi nell'avvicinarsi delle s. feste natalizie. Mi sono carissimi, perchè so che vengono dal cuore.

Di tutto cuore io pure auguro a lei ogni bene desiderabile, e prego Iddio che ascolti i miei voti. Ella li aggradisca, e mi creda sempre quale con piena stima e con tutta l'affezione mi dico ec.

D. Pellegrino Farini.

ALLO STESSO.

Russi li 14 febbraro 1845.

Più volte ho scritto a' miei amici di Ravenna pe avere una qualche difesa forense dell'avv. Mazzolani: so che que'miei amici sono stati diligenti a cercarne, ma non ne hanno potuto avere alcuna. Rinnoverò di qua ad essi le preghiere, acciocchè essi ne rinnovino le ricerche; ma temo che sarà difficile poterne avere, perchè non so, se e quante ne siano state pubblicate colle stampe. Per parte mia abbia per certo quello che le prometto: giacchè sarebbe per me cosa grata il poterle mostrare quanto ella mi ha obbligato, e mi obbliga colle sue gentilezze, e com' è grande la stima con la quale mi professo ec.

P. Farini.

ALLO STESSO.

Bologna 1 del 1845.

In questi giorni il mio amico di Ravenna mi ha risposto che ancora non è riescito ad avere alcuna delle difese criminali fatte dal sig. avv. Mazzolani, e che seguiterà nelle ricerche. Io nel rispondergli lo pregherò, che lo faccia con ogni premura. Ed io stesso, se fra non molto mi troverò, come

credo, per qualche giorno in Ravenna, gliene rinnoverò caldamente le preghiere. La ringrazio degli auguri d'ogni felicità: ed io pure di tutto cuore auguro a lei, che quest'anno le porti ogni maniera di felicità, e che sia così tutta la vita sua, che lunghissima le desidero. Con singolare stima mi professo ec. P. Farini.

A GIANFRANCESCO RAMBELLI. Persiceto.

Bagnacavallo 23 gennaio 1839.

Mi dispiace fuor di modo, che nè a lei, nè al sig. Pederzini siano ancora pervenuti gli esemplari del primo volumetto del mio Compendio. È più d'un mese, che ne raccomandai al Melandri l' involto a lei diretto. Due settimane dopo, avendo saputo dal Melandri, che di mandarglielo da Lugo direttamente non vi era modo, lo pregai che lo mandasse al prof. Camillo Minarelli a Bologna: e io scrissi al Minarelli, che trovasse modo di mandarlo a lei. Non dubitando che a Bologna non vi sia ogni giorno occasione per costà, aveva per certo, che già le fosse stato portato: nè più ci ho posto pensiero. Ora che dalla sua carissima vedo, che insino al dì 15 non lo aveva ricevuto, scriverò prima al Melandri, poi al Minarelli: ed ella voglia farne ricerca al Minarelli, se per sorte l'avesse ricevuto. Quando poi sarà venuto alle sue mani, voglia ella scrivermelo per togliermi di pena. Quando rivedrà il sig. capitano Pederzini, gli faccia di tutto cuore i miei convenevoli: e di tutto cuore e con tutta la stima a lei mi professo ec. P. Farini.

ALLO STESSO.

Bagnacavallo 10 marzo 1839.

Finalmente sono giunti alle sue mani gli esemplari del primo volumetto del mio Compendio ec., dopo due buoni mesi che io glieli aveva inviati: ne sia ringraziato Iddio. Mandi pure al sig. Pederzini quegli esemplari che le domanda, ed io ne manderò a lei quanti altri se ne vorranno, e il mezzo sarà spedito. Al medesimo sig. Pederzini, che mi ha richiesto del modo di mandarmi i danari, ho risposto che li mandi e lei: e quando avrà danari per me, me li mandi per la posta. Le sono grato e tenuto di quanto ella ha fatto e fa in bene di questa mia scritturetta, e con affezionatissimo cuore mi professo ec.

Le raccomando l'inclusa.

P. Farini.

ALLO STESSO.

Bagnacavallo 28 novembre 1839.

Oggi invio al sig. prof. Camillo Minarelli in Bologna un involto a lei diretto, il quale contiene quattro esemplari dei due primi volumetti del mio Compendio di storia romana, chiestimi del sig. Fortunato Cavazzoni Pederzini di Modena. Sono certo che il sig. prof. Minarelli li manderà a lei; ed io prego lei che voglia mandarli al sig. Cavazzoni, e mi tengo per certo di questo favore. Poteva il terzo volumetto essere già uscito, se il Melandri non fosse

andato tanto lento nella stampa: non lascerò di pungerlo, acciò che possa uscire in dicembre. Mi conservi la sua affezione, a aggradisca che di tutto cuore me le offera, e pieno di gratitudine e di stima mi professi ec.

P. Farini.

ALLO STESSO.

Bagnacavallo 19 ottobre 1840.

Mio pregiatissimo sig. professore. Ebbi ieri dal sig. Bazzoni colla carissima sua sc. 5, 25 prezzo del terzo volume della mia Storia romana, e assaissimo ne la ringrazio. La stampa dell'ultimo va lenta: vorrei non ostante che uscisse in novembre. Io ho moltissime obbligazioni con lei; e vorrei che ella non lo dimenticasse, e che qualche volta mi desse modo di farle conoscere: che non potrò mai perderne la memoria, nè la gratitudine. In questi giorni avrò occasione di scrivere al sig. Pederzini; non ostante scrivendogli ella, o vedendolo, gli porga gli affezionati miei convenevoli: ed ella mi creda quale con tutta la stima e con tutto il cuore mi dico ec.

P. Farini.

A LORENZO BASSI.

Bagnacavallo 31 marzo 1838.

Il fattore di questo orfanatrofio mi ha chiesto i frutti scaduti in favore del pio luogo; ed io l'avviso della richiesta. Forse fra non molto sarò costì a parlarne con lei. Sono sempre con lealtà di cuore ec.

P. Farini.

AL CAV. AVV. L. C. FERRUCCI. Lugo.

Ravenna 28 aprile 1835.

Amico pregiatissimo. Eccovi schietto e leale il mio parere sopra la vostra seconda Cantica, senza però presumere di non ingannarmi. Mi pare che siate poeta di vena; e che lo mostriate specialmente quando trattate di cose morali e politiche; sebbene in nessun luogo io abbia veduto segno di povertà o di stento, ma invece sempre dovizia. Anche gli affetti mi paiono da voi commossi in tutte le guise, e le descrizioni sempre felici. Non vorrei però che delle particolarità in ogni genere di sapere ne fossero troppe: e quindi per questa parte non sareste da lodare, perchè sempre il bello torna in fastidio, e perchè parrebbe una pompa che vorreste fare di voi, ponendo per pretesto quello che dovrebb'esser fine, e avendo per fine quello che non dovrebbe essere se non se un aiuto a conseguirlo. Bisognerebbe pertanto che voi riformaste qua e colà le cose che spettano alle similitudini e all'immaginazione, disponendo il tutto con sobrietà. Se questo mio giudizio vi par vero, fatevi animo e riformate dove bisogna; affinchè le molte e molte commendevolissime cose del vostro *Memoriale* non abbiano a perder bellezza, lode, e frutto. Se poi il mio giudizio è falso, lasciate stare: ed io sono contentissimo di avervelo significato lealmente. E con tutto il cuore mi vi dico affezionatissimo

P. Farini.

ALLO STESSO.

Bagnacavallo 19 novembre 1840.

Mio pregiatissimo e carissimo signore. Ecco le mie osservazioni sopra l'ultima parte del suo *Memoriale*. Non ho esposta la cagione, se non di pochissime, credendo che basti il metterle sotto certi titoli: con che, se vi ha quella ragione che è parso a me, ella la vedrà certamente; e se non la vede, è segno certo che non vi ha. Per conclusione di tutto però la prego ad aver per niente il mio giudizio, bensì per grande la mia volontà in ogni cosa che sia di suo piacere: il che proviene dalla vera affazione che le porto, e dalla stima grandissima che ho concepito del suo insigne lavoro.

P. Farini.

AL CO. COMMEND. GIO. MARCHETTI. Bologna.

Ieri solamente ebbi qui la sua pregiatissima, sebbene quasi ogni giorno vi sia chi da Padova mi porta le lettere che vi giungono per me. Ho voluto dirle questo per non avere dinanzi alla S. V. P. la colpa di negligente a rlsponderle. Insino ad ora non ho ricevuta la sua traduzione della *Dies irae*, la quale, perchè sua, sono certo che sarà bellissima, e perciò l'aspetto con desidero, e intanto le ne rendo somme grazie. Grazie le rendo egualmente dell'accoglienza che ha fatto a' miei discorsi, ai difetti nativi dei quali, altri nè piccoli, nè pochi, ne ha aggiunto lo stampatore. Mi offero di cuor vero alla S. V. P. per quanto è nella tenue facoltà mia, e le rassegno la piena mia stima. P. Farini.

Ispezione scientifica e tecnica sull'acquidotto da costruirsi nella città di Sezze, di Romolo Burri, architetto ingegnere romano.

NOZIONI PRELIMINARI

Nihil esse praeter aeris puritatem pertinens ad sanitatem, quam aquarum salubritatem.
Rhasis lib. I. de Reg. Prin. c. 2.

1. L'acqua è un composto d'ossigeno e d'idrogeno; non mai però in natura si trova in questo stato di purezza. Essa può considerarsi come lunga soluzione d'una infinità di sali, di sostanze organiche, commista ad una certa quantità di aria atmosferica. Questi elementi talora rendono l'acqua più o meno salubre. Essa è il più importante per l'uomo fra tutti i liquidi, è la sua più naturale bevanda, che unendosi agli elementi ne facilita la divisione, e contribuisce alla formazione del chimo e del chilo, non meno che allo sviluppo delle diverse parti del corpo. È di più mezzo, in cui solo può vivere una immensa classe di animali, onde la terra e l'atmosfera si popolano. L'acqua è adunque un agente necessario per mantenere l'economia animale nello stato naturale e sano, e non è meno propria a ristabilirla allorchè è alterata dalle malattie. È appunto in vista degli importanti servigi che l'acqua presta all'uomo, che gl'indiani rendono onori divini al Gange, ed i greci e romani onoravano in ogni fiume ed in

ogni sorgente una qualche divinità particolare. Ma quanto l'acqua pura contribuisce al ben essere della vita, altrettanto è nociva, e diviene causa di malattie, allorchè racchiude sostanze non salubri. Ippocrate e tanti altri sommi dell' arte salutare notarono una lunga serie di malattie che derivano dall'uso dell'acque insalubri.

2. In vista pertanto delle prefate generali riflessioni, più volte nella città di Sezze furono fatti tentativi per costruire la linea di condotta dell'acqua S. Angelo, che sorge al nord di quella città presso la vetta del burrone della medesima denominazione. Sfortunatamente per diversi accidenti non ebbe effetto, e la città restò sempre difettosa di una quantità d' acqua potabile per la sua popolazione di circa 8000 abitanti, i quali sono costretti a comperare l' acqua viziata e malsana delle cisterne de'privati cittadini, e ad incontrarne i tristi effetti che ne derivano all'economia della loro salute. A soddisfare finalmente il voto della popolazione, e togliere un elemento ai miserabili malori, che tanto imperversano contro il ben essere della vita de' cittadini affrettandone la morte, il vescovo di Sezze monsignor Bedini, non che l' attuale gonfaloniere signor conte Cerroni, iniziarono l'operazione della costruzione della linea di condotta dell' indicata acqua: e la munificenza del regnante Sommo Pontefice PIO IX ha disposto, che dalla cassa del ricco patrimonio De-Magistris sia tolta l' ingente somma di scudi 26000, onde erogarla a total beneficio della città per la costruzione del tanto desiderato e troppo necessario acquidotto, per provvedere d'acqua potabile la popolazione.

3. Il signor Cerroni inoltre ci invitava in Sezze a prendere le generali nozioni dell' operazione, per quindi esibire un progetto, o sia una ragionata proposta, che suol premettersi in imprese d'importanza, prima di venire a tutti gli studi del *piano d'esecuzione*, e a compiere mentalmente il disegno dell' opera. Nel prefato progetto esibito al gonfaloniere furono sviluppate diverse ipotesi, risguardanti la maniera di eseguire l'operazione: esse son dirette a dimostrare la corrispondenza dell'opera che si propone con lo scopo desiderato: non che ravvisare per mezzo d' opportuni calcoli comparativi il vantaggio economico risultante dal prescegliere una piuttosto che un'altra di quelle ipotesi. Questi preliminari studi fecero concepire le più liete speranze, e promettono un felice e glorioso risultato, sia nella parte tecnica, sia in quella economica.

4. Alle mosse d'incominciare le operazioni geodetiche per il piano di esecuzione, le felici e liete speranze della città si cambiarono in una generale e dolorosa sfiducia per la riuscita dell' operazione. Alcuni ingegneri nel passato aprile si condussero in Sezze a prendere appunti estimativi di agronomia, onde operare per cose di governo. Richiesti della opinion loro in rapporto alla costruzione della prefata linea di condotta dell'acqua s. Angelo, risposero come cosa ineseguibile, sia nella parte tecnica per le difficoltà insormontabili che s'incontrerebbero per fare ascendere quell' acque sino alla vetta del monte di Sezze ove è la città; sia ancora nella parte economica per l'ingente spesa forse di scudi 100000. L'operazione fu rigettata qual chimera, a discapito

del ben essere della vita della popolazione di Sezze, e senz'effetto delle benefiche cure del sommo pontefice a vantaggio della città.

5. Quali adunque non sarebbero state le opposizioni se si fosse progettata un' operazione rivale alle tante che onorano la nostra età? L' architetto aiutato dalle scienze diviene un enorme colosso, la cui testa audace e superba si estolle, e va a leggere nei cieli; le cui mani giungono a scandagliare la profondità della terra; l'industria sua muove mille braccia per iscavare o forare montagne, per colmar valli, asciugare paludi, o distornar fiumi: dominatore de'mari, ne percorre la estensione sopra galleggianti cittadelle; frena e comprime le acque, a suo piacere le dirige e solleva, del pari che a' suoi piedi pone la cresta orgogliosa dei monti. Fattosi rivale degli abitatori dell'aria colle recenti scoperte della fisica, chiama e respinge le procelle cui va a sfidare sino lassù nelle nubi; il suo pensiero comunica per via de' segni, e fa colla rapidità del lampo volare la sua parola telegrafica dall'uno all'altro emisfero; fissa gli oggetti ed i tempi, prevede, annuncia l'avvenire; e seguendo nell'orbita loro il corso dei pianeti, sembra che ad essi lo prescriva, e non potendo conseguire l' immortalità, la dà al suo nome, la dà eziandio alle opere sue.

6. È però che l'uomo addetto all'esercizio della professione architettonica, esercita una specie di sacerdozio: ad esso sono confidati gravi interessi d'intere popolazioni, dai quali può dipendere la loro prosperità pel presente e per l'avvenire: quindi la capacità e la moralità sono certificati troppo ne-

cessari per ispirare al pubblico una confidenza, e affinchè non sia impedita una carriera che è il fine della sua vita, de' suoi studi, e la speranza della sua famiglia. Niuno però qual si fosse può così arbitrariamente deprimere la convenienza di un giovane, senza articoli motivati, senza difesa, sanza giustificazione, e senza appello.

7. Pur troppo, come è sempre stato, per moltissimi la capacità e la dottrina non è che affare di opinione e di apparenza! Quando nel 1407 in Firenze si dovea innalzare la cupola di s. Maria del Fiore, il progetto del giovane Brunelleschi fu rigettato qual utopia, perchè non consono a tanti altri proposti da certi architetti, pieni d'albagia e di soverchia stima di se stessi, e del poco conto in cui tenevan gli altri. In fine però tutti i sistemi proposti si riconobbero insufficienti ad eseguirsi per la grande spesa delle ridicole armature, e perchè non permettevano di raggiungere lo scopo desiderato; ma si ebbe a conoscere e lamentare la meschinità de' loro ingegni. Non rimaneva che far prova del sistema Brunelleschi: e s'invitò ad innalzare la gran cupola, e innalzolla con tanta gloria, che il suo nome scritto dalla fama su tanto monumento non morrà. La verità non può starsi nascosta: essa si fa conoscere e ben presto è proclamata.

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Dante.

8. Il desiderio di rendermi utile a migliorare il ben essere della popolazione setina, e il timore che

non abbiano effetto le sapienti e benefiche disposizioni del sommo pontefice con proclamare difficoltà che punto non esistono, hanno adunque dato motivo a dettare questo breve scritto sul prefato acquidotto. Egli è come un appendice all'altro mio sull'istesso argomento, e le ulteriori indagini lo faranno essere più circostanziato. Parlerò pertanto dell'altimetrìa del paese, ove dovrebbe passare la linea di condotta, e della sua natura e struttura geologica: della quantità dell'acqua s. Angelo, e delle sue qualità ; dimostrerò inoltre con tutto il rigore della scienza idraulica, la sicurezza della riuscita dell'operazione, per condurre quell'acqua al punto più culminante della città di Sezze. Finalmente una compendiosa dimostrazione sulla spesa presuntiva per l'esecuzione della medesima, farà conoscere la convenienza dell'opera proposta sotto ogni singolo ed essenziale rapporto tecnico ed economico.

Altimetrìa e struttura geologica del paese, ove deve passare la linea di condotta. Quantità e qualità dell'acqua. Sicurezza tecnica dell'operazione. Riflessioni sulla medesima.

9. La distanza dalla città di Sezze alla sorgente delle nostr'acque è di 8 chilometri. Presso il vertice d'una montagna, dal versante in verso la città, sorgono quell'acque , e la città s' innalza sopra il culmine di un monte. Quella montagna fa parte della catena dei monti Lepini, i quali si estendono dall' occidente all' oriente. Il monte di Sezze poi fa parte d' una subalterna diramazione dei Lepini , i

quali nell'insieme hanno la stessa direzione dei primi. La vallata interposta alle due catene dei prefati monti è una superficie curva più o meno risentita, ascendente dal piede del monte della città sino alla base della montagna: essa ha circa tre chilometri di larghezza. La fertilità delle terre e indizi di antichi monumenti ricordano la celebrità di queste contrade.

10. Per una sfortunata accidentalità i barometri, che arricchivano il gabinetto fisico di Sezze, erano stati tolti: lo che m'impedì eseguire la livellazione barometrica di qualche punto del paese ove approssimativamente dovrebbe passare la linea di condotta. Pure per farsi una generica idea del profilo di livellazione del paese stesso, faremo capitale dell'altezza barometrica della sommità del campanile della chiesa di s. Pietro di Sezze, misurata dagli offiziali del genio austriaco, nella formazione della nuova carta militare d'Italia: la quale altezza fu da essi rinvenuta di metri 341,848 sul livello del mare; il piano della piazza della detta chiesa sarà sul livello di esso mare di metri 300, che è il punto più culminante della città. La china del monte di Sezze dalla parte del nord si estende sino al suo piede di un chilometro, con una pendenza media ed approssimativa del 15 per 100; questo è il punto più depresso della campagna, ed è sul livello del mare di un 150 metri. Dal qual punto sino alla base della montagna s. Angelo havvi la distanza di quattro chilometri: il paese s'innalza gradatamente con una pendenza approssimativa del 6 per 100: quindi la prefata base è sul livello del mare di metri 390.

Finalmente, per pervenire al punto ove sorgono le acque, si ascende una linea estesa tre chilometri, che ha una pendenza media ed approssimativa del 15 per 100: quell'acque adunque sorgono sopra il livello del mare metri 840. Dunque avvi l'enorme dislivello di circa 540 metri fra la sorgente e il punto più culminante della città. Tanto basta all' uopo nostro.

11. Da quello che abbiamo fatto genericamente conoscere sull'altimetrìa della campagna deduciamo, che il sistema d'architettare un acquidotto sarebbe eccessivamente dispendioso: avegnachè dovendo avere una pendenza uniforme almeno più che sia possibile, accadrebbe che dovendo traversare dei terreni elevati e dei depressi, dovrebbe per necessità talvolta esser sepolto dentro terra, e tal'altra essere rialzato sopra il suolo naturale della campagna sostenuto con delle arcate, che in qualche punto bisognerebbe moltiplicare a più ranghi uno l'sopra l'altro determinati dalla livellazione dei punti ove l' acquidotto dovrebbe passare: e tal ripiego sarebbe economicamente impraticabile nel punto più depresso, perchè l' acquidotto converrebbe innalzarlo sino a metri 150 sopra il suolo: o pure bisognerebbe sviluppare la linea di condotta con farla passare in altri punti meno depressi. Il qual temperamento è ancora inammissibile attese le circostanze altimetriche della campagna; l'acquidotto diverrebbe di una enorme lunghezza, e non si toglierebbe l' inconvenienza d'incontrare punti molto depressi.

12. Esclusa pertanto l'idea della costruzione di un acquidotto, dobbiamo appigliarci necessariamente

a quella d'architettare un sistema di condottura formata con tubi. In questo caso quelli di Ghisa meritano la preferenza agli altri di diverso metallo, sia per mire economiche, sia per stabilità: quindi è che questo metallo prende un posto sempre più distinto nelle costruzioni architettoniche, e nelle condotture specialmente soggette a grandi carichi, come la nostra.

13. Abbiamo accennato (9) il parallelismo della catena dei monti Lepini con l' altra ove in uno di essi è posta la città di Sezze; ora accenneremo la struttura geologica dei medesimi, in seno dei quali si raccolgono e corrono le acque s. Angelo. Quei monti fan parte dell' Apennino, che è composto di varie catene di montagne parallele l' una all'altra, al modo de'solchi d' uno stesso campo. I nostri monti formano tante masse calcaree in strati quasi orizzontali. Le forme delle loro superficie sono alterate dall' acque piovane, che è l'agente principale delle modificazioni delle forme delle montagne, oltre tante altre azioni meccaniche, fisiche e chimiche: sono frastagliati da grandiosi dirupi formati da quelle acque, che raccolte in torrenti vanno poi a terminare nella valle interposta, ove depositano le terre commiste all'acqua e formano la fertilità di quella vallata. Il suolo superficiale di questa vallata è sovente composto di frantumi di rocce calcaree, frammisti alle terre, accumulati senza verun ordine, come lo sarebbero materiali gittati alla rinfusa in uno scavo che si volesse colmare. Questo terreno superficiale appartiene alla classe di quelli conosciuti sotto il nome di *terreni di trasporto.*

14. La orizontalità degli strati di pietra calcarea, che formano i nostri monti, dimostra che essi son formati per sedimento all' istessa guisa che fanno i fiumi nel depositare al mare le loro materie sedimentarie. Questi sedimenti calcarei son composti per intiero di frantumi di conchiglie e di polipai, riuniti da un cemento calcareo più o meno abbondante, che forma una tessitura compatta di grana finissima, che sarebbe eccellente a fare *pietre litografiche*. Di questo calcare compatto sono formati gli Apennini dello stato romano. I suoi generali caratteri sono di fare effervescenza cogli acidi, e di ridursi in calce per l'azione del fuoco.

15. L'esperimento della misura dell'acqua lo facemmo il giorno 9 marzo 1855: quindi è d' uopo ripeterlo in tempo della più grande magrezza delle vene. L' acqua fu raccolta entro un recipiente che conteneva il volume di metri cubi 0,0827, il quale fu pieno nel tempo di 7 secondi; per conseguenza nel giro delle 24 ore del giorno, la quantità dell'acqua che sorge sarà della quantità di metri cubi 1020,75. La portata dell'oncia dell'acqua Paola o Felice in Roma è di metri cubi 20,21 per ogni 24 ore: perciò il numero dell'oncie della nostr'acqua sarà di 50,50.

16. In quanto ai caratteri fisici della nostr'acqua, le osservazioni da me fatte alla sorgente per determinare le qualità sensibili, mi fecero conoscere, non avere una limpidità perfetta; si rinvenne però senza alcun odore e sapore, la sua temperatura di gradi 9°R., e quella dell' aria di 10°R. nel medesimo tempo.

17. Per esplorare quindi il suo peso specifico adottai il seguente metodo. Una caraffa fu empita d' acqua distillata: il peso del liquido alla temperatura di gradi 12°R. risultò di oncie 17, ottave 1, e grani 62. Indi la medesima caraffa fu ripiena dell'acqua S. Angelo nello stato naturale, avente l'istessa temperatura dell'altra: ed il suo peso risultò di oncie 17, ottave 2, e grani 10. Supponendo 1 il peso specifico dell'acqua distillata, il peso specifico che si cerca sarà di 1,002; prossimamente eguale alla gravità specifica dell'acqua Felice in Roma.

18. Le qualità dell'acqua sono molto più dalla chimica che dai sensi rivelate e determinate; quindi l'analisi chimica è il sicuro mezzo onde conoscere tutti i caratteri chimici della prefata acqua, la natura dei principii che tiene in soluzione, e le loro proporzioni. Non esibiamo quest'analisi, perchè non tutti possono far capitale di un laboratorio chimico, e di tutti i mezzi che vi si richiedono per una operazione delicata e d' importanza.

19. L'obiezione (4) che l' acqua corrente entro il tubo di condotta non possa ascendere sino alla vetta del monte di Sezze, dell' inferior livello di circa metri 540 (10) dall'origine della sorgente, cade da per se stessa con la sola enunciazione del prefato dislivello, qualora il tubo sia architettato secondo i principii che insegna la scienza dell'equilibrio e del moto dell'acque. Finchè i corpi obbediscono alla legge di gravità, l' acqua corrente entro il nostro tubo deve ascendere sino al punto più culminante della città, e, se vuolsi, sino ad una ulteriore altezza pari a quella della sorgente. Non sappiamo a qual debol filo quella obiezione si ap-

piglia, per poco che sussistesse non sarebbe più vera la legge di equilibrio dei liquidi e tutti i fenomeni che ne dipendono: non più vero sarebbe il principio, del quale alcuni idraulici si sono valsi per stabilire generalmente l'equazione del moto dell'acqua nei tubi, cioè la velocità dell' efflusso è dovuta all'altezza assoluta dell'acqua sopra la luce dello sgorgo, meno quella funzione dei tre elementi, velocità dell'acqua pel tubo, raggio medio, e lunghezza del tubo che esprime la total resistenza; che secondo l'obiezione la velocità allo sbocco del tubo nostro sarebbe nulla, perchè l' acqua non vi arriverebbe, e secondo il teorema è dovuta all'altezza di metri 540, meno la prefata funzione: alla quale altezza il getto dell'acqua arriverebbe se non l' impedisse la resistenza dell' aria, e il ricader delle gocciole su quelle che ascendono. Non sarebbe più vera la celebre regola idraulico-statica proposta la prima volta da Daniello Bernoulli; non vera la teoria de' vasi comunicanti, e tutto il sublime edificio della scienza idraulica cadrebbe, non meno che quello della meccanica: perchè i principii della scienza dell' equilibrio e del moto de' liquidi derivano da quelli della scienza dell'equilibrio e del moto de' solidi.

20. Che l'acqua della sorgente s. Angelo possa architettarsi di maniera da condurla alla città di Sezze, ella è questa una verità che può dirsi evidente per la semplice ragion naturale. Le molecole dell'acqua, considerandole isolate, sono sottomesse alle stesse leggi del moto che regolano l'altre molecole pesanti; ma le parti d'una massa liquida sono incomparabilmente più mobili di quelle di un soli-

do. Una molecola di questi dee cedere alla più piccola forza, che la solleciti a muoversi nella sua direzione: dunque incanalata l' acqua entro il braccio del tubo discendente mantenuto costantemente pieno per afflusso di nuova acqua della sorgente, dovrà moversi entro il medesimo per l'azione della gravità, ed ascender entro il braccio saliente del tubo sino a risalire al livello della bocca dell'altro ramo del tubo, per la legge di equilibrio, e delle pressioni dei liquidi, che dipende dalla stessa legge di gravità: avvegnachè una molecola qualunque del liquido in moto, in qualsiasi punto del tubo, è premuta normalmente, secondo l' andamento del tubo, in direzioni opposte; la pressione spingente in avanti è sempre maggiore dell'altra opposta, sino che la molecola è pervenuta all'altezza, dalla quale è partita. Allora le due pressioni che sollecitano la molecola sono eguali, si annullano, e la molecola è in equilibrio. Estendendo il discorso a tutta la massa liquida che corre entro il tubo, ne deduciamo, che l'acqua della sorgente s. Angelo può elevarsi sino all'altezza enorme di metri 540, sopra il punto più elevato della città di Sezze.

21. Sopra l'esposta legge è per l'appunto fondato l'uso de' condotti, pe'quali l'acqua discesa dalla sorgente sino a qualsiasi profondità, si fa quindi risalire a luogo del pari elevato entro le città con immenso comodo e profitto del ben essere della vita d' intere popolazioni. Non è da maravigliarsi adunque se due laghi in elevati luoghi, comechè divisi da colli e vallate, ponno aver l'acque ad e-

guale livello: conciossiachè canali e vene sotterranee, che mantengono la comunicazione tra loro, bastino per darne ragione. Nè da diversi principii discende lo elevarsi di getti d'acqua nei pozzi trivellati, o *modanesi*, detti ancora *artesiani*. Similmente le *botti sotterranee*, per volgare a *salto di gatto*, onde le acque d' un canale fannosi come piegare entro terra per sottopassare strade, o correnti, o altri ostacoli, a risalire poi al livello anteriore.

22. Nè altrimenti dalle stesse leggi d'equilibrio e delle pressioni de' liquidi si può render ragione di certi vortici, sovente fatali, che s' incontrano nelle grandi riviere, ove l'acqua precipitandosi entro terra a grandi profondità, risalisce quindi in altri punti, vomitando quello che avea inghiottito. Or l'acqua, e tutto ciò che cade in quelle fauci pericolose, si aggira e si travolve per l'appunto come in un tubo. Così fa presso Grein il Danubio nell'Austria superiore, dove i gironi nascenti dalle fesse rupi che bevono l' acqua, fanno impallidire i più esperti navicellai. Così fa il Rodano nelle montagne, per cui passa, e dov'è in parte assorbito dalle crepature degli scogli. Forse anche nello stretto di Messina quel vortice famoso, assai più peraltro temuto dagli antichi che da noi, procede dalla stessa cagione, se vero è, che lungi da esso, sulle coste australi della Sicilia, si veggono ricomparir vomitati i flutti e i rottami de' navigli, che la Carridi ha travolti ed ingoiati.

23. Atteso il forte dislivello fra l' origine della sorgente e il più elevato punto della città, ove vuolsi condurre l'acqua, non è mestieri che il tubo dal-

l'uno all'altro punto sia tutto continuato: è giovevole che nella parte superiore sia interrotto di tratto in tratto da pozzi, i quali facciano l'officio di pescine affinchè l'acqua entri nel tubo depurata dalle materie che può per avventura trascinar seco: e affinchè per l' indicato temperamento sia diminuita la pressione che il fluido esercita contro le pareti del tubo in tutta la sua estensione, e quindi poter diminuire la grossezza a vantaggio economico dell' operazione e della sua stabilità. La quantità, e i punti, ove devono esser posti i prefati pozzi, come ancora la giacitura del tubo, non che le risvolte sì orizzontali che verticali, sono determinate dagli studi geodetici, e dalle ricerche e calcoli idraulici in rapporto alla portata, alla velocità dell'acqua entro il tubo, alla larghezza del medesimo, e alla pressione, che soffrir deve da punto a punto in tutta la sua estensione: il qual elemento, per la stabilità e durata dell'opera, e per viste economiche, devesi procurar che riesca il più piccolo possibile, con inclinare opportunamente il tubo alla verticale sotto date condizioni architettoniche, e dalla ricerca dei prefati elementi. Ed è appunto in ciò, ove il criterio e la scienza dell' ingegnere deve emergere, onde coordinare ed ottenere il massimo possibile vantaggio conseguibile con la minima possibile spesa, con il saper scegliere la linea della massima solidità, e della massima economia ad un tempo, per condurre un fluido così comune, ma insieme così volubile ne' suoi movimenti: e così restìo nel lasciar conoscere bene le leggi, dalle quali è dalla natura governato.

Lunghezza della condottura, cavi pel suo collocamento, sfiatatoi, chiavi scaricatrici, pescine, quantità d'acqua necessaria alla popolazione di Sezze: diametro del tubo di condotta, grossezza media, prezzi elementari, sommario conteggio dell'operazione: epilogo.

24. Facciamoci a rinvenire gli elementi, per fare una compendiosa e generica dimostrazione, sulla spesa presuntiva, per l'esecuzione dell'operazione di condurre in Sezze una giusta quantità dell'acqua s. Angelo, per l'uso delle famiglie, delle quali è composta la popolazione della prefata città. Però esporremo sommariamente i quantitativi delle diverse parti dell' opera: il prezzo elementare di ciascuna parte: finalmente il ristretto estimativo delle diverse parti dell'opera, e la somma di esse che è il prezzo della medesima.

25. La total lunghezza del tubo di Ghisa è di 8 chilometri: estensione approssimativa della linea, che dalla città conduce alla sorgente dell'acqua s. Angelo (9).

26. Il nostro tubo per inevitabili combinazioni altimetriche dovrà percorrere una linea sinuosa: quindi si dovrà curare con ogni studio, tracciare le risvolte, siano esse orizzontali o verticali, sopra una dolce e regolare curvatura; però assegneremo pel collocamento dei tubi una profondità media di metri 1,50. Questi cavi avranno la larghezza di metri 0, 50: quindi il volume dello sterro per collocare il tubo di condotta sarà di metri cubi 6000. Della stessa quantità sarà il volume di terra per riempire i cavi predetti, dopo il collocamento dei tubi.

27. È mestieri lasciare nel tubo di tratto in tratto delle aperture, ossia sfiatatoi; per esalare l' aria interna ingrossata da quella che sempre l'acqua trae seco, e sprigionata nel suo correre, come pure dalla incessante evaporazione dell'acqua stessa : essi consistono in tubi verticali di piombo che spiccano dal tubo di condotta, e salgono a tanta altezza che equivalga l'altezza della conserva da cui viene alimentato il condotto. Se per qualcuno, attesa la soverchia altezza, si trovasse molto opportuno l' uso degli sfiatatoi a valvola, detti anche galleggianti, sarà sufficiente metterne uno ad ogni 300 metri circa : quindi saranno in numero di 26,666. Faremo l'un per l'altro lunghi metri 20 : però la lunghezza di tutti sommata sarà di metri 533,32.

28. Per reggere sopra il suolo i predetti sfiatatoi occorrono dei torrini di muro di pietrame; la profondità del loro fondamento sarà di metri 1,50; e s'alzeranno sopra il suolo metri 4. Il rimanente del tubo potrà essere legato ad un palo che puossi elevare sopra il torrino: o pure se la circostanza lo permette, puossi il tubo stesso raccomandare a qualche albero, come per viste economiche è stato in qualche caso praticato. I predetti torrini avranno la forma di cono tronco : il raggio della base inferiore faremo metri 0,70 ; e quello della base superiore metri 0,30. Quindi la solidità di ciascuno di questi tronchi di cono sarà metri cubi 4,547 : e la solidità di tutti somma a metri cubi 121,25.

29. È ancora necessario di tratto in tratto lungo il tubo mettervi delle chiavi scaricatrici, all'uopo di espurgare il tubo stesso, come per riconoscere alla

circostanza qualche lesione, che possa essere avvenuta in tutto il sistema della condottura. Delle quali sarà sufficiente porne una ad ogni 400 metri : quindi il loro numero sarà di 20.

30. È mestieri ad ogni punto del tubo, ove corrisponde ciascuna chiave scaricatrice, fabbricare un relativo chiusino di muro di pietrame, chiuso con coperchio di pietra locale , con telaro , battente e controbattente. Questi chiusini avranno la base di forma quadrata di lato metri 0,60 : saranno profondi metri 1,50 ; le loro sponde saranno grosse metri 0,40 : quindi il volume del muro di ciascuno sarà di metri cubi 1,44, e il volume di tutti somma a metri cubi 28,80. I predetti coperchi di pietra saranno di n. 20.

31. Abbiamo accennato (23), che il tubo può e dev' essere interrotto nella sua parte superiore di tratto in tratto da pozzi, i quali devon fare l'officio di pescine, e affinchè per l'indicato temperamento sia diminuita la pressione, che l'acqua esercita contro le pareti del tubo. Di questi pozzi ne assegneremo n. 10. Avranno la forma quadrata , di lato metri 1,50 ; profondi metri 2 : i muri faremo della grossezza di metri 0,40 composti di calcina con pietre locali, coperti a volta fabbricata con l'istessa qualità di muro. Il volume dello sterro per la costruzione dei prefati pozzi sarà di metri cubi 72,20. Il volume del muro di pietrame, che occorre per la fabbrica dei medesimi, sarà di metri cubi 66, compresevi le platee e le relative volte.

32. I predetti pozzi dovranno essere impermeabili all'acqua : dovranno adunque avere le interne

facce *arricciate-fratazzate*; quindi si dovranno spalmare con uno strato di *calcina e di cocci in polvere* , della grossezza di metri 0,04 : la total superficie del prefato intonaco sarà di metri quadrati 142,50.

33. Di tutte l'esposte partite di lavori, quali di ferro, quali di terra, quali di piombo, quali di metallo, quali di pietra, e finalmente di muro, ci faremo ora a rinvenire per via approssimativa il prezzo elementare di ciascuna partita . Incominceremo pertanto a trovare il prezzo elementare del tubo di condotta: e però è d' uopo conoscere la grossezza media, e la sua ampiezza; perciò dobbiamo trovare la quantità d'acqua necessaria all'uso della popolazione della città di Sezze.

34. La predetta popolazione è composta di 8000 individui (2): quindi, secondo i calcoli di economia politica, la città sarebbe formata di 1600 famiglie, ciascuna di cinque individui. Ognuna pel proprio uso consuma all' incirca metri cubi 0,06 d' acqua per ogni giorno : dunque l'intera popolazione consumerebbe metri cubi 96 d' acqua. Pertanto una pubblica fontana, che nel giro delle 24 ore del giorno erogasse la prefata quantità d'acqua, sarebbe sufficiente al consumo della popolazione della città di Sezze.

35. Abbiamo tacitamente supposto, che le predette famiglie si portino successivamente ad attinger acqua in tutte le 24 ore della giornata, onde è d'uopo sottrarvi le ore della notte, quale faremo di 12 ore: quindi è che si deve duplicare la trovata quantità d'acqua sgorgante dalla fonte, che sarà di

metri cubi 192. La portata dell'oncia dell'acqua Paola o Felice in Roma è di metri cubi 20,21 (15) per ogni 24 ore : cosicchè il numero delle dette once della fontana Setina saranno 9, 50 : quali noi faremo di once 10, ed avremo un avanzo che può servire alla costruzione de'pubblici lavatoii.

36. Intraprendiamo ora la ricerca approssimativa dell'ampiezza del tubo di condotta per l'accennata quantità d'acqua. Essa dipende dalla lunghezza del tubo, dal carico dell'acqua, da cui dipende la velocità sua e dalla portata . Noi non conosciamo che l'ultimo di questi elementi, gli altri essendo approssimativi. A quest'effetto presa la seguente relativa equazione idrometrica (*):

$$r^5 - \frac{2\beta LQ}{\pi(a+b)} r^2 - \frac{Q}{2g\pi^2(a+b)} r - \frac{2\alpha LQ^2}{\pi^2(a+b)} = 0$$

che ha una radice reale , e positiva per ogni singolo caso. Sia adunque nel caso nostro:

$$L = 6000$$

essendo una parte della lunghezza del tubo interrotta dai pozzi:

$$a + b = 10 \qquad Q = 0{,}0025$$

il primo essendo il valore del carico dell' acqua , ed il secondo la portata nell' unità di tempo , che è il minuto secondo:

$$\alpha = 0{,}000229 \quad \beta = 0{,}000060$$

coefficienti costanti per ogni singolo caso:

$$\pi = 3{,}14$$

(*) Sereni, Trattato d'idrometria n. 266.

valore del rapporto della circonferenza al diametro:

$$g = 9{,}80539$$

valore della gravità per la nostra latitudine. Introducendo tutti i riferiti valori nella formola, si troverà:

$$r^5 - (0{,}0001177)r^2 - (0{,}0000000037)r - 0{,}0000003 = 0$$

ponendo

$$r = 0{,}03$$

risulta

$$0{,}0000000243 - 0{,}0000004060 = 0{,}0000003817:$$

la qual differenza, non essendo che di tre diecimilionesime parti del metro, non è sicuramente apprezzabile; e quindi il diametro da assegnarsi al tubo di condotta sarebbe di 6 centimetri. È peraltro da aversi riguardo alla grande lunghezza del tubo, e alle sinuosità del medesimo, per accrescere di qualche cosa il trovato diametro: perchè lo fisseremo a 7 centimetri.

37. La determinazione della grossezza, che aver deve il prefato tubo, dipende dalla pressione, che l'acqua esercita nelle pareti del medesimo da punto a punto. Noi non la possiamo valutare esattamente perchè manchiamo del profilo di livellazione della linea di condotta, che è l' elemento principale del piano d'esecuzione. Quindi ci contenteremo calcolarla approssimativamente, come abbiamo fatto dell' ampiezza del tubo stesso. La formola pertanto, che serve a determinare la grossezza delle pareti dei

tubi idraulici corrispondentemente a qualsivoglia carico ipotetico, è la seguente (*)

$$e = \frac{1000.\,10.\,n}{k} r$$

nella quale il coefficiente k per i tubi di ferro ha il valore di (**)

$$k = 28000000$$

la r esprime il viaggio del tubo, nel caso nostro è eguale a metri 0,035 (36): n esprime il numero dell'atmosfere, e noi le faremo eguali al massimo numero, che saranno 15 (10): introducendo i detti valori nella formola troveremo

$$e = 0{,}00018.$$

38. Il qual valore della grossezza media, che dovrebbe avere il nostro tubo, è inammissibile per essere soverchiamente tenue. Come mai si potrebbero lavorare dei tubi di tanta sottigliezza? E come mai delle macchine così esili potrebbero reggere al trasporto e al maneggio, cui van soggetti per esser messi in opera? Oltre di che la prefata grossezza è quella di puro equilibrio, mentre non basta che la resistenza del tubo sia in grado di opporsi alla forza dell'acqua, in modo che non accada immediatamente la loro rottura. Essa dev' essere necessariamente tale da far obice all' azione continuata dell'acqua, cosicchè non accadano delle alterazioni, che col tempo potessero fare dei progressi e cagio-

(*) Sereni, Trattato d'idrometria n. 553.
(**) Sereni, Trattato d'idrometria n. 550.

nare la distruzione della condottura. Dobbiamo ancora procurare di fissare la grossezza delle pareti del tubo in modo di provvedere al deperimento, che dipender può dalle azioni chimiche, a cui è soggetto. Per esempio, è attaccato dalla ruggine, dalla quale è alterato. Lasceremo adunque il risultato della formola, e con tutta ragionevolezza ci uniformeremo alle misure della pratica di Parigi, pei condotti di ferro fuso. Secondo la predetta pratica il nostro tubo dovrebbe avere la media grossezza di metri 0,013, cosicchè il diametro esterno sarà di metri 0,096.

39. Adunque la superficie della sezion traversale del nostro tubo di Ghisa è di metri quadrati

0,00335666

quindi il suo volume per ogni unità lineare è di metri cubi

0,00335666

il quale moltiplicato per la gravità specifica della Ghisa, che è di chilogrammi 7251, avremo il peso per ogni unità lineare del nostro condotto, espresso in chilogrammi

24,33914166

che corrispondono a libre romane 73,017, compresivi i rigonfiamenti per gl' innesti di tubo a tubo.

40. Il prezzo di questi tubi è per approssimazione di scudi 38 per ogni mille libbre romane: onde per ogni libra, il prezzo è di bai: 3,8. A questo prezzo i fabbricatori romani dei tubi di Ghisa si obbligano metterli in opera; quindi il prezzo ele-

mentare del nostro tubo messo in opera sarà di scudi 2,774. Si aggiunge bai: 10,95 pel loro trasporto da Roma al luogo della condottura di miglia 60 fatto con barrozze tirate da buoi : finalmente avremo il prezzo elementare del nostro tubo trasportato al luogo della costruzione e messo in opera espresso in scudi 2,883.

41. Per la rompitura del terreno pietroso, onde collocare i tubi (26) , avuto riguardo alle diverse qualità e tenacità del medesimo, possiamo con bastante approssimazione ritenere, che ciaschedun metro cubo di sterro, dovendosi cavare la terra per mezzo di uno sbraccio, del costo di bai: $22^1/_2$: come ancor il costo del movimento della terra per riempire i cavi di bai: 10 per ogni metro cubo.

42. Il diametro dei tubi di piombo, che servir devono per gli sfiatatoi (27) è sufficiente di metri 0,015: la loro grossezza di metri 0,005. Adunque la sezion traversale sarà di metri quadrati

0,00078186,

Con questo numero è ancora rappresentato il volume del tubo stesso per ogni metro lineare. Il peso specifico del piombo essendo espresso da chilogrammi 11352, avremo il peso di questi tubi espresso dai chilogrammi 8,874: pari a libre romane 25,734: che valutate a bai: 6,5 la libra importano scudi 1,672 per metro lineare, aggiungiamo bai: 6 pel porto e mettitura in opera: avremo finalmente il costo degli sfiatatoi espresso in scudi 1,732 per metro lineare.

43. Il prezzo di ciascheduna chiave scaricatrice di metallo (29) è approssimativamente di scudi 6.

44. Il costo di ciaschedun metro cubo di muro di pietrame, che servir deve alla costruzione dei tor-

rini (28), dei chiusini (30) e dei pozzi (31), verosimilmente lo valuteremo a scudi 2,20. Il valore poi di ogni metro cubo di sterro per la costruzione dei prefati pozzi riterremo quello che abbiamo assegnato (41) per il collocamento dei tubi. E il prezzo di ciascun coperchio di pietra locale per i chiusini (30), muniti del relativo telaro dell'istessa pietra, sarà di scudi 3,60.

45. Il prezzo e fattura di ciaschedun metro quadrato d' intonaco per i pozzi *arricciato-fratazzato*, e quindi uno strato di *calcina e di cocci in polvere* (32), lo valuteremo sommariamente a scudi 0,225.

46. Ristringiamo ora il nostro computo per venire all'approssimativa conoscenza dell' importo totale dell'operazione di condurre in Sezze una giusta quantità d'acqua per l'uso della popolazione.

Lunghezza della condottura, metri 8000 (25), che calcolati al prezzo elementare di scudi 2,88 (40), importa sc.	23064, 000
Sterro per collocare la condottura, metri cubi 6000 (26), che calcolati al prezzo elementare di scudi 0,225 il metro cubo (41), importa sc.	1350, 000
Terra da muoversi per riempire i cavi, metri cubi 6000 (26), valutati al prezzo elementare di scudi 0,10 (40) il metro cubo, importa sc.	600, 000
Lunghezza del tubo di piombo per gli sfiatatoi, metri 533,320 (27), che calcolati al prezzo elementare di sc. 1,732 (42), importa sc.	923, 710
Somma sc.	25937, 710

Somma riportata sc. 25937, 710

Muro di pietrame per la costruzione dei torrini (28), metri cubi 121, 25: che valutati al prezzo elementare di sc. 2,20 (44), importa sc. 266, 750

Chiavi scaricatrici n. 20 (29), calcolate a scudi 6 l'uno (43), importano sc. 120, 000

Muro di pietrame per la costruzione dei chiusini (30), metri cubi 28,80: che calcolati al prezzo elementare di scudi 2,20 (44), importa sc. 63, 360

Coperchi di pietra per i chiusini n. 20 (30): che valutati al prezzo di scudi 3,60 l'uno (44), importa sc. 72, 000

Sterro per la formazione dei pozzi, metri cubi 72,20 (31), che valutati al prezzo elementare di scudi 0,225 (41), importano sc. 16, 245

Muro di pietrame per la costruzione dei prefati pozzi, metri cubi 66 (31), che valutati al prezzo elementare di scudi 2,20 (44), importa sc. 145, 200

Metri quadrati 142,50 d'intonaco, impermeabile all'acqua per i medesimi pozzi (32), che valutati al prezzo elementare di scudi 0,225 (45), importano sc. 32, 062

Somma totale sc. 26653, 327

Adunque il costo finale presuntivo dell' intera operazione è di scudi *ventiseimila, seicento cinquantatrè, trentadue baiocchi e sette decimi.*

47. Epilogando tutto quello che abbiamo detto fin qui, ripeteremo brevemente, che lo studio sull'altimetrìa del paese, ove deve passare la linea di condotta, ha fatto conoscere , che è inammissibile qualunque temperamento per architettare un ordinario acquidotto, e ci siamo dovuti necessariamente appigliare per ragioni di economia all'idea d'architettare un sistema di condottura, e i tubi di Ghisa abbiam veduto che sotto ogni rapporto meritano la preferenza agli altri. Abbiamo quindi creduto molto opportunamente di parlare della struttura geologica dei monti, ove si raccolgono le acque s. Angelo, e della campagna che percorrerebbe la condottura. Lo sperimento della misura di quell'acque fece conoscere l'abbondante quantità delle medesime. In quanto poi alle sue qualità, e ai caratteri fisici che le distinguono , furono rinvenute di ottima tempra. Siamo finalmente venuti a fare la dimostrazione idraulica della sicurezza tecnica, con cui quelle acque possonsi condurre sino al punto più culminante della città di Sezze, ed abbiamo quindi riportati diversi esempi naturali ed artificiali, a maggior evidenza della verità che volevasi far conoscere. Per fare la generica dimostrazione della somma presuntiva occorrente all'esecuzione dell' operazione , dovemmo venire alla ricerca della quantità d' acqua necessaria agli usi della vita della popolazione di Sezze , per quindi trovare il diametro del tubo di condotta. La cognizione della grossezza media del prefato tubo , e tutti gli altri elementi estimativi

messi a calcolo, ci dettero il risultato di scudi 26653,327 per costo finale presuntivo dell' intera operazione. Il qual conteggio però non è che generico corrispondente al generico e preliminare studio che abbiam fatto dell'operazione. È quindi necessario fare tutti i relativi e singoli studi per la prefata esecuzione dell'opera, e compiere mentalmente il disegno dettagliato della medesima, per venire alla sua giusta valutazione, che non può diverger molto dalla trovata per via di approssimazione.

48. Possa questa mia ispezione scientifica e tecnica sull' acquidotto da costruirsi nella città di Sezze non essere totalmente sprezzata! Se per povertà d' ingegno non ho soddisfatto al difficile argomento di dimostrare la convenienza tecnica ed economica dell'operazione, onde renderla alla fiducia dell'ottima e gloriosa final riuscita, che imprudenti dicerie avevano per momento tolta, mi sia fatta indulgenza: e valga il mio buon volere, che nella costruzione dell' acquidotto setino altra mira non ho, se non di vedere effettuate le benefiche e sapienti disposizioni del sommo pontefice pel bene della popolazione di quella città in tanta interessantissima operazione, della quale il comune, la famiglia, l' individuo, ne sono egualmente interessati pel presente e pel futuro, onde togliere l'uso dell' acque insalubri, e porre conseguentemente freno ai miserabili malori, contro il ben essere della vita de' cittadini, con provvedere la città di buon' acqua, che è uno dei primi agenti per mantenere l'economia animale nello stato naturale e sano.

Delle dipinture più celebri esistenti in Fano. Descrizioni di Stefano Tomani Amiani. Fano 1856 (Di pag. 30 in 8.°)

Il conte Stefano Amiani è uno di que' gentili, che onorano la provincia di Pesaro , ed uno dei pochi rimasti di quella eletta schiera, che facevano risplendere di bella luce letteraria quella illustre parte d' Italia. Egli si accinse alla difficile e brigosa impresa di una *Guida storico-artistica di Fano*, cui non mancano che poche linee pel suo compimento: lavoro lodatissimo , e da non mettersi in un fascio colle altre guide, ma da tenersi in sommo pregio per l' accuratezza e la gran copia di notizie inedite relative alla storia e alle arti della sua patria. Ed a niun altro meglio che all'Amiani si poteva affidare un simile assunto, perchè elegante e dotto scrittore, diligente ed esatto indagatore delle cose patrie.

Noi vorremmo che ogni città d'Italia avesse di siffatte guide: chè contenendosi in esse le virtù e le gemme cittadine, formerebbero grandi e sicuri materiali ad una più splendida e magnifica storia dell' italiana civiltà. La vorremmo maggiormente oggi; perchè giungendo fino a' giorni nostri, servirebbero a rintuzzare e a far retrocedere nella gola le matte espressioni di alcuni stranieri, dimostrando ad evidenza che ognor vive fra noi, e grande ancora splende, il genio delle arti e delle lettere. Certamente gl' italiani non sono cianciatori, nè ampollosi lodatori di se stessi, e delle opere sublimi, di che va

pur sempre arricchendosi questo classico suolo benedetto dal cielo e dalla terra. D' indole più grave e severa, essi fanno e non cicalano. Del resto noi facciamo voti perchè questa guida venga alla luce, potendosi predire, che sarà sommamente gradita e lodata da tutti i sapienti e zelatori della gloria italiana: chè veramente ogni nostra città è sì ricca di pregi e di grandezze, che sola potrebbe onorare qualunque altra nazione.

I nostri lettori potranno avere un saggio del senno e della perfezione, con cui è compilata questa Guida di Fano, dall'opuscolo dell'Amiani che abbiamo indicato di sopra. Esso contiene le descrizioni delle più celebri pitture di Fano, fra le quali in grandi tavole figurano le opere del Perugino, di Simon da Pesaro, del Domenichino, del Guercino, di Guido, e quelle non comuni, anzi rare, di Giovanni Sanzio padre di Raffaello, e di Giuliano Persiuti da Fano. L'Amiani ha estratte dalla sua Guida inedita le lodate descrizioni in occasione delle nozze della contessa Anna Bracci con Lodovico Baccarini, giovani di belle virtù, e le ha indirizzate con savia lettera al conte Filippo Bracci, fiore della fanese nobiltà e genitore della sposa.

L. P.

Bollettino dell'istituto medico valenziano.
Anno XV. Tomo XV.
Mese di gennaio e febbraio 1856.

PRESERVATIVO CONTRO LA FEBBRE GIALLA.

Egli è poco che comparve nell' Avana uno straniero chiamato Humboldt, il quale diceva di aver ritrovato il preservativo della febbre gialla. La credulità del volgo accolse con entusiasmo questa idea, intanto che gli uomini pensatori aspettarono i fatti per dare il proprio giudizio sulla inoculazione della putrillagine risultante dalla corruzione del fegato di una pecora, che dicevasi morsicata da una vipera, di cui s' ignora ancora la scientifica denominazione. Questa inoculazione, di cui i maravigliosi effetti si credevano di tanto felici risultanze, si può oggi giudicare dai fatti. « Abbiam sott'occhio, dice il *Siglo medico*, varie lettere, e fra le altre una del signoe Lletor Castroverde degno decano della facoltà medica dell'Avana, e per esse conosciamo che i risultati ottenuti nell'anno scorso nei malati di febbre gialla nell'ospedal militare di s. Ambrogio, sono i seguenti. Sono stati attaccati dopo l' inoculazione n. 115 individui; di questi ne sono morti 44, ossia $^{38}/_{100}$; verificandosi che di 175 individui, che non avevano sofferta l' inoculazione, ne sono morti solamente 66, ossia $^{24}/_{100}$.

Bollettino medesimo.
Mese di aprile. Anno corrente.

CRONACA BIBLIOGRAFICA.

Igiene industriale del dottor D. Pietro Filippo Monlau (*Memoria premiata dall' accademia medico-chirurgica di Barcellona, corrispondentemente al programma emesso dall'accademia stessa il* 24 *gennaio dell' anno* 1855).

Il ben essere della umanità, e sopra tutto della classe laboratoria, è il gran problema che occupa di preferenza le società moderne. Filosofi e politici si affannano assiduamente per rinvenirne lo scioglimento desiderato. Mossero di quì quelle spiritose ed abbaglianti teorie, que'sistemi fantastici ed illusorii, che fino ad ora hanno prodotto risultanze contrarie al fine, il quale i loro autori si avevano proposto.

Ma mentre queste intelligenze esauriscono i lor mezzi per procurare una fortuna caduca a queste classi, altri uomini di condizione modesta, ma pieni di coraggio e di filantropia, si consacrano in mezzo al disprezzo ed alla ingratitudine ad assidue fatiche per facilitare la più stimabile delle felicità che esister possa in questa terra di sventure, la salute. È questa la missione dei medici dal tempo che si conosce la loro istituzione divina: questa adempiono

in ogni occasione, movendo sempre innanzi alle grandi migliorìe: ed essa li porta nell'epoca attuale di agitazione e positivìsmo a slanciarsi con fervoroso zelo a salvare i propri fratelli dai mali terribili che li minacciano.

In prova di ciò veggasi come nei paesi stranieri abbondano le pubblicazioni di opere su pubblica e privata igiene: mentre fuor di dubbio è questo l' unico ramo della medicina che può salvare la sosocietà da grandi calamità, e procurare beni senza fine ai governi ed agl' individui. Così la intesero i reggitori di quelle nazioni culte; ed a tal fine hanno protetto lo studio della igiene, hanno chiamato gli uomini sommi in questa scienza, fomentate le istituzioni che si proponevano di coltivarla, per introdurre nei loro paesi quei positivi miglioramenti che formano l'ammirazione dei viaggiatori, e non tendono solamente all'ornato, ma sibene anche all'agevolamento di benefizi reali pe'cittadini.

Nel nostro disgraziato paese di Spagna, non ostante l'abbandono in che si lasciano le mediche società, e non ostante il disprezzo con che si guarda il talento, vediam con piacere il costante impegno della illustre accademia medico-chirurgica di Barcellona per fomentare lo studio e stimolare all' applicazione i medici spagnuoli, offerendo premi annui agli autori dei migliori scritti che si presentino sopra i temi che essa prefigge.

Questa dotta corporazione, conoscendo i mali che affliggono la classe laboriosa che bolle agitata nella città feudale, propose a tema: « Quali misure igieniche può il governo dettare a vantaggio della classe

laboriosa ? » Una proposizione tanto importante, quanto trascendentale, richiedeva per essere trattata debitamente talenti superiori, grandi conoscenze, erudizione vasta, e studio profondo della classe operaia. Niuno poteva riunire doti tanto speciali meglio del valente igienista D. Pier Filippo Monlau, a cui l'accademia medico-chirurgica di Barcellona diè il premio di una medaglia d'oro per la filosofica istruttiva ed erudita memoria assoggettata al suo giudizio, e della quale ci spiace non poterci a di lungo occupare, per essere ella un' impresa superiore alla capacità nostra, e d'altronde pure incompatibile coi limiti di una periodica pubblicazione; non ostante, perchè i nostri lettori possano apprezzare il pensiero che muove l'autore a scrivere l'igiene industriale, vogliamo riportare le righe che seguono, nelle quali riassume le sue idee.

« L' operaio è povero : soccorretelo , aiutatelo. L'operaio è ignorante: istruitelo, educatelo. L'operaio ha cattive inclinazioni: moralizzatelo.

« Soccorretelo, perchè lo comanda la religione, lo detta l'umanità, e l' interesse istesso delle classi agiate lo consiglia. Strappatelo alla miseria, perchè allora maggiore sarà la sua robustezza , resisterà con più gagliardia alle cagioni di distruzione e di morte che lo assediano, vivrà più lungamente e più gioconda sarà la sua vita. Fate innalzare un poco il livello del suo attuale ben essere fisico, e libererete la società dallo spettacolo delle grandi miserie ed infortuni lamentevoli.

« Istruitelo ! coltivate la sua intelligenza nell'adequata misura ! e capirà i suoi doveri, e non ma-

ledirà la sua condizione, e rispetterà l' ordine gerarchico della società.

« Moralizzatelo ! e questo sarà ben facile dal momento , che abbiate rimediato alla sua miseria fisica ed alla sua miseria intellettuale (alla sua ignoranza). Soccorrete ed istruite l' operaio : e lo vedrete togliersi di certo dalla spensieratezza, dalla poltroneria , dallo spirito di ribellione e dalle altre brutte passioni ed abitudini cattive, che si osservano nella classe sociale a cui appartiene. Soccorrete ed istruite l' operaio, ed avrete spedita la via a renderlo morigerato e religioso. E conta pure che la morale e la religione sono i due poli dell' asse, sul quale ogn'umana società si ravvolge. Non ci sorprenda adunque quello che accade in varie nazioni , nè maraviglia ne arrechi se piovono sventure sopra sventure su popoli rilassati e miscredenti: perchè quello che manca oggi all'operaio, come quasi ad ogni altra classe, è l'elemento morale, il quale costituisce il nerbo della società, ed assicura il ben essere di ciascuno de'loro membri; ciò che manca è una convinzione religiosa, sincera e profonda , senza la quale l' uomo vacilla senza posa, e non indovina a dare un passo nel sentiero che tiene tracciato a se dinanzi ; ciò che manca finalmente è una fede robusta per risvegliare ed alimentare nel cuor suo un sentimento energico del dovere. Ella è questa fede che spiana i monti, ella è questa che sotto tal o tal altra forma tante meraviglie operò nelle società antiche ed in quelle dell'età di mezzo; ed il difetto di questa fede è il cancro roditore dell'età moderna. Per questo tutto il

mondo si lagna, poveri e ricchi, operai e fabbricanti: nessuno è contento. E la causa di questo dolore universale si rinviene nei costumi. È leso il cuore della società. Se la moralità dei popoli non dipende interamente dai progressi della loro istruzione, per disgrazia nostra la moralità e l' istruzione si possono sviluppare, e troppo di frequente si sviluppano, parallelamente e contraddittoriamente. La istruzione non può supplire sempre alla moralità, e molto meno nelle classi laboriose ed illetterate: la alleanza dei due elementi e la loro aggiustata armonia sarebbero la miglior prova, e la più gloriosa conquista di una ben intesa civiltà ec. »

Dopo di questa lettura, che potremo fare di meglio che consigliare lo studio della Igiene industriale? Troverà in essa il medico una sorgente feconda di dottrina per risolvere questioni importanti, tanto nella particolare sua pratica, quanto nei casi in che sarà consultato dalle autorità. Piacesse al cielo che queste ed il governo leggessero tali pagine istruttive per vantaggio della classe operaia e della società! Non chiuderemo queste mal accozzate righe senza rallegrarci con il sig. Monlau per il trionfo che ha conseguito nel certame accademico di Barcellona: e nutriamo speranza che sarà per ottenere assai di più, se continua con tanta valentìa a percorrere, come ha praticato fin quì, il glorioso sentiero dello studio.

R. H. P.

Al chiarissimo signor
prof. Gianfrancesco Rambelli.

Ho letto nel nostro *Album* dei 27 settembre la lettera di V. S. Illma datata da Persiceto 17 giugno di quest' anno e diretta al ch. sig. professore cav. Betti ; e siccome in quella si parla di me e della mia seconda lettera sulle *Liburne rotate* del 21 novembre 1855, inserita nel tomo CXL dell'Arcadico; così senza indugiar molto vi rispondo, sebbene avea promesso a me stesso di non tornar più sopra simile argomento. Mi prendo poi la libertà di dirigere a lei queste mie parole, valendomi del esempio; imperocchè ella stessa dieci anni or sono ebbe la gentilezza d' indirizzarmi uno scritto , del quale credei, nella franchezza del mio carattere, di non mostrarmele grato.

In questa sua nuova lettera poi, primieramente noto la seguente frase: « Voi sapete , Betti caris-
» simo, come io stampai già nell' *Album* (18 marzo
» 1846) una lettera sulle *Liburne rotate*, ove cre-
» detti poter mostrare cosa nostra la invenzione
» delle navi a ruote. Il che non talentando al sig.
» cav. Camillo Ravioli, escì spontaneo in campo e
» diresse a celebre prelato un suo scritto, in cui
» ribatteva quanto io sulla fede dell'Isnardi aveva
» asserito ec. » Con queste parole ella allude al mio primo scritto del 21 aprile 1846. Ora con tutto

il rispetto le fo osservare, che io in quello non ho mai avuto in animo di negare o di dare esclusivamente all' Italia questa gloria; imperocchè mi proposi soltanto di dimostrare:

« 1° Che l'uso poetico, pittoresco e meccanico
» delle ruote ai carri marini e alle navi è antichis-
» simo e d'ogni tempo:

« 2° Che le navi liburne erano a remi e a vele
» soltanto, o accidentalmente rotate (per non con-
» traddire alla prima, gratuita e sola testimonianza
» dell'*incerto autore* (INCERTO AUCTORE DE REBUS BEL-
» LICIS):

» 3° Che il nome di questo incerto autore sem-
» pre sarà incognito: ma esiste il suo libro *De re-*
» *bus bellicis*, ove si rinvengono le parole che Go-
» descalco fedelmente trascrive:

» 4° Che è nulla l'autorità di quest'autore in-
» certo *De rebus bellicis*:

» 5° In qual modo si può aver credenza al fatto
» registrato dall' *incerto autore*, indipendentemente
» dalla sua autorità ».

Dalle quali proposizioni concludendo io dedussi: *Le navi a ruote sono uso antichissimo e modernissimo, nostrano e straniero. Le navi a ruote, e le liburne a ruote mosse da buoi, sono prodotte e lodate da due senza nome: monumenti e autori tacciono di loro. Il criterio e il calcolo ci obbligano a smentire la utilità e la potenza delle liburne rotate; non mai a negare le esperienze che si possono esser fatte* (1). Per quel che concerne lo scopo del mio secondo scritto del 21 nov. 1855,

(1) Giornale Arcadico tomo CVIII p. 120, e p. 144.

per tutta conclusione dimostrai, che la testimonianza di Vegezio, allegata dall' Isnardi e sostenuta da lei, è male applicata alle liburne rotate. Avvegnachè Vegezio parla delle LIBURNE, e non delle liburne rotate, che sono non il genere, ma la specie. Queste *liburne rotate* rimanendo per tal via solamente lodate *ab incerto auctore de rebus bellicis*, il quale non le attribuisce a NESSUN popolo o inventore: dunque, restiamo per questo lato ancora in perfetta oscurità di loro origine: sfidando l'articolista sig. C. A. dell' *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione* (1), del primo inventore occulto ed incognito, e perciò senza nome, a dirci la patria, come si volle pretendere (2).

Ella passa di poi nella sua lettera a dolersi dell'avverbio *sordamente* da me usato nella frase: « Perchè il celebre autore delle *Lettere intoruo invenzioni e scoperte italiane* adirarsi sordamente con me, che vidi il vero? E perchè, me avversando, patrocinar la causa vacillante dell'Isnardi che cadde in abbaglio? »

Potrei trovar modo di provare che quella modificazione ha senso diverso da quello che V. S. le attribuisce: pure voglio dirlo un mio fallo, perchè con un semplice avverbio non ottenni l' intento prefissomi, di accennare cioè, ch'ella con tutta urbanità nella lettera da lei a me diretta volesse pungermi. Convengo adunque che sia meglio toglierlo: così di-

---

(1) Venezia 1847 art. *Liburne* ROTATE.
(2) Giornale Arcadico Tomo CXL.

struggo una delle due mie inconsiderazioni, come ella con molta discretezza le chiama.

Intorno però alla mia seconda inconsideratezza non convengo. Il chiarissimo sig. cav. Betti nella classica sua opera l'*Illustre Italia*, come anche ella avverte, parlando del Branca dice: « Imperocchè fu « egli che tra' PRIMISSIMI tentò la grave esperien- » za di applicare siccome forza motrice la potenza » del vapore dell' acqua all'uso della meccanica ».

Ed appunto il Branca fu tra i *primissimi* ad applicare l'eolipila rammentata da Vitruvio e nota alla scuola alessandrina, come forza motrice di un congegno atto a pistar le polveri. Ed ella m' insegna che il dire *tra' primissimi* è cosa assai diversa che dire *il primo*. Quindi la cauta frase del sig. cav. Betti non si trova in opposizione co' fatti e col vero; e siccome io ho cercato di esporre que' fatti e quelle verità medesime intorno al *vapore acquoso ed alle applicazioni della sua forza motrice*; così neppure io mi son trovato a contraddire il ch. professore suddetto, verso il quale ogni dì più s'aumenta la mia venerazione ad un tempo e l'ammirazione sincera, conoscendo meglio il tesoro delle auree doti dell' animo suo e l'estinsione delle cognizioni che altamente possiede.

Non credetti poi di dovere indagare scrupolosamente se la ristampa della sua opera *Intorno invenzioni e scoperte italiane*, fatta in Modena nel 1844, aveva o nò aggiunte o correzioni, le quali si fanno, vivo l'autore, quasi ogni volta che s' intraprende una nuova edizione di un libro. D'altra parte io mi sono trovato talora a dovere confrontar codici o edizioni

di classici latini ed italiani, per le varianti o per tutt'altra ragione; ma nelle opere moderne ho cercato di consultare la edizione ultima fatta vivente l'autore, perchè riputata sempre o quasi sempre migliore. V. S. Illma mi avverte che la sua sesta edizione di Modena 1844, come tutte le altre, non gode di questo beneficio nella lettera XIX sulle *macchine a vapore*. Non ho che rispondere: basta a me ch' essa, in caso di pazienti cure, ch' ella avesse avuto o tempo o volontà di fare, abbia potuto ammettere varianti ed addizioni. Ciò, spero, non mi potrà mai negare: poichè l' indicazione del passo del Palingenio fu pubblicata in Roma nel 1843, e la sua opera ristampata nel 1844. D'altronde le sue dotte aderenze in Roma glielo avrebbero facilmente o additato o comunicato al primo suo dubbio che il Branca non potesse essere stato il primo ad applicare l'eolipila foggiata a testa di metallo. Ma tal dubbio non poteva in lei certamente sorgere, se non dopo fatta lettura del testo del Branca: la qual lettura ella omise di fare, perchè non le fu comunicato il testo, ma semplicemente il frontispizio del libro intitolato *Le machine*, stampato dal Branca in Roma nel 1629.

Ella poi mi fa molto pedissequo ai precetti di Orazio, quand'ei consiglia a limare un' opera per nove anni. Questo sarebbe stato per me un vanto da cui ritrarrei grande estimazione: ma deggio farle osservare rispettosamente, che la mia non fu che una lettera, la quale non costommi altro tempo, che quello necessario a distenderla *currenti calamo*, La prego a rileggere il brano che mette in chiaro

questo punto: io posso assicurarla, che ivi, come altrove, non era luogo a tradirsi da me la verità.
» Nell' aprile 1846 scrissi la mia infausta lettera
» sulle *liburne rotate*: il ch. sig. Rambelli rispose
» nell' ottobre dello stesso anno; il Dizionario del
» Tasso porta la data del 1847. Io lessi in esso
» l'articolo del sig. C. A. nel 1848: lo disprezzai,
» imperocchè lo lessi con poca riflessione. Nel 1853
» mi fu fatto notare da persona amica: lo tornai a
» leggere, vidi la necessità di difendermi. Nel lu-
» glio del 1854 gittai sulla carta queste osserva-
» zioni, quando credea ancor vivente l' Isnardi: ora
» finalmente, fatte molte recisioni per amor di pace
» e di brevità, dopo 9 anni mi son deciso a rompere
» il silenzio, che omai mi pesava sul cuore ».

Mi permetta ancora un'altra annotazione. Io leggo sempre nella sua lettera ultima, del 18 giugno p. p. inserita nell' *Album* « . . . . e quando le cose
» che dissi in quella (lettera dell'ottobre 1846) sono
» esposte con tutta l'urbanità e la moderatezza, che
» anche in *discrepanza di opinione* è a usarsi fra le
» oneste e civili persone. » Quasi che la nostra quistione consista in dissentimento di opinione. Non posso nè debbo volere che V. S. Illma la chiami altrimenti; dalla mia parte però protesto altamente. Finchè gli studi storici non si avvalorarono di fatti, di prove e d' interpretazioni non dubbie, *opinione* si disse il disparere sulla priorità della civiltà etrusca o greca: fino a Galileo *opinione* fu l' immobilità della terra o del sole: fino a Colombo *opinione* l'esistenza delle terre al di là d'Abila e Calpe e dell'ultima Tule: e sempre saranno *opinioni* le discre-

panze in materia filosofica delle varie sette degli stoici, de' peripatetici, degli epicurei ec. La base della mia quistione intorno alle *liburne rotate* è tutta poggiata nelle *cinque* proposizioni da me sopra enunciate, e provate nella mia prima lettera e documentate o con verità e date storiche, o col calcolo, e non dichiarate finora false da nessuno per mezzo di nuove prove che quelle distruggano e me confondano. Per quel che riguarda all'origine della quistione da me promossa nella prima lettera e di nuovo agitata nella seconda – *Se l' Isnardi è caduto in alcuno errore e dove* ? – avendo io dimostrato *che sì*, per ismentirmi è d'uopo contrappormi argomento e prove di logica, che dicano *che no*. Il resto non è che un cumulo di parole, alle quali se se ne aggiungessero di nuove e da lei e da me ci farebbero torto.

Quindi è che se i chiarissimi uomini, a cui ella si appella, quali sono il Betti, l'Orioli ed il Ferrucci, a giusto titolo de' più venerati e saputi che abbia l' Italia, trovino lo stato della quistione non indegno del loro esame, io fo preghiera che essi si compiacciano di prendere in considerazione le proposizioni da me dichiarate in questa mia terza lettera, epilogo delle altre due. Il vasto sapere, di che eglino sono oltre misura forniti, ben additerà loro che qualunque altro punto di vista , da cui puossi mirare l'oggetto, mi è estraneo totalmente.

Prenda infine la S. V. Illma queste mie parole come un atto, che mal mio grado l'onor mio esigeva che io compiessi. Altre volte eranvi alcune vie arrisicate di proposta e di risposta, diverse dalla

moderata polemica da noi intrapresa. Sia lode a Dio, la civiltà moderna alla spada sostituì la parola, al campo i fogli periodici: più nobile arena al certo. La S. V. mi ha trovato sempre pronto ed animoso in questa nuova palestra: e, n'abbia la mia fede, sempre mi ci troverà. Ma la S.V. stessa saggiamente osserva *che la quistione non ha in se importanza nessuna*; quindi il nostro tempo, io mi avviso, può essere meglio adoperato in altre faccende, senza che urbanamente e moderatamente facciam trapelare da ambe le parti qualche cosa, che omai non ritiene molto della virtù. Mi creda sempre

Della S. V. Illma

Di Roma ai 3 di ottobre 1856.

Devotissimo Servitore
CAMILLO RAVIOLI.

VARIETA'

Scritti vari di Salvatore Betti. 8.° *Firenze tipografia di Emilio Torelli* 1856. (Un vol. di pag. 448).

Non sono comprese in questo volume nè l' *Illustre Italia*, nè le *Prose scelte* pubblicate dal Silvestri in Milano nel 1827. Sappiamo dall'autore, che l'edizione è offesa qua e là di ben gravi errori di stampa: non avendo potuto curarla egli col condursi a Firenze.

Vita di s. Filippo Neri novellamente descritta in compendio da Giuseppe Ignazio Montanari. 8.° *Bologna, tipografia al Sole* 1856. (Un vol. di pag. 226.)

Osiamo dire, che se i libri di cristiana edificazione saranno scritti com'è questa vita di s. Filippo Neri, andranno essi maggiormente fra le mani d'ogni condizione di fedeli, i quali ne trarranno profitto insieme e diletto. Quanta nettezza di favella! Quanta grazia, semplicità ed efficacia di stile! Quanto magistero di narrazione! Ne siano lodi grandi all' esimio professor Montanari, che ora ci porge ad ammirare ed amare le sante virtù del Neri, come già fece di quelle di s. Giuseppe da Copertino.

Alcune prose di Gaetano Gibelli. 8.° *Bologna tipografia all'Ancora* 1856. (Un vol. di pag. 176.)

Sono qui di questo scrittore elegantissimo, e più volte da noi meritamente lodato, la Vita del conte Giovanni Marchetti, le Considerazioni sopra la moda

e sopra tre sonetti del Petrarca, ed una Lettera al conte Francesco Salina intorno alle famose *unità* di Aristotele, ch'egli filosoficamante e virilmente propugna.

Elogio del conte Domenico Paoli fatto dal marchese Francesco Baldassini per commissione del municipio di Pesaro. 8.° *Pesaro, tipografia di Annesio Nobili* 1856. (Sono pag. 43.)

Del conte Paoli, una delle glorie pesaresi di questo secolo, si aveva già un bell'elogio pubblicato dal P. Serpieri delle scuole pie, professore di fisica nell' università di Urbino. Ma il municipio di Pesaro ha desiderato che anche in patria si celebrassero la virtù e la dottrina dell'esimio cittadino che tanto fece per essa e per le scienze soprattutto fisiche e geologiche : ed ecco quest' altro nobile scritto uscito della penna d'uno de'nostri veterani onorandi delle scienze, cioè del marchese Francesco Baldassini, il quale al Paoli fu congiunto di studi e di affetto. L'elogio è veramente degno del lodato e del lodatore: ed oltre al piacere che debbono provarne i pesaresi, ce ne congratuliamo anche noi, che all'uno gia fummo, ed all'altro siamo stretti di singolare amicizia.

Il marchese Baldassini ha inoltre pubblicato in Pesaro, di questi mesi, quest'altre sue opere :

Intorno all'analisi ragionata dei lavori di G. Cuvier, preceduta dal suo elogio fatto da P. Flourens.
Intorno al potere attribuito al mollusco del genere Cy-

praea di costruire una nuova conchiglia allorchè per l'accrescimento dell'animale si è resa di troppo angusta la prima.

Sul modo con cui si suppone che i molluschi litofagi perforino le rocce.

*Intorno alle facoltà chè hanno le sanguisughe, e specialmente l'*hyrudo medicinalis, *di succhiare il sangue.*

Intorno all'opera del conte Giuseppe Zinanni di Ravenna sulle uova e nidi degli uccelli, e intorno la sua anteriorità a M. Gay nell'antivederne l'importanza.

Lettere del conte Giulio Perticari mancanti in tutte le edizioni delle sue opere. 8.° *Faenza dalla tipografia di Pietro Conti* 1856. (Sono pag. 38.)

Rende gran servigio all'Italia ed alla gentilezza delle sua favella chi pubblica alcuna cosa d'oro del Perticari : chè già non altro che oro menava quella sua penna. Le lettere, che qui annunziamo, e che trovansi sparse qua e là in diverse opere, saranno a tutti preziose: specialmente una di esse lunghissima e dottissima al celebre Paolo Costa intorno a que'versi della Divina Commedia :

E la notte de'passi, con che sale,
Fatti avea due nel loco ov'eravamo :

lettera che ha una pur lunga aggiunta in fine, parimente intorno ad essi versi, dell'illustre consorte del Perticari Costanza Monti.

I primi XXI vescovi della chiesa ripana, cenni storici del sacerdote prof. Alessandro Atti. 12.° *Ripatransone, tip. di Corrado e Guido Iaffei* 1856. (Sono pag. 198).

Diamo al sig. prof. ab. Atti, rettore del seminario di Segni, la lode che ben si merita per questa opera, la quale eruditamente illustra non solo la storia della chiesa ripana, ma l'universale ecclesiastica: oltre alle notizie critiche che vi si contengono delle antiche città di Cupra Marittima e di Truento, le quali, già vescovili ne' primi secoli della nostra fede, sursero nella presente diocesi di Ripatransone, che non ottenne la sua cattedra vescovile se non nel 1571 da san Pio V.

La prima e la seconda patria. Picciol dono affettuoso offerto agli amici dell'una e dell'altra da Alessandro Baldassini. 8.° *Pesaro, tipografia di Annesio Nobili* 1856. (Sono pag. 61.)

La famiglia Baldassini di Pesaro non è men chiara per lettere, che per cortesia. Abbiamo parlato or ora del venerando marchese Francesco: or ecco il suo degno figliuolo marchese Alessandro dar opera in questi versi ad onorare i più insigni suoi amici e concittadini di essa città di Pesaro e di Bologna, quella chiamata prima, e questa seconda sua patria. Gentile il pensiero dell' egregio signore: e lodevole l'esecusione di esso: perciocchè ne'suoi versi ben si ravvisa un seguace delle scuole sì pesarese e sì bolognese, famosa quella pel Perticari e pel Cassi, questa pel Costa, pel Marchetti, per l'Ange-

lelli, tenutisi costantemente lontani da ogni stranezza e corruzione moderna.

Vita del giovane marchese Girolamo Morici di Fermo scritta dal prete Antonio Donati. 12.° *Fermo, tip. Paccasassi* 1856. (Sono pag. 119 col ritratto del Morici).

Non poteva scriversi, a noi pare, più soavemente la vita di un giovinetto patrizio, che fu tutto cosa di Dio, e che nato il 2 di maggio 1833 si riposò nel Signore il 27 di agosto 1855. Quando si hanno alle mani, come ben mostra d'averli il sig. ab. Donati, i libri incomparabili che intorno a queste cose ci lasciarono principalmente il Cavalca, l'autore de'Fioretti di s. Francesco, il Belcari, il Maffei, il Cesari, non può non farsi opera anche bellissima per la schietta eleganza della favella.

Precetti ed esempi di lettere italiane proposti ai giovanetti da Girolamo Bertozzi maestro del ginnasio di Cesena. 12.° *Ravenna, tipografia del ven. seminario arciv.* 1855. (Sono pag. 191.)

Dopo le debite lodi che ci sembra meritare il retto giudizio del sig. Bertozzi, non possiamo che assai raccomandare questo elegante libretto ai nostri maestri, sicchè nol facciano ignorare ai loro giovani, i quali vi troveranno esempi bellissimi di scriver lettere, la maggior parte inediti e usciti della penna di molti de'più chiari e forbiti scrittori, che hanno illustrato o illustrano viventi l'Italia.

Lettera del sommo pontefice Benedetto XIV a monsignor Niccola Mancinforte circa il dover riassumere e ritenere il titolo di vescovo di Ancona e di Umana. Si aggiungono annotazioni ed illustrazioni e documenti inediti sulla serie de' vescovi e sulle antichità numanati. 8.° *Ancona per Sartori Cherubini* 1856. (Un vol. di pag. 142 e XXX).

Il grande pontefice Benedetto XIV, stato già vescovo d'Ancona, prese in questa dottissima lettera a far quasi la storia dell'antica città di Umana, la quale da Martino V nel 1422 fu unita alla cattedra anconitana. Ma i vescovi amarono poi meglio chiamarsi conti di Umana : il che per ragioni storiche non sembrando bene al pontefice, ordinò a monsignor Manciforte, che secondo la bolla di papa Martino dovesse riprendere il titolo di vescovo di Ancona e di Umana.

A questa lunga ed importante lettera di sì gran papa ha fatto nella presente opera eruditissime note un dotto prelato, monsignor Lorenzo Barili primicerio della cattedrale di Ancona , ed ora inviato straordinario della Santa Sede alla Nuova Granata. Noi reputiamo il suo scritto essere de'più diligenti e critici che mai possano desiderarsi nella presente luce di studi storici : perciocchè non v'ha forse cose intorno ad Umana, detta pur Numana, che vi sia o ignorata o dimenticata : così quanto alle sue vicende civili, come quanto alle ecclesiastiche, e soprattutto a'suoi vescovi particolari, de' quali si dà più corretta la serie. È poi prezioso il libro per tanti documenti che, tratti dagli archivi, or veggono la prima volta la pubblica luce.

Egloga nona di Virgilio recata in italiano dal marchese di Montrone, e pubblicata per le nozze Ranuzzi-De'Bianchi. 8.° *Bologna, tipografia all'Ancora* 1856.

Ne dobbiamo la prima pubblicazione alle cure di quel caro e candido scrittore ch'è l'avv. Enrico Sassoli. Si sa ora dunque che il celebre marchese di Montrone aveva pur tradotta l'intera Bucolica di Virgilio : lavoro però, che non essendo stato mai ricordato da lui, nè pure a'suoi più stretti amici, pare che debba stimarsi condotto in gioventù. E veramente benchè mostri lampi qua e là di quel bello stile, già sì lodato dal Giordani e da altri, osiamo dire che non ci sembra cosa da crescer fama all'insigne poeta, il quale di tante nobilissime opere arricchì il nostro Parnaso, e principalmente della più italiana traduzione di Giovenale.

Programma del grande concorso Clementino e del premio pittorico Pellegrini che si giudicheranno nel MDCCCLVII dall' insigne e pontificia accademia romana delle belle arti denominata di san Luca.

L'insigne e pontificia accademia ha determinato di pubblicare il grande concorso Clementino ed insieme il premio di pittura fondato dalla ch. mem. del prof. Domenico Pellegrini.

PITTURA

PRIMA CLASSE

David schiva il colpo di Saul, la cui lancia,

senza offendere l'innocente e odiato giovane, va a percuotere la parete. – *V. Il primo libro dei re cap. XIX v.* 10.

Quadro ad olio in tela, lungo palmi cinque architettonici romani, cioè metro 1,115; *alto palmi quattro, cioè metro* 0,892.

SECONDA CLASSE

N. S. Gesù Cristo è servito a mensa dagli angeli dopo le tentazioni del demonio nel deserto. – *V. San Matteo, Evang. cap. Vv.* 11.

Disegno in figura, in foglio lungo tre palmi romani o sia metro 0,670; *alto due palmi, o sia metro,* 0, 446, *non compreso il margine.*

SCULTURA

PRIMA CLASSE

Il figliuol prodigo, pentito de'suoi falli, presentasi al padre che amorosamente lo accoglie fra le sue braccia. – *V. San Luca, Evang. cap. XV.*

Gruppo di tutto rilievo, in gesso o in terra cotta, dell'altezza di tre palmi romani: cioè metro 0,670, *non compreso lo zoccolo.*

SECONDA CLASSE

Il giudizio di Salomone sulla questione del figliuolo disputato dalle due donne. – *V. Il libro III dei re cap. III*

Bassorilievo in gesso o in terra cotta, lungo palmi romani cinque, cioè metro 1,115; *alto palmi tre, cioè metro* 0,670.

ARCHITETTURA

PRIMA CLASSE

Un' accademia ecclesiastica, o collegio per le scienze ecclesiastiche superiori atto a contenere sessanta alunni, il quale oltre alla loro abitazione in camere separate, dovrà contenere anche quelle de' professori. Formeranno parte principale dell'edificio una gran chiesa accessibile al pubblico, e una piccola chiesa, od oratorio, per gli esercizi spirituali giornalieri. Dovranno essere opportunamente e comodamente distribuite nell'edificio le scuole co'rispettivi gabinetti di scienze fisiche e naturali, le sale per le esercitazioni private degli alunni, per le dissertazioni e conclusioni pubbliche, e per la biblioteca. Dovrà l'edificio inoltre avere un appartamento pel supremo direttore, vari luoghi per l'interna amministrazione, il refettorio, le cucine, la farmacia, i magazzini ed altri accessorii.

Tutto il composto dovrà rappresentarsi in due piante, in un prospetto e in due sezioni, oltre ad un foglio di particolari più in grande.

La scala sarà di due millimetri a metro per le piante, e di quattro millimetri per le alzate: usando a tal uopo fogli lunghi palmi $2\,^{9}/_{12}$, *o sia metro* 0, 840; *largo palmi* $2\,^{7}/_{12}$, *o sia metro* 0, 576.

Un edificio pel convitto ed ammaestramento dei sordo-muti. Vi saranno, oltre agli ambienti necessari per quaranta maschi e quaranta femmine, disposti colla debita separazione dei sessi, quelli per l'istruzione, un oratorio, una sala per gli esami pubblici, e le abitazioni per il direttore, per la direttrice e per gli inservienti necessari.

Il progetto sarà dimostrato colle piante di ciascun piano, prospetto e sezione. I fogli avranno la medesima dimensione di quelli prescritti per la prima classe.

PREMIO PITTORICO PELLEGRINI.

Il giovane Daniele difende l'innocenza di Susanna mentre è condotta ad essere lapidata. - *V. Il libro di Daniele capo XIII.*

Quadro ad olio, alto palmi sei romani architettonici, o sia metro 1, 345; *largo palmi otto romani architettonici, o sia metro* 1, 780.

ORDINE DEL CONCORSO

Il giorno della solenne distribuzione de' premi verrà determinato con particolare avviso.

Ogni artista, di qualsiasi nazione, potrà fare esperimento del suo valore in quella classe, ove non abbia ottenuto mai premio in alcuno de'grandi concorsi capitolini.

Le opere saranno consegnate al professore segretario perpetuo dell' accademia , nella residenza

delle scuole accademiche a Ripetta, il giorno 21 di maggio 1857.

Ogni opera da presentarsi al concorso avrà scritta una epigrafe, e sarà accompagnata da una lettera sigillata, che contenga il nome dell'autore, la patria e l'abitazione, ed abbia di fuori ripetuta l'epigrafe medesima, ond'è notata l'opera.

Ne'giorni 23 e 24 di esso mese i concorrenti saranno sottoposti a prove estemporanee sopra temi tratti a sorte.

Queste prove, affinchè bastino a far conoscere se l'opera presentata sia dell'autore che la presenta, consisteranno negli esperimenti che qui seguono.

Per la pittura, nella prima classe e nel concorso al premio Pellegrini, si farà un bozzetto d' invenzione nel primo giorno e nel termine di sei ore, alto un palmo e due once, cioè metro 0,268: largo un palmo e mezzo, cioè metro 0, 335. Nel secondo giorno, entro il medesimo spazio di tempo, si dipingerà una mezza figura dal nudo (nella misura così detta di *Sassoferrato*) a fine di avere le prove dell'esecuzione.

Il medesimo, quanto a'modelli, si userà per la prima classe della scultura.

Nella seconda classe poi della pittura si eseguirà un soggetto in disegno : e nella seconda classe della scultura un altro soggetto in bassorilievo: e ciò nel primo giorno. Nel secondo giorne si disegnerà da' pittori, e si modellerà dagli scultori, una parte dal vero.

Nell'architettura, quelli che concorreranno alla prima classe dovranno nel primo giorno eseguire la

pianta, l'elevazione e lo spaccato di un piccolo edificio, in fogli lunghi tre palmi e un dodicesimo, cioè metro 0, 688 ; larghi due palmi e cinque dodicesimi, cioè metro 0,539. I concorrenti alla seconda classe saranno sperimentati sopra un soggetto più facile, in fogli lunghi palmi due e dieci dodicesimi, cioè metro 0, 633; larghi palmi due e un dodicesimo, cioè metro 0, 464.

Nel secondo giorno essi concorrenti della prima classe faranno una descrizione della fabbrica operata estemporaneamente nel giorno innanzi : indicando il metodo di costruzione , e dando qualche particolare in grande di una parte di essa fabbrica. E così faranno in proporzione quelli della seconda classe.

Le opere de' concorrenti colle rispettive prove saranno esposte al pubblico nelle sale accademiche per otto giorni, prima del giudizio dell'accademia: e per altri otto giorni, dopo esso giudizio.

L'accademia giudicherà le opere de'concorrenti inappellabilmente, ed in tutto secondo le disposizioni del cap. IV de'suoi pontifici statuti.

Le opere premiate rimarranno in proprietà dell' accademia , perchè siano collocate nelle sue sale co'nomi degli autori.

Il premio Clementino, per le opere della prima classe della pittura, della scultura e dell'architettura, sarà d' una medaglia del valore di *scudi romani centotrenta*

Il premio per le opere delle seconde classi sarà d'una medaglia del valore di *scudi romani settanta.*

Il premio pittorico Pellegrini sarà di una medaglia di *scudi romani quattrocento.*

Dato in Roma dalle stanze accademiche questo dì 21 di maggio 1856.

Il conte Palatino
Professore Presidente dell'Accademia
COMMEND. PIETRO TENERANI

Il Professore Segretario Perpetuo.
CAV. SALVATORE BETTI.

Errata—Corrige.

Nel ragionamento del nostro celebre cav. Borghesi *Intorno all'iscrizione ardeatina di Mario Massimo*, ch'è il primo di questo tomo, debbono a carte 17 lin. 9 essere tolte le parole, *affine di assumervi il successivo consolato ordinario.*

INDICE

Borghesi, Intorno all'iscrizione ardeatina di Mario Massimo. . . . . . *pag.* 3
Valentinelli, Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro. . . . . . » 36
Gori, Gita da Roma a Porto d'Anzio, a Nettuno e ad Astura. . . . . . » 38
Bustelli, Esperimento d'una versione italiana di Tacito (continuazione). . . . . . » 80
Orioli, Idee cosmologiche e cosmogoniche. » 106
Pianciani, Saggi filosofici. . . . . . » 112
Intorno ad alcune voci che si stimano erronee nella ligua italiana, e tali non sono. . » 126
Cappello, Bagni minerali di Tivoli. . . » 186
Morichini, Scritti editi ed inediti (continuazione e fine). . . . . . » 191
Rapporti dell'istituto veneto intorno ai Cenni sul moto ondoso del mare *del commendatore Cialdi, e schiarimenti di questo.* . . . . » 216
Cialdi, Appendice all'opera sua sul Moto ondoso del mare ec. . . . . » 242
Maggiorani, Di alcuni suicidi ultimamente avvenuti in Roma. . . . . . » 259
Belli, Inni ecclesiastici tradotti. . . . . . » 271
Morelli, La pellagra ne' suoi rapporti medici e sociali. . . . . . » 286
Monti, Odi: . . . . . » 288
Lettere inedite di Luigi Biondi e Pellegrino Farini. . . . . . » 298

Burri, Ispezione scientifica e tecnica sull'acquidotto da costruirsi nella città di Sezze. » 310
Tomani Amiani, Delle dipinture più celebri esistenti in Fano. . . . . . » 338
Preservativo contro la febbre gialla. . . » 340
Monlau, Igiene industriale. . . . . . » 341
Ravioli, Lettera al prof. Rambelli. . . . » 346
Varietà. . . . . . » 354
Programma dell'accademia di s. Luca. . » 360

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius
IMPRIMATUR
Fr. A. Ligi Bussi Ord. Min. Conv. Archiep. Icon. Vicesgerens.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla direzione. Se queste opere vengono dall'estero, debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec., come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 430 431 432

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1856

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME CXLIV

LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

1856

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1856

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Antiche lapidi rinvenute in varie escavazioni dal cav. G. B. Guidi, pubblicate da Carlo Lodovico Visconti socio ordinario soprannumero della pontificia accademia romana di archeologia.

Il cav. Giambattista Guidi, ispettore onorario degli scavi, sagace non meno che fortunato ricercatore d'antichi monumenti, avendo, non ha guari, adunato nel suo nuovo magazzino, in via di porta s. Sebastiano, presso la chiesa di s. Sisto, una moltitudine di cose antiche, infra le quali non poche iscrizioni, fuori d'una o due tutte inedite e talune pregevolissime, ho divisato di farle conoscere agli eruditi, colla mira principalmente d'ovviare al pericolo, che troppo indugiandosi a pubblicarle, per alcuna di quelle tante vicende, cui vanno del continuo sottoposte le cose umane, non avesse a rimanere in parte od in tutto privata la scienza di suppellettile sì preziosa. Ondechè fattane parola e chiestane la permissione al sullodato inventore e possessore delle medesime, questi non pure me l' accordò prontamente, ma, caldissimo fautore, com'egli è, di quanto può ridondare in utilità della scienza, aggiunse ancora stimoli al mio desiderio, e di poi con ogni maniera di cortesie si compiacque facilitare l'opera mia, dimostrandomi co' fatti quanto egli avesse a caro che tali suoi marmi fossero divulgati. Eccoli

pertanto venire in luce su questo giornale, insieme con qualche mia breve osservazione, dove m'è parso che ne meritassero alcuna; le quali del resto sottopongo interamente al giudizio degli eruditi, d'altro non potendo assicurarli, se non che della mia diligenza ed accuratezza in farne gli apografi, e dello studio posto in provvedere che fossero riprodotti fedelmente e senza mende, anzi con la maggiore possibile imitazione dei monumenti originali.

De' rimanenti oggetti che si conservano in detto luogo, e ne formano quasichè un picciolo museo, come vasi, bronzi, bassorilievi, monete, utensili domestici ed altro, io non avrò punto ad occuparmi limitandomi alle sole iscrizioni. A queste verrò talvolta inserendone alcuna rinvenuta di prossimo dal cav. Guidi, come che non si trovi in quel magazzino: e massime certe lapidi pagane estratte dal cimiterio di s. Alessandro, ov'erano state adoperate da que' fedeli all'uopo di chiudere i loculi sepolcrali; lo che si vede anche altrove aver fatto più volte. Ancorchè detti marmi, che non hanno veruno essenziale riferimento a quel cimiterio, credo siano stati posti in appendice alla illustrazione di quell'insigne e venerabile monumento, dettata dal Commissario delle Antichità, commend. P. E. Visconti, mio zio, omai prossima ad uscire in luce.

La più gran parte delle iscrizioni che siamo per publicare son sepolcrali, e provengono da colombaî posti lungo le vie Appia e Latina, talune dalla famosa villa de' Quintilî, pochissime d' altre parti. Lo che si conoscerà dalle indicazioni topografiche, di cui non mancheremo di corredarle, ogni volta

che ne siano state fornite dal prelodato cav. Guidi; chè quanto ad alcune gli fallì la memoria.

Abbiamo seguito in disporle l'ordine alfabetico dei nomi, respingendo in ultimo quelle poche che non ne offrono alcuno, sia per la qualità del monumento, sia per la frattura del marmo.

I.

D . . . . . M

AELIAE . EVHODIAE . FEC .
C . IVLIVS . EVTYCHVS . CONIVGI
SANCTISSIMAE . B . M .
ET . IVLIA . MARIA . MATRI .
DVLCISSIMAE . ET . PIISSIMAE
Q . V . ANN. XXIX . D . XIIII .

Titolo rinvenuto sulla via Appia, presso *Tor Carbone*.

II.

D M

P AEL · CLERVCHo

AVG·LIB·FL·RODO
PE CONIVGI BENE
MERENTI FECIT

La presente iscrizione non è fra quelle possedute dal cav. Guidi. La copiai da un cinerario di bella maniera portato in giro da un contadino, il quale dicea d'averlo rinvenuto nelle vicinanze di s. Vito, e cercava disfarsene al maggior prezzo possibile. Sarà stato forse in quei luoghi un qualche *vico*, o *pago*, dipendente da *Anania*, o da *Praeneste*. Vi notai che i caratteri n'erano assai cattivi e molto alieni da quelli del tempo di Adriano e dal buono stile del vaso. È quindi probabile che detto cinerario fosse acquistato in Roma bello e fatto da questo *Clerucone*, il quale dipoi vi facesse incidere l' iscrizione da qualche mal pratico scarpellino del luogo, che fu patria, o domicilio della defunta. Volli pertanto inserire l'epigrafe surriferita in questa raccolta, ond' ella non avesse a rimanere occulta insieme col vaso, il quale omai Dio sa dove sarà capitato!

III.

FORT . . . . . .
TVTELA . . . . . .
P . AELIVS . I . . . .
P . P . . . . . .
AEDEM . CV . . . .
A SOLO . R . . . .

Fortunae Aug. et Tutelae huius loci, era scritto probabilmente nelle prime linee di questo marmo, posto forse anticamente nella fronte di qualche tempietto, entro una villa. Fu rinvenuto nella tenuta detta *Lucrezia Romana*.

IV.

D . . M
AGATHANGELO
NAIS
MATER . FILIO
PIISSIMO

Stera. Villa dei Quintilî.

V.

D . M
AEMILIAE
M . F
BASSILLAE

Cippo.

VI.

CINERIBVS
ALEXANDRI

Lapidetta con foro per libazioni, trovata nella villa dei Quintilî.

VII.

ANTHVS·MANDATI
LVCI·F·SER·VICAR
ASCLEPIAE·CONS·SVAE

Titoletto rinvenuto presso i ruderi detti *Roma Vecchia*. Credo vi si debba leggere: *Anthus Mandati Lucii Filii Servus Vicarius* ec. Dov' è da notare, che questo Mandato, di cui Anto si dice vicario, fu ingenuo, venendo citato il nome di Lucio suo padre. Lo che non so quanto piacerebbe al Fabbretti, il quale rimproverò al Reinesio d'aver dato un vicario, non che ad un ingenuo, ad un liberto, sostenendo egli: *Servos vicarios in alterius servi peculio fuisse* (I. D. cap. IV., 302). Di che viene con buone ragioni contraddetto dal Muratori (883.,6).

VIII.

APOLLONIA
SVAVISSIMA

Stera di travertino. Via latina.

IX.

D . M
ARRIO
EVARISTO
ARRIA.HELPIS
B . M . F

Via Appia. *Tor Carbone.*

X.

ATEI A.D.L.LEPIDA.FECIT
SIBI.ET.GAVIAE.C.L.STASIMEN
FILIAE

Ossuario quadrato mancante del coperchio. Via latina. Nella seconda linea è mancato il marmo per terminarvi il nome.

XI.

AVR · AVGG · LIB · BONITAS
EX · EMERITIS
(*Sic*)
M · AVRAVGGI B · AVRELIA
NVS
EXCOMMRAT · KASTR
MATN DVLOISSAME
(*Sic*) (*Sic*)

Grande sarcofago di marmo senza alcuno ornamento, rinvenuto nella villa dei Quintilî. Ha qui lo

scarpellino corrotto in più luoghi l' iscrizione , la quale, s'io non erro, deve leggersi così:

Aurelia Augg. Lib. Bonitas,
Ex Emeritis
M. Aurelius Augg. Lib. Aurelianus
Ex Commentariensibus Rationis Kastrensis,
Matri Dulcissimae.

Appartiene ai tempi degl' imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. *Emeritus* in altro senso che militare, e massime applicato ad una donna, non credo siasi ancora veduto: chè nella muratoriana 802. 3 sta evidentemente in luogo di cognome, come avverte l'Orelli. È però senza dubbio una qualifica nel nostro marmo, e sembra potersene congetturare, che questa donna avesse da giovine esercitato un qualche ufficio nella casa Augusta, dal quale dispensata poi per la vecchiaia , od altra qualsiasi cagione , avesse preso il titolo di *emerita*, come lo prendevano i soldati sciolti dalla milizia per *onesta missione*.

Nella terza linea ha omesso lo scarpellino parte della L e tutta intera la I nella parola LIB. Quanto al *commentariensis rationis kastrensis*, non m'era questo ufficio peranco occorso nei marmi , avendovi però trovato *A tabulario castr.* (Grut, 584.1); *Praeposito tabular. rationis castrensis* (Reines. 9. XXVIII Donat. 311. 5). *tab. castrens* (Murat. 899.6); *Adiut. tabul. castr.* (Id. 900. 1). Ed anche *Ser. Disp. Fisci castrensis* (Id. 892. 5. Donat. 308-8). *A suppell.*

castrensi (Doni - VII, 202. Murat. 889. 1) ec. L'officio di questo Aureliano sarà stato simile a quello di scrivano nell'amministrazione militare. Strani sono gli errori dell'ultima linea.

XII.

. . . . AVRELIASDEFV
. . . . NOSQVADRAGI
. . SITA · III · ID · APR ·

Frammento d' epitafio cristiano rinvenuto non lungi dai ruderi conosciuti sotto il nome di *Roma Vecchia.*

XIII.

D

MAVRELIVS·AV . . . . .
VILIC·DOMVS·AV . . . .
CIT·AELIAE·DIO . . . .

Frammento rinvenuto sull'Appia nella vigna Molinari, e pubblicato già dal Matranga di ch. mem. nel Bullettino di corrispondenza archeologica (150-179-20).

XIV.

D · M
BAEBIAE · SEVERAE · FECIT
Q·BAEBIVS·ARISTION·
CONIVGI·DVLCISSIMAE
(*Sic*)
ET.PONTIA·AGVRINA·FILIA
MATER.INFELICISSIMA.RECEPIT.FILIAM.S.S.AN·XVII
DIERVM.XV

Lapide rinvenuta nella via latina presso la porta. Le due ultime linee, scolpite in caratteri più minuti ed anco diversi, vi saranno, io credo, state aggiunte dopo la morte di Ponzia Augurina, la quale insieme col padre suo, *Quinto Bebio Aristione*, si dice aver posto quel monumento alla genitrice. Ond' è che questa nel sepolcro *recepit filiam supra scriptam*, ec.

XV.

OSSA
CAECILIAE
VACCAENAE

Stera di travertino. *Vacca* fu città della Spagna *Lusitanica*: *Vaccaei* si dissero alcuni popoli della *Tarraconense*. È poi notissimo, come sovente il patronimico prenda il posto del cognome. Quindi può darsi che questa Cecilia indicasse la sua origine mediante il cognome.

XVI.

CAELIA · ASELLA · INNOCENT . . .
QVEVIXIT · ANN · XII · M . . .
DEPOSITA · VIII · KL · SEPTEM . . .
IN PACE

Frammento d' epitafio cristiano rinvenuto sulla via latina. È noto l' uso degli antichi fedeli di assumere per umiltà nomi di animali. Questo di *Asella*, ch' è certo dei più modesti, occorre più volte nella epigrafia cristiana, del pari che i consimili *Asinius*, *Asellicus* ec.

XVII.

. . . . . .
Q·CARNIVS
CRHESIMVS
CONIVGI
BEN · M · FEC

Frammento di Stera.

XVIII.

CLAVDIA·M·L
DAPHNE

Frammento di cinerario.

XIX.

TI.CLAVDIVS | ATIA.SALVIA
ACHORISTVS | ACHORISTI

Ossuario. Via latina.

XX.

TI · CLAVDIO A . . .
AMIANTHOS . . . .
VIXIT·ANN·XX. . . .
EROS.ET.NATALIS·FRA . . . .
FRATRI FECERV . .

Via Appia.

XXI.

. . . . AVDIO . TI . F
. . . . DEXTRO
. . . . RI .ITERVM
. . . . AED . PL
. . . . NN . XXVII
. . . . VS . SCOMBRIO
. . . . PTIMO . F

Via Appia, vigna Molinari.

XXII.

D · M
TI · CLAVDIO · STEFANo
BENEMERENTI · FECIT
CARA CONIVNX

Lapide rinvenuta sulla via latina, presso il settimo miglio.

XXIII.

M · COCCEIVS ·
HILARVS .

OFFICIS . SVIS . HIC . IN HOR
REIS . NERVAE . AMOREM
HABVIT MAXVMVM

LICINIA · LIBAS
CONIVX

Iscrizione interessantissima per la topografica indicazione ch'ella presenta, emergendone per la prima volta i granai di Nerva, sconosciuti fin'ora, ed inclusi forse dai regionarî fra gli altri moltissimi della città. Fu pubblicata dal ch. Matranga (mancato non ha guari e prematuramente alle lettere) nel bullettino dell' istituto archeologico (1850, pag. 179, n. 20), dov'egli tuttavia errò scrivendola trovata nella vigna Molinari: lo che non è vero, e toglie la metà del pregio a questo epitafio, ch' è quello appunto d' indicare il luogo preciso, dove furono anticamente gli anzidetti granaî. Infatti, com'era egli possibile, che sull'Appia, ed in un luogo tutto pieno di sepolcri, si fosse trovato un edifizio di quel genere, che pure d'altronde si dice apertamente nell'epitafio là essere stato, dove fu posto il defunto? Trascrisse il Matranga questo marmo nei magazzini del cav. Guidi. e confondendo poi le ubicazioni fornitegli dal medesimo, assegnò alla vigna Molinari un monumento, che, tranne per qualche strana vicenda, non poteva spettarle.

Mi assicura invece il possessore di averlo rinvenuto in una escavazione ch'egli fece in sui campi entro il secondo miglio fra la via Appia e l'Ostiense, molto più presso a quella che a questa, e precisamente vicino alla chiesa detta della *Nunziatella*. Dov'egli trovò molte vestigie d'un antico edifizio,e, ciò che più lo sorprese, un gran numero di *dolii* smisurati, disposti ordinatamente in più file, e che sembravano d' essere stati messi fin da principio sotterra con tutto il corpo, restandone fuori soltanto la bocca del vaso. Egli n'estrasse due o tre de'meglio conservati e feceli trasportare nel giardino dei PP. Francescani a s. Sebastiano, ove trovansi al presente e può chi vuole osservarli. Quivi presso adunque fu rinvenuto molto opportunamente il nostro marmo, da cui, s' io non erro, s' impara l'antica destinazione di quella fabbrica, ed insieme co' granaî di Nerva, il luogo ch'essi occupavano fuori la porta Capena e non molto lungi dalla via Ostiense, per la quale passavano tutte le vettovaglie che venissero d' oltremare. Se poi quel gran numero di vasi enormi fosse destinato a contenere i grani, o le farine, ciò lasciamo ch'altri l' indaghi, se vuole: bastando a noi l'avere indicato questo nuovo punto topografico, ed esposto ciò che in quella occasione fu cavato fuori dal suolo. Singolarissimo è pure questo epitafio per l'elogio che vi si fa al defunto, dicendo ch'egli esercitò con grandissimo amore il suo impiego ne'granai di Nerva: il qual genere di elogi parziali non è punto frequente presso gli antichi. La picciolezza e povertà del suo titolo sepolcrale fa supporre che M. Cocceio Ilaro esercitasse uno de'

più bassi ufficî in quello stabilimento: sarà stato forse un *mensor frumentarius*, o semplicemente un *horrearius*.

Questa bella iscrizione è stata ancora inserita dal ch. sig. dott. G. Henzen (cui fu comunicata dal Matranga) nelle sue dottissime aggiunte all'Orelli, che formano il terzo tomo di quell'opera, dianzi uscite in luce con somma soddisfazione degli eruditi, e singolare vantaggio degli epigrafici studî (7233) (1).

XXIV.

D· M·
L·CODONIO·FRVCTO
BENEMERENTI·
CODONIA·FELICITAS·
FRATRI·INCONPA
RABILISSIMO·QVI
VIXITANNIS
XXIII

Questo nome m'è occorso un'altra volta soltanto in Fabbretti (IX. 137). La presente iscrizione fu trovata nella *tenuta* presso la via Nomentana, in vocabolo *le Vittorie*, o *Casal Vecchio*, di proprietà dei Rm̃i canonici regolari di s. Pietro in Vincola. Un diverticolo si diparte dall' indicata via dopo l'ottavo miglio, torcendo a dritta; chi batte il medesimo per

(1) *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio, ad illustrandam romanae antiquitatis disciplinam accomodata* ec. — *Turici, typis Orellii, Fuesslini et sociorum,* 1856. — *Prostat Romae apud Iosephum Spithöver, in platea Hispanica, n.* 55. 56.

mezzo miglio all' incirca e sale quindi sui campi a sinistra, si trova nel tenimento indicato. Fu rinvenuto questo marmo nella occasione che si fecero in detto fondo alcune escavazioni, per conto dei sigg. fratelli Rossi, in compagnia e sotto la direzione del cav. Guidi. Tornarono in luce molti avanzi di antiche fabbriche di buon tempo, e fra gli altri una grandiosa porta, che sembra di villa, formata da una gran soglia di travertino, sopra cui posano due colonne scanalate di tufa. Varî frammenti di statue e bassorilievi, ed in ispecie alcune teste di animali con la gola forata, per ammettere il tubo di piombo, ad uso di fontane, dimostravano essere stata quivi una delle tante ville, delle quali era pieno tutto il suburbano di Roma. Ed affinchè non ignorassimo a chi probabilmente appartenessero quelle delizie, molto opportunamente emersero là presso dal suolo alcuni pezzi di fistole, segnate, com' era d'uso, col nome del proprietario del fondo. Queste sono in potere dei sullodati sigg. fratelli Rossi, i quali capacissimi, come sono, di apprezzare simili erudite curiosità, le conservano presso di loro. Eglino cortesemente mi permisero di trascriverle e pubblicarle.

Appartennero le medesime a due diversi condotti. Si legge in una l' iscrizione seguente:

Q·SERVILI·PVDENTIS

e nel prolungamento:

TICLAVDIVS·PHOENIX·FEC

Quinto Servilio Pudente resse i fasci ordinarî

nell'anno varroniano della città 918, insieme con Lucio Fufidio Pollione. C' è un bel marmo dello Spon (*Miscell. artic.* VII, *pag.* 33) ed uno del Muratori (336. 2) segnati con detti consoli. Questo personaggio dovette essere nipote, o pronipote, di quel Servilio Pudente, di cui ha ricordo in Plinio nella lettera X del libro X, indirizzata a Traiano: *Servilius Pudens, legatus, domine, Nicomediam venit, meque longae expectationis solicitudine liberavit.* Rammentando che Plinio amministrò il Ponto e la Bitinia come legato propretore di Cesare, e ch'egli attendeva Servilio Pudente nella capitale d'essa Bitinia, è facile conghietturarne che il medesimo fosse uno di que' legati, che si davano ai presidi delle provincie, affinchè li aiutassero in *iure dicundo.* Fra la legazione dell' un Servilio ed il consolato dell' altro corsero circa sessant' anni. Ma che il console suddetto possedesse una villa nelle vicinanze del luogo indicato è cosa molto probabile, considerati massimamente i caratteri della iscrizione, i quali mi sembrano accennare al tempo degli Antonini. Nè ciò trova opposizione nei nomi dell'artefice: chè di simili ne occorrono anco più tardi.

Nell'altro tubo si legge:

L·FVNISV·VETTONIANI

Lucii Funisulani Vettoniani, che fu molto ragguardevole personaggio. Tacito lo narra legato della quarta legione scitica, sotto Nerone, l'anno di G.C. 62 (*Annal. lib. XV.* VII). Sotto Domiziano conseguì tutti gli onori militari nella guerra dacica. Ebbe ancora un consolato suffetto e fu legato di Cesare

nella Dalmazia, Pannonia e Mesia superiore. Tuttociò si ricava da una sua bella lapide scoperta in Croazia nel 1771 ed illustrata dal ch. sig. cav. B. Borghesi in questo giornale (*vol.* 8. *pag.* 61), dove anche rettifica la lezione d' alcuni frammenti d'altro marmo spettante a quel personaggio, dati malamente dal Muratori (435. 6). La suddetta lapide di Croazia si trova ancora pubblicata dal Cardinali (*Dipl. n.* 586), dall' Arneth (*Dipl. milit.* 11. 12) e dal ch. sig. Dott. G. Henzen nell'opera, di cui sopra abbiamo toccato (5430 31).

I sigg. Rossi intendono di ripigliare quanto prima l'escavazioni nel fondo indicato insieme col cav. Guidi, ed io confido che vi faranno buon frutto. Ad ogni modo la meriterebbe quell'amore scevro da ogni mira interessata, ch'eglino portano a questi nobili avanzi di nostre antiche grandezze.

XXV.

D M S

CONSIDIA . TROPHIME . ET . INACHI . HORREARIO
THESMVS . VELARIVS . B . M . DE . SVO . FECERVNT

Coperchio di cinerario trovato sull' Appia, incontro alla vigna Molinari. L'iscrizione, divisa in due righe, gira intorno l'orlo d'esso coperchio. Sembra però che lo scarpellino ne abbia invertito l'ordine, dovendosi invece leggervi per cavarne il costrutto: *Inachi horreario Considia Trophime et Thesmus velarius*, ec.

XXVI.

ΕΥΨΥΧΙ
ΕΥΑΡΕCΤΕ
ΕΤϢΝ · ΙΕ̅

Cippetto. Via latina. Nel marmo gli E sono lunati.

XXVII.

MEMORIA·EVGENIORVM
M·AVRELI·PHILVMENI·ET·AN
NIAE·FELICVLAE·CONIVGI·ET·
AVRELIARVM·CALLISTES·PHILV
MENES·ET·DOMNINAE·FILIARV·
INFRONTEPED.XXXVIIIS.INTRORSVS.PE.XLIIIIS

Lapide rinvenuta sull'Appia presso *Tor Carbone*. È alquanto strano e sembra superfluo l'*Eugeniorum* della prima linea, atteso che ciascuno dei defunti ha il proprio nome e cognome; lo che farebbe sospettare che fosse quella piuttosto una qualifica (εὐγενὴς): Nella seconda linea l' incisore avendo scritto erroneamente *Aurelio*, avvertito poi l' errore tolse via l' O. Ha dimostrato il Fabbretti con molti esempî, che nelle iscrizioni sepolcrali *introrsus* vale il medesimo che *in agro*: eccone una novella prova nel nostro marmo.

XXVIII.

DIS
MANIbVS
EVTYCHETIS
FECIT
PINARIVS
PROCLVS
FILIO·KARISN
(*Sic*)

Lapide trovata nel cimiterio di s. Alessandro, ov'ella era servita a chiudere un *loculo* sepolcrale. I caratteri sono pessimi ed in qualche lettera s'accostano al corsivo.

XXIX.

Θ Κ
ΦΗΛΙΚΙΠΑΙΔΙ
ΓΑΥΚΥΤΑΤΩ
Θ ΘΡΕΨΑC·μ·X
(*Sic*)

Felici puero dulcissimo; qui eum aluit mensibus decem, sottintendendosi μνήμην ἀνέθηκεν, od altra cosa simile. Colui che lo nutrì per dieci mesi (tace però il suo nome) pose al suo alunno quel titoletto. Non so se il doppio ϑ della terza linea debba attribuirsi ad un

fallo del quadratario, o s'abbia l'uno a tenere pel ϑ ferale, che però sembra inutile in questo caso. Le note numerali latine occorrono talvolta nei monumenti greci, come in questo nostro epitafio; vi avranno ricorso per farsi comprendere più facilmente. Questa lapide fu trovata non molto lungi dalla chiesa di s. Sebastiano, e precisamente nel luogo detto *Tor Marancio*.

XXX.

D · M
FELICIONI
VIX·ANN·XXII
FECIT
IONIS.CONIVGI
B · M

Lapide con fastigio. Villa dei Quintilî.

XXXI.

FLAVIVS
····VLIANVS
FORTVNATAE
CONLACTIAE
BENE·MERENTI
FECIT
VIX·AN·XVI·DIEB· VI
VIRGINI

Lapide con fastigio rinvenuta presso i ruderi detti *Roma Vecchia*. Non volle questo Flavio Giu-

liano tacere nell'epitafio della sua sorella di latte il pregio della virginità : lo che non è molto raro neppure nei monumenti, come questo, pagani. Vedi Grut. 655, 1.699, 14. 717, 2-. E Fabretti cap. III pag. 144, N. 163, 164, 165, 166, 167, 168.

XXXII.

D · M · S
FORTVNATAE·VIX
ANNIS·XXII
THREPTVS·CONIVGI
SVAE· BENE·MERENTI
FECIT

Lapide con molte fratture rinvenuta sulla via latina, molto presso alla porta.

XXXIII.

T·FRENNIO
BARBARO
SEXTILIA.MARCIA
CONIVGI
B · M · F

Via latina.

XXXIV.

MANIBVS
FVLFIDIAE

(*Fori per libazioni*).

PRIMIGENIAE

Via Appia. Non è questo il primo esempio di epitafio in cui leggasi *Manibus* taciuto il *Dîs*. Si vede il medesimo nel Fabbretti (Pag. 80, n. 98), e nel Museo Veronese (pag. 149 e 306, 3).

XXXV.

D · M
T·GELLIO
TRHEPTO
GELLIAICONE
COLLIBERTO
BENEMERENTI
FECIT

Via Appia.

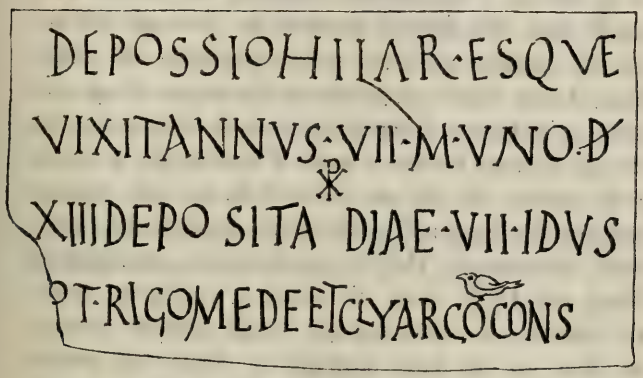
XXXVI.

DIS·MANIB·
GRAPTE
EGNATIAE·MA
XIMILLAE·
AMANV·
CONIVGI·KARIS·
SIMAE·C·EGN
ATIVS·AROGVS·

Lapide rinvenuta sulla via latina. Ella presenta un' iscrizione molto pregevole. Questa Egnazia Massimilla, cui Grapte appartenne, sembra essere stata la nobile e ricchissima donna, moglie di quel Glizio Gallo, che fu implicato nella famosa congiura, ordita contro Nerone, in favore di C. Calpurnio Pisone, l'anno di Roma 817, narrata diffusamente da Tacito. La qual congiura scoperta innanzi ch' ella scoppiasse, e puniti con atrocissime morti i congiurati, Glizio Gallo insieme con Nonio Prisco ed Annio Pollione, per mancanza di autentiche prove, furono condannati solamente all' esilio. « *Priscum Antonia Flaccilla coniux comitata est; Gallum Egnatia Maximilla, magnis primum et integris opibus, post ademptis: quae utraque gloriam eius auxere* » (Tacit. Annal. lib. XV. LXXI). I caratteri e l'ortografia della iscrizione accennano appunto alla seconda metà del primo secolo dell' impero. Non mi

sovviene di aver veduto il nome di Egnazia Massimilla in altro marmo conosciuto. L' indicato confronto aggiugne molto pregio alla nostra iscrizione.

XXXVII.



Titolo cristiano spettante all'anno dell'E. V. 384, d' incerta provenienza. È di quelli che soglionsi chiamare cimiteriali, cioè provenienti da un *loculo* incavato nella parete di un ambulacro di cimitero sotterraneo.

Tutti i caratteri, ch'esibisce questo marmo, accennano chiaramente ai tempi cui esso appartiene,

in guisa che, messa ancora in disparte la nota consolare, se ne potrebbe con sicurezza fissare, se non l'anno, l' età. Le parole *depositio*, *deposita*, furono quasichè solenni nei titoli sepolcrali del quarto e quinto secolo della chiesa. Nè il manogramma suole fregiare gli epitafî che siano anteriori ai tempi di Costantino. La forma poi delle lettere, l' insieme della scrittura e l'ortografia, sono tali appunto, quali ce li offrono i monumenti cristiani dal secolo IV, quelli cioè che fossero lavorati da persona dell'arte: chè quanto agli altri non è possibile di stabilirne alcuna regola generale, nè formarne alcun criterio cronologico. Quanto al simbolo della colomba, che qui si trova isolato e senza il ramoscello di olivo, è da vedere ciò che ne scrive il ch. sig. cav. Giambattista De Rossi nell'eruditissima epistola: *De christianis monumentis* ΙΧΘΥΝ *exhibentibus*, stampata a Parigi nel 1855, ricca di nuove e pellegrine notizie intorno la *simbolografia* degli antichi cristiani. Non so se detto simbolo si trovi nel nostro epitafio collocato sopra l'ultima sillaba del nome di Clearco, per esser quella il principio della parola *columba*.

XXXVIII.

D M
IANVARIA·CARA·
COIVX·AGATONI·
CO·COIVGI·VENE·
(*Sic*) MENTI·FECIT·
(*Sic*) Q V N·QVN·VI
XI·ANNIS·XXV

Cippo. *Cum quem* si è voluto scrivere nella penultima linea, cioè in luogo di *cum quo*.

XXXIX

(*Sic*)
DIS.MANNIBVS.KMO
PRIMO

VIXIT ANNIS
VIIII

Via Appia. Vi leggo *Ikmo Primo*, Icmone a Primo.

XL.

IPHI·L·VOLVSSI
CVBICLARIOCARPOS
QVIFVIT·L·FILI
AVONCVLO·SVO·ET
ANATOLECONTV
BERNALES.EIVS
(*Sic*)

Lapide con ornamenti grafiti rinvenuta sull'Appia, presso la vigna Molinari. *Contubernalis* richiederebbe la retta sintassi. *Anatole* è scritto sopra un altro nome che fu cancellato.

XLI

· D · M ·
IVLIAE·C·F·PRISCILLAE·
CONIVGI·INCOMPARABILI
SEX·HERENNIVS ...LAVS
ANNIS·XXXV

Via latina.

XLII.

M IVNIVS
SILANI·L
NEDYMVS

Titoletto. C' insegnano i marmi come talvolta i liberti de' più cospicui personaggi costumassero di citare il cognome in cambio del prenome de' loro patroni, onde pienamente indicare coloro, cui si gloriavano di appartenere. Intorno la famiglia dei Giunii Silani è da vedere la dottissima dissertazione del ch. cav. Borghesi (Bull.di corrisp. archeol. 1849).

XLIII.

D. M.
LAELIA·FELICIS
SIMA·LAELIAE·MAR
CELLAE·VERNAE·
B·M·FECIT·VIXIT·
ANNIS·VIII·M·VII·D·X·

Lapide trovata sulla via latina presso il VII miglio.

XXIV.

DESCISSIT
LEOVXKALIVLD
IEBERISANNORVM
XXSII

Epitafio cristiano rinvenuto nella vigna Molinari sull'Appia, insieme con altri marmi cristiani e cimiteriali. Mi assicura il ch. cav. De Rossi essere quivi stato nn cimitero sotterraneo, cioè le ultime diramazioni di quello amplissimo e celeberrimo, ch' era a sinistra dell'Appia, e che oggi non può mettersi in dubbio essere stato veramente quello che avea nome di Pretestato.

Descissit è scritto erroneamente in luogo di *discessit*, formola equivalente al *decessit* o *recessit*, che sovente si trovano nei più antichi titoli, ed esprimono la partenza dell'anima cristiana verso gli eterni riposi: VX invece di XV, inversione quasi frequente negli epitafi, specialmente cristiani, come ha notato il Marini, e causata dal pronunziarsi assai volte, *quintodecimo*, *sextodecimo* ec., in luogo

di *decimoquinto e decimosexto. Decimoquinto kalendas iulias, die Veneris*, dove si omette il NE: *Annorum* XXIIS, cioè *Semis*, teneva io si dovesse leggere in quelle note numerali, vedendo un fallo dell' incisore nella S posta nel mezzo anzichè nel fine delle note medesime. Ma tolsemi da questa opinione il prelodato ch. cav. De Rossi, il quale da me consultatone per lettera, così mi rispose intorno questo punto, pregiandomi di riportare le sue stesse parole: « In quanto alla S inserita alla nota numerale XXSII, mi parrebbe assai strano che potesse significare il *Semis*, essendo quella maniera classica di segnare i mezzi omai quasi al tutto ignota all' epigrafia cristiana. Più semplice e piana è l' interpretazione di chi volesse leggervi XXVIII, cioè XXϛII, essendo la forma della S assai simile all' ἐπίσημον ϛ, e più di una volta adoperato negli epitaffi in luogo di questo segno del numero senario ».

XLV.

M.VALERIO.ASIA.....

M.LIVIVS.M.F·FAL.MAY....

NVM·BOVILLIEN....

AVGVSTALITA'T....

SVA'E.ET.FAENI....

IN.HVNC .. ANN....

....ITRO....

Brano di sottile lamina di bronzo rinvenuta a Boville, la qual contenne, come sembra, un decreto

di quei decurioni accordante un qualche privilegio a questo M. Livio Massimo. Quanto alla nota consolare, ond' è corredata in principio, si potrebbe a prima vista esitare alquanto, se debba riferirsi a quel Valerio Asiatico, che fu console per la seconda volta nell'anno varroniano della città 798, insieme con Marco Iunio Silano; ovvero a Marco Lollio Paulino Valerio Asiatico Saturnino, il quale resse i fasci nell'anno 846, insieme con Caio Antio Iulio Quadrato, ambedue suffetti. Del quale M. Lollio erroneamente si fecero due consoli dallo Stampa, e del suo collega due dall'Almeloveno; opponendovisi, come avverte il Sanclemente, quanto al primo la gruteriana 574. 5 (nel Donati 160), quanto al secondo la sponiana a pag. 313 delle Miscellanee. Però, se si trattasse di quest'ultimo, parrebbe, che volendosi per brevità tacere alcuno de'suoi nomi , lo si sarebbe dovuto chiamare M. Lollio Paulino, anzichè M. Valerio Asiatico; e così lo chiama il Marini negli atti degli Arvali (pag. 736) : dovendosi credere, che Lollio fosse il suo primo e vero gentilizio, il qual d'ordinario si trova precedere gli altri, che per adozione od altra causa venivano assunti dipoi. Egli è perciò ch' io inclino a restituire quella nota consolare a questo modo : *M. Valerio Asiatico, M. Iunio Silano Coss.* Nel qual caso la nostra lamina avrebbe il merito di produrre il prenome di quel personaggio che Tacito e Dione chiamano semplicemente Valerio Asiatico, com'è pure notato nei fasti.

XLVI.

LOLLIA·VRBANA·AEDITVA
MINISTRA
VIX · ANN · XXX
FELICIO · F · FECIT

Rarissimo è nelle donne l'ufficio di *Aeditua*: parmi non ve ne sia più d'uno, o due esempî.

XLVII.

....IVO....
....IA....
.....Q·LVCCISECVNDI.....
II VIR
....M·IVNI·ANNIANI·II·ET....
....Q·IVLI·ANTONINI.....

Frammento di grande iscrizione trovato in Ardea.

XLVIII.

D·M·MARCIAE·GAE
LMARCIVSSTATIVS
ET·PEDVCLANIAEPICTESIS
VERNE SVAE KARISSIM
ET PEDVCLANIA PRIMTIVA
(*Sic*)
COLLIBERTA FECERVN T
QVAE·V·A·I·D·XVIIII

Lapide con protome muliebre. Monte Mario.

XLIX.

L. M A R I O · M A X I M O
PERPETVO·AVRELIANO
C·V·PRAEF·VRBI·PRO·COS
PROVINCIAE·ASIAE·IT·PRO
COS·PROV·AFRICAE·COS·II·
FETIALI·PATRONO·ET·CVRA
TORI·COLONIAE.....
ARDEATIVM
D I G N I S S I M O
I I I I I I B I I I I I I I I I I I I
| | | | | | | | | | | |

Base di statua rinvenuta in Ardea. Ella è in tal modo corrosa dal tempo e malconcia dal ferro,

che m' è tornato assai malagevole a leggervi l' iscrizione importantissima ch'ella presenta, intorno la quale è da vedere nel volume precedente di questo giornale la magistrale illustrazione dettatane dal ch. sig. cav. B. Borghesi. Si ha quindi una piena notizia della istoria del personaggio onorato e la soluzione delle difficoltà che offre questo marmo, come pure la confutazione delle sentenze del Corsini e del Casaubono, che vollero di questo Mario Massimo fare due persone diverse. Le due ultime linee della base non sono affatto leggibili, per non restarne che scarsi e tenuissimi vestigî.

Essendo data inesattamente dal Muratori la bella iscrizione onoraria di Mario Massimo, 397.4, da lui anche omessa nell' indice dei nomi; nè mancando di qualche menda la copia molto migliore del Bianchini, di cui si vale il ch. Borghesi nello scritto indicato, parmi opportuno di pubblicarla nuovamente, secondo l'apografo da me fattone, in compagnia del ch. sig. dott. Henzen, sul marmo originale, che rinvenimmo nella vigna Fonseca sul Celio, in via di santo Stefano Rotondo n. 3., ora di proprietà dei sigg. fratelli Cantoni, dai quali con ogni cortesia ne fu permesso di osservare e trascrivere quel monumento importantissimo.

L · MARIO L · F . QVIR ·
MAXIMO · PERPETVO
AVRELIANO · COS ·
SACERDOTI.FETIALI.LEG.AVGG PR.PR.
PROVINC.SYRIAECOELAELEG.AVGG.PR.PR
PROVINC.GERMANIAEINFERIORIS.ITEM.
PROVINC.BELGICAEDVCI.EXERCITI.MYSIA
CI.APVT.BYZEANTIVM.ETAPVT.LVGVDVNVM.
LEG.LEG.I.ITALIC.CVR.VIAE.LATINAE.
ITEM.REIPFAVENTINORVM.ALLECTOIN.
TER.PRAETORIOS.TRIB.PLEBCANDIDATO.
QVAESTORI.VRBANO.TRIB.LATICL.LEG.
XXII . PRIMIG . ITEM . III . ITALICAE .
IIII . VIARVM . CVRANDARVM .
M·IVLIVS·ARTEMIDORVS 7
LEG · III · CYNERAICAE ·

Exerciti si legge veramente nel marmo, come pure *Byzeantium* con l' E connessa alla Z. Non vi potemmo però rinvenire l' altra base di quel personaggio (719.2) che pone ugualmente il Muratori nella vigna Fonseca. Nè il sullodato signor Cantoni ce ne seppe dare indizio veruno, dicendone anzi di non aver mai conosciuto che vi abbia esistito. Però è certo che vi fosse una volta; e l'essersi colà trovati due monumenti onorarî di Ma-

rio Massimo, fa sospettare con assai fondamento, che quivi stesse anticamente la di lui casa, come avverte il ch. Borghesi nello scritto indicato. E realmente molti avanzi di fabbriche di buon tempo vi si osservano ancora, insieme con molti frammenti marmorei di membrature architettoniche: e degna era dell'uomo nobilissimo quella egregia situazione.

Nè manca pure di qualche inesattezza, rispetto al monumento originale, l'altra base di Mario Massimo, data pure dal Muratori (2023-5) che trovasi ora nel museo capitolino, nel vestibolo, a dritta. Eccola quale si legge nel marmo:

L·MARIO·MAXIMO
PERPETVO·AVRELIANO
C·V·PRAEF· VRBIS.
PROCONSVLI PROVINC·
ASIAE· ITERVM·
PROCONSVLI·PROVINC·
AFRICAE·
M·IVLIVS·CEREALIS·
MATERNVS·EX·CIVITAT·
FORO·IVLIENSIVM·
PATRONO·OPTIMO

L.

· D · M ·
T·F·MERC.PATER
E·F· EVHODIA·F·
(*Sic*)
SPETI·PIENTIS
SIMAE · B·M·F·

Lapide rinvenuta nella villa dei Quintilî. Vi si legga: *Titus Flavius Mercurius Pater et Flavia Evhodia Filia etc.* Pessimi caratteri.

LI.

M·MODIVS·
M·LIB·MAXSIM
VS·FECIT·SIBI ·
AEDICVLAM

Titoletto. Via latina.

LII.

D M
MYSTICO

Stera. Villa dei Quintilî

LIII.

D M
C·NVMISIO
CLVSINO·NV
MISIAHELPIS
MATERFILIO
PIENTISSIMO

Marmo servito a chiudere un loculo nel cimiterio di s. Alessandro.

LIV.

· D · M ·
OCTAVIVS·HERMES·
CHRYSIONI·VERNAE
SVO·BENEMERENTI·
FECIT

Lapide in forma di edicola.

LV.

DIS ·
MANIB ·
ORIGANI
ONI
VIXIT
ANN· L·I

Lapide con fastigio. Via appia, vigna Molinari.

LVI.

POMPEIAE
HELPIDI
VERNAE·SVAE
FECIT
POMPEIA·TYCHE
QVAE VIX
.....

Via latina.

LVII.

DIS·SACRVM
SEX·POMPEIO
SATVRNINO
SEX·POMPEIVS
.....

Frammento di cippo. In questa iscrizione si omette il *Manibus*, mentre nell' altra n. XXXIV si omise il Dis. Però tanto l' una che l' altra parola bastano di per se sole per indicare quelle funeste divinità. Non mi sovviene di aver veduto altra lapide in cui elle siano invocate mediante la sola parola DIS.

LVIII.

SEX .....PEIVS
AMPLIATVS
FILIO·PIO·ET
SEX·POMPEIV...
SABINVS
....RATRI SAN
TISSIMO

LIX.

L · POMPONI
L.L.PHILARGVRVS

Stera di travertino. Nella prima linea non è bastato il marmo per terminarvi *Pomponius*.

LX.

DIS.MANIBVS
C.POPILLI.NYCHI
C.POPILLIVS.HERACLA
PATRI . SVO
..... RISSIMO ET
....MERENTI.DES
..... SVIT

LXI.

.....RIMIGENIA
....VIX.ANN.XXII
.....SCANTHVS.NOMENCLAT
.....ARIAE.ET.CONIVGI
.....E.MERENTI.FECIT

Via Appia.

LXII.

.....FAE
.....NI.BENEFICIO SIBI.ET
....)ME.LIBERTAE.SVAE.EIDEMCONIVG
....ROXIMILLAE. F ET
....ROXIMO.F.ET.MARTIALI.FILIO

Via latina.

LXII.

D M
PVPIENIAE
RVFINAE
FILIAE
PVPIEN.MAXIM

Parte anteriore di grande sarcofago ornato di bassorilievi, d'un' arte molto inchinata alla decadenza. Fu rinvenuto non lungi dai ruderi più volte indicati, conosciuti sotto il nome di *Roma vecchia*. Il gentilizio di questa defunta emerse la prima volta da un frammento di fasti sacerdotali, trovato nella basilica Giulia l'anno 1849, ed illustrato dal ch. sig. dott. Henzen nel Bullettino di corrispondenza archeologica (1849. pag. 132). Era questi Pupienio Affricano, console nell'anno di Roma 989.

LXIV.

D · M · S
P PVPIENOMA
XIMOPATRI
PVPEN·RVFINAE

Altro frammento di sarcofago simile al precedente. Appartenne a quello stesso Publio Pupienio Massimo, che nel precedente (sebbene taciuto il prenome) si dice aver posto quel monumento alla figlia. Ha però qui errato due volte l' incisore, scrivendo *Pupieno* in luogo di *Pupienio* , e *Pupen* in luogo di *Pupien.* Dovette esser questa una famiglia molto ragguardevole e facoltosa; giacchè i detti sarcofagi, similissimi fra loro, sebbene accennino alla decadenza dell'arte, sono tuttavia molto grandiosi, e condotti senza risparmio di lavoro. In uno dei bassorilievi (che son tutti mutilati ed infranti) m'è parso di riconoscere il ratto d'Elena. Per certo questo defunto amò molto la figlia, o molto si tenne da lei onorato, se nel suo titolo sepolcrale si fece annunziare come padre di Pupienia Rufina.

LXV.

Θ K
ΕΝΘΑΔΕΡΟ.....
ΚΕΙΜΑΙΥΠ....
ΤΥΜΒΙΟCΩ.....
ΕCΟΡΑΤΕ·Λ....
ΠΑCΘΕΙC·Λ....
ΝΟΜΩCΩ.....
ΡΟΔΟΝΙΑΡΙ....
ΝΟΝ ΖΗCΛ.....
ΤΕCCΕΡΕΤΗΡ.....
CΜΑCΙΜΟΙΡΙΔΙ.....

Frammento di lapide sepolcrale trovato sulla Via latina. Lasciando ad altri la cura di effettuarne la restituzione, ci limiteremo ad osservare essere stata questa lapide posta ad una donna, per nome ΡΟΔΟΝΙΑ, *Rhodonia*, come si vede in parte nella prima riga ed interamente nella settima. Credo però sarebbesi dovuto scrivere piuttosto ΡΟΔΩΝΙΑ.

LXVI.

SAVFEIVS.....
CONIVGI.....
B . M . F

È noto che la gente *Saufeia* fu prenestina. Un sepolcro spettante ad una famiglia dei medesimi fu rinvenuto, non ha molti anni, presso il terzo miglio della Via Labicana, nella vigna Belardi, dove l'avea di già trovato il Fabbretti.

LXVII.

..BIANVS·P·F SEIVS·FLAM..
....GVSTAL· II ·VIR·QVART·FECIT....

Frammento di grande lapide trovata in Ardea. Caratteri assai belli.

LXVIII.

. D M .
SETONIAE.OMFALE
PIENTISSIMAE F
BENEMERENTI
ENCOLPV S
PATER . F .
VIXIT
ANNIS XVI MEN XI
DIEBVS V

Lapide con fastigio. Questo gentilizio, per quanto io mi sappia, emerge ora per la prima volta dal nostro marmo.

LXIX.

D · M
P·STRABONIVS
PRIMIGENIVS
F·VIPSANIAE
GLYPTE· ET
P·STRABONIO
EVTYCHO·P·ET
P·ET·MVNIAE
TROPHIMES·SVIS
P·Q·EORVM
L·P·V·LAT·P·III

Lapide con fastigio trovata sulla via latina presso il VII miglio. Non è facile dare acconcia spiegazione al P. della settima linea.

LXX.

· D · M
LTITIO ACHI
LLEOCOIVGBM
MANTENIAIELPIS
MEMORIAE CAVSA

Lapide rinvenuta nel cimiterio s. Alessandro.

LXLI.

(*Fori per libazioni*)

MVALERI
ANICETI·AVCTI·LIBE

Villa dei Quintilî.

LXXII.

ΘΕΟΙCΚΑΤΑΧΘΟΝΙ
ΟΙC · Γ · ΟΥΑΛΕΡΙΟ
ΔΑΡΙΟC ΟΥΑΛΕ
ΡΙΩΔΙΟΓΕΝΙΑ
ΝΩ · ΥΩ · ΓΑΥΚΥ
ΤΑΤΩ · ΜΝΗΜΗC
ΧΑΡΙΝ . ΕΤΩΝ · Β ·
ΜΗΝ · ΙΑ · ΕΥΨΥΧΙ
ΤΕΚΝΟΝ ·

Cioè: *Dîs Manibus. C. Valerius Darius , Valerio Diogeniano filio dulcissimo, memoriae caussa. Ann. II, Mens. XI. Suavis fili.* Via latina.

LXXIII.

D M
Q·VEHILI
TROPHIMI

Titoletto rinvenuto nel cimìtero di s. Alessandro, ov'era servito all'uso più volte indicato di otturare un loculo. Bei caratteri.

LXXIV.

D. M.
VEIENO
CICERONI

Titoletto rinvenuto nel medesimo luogo.

LXXV.

VIBIA·FELICLA·ET·M·COC
CEIVS·ZMARAGDVS·F
COCCEIAE.ZMARAGDINI.FILIAE
ET.D.NOVIVS.TELESPHOR.ET.VIBIA
DONATA.NEPTI.VIX.A.I.M.VI.D.XX
SIBI. P. Q. EORVM

Via latina.

LXXVI.

D·M
VLPIO
NOTHO
FECIT
SALVIA
ATTICE

Cippetto dell'altezza di un palmo, largo appena un quarto dell'altezza. Sembra fatto per esser collocato entro un loculo di colombaio. Fu rinvenuto sulla via latina.

LXXVII.

D M
M·VLPIVS·EVTROPVS ET
FLAVIAVICTORINA FEC
M·VLPIOEVTROPO FIL· DVLC
ET·SIBI·ET·LIB.LIBERTABVSQ
POST EORVM

Marmo servito a chiudere un loculo nel cimitero di s. Alessandro.

LXXVIII.

VOLVSIAE.STRATONICE
L.VOLVSI.L.F.SATVRNINI
PONI.F.NVTRICI.L.VOLVSIVS
ZOSIMVS.F.MATRI.SVAE.PIISSI
MAE.FECIT.ET.L.VOLVSIO.ZOSI
MO.L.VOLVSI.PATRYI.COL
LACTIO.TAMPIA.PRISCILLA
CONIVGI.SVO.PIISSIMO.ET.SAN
TISSIMO.FECIT.ET.SIBI

Ossuario semicircolare trovato sull' Appia nella vigna Molinari, dalla quale avemmo parecchi novelli monumenti dei Volusii Il PONI · F · della terza linea imbroglia talmente il senso da non potersene per avventura comprendere il significato. Mentrechè limpidissimo correrebbe tralasciando quelle due parole.

LXXIX.

L·VOLVSIOCRISPINO
Q·VOLVSIVSTHEODOTVS
B.M·FECIT

Via Appia, insieme colla precedente.

LXXX.

D M
XENOFON
TI·FONTINVS
(*sic*) SFRATERF

Lapidetta. Villa dei Quintili.

LXXXI.

IDIOTA ( ) LEVATE

DALVSO ( ) RILOCV

MDED ( )

Frammento di tavola lusoria consimile alle altre già conosciute. (*Orel.* 4315). Ne tratta alquanto il P. Lupi nell'*Epitafio di* s. *Severa.* (Cap. VIII. p. 59). Fu rinvenuto sull'Appia presso *Tor Carbone.*

LXXXII.

....ARIBVS · A.....
VICI · BO.....

Frammento di lapide convertita più tardi in base di colonna. Fu rinvenuto a Boville. Prima di *Vici*, non esisteva altra parola. È quindi chiaro che questa iscrizione devesi restituire così.

LARIBVS.AVGVSTIS
VICI.BOVILLENSES

Trattandosi probabilmente di alcuna edicola, o tempietto dedicato in comune da tutti i *vici* di quella città.

LXXXIII.

..... MAI.
ZHCA.....ΚΥΚΛΟΥΣΠΙ
ΣΥΡΩ.....ΑΒΑΝΤΩΝ
ΚΑΙΜΗΝΗΣΙΕΡΗΣΕΞΕΠΙ
ΤΟΙΣΙΚΥΚΛΟΥΣ .
ΑΛΛΕΤΙΝΗΠΙΑΧΟΝΜΕΤΥΧΗ
ΚΑΤΕΘΗΚΑΤΟΜΗΤΗΡ
ΤΩΙΔ'ΕΝΙΛΑΪΝΕΩΪΤΥΜΒΩΙΜΕ
ΓΑΠΕΝΘΟΣΕΧΟΥΣΑ .

Frammento d'iscrizione sepolcrale metrica, rinvenuto sulla Via latina. Il primo verso probabilmente avrà terminato con le parole ἐνθάδε κεῖμαι, offrendo in prin-

cipio i nomi del defunto. La doppia lacuna del secondo verso, causata dalla frattura del marmo, può restituirsi nel primo luogo probabilmente nel secondo sicuramente a questo modo:

ΖΗCΑς ενθνητοισι ΚΥΚΛΟΥCΠΙ
CΥΡων λυκ ΑΒΑΝΤΩΝ

Εν θνητοῖσι m' è sembrato una delle acconce restituzioni, perchè credo vi si debba far breve la prima sillaba della parola ΚΥΚΛΟΥC, abbreviandola questo poeta pure nel terzo verso. Nella parola infranta dopo ΜΗΝΗC, è facilissimo leggere ΙΕΡΗC, in luogo di ἱερᾶς, forma ionica molto conveniente a questi versi. Il senso quindi dell'epitafio, siccome ognuno vede, sarebbe questo:

. . . . . *hic iaceo*
Qui vixi inter mortales quatuor annorum orbes,
Et sacrae lunae sex insuper orbes.
At quamvis infantem Tyche mater me deposuit
In lapideo sepulcro, magnum habens luctum.

Visse cioè quattro anni e sei mesi, venendo i mesi indicati mediante le lunazioni da cui son generati. È strano di vedere in questi versi un pentametro, cioè il terzo, fra quattro esametri.

LXXXIV.

....PONBAI

..... ΚΑΙΩΜΑΔΙΟΙCΙΧC.....
..... ϽΥΝΟΜΑΚΕΚΛΟΜ.....
...ΜΑΙΜΟCΙΔΕΚΕΔΝ-Ι.....

....ΠΑΦΡΟΔΕΙΤΟCΟΜΟΥ....

.... ϽCΠΑΝΘΙΙΑΕ^{T}C^{I}kΟCΥΝΑΙΜΟC

...CΟΜΟΥCΤΟΝΑΧΑΙC Ε^{T} ΓΟΟΙCΕ^{T}

..ΔΑΚΡΥΩΝΧΕΟΝΟΥΓΑΡΕΔΩ

....ϽΝΟΥΚΕΡΑΤΟΥCΘΑΛΑ
.....C

Frammento d'iscrizione sepolcrale metrica, trovato sulla Via latina.

LXXXV.

....MANIB.....
....HPHKIO.....
....ΜΑΦΙΛΩ.....
....ΠΤΟΛΕΙΙ.....
ΥΞΕΝΑΜΗΤΗΙ Ω....
μν
ΕΥΝΗΕΕΝΕΚΕΝ

Occorre più d'una volta di trovare in titoli greci l'invocazione agli Dei Mani latinamente espressa me-

diante le sigle D · M · Di che rende ragione il Zaccaria nella istituzione lapidaria (cap. VII. p. 206). Scritta però così alla distesa, come nel presente frammento, non mi sovviene di averla altrove veduta: e tuttavia deriva ciò probabilmeule dalla stessa cagione allegata dal Zaccaria, dall'essersi cioè fatto incidere l'elogio sopra una lapide presa già bella e preparata dallo scarpellino, con quella invocazione solenne. Ma potrebbe anche darsi che un qualche greco non si fosse curato di tradurre nella propria lingua una formola di rito meramente romano. Ella infatti non si è mai veduta negli epitafi rinvenuti nelle città della Grecia, sebbene quelli che vivevano in Roma l' avessero adottata per conformarsi alla religione dei loro signori.

Queste sono le antiche iscrizioni che fregiano il descritto magazzino del cav. Giambattista Guidi. Egli ne possiede ancora parecchie altre, sparse in altri suoi depositi di antichità, non che un'assai ragguardevole collezione di bolli di mattoni e di lucerne ed altri simili monumenti scritti. Io non dubito punto che nel modo istesso ch'egli ha consentito alla pubblicazione di questi marmi, non voglia ugualmente concedere a me, o ad altri, di dare in luce ancora le rimanenti sue ricchezze antiquarie, proseguendo sempre, com'egli fa, a rendersi benemerito dell'archeologia.

La commedia italiana nel secolo XVII
per Ignazio Ciampi.

CAPITOLO PRIMO.

Gl' italiani nel cinquecento non recarono la commedia, anzi l'arte drammatìca, a quell'altezza, che raggiunsero in molte altre discipline letterarie ed artistiche. Della qual cosa si allegano molte e varie cagioni dagli scrittori, che hanno guardato al nascere e al procedere della nostra letteratura. Ma forse men volgare e più vera si è la sentenza di coloro, che ne chiamano in colpa la imitazione troppo servile degli antichi modelli: come quella che maturando l'arte precocemente, le tolse di attingere la perfezione , la quale non si lascia cogliere che da chi la giunga passo passo con la propria esperienza. Il teatro dunque non si trasse, o per dir meglio , non ti sviluppò a mano a mano dai misteri o feste o esempi o moralità, che in sè contenevano i germi della tragedia , commedia e farsa ; nè si valse della novella, che pure in mezzo a ridicole beffe dava più vivo il secolo e argomento di sublime e di patetico, e di comico. E vaglia il vero, chi non meraviglierà pensando che quel fiore della Giulietta e Romeo, novella narrataci da Luigi Da Porto, fosse lasciato cogliere ai forastieri (1) ? Ma i tesori letterari ed artistici dell'antichità, disotterrati in quell'erudito secolo, trassero a loro di soverchio gli oc-

chi e la mente de'nostri padri: i quali, abbagliati dalla bellezza di quelle forme, quasi perderono di memoria il presente, e piuttosto di studiare ad esprimere i propri pensieri con quella proporzione, grandezza e semplicità con cui disponevano e figuravano gli antichi, si sforzarono di tradurli intieri nelle opere loro, e starei per dire, di contraffarsi a greci e a romani nel bel tempo del Savonarola e del Valentino. Per la qual cosa perderono da due parti: perchè non colorirono le proprie invenzioni, e come avviene a chi ripete le altrui, riuscirono di ghiaccio. E nella commedia se prima delle altre nazioni presso a noi si raggiunse la regolarità della forma e dell'azione, d'altra parte si credette di toccar la cima col mutar lievemente o ripetere o cucire i brani delle commedie di Plauto e di Terenzio. In tal modo i cinquecentisti nè parlarono ai contemporanei, nè ci diedero dipinto il lor secolo (come fece de'veneziani e del settecento il Goldoni), e ci lasciarono invece una pallida copia de'costumi antichi, sotto de'quali il lor tempo trasparisce come d'un velo e a malgrado degli stessi scrittori. Da che, per quanto si voglia, non si può uscire all'intutto del tempo in che ognuno si vive: e que' bargelli e quegli spagnuoli bravi e ciarlieri, e quegli ebrei venuti di Spagna, che spacciano alchimie e fan truffe, sono pur troppo ritratti di gente viva: ma essi sono ridotti ad un solo aspetto, siccome i re e i fanti delle carte da giuoco, che son sempre i medesimi, sebbene combinati diversamente.

Aggiungi a questo il farnetico della lingua latina, che prese quel secolo insieme con le idee po-

litiche attinte da Lucano e da Tacito (2). Che se oggi è da piangere, che a questa lingua si attenda meno che non converrebbe a noi viventi nella terra ove visse qnel popolo meraviglioso, e che almeno non la si adoperi nella scrittura delle opere dotte; dall'altra parte dobbiam lodarci d'esser giunti a tale, che si stimerebbe pazzo chi pur s'attentasse a dire, che ella sarebbe buona per cose, che appunto son buone, quando tutti o la maggior parte degli uomini le intendono. Eppure dopo che Dante avea, non che tolta di balia ma fatta matura la nostra lingua, v'ebbero di quelli, che scrissero commedie e tragedie in latino. Sovvengaci Albertino Mussato, che pure era tale da farci ammirare il suo Ezzellino s'egli l'avesse scritto in italiano, e Leon Battista Alberti e Gregorio Corrari, i quali diedero a bere agli eruditi che le lor tragedie fossero antiche (3). Ma fa sdegno e compassione di noi medesimi l'udire il Bibbiena, che nel prologo della Calandra poco meno che si scusa dell'averla dettata in lingua volgare (4): per non dire della sfacciatezza di Romolo Amaseo, che innanzi al papa e all'imperatore a Bologna sostenne che la lingua italiana era da lasciarsi ai trecconi ed al volgo (5).

Ma sia che queste fossero od altre più potenti cagioni; egli è certo che fuori della Mandragola del Machiavelli ed alcune delle commedie dell' Aretino (lascive, sfrenate quanto si voglia, ma pur cercate fra gli uomini e gli usi viventi), le altre di quel secolo, benchè non manchino di pregi in ispecie nel grazioso dialogo, nello spirito dei motti, nella favella sempre schietta, propria, elegante; non sono

che copie delle antiche, e con l'artificio e le fila, che si raggruppano, non finiscono che a burle e a figli ritrovati e a riconoscimenti: per guisa che, lettene di molte, non ti rimane idea distinta di alcuna e di tutte ti dimentichi facilmente. La Mandragola di Machiavelli, dico, fu quella che si levò al disopra delle altre e diede una immagine di quelle commedie, che diconsi di carattere. Ma essa fu lasciata là e quasi dimenticata, non dico dal popolo e dai commedianti (che fu bene per la dissoluta facezia che la informa), ma anche dagli scrittori, che doveano, sceverando il bene dal male, imitare e svolgere e fecondare quell'unico esempio. All' incontro si andò per la battuta: anzi si peggiorò non poco. Imperocchè in sullo scorcio del secolo sopravvennero gl' imitatori degl' imitatori: cioè coloro, che senza l' ingegno urbano dell'Ariosto, la festività e la eleganza del Caro e del Cecchi e il satirico di Pietro Aretino, empirono le scene di commedie, non che fredde, intirizzite: tanto che il popolo, lasciandole alle sale degli accademici, si piacque piuttosto di composizioni, che a scapito della regolarità, avesser qualche cosa di vivo, di curioso, di fantastico, che potesse recargli diletto. Allora gavazzarono la commedia dell' arte e le maschere e il teatro spagnuolo: il quale, unitosi a'due elementi suddetti, partorì di stranissime cose.

A quel tempo gli spagnuoli faceano da padroni. E come avviene per lo più, che qual signoreggia con la spada, dà a credere ai popoli ch'egli è valente (perchè si crede alla forza); perciò essi erano tenuti in gran conto, e imitati dalle nazioni d'Eu-

ropa, guastavano le arti e le lettere di tutti. Molti s' accendono a disputare a quale de' due popoli si debba dar colpa della corruzione dell'altro. Io dirò soltanto che tra noi non fiorirono come setta letteraria e Gongora e quegli scrittori che si chiamarono colti (in ispagnuolo *cultos*) (6) : noi avevamo già due secoli di alta letteratura, quand'essi gustarono per la prima volta quel bello che riluce nelle carte del Poliziano e dell'Ariosto: noi non si eravamo giammai dimostri sì passionati del magnifico stile : nè gli arabi ci avean dominato, nè lasciato retaggio del lor gusto bizzarro e fantastico. Ma ciò tralasciando, che ci porterebbe troppo lungi del nostro proposito; io non niego che il teatro spagnuolo non fosse tale da insuperbirsene qualsivoglia nazione. Almeno era nato e cresciuto in Ispagna, e gli davan continuamente vita, vigore e soggetto le tradizioni arabe, le pruove della cavalleria, i fatti degli ebrei e del cristianesimo, la generosa guerra coi mori, le corti castigliane, gli avventurieri del nuovo mondo, gli avvenimenti contemporanei. Vario per costumi, per intrecci e per caratteri: vivace, appassionato, cavalleresco: esso nasceva quando era potente e rigogliosa la nazione: che versava la sua vita nel dramma, come nel poema la versarono i greci e gl' italiani. Ma venuto in Italia, tentò di farsi italiano e tralignò , come avviene di qualunque pianta portata in clima straniero. E per farlo peggiore vi si aggiunsero la commedia a soggetto e le maschere , che in luogo dei regolati componimenti aveano invaso la scena. Forse se la nostra vita letteraria fosse stata men vecchia, e se non a-

vessimo avuti già tanti uomini sommi da Dante insino a Torquato; avremmo potuto resistere alla piena, che ci annegava, e far come in Francia adoperavano il Moliere e gli altri grandi del secolo di Luigi decimoquarto. Ma noi già avevamo dato all'ammirazione del mondo ingegni terribili e insuperati nelle arti e nelle lettere, ed allora eravamo come uomini stanchi, e quel ch'è peggio, in altrui signorìa.

Que' portenti, che succederono alle regolari commedie, si chiamavano *opere tragiche*,*opere regie*. *opere tragicocomiche*, *opere tragicosatiricocomiche* e così via discorrendo. Si tornò di netto alla confusione dei *misteri* , onde già prima dovea prender mossa il nostro teatro. *La vita è un sogno*, *Sansone*, *il Convitato di pietra* ed altre furono le nuove delizie, alle quali applaudivano le corti degl' idalghi spagnuoli, che ci pioveano in copia nel ducato di Milano e ne'reami di Napoli e di Sicilia.

Ancora il cangiarsi dei costumi ebbe parte al decadimento della buona commedia. La quale vuol essere urbana, festevole, schietta: quindi non può allignare che tra i popoli dove l' ingegno e l' usanza tiene appunto di tali qualità. E perciò il Balzac diceva, che le commedie dell'Ariosto non avrebber piaciuto gran fatto alla corte di Francia del suo tempo: da che per piacersi di quelle, era uopo svestirsi dell'abito cortigiano e prender quello del cittadino: ossia essere avvezzi piuttosto alla vita domestica e civile delle città italiane, che alla squisitezza e magnificenza della corte a Parigi (7). Ma a qnel tempo i nostri costumi, se non affatto nella felice Firenze, al certo nelle altre parti d' Italia ,

e specialmente nella Lombardia, erano diventati mesti, cupi e ipocritamente feroci. Insomma la nazione era imbastardita per quelle cause, che son note a chiunque si conosce pur un poco della storia nostra. Le solazzevoli compagnie, le brigate, le consorterìe delle arti, che erano sì potenti a spargere il gusto del bello anche nelle infime classi del popolo, s'eran come rannicchiate o ridotte a cerimonie e sorvegliate con sospetto. Alle ricchezze, alla liberalità, alla magnificenza d'animo e di vita erano succedute la grettezza, e, secondo la viva espressione d'un moderno, le allumacature, che inargentavano la squallida ossatura d'ogni cosa. Dimenticato lo schietto e libero conversare, si tolse un cotal sussiego spagnolesco, che dispiacque al Caro in sullo scorcio del secolo decimosesto e crebbe a dismisura nel secolo appresso. Le donne del più civile e nobil grado si stavan nascoste nelle lor case: donde non uscivano che difese dal guardinfante e da un nugolo di cerimonie. Si gridò al miracolo quando un vicerè a Milano diede modo che nella sua villa si tenesse più aperto e libero conversare (8). Il gonfio avea preso il loco del grande. Basti ricordare i barocchi per dedurne, che siccome a quelle menti invasate doveano parer misere cose e Giotto e il Beato Angelico e Donatello e le porte del Ghiberti in comparazione a que'loro giganti e monti di pietra; così agli autori ed al popolo dovea sapere di meschino e d'insulso quanto si teneva alla pittura della vita verace, ossia ch'ella passeggiasse all'aperto o si rinchiudesse fra le domestiche pareti. E però le turbe stupìano e si deliziavano dei *Sansoni*, dei *Don Giovanni* e d'altre fantasime.

Nè vuolsi tacere che altre cagioni esterne concorsero a quest' effetto. Siccome il teatro nel suo nascere sfoggiava in grandi pompe nelle feste dei principi; così sul finire del secolo sedicesimo gl' intermedi (di cui si lamenta il Grazzini nel prologo della *Strega*) offuscavano con le rappresentanze di ninfe e di amori le semplici e casalinghe bellezze della commedia (9). La quale venne in peggior condizione a petto del dramma pastorale, che convertito nel dramma musicale per opera del Peri e del Rinuccini, nacque e grandeggiò appunto allorchè il teatro era divenuto amore e bisogno di tutti gli ordini dei cittadini.

Adunque per queste ed altre cagioni avvenne l' intristirsi della buona commedia. Le imitazioni e le traduzioni spagnuole si mescolarono alle maschere, che s'accompagnavano di lor natura alla commedia a braccio e così detta dell'arte. E di questa e delle maschere , quantunque le une non potessero star senza dell'altra, sarà bene discorrere partitamente , perchè sia chiara e la loro diversa origine e le cagioni del gran successo, ch'elle ottennero sì dentro come fuori d' Italia.

CAPITOLO SECONDO

Molti eruditi affermano che la commedia dell'arte avesse origine dalle antiche favole dette atellane da Atella città osca della Campania (1). Imperocchè sembra certo che que' liberi giovani romani e non istrioni mercenari, che le recitavano, improvvisassero come i commedianti moderni: la qual cosa non parrà impossibile chi pensi la innata facilità, che hanno gl'italiani a quest'effetto (2). Allorchè sopravvenne il dramma greco, queste atellane si cangiarono in una specie di favola, che si chiamava togata, perchè rappresentava usanze e soggetti romani. Dappoi si cominciarono a scrivere come le palliate, ed ebbero dà T. Pomponio bolognese, che assai ne scrisse, una forma più elegante senza punto perdere della loro impronta originale e veramente italica. E questo fu verso la metà del secolo settimo, ossia intorno all'anno secentosessanta di Roma. Dapprima però si assomigliarono a farsa contadinesca a modo delle commedie rusticali fiorentine: quindi si diedero anche a rappresentare la vita urbana sempre alla foggia buffonesca con maschere ossia caratteri determinati, conforme si può conoscere da alcuni titoli delle composizioni di Pomponio, e per esempio il Bucco adottato, i Macchi gemelli: i quali personaggi si dicono gli avi del Pulcinella e degli Zanni moderni, come si dirà in appresso (3). Nè guari diverse furono le *saturae*, che poi ebbero il nome di *exodia* , ch'erano forse improvvisate di vario sog-

getto, senza vera unità drammatica, non meno rozze e imperfette delle atellane (4).

Ma sin dai tempi di Cicerone le atellane furono avversate dai mimi, che giunsero ad oscurarle, anzi ad abbatterle (5). Eppure si rifecer vive, sebbene timidamente, sotto l'impero d'Augusto: ma duraron poco e ben presto si mescolarono ai mimi ed ai pantomimi, i quali nacquero nel cadere della libertà romana. Essi facevan dapprima favole sfacciate nella lingua del volgo e ornate di espressiva e vivace gesticolazione. In processo di tempo furono meglio regolate e aggradirono al popolo per la sferza che menavano contro i vizi de'grandi. Ma in quella che cresceva la lor licenza, la tirannide pure ingrandiva. Perciò si chiusero in bocca la parola divenuta pericolosa a chi l'adoperava alla libera, e divennero una rappresentazione di cose per via di gesti e movimenti della persona, misurati e rallegrati dalla musica e dalla danza. Allora furono chiamate pantomime e padroneggiarono il teatro. In sostanza esse erano buffonesche e vi primeggiavano personaggi vestiti d'un determinato carattere, come le maschere della commedia italiana.

Aggiungono gli eruditi che questa farsa o pantomima, a poco a poco ricuperando la voce, si mantenne viva e nel decadimento dell' impero romano e durante le invasioni dei' barbari, e che con gli stessi caratteri, aggiuntevi la novità datele dal mutare de'tempi, trapassò i secoli di mezzo insino ai moderni. Ai quali ritornando, io dico che la commedia dell'arte, quantunque oscura e plebea, vivea nel secolo decimosesto a malgrado di quanto s'ado-

perasse da'poeti anche di vaglia per rinnovare il diletto di più regolate rappresentazioni. Ma siccome a quel tempo il teatro non era costume, ma mero sollazzo e infrequente; avveniva che queste regolate commedie si recitassero nelle case private e per feste pubbliche ed elezioni e incoronazioni di principi nei palagi reali o nelle accademie innanzi a re, a letterati, a cortigiani. Laonde il popolo escluso da tali adunanze non avea modo a ingentilirsi, e quantunque più tardi vi fosse accolto, siccome quello che non aveva punto d'erudizione onde potesse sollazzarsi di quelle commedie antiche vestite all'usanza moderna, tornava senza più a quelle favole, che pascevano il suo gusto men delicato. E perciò durante il sedicesimo e sul principio del seguente secolo, erano in piedi, per dir così, due teatri: l'uno pel volgo, l'altro per gli accademici: l'uno per le incolte, l'altro per le erudite persone: quivi gli zanni e le loro facezie; colà le reminiscenze di Menandro, di Plauto e di Terenzio. Da un lato si recitavano dagli attori mercenari le commedie all'improvviso: dall'altro gli accademici atteggiavano le loro commedie, che ben di raro passavano al teatro del popolo. Del che ci fa fede il Grazzini, che pur componeva commedie e che in un canto carnescialesco fa dire agli zanni queste parole (6):

Facendo il bergamasco e il veneziano
N' andiamo in ogni parte:
E il recitar commedie è la nostr'arte.
Noi ch'oggi per Firenze intorno andiamo,
Come vedete, messer benedetti,

E zanni tutti, siamo
Recitatori eccellenti e perfetti.
Gli altri strioni eletti
Amanti, donne, romiti e soldati,
Alla stanza per guardia son restati.
Questi vostri dappochi commediai
Certe lor filastroccole vi fanno
Lunghe e piene di guai,
Che rider poco e manco piacer danno.
Tanto che per l'affanno
Non solamente agli uomini e alle donne,
Ma verrebbero a noia alle colonne.

Adunque questi dappochi commediai non poteano metter freno alla commedia dell'arte, che nel secolo decimosettimo visse una splendida vita, anzi fu al colmo di quella perfezione, di cui ell' era capace.

Questa si componeva dapprima di antichi scenari, che diceansi venuti per tradizione insino a quel tempo che la barbarie non dava che vi fosse commedia scritta. Il Goldoni ci assicura di aver posseduto un manoscritto del secolo decimoquinto molto ben conservato e legato in pergamena, il quale conteneva centoventi soggetti o abbozzi di commedie, in cui lo scherzo s'aggira intorno ai personaggi del Pantalone, del Dottore e delle due maschere da Bergamo. Parimenti il Riccoboni ne ha visti degli antichissimi, l'un de'quali con il rescritto di san Carlo Borromeo, che ne permetteva la recita. Ancora può vedersi il modo, col quale si ordinavano queste commedie a soggetto nel libro di Flaminio Scala commediante e capo d'una compagnia. In questo libro,

che fu stampato nel 1611 col titolo *Il teatro delle favole rappresentative*, sono di molte commedie in semplici scenari, in cui è notato ciò che l' attore viene a fare, ciò che deve dire e null'altro (7). Quanto alla costruzione delle favole, queste dello Scala saranno state forse meglio pensate di quelle che usavano: non cessano però di esser fiacche e talvolta pessime: quasi sempre disoneste. E ciò sia detto con pace di Claudio Achillini, che imbranca il suo sonetto con gli altri, che lodano questa bell' opera in capo di essa. Stile del tempo: appicavansi i versi in lode dell'eccellente e divino autore anche ai grossi volumi de' legulei.

Del rimanente la commedia dell'arte prendea materia ed alimento da tutto ciò, che trovava a sè conveniente nel teatro comico universale. L'antico, lo spagnuolo, quello del cinquecento e del secento, il già scritto o l'inventato di nuovo, davan soggetto a quelle orditure chiamate *scenari*, che appesi dietro alle quinte avvisavano gli attori di ciò che avessero a fare e a dire nell'entrar della scena. Da tre o quattrocento informi soggetti, ne' quali erano le più forti circostanze teatrali e la scelta delle beffe e dei giuochi meglio provati in lunghissimo tempo, si componevano, si scomponevano, s'aggiungevano insieme secondo il capriccio o la valentia degli attori, e davano alimento, almeno in apparenza, al naturale appetito di novità.

Egli è agevole l'immaginarsi i difetti insuperabili in cotal genere di commedia. Innanzi a tutto ella non potea farsi a dipingere i caratteri, e specialmente quelli ove fosse alcuna riposta e squisita bellezza

o ridicolosità: imperocchè questi per esser ben ritratti hanno bisogno della meditazione e di quel senso delicato, che si acquista con lunga e minuta osservazione, oltre all'ingegno, che sa coglierli proprio in quel punto, che produce effetto o mirabile o ridicolo in sulla scena. Queste cose non poteano aversi negli attori: che per quanto fossero ingegnosi non avean modo, parlando improvviso, d'entrare in minuti accorgimenti e aver la mente e la parola così sicure da non dire o far cosa, che s'opponesse più o meno a quel carattere, che stavano rappresentando. Egli è perciò che alla commedia dell'arte erano necessarie le maschere, sotto alle quali potea dirsi tutto, purchè fosse piccante, grazioso, piacevole. Gli zanni tenean dell'acuto e del balordo: il Pantalone dell'accorto e del semplice: il Dottore sapea di scienziato e d' ignorante ad un tempo, e così via discorrendo: tanto che il correr della lingua a un motto ridevole dopo una grave sentenza, a un piacevole frizzo in mezzo a una scena compassionevole, non era sconveniente a quelle caricature d'uomini e non recava danno all'azione principale. Ma per quanto fosse libero il campo, era pur necessario, che gli attori s'intrinsecassero in que'costumi,e guardassero più o meno al fine, a cui intendeva la favola intera. Nè bastava che ciascuno di per sè facesse quanto gli suggeriva il soggetto; ma era uopo che avesse l'occhio pure agli altri personaggi e desse loro campo a dipingere la propria parte. Imperocchè tutti intendessero alla interpretazione di un' opera sola , allo svolgimento d'una tela medesima. Ma ciò poteva piuttosto desiderarsi che aversi in effetto. Chè se nella commedia

scritta noi vediamo ben di raro quella fusione o bagnatura (siccome dicono gli artisti), che si richiede all'uopo, ancorchè tutti gli attori sappiano bene a mente la propria parte; quanto più rara doveva essere questa bellezza là dove ognun d' essi potea lentar la briglia all' ingegno e al talento di primeggiare ! Inoltre chi pensi che i valenti attori erano senza dubbio in minor numero degl' inetti , potrà intendere di leggieri che non sempre era raggiunta la varietà, di cui menava vanto tal sorta di commedie. Da che, siccome porta la natura degli uomini, i mediocri e i pessimi attori contraffaceano i buoni, e ripetevano i gesti, le facezie e le sentenze, che questi aveano fatto o pronunciato. Così nel decadere della commedia dell'arte erano venute in uggia alcune consuetudini, che passate di padre in figlio, davano aspetto uniforme a tutti i componimenti. Il pubblico sapeva che l' argomento era dichiarato nella prima scena dal Pantalone col Dottore, dal padrone col servo, dalla donna colla cameriera. I dialoghi finivano in un canzoncino spiccato così d' improvviso dall'attore , che di presente diventava poeta. E così a mano a mano, ch'era una noia mortale (8).

A malgrado di questi difetti, che si palesarono specialmente nel suo decadere, essa però non dovea mancare di molte bellezze, perchè avesse quel grande successo per oltre due secoli. Ho già detto ch'ella era composta di tutte le più ingegnose combinazioni e degli equivoci e de'giuochi , in somma di tutti quelli che oggi chiamano *colpi di scena*, provati di sicuro effetto per lunga esperienza. Oltrac-

ciò gli antichi soggetti ringiovanivano per la diversa disposizione delle scene, che in tal modo rinnovavano le bellezze al dialogo. Un nuovo attore cresceva la curiosità e il pregio all'antica commedia. I costumi grossi, evidenti e gagliardi e che duran di più, erano più facilmente intesi dall'attore e dal popolo. Le voci, i modi di dire, i proverbi, in quell'entusiasmo dell' improvvisare, eran portati così caldi sulla scena senza gelarsi sullo scrittoio del letterato. Non deve dunque recar maraviglia, che vecchi scenari, quali erano a mò d' esempio *la donna custode d' un segreto*, *l' inganno fortunato*, *il dissoluto*, *il carceriere carcerato*, ancora si reggessero nel settecento, e che l'Andria di Terenzio data dal marchese Pedemonti di Verona piacesse al popolo perchè ammodernata e fatta viva dal linguaggio , dai lazzi e dalle facezie de' comici. Ma due pregi singolari rendevano cara agl' italiani la commedia dell'arte. La prima cosa, ch'ella era propriamente italiana e però antica quanto la stessa nazione : e di ciò abbiamo già fatto cenno. In secondo luogo, molti buoni ingegni l'aveano coltivata per diletto e attori di gran vaglia le aveano dato grandissima fama non solo in Italia, ma in tutta l'Europa.

CAPITOLO TERZO.

E quì c'incontra subito di mentovare quel bizzarro e acuto spirito di Salvator Rosa. Al quale un giorno saltò in capo di chiamare a sè l' attenzione de'romani con qualche bel tratto. Perciò apparve in pubblico sotto la maschera di Pascariello, e facendosi chiamare Formica, si diede a recitare coi lazzi e il ridevole dialetto della plebe napoletana. E poi ch'ebbe radunato un buon numero di giovani di bel tempo, recitava insieme con essi all'improvviso sopra un palco eretto nello spazzo, ch'era al primo ingresso della villa Mignanelli fuori di porta al Popolo. Un certo Nicolò Musso era direttore di queste farse: le quali, più somiglianti alle mordaci commedie ateniesi che alle urbane di Terenzio, s'aggiravano intorno ad avvenimenti e costumi del giorno, e davan la baia, anzi sferzavano a sangue, uomini conosciuti e autorevoli. A tal modo si provocavano e gare e risse e satire. E intanto che il Rosa l'accoccava al Bernino e ad Ottaviano Castelli ; costoro, che pur faceano recitare in Borgo alcune loro commedie mordaci, fingeano nel prologo di una di esse un chiromante o fisonomista, che vòlto a riguardare un personaggio, ch'era il Formica spiccato, gl'indovinava la vita ch'avea condotto, e apertamente diceva infamie del Rosa (1).

Anche nelle case principali delle più colte città s'usava la commedia dell'arte, e più che altro nelle villeggiature. Presso Ugo e Giulio Maffei di Volterra lo stesso Salvator Rosa atteggiava la parte di Pa-

tacca servo astuto (2). A Bologna molti e di vaglia la coltivavano. E sel seppe il Goldoni, allorchè costoro si levarono a furia contro a lui come reo di volere abbattere la lor diletta commedia (3).

Ma per la gran copia di attori eccellenti, che allora fiorirono, il secento fu proprio il secolo d'oro di queste farse. Va nominato innanzi a tutti Tiberio Fiorilli detto Scaramuccia, che fu a Parigi la gemma del teatro italiano. Costui fu di Napoli e nacque d'un capitano di cavalleria. A diciotto anni cacciato di casa, si diede al venturiero, e adoprò assai sottili scaltrezze e ribalderie per vivere la sua vita raminga. Le divisa punto per punto Angelo Costantini, che scrisse la vita di Scaramuccia così a minuto come egli avesse per le mani le geste d'un qualche eroe (4). Per verità Tiberio, che mostrava d'esser tristo d'avanzo, se ne andava disteso alla forca, dove il caso non gli avesse dato modo a conoscere la qualità del proprio ingegno. Dopo aver lungamente peregrinato vivendo a scrocco, s'avvenne in Fano a una compagnia di commedianti. Gli parve d'esser chiamato a quel mestiere: e detto fatto si presentò a quelli, e si proferì ad atteggiare lo Scaramuccia, ch'era una caricatura del soldato spagnuolo, ossia un misto di poltronaggine e di millanteria E volle subito recitare *Il convitato di pietra*: commedia (dice l'esatto scrittore), per la quale egli si sentiva una cotal tenerezza, perchè ci si mangiava più d'una volta. In breve questo furfantello salì a tale celebrità, che fu richiesto da Alessandro Farnese, dalla corte dell'imperatore e dal Mazzarino. Scaramuccia elesse la Francia. Ed ivi egli visse

per trent'anni famoso e tranicchito. Le dame e i signori volevano avere il suo ritratto inciso e scolpito nei loro gabinetti : la corte e il popolo ripeteva le sue argute sentenze : le quali si raccoglievano in libri intitolati *Le scaramucciane*: insomma fu per lui una festa e un macinare a due palmenti (5). Tutto ciò parrebbe un nonnulla ai cantori del nostro tempo: ma è pur da notare, che sin d' allora venne il costume di queste grandi adulazioni a gente che pur merita qualcosa, ma non tanto, che si versi sopr'essa a piene mani ciò che ad altri più meritevoli si concede e di rado e avaramente. Intanto Scaramuccia, morto nel 1694, lasciò de'suoi avanzi agli eredi una sostanza di centomila scudi. O Tasso ! O Galileo !

Egli avea voce bassa : sordo d' una orecchia : smunta una spalla. Era di gran ventre : ma sul teatro agile e pronto più di qualsivoglia istrione. Nè avea gran copia e facilità di favella: ma coi gesti e le smorfie e gli atteggiamenti dipingeva più che non dicesse, tanto che il Moliere ne facea grande stima e diceva di aver da lui quant'egli sapea dell'azione. Il Costantini lo chiama il principe dei pantomimi: e con ciò vuol dire che più facea di quello che non dicesse: e aggiunge che in lui parlavano le mani, i piedi , la testa, e che ogni gesto, per dir così, ragionava (6).

Prima dello Scaramuccia fu pur celebre Pier Maria Cecchini , che fu ingegnoso e letterato. Egli facea le parti d'Arlecchino e fu ascritto fra i nobili dal re Mattia e fu protetto e beneficato da Luigi XIII (7). E della protezione e beneficenza di que-

sto re mena pur vanto Nicolò Barbieri detto Beltrame nel suo libro intitolato la *Supplica*, che è un trattato sulle commedie (8). Nè vuolsi tacere d'una famiglia, che diede alle lettere buoni cultori e al teatro attori eccellenti. E fu quella degli Andreini. Francesco Andreini pistoiese appartenne alla compagnia de' Gelosi, così chiamata alla usanza delle accademie (9); la quale per privilegio di Arrigo III ebbe facoltà nel 1577 di aprire il teatro italiano a Parigi (10). Questi fece la parte di negromante e di capitano Spavento: sotto il qual nome spaventevole dettò un libro di dialoghi (11). Era di gran memoria e parlava più lingue. Allorchè la compagnia de'Gelosi scadde di fama per la morte di sua moglie, egli si ricovrò a Mantova e si diede tutto allo scrivere. Vogliono ch'ei morisse nel 1624.

Ma la sua moglie Isabella e il suo figlio Giovanni Battista lo avanzarono di celebrità. Isabella, padovana, fu singolare per bellezza e per costume; attrice valente, nel cantare e nel sonare abilissima, applicò l'ingegno persino alla filosofia. Da giovinetta scrisse la Mirtilla, favola boschereccia: nel qual genere di poesia si levò al di sopra della timidità delle pastorali: e n' ebbe di molti applausi, quantunque il suo lavoro non fosse approvato pienamente dai giusti estimatori di quella età. Ella morì a Lione di anni quarantadue nel 1604. Il comune della città onorò il corteggio funebre di mazzieri e d' insegne, e tutto il corpo dei mercanti l' accompagnò con doppieri (12). Fu chiamata decoro delle muse e ornamento de' teatri: fu onorata, mentre visse, da Arrigo IV e fu lodata da Enrico Puteano.

E il celebre cavalier Marino nel sonetto che incomincia: *Piangete orbi teatri*: nel quale deplora la morte di lei, la fa recitare *ne l'empirea scena, che d' angelici lumi è tutta piena.* Dal che s' impara che le pazzie letterarie del secento erano più allegre delle nostre.

Giovanni Battista Andreini detto Lelio, cioè l'amoroso, fu quegli che compose l' Adamo, da cui vuolsi che il Milton prendesse l' idea del suo poema. Ed è certo che da quella tragedia piena d'ardimento, in cui prendono parte e cielo e terra e inferno, dovea ispirarsi la fantasia dell' inglese, s'egli è vero che Dio e un poeta si vogliono a suscitare un gran poeta. Chiamato in Francia con la sua compagnia, che stava al servizio del duca di Mantova, visse colà amato molto da Luigi XIII sino al 1625, e pare che nel 1652 si morisse. Egli avea scritto, oltre l'Adamo, di molte commedie e poemi e composizioni, nelle quali non è al certo copia di buon gusto e perciò meritamente dimenticate.

Al tempo dello Scaramuccia recitò insieme con lui Domenico Biancolelli conosciuto col nome di Domenico bolognese, che facea le parti d'Arlecchino. Costui fu veduto a Parigi dal Gemelli (viaggiatore celebre e sfortunato) nel 1686. Allora egli era in tal grazia della corte, che potea tenere gran vita, non avendo meno di seimila scudi l'anno di stipendio. Anche i suoi detti si raccoglievano e andavano in giro col titolodi *Arlequiniana.* (13). E fu pure celebrato Angelo Costantini da Verona soprannomato Mezzetino, perchè facea le parti di Brighella o di Scapino. Egli recitò insino a che il vecchio teatro

italiano fu chiuso a Parigi sulla fine del secolo decimosettimo. Scrisse, come abbiamo detto, la vita di Scaramuccia e la stampò nel 1695 dedicandola a Madama Altezza Reale. Chiuso il teatro italiano, si mise al servigio del re di Polonia. Ma e' volle guardar troppo all'insù, e posto l'occhio a una ganza del re, le discoprì il suo amore. Ne fu a rischio di perder la vita e stette vent'anni dove il sole si vede a scacchi. Uscito di prigione, ricomparve nel 1729 a Parigi quando lo si credea bell'e spacciato. Fu gran folla ad udirlo. Ma egli era accasciato e il pubblico era dissuefatto da quel vecchio modo di recitare. Laonde egli si ritrasse dalla scena e morì in Italia di settantacinque anni. E anche è da nominarsi Giuseppe Barioletti messinese, che atteggiava il Pascariello e che fu pure in Inghilterra, ove ebbe graziosi donativi da Carlo secondo.

E basti, se pur non è troppo, di questi attori del seicento: de'quali non accade nominare quella chiassata di buffoni, che passeggiava l'Europa e che fu eternata dal bulino del Callot (14). Infelice condizione dell'Italia, che avea pur dato a tutte le nazioni gran copia di guerrieri e di politici e di letterati e d'artisti!

Nel secolo diciassettesimo (passandoci del Riccoboni, che fu nemico della commedia dell'arte e fece a suo potere per mettere in onore l'antica e la nuova commedia scritta) sono da nominarsi Rauzini napoletano, Benozzi veneziano, Gandini che fece quasi rivivere il Fiorilli, Antonio Mattiuzzi da Vicenza detto Collalto, Carlo Bertinazzi detto Carlino: i quali furono, e l'ultimo in ispecie, gli astri della com-

media italiana a Parigi finchè fu del tutto abolita. In Italia poi furono famosi al tempo del Goldoni il Vitalba, il Darbes Pantalone, e innanzi a tutti Antonio Sacchi. Questi, che si nominava Truffaldino, alle grazie naturali del suo recitare giocoso e ridicolo, aggiungeva un ordinato studio sull'arte comica e sopra i diversi teatri dell'Europa. Immaginoso, arguto, tutto inteso alla generale orditura della commedia, avea per le mani facezie e sentenze, non tirate dai comici e dal volgo, ma dai poeti, dagli oratori e dai filosofi, delle quali avea fatto fardello. Nelle sue arguzie si ravvisavano i pensieri di Seneca, di Cicerone, di Montaigne: e sì bene le cementava alla semplicità del balordo, che dove in quelli s'ammirano, faceano in sua bocca ridere piacevolmente.

Di tal fatta erano gli attori, che recitavano la commedia dell'arte. Non fa dunque meraviglia, che questa venisse amata sì forte. Molti italiani la levavano a cielo siccome cosa nazionale, e il Goldoni stesso non volea che recisamente si bandisse. Egli volea signora della scena la commedia scritta: esortava però i suoi concittadini a tenersi nel possesso di ciò, che nessun'altra nazione avea ardito. Chiamava temerità negl' ignoranti comici il dire improvviso; virtù ne' valenti, che a grande onore dell' Italia e dell'arte improvvisavano con non minore eleganza di quella che un poeta scrivesse. Gli stranieri pur ammiravano ed amavano la commedia a soggetto, e v'ha di quelli, che ci hanno fatto rimprovero d'averla abbandonata. Ma questo non mica

per amor nostro, ma soltanto per dirci, che noi non eravamo buoni alla commedia ch'essi dicono di Moliere, come noi non avessimo avuto, e prima e dopo di Moliere, un Nicolò Machiavelli e un Carlo Goldoni.

CAPITOLO QUARTO

Qual finge il vecchio, che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno posato al fesso legno,
Sopra la punta dell'un piè s'inoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.

Parini - *La notte*

Le nostre maschere teatrali non sono le antiche *larve*. Le larve (*larvae*), chiamate anche *persona*, erano una copertura, che nascondea la testa dell'attore, chi vuole per ingrandire la voce, chi per dare agli eroi apparenze piu che umane, chi per l'effetto necessario a ottenersi nelle rappresentazioni diurne (1). Le nostre sono invece personaggi vestiti sempre d'uno stesso abito e d'uno stesso carattere. Larve oggi potrebbero dirsi le maschere del carnevale: maschere teatrali sono Arlecchino ed anche Stenterello, quantunque questi non usi di coprirsi il viso. È il vero che pure nelle commedie antiche erano alcuni personaggi, che dovevano aver caratteri fissi. Il pedagogo, il cuoco ed altri personaggi della commedia greca doveano assomigliarsi in qualche parte per esempio al Dottore e al Brighella. Ma più stretta parentela debbono avere le nostre maschere con que-

gli antichi buffoni, che s'aggiravano per le corti e per le piazze tra il popolo. Ebber fama svergognata Giulio Peligno e Vatinio: il primo de'quali fu fatto da Claudio governatore di Cappodocia, perchè gli aveva fatto più volte passar mattana con visi da far ridere: l'altro, allievo d'un sarto e gobbo, fu a tempo di Nerone un ridicolo, che fece piangere calunniando i buoni ed avanzando i tristi (2). È da credere che altri buffoni men cortigiani e più graziosi all'universale passassero tra i mimi e col loro esempio dessero vita e durata a una certa foggia di maschere: come vediamo anche ne' tempi nostri, dove chi trovi un qualche espediente a far ridere, vestendosi d'un certo abito e d'un certo carattere, viene dai posteriori imitato, che si prendono quella foggia e contraffanno quel carattere non sempre felicemente come avviene a coloro che imitano. Quindi possiamo discretamente asserire, che alcune delle nostre maschere sien nobili di vecchio sangue, ossia che discendano dagli antichi: il che non è meraviglia chi pensi quanto ci rimanga de' vecchi costumi a malgrado di questa civiltà, che mesce e pareggia le usanze di tutti i popoli. Per certo chi si credesse aver trovato l'Arlecchino in questo e quell'altro buffone, che usò del vestito screziato, egli s'ingannerebbe a partito. Imperocchè l' usar di questi abiti sia stato sempre vezzo di chi guarda a far ridere. Il moltiplice, il confuso è proprio del ridicolo: unire gli elementi d' idee disparate è come il mescere colori diversi: e l' una cosa e l'altra sogliono esser fonti di riso. Così i giocolieri greci portavano il pallio vaiato o *panterino* (3): e dagli ambasciatori bisantini fu vi-

sto presso ad Attila un negro, buffone, vestito a colori diversi che si sarebbe pututo dire un Arlecchino (4). Piuttosto non parrebbe discostarsi troppo dal vero il Riccoboni quando dice nato l'Arlecchino da que'mimi, che si chiamavano *planipedes*, perchè uscivano sulla scena a piè nudo. Questi mimi aveano la teste rasa: la veste a più colori chiamata *centunculus*: tingeansi il viso di fuliggine. Però poteano assomigliarsi al nostro Arlecchino, che si veste di pezze di vario colore ed ha la testa rasa e appena coperta da un piccolo cappello, e la maschera forata di due piccoli fori per isfogo della veduta, e piccole scarpe senza tacchi, che fan tanto rumore quanto se i piedi fossero ignudi (5). Io lascio volentieri al Riccoboni ch'ei si lodi e si difenda di tale esatta riconoscenza: però non mi sembra doverlo riprendere, in quanto che tra que' buffoni, che divertivano i grandi e il popoletto, se ne descrivono altri, che per la loro nascita in questo o in quell'altro paese, e per i nomi che ce ne sono rimasti, mi hanno l'aria d' essere i nonni delle maschere moderne. Tra i buffoni urbani, cioè del volgo e non mica dei grandi, eranvi i *sidicini*, che venivano appunto da Sidicino oggidì Teano della Puglia, paese ove nacque il Pulcinella d'Acerra (6). Eranvi pure i *sannioni* (*samniones*), i quali ci han dato la voce di Zanni, che designa Brighella ed Arlecchino chiamati appunto così, checchè se ne voglia dire il Menagio, il quale volea originata la voce di Zanni dal lombardo Giovanni. Ma chi pensi che il Varchi e il Davanzati ed altri, che in fatto di lingua avean gli occhi di lince, adoperarono la voce di Zanni

senza mutarla in Giovanni, sarà persuaso, che anche quegli scrittori fossero di parere, che tale parola avesse origine più antica e più legittima per dovere essere ammessa, così com'ella era, nel patrimonio della lingua italiana (7). Che più ? Nei vasi antichi della Puglia e della Basilicata e negli ornamenti d'oro di quel paese si trova il Macco colla gobba e col naso adunco, che non perde un pelo del Pulcinella (8).

Queste maschere dunque erano una cosa nazionale, e malgrado le tempeste, che misero sossopra il nostro paese, furono conservate dai mimi, dai pantomini, dai saltimbanchi nelle pubbliche piazze. I mimi ed i pantomini, ancor vivi nei secoli mediani, recitavano le azioni sacre, le feste degl'innocenti, i misteri: nelle quali recarono l'antico lor vezzo di far ridere e si mescolarono ai buffoni ed ai giullari. Laonde si vede la ragione, onde l'arcivescovo sant'Antonino vietasse di rappresentare quelle azioni, che si recavan sin dentro alle chiese.

Da questa mescolanza de' mimi coi buffoni e coi giullari veniva di per sè che le antiche maschere, col cangiarsi de' costumi, prendessero nuove forme. Il buffone era arnese necessario sì nel palazzo del commune, come ne' manieri, nelle assemblee, nelle nozze e nelle corti. Si vestivano a diversi colori: portavano campanelli alle vesti e al cappello, bastoni a testa d'asino ed altre bizzarrie. V'erano buffoni gentiluomini ed arguti : ve n'eran di plebei, maligni, adulatori e codardi. Il Varillas ricorda un Farganaccia , popolano, buffone, che stava alla domestica coi più grandi di Firenze e che fu stromento di libertà a Co-

simo il vecchio quando fu carcerato, e il Cellini ci dipinge Bernardo Baldini, detto Bernardone, che dava sollazzo a Cosimo primo col gonfiare le gote e farsele sgonfiare a suono di schiaffi (9). In somma, passandomi della storia dei buffoni, cominciando da Tersite giù giù sino al Gonnella e al Fagiuoli; io dico che costoro o mescolandosi agl' istrioni o inspirando loro nuovi modi a far ridere, doveano certamente crear nuove fogge e nuove maschere più accomodate agli usi ed ai tempi che correvano. Ancora il medesimo effetto dovean partorire i carnevali, dove spiegavasi apertamente l'arguzia popolare: que'baccanali, che a Venezia furon sì lieti e sì liberi, e che a Firenze furono portati alla magnificenza de'trionfi, per i quali non isdegnarono operare famosi artisti, come Leonardo, Baldassar Peruzzi, Bastiano Aristotile, e scrivere vivaci canzoni un Lorenzo de' Medici, un Poliziano, un Pulci, un Machiavelli.

Che se vogliasi ricercare quali maschere nascessero nel medio evo e il come e il quando; questo ancora è campo dove corrono molte e varie opinioni. E lasciando alcune fanciullesche origini (10), io mi fermerò sopra due specialmente: una delle quali è foggiata dal nostro Goldoni, che se era sommo nell'arte comica, dicono che in erudizione non fosse una cima. Egli asseriva che la commedia fosse ben morta in Italia sotto le ruine dell'impero: ma che al primo rinascere della civiltà, quelli che sapevano di lettere, trovando quasi sempre nelle commedie di Plauto e di Terenzio padri ingannati, figli dissoluti, servi bricconi, percorressero le varie parti d'Italia

e a Venezia e a Bologna (non so perchè) si pigliassero i padri ossia il Pantalone e il Dottore, a Bergamo i servi, negli stati di Roma e della Toscana le servette e gl'innamorati. La seconda opinione è quella di coloro, che voglion nate le maschere per le ire municipali delle città italiane: le quali al modo stesso che l'una chiamava i cittadini dell'altra con nomi beffardi e ingiuriosi, così, essi dicono, crearono queste maschere come ritratto ridicolo del costume e delle sembianze dei popoli vicini.

A me non quadra nessuna delle due opinioni. Il Goldoni crede frutto d'un ragionamento e ricerca di più o meno dotti ciò ch'è nato spontaneo tra il volgo e dal volgo. Egli suppone le maschere copia o parodìa dei personnaggi della commedia antica, mentre che i Pantaloni e gli Arlecchini sono così distanti da quelli, come la sbrigliata commedia a soggetto dalle eleganti e gastigate opere di Terenzio. Quanto alla seconda opinione, ch'è più divulgata, io non niego che le maschere sieno il ritratto ridicolo del costume e della sembianza d'un popolo: anzi più me ne confermo nel vedere, che uscite dal paese natale, tralignano, siccome avvenne dell'Arlecchino, che portato in Francia, di vispo e grassoccio si fece gobbo innanzi e indietro, fece il mento largo e strinse e allungò fuor di modo la faccia. E chi vorrebbe affermare che Stenterello, maschera più recente, non sia la caricatura della parsimonia dei fiorentini? Quella specie di lista nera, che gli circonda gli occhi e s'appunta tra le ciglia in sul nascere del naso, forma appunto quell'emme, che leggeva Dante sul viso degli smunti:

Parean le occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge omo,
Ben avrìa quivi conosciuto l'emme.
(*Purgatorio c. XXIII*).

Ma io niego ricisamente che le maschere sieno nate dall'ira e dallo scherno delle città nemiche. Imperocchè sì nei secoli andati, come nel presente, si vede una maschera colà più gradita, dove rappresenta il costume, il carattere, la fisonomia del paese: il che non sarebbe dove fossero state inventate a scherno da un qualche nemico. Chè anzi, eccetto quelle che sono chiamate le quattro maschere della commedia italiana, le quali han corso la penisola e si sono recate in paesi forastieri; alcune altre o men felici o men gradevoli o perchè rappresentate da attori meno valenti, non hanno trapassato il confine del paese ove nacquero, e colà morirono o rimangono ancora. Il Pulcinella non si può dire uscito dell' Italia meridionale: anzi il Goldoni si meravigliò di trovarlo in Roma a Tordinona (11). E il Rugantino, che sferza l'arroganza della plebe romana, non semba essersi discostato di molte miglia dal cerchio della sua città. Adunque mi par chiaro che ogni maschera sia nata appunto nel paese, ch'ella rappresenta, e perciò cara al popolo, che vede in essa la propria immagine e ride piacevolmente dei suoi propri difetti. Nel che è da osservare la natura degli uomini e in ispecie de'potenti. I quali, mentre non soffrono di sentire contraddizione o verità alcuna da chi glie ne porge in tuono magistrale; d'altra parte

se la bevono volentieri se vien pòrta piacevolmente da persona gradita. I baroni e i re talvolta udivano ridendo dai buffoni quelle verità, che non avrebbero sopportato nella bocca d'un consigliero : il popolo ateniese, ch'era pure potente, rideva e prendeva in buona parte i dileggi, le baie, le sferzate del poeta, che gli rinfacciava nel teatro i suoi vizi.

Pantalone non può non esser nato nelle lagune. Ce ne fanno fede la sua professione di mercante e le sue vesti alla foggia de'vecchi veneziani. Il farsetto, i calzoni, le calze e le pantoffole rosse erano il vestimento de'vecchi abitatori delle isole: la veste nera e la berretta di lana usavano ancora a Venezia sulla fine del seicento. In quanto alla barba, ella ci pare nutrita e pettinata a modo dei bisantini, da cui i veneziani tolsero assai fogge: ornamento degli uomini gravi del buon tempo antico, avuta in orrore nel passato secolo, ell'ha nel nostro acquistata una importanza, di cui non si credeva capace. Il Dottore ricorda il fiorire della università di Bologna, e si veste d'un abito conforme all'antico costume del foro bolognese. Alcuni vogliono che quel viso macchiato di nero sulla fronte e sul naso fosse copia del ceffo di un giureconsulto a'tempi d' Irnerio. E v' ha dei maligni, i quali dicono, che presa o non presa dal vero, quella maschera era proprio conveniente a'dottori *in utroque* dopo che due di quella razza, cioè Bulgaro e Martino, avean disputato innanzi all'imperatore se il mondo gli appartenesse a titolo di proprietà o d' usufrutto. E aggiungono che ci volea una maschera con la fronte nera, il naso nero e le guance rosse, che osasse dar fiato a simili enormità. Ma tralasciando

tali baie, io dico che queste due maschere rappresentavano la scienza e il commercio: e che intanto che figuravano burlescamente il giureconsulto e il mercante, faceano onore alle due città, che in mezzo alla barbarie dell' Europa poneano i fondamenti della società moderna.

Le fisonomie e le vesti degli Zanni sono più fantastiche, e sarebbe difficile il congetturare con qualche apparenza di ragione a qual popolo d' Italia si appartengano. Quantunque il Goldoni ci dica che la maschera dell'Arlecchino rappresenti il color bruno degli abitatori delle montagne bergamasche, e che le sue vesti sieno i cenci raggranellati d'un mendico; egli è certo che tali dati son troppo generali per poter conchiudere a questo modo. Il color bruno non è proprio de' soli alpigiani di Bergamo: ogni mendico fa dei cenci una veste. Del resto Arlecchino non ha de'bergamaschi che la favella (che pur dal Goldoni fu mutata nella veneziana) e la coda di volpe, di cui ancora nel secolo passato ornavano il cappello i contadini di quel paese. Par dunque più ragionevole ch'esso ci venga dagli antichi, e che nell'andar dei secoli cangiasse di nome.

Oltre a queste, dette per eccellenza le quattro maschere, ve ne furono altre moltissime, ch'ebbero poca vita e morirono dove nacquero. Un proverbio antico diceva: *Sicilia dà i Covelli, Francolino i Graziani, Bergamo gli Zanni, Venezia i Pantaloni, e Mantova i buffoni.* E si dà a Mantova questa gloria forse pel Gonnella, che fu il più bel buffone di quanti furono e sono al presente. Napoli diede anche lo Scaramuccia e il dottor Fastidio, che dicesi inven-

tato dal Cerlone setaiuolo, Calabria il Giangurgolo, Bologna il Narcisino Dessevedo de Mal Albergo, la Romagna Gaban da Berzighella, Milano un Beltrame, Firenze il Beco trovato da Franeesco Mochi. A'tempi nostri Gianduia in Piemonte, Stenterello a Firenze, Pasquino a Palermo, Cassandro a Roma.

Non accade il cercare quale autore od attore abbia fatto parlare le maschere nell'uno o nell'altro dialetto. Imperocchè quando si creda che una maschera sia nata in una certa città, bisognerà pur dire che la favella di lei fosse quale si parlava nel luogo nativo. Pantalone, nato nelle lagune, non dovea certamente parlare altra lingua che la veneziana, men discosta dalla comune italiana e sì dolce e pieghevole da meravigliar gli stranieri, che ella stesse in bocca di quella gente gagliarda, che sì lungamente resisteva alla formidabile alleanza di Cambrai. E di vero egli era ben giusto, che quando l'aver dialetto proprio era bel vanto d'ogni municipio, sonasse ne'teatri italiani quello, che usava parlarsi nel foro e nel senato della repubblica, e che senza il passaggio del Capo e la lega di Cambrai si aspettava conquisti maggiori. Quindi mi pare che si dia più onore che non si merita ad Angelo Beolco padovano, chiamato il Ruzzante (il quale fiorì nella prima metà del secolo decimesesto), affermando ch'egli fosse il primo, che stabilisse la favella delle maschere principali. Che s'egli fosse stato lodato di aver fatto parlare i due Zanni più a un modo che a un altro, la cosa avrebbe avuto più apparenza di vero. Imperocchè gli Zanni, maschere più fantastiche e men certe di patria, potevan farsi parlare a

quel modo che fosse meglio piaciuto ad un autore o ad un commediante. Quindi verrebbe, che per lunga consuetudine si fosse per errore creduta patria di questi la terra, da cui s'erano fatti imprestare il dialetto. La qual cosa darebbe maggior forza alla opinione già espressa: cioè che i due Zanni non nascessero nei tempi moderni, ma ci venissero dagli antichi direttamente.

CAPITOLO QUINTO.

Frattanto non si cessava di scrivere: anzi non v'è stato secolo più fecondo di opere teatrali. Attenendoci alla fede del Riccoboni, noi sappiamo che dal 1500 al 1560 ne fu stampata gran copia (1). La raccolta della biblioteca vaticana conteneva (o contiene) ducentotrentacinque tragedie profane, cinquecento commedie, ducentotrentasette pastorali, centoventi tragicommedie e quattrocentocinque tragedie sacre o morali, senza contar quelle dateci nel catalogo di Leone Allacci siccome manoscritte, e le altre sconosciute: le quali tutte aspettano la pazienza d'un erudito, che ce ne dia il titolo, se non qualche più curiosa notizia. Del rimanente, siccome esse non furono recitate o almeno diffuse, e perciò non goderono della vita necessaria a tali opere letterarie, noi ce ne passeremo volentieri, e ci fermeremo piuttosto sopra quelle, ch'ebbero successo allora e nominanza dapoi.

Chi voglia aver sapore del gusto, che correva a quel tempo, vegga le *Rivolte di Parnaso* di Scipione Errico messinese, con cui egli mette in ridicolo quel misto di buffonesco e di tragico, di storico e di romanzesco portatoci dagli spagnuoli; ovveramente gl' *Intrichi d'amore* di Torquato Tasso, commedia rappresentata dopo la morte di lui nel 1597 a Caprarola e stampata a Viterbo nel 1604. Alcuno ravvisa in essa la più graziosa parodìa del genere romantico: (ma nota che allora non si sognava neppure alla guerra guerreggiata nel secolo decimo-

nono). Il Goldoni la dice una commedia se non eccellente, almen tale, che fa ravvisare quello stupendo ingegno che la componeva. Ma comunque sia, ella è un atto che racchiude un viluppo di più azioni, il quale dà immagine di quanto si adoperava in quasi tutte le opere teatrali di quel tempo.

Però Giambattista Porta napolitano, che visse a cavaliere de'due secoli, mantenne ancor viva, ma per poco, la maniera de'cinquecentisti. Anzi laddove questi non isceneggiavano quasi che farse, egli fa scelta (per esempio nella *Furiosa*, nella *Cintia*, ne'due *Fratelli rivali*, nella *Sorella* e nel *Moro*) di argomenti più nobili e generosi: dà all'azione più forza e rapidità: nel dialogo è men fiacco e men prolisso de' suoi antecessori. Ma la varietà dei caratteri non è pari a quella degli avvenimenti: e i suoi personaggi son sempre gli stessi rigidi vecchi, gli astuti servi, i soldati millantatori, che si veggono negli antichi, con la giunta dei vezzi correnti, cioè l'affettata favella e i concetti più che squisiti. Oltre a questo se l'azione è varia, non cessa di essere intricata siffattamente da fornire de'buoni scenari alle commedie dell'arte: le quali appunto avean bisogno di questa meccanica qualità per tenersi su i piedi. Aggiungi a questo un maggior peccato: che lo scherzo non è temperato dalla modestia. Laonde non sono da biasimarsi coloro, che affermano, il Porta aver fatto più male che bene al teatro, aggiungendo alla corruzione, che andava al peggio, l'esempio della sua autorità. Imperocchè questo buono ingegno era tenuto in gran conto per la sua scienza nelle cose naturali, e fu il primo che fondasse in Napoli un'accademia

a sperimento delle cose naturali. E si ricordi a suo onore, che dopo aver dato opera alla scienza nella sua gioventù, il far commedie fu per lui un riposo alla onorata vecchiezza.

L' accademia degl' Intronati di Siena, emula di quella de'Rozzi, conservò una languida ricordanza dell'antica commedia. E molte ne pubblicò: alcuna delle quali forse si meriterebbe una qualche menzione, se avesse lasciato una traccia nel secolo in cui fu composta. Si vanno ancora ricordando quelle dello Stellati, dell'Altani, del duca Caetani, e più specialmente alcune di Carlo Maggi milanese, che fu in patria segretario del senato e professore di lingua greca. Ma le composizioni di costoro non uscirono delle accademie o delle città in cui nacquero, o furon sì fiacche e di sì poco grido da non poter sopraffare anche un momento le maschere e la commedia dell'arte.

Furono però famosi ed applauditi i due Cicognini. Iacopo, il vecchio, nella prima giovinezza s'era tenuto sulle orme della vecchia commedia. Se non che la fama di Lope de Vega, le cui lettere l'esortavano a rompere il freno dell'arte, lo invasò di modo, che messi da parte gli antichi, si pose innanzi agli occhi le composizioni di quell' autore e tutto si diede ad imitarlo. E gli avvenne come a tutti gl'imitatori di que'grandi, i quali portati dall'ingegno potente, conducono l'arte a quel pendìo, donde per un altro passo è certo il ruinare. Pertanto il Cicognini non colse alcuna delle bellezze di Lope, e se ne prese tutti i difetti. Si guardi al suo *David*, dove l'argomento eroico è travestito alla plebea,

e si paragoni ai *Dolori di Giacobbe* del poeta spagnuolo, e si vedrà quanto quegli sia da meno di questo nella pittura delle scene bibliche. Gli è vero che gli ebrei di Lope si paiono piuttosto gli ebrei spagnuoli del secolo decimosettimo, che quelli dell'anno del mondo duemilatrecento, i quali al certo avrebbero strabiliato di vedersi sulla scena con le cappe e le corazze e gli sproni. Ma vi ha pure una grandezza, una semplicità , un non so che di antico, che fanno perdonare quella innocenza di forme esterne, quale incontra ne'principii d'ogni arte. Così i primi pittori italiani vestivano i personaggi del vecchio e del nuovo testamento e i greci e i romani coi lucchi e con le armature e con le zazzere del quattrocento. Ella è una semplicità che si conviene ai giovani: pei vecchi è ridevole affettazione: sono i panni d'Isabella in dosso alla rugosa Gabrina. E questo convien dire anche a certi letterati e pittori dell'età nostra, che ci fanno i bambini e i semplici con questo carico d'anni, che abbiam sulla schiena. Adunque ciò che par bello in Lope è brutto e sconcio nel Cicognini. Del quale basti il leggere la scena di Trisansone millantatore col suo servo Ventura (dataci dall'Emiliani Giudici nella sua storia della letteratura italiana) per accorgersi dello strazio che fa costui di quelle narrrazioni sublimi (2).

Giacinto vinse il padre in ogni sfrenatezza. E fu più gonfio, piu confuso, più avviluppato. Ciò nondimeno diede movimento all'azione e fuoco di passione al dialogo. E di costui al certo disse il Goldoni (da che ce ne tace il nome di battesimo), che nelle commedie quantunque gruppose e miste di patetico

e di comico, di lacrimevole e di plebeo, sapea pur l'arte di maneggiare la sospensione e piacere con lo sviluppo.

Codesti *Luca fa priesto* della commedia si scroccarono grandissima fama. Carlo Gozzi ne parla come di gente ch'ebbe assai favore dal popolo: ma ciò per inferirne che non era da far meraviglia il plauso concesso al Goldoni, da che uomini sì poco degni ne avean goduto a macca. Questo era un pensiero maligno dell'autore delle fiabe. Era da rispondergli che se il popolo applaudiva il Goldoni, se ne dovea conchiudere, che non sempre i contemporanei sono avari verso gli spiriti sommi, se non di pane, almeno di lode (2).

Dopo di questi non accade nominare altri e specialmente attori, che si diedero a fabbricar di commedie. Chè se vien detto talvolta di Giambattista Andreini, questo si fa pel suo Adamo (di cui abbiamo parlato) e non per le altre sue opere comiche. Piuttosto non sono da tacere le commedie così dette rusticali : le quali , sebbene da alcuni si mettano fra i drammi pastorali , veramente vogliono esser poste tra le commedie. Non sono i personaggi che vengono sulla scena, i quali stabiliscano la specie della composizione: sì bene la passione, lo scopo e lo spirito che la informa. Il dramma pastorale, che par venuto in fantasia a qualcuno che fosse stanco della vita vera che si menava nel mondo , è fuori della natura e vaga per campagne bellissime tutto pieno d'amore e d' innocenza celeste. Esso si può dir venuto dall'egloga non più ristretta a semplici dialoghi, ma distesa negli avvenimenti del dramma.

Al contrario la commedia rusticale si studia d'imitare i costumi dei contadini, quali essi sono, e ti porta nelle campagne e nei castelli della Toscana o di Napoli come qualunque altra commedia nelle stanze, ne'convegni e nelle piazze della città Quindi essa non può fare un genere a parte: ovvero dovrebbe dirsi dramma pastorale anche il *Feudatario* del Goldoni, perchè quivi dipinge principalmente i costumi villerecci.

I *Rozzi* e gl'*Intronati* composero dapprima molte commedie rusticali nel dialetto sanese: molte poscia i fiorentini e i napoletani. Celebrate assai furono la *Rosa* di Giulio Cesare Cortese da Napoli, e la *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il giovane. Esse han pregio di bontà, principalmente per esser prese dal vero più che le altre commedie. E perciò non sono piene d'accidenti impensati, nè sono scritte con quella cercata orditura e nello stile allor detto magnifico. Al contrario si va per la piana e forse troppo: tanto che tu vedi i soliti amori e le solite gelosie e le solite smanie de'drammi pastorali, ma più veri e più conformi a quella gente, che se ne finge invasata. Specialmente la *Tancia* (con gl'intermedi cantati e ballati) è ben condotta, naturale e tutta piena di quel vezzo e sapore, che ha il dialetto fiorentino anche in bocca dei campagnuoli.

Io non so poi a quale specie voglia assegnarsi la commedia pur del Buonarroti intitolata la *Fiera*. E in verità ch'ella non potrebbe dirsi *commedia*, ma piuttosto una lunga e variata rappresentazione di cose, fatta forse a due fini. Il primo per dar copia al vocabolario della crusca (che allora si compo-

neva) di voci e modi di dire presi dalla lingua toscana: il secondo forse per eccitare i fiorentini a que'commerci, dai quali un giorno cavarono tanta gloria e ricchezza. E questa intenzione, poco avvertita, mi par che si tolga dal discorso dell'Introduzione, che fa il Commercio. Il quale dopo aver recitate le proprie lodi, soggiunge:

Benchè nè più pregiato nè gradito,
Com'io fu' già gran tempo, o fiorentini,
Quando d'ogni quantunque ultimo lito
Portavi a casa di molti quattrini,
Mi v'appresento, e quì presso v'invito,
Perchè vo'abbiate i negozi vicini,
Se lontana è Messina e Francoforte,
A una fiera dentro a queste porte.

E bene egli avea ragione di credersi nè pregiato nè gradito, quando vedea que'signori così gonfiati dalla vanità spagnuola da stimarsi avviliti ove dovesser maneggiare quel passetto, con cui già aveano misurato il mondo. Ma tornando alla *Fiera*, io dico ch'ella è divisa in venticinque atti e cinque parti da potersi recitare a cinque atti per volta. Fu rappresentata in cinque giorni nel carnevale del 1618 nel teatro della gran sala degli Uffizi, luogo capacissimo per macchine e comparse. Vi si veggono ogni sorta di persone: soldati, mercanti, bottegai, sensali, marinai, potestà, gentiluomini: si compra,

si vende, si baratta. La Mercatura si dà gran faccenda: le Fatiche guadagnano: il Sonno dà la berta agli sciocchi: la Bugìa va saltellando a prova. E queste non sono parole: ma personaggi in carne e in ossa, che dicono al popolo a chiare note la loro ragione.

Questa fu la commedia del seicento. Quando poi sul finire di questo e il cominciare dell' altro secolo, la letteratura italiana diede segno di voler rilevarsi; vi ebbero alcuni scrittori, i quali dieder opera al teatro, e a renderlo migliore o risuscitarono le commedie del cinquecento, o scrissero con intenzione del buono, o imitarono o volsero nella nostra favella le migliori cose francesi. Nicolò Amenta napoletano scrisse commedie a modo dei Grazzini e dei Cecchi senza la grazia e la eleganza di essi. Pur non fu poco che alcuno si ricordasse delle masserizie di casa nostra. Girolamo Gigli sanese imitò il Moliere nel Don Pilone. Gl'ipocriti (che ve ne avea di molti) fecero storie e romori grandissimi, e non approdarono che a crescer fama all'autore. Il quale per verità non aveva aggiunto che pochissimo alla bella opera del francese voltata nelle grazie della lingua toscana. Egli tradusse anche i *Litiganti* del Racine ed altre commedie, non lasciando di suo che la *Sorellina di Don Pilone*, con cui volle mordere, nè il fece troppo felicemente, la moglie avara e la serva che si struggea di marito. Anche Pier Iacopo Martelli per trent'anni attese a comporre un teatro compito dalla tragedia alla farsa dei burattini: a cui pose il nome di *Bambocciata*. E tale è lo *Sternuto d'Ercole*, in cui finge i pigmei che

parlano in versi corti come i lor corpi. Ma egli che non riuscì molto a far piangere, molto meno fè ridere: e se ne doleva al Muratori scrivendogli: *Oh quanto, prevosto mio, è più difficile il provocare al riso che al pianto* !

Nè voglionsi tacere i nomi di due attori , che fecero a lor potere per rilevare il teatro. L'uno fu Pietro Cotta romano, che rimise in iscena l'Aminta e il Pastor fido e tragedie nostre e francesi, ma sì male risposto dagli attori e dal pubblico, che disperato dell'impresa lasciò il teatro. L'altro fu Luigi Riccoboni da Modena: il quale, rappresentando tragedie antiche italiane, traducendone dal francese, e alle commedie del Moliere innestando le maschere, sperò per il buon successo avutone di potere ardire di più, e a Venezia avventurò la *Scolastica* dell'Ariosto. In verità ch'egli era un voler troppo dal popolo d'allora male avvezzo a tristi spettacoli. Al quarto atto bisognò chiuder la tela: ed egli se ne crucciò di sorta, che invitato dal duca d'Orleans a passare in Francia, non tentennò un momento, e andò colà a sostenere l'onore del teatro italiano (a. 1716).

Ma di questi principii del risorgere sarebbe da dire diffusamente, ove si volesse discorrere della commedia del settecento, nel quale essa fu restaurata da Carlo Goldoni. Quì non s'è fatto che darne un cenno: quanto basta per intendere che negli uomini colti del nostro paese era venuta una spasimata voglia di levarsi la vergogna di non avere un teatro nostro e conforme al secolo. Bisognava che a mano a mano questo desiderio entrasse nella nazione insieme con

la civiltà, e che un sommo ingegno sapesse soddisfarlo senza portare al forastiero o all'antico. Intanto era buono di aprire il cammino. Chè se i rimedi messi in opera da coloro che abbiam detto, furono fiacchi e non convenienti a togliere il male; essi però eran tali, quali doveano aspettarsi in una nazione traviata miseramente dal buono e dal bello. Imperocchè allora noi eravamo come uomini, che lasciati da quell'ardore febbrile, che li fa delirare, cominciano ad avere più lucido il discorso della ragione senza quella possa che valga ad opera perfetta.

NOTE.

CAPITOLO PRIMO.

(1) Lo Shakspeare non solo tolse dalle novelle italiane questa, ma anche altre commedie. La commedia *È tutto bene ciò che a ben riesce*, è tratta dalla novella XXIX del Boccaccio e dalla Virginia di Bernardo Accolti. *Il molto fracasso per un nonnulla* è tratta dalla novella prima, parte prima, delle novelle del Bandello. E i più giudiziosi critici inglesi vogliono ch'egli attingesse largamente anche dalle produzioni del teatro italiano. (V. Colker, *Farther particulars regarding Shakspeare and his works*).

(2) Veggasi un leggiadro opuscolo di Alessandro Pagliese intitolato: *Delle disgrazie della lingua italiana* (*Napoli* 1834): ove si annovera tra gl' infortuni anche la rabbia della lingua latina sotto il pretesto dell' impero romano: quella idea d' imperio che travolse gl' ingegni di tanti sommi italiani, finchè non fu permesso nemmeno di favellarne.

(3) La tragedia del *Tereo*, pubblicata dall'Heerkens come opera di Varo, era stata composta da Gregorio Corrari e venne a luce nel secolo XVI. Fu ristampata negl' *Icones* pubblicati a Parigi nel 1788 e a Utrecht nel 1789. Nel 1558 era stata stampata a Venezia col titolo di Progne tragedia *nunc primum edita in academia veneta*. Il Morelli scoperse la frode e ne diede avviso con due lettere al Villoison. (*Iac. Morelli epistolae septem variae eruditionis. Patavii* 1819. 8°).

Leon Battista Alberti fece il *Philodoxeos*, commedia per due lustri stimata di antico poeta.

(4) Il Bibbiena nel suo prologo dice:
» Non è latina (la commedia) perchè dovendosi recitare ad infiniti,
» che dotti non sono, lo autore che di piacervi sommamente cerca,
» ha voluto farla volgare, a fine che, da ognuno intesa, a ciascuno
» parimenti diletti ».

(5) Romolo Amasco si sfiatò tre giorni per provare questo bell'assunto. Il Muzio gli scrisse contro.

(6) Luigi de Gongora, nato dove nacque Seneca, cominciò a scrivere in quello stile, che senz'altre parole noi chiamiamo il *seicento*. I suoi seguaci si chiamarono *cultos*, cioè colti, raffinati. A nessun' italiano era saltato in mente di fare di questo stile una insegna letteraria.

(7) *Les oeuvres de monsieur de Balzac, a Paris M. Dc. LXV. — Response a deux questions ou de charactere et de l' instruction de la comedie. Dis. I.*

(8) V. il Custodi nella storia di Milano. *Firenze* 1851.

(9) Erano gl' intermedi sì magnifici, che meritavano d'essere incisi. Così abbiamo del Callot gl' intermedi della Veglia rappresentati a Firenze nel 1616 (Baldinucci, *Vita di Iacopo Callot*).

CAPITOLO SECONDO.

(1) Diomed. III. " *Tertia species est fabularum, quae a civitate oscorum Atella, in qua primum coeptae, Atellanae dictae sunt, argumentis dictisque iocularibus similes satyricis graecis* ".

Munk, *De fabulis atellanis* ec. Lipsiae 1840. — Vincenzo De Muro, *Ricerche storiche sulla origine, vicende e ruine di Atella.* Napoli 1840.

(2) Liv. VII. 2. — Valer. Max. I. c. IV. §. 4 — Sarebbe un di più recare i passi di questi autori, che stanno o dovrebbero stare per le mani di tutti.

(3) Molte delle commedie di Pomponio sono citate da Nonio Marcello *De proprietate sermonis.* E vedi pur molti titoli di esse nell'elenco degli autori citati da esso Marcello nella edizione di Parigi M. ID. XXCIII. -- Il Macco e il Bucco erano personaggi cari alle atellane. Pomponio intitola alcune favole *bucconem adoptatum, maccos geminos.* — Munk, *De T. Pomponio bononiensi atell. poeta. Glogaviae* 1826. 8.°

(4) Le *saturae* venivan dagli etruschi. Liv. VII. 2. — Exodia. V. Sveton. *Tiber.* 45. *Domit.* 10. — Giovenale VI. 21.

(5) De'mimi vedi Svetonio *Tiber.* 45, 75, *Calig.* 27, *Neron.* 39. *Galba* 13. — Che le atellane durassero ai tempi di Cicerone ne abbiamo argomento dal seguente passo: *Non enim te puto graecos aut oscos ludos desiderasse , praesertim cum oscos ludos vel in senatu nostro spectare possis* (*Ad famil. lib. VII. an.* 698). E che i mimi fossero comparsi: *Nunc venio ad iocationes tuas, quum tu , secundum Aenomaum Accii, non, ut olim solebat, Atellanum, sed ut nunc fit, Mimum introduxisti* (Papirio Paeto. *Ad famil.* IX. 16 a. 707). Rimprovera Peto d'aver fatto uso non del parlare moderato dell' istrione atellano, ma della maldicenza del Mimo. E allude all'Enomao, tragedia di Accio.

(6) Canti Carnascialeschi. Firenze. Torrentino 1559.

(7) *Il teatro delle favole rappresentative, ovvero la ricreatione comica, boscareccia e tragica, divisa in cinquanta giornate, composte da* Flaminio Scala *detto* Flavio *comico del Sereniss. Sig. Duca di Mantova.* Venetia 1611 in 4.°

Ogni giornata, così detta all'uso spagnuolo (ch'ella non è invenzione de'francesi d'oggidì) è una commedia o tragedia. Ognuna ha in fronte scritti i personaggi e la roba da usarsi, tra cui è raccomandato specialmente *il bastone da bastonare,* arnese troppo necessario per l'antica commedia.

Cerlone, setaiuolo napolitano, compose moltissime *Selve* di commedie a braccio con trasformazioni , scannamenti e simili ingredienti. Il Cantù lo dice inventore delle maschere del dottor Fastidio e del Pulcinella. Del Fastidio passi: ma del Pulcinella sono sicuro che no. (Cantù — *Storia universale.* Ep.XVII.c.31. ed.VII).

Vedi nelle opere di Carlo Gozzi, la selva o lo scenario (in francese *caneras*) *dei Contratti rotti.*

(8) Goldoni: *Il teatro comico.* A. I. sc. 2.—I. 7 — III. 2.

CAPITOLO TERZO.

(1) Passeri, *Vite dei pittori.* Roma 1772 c. 418 — Dominici, *Vite di pittori napoletani* 1742. vol. I. c. 217.

(2) Baldinucci, *Vita di Salvator Rosa con aggiunte.* Venezia 1830. §. XV.

(3) Goldoni, *Memorie.*

(4) z *La vie de Scaramouche par le sieur Angelo Costantini comèdien ordinaire du Roy dans la troupe italienne sur le nom de Mezetin.* A Paris 1695. 8.

(5) » *Il eut le plaisir de se voir bien-tot gravé et mis en marbre. On paroit les cheminées et les gabinets de son buste et de sa figure: en un mot la cour et la ville ne pouvoit se lasser de le voir.* (Costantini. Ch. XXIV).

(6) Constant. C. XXVIII.

(7) Pier Maria Cecchini compose nel 1616 un discorso sulla commedia e lo dedicò al cardinal Borghese.

(8) *Supplica ricorretta ed ampliata intorno alle commedie mercenarie.* Bologna 1626. 8.°

(9) La compagnia de' gelosi avea per insegna un Giano con due facce e il motto: *Virtù, fama e onor ne fè gelosi.*

(10) Bettinelli, Risorg. d'Italia. P. 2. C. 3.

(11) *Le bravure del capitano Spavento divise in molti ragionamenti in forma di dialogo* — Venezia 1669 — Sono baggianate zeppe di mitologia.

(12) Questa è l' iscrizione incisa in bronzo sul sepolcro d' Isabella.

D. O. M.

ISABELLA ANDREINA PATAVINA, MULIER MAGNA VIRTUTE PRAEDITA, HONESTATIS ORNAMENTUM, MARITALISQUE PUDICITIAE DECUS, ORE FACUNDA, MENTE FOECUNDA, RELIGIOSA, PIA, MUSIS AMICA, ET ARTIS SCENICAE CAPUT, HIC RESURRECTIONEM EXPECTAT. OB ABORTUM OBIIT.

IV IDUS IUNII MDCIV ANNUM AGENS XLII.

Delle poesie fatte nella morte di lei il figlio fece una raccolta intitolata all'uso del tempo: *Pianto d'Apollo.*

(13) *Giro del mondo* del dot. Francesco Gemelli, Venezia 1719. Tomo VII. *Viaggio per l'Europa.* Lettera di Parigi 1 mag. 1686.

(14) ,, Veggonsi poi ventiquattro pezzi intitolati *Balli di Sfes-*
,, *sania* di Iacomo Callot, in ciascheduno de' quali in figure pic-
,, cole, in atti, moti e gesti ridicolosi, son rappresentati tutti gl'

„ istrioni, che in que' suoi tempi camminavano per l'Europa, e-
„ sercitando per lo più l'arte buffonesca, e tali furono il capitano
„ Cerimonia, Ricciulina, Franceschina, la signora Lavinia, la si-
„ gnora Lucia, Mezzettino, Gianfarina, Trastullo, Cuccubà, il ca-
„ pitano Malagamba . . . . . „ Nè mi dà il cuore di trascrivere questi cento nomi. Vedili nella vita di Iacopo Callot del Baldinucci (T. VI. *Cominciamento e progresso dell'arte dell' intagliare in rame*).

CAPITOLO QUARTO.

(1) Circa alle antiche maschere vedi e il Winkelmann e il Visconti e il Ficoroni (*Le maschere sceniche e le figure comiche. Roma* 1736), e l'edizione di Terenzio del Fortiguerri e cento altri. Circa allo scopo dell' ingrandire la voce ella è opinione, che non ha più peso: imperocchè nel teatro di Sagunto furono recitate delle commedie spagnuole innanzi a 4000 persone, e tutti udivano benissimo gli attori. (*Iournal de Paris.* 20 Novemb. 1785). E vedi Ampère, *La poesia greca in Greeia* §. (4. *Firenze* 1855).

(2) Tacito, Annal XII. 49—XV. 34.

(3) Vedi un monumento dato da Edmondo Chisciullo e inserito poi nel museo britannico. (*De nummo* Κνωπι *inscripto*).

(4) Vedi l'ambascerìa di Teodosio il giovane ad Attila nell'anno 449 tratta dal volume I, *Byzantinae historiae scriptores*, col titolo Εκ της ιστοριας πρισκου ρητορος και σοφιστης. (Cantù. *Storia universale. Lib. VII. Schiar. D*).

(3) *Histoire du theatre italien ec.* par Louis Riccoboni. Chap.IV. *Quid enim si choragium thimelicum possiderem? Num ex eo argumentarere etiam uti me consuesse tragoedi sirmate, histrionis crocota, mimi centunculo?* (Apuleius in Apologia). — *Mimi . . , . . fuligine faciem obducti — Sanniones mimum agebant rasis capitibus.* (Vos. Instit. poet. L. 1. §. 1. c. 32), — *Planipes graece dicitur mimus, ideo autem latine planipes, quod actores planis pedibus proscenium introirent* (Diomed. lib. III).

(6) Tra i buffoni de'magnati eranvi i *coprei* (Svet. Tib. c. VI), i *cinedi*, i *crepi*, i *parasiti*, i *stercorarii* ec. e i *balatrones* (Hor. Sat. 1. 22). — De'Sidicini parla Giulio Capitolino *in Aelio Vero*.

(7) Davanzati nella postilla del §. XIV. lib. IV. degli Annali. (Firenze 1853) — Varchi, *Ercolano.* — Che poi lo Zanni (almeno il nome) fosse antico l'abbiamo dal Cornuto o pseudocornuto scoliaste di Persio alla sat. I. v. 72: „ *Sanna dicitur os distortum cum vultu, quod facimus cum alios deridemus, ideo Sanniones dicti, quia non rectum vultum habeant* „.

(8) Il Micali vuole che non solo il Macco sia il Pulcinella, ma anche il Bucco sia lo Zanni moderno (*Storia d' Italia avanti il dominio dei romani.* P. I. c. 28).

(9) Varillas, *Les anecdotes de Florence ou l'histoire secrete de la maison de Medicis.* A la Haye 1687. — Cellini, *Vita* lib. I. §. 4.

(10) Arlecchino da un valletto del presidente *Achille d'Harlai* a tempo di Enrico III (*Dictionnaire des anedoctes, Paris* 1768), Pulcinella da Paolo Cinelli, Pantalone da *Pianta leone* ec.

(11) Memorie II. 36.

CAPITOLO QUINTO.

(1) *Reflexions sur les differens theatres ds l'Europe. Paris* 1738.

(2) Emiliani Giudici, *storia delle belle lettere in Italia. Firenze* 1847. *Sez. XVIII.*

(3) *Ragionamento ingenuo e storia sincera dell'origine delle mie fiabe teatrali.* Opere di Carlo Gozzi (Venezia 1801) T. I.

Sul porto di Pesaro. Al sig. Paolo Giorgi f. f. di gonfaloniere. Lettera di Alessandro Cialdi; commendatore di più ordini, socio di più accademie.

Illmo Signore.

Quando nei primi giorni dello scorso aprile il ch. sig.ing. Fedele Salvatori, direttore generale dell'ufficio de' telegrafi in Roma, mi domandava se accettato avessi l' invito che i signori marchese Carlo Baldassini e Giovanni Marsetti a nome della magistratura di Pesaro mi avrebbero fatto, quello cioè di accedere sul luogo per quivi esaminare i progetti a questo porto relativi e proporre ciò che meglio credessi in proposito, io ringraziava dell'onore che la sullodata magistratura voleva compartirmi, allegando essere mia convinzione che il professor Brighenti, già dal Governo a tal uopo destinato, avrebbe suggerito quanto di meglio poteva farsi: e questo mio convincimento io esternava di persona allo stesso marchese Baldassini in casa ed alla presenza dell'esimio professore Salvatore cav. Betti. Tuttavia non ho poscia più creduto rinunciare a tanta distinzione allorquando con officio del 3 corrente il più volte nominato marchese, ripetendomi l'invito, aggiungeva che interpellato in oggetto il Brighenti, si era mostrato sinceramente lieto di avermi a compagno e come portatore della parola degli interessati. Ma non pertanto mi credetti in dovere di scrivere nella

mia lettera di accettamento la seguente dichiarazione.

« Io mi reputo molto onorato dell' incarico che l'ossequiata magistratura per mezzo della sig. vra. illma, mi affida, e mi duole che scarse siano le mie cognizioni per corrispondere adequatamente al grave oggetto di *dare alla città di Pesaro un porto in qualsiasi forma che veramente corrisponda ai bisogni commerciali, ed alle diverse navigazioni che avvengono in queste acque dell'Adriatico.* Nulla di meno il magistrato di detta illustre città raggiugnerà completamente lo scopo che ha in mente, perchè dall'oculatissimo nostro ministro de' lavori pubblici è stato preventivamente affidato un tale incarico al chiarissimo ispettor cav. Maurizio Brighenti, a niuno secondo nella scienza e nel governo delle torbide acque e delle chiare ».

« A me poi di particolare istruzione sarà l'accompagnare nell'esame de'diversi titoli, che condur dovranno alla soluzione del problema, il sullodato professor Brighenti: e però anche per questo io debbo essere grato al municipio di Pesaro ».

Ciò premesso, passo colla massima brevità possibile, ad esporle quali sieno le fonti da cui ho attinto le idee, e quali sieno i fatti da cui ho dedotto le ragioni che mi hanno dettato il progetto, siccome apparisce nell'annessa pianta idrografica.

Io non mi fermerò a narrare la lagrimevole storia de'gravissimi danni sofferti nelle due inondazioni del passato autunno da questa città e da questo porto, nè estenderò il mio dire sulla importante situazione

geografica che occupa questo punto commerciale, nè sulla necessità di ridonare la vita ad un porto da cui dipende il ben essere di questo territorio e la salvezza di quei navigli che navigano da Venezia ad Ancona e viciversa, corrispondendo esso prossimamente alla metà del cammino. Io per ora restringerò il mio discorso alla parte artistica soltanto.

Dalle dotte *Memorie del porto di Pesaro* di Annibale degli Abati Olivieri-Giordani risulta che la foce dell'Isauro, detto volgarmente Foglia, abbia soggiaciuto a tre differenti direzioni. Dalla prima alle susseguenti si è sempre condotta più a sinistra guardando il mare, e quella che attualmente possiede, aperta il 9 ottobre 1614, si dirige al nord-nord-est.

Ella sa che la posizione, la direzione e la forma de'moli guardiani, od armature delle foci, dipendono dai venti regnanti, dalle correnti, ma più d'ogni altro dalla direzione de' flutti, i quali a parer mio governano gl'insabbiamenti. Niuno ignora che i venti dominanti e regnanti in questo littorale dell'Adriatico sono quelli compresi dal nord-nord-est al sud-est: e niuno può dubitare che i fiumi, armati o no, *hanno la fossa mutabile secondo la direzione della traversìa o del moto ondoso delle burrasche*, come dopo ripetute ed accurate ricerche dettava il Brighenti: il che vuol dire che i porti-canali del detto littorale perchè sieno meglio difesi, e perchè più facilmente permettino lo scarico delle acque dei fiumi che li costituiscono, debbono indirizzarsi a sinistra dell'ultimo rombo dei suddetti venti. Questa verità quanto più è stata sentita, tanto più ha indotto i nostri an-

tecessori a condurre da destra a manca la foce dell' Isauro ; ma fino ad ora non quanto basta , e la rotta dell'ultima piena ne potrebbe essere anche una prova. E però la fossa, o canale navigabile fuori de' moli, si trova sempre più a sinistra della direzione di essi, e ne difficulta l'entrata ai bastimenti.

Così pure, per causa della difettosa direzione del presente canale, quando i bastimenti sono in porto non cessa il loro travaglio, il loro soffrire. Una parte del moto ondoso, che direttamente s'introduce lunghesso il canale, danneggia molto ed anche spezza gli ormeggi; produce avaree nelle abbozzature dei medesimi, nei loro incrociamenti, nei punti di appoggio sopra i navigli. Questi poi soffrono danni ben maggiori; tratti con violenza per un verso e tosto pel verso contrario, tessono ed urtano fortemente contro i moli e fra loro stessi, e da ciò quel ferale cigolìo che sloga la chiodazione, apre i commenti delle carene, allarga le commisure delle bitte, delle latte, degli scalmi, e rende questa stalìa più cattiva di quella che posseggono i porti di Senigallia, di Fano, di Rimino ed altri, perchè questi hanno la bocca voltata più a sinistra.

Inoltre è di grande interesse il ben determinare la direzione da darsi alla foce di un fiume, onde facilitare l'ingresso ed il regresso de' bastimenti che vi debbono passare, e, principalmente, per conservare il fondo necessario all'entrata. Ed invero la mancanza di profondità è un gravissimo male permanente, il quale pregiudicando in ogni tempo tutti i naviganti, termina per annullare la prosperità del commercio in un porto e nelle coste limitrofe. Il decaduto

stato commerciale di Pesaro pur troppo ci conferma la verità della suesposta massima!

Nè ciò è tutto. La direzione di uno sbocco in mare può essere causa di maggiore o di minore ritardo nello scarico delle acque del fiume, specialmente nell'ultimo tronco di esso. Egli è vero che i torrenti istantanei, come il nostro, non rispettano le leggi della scienza; ma io credo che il miglior regime di essi, come di ogni altro fiume, dipenda precipuamente dalla facilità del loro sbocco. A tale effetto per quelle foci, ove l'arte ha posto le mani, è stabilita la massima di seguire la disposizione naturale dello sbocco, correggendone il più possibile una viziosa inclinazione col difenderlo dagli infesti venti di traversia e dalle cause che possono concorrere ad interrirlo.

Non può dubitarsi che il mare quando *sente di fuori* s'inalza in modo notabile lungo il lido, e sino ad un certo limite si tiene ad eguale livello a destra, di fronte ed a sinistra della foce; e perciò qualunque sia la direzione di questa, uguale sarà lo scarico delle acque del fiume; ma quando poi i venti invadono il littorale ed il mare scende e vi si frange quell' accumulazione di acqua marina ha d'uopo di defluire dal lato ove trova minor resistenza, che su questo lido è da sinistra. Così è per me ugualmente certo che il moto ondulatorio del mare divenga moto di reale trasporto di massa liquida quando il vento è assai forte, molto più quando l'onda non trova libero sviluppo per l'assottigliarsi del fondo, e molto più ancora quando essa si frange. Nei quali casi l' onda si trasforma in parte in *flutto-cor-*

rente. Questa corrente e quella del fiume può sembrare che s'immedesimino, ma *in realtà si riflettono ed indietro balzano, perchè impossibile è che due corpi passino l'uno per l'altro* come notò Leonardo da vinci; come Lartigue dai suoi studi sopra i fenomeni delle correnti marine ha dedotto, e come de Caligny con recenti esperienze ha confermato. Inoltre lo stesso Leonardo ci ha detto: *Le onde rompono contro il corso del fiume, e non mai per il verso del suo corso*; e subito dopo ha soggiunto: *L'onda del mare rompe contro l'acqua che rifugge dal lido ove è percossa, e non contro al vento che la spinge.* Emy , Reibell e Rodriguez hanno pur eglino notati simili fenomeni. Cosicchè l' incontro delle succennate due correnti , quella de' flutti e quella del fiume, quanto meno sarà di fronte, cioè quanto l'angolo formato nel punto di riunione sarà più acuto, tanto meno sarà ritardato lo scarico dell'Isauro ed interrita la sua foce.

Lo Zendrini ed il Manfredi richieggono per una delle principali condizioni di un porto della natura del nostro « che sia munita la bocca con opportune palificate, o moli, stabilito che sia che valgano con la loro lunghezza a coprirla dai venti nocevoli e lasciare ai favorevoli di potere coadiuare allo spurgo delle materie che potessero essersi deposte ».

Ma se è vero che la direzione dello sbocco ha molta influenza sulla navigazione,non che sullo scarico delle acque,sono però altrettanto vere le difficoltà che s'incontrano nello stabilire quale sia la più conveniente da preferirsi. Questo scopo non può esser raggiunto che col far precedere uno studio speciale de' venti regnanti e di quelli dominanti , della co-

stituzione fisica del fondo del mare, di quella delle spiagge adiacenti, della indole del fiume, de' bisogni e de' comodi assoluti ed utili ai bastimenti. Nella direzione della bocca il parere degli uomini di mare deve avere gran peso; anzi nella scuola francese è riconosciuto che *cette question est du ressort des marins*.

Dopo una particolareggiata visita sul luogo, nella quale ho avuto la fortuna di accompagnare il sullodato professor Brighenti in tutti i giorni che si è qui trattenuto; dopo l'esame degli uomini più pratici di esso, e dopo mature riflessioni sul valore che può meritare la conservazione dell'esistente canale, è mio subordinato parere che la direzione ricercata possa esser quella che si vede tracciata nella citata pianta, lettera A: molto più che essa collima con quella data agli altri porti-canali lungo questo littorale, come ho già ricordato; che essa incontra maggiori fondali (circostanza la più favorevole alla bontà di uno sbocco), e molto più ancora che, approfittando io della bontà constantemente mostratami dall'ispettor Brighenti, sottoposi al giudizio di lui una tal direzione, e fu trovato essere questa conforme al suo desiderio e corrispondente alla massima già da lui esternata ai superiori (1).

L'andamento curvilineo ivi preferito al rettilineo mi è stato suggerito dal riflesso di piegare quanto è necessario verso sinistra lo sbocco sen-

(1) Vari congressi ed abboccamenti io tenni in proposito con i capitani Righetti, Giuseppe Cavalieri, Melchiorre Mazzuccati, Sebastiano Sponza e coll'assistente del porto Luigi Giuliani; ed eglino meco convennero.

za molto allontanare il nuovo canale dai fabbricati esistenti presso il vecchio, e approfittare del vasto e lungo cavo formato dalla rotta. Un tale andamento, quantunque più lungo del rettilineo che congiunge i suoi estremi, ma non di quello del presente canale, si crede preferibile ancora, dopo aver ridotto l'ampiezza del canale come dirò fra poco, perchè « in canale curvilineo, come osserva il Boscovich, la forza stessa d'inerzia, che richiede sempre la continuazione del moto rettilineo, costringe il filone ad accostarsi alla parte cava e rasentarla continuamente, mentre nel rettilineo ogni piccola disuguaglianza di resistenza fa torcere il corpo ora verso una parte, ora verso l'altra, e così, malgrado della maggiore brevità del canale rettilineo, può in esso divenir la via delle acque più lunga che nel curvilineo, benchè più lungo. Nel medesimo caso l'acqua, per la forza centrifuga con cui spinge la sponda curvilinea, vi si alza e corrode anche il fondo, e lo incava; onde può crescere alquanto la sua velocità attuale col peso, e scemare la resistenza nel fondo con farsi una specie di letto di quella che chiamasi acqua morta ». Il medesimo partito vedesi consigliato dal Cavalieri, il quale risolve ancora la questione, se le palafitte debbano protrarsi ad eguale lunghezza, o se l'una, e quale di esse, debba superar l'altra; ricerca che pure era bene di fare nel caso nostro. « Le dighe, egli dice, debbono essere avanzate in mare finchè si trovi in questo il fondo necessario per tenere a galla i bastimenti, ai quali il porto è destinato. Giova poi di prolungare alcun poco più del-

l'altra quella che è dalla parte del vento più potente di ogni altro a spingere l'arena verso lo sbocco del canale. È utile di stabilire le dighe in linea curva, rivolgendone la convessità verso quella parte, da cui sarebbero spinte le sabbie ad invadere la foce. Cotesta disposizione tende a riparare l'interno del porto dai venti di mare, e ad impedire che si formi un'alluvione o un dosso di sabbia presso la estremità interna della diga più sporgente, pel rallentamento che ivi avverrebbe nel corso dell'acqua, se le dighe fossero stabilite in linea retta ». Laonde lo stesso andamento, riparando l'interno del porto, conserverà tranquilla la stallìa con i mari di fuori, in oggi così molesta ai bastimenti, come ho già notato, ed impedirà che si formino alluvioni nell'interno del canale, in oggi così dannose alle barche ed al facile smaltimento delle acque del fiume, come fra poco noterò.

Anche sulla larghezza del canale io credo necessario proporre una modificazione. Per la navigazione e per lo scarico delle acque del fiume, questa questione è tanto grave quanto quella della direzione da darsi allo sbocco. La larghezza dell'attuale canale fra i due guardiani presso la foce è di 40 metri; a 250 dalla foce stessa è di 38; più internamente, cioè a 550 metri, è di 35; e finalmente presso il ponte è di metri 28. Queste larghezze a foggia di ventaglio, dalla superficie fino al fondo, mi pare che debbano molto diminuire alla corrente del fiume la forza di mantenere aperta la fossa in mare e conservare spurgato il canale interno. La teorica ed i fatti appoggiano questo parere.

L'Isauro, per quanto ho potuto sapere e vedere, presenta caratteri meno sfrenati degli altri fiumi torrenticci che, come esso, discendendo dall'Apennino scorrono tortuosamente e con rilevante pendenza frammezzo all'altipiano inclinato verso il mare, a cui vanno a tributare le loro acque. Copioso quasi sempre di torbide, ne è poi copiosissimo in ogni escrescenza, e convoglia anche ghiaie nelle maggiori; ma atteso il tortuosissimo corso che esso ha, pochi di questi ultimi materiali scarica sino al mare, eccettuati i casi di escrescenze straordinarie. Nel canale che costituisce il porto, vi giunge adunque sempre carico di sabbia e terra, e di rado con materiali più grossi. Nelle escrescenze mezzane, che sono certo le più frequenti, le sue acque rimangono incassate, e solo è toccato il ciglio delle ripe in quelle maggiori. Ma se il mare sente di fuori, o è soltanto un poco agitato, anche nelle piene mezzane il fiume si alza molto di pelo, e, rallentata quindi notabilmente la sua velocità, deposita il carico producendo sensibilissimo interrimento lunghesso il canale: interrimento che, diminuendo la pendenza e la sezione, contribuisce anch'esso a forzare il fiume ad elevarsi, ad estendersi, a traboccare. Questi effetti spiegano come nel maggior numero delle piene mezzanamente gonfie l'incisione dello scanno in mare è appena indicata, e la stallìa è soverchiamente colmata; e come le sole piene ben vigorose possano spurgare il canale e convenientemente rendere depressa la soglia di scarico delle acque dell'Isauro: dannoso effetto che non verificasi con eguale fre-

quenza ed intensità in altri porti-canali di questo littorale, perchè essi, per essere più stretti e più piegati alla sinistra, ottengono beneficio anche dalle mezze piene de' loro fiumi.

La portata dell'Isauro, propriamente parlando, fino ad ora non è stata calcolata. In un manoscritto dell' ing. cav. Pompeo Mancini si legge che *la sezione naturale che in più incontri si è verificata nel detto fiume, specialmente ne' suoi pochi e brevi tronchi rettilinei, si è trovata della larghezza al fondo di metri* 40 *ai* 50. *L'altezza delle massime piene sale dai metri* 3,50 *ai metri* 4,00 *sopra il pelo magro* (1). Dall'esperienza di un ottennio sulle diverse portate del canale di derivazione che ali-

---

(1) Credo pregio dell'opera riportare ciò che dice il professor Brighenti del bacino idraulico di cui parlo. Queste notizie, quantunque generali, potranno somministrare conveniente idea della indole del nostro Isauro, detto Foglia, e della sua portata.

« Piovono sulla nostra provincia, dice il Brighenti, metri cubi 2100 millioni d'acqua ogni anno, de' quali un terzo secondo le ipotesi dei fisici viene assorbito dal suolo, un terzo evapora, l'altro terzo 700 millioni si disperde in mare. Se quest'ultima porzione si riduce in forza motrice, come ha fatto il sig. Dupin per la Francia, troviamo che equivale alla forza di 4 millioni di braccianti, cioè a venti volte la nostra popolazione in continuo lavoro tutto l'anno. Ma questa enorme forza motrice profitta ben poco alla nostra prosperità, perchè attese le forti pendenze del suolo quel tesoro d'acque si dissipa quasi in un subito al mare per l'alveo di otto rapidissimi torrenti: sono la Marecchia, la Conca, il Tavullo, la Foglia, l'Arzilla, il Metauro, il Cesano ed il Misa. I quali corrono strabocchevoli in un baleno, poi magrissimi, o restano asciutti la maggior parte dell'anno. La Marecchia nelle grosse piene corre sei miglia all'ora, e porta metri cubi 390 d'acqua in un minuto secondo; in dieci piene annuali di dodici ore ognuna dissipa metri cubi 168 millioni e mezzo d'acqua. Altrettanta io penso del Metauro, che mi par similissimo per lunghezza di

menta i molini di Pesaro, fatte dal sig. dott. Luigi Guidi, risulta che nei mesi di luglio ed agosto

---

corso, larghezza d'alveo, e peso dalle materie trasportate allo sbocco; e la somma di questi due gli altri sei presi insieme. Onde in cinque giorni vanno al mare 670 millioni metri cubi d'acqua, e ne restano 30, che è la ventiquattresima parte di que' 700 pel rimanente dell'anno da distribuirsi in otto torrenti, e alle piene dei piccoli corsi d'acqua che abbiam trascurato. Per le quali considerazioni si fa manifesto come tutta la nostra navigazione si riduca di necessità alla sottil costa Adriatica, che bagna il fianco della provincia volto a tramontana.

« La nostra industria ha nondimeno profittato della forza delle acque per mantenere escavate le foci in mare d'alcuni di questi torrenti principali, e costringendo fra ripe artificiali murate il corpo d'acqua che vi passa in piena, ha costituito dei canali navigabili lunghi circa un miglio a Rimini, a Pesaro e a Senigallia. Non è qui luogo a discorrere, e ognuno sa per propria osservazione le variazioni del fondo di questi canali, e come siano esattamente proporzionali al numero, e alla qualità delle piene annuali; i limiti minimo e massimo sono fra metri 1, e metri 3 d'altezza d'acqua, onde talora stentanvi le barche di 60 tonnellate, talora potrebbero portarne anche di 120. Sono tuttavia preziosi al commercio de'nostri generi coll'estero, e alla pesca di maniera, che la cura del governo per conservarli non sarà mai soverchia. Se non che la durata loro non è di natura perpetua per l'annuale allontanamento delle foci cagionato dalle ghiaie, e dalle terre che ivi trascinano le piene dei torrenti, da cui sono alimentati. Vario è questo incremento delle spiagge dipendente dalla situazione loro rispetto alla direzione del moto ondoso delle burrasche, e più dagli sbocchi de'torrenti vicini a sopravvento. A Rimini, tenendosi alle antiche memorie, può valutarsi di circa un metro ogni anno; a Pesaro molto meno per que' monti a destra e a sinistra, che mandan le acque a ritroso, ed hanno la base non corrodibile, per le meno torbide e veementi piene della tortuosissima Foglia, e pel lontano sbocco del Metauro le cui materie sono in gran parte trattenute intorno a Fano. Onde presso a questa città torna a dilatarsi l'avanzamento del lido, e dura pel Cesano e pel Misa fino a Senigallia, ove di nuovo si raccorcia, finchè comincia a sentire i depositi dei torrenti superiori.

. . . . . .

il fiume può dirsi in completa siccità, giacchè il canale stesso, che raccoglie anche le minime acque del fiume, non ne fornisce se non la quantità necessaria a mettere in moto le tre macine del molino superiore per giorni quattro e mezzo di ore 24 in ciascuno de' suddetti mesi: quantità che divisa per un intero mese darebbe per il fiume la defluenza di metri cubi 0,361 al secondo di tempo; e nei mesi di giugno, settembre e dicembre

---

« Nel giorno 29 dicembre 1821 sperimentai con un galleggiante la velocità superficiale della Marecchia sopra una lunghezza di metri 444. Era l'aria quieta, e il torrente assai gonfio, avendo il pelo d'acqua soli metri 0.50 sotto la chiave dell'arcata mezzana del ponte d'Augusto. Trovai il moto del filone sensibilmente uniforme, e la velocità di metri 2.60 per 1." Nella sezione di contro alla Capitania del porto, la cui quadratura era di metri quadrati 150, passavan dunque metri cubi 390 d'acque in 1.", tenendo per media la velocità superficiale; nel che attesa la rapida cadente del fiume, e lo stato basso del mare di quel giorno, non sarà forse un grande eccesso. La piena del 25 dicembre precedente fu metri 1.10 più alta di quella del 29, e non può restar dubbio che in quella si verificasse una portata anche maggiore di metri cubi 390 per 1."

" La pendenza del pelo magro della Marecchia sopra una lunghezza di metri 3763 dalla foce in su è di metri 4.394, l'area della predetta sezione alla Capitania diviene in questo stato d'acque metri quadrati 11.00, il raggio medio risulta di metro 0.20, il coseno dell'inclinazione di metri 0,001676; onde la velocità media secondo la formola del sig. Eytelvein di metri 0.925. per 1.", e la portata di metri cubi 10.175. Sicchè il rapporto fra le piene grosse e il corso magro riesce nel nostro torrente prossimamente di 1.39; ciò avvalora in qualche modo i risultamenti sopra discorsi comunque derivati da elementi puramente probabili ". (*Esercitazioni agrarie* dell'Accad. di Pesaro 1829 anno I, sem. I pag. 20 al 23.)

Essendo l'Isauro di molto minor portata della Marecchia, e *meno torbide e veementi essendo le sue piene*, esso la cede adunque di gran lunga a quella in isfrenatezza.

lo stato del fiume può considerarsi come nella magra massima.

Se, come ho accennato, nelle mezzane piene l'attuale larghezza e direzione del canale non permettono alla corrente d'incidere abbastanza lo scanno e dare una conveniente fossa alla navigazione; se nelle stesse circostanze il canale o porto si ostruisce invece di espurgarsi, che cosa può attendersi nelle magre? Questo commercio marittimo per non soffrire pregiudicievoli ritardi ha bisogno di poter disporre di due metri di fondo: ma nelle siccità e nelle massime magre, cioè nel lungo periodo dedotto dalla media di sopra indicata di cinque mesi ogni anno, non si hanno dai ripetuti scandagli fatti nel canale del porto, che settanta centimetri nel tratto di massimo fondo, cioè dalla lanterna all'ufficio di Sanità; e ciò neppure è costante. Quasi ogni anno, e più volte nell'anno stesso, si verifica un banco di sabbia presso la foce, il quale partendo da poco in dentro alla punta del molo di levante traversa il canale fino alla punta dell'altro molo, obbligando le barche di piccolo cabotaggio a scaricare l'intero carico e parte de'loro attrezzi sopra la testata del detto molo di levante, e così ridotte entrare poi nel porto trascinate sul fondo dalla forza degli uomini e de' bovi.

Egli è in vero brutto spettacolo il vedere una ed anche più barche contemporaneamente scaricarsi o caricarsi attorno la punta di un molo col disordine e con l'ansietà inevitabili in bastimentie sposti senza verun ricovero ad istantanei ed impetuosi

venti, e ad un mare facile ad agitarsi e frangere! Nel marzo 1833, per togliere un cosiffatto inconveniente si dispose dall'emo. Albani, legato della provincia, che da Ancona qui venisse una macchinetta a cucchiaia, ed il 14 del sudetto mese si pose mano allo spurgo. Ma siccome in ogni piccola maretta si riempiva in poche ore lo scavo fatto dalla macchina, il 28 maggio dello stesso anno si abbandonò il lavoro. Nel maggio 1845 un banco di 43 metri lungo, di 25 largo e scoperto nella bassa marea, si piantò di contro la bocca a 80 metri in mare dai moli. E per finirla rammenterò soltanto ancora un fatto. Nel febbraio 1854 si formò fra i moli tale un banco che sbarrò l'intero canale per la lunghezza di 67 metri, e superò di oltre sessanta centimetri l'altezza del mare basso; tanto che si dovette aprire a pala un canaletto presso il molo di ponente, siccome quello ove il banco era meno elevato, onde far passare i *gnocchetti*, piccole barche da pesca.

Questi fatti, l'autenticità dei quali disgraziatamente non può in verun modo porsi in dubbio, accadevano quando il canale era nel suo perfetto stato di sistemazione, cioè quando le sponde erano non di terra in corrosione o di palafitte, ma di regolare e non interrotto muro per il lungo tratto complessivo di metri 1494. Gli stessi fatti sono, a parer mio, una grave risposta a quelle idee o a quei progetti che tendono ad avere un porto a bacino, o qualche cosa di simile, in questo punto di lido; sia che in esso porto s'introduca l'intera massa dell'acqua convogliata dall'Isauro, sia che

la massa in due rami si divida, o sia in fine che la massa stessa dal porto si allontani. Senza l'Isauro non può quivi aversi porto; e senza che l'arte stabilito abbia un canale il più convenientemente rivolto e largo, l'Isauro non può dare congruo porto.

Prese adunque in serio esame quelle nozioni che abbiamo sulla portata di questo fiume; considerati i bisogni ed i comodi necessarî ed utili alla navigazione; fatto confronto con la larghezza che hanno gli altri porti-canali della natura del nostro, io mi sono convinto che la larghezza uniforme dal ponte al mare di metri trenta sia quella che meglio convenga. Tuttavia per utilità della cosa e per istruzione mia, anche su questa importante parte del mio progetto ho tenuto proposito col ripetuto professor Brighenti; ed egli, dopo avermi fatto osservare che, atteso le alte e furiose fiumane cui va soggetto l'Isauro, e le basse e lente magre di esso, non era possibile appigliarsi convenientemente ad uno stato del fiume senza allontanarsi di molto dallo stato opposto, ha infine convenuto in siffatta larghezza come media comportabile; e perciò la larghezza di 30 metri è quella che vedesi tracciata nel nuovo canale (1).

Questa misura è, ragguagliatamente, di 5 metri minore di quella che ha il presente canale; quindi può credersi di poca, o niuna influenza

---

(1) La larghezza del porto-canale di Fiumicino è di 23 metri, quella di Sinigaglia di 21, quella di Fano 20 e quella di Rimini 30 alla metà circa del porto.

sulla migliore sistemazione che si dimostra abbisognare il fondo del porto-canale costituito dall'Isauro. Ma se Ella si compiacerà di por mente alla diversa direzione data allo sbocco, e più alla curvatura stabilita nel nuovo canale, vedrà chiaramente che come questi cinque metri in meno nulla lasciano relativamente a temere nelle piene del fiume, così molto lasciano a sperare nelle magre di esso. In questo andamento l'azione della corrente essendo più energica nella riva concava che sull'altra convessa, come ho avuto occasione di ricordare, determinar deve lungo la prima un utile fondo, nel mentre che sulla seconda crea un banco disposto a spalto. Da questi due opposti effetti risulta la formazione di una sezione di figura a trapezio, la quale sarà molto benefica alla navigazione, anche nelle massime magre dell'Isauro. Risultamenti che, a mia credenza, non potrebbero mai ottenersi conservando il presente canale, qualunque lavoro si faccia per esso fuori alla foce.

Credo poi proporre un espediente che da qualche tempo io andava maturando per accennarlo alla prima occasione, il quale, sottoposto al savio giudizio del più volte nominato ispettor Brighenti, ha incontrato la sua approvazione. Nelle viste di dare un ricovero in casi di mare grosso a quei bastimenti che esercitano il commercio in questo canale, e per quelli che lo esercitano lunghesso questo sottile littorale, senza incorrere nel bisogno di una lunga protrazione di ambo i moli, la quale oltre alla maggiore spesa produce ancora più sollecita protrazione del lido ed innalzamento

del letto del fiume, mi fo a proporre una protrazione isolata di duecento metri nello stesso andamento del molo destro, lettera B. La distanza più conveniente dalla punta del molo di levante alla punta più prossima di quella protrazione, credo che possa essere non meno di centocinquanta metri per le seguenti considerazioni:

1.° Per avere un utile fondo di acqua colla minor possibile spesa;

2.° Perchè i materiali convogliati dal fiume non giungano a depositarsi a ridosso di quel molo isolato;

3.° Perchè il mare possa liberamente spazzar quelli che si depositeranno dinanzi o prossimi alla foce;

4.° Perchè la corrente prodotta dai flutti di destra non abbia soverchia velocità, e perchè l'urto de' medesimi flutti fra loro non abbia soverchiamente ad incomodare e forse anche impedire l'entrata de' bastimenti nel canale;

5.° Per avere una comoda bocca per l'approdo e la partenza de' legni col maggior numero possibile de' rombi di vento;

6.° E perchè se dall'esperienza venisse provato più conveniente una minor larghezza a detta bocca, facil cosa sarebbe il restringerla, e senza verun inconveniente, perchè la proposta protrazione isolata è nella stessa direzione de'moli.

Il presente molo di levante sarà utilissimo guardiano alla nuova foce senza bisogno di protrarre quelli che esistono alla destra della foce di oggi.

L'intervallo compreso fra le due foci ritengo che sia cosa utilissima di difenderlo con iscogliera, lettera C. Gli scandagli in mare a sinistra del porto, l'esame personale del lido e le notizie raccolte da altri dimostrano che da questa parte la spiaggia non progredisce che molto lentamente; anzi ad una distanza di metri 1500 è in corrosione, ed è certo che essa s'ingrossa quanto più si allontana a sinistra della foce : i fondali alla stessa distanza dal lido vanno crescendo da destra a sinistra in guisa che sulla *punta degli schiavi* a soli metri 100 da terra si scandagliano 4 metri di acqua. Questa fortunata costituzione del luogo mi avrebbe suggerito la idea di usare le forze che la natura sviluppa in queste vicinanze in guisa da convogliare e spandere i materiali ostruttìvi quanto più si può sulla sinistra. A tale effetto la proposta scogliera di difesa aderente al lido, formando flutti riflessi, dovrà non poco contribuire nel trasporto a sinistra e prender parte all'azione dei flutti diretti che si imboccheranno nell'apertura fra la punta del destro molo e la protrazione isolata. Nei fortunali, il braccio formato dalla ripetuta scogliera e l'altro costituito da quella protrazione isolata devono obbligare le linee de' flutti comprese fra i punti *a b* a passare per la detta apertura e svliuppare una corrente capace a non permettere la formazione o la conservazione del solito banco che corona la foce e, dando celere moto verso sinistra all'acqua del mare che si para innanzi ad essa foce, capace per l'uno e per l'altro fatto ad aumentare notabilmen-

te l'effetto della chiamata allo sbocco; il che torna ad importante comodo della navigazione, ed a più facile sfogo delle piene.

Pare adunque che con questo progetto verrà, nel miglior modo che da me potevasi, ed all'incirca nei limiti della preconcetta spesa, provveduto alle due principali esigenze tanto raccomandate dai rappresentanti della città e del commercio di Pesaro, anche con suppliche umiliate al Sovrano e dal medesimo benignamente accolte; cioè di ridonare un porto veramente utile al commercio, e di diminuire, se non quanto è desiderabile quanto almeno è possibile, la gravità delle inondazioni rese così facili ad incomodare e danneggiare in questi ultimi tempi.

Qui avrebbe termine il mio dire, perchè qui si troverebbe esaurito il mandato da Lei favoritomi colla sua del 3 corrente. Ma il giorno 12 dello stesso mese sua eccel. reveren. monsig. Pasquale Badia pro-legato apostolico di questa provincia avendo disposto che, alla presenza di lui e di quella del sig. Giovanni Marsetti deputato per l'affare del porto da questa magistratura, il professor Brighenti ed io presentato avessimo i risultamenti de' studi nostri, il mio mandato è stato esteso.

Dopo molte osservazioni su i diversi progetti già presentati sull'argomento in discorso, si è creduto dai sopra nominati che quello da me tracciato sia più di ogni altro idoneo al caso; soggiungendo in proposito il professor Brighenti che egli lo trovava conforme alle sue viste, e se egli non proponeva

eguale concetto era solo perchè avrebbe ecceduto il mandato; riservandosi però di trasmetterlo a Roma, unitamente al suo, con ispeciale menzione (1). Quindi eglino espressero unanime avviso che io corredassi il progetto in discorso dello scandaglio per la spesa corrispondente; e però in virtù di questo ossequiato divisamento Ella troverà unito in Allegato il richiestomi lavoro.

Ciò nondimeno non mi è sembrato di poter qui omettere un confronto fra la spesa necessaria ad effettuare il piano di cui tengo proposito, e quella che abbisognerebbe a ritornare il vizioso canale nella primitiva sua sistemazione.

Dalla *Relazione sul progetto del nuovo porto di Pesaro* compilata dall'ing. in capo Luigi Buffalini il 9 febbraio 1856, e sottoposta a sua eccellenza mons. ministro de' lavori pubblici, risulta che a *rimettere il porto canale nello stato in cui trovavasi prima delle alluvioni richiederebbesi la spesa di sc.* 99000. Inoltre è da avvertire che, visitati i tratti di sponda non caduti per le passate inondazioni, e però non compresi nella perizia del menzionato ingegnere, si fa oggi manifesto il bisogno in essi di più profondi e solidi fondamenti se si vogliano conservare. Il perchè si crede essere necessaria una ulteriore spesa di circa sc. 20000 da aggiungersi a quella già calcolata; cosicchè l'intera somma per il ristauro del presente canale ascenderebbe a scudi 119 mila.

---

(1) Promessa che dal Brighenti è stata scrupolosamente mantenuta, e nel modo il più onorevole per me. Ecco il vantaggio del trattare con uomini superiori, nei quali la dottrina va sempre unita ad imparziale liberalità.

Dallo scandaglio della spesa occorrente per la esecuzione de' lavori da me progettati, secondo l'annessa pianta e relativi Allegati, si ha, è vero, che occorrerebbe la somma di scudi 132068.14$\frac{1}{2}$, e perciò maggiore dell'altra di scudi 13068.14$\frac{1}{2}$; ma questo aumento di spesa compensato a parer mio ad esuberanza dal vantaggio che si trarrà dal nuovo porto, sembra poter inspirare fondata speranza sulla superiore approvazione; quante volte il progetto fosse ammesso dall'eccelso consiglio d' arte (1).

---

(1) Ecco il rescritto di sua eccellenza monsignor ministro dei lavori pubblici in relazione al giudizio dell'ossequiato consiglio d' arte.

» 9 *Luglio* 1856. *n°*. 8806.

» *Visto che il Consiglio d'arte, uniformandosi col suo voto al rapporto dell' ispettor emerito sig. prof. Brighenti, dichiara preferibile il progetto del canale curvilineo ideato dal sig. comm. Cialdi, purchè la relativa spesa non ecceda di troppo la somma indicata nello scandaglio;*

» *Si diano le occorrenti istruzioni alla delegazione apostolica di Urbino e Pesaro affinchè il progetto istesso venga, senza più, ridotto a piano di esecuzione a cura degl' ingegneri della provincia pesarese: e di questa disposizione si dia la dovuta partecipazione al consiglio.*

Il Ministro
MILESI

Compito l'ordinato piano di esecuzione, la somma risultata da questa più particolareggiata analisi ascende a scudi 138726. 60, cioè soltanto maggiore a quella da me preavvisata di sc. 6658.45, e però dentro il limite ammesso. Anzi, in virtù di alcune modificazioni fatte al detto piano dal consiglio d'arte, la somma riconosciuta necessaria all'eseguimento del mio progetto riducesi a sc. 129750.04 : cioè minore di scudi 2318.10.$\frac{1}{2}$, di quella da me posta in preventivo.

Prima di dar fine torna opportuno ed anche convenevole che io le ponga sott'occhio l'efficace cooperazione avuta dal signor Alessandro Scalcucci, ingegnere di questa provincia, che il menzionato egregio sig. Marzetti destinò ad assistermi. La pianta è opera sua, e sua è la compilazione dell'ammontare delle analoghe spese, essendo egli ben più esperto di me nei prezzi e nelle pratiche locali. Credo soltanto di far notare che, se il progetto venisse in massima approvato dall'ossequiato consiglio d'arte, ho in mente di stendere e di sottoporre un paralello fra talune maniere di costruzione specialmente per la *protrazione isolata*; perchè opino doversi preferire un sistema più conveniente e più utile di quello dell'uso delle palafitte posto in perizia.

Evaso in tal modo, per quanto lo hanno permesso le mie deboli forze, l'onorevole incarico che cotesta esimia magistratura ebbe la degnazione di affidarmi, approfitto di questa favorevole occasione per confermarmi col più distinto ossequio

Pesaro 24 maggio 1856.

Della sig. vra. illma.

Devmo. ed Oblmo. servitore

ALESSANDRO CIALDI.

P. S.

P. S.

La necessità di avere il maggior possibile fondo alla bocca di un porto-canale e nello scanno che la corona, consiglia la pratica di armar le foci dei fiumi con robuste palafitte o moli; e questa pratica è a tutt'oggi in pieno vigore in Italia ed altrove. Siffatto sistema però ha in se dei difetti, e due gravissimi, quello di stringer troppo la sezione dello sbocco, e l'altro di produrre più rapido avanzamento della spiaggia, e quindi notabile prolungamento della linea mediante le ripetute protrazioni de'moli: stringimento contrario al sollecito deflusso delle acque in piena, e prolungamento contrario al buon regolamento interno del fiume, e molto nocivo alla navigazione. *Il prolungamento dell'ultimo tronco dei nostri canali*, ci diceva nell' anno 1829 il Brighenti, *sarà cagione di tale rallentamento del moto delle piene, che le renda inabili a sostenere le materie più grosse, e queste depositate sul fondo n'alzeranno il letto assottigliando l'acqua occorrente alla navigazione. Questo effetto quando che sia non può mancare, e però dee impedirsi, o ritardarsi quanto è possibile* (1). Con lo stabilire de' guardiani normali alla spiaggia sopravvento alla foce, più o meno da essa distanti, può essere ritardato il bisogno delle protrazioni de'moli, purchè questo ritardo non ecceda un certo limite; ma siffatto provvedimento può dirsi che in nulla giova al primo difetto.

---

(1) Opera citata pag. 22.

Il desiderio di eliminare nel sistema le accennate principali parti difettose, mi suggerì l'espediente di staccare la solita protrazione maggiore del molo dal lato de'venti regnanti e dominanti per ben 150 metri, e di guarnire di scogliera la sponda della spiaggia compresa fra la proposta foce e quella esistente (lettera C); ma non mi lusingo che questo espediente provveda interamente a tutto.

Un sistema molto più semplice ed economico dei sopra indicati si ha in quello delle palificate *sommerse a traforo facenti officio di sponde*, dovuto al benemerito commendator Afan de Rivera, e da lui praticato con felice successo nel regno di Napoli.

Questo sistema noto per la particolareggiata descrizione che ne ha lasciato il suo inventore (1); per quella non meno ordinata e lucida che ha dettato il chiarissimo architetto Vincenzo Antonio Rossi, esecutore del sistema stesso, nel magistrale suo libro sul *Definitivo bonificamento della campagna vicana* (2), e nell'altra sua più recente scrittura, ove soltanto di detto sistema ragiona (3); per la lode che ne fa il Lombardini nel suo aureo trattato *Della natura dei laghi* (4) e nell'altro non meno dotto *Sulla statistica dei fiumi* (5); è finalmente pel favorevole rapporto fattone a s. e. il ministro de'lavori pubblici in

---

(1) *Del bonificamento del lago Salpi* ec. Napoli 1845.

(2) Napoli 1843 pag. 137 e seguenti.

(3) *Di una efficacissima pratica per stabilire la sussistenza dello sbocco dei fiumi in mare.*

(4) Milano 1846 pag. 104.

(5) Milano edizione del 1854 pag. 11 e 12.

Francia dall' ing. in capo sig. Baumgarten (1); questo sistema, dico, ha richiamato la mia attenzione nell'occasione di proporre l'armatura per la nuova foce dell' Isauro.

Avendo in mente che si voleva dal municipio e dalla camera di commercio di Pesaro un porto che, mentre si prestasse ad una attiva navigazione, lasciasse pure facile scarico alle fiumane, mi sono occupato di rinvenire il modo per restringere le sponde senza fare ostacolo al sollecito smaltimento delle acque nel mare; il che inferiva *doversi fiancheggiare la foce con opere sommergibili*, adottando così la prima parte della idea del de Rivera, e *fare traforate coteste opere*, ciò che compie la idea stessa; ma la effettuazione di essa non soddisfaceva ai bisogni della navigazione: il che mi accingo a dimostrare.

Nei colloqui tenuti col Brighenti non ho mancato di far parola di questa nuova pratica; ma per l'esperimento che egli, come commissario pontificio della libera navigazione del Po, aveva avuto non ha guari occasione di fare di essa nel Porto-di-levante, non l'ho trovato disposto ad approvarne l' uso senza ulteriori prove della sua buona riuscita. Il giorno 21 maggio nel suo tranquillo casino, *Cà-Ristoro*, situato sull'amena collina *la Carletta*, ove si domina la sottoposta città di Rimini e l' occhio giunge a vedere l'una e l'altra sponda dell'Adriati-

---

(1) Annales des ponts et chausées. Paris 1853; ed Annali delle opere pubbliche e dell'architettura, opera periodica compilata a cura di Giov. Rossi, N. De Rosa, e L. Carrieri ingegneri del corpo di acque e strade. Napoli 1853, pag. 192.

co, mi dettava in proposito al trovato del Rivera quanto appresso.

« Nel canale bianco, antico ramo del Po, ove ricapitano tutte le acque chiare del Polesine di Rovigo e superiori, chiamato Porto-di-Levante, ed ove la velocità media di riflusso misurata è di 0^m, 40 per secondo, erano state battute le palafitte a giorno per la lunghezza complessiva di entrambi i bracci di metri 1700. Il destro braccio sporge in mare sul sinistro metri 30, attesa la forma del lido: camminano essi dall'acqua sottile metri 500 entro mare nella direzione di levante; vanno a trovare un fondo di metri 3 sotto il comune marino, e formano un canale di metri 40 di larghezza. La testa dei pali è alta 1^m, 60 sul detto comune; il diametro di 0^m, 33 circa (ossia del perimetro di un metro) distanti 0^m, 80 da centro a centro, e però lasciano un lume fra loro di circa 0^m, 50. Poco sotto alla testa dei pali (0^m, 40 circa) lungo la linea del canale, corre una pedana di tavoloni appoggiati da catena a catena, la quale pedana serve di praticabile ai piloti in tempo di burrasca, e sempre a tutti. In somma i guardiani del Porto-di-levante sono in tutto simili ai comuni, salvo che, invece di avere i perimetri dei pali a contatto, gli hanno distanti 0^m, 50 l'uno dall'altro. La esperienza fece immediatamente conoscere il bisogno di riempire quelle luci fino poco sopra al pelo ordinario, perchè in tempo di burrasca, specialmente dalla parte di greco, succedeva una forte irruzione di sabbia nell'interno, che avrebbe in breve tempo ostrutto il canale. Empiti i bracci, si ottenne immediato eccellente successo ».

Da questo fatto adunque si dovrebbe desumere un risultamento contrario a quello ottenuto dagl'ingegneri napoletani. È desso dovuto alla differente situazione, ovvero al non eguale ordinamento dell'armatura della foce? Lo scopo di quel lavoro nella Venezia era la creazione di un porto per uso della navigazione a vapore del Lloyd austriaco; quindi quei moli ebbero in costruzione un carattere *simile ai comuni*, anzi eguali a questi nella parte superiore. Stando però al dettato de'suddetti ingegneri, le file dei pali debbono essere battute sino al pelo basso del mare perchè giacciano *sommersi*, e niuna pedana o praticabile si vede da loro usata. Secondo il Brighenti questa pedana o tavolato nulla influisce sulle acque, nè sulla stabilità dell'armatura; io invece opino che essa, non che l' altezza de' pali fuor d' acqua, la troppa larghezza del canale in relazione alla sua portata e la rilevante lunghezza dei bracci per giungere a 3 metri di profondità, possano essere state di ostacolo principale alla efficacia del trovato Rivera adottato al Porto-di-levante.

Ecco come il menzionato Rossi, testimonio oculare, ci descrive l'effetto dei flutti nel suddetto trovato.

« Le burrasche coll' infuriare dei venti e dei cavalloni zappano il fondo del mare, ne rompono i bassi fondi, e spingono al lido le sabbie; onde poi si formano le alte spiagge e le dune; ed ove queste sono interrotte per lo sbocco di acque in mare, vi formano gli scanni e tutte quelle radunate di sabbia o rene che ne impediscono lo scarico. Quando allo sbocco siavi una palificata sommersa a tra-

foro, il procelloso moto delle onde verso il lido, sarà rotto dai pali isolati che la compongono; e quel moto procelloso si comporrà in un moto eminentemente vorticoso; ed i grandi coni verticali rovesci del sistema di tutti questi vortici, scaveranno potentemente il fondo nello spazio interposto ad essi pali e nel circostante: e così l' impedimento che la burrasca getta contro lo sbocco ne è istantemente rimosso da quel simultaneo movimento di vortici: ed all' istante medesimo che la corrente è per essere impedita si fa strada con notevole velocità per gli trafori delle palificate, e quindi, allargandosi per tutta la sezione tra le palificate medesime, librando le sabbie spintevi contro dai cavalloni e quindi riportandole al largo. E se l' impeto della burrasca, e l' imperversar dei venti infilerà lo sbocco, l'escavazioni con eguale potenza vorticosa si faranno dai due lati; e se obbliquamente, le escavazioni si faranno maggiori dal lato più battuto dai cavalloni, e di qui si determinerà il filone della corrente. Quindi è, come io poneva, che per questa parte, le forze che tenderebbero ad impedire lo sbocco il facilitano: anzi il provocano; perciocchè se alcuna radunata di rena già si trovasse d'alcun lato dello sbocco, al primo sopravvenire di burrasca da quel lato, sarà rotta, rimossa, e portata via (1) ».

Ora, soggiungerò io, se i pali sono più alti del pelo ordinario del mare, e, peggio ancora, se sopra di essi si costruisce un tavolato o praticabile, i flutti non posso più liberamente agire per ogni parte.

---

(1) *Di una efficacissima pratica*, opera già citata pag. 8 e 9.

Quel tavolato ricevendo sopra di se i colpi dei marosi ne disperde in mille direzioni la forza; e così non generale, non completa sarà l'azione vorticosa intorno ai pali e di trasporto a traverso il canale, specialmente ove la corrente di questo non sia molto vegeta : azione che sarà intera soltanto , quando i flutti si accavallino sulle teste dei pali isolati, e gli urtino per ogni verso coi minori ostacoli possibili.

Per me credo essere necessario di uniformarsi *interamente* al dettato degl' ingegneri napoletani se si vogliono ricavare i beneficî dalla pratica di esso guarentiti; ed in questa necessità appunto ho ravvisato un difetto che mi ha completamente distolto dal preferire quel dettato ai moli comuni, nelle viste di dare un conveniente porto-canale a Pesaro.

Quel bisogno di lunghe *file di pali isolati*, battuti tanto *che si trovino tutti sommersi, alla distanza di circa un metro l'uno dall'altro, e l'ampiezza dello sbocco alquanto minore della larghezza del letto del fiume nel tronco immediatamente superiore*, avrebbe dato a Pesaro una lunga e stretta bocca di porto seminata di pericoli. Difatti nei soli casi di mare calmo, di vento favorevole e di poca velocità nel fiume, i bastimenti avrebbero potuto entrare ed uscire dal porto con la voluta sicurezza. Negli altri casi, molto più comuni e molto più urgenti per approfittare del porto , non potendosi spesse volte evitare gli sviamenti nella direzione de' bastimenti, questi sarebbero sospinti ad investire sulle teste sommerse de'pali, e ricevere sempre grandi avarie , e spesso funeste. Nè, a parer mio, bastar potrebbe , per evitare quei pericoli, porre in essi delle mee, ossia

indicatori, perchè spesso vediamo i bastimenti obbligati, loro malgrado, ad urtare nelle alte palate presentemente in uso; urto al certo non mai utile al sistema del bastimento, ma neppure nocivo in modo da impedire di riprendere la retta via e giungere a salvamento. Quei disviamenti devono poi essere molto più frequenti e molto più difficili a prevenirsi in un canale, ove niun riparo pone freno al contrasto delle frante onde con se stesse e con la corrente del fiume. Finalmente i praticabili sugli attuali moli sono spesso un prezioso comodo per somministrare aiuto ai bastimenti, e sarebbe sempre un grave difetto se non vi fossero. Questi riflessi mi hanno consigliato a preferire l'antico sistema, colle modificazioni però proposte nel corpo della lettera, avendo così molto migliorato in esso quanto vi è di più difettoso.

Il trovato di Afan de Rivera è per me da prescegliersi sopra ogni altro quando trattasi di fissare una voluta direzione alla foce e facilitare lo scarico delle acque in piena, ma non quando si vuole avere un porto propriamente detto: il beneficio del porto in quel trovato non può essere che secondario, cioè da usarsi soltanto nelle occasioni di buon vento, di mare calmo e di giorno. Guidato da questo convincimento, nella onorevole circostanza che sua eccel. don Scipione Borghese duca Salviati mi commise di studiare l'ultimo tronco del Serchio ed esporre il mio avviso per sistemare la foce di quel fiume, non ho esitato un momento ad anteporre il trovato Rivera all'altro in uso, perchè lo scopo principale, anzi unico, da raggiungersi in questo caso, è quello di stabilire la foce, e di ren-

derla atta a permettere il più libero e pronto deflusso delle piene. In Pesaro questo utile scopo deve cedere in parte il posto a quello più vitale del porto, principale bisogno di quella città e di quella provincia. I cattivi effetti delle straordinarie piene sono invero tristissimi, ma sono secolari, nè l'arte potria annullarli con la sola sistemazione dell'ultimo tronco del fiume: quelli dell'attuale porto sono meno tristi, ma sono giornalieri, e l'arte può evitarli con correggere soltanto la direzione del canale e con usare a beneficio di esso la potenza de' flutti: correzione ed espediente che debbono inoltre influire molto utilmente anche nelle ordinarie piene ed in parte in quelle straordinarie.

Concludo: La preferenza data dal nostro Consiglio d'arte al concetto mio, e le suaccennate considerazioni, mi mettono nell'animo la persuasione che esso sia da prescegliersi ad ogni altro per un porto-canale.

Con la intenzione di facilitare sempreppiù lo scorrimento delle fiumane presso la foce, voleva proporre nel nuovo porto di Pesaro un altro espediente, se la spesa per esso non fosse stata notabile, ovvero se il beneficio da ritrarsene poteva ora essere da me dimostrato meritevole dell'occorrente dispendio. Io pensava di proporre, che la sponda sinistra del canale potesse essere sommergibile, cioè avere la sua altezza limitata a quella delle maggiori maree, e la rimanente altezza della detta sponda sino al piano stradale, staccarsi dall'altra di destra quel tanto e nella direzione che vedesi nella unita pianta, figura I linea tratteggiata. Questa più ampia sezione nella superficie del canale non avrebbe in verun modo pre-

giudicato la navigazione, perchè l'altezza della ripa sommergibile non essendo inferiore al pelo delle più ardite maree, avrebbe sempre conservato, nello stabilito concavo canale di trenta metri di lunghezza, un corpo di acqua bastante a mantenere scavato il fondo e depressa la soglia di scarico in mare, anche nei casi che il flutto-corrente non vi avesse preso parte : anzi detta sezione avrebbe permesso alle acque di estendere gran parte delle torbide, di cui sono cariche coteste grosse piene anche alla superficie, in un vasto tratto di mare, e fuori e sottovento del canale navigabile. Non è necessario avvertire che questa orizzontale golena dovrebbe essere tutta solida e giungere sino alla battiggia del mare, ove dovrebbe con muro far fronte ai flutti tramontanesi. L'ultimo tratto di metri 150 della sponda sinistra, che s'inoltra in mare, per sicurezza e per comodo della navigazione dovrebbe lasciarsi di altezza eguale alla sponda destra, cioè non dovrebbe esser sommergibile. Quella specie di golena avrebbe inoltre bisogno di essere ogni volta spurgata dalle materie che le acque vi lascerebbero nel ritirarsi; materie che, se ad altro uso non servissero, potrebbero esser gittate dinanzi al muro di battiggia, ove dalla prima mareggiata sarebbero spazzate ben lungi da quest'ostacolo pressochè verticale e resistente. Esso darebbe la mano al destro braccio di scogliera per non permettere che a destra, a sinistra o di fronte alla foce si trattenessero materiali ostruttivi.

Qualche cosa di simile al Porto-di-levante si è anche praticato nel porto-canale Corsini presso Ravenna. A metri 70 dalla punta del molo di destra,

cioè del più inoltrato in mare e che dal lido si avanza per metri 67, si è costruita una palata isolata a traforo di metri 50 nel modo istesso di quella del Porto-di-levante; e parallelamente ad essa un' altra palata di egual lunghezza a metri 40 da sinistra, formandosi così da entrambe le palate un tratto di canale lungo 50 e largo 40 metri. (Si veda l'unita pianta fig. II).

Questo isolato lavoro, come ognun vede, non è la ripetizione di quello del Porto-di-levante in ogni sua parte, e tanto meno del trovato Rivera; ed esso sostanzialmente diversifica pure dal mio espediente. La palata di sinistra praticata in Ravenna toglie a quella di destra, a cagione della prossimità della prima, l'utile ufficio di formare una libera rada coperta dai venti regnanti e dai dominanti di quel paraggio, come si presta la protrazione isolata da me proposta nel paraggio di Pesaro (1). La

---

(1) Questa protrazione isolata e laterale, che non può dirsi antemurale, perchè non ripara da ogni parte la bocca costituita dai due moli, e perchè se tale fosse risulterebbe presto e gravemente nocivo al porto ove le spiagge camminano, questa protrazione, dico, darà prezioso ricovero nei fortunali, come già ho accennato. Il mare facilmente frange ben oltre fuori delle palate o moli nel littorale pontificio dell'Adriatico; e quando i frangenti si moltiplicano, molto pericoloso, e spesso funesto, si rende l'approdo in quei porti-canali; quindi i bastimenti sono obbligati a battere il mare, o correre altrove, e peggio ancora.

Dai marini del porto Corsini si vorrebbe chiusa l' apertura formata dal tratto del sopra descritto canale isolato e da quello unito alla riva, perchè gli reca molestia nell'entrata del porto. Io credo che abbian ragione, dappoichè quelle corte palate isolate e traforate non somministrano loro ricovero nè come canale, nè come rada. Essi, se vogliono star sicuri, sono obbligati a traversar quell'apertura ed entrare nel porto; inconveniente che non accadrà colla pro-

totale mancanza del braccio di scogliera, da me innestato al molo destro in Pesaro, priva il porto Corsini di quei benefici effetti che le onde urtando in questo ostacolo debbono dare, e quella palata essendo a traforo non può prendere veruna parte a quegli effetti. Quel braccio è parte integrale del mio espediente: senza di esso non si otterrebbe o non si conserverebbe il regolare utile spurgo da me pronosticato, e tanto necessario alla bocca di un porto; dappoichè il giuoco de' flutti, ossia l'effetto delle risacche sopra e sotto-marine, prodotto dalle sole testate delle due dighe che costituiscono la proposta apertura, si limiterebbe a scavare delle profonde fosse alla base di dette testate; e nel mezzo dell' apertura, ed ivi presso, lascerebbe de' banchi nocivi alla libera navigazione, come è accaduto nei passi formati dalle opere avanzate ed isolate del porto di Cette, ed in quelli di altri porti situati in spiagge sottili quando i passi sono della larghezza conveniente ai bisogni delle manovre de'bastimenti in ogni circostanza. Ora sento che si studia per togliere al porto Corsini quei difetti che dall' eseguito lavoro si sono manifestati.

Io sottopongo queste importanti questioni al savio giudizio degli uomini più esperti di me, fra'

---

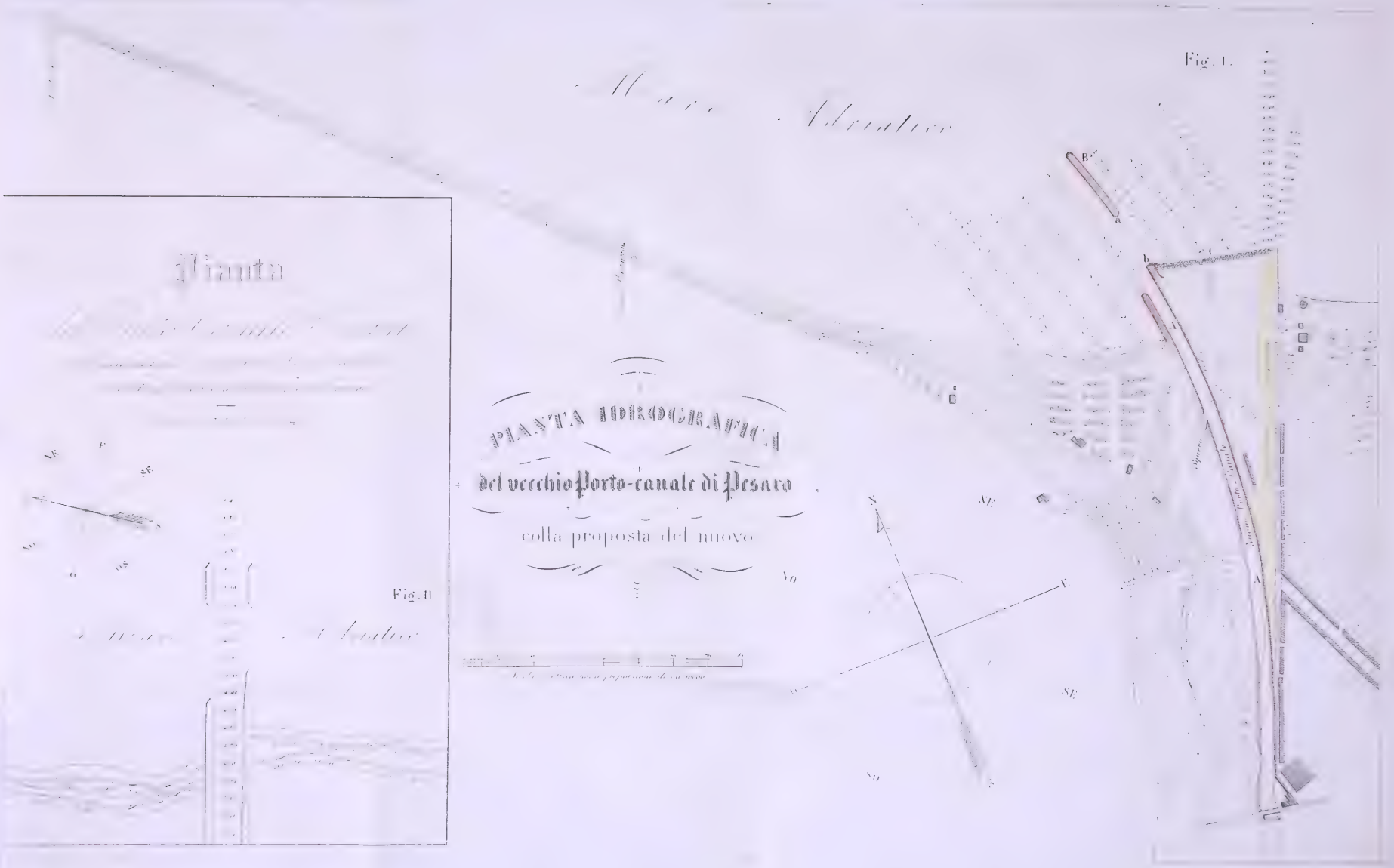
trazione isolata in Pesaro, perchè in questa, quando il mare sarà tale da rendere molto incomoda la traversata dell'apertura da me proposta, i bastimenti troveranno facile accesso e sicura dimora: godendo poi nei tempi maneggevoli del generoso fondo di acqua prodotto da quell'apertura. Così avranno un comodo ed utile porto nel maggior numero de' casi, ed un sufficiente ricovero nei casi di grosso mare.

quali mi giova annoverare il citato esimio professor Vincenzo Antonio Rossi. Egli sviluppando delle giuste idee generali su i tristi effetti delle rapide protrazioni di spiaggia cagionate dai materiali scaricati in mare dai fiumi e lasciati vicino alle loro foci, così conclude: « Onde è che commendevolissimo trovato sarebbe quello, per cui si riuscisse alla migliore distribuzione di alluvioni lungo le coste, *ed al più grande possibile allontanamento di esse dal luogo dello sbocco de' fiumi in mare* (1) ». Or bene, lo studio e la esperienza che egli possiede degli effetti prodotti dai diversi sistemi di armature delle foci, la sana critica che egli è capace di fare sul mal'esito del trovato Rivera nel Porto-di-levante ed in quello Corsini, non che sulle mie riflessioni relative a coteste opere e sul sistema da me proposto, che appunto ha per iscopo principale quello di allontanare dalle foci i materiali che le ostruiscono o cagionano la rapida loro protrazione, possono somministrare lumi utilissimi.

Roma 20 ottobre 1856

---

(1) *Ragionamento sulla sistemazione finale delle acque di Valdichiana ec.* Annali delle opere pubbliche citati, 1853 pag. 33.


Pianta
Fig. II
PIANTA IDROGRAFICA
del vecchio Porto-canale di Pesaro
colla proposta del nuovo
Fig. I.

Monografia della febbre miliare.

Morbum nihil esse aliud, quam naturae conamen materiae morbificae exterminationem, in aegri salutem omni ope molientis.

Sydenham.

CAPITOLO I.

Cenno storico e carattere della miliare.

Nel novero delle malattie esantematiche mostrasi la miliare d'indole versatile, spesso associata a differenti morbi, che ne rendono irregolare l'andamento, ed alterata in guisa la forma patologica da muovere gravissimi dubbi sulla essenza e carattere. È di non lieve interesse pel clinico esercizio lo studio accurato di questo particolare morbo eruttivo, che assume d'ordinario il genio epidemico, per cui apertamente infierisce, o sotto l'aspetto di fraudolente mansuetudine insidia la vita. Per siffatti rimarchi richiamava appositamente le cure di solerti e diligenti osservatori, che ne fecero obbietto di scientifiche ricerche, a fine di procurarne gli opportuni schiarimenti. Si mostrarono pertanto sì discordi gli opinamenti degli scrittori su tale argomento, da schiudere largo campo a mediche disquisizioni. Infatti si è dubitato: 1° della antica origine, riputandola taluni malattia del tutto nuova comparsa solo in Europa da circa due secoli: 2° si è lungamente discusso se

debba ritenersi morbo essenziale, secondario, o sintomatico: 3° in fine se si diffonde con principio contagioso, o si genera sotto qualunque epidermide con sterile seminio. Nell'esporre la storia di questa particolare affezione, uopo è tornare sulle medesime discussioni di massimo rilievo per la pratica medica, che malgrado l'eseguite indagini, sembrano tuttora suscettive di essere chiarite da imparziali ed ulteriori cliniche osservazioni. Unica base della medicina non contaminata da prestigi di sistematiche dottrine. Le opere di esperti clinici, che partono da ragionamenti ed induzioni, dedotte da una sana patalogia, mi saranno di scorta in questa monografia. Non tralascerò in pari tempo d'inserirvi le proprie riflessioni, qualunque esse siano, risultato di lungo esercizio, e di casi particolari di miliari occorsimi nella pratica. Alcuni di essi di esito infausto vi saranno fedelmente descritti a preferenza, come più idonei a svelare il carattere di questo pericoloso esantema.

Il morbo miliare prende la sua denominazione dalla eruzione alla cute di papule, per la forma e grandezza non dissimili dal seme di miglio: ben di rado ne sorpassano il volume, or rossastre, or bianche o cristalline, talora miste piene in principio di un umore diafano, indi puriforme, per lo più discrete, talvolta confluenti: il collo, l'interno delle braccia, il petto, i lombi, sono le regioni le più esposte alla efflorescenza, che non effettuasi quasi mai con una sola esplosione: cessata di apparire l'eruzione in un punto, altra svolgesene in parte diversa, passato breve intervallo. Queste piccole pustule vescicolari all'apice, ed acuminate, dopo il quinto o sesto giorno

della loro manifestazione si rompono, si disseccano e cadono in squame a modo di forfora.

Distinti scrittori opinarono che la miliare fosse del tutto ignota e sconosciuta agli antichi medici; la giudicarono essi comparsa la prima volta nel 1652 nella Sassonia, diffusa in seguito nel resto dell'Europa. Fu chiamato nuovo morbo da Welsch, nuova febbre da Sydenham: Tissot professò la stessa massima, percui scrisse: « A meno che non si voglia rivocare in dubbio la parte storica della medicina, la più autenticamente attestata, si è obbligato di convenire che la febbre miliare, cominciò a comparire verso la metà dell'ultimo secolo: (conchiude l'illustre clinico) questa malattia dunque, come il vaiuolo, ha un'epoca di origine fissa, e nota ». Non mancarono diligenti ed accurati autori, che sostennero l'opposta sentenza, trovandone tracce in Tucidide nella descrizione della peste ateniese. Fantoni (1) dottamente dimostrò ch'essa fu conosciuta e descritta da Ippocrate (2), Aezio, (3) e da altri medici anteriori all'epoca stabilita da Welsch: le addotte ragioni basano sull'autenticità dei fatti, da escludere

---

(1) De antiq. et progressu febr. miliar, pag. 73.

(2) Circa septimum, octavum, et nonum diem (febris cuiusdam epidemicae) aspredines quaedam miliareae, culicum morsibus fere similes, quae tamen non admodum pruriebant, in summa cute subnascebantur, et ad iudicationem usque perdurabant. Ac ne eae quidem masculorum ulli eruperunt. Mulier vero, cui talia fierent, nulla mortua est: hebetiore tamen erant auditu, et soporosae, quamvis antea non admodum soporosae essent, quibus ista evenire debebant. Hipp. de epid. lib. 2. sect. 3.

(3) Tetrabibl. 2 sect. 2 cap. 129,

ogni dubbio sull'antica origine, e cognizione di questo esantema.

Se l'antica medicina delineò brevemente e con semplicità il morbo miliare, devesi però ai secoli posteriori, precisamente al decimo settimo, il merito di aver portato un nuovo esame sopra questa particolare affezione. L'epidemia miliare di Lipsia descritta da Welsch (1) diede impulso a' dotti cultori della scienza di studiare meglio l'indole di questo malore, che incominciò nell'epoca accennata ad infierire contro le puerpere; nè sesso, nè età furono rispettati in seguito. Videsi ogni giorno estendere il suo dominio sopra vaste provincie germaniche: l'Inghilterra la Francia, la Svizzera rimasero successivamente attaccate. Non tardò guari ad esserne afflitta l'Italia settentrionale, quindi scrissero sulla malattia con molta dottrina Allioni, de Agostini, Fantoni, ed il sommo clinico Borsieri. Il trattato della miliare di questo classico scrittore, esposto con profonda erudizione, acume, e spirito di osservazione, dovrà ritenersi come un codice della scienza per esser sempre consultato con profitto, in una malattia cotanto grave e funesta. Col diffondersi la miliare in vari luoghi della nostra penisola, molti scienziati nell'ultima epoca, ne fecero soggetto di profondi studi ed accurate indagini: ed apparvero nel breve periodo di pochi anni le dotte memorie di Strambio, Berti, Pollini, Secondi, Penolazzi, Beroaldi e non pochi altri.

---

(1) Historia medica novum puerperarum morbum continens. Disput. 1655.

Richiamata con maggior calore l'attenzione dei pratici sopra un punto sì importante di patologia speciale, mercè delle opere di distinti medici italiani, contemporaneamente esimi scrittori di altre incivilite nazioni si affaticarono coll' istituire nuove ricerche, pel genio epidemico che spesso assumeva la malattia nelle diverse contrade di Europa. Sorsero le memorie di Gastellier, Hamilton, Gmlin, Salzman ec. Dotta e di molto interesse è la storia dell'epidemia osservata a Wittemberg, descritta da Kreyssing, in fine Rayer, Alibert, Simon nosologi di mali cutanei, descrissero dietro le loro osservazioni questo difficile ed irregolare esantema.

Quantunque dalla maggior parte degli scrittori non si ardisse negare alla miliare un'epoca remota, trovandone luminose tracce presso quelli stessi autori, che vissero molti secoli prima dell'epidemia di Lipsia, si asserì non esser mai morbo essenziale, sempre secondario, or sintomatico, or critico. Per la medesima ragione, aggiungesi, non trovasi accuratamente delineata dagli antichi, poichè quelle affezioni particolari, al dir di Cullen (1), le quali si riguardavano ordinariamente come accidentalità sintomatiche, venivano comunemente neglette, e si confondevano l'una coll'altra, sotto una stessa generica nomenclatura.

È di grande utilità per l'argomento, che ci occupa, esaminare e discutere con accuratezza questa parte di medica controversia, che ha diviso le opinione dei più dotti medici, non senza danno della

(1) Element. di medicin. prat. vol. 2. cap. VII. trad. Venez. 1788.

scienza. Varie obbiezioni insorsero investigando la natura ed il carattere della miliare, irregolare talvolta nel suo corso, fino al grado da illudere gli osservatori i più attenti nella pratica. Fu riputata da taluni sempre morbo secondario, sintomatico, come essenziale, idiopatico all'opposto da altri considerato e descritto. Prima di ogni altro esame è necessario premettere il quadro nosologico dell'esantema, scevro da qualunque complicazione, e da anomalie: circostanze rimarchevoli per non cadere nella confusione, che trovasi sovente in molti autori, che trattarono questa stessa materia, senza distinzione veruna.

Sebbene l'eruzione non è preceduta e seguita, secondo alcuni pratici, da segni prodromi, e concomitanti, costanti e caratteristici, percorre ciò non ostante i periodi comuni agli altri morbi esantematici. Ciascun individuo minacciato da imminente sviluppo della malattia lagnasi di un senso di mal essere e lassezza, che lo aliena dalle ordinarie occupazioni: la traspirazione cutanea diviene più sensibile, spesso la pelle copresi di sudore, il polso appena si allontana dal suo stato naturale. In questo primo periodo il morale ha già subìto dei cambiamenti: melanconia, inquietudini, sonno turbato ed interrotto, timore ec. agitano lo spirito. A siffatti forieri morbosi, altri fenomeni succedono, cioè brividi seguiti da calore, prostrazione di forze, lingua coperta di uno strato biancogiallastro, anoressia, dolore pungente ora in un punto, ora nell'altro del corpo, sudore copioso, viscido di un odore particolare, disaggradevole, non critico, poichè non porta alleviamento, oppres-

sione di petto con stringimento ai precordi, respirazione difficile, irregolare, ansietà, sospiri, abbattimento di spirito. Febbre mite in principio, ma a misura che il male inoltrasi diviene più intensa: si manifesta facilmente il delirio, congiunto a sussulto di tendini: polso duro, ed intermittente, senso di stupore pungitivo nelle dita, o invece crampi, tosse secca e molesta, eritema alle fauci, deglutizione incomoda, massima agitazione di spirito dei malati, i quali temono di un esito infausto della malattia. Con tal treno sintomatico, tra l'orgasmo, in cui vedesi l'infermo, e la titubanza del medico, per non potere sempre assegnare una sicura diagnosi al morbo, in specie se attacca in modo sporadico, dopo un tempo più o meno protratto, incomincia ad apparire una leggiera efflorescenza in alcuni punti della cute, talora in forma di piccole macchie, che indi si elevano, protuberano, e prendono l'aspetto dei semi di miglio: oppure, ciò che più di frequente accade, la pelle diviene aspra al tatto, anserina, ed osservata con diligenza distinguesi l'eruzione miliare, ch'esclude ogni dubbio sul carattere del male.

Manifestato alla cute il *virus* esantematico con una completa eruzione, la fierezza dei sintomi ammansisce, il sistema nervoso turbato da spasmodie, crampi, moti convulsivi ec. ritorna nella calma, la febbre diviene mite, la dispnea e l'ansietà cessano, le orine da limpide acquistano un sedimento, diminuisce il sudore, cede l'orgasmo, il malato diviene più tranquillo.

L'eruzione si mostra in qualunque punto della periferia del corpo, non rispetta in alcuni casi la stessa membrana gastro-pulmonica. Le regioni le più soggette sono le parti laterali del collo, il petto, l'interno delle braccia, l'addome: sono le papule talora sì poco prominenti e minute, che sfuggono alla vista: per distinguerle conviene guardare la cute obbliquamente, o ricorrere al tatto. Non mancano esempi, in cui si sono vedute acquistare la grandezza del vaiuolo: però il loro volume ordinario eguaglia i grani di miglio, ripiene di un umore bianco, diafano, che dopo pochi giorni passa in giallognolo, finiscono coll'appassire, scomparendo coll'ordine successivo della loro comparsa, con distacco di cuticola. In fine di male il ventre si apre, le deiezioni sono fetide e biliose, le orine torbide, accompagnate da sedimento, nello spazio di circa due settenari, l'esantema miliare semplice e normale trovasi ordinariamente giudicato.

Pertanto ben diverso è il corso, e sovente fatale l'esito della miliare complicata, ed anomala, come in seguito si avrà campo di osservare. Associasi con facilità a malattie anche di natura e d'indole opposta, risultandone delle complicazioni morbose con sintomi sì svariati, da spargere non pochi dubbi, se debba ritenersi morbo primario, indipendente, ovvero secondario. Clinici dotti e sperimentati, non che distinti scrittori, adottarono principii diversi. Borsieri, Stork, Allioni, Tissot, Vogel, Alibert, Rayer, Valentini ec. sostennero essere affezione essenziale *sui generis*; Cullen, de Haen, P.

Frank, Chomel ec. la giudicarono sempre secondaria, sintomatica.

Coloro che la credono secondaria con asseveranza affermano, che la così detta febbre miliare non essendo rappresentata da un complesso di segni caratteristici, come la febbre scarlattina, la febbre vaiolosa ec., doversi considerare l'eruzione un semplice epifenomeno di altro morbo febbrile. La sintomatologia stessa esposta da molti scrittori con sì gran confusione, ed osservata in varie epidemie, d'attribuirsi piuttosto alla febbre, che alla efflorescenza miliare. Si è veduta in talune costituzioni epidemiche apparire in tutti gl'infermi, attaccati da morbi acuti: de Haen l'osservò unita a malattie adinamiche ed atassiche; Bouteille vide delle papule miliari manifestarsi nelle esacerbazioni febbrili, sostenute da impegno organico; Gastellier spesso nelle puerpere con i sintomi ordinari della febbre lattea; Cullen nelle febbri putride; P. Frank nelle febbri nervose, gastriche, inflammatorie; accompagna la scarlattina, il vaiuolo, il morbillo, il tifo, e non poche altre primarie patologiche alterazioni. Altri marcati caratteri, soggiungono, fanno differire questa eruzione da tutti gli altri esantemi essenziali: non si sviluppa in alcun tempo determinato della malattia: il periodo della sua durata non è costante: successive eruzioni veggonsi apparire, durante il corso della medesima febbre: lo stesso individuo può esserne affetto più volte durante la vita. Dai quali fatti risulta, sono parole di Chemel (1): 1.° che non esiste un male

(1) Diz. delle scienze mediche art. Miliar.

peculiare, cui debbasi nominare febbre miliare : 2.° che il medico deve limitarsi a studiare la eruzione di questo nome, sotto l'aspetto delle condizioni, nelle quali essa sopraggiunge, delle cause che la provocano, delle forme ch'essa presenta, del suo corso, della sua durata, dei suoi esiti, dei segni prognostici, e delle indicazioni terapeutiche, che può somministrare.

Non così ragionarono altri celebri scrittori, i quali mentre asseriscono di aver osservato spesso nel pratico esercizio la miliare complicata a morbi differenti, sostengono, avendo un numero troppo grande di fatti in appoggio, essere esantema essenziale, perchè costituita, quando non è associata ad altro male, da una sintomatologia propria, ha un corso conforme ad altre malattie primarie esantematiche, in fine trovasi ordinariamente giudicata dietro alcune critiche evacuazioni. I segni prodromi furono sovente di scorta a medici distinti per presagire l'eruzione « *in aegros incidi* (scrisse Borsieri (1) *in quibus ex consuetis signis miliarem morbum praedixi, et reapse paulo post miliaris eruptio contigit* ». I sintomi caratteristici, che comunemente precedono e costituiscono la miliare, si riducono ad una grande ansietà, oppressione ai precordi, fitte dolorose e pungenti alla cute, seguite da copioso sudore, ch'emana un odore ingrato, abbattimento morale, ed al dir d'Allioni, un senso di stupore pungitivo nelle dita.

---

(1) Instit med. pract. vol. IV. cap. XI de morb. miliar. §. 383. Ven. 1788.

Percorre l'efflorescenza miliare gli stadi comuni ad ogni esantema. Apparisce sotto l'aspetto di macchie, o noduli, che formano il periodo di eruzione; si elevano in vescichette ripiene di un umore diafano, che dopo qualche giorno s'intorbida, e passa in giallognolo, o puriforme, stadio di maturazione, succede il disseccamento e la desquamazione. Accaduta l'eruzione vi è cedenza di sintomi, diminuzione di febbre, indizi che un *virus* particolare, ha abbandonato gl'interni organici tessuti, si è determinato alla cute.

La retrocessione istantanea, se non sempre è letale, cagiona spesso malattie croniche ed incurabili. Assisto attualmente una malata, scriveva Tissot (1), afflitta da due anni da tosse, che contrasse in Alemagna dopo una miliare, che sparì troppo presto: poco dopo, soggiunge, fui consultato per una dama assalita da idrope di petto, il di cui male cominciò con una tosse violenta, dopo una miliare retropulsa. Il facile passaggio del fomite esantematico dalla esterna periferia ai visceri, palesa i rapporti, che ha col vaiuolo, morbillo ec. poichè l'abbassamento repentino delle pustule in questi ultimi morbi induce malattie analoghe alle suindicate. Se tardi comparve la miliare, osservarono de Haen. (2) ed Andral apparire il vaiuolo dopo alcune settimane: la miliare se associasi facilmente ad altri mali, vide lo stesso de Haen (3) mani-

---

(1) Lettr. à M. Hirzel.
(2) Ibid. pag. 106.
(3) Ratio medendi tom. 2. pag. 118.

festarsi il vajuolo nel decimottavo giorno in un infermo assalito da peripneumonìa, dalla porpora, dalla disenteria. L'aver veduto in alcune epidemie mostrarsi l'eruzione miliare in tutt'i malati presi da morbi acuti, nulla toglie al suo carattere essenziale, osservandosi altrettanto accadere in qualsivoglia costituzione epidemica. Rimarca in proposito Massa che tutte le malattie intercorrenti assumono il carattere della peste, allorchè essa epidemicamente infierisce: lo stesso abbiamo noi costantemente verificato nelle diverse ricorrenze dell'indiana lue.

È occorso di vedere riprodotto dopo brevissimo intervallo l'esantema con tutto l'apparato sintomatico, che lo distingue: la qual cosa sicuramente si avvera, tostochè trovasi sospeso, non distrutto, il processo di operazione chimico-vitale del contagio. Il male sembra in apparenza cessato, quando in effetto non è che interrotto il suo corso ordinario; quindi è che deve di nuovo insorgere, tolti gli ostacoli, che si opponevano al regolare suo andamento. Perciò fuor di proposito credesi assalito una seconda volta lo stesso soggetto, mentre nel medesimo altro non avvenne che la recrudescenza della malattia. Nè queste anomalie sono proprie del solo morbo miliare: osservansi bensì in tutt'i mali acuti d'indole contagiosa. Il Ch. Valli (1) parlando, anch'egli, della peste, di cui fu vittima per soverchio zelo della scienza, fa riflettere che prendere si possono su tal rapporto abbagli significanti: che se il nuovo assalto succede, appena superato il primo, dovrà essere

(1) Brera. Sui contagi. §. 175

considerato siccome continuazione di uno stesso corso di malattia. Se poi invade la seconda volta dopo lungo spazio di tempo, devesi alla riprodotta individuale predisposizione, che rende suscettiva la macchina a risentire di nuovo indistintamente l'azione di qualunque potenza contagiosa: la qual cosa ha luogo in specie, se la prima infezione non fu violenta.

Videro, non v'ha dubbio, i pratici delle papule migliarose in differenti ed opposte malattie, donde trassero motivo per credere sempre l'eruzione sintematica. Gravissimo errore ch'ebbe origine, e si sostenne, per non avere distinta la miliare essenziale, rappresentata da caratteri fisico-anatomici propri ed esclusivi, dalla efflorescenza miliariforme, la quale apparisce talvolta in morbi sì acuti, che cronici. Era riservato questo studio analitico ai moderni patologi, i quali con ogni maniera di sperimenti si resero benemeriti della scienza, col portare degli schiarimenti in una questione si difficile ed interessante per la pratica, mercè un attento esame sui caratteri differenziali fisico-anatomici, che separano le due distinte affezioni, come meglio si dismostrerà in seguito, dietro la scorta e le investigazioni di esperti clinici.

La miliare ricorre ordinariamente epidemica: lo stesso genio hanno il vaiuolo, la rosolia, il morbillo ec. Le anomalie più frequenti in essa, che negli altri esantemi, coi quali si è paragonata, indicano che ciascun morbo deve necessariamente presentare delle particolarità, per cui da ogni altro trovasi separato e distinto. Queste due affezioni, scriveva Tissot (miliare, e vaiuolo), hanno dei ca-

ratteri comuni, egualmente frequenti in amendue, e ne hanno degli altri parimenti comuni, ma più frequenti nell'una, che nell'altra: ognuna ne ha dei particolarissimi, e si è ben in diritto di conchiudere, che l'una è malattia del tutto così primitiva ed essenziale, come l'altra. Andral (1) nel descrivere accuratamente un caso di febbre eruttiva, che mostrava i segni caratteristici della miliare essenziale, conchiude: « Così rilevante questo genere di eruzione, non può guari esser riguardato qual semplice risultato meccanico di una traspirazione cutanea copiosissima, sembra che debbasi ritenere come affezione particolare della cute. Infatti molte volte noi abbiamo osservati sudori non meno copiosi, nè meno prolungati in individui, la cui pelle non erasi mai coperta di papule miliari. »

Complessivamente riguardata la miliare, preceduta cioè e seguita in tutto il suo andamento da particolari fenomeni, che la distinguono, a misura che scaturisce l'eruzione, scorgesi diminuzione di febbre ed alleviamento di sintomi, vedesi in fine percorrere i periodi comuni ad altri essenziali esantemi: uopo è convenire della sua natura idiopatica, e stabilire contro la massima di Chomel: 1.° ch'esiste un'affezione primaria, chiamata febbre miliare: 2.° che il medico è tenuto a studiarne l'etiologìa, l'indole, il corso, l'esito, e le indicazioni terapeutiche, non col giudicare l'eruzione un semplice epifenomeno di altra malattia, o effetto di accidentalità sintomaca, ma come morbo a se, ed indipendente.

---

(1) Clinica med. osservazione 63 vol. 3 p. 266 trad. Milano 1832.

CAPITOLO II.

Divisioni che si fecero della miliare, e caratteri particolari, che servono a distinguere la miliare essenziale dalla eruzione miliariforme.

Diversi nomi si assegnarono a questa particolare affezione. Pietro de Castro la chiamò *febris culicaris*, Hoffmann *febris alba miliaris*, si disse *febris esserosa* da Zacuto Lusitano, *purpura alba* da Salzman, miliare lattea da Puzos. Ludwig, Gastellier, Hamilton, Sydenham, Juncker ec. la descrissero sotto differenti denominazioni: la qual cosa è di poco, o niun rilievo per la scienza. I pratici, per meglio conoscerne la natura e l'indole, divisero la miliare in febbrile, apiretica, cronica, in discreta e confluente, in bianca, rossa, cristallina, in critica e sintomatica, in benigna e maligna ec. Distinzioni basate sugli estrinseci caratteri, più che nell'essenza della malattia, non corrisposero allo scopo. Il ch. Allioni (1) nella sua insigne monografia della miliare la divise in semplicissima, semplice, e complicata. Chiamò febbre miliare semplicissima, quando l'esantema non è congiunto a verun altro morbo: febbre miliare semplice, allorchè il suo primo periodo è larvato: febbre miliare complicata, se si presenta, come un fenomeno spontaneo in una malattia dif-

---

(1) Tractatio de miliarum origine, progressu, natura, et curatione. Augustae Taurinorum 1758.

ferente. Alibert (1) la distingue in miliare normale (miliaria genuina, vel simplex) che ha periodo fisso con andamento nè celere, nè lento, va esente da ogni complicazione, ed è spesso sporadica. In miliare anormale (miliaria anormis) presenta fenomeni insoliti, e di frequente adduce gravi accidenti, dopo di aver principiato con sembianze lusinghiere; alle volte i suoi preludi sono spaventevoli: in certi casi si complica con sintomi inflammatorii di molta importanza. Hamilton ne fece due categorie, cioè semplice e complicata: considerò sì l'una, che l'altra d'indole maligna, non ritenne per esantema miliare che l'eruzione bianca. Piacque a Gerik di dividerla in idiopatica, sintomatica, e complicata. Scrittori che osservarono delle costituzioni epidemiche, che infierirono con sintomi perniciosissimi, e per lo più letali, convennero che non dovevasi considerare per morbo miliare, che la sola specie maligna; quei casi, in cui l'eruzione non era unita a febbre, ovvero mite con andamento regolare, li giudicarono appartenere ad altra sezione di morbi eruttivi. Opinarono altri che fosse affezione propria ed esclusiva delle paurpere, come non si è mancato di esporre che la miliare puerperale dovesse credersi differente dal morbo miliare epidemico. In fine si asserì che fosse l'effetto di regime e cura calefaciente, mossa da cause estrinseche, perciò morbo fattizio, che poteva evitarsi, ed anche negligersi l'eruzione senza temerne verun danno.

---

(1) Trattato delle malattie della pelle pag. 121 trad. Ven. 1835.

La febbre non si associa costantemente alla miliare: segue questo morbo il genio degli altri acuti esantemi: allorchè è d' indole benigna può essere apiretica. Fantoni (1) sostenne che la miliare senza febbre è comune quasi a tutte le nazioni, corrisponde a quell'affezione che Ippocrate e gli altri scrittori greci chiamarono *idroa*, i latini *sudamina*. Foresto, Fernelio, Allioni, Damilani, Borsieri, professarono la medesima opinione; ritennero che l'efflorescenza cutanea detta idroa dai greci, sudamina dai latini, non dovesse valutarsi in alcun modo diversa dalla miliare esantematica. Lo stesso Borsieri, che osservò in varie malattie acute, e nelle stesse febbri intermittenti una eruzione pustulare di aspetto analogo alla miliare, la disse secondaria, sintomatica.

L'avere distinta la pustulazione miliariforme, ossia l'idroa, dalla vera eruzione miliare, procurando di assegnarne i caratteri speciali, che separano l' un morbo dall' altro, è opera dei moderni patologi. Quali elogi essi meritano, se saldi rimangono gl'intrapresi sperimenti, ogni medico pratico ben lo vede, per gli schiarimenti che riceverebbe una questione sì interessante e difficile, per cui divise furono le opinioni dei più distinti clinici. Conoscendo d' altronde di quanta utilità sia per la medicina sperimentale, e per l'argomento che si discute, profittare dei nuovi lumi somministrati da molti dotti e diligenti osservatori, li seguiremo fedelmente nelle

(1) Oper. citat.

loro investigazioni anatomico-patologiche, che riguardano le accennate eruzioni.

Sebbene non sia difficile distinguere alcune forme morbose cutanee, che hanno una qualche apparente somiglianza colla miliare esantematica; come sono l'erpete pustoloso miliare di Rayer, che sceglie le regioni temporali, non vi è desquamazione, ed è molto mite: l'erpete flittenoide di Willan, forma delle bolle disposte a corona, ed è fugace: la formica miliaria di Avicenna, sono pustule ambulative: l'eczema miliario rosseggiante è di brevissima durata: il penfigo, il varo miliare, l'erpete miliarico di Sennerto, non possono affatto confondersi colla miliare essenziale, per i loro distintivi caratteri. Non così avviene dell' idroa, o sudamina, e dell'olophlyctis hydroica di Alibert. Queste affezioni della pelle (che in concreto non sono, che l' idroa dei greci) hanno tanta analogia colla miliare esantematica, che molti autori invece di occuparsi dei criteri diagnostici, per ben distinguerle e separarle, conosciuta la somma difficoltà, amarono meglio confonderle e riunirle in una sola categoria, sotto il generico concetto di eruzione miliare. Recentissimi scrittori, che trattarono l'argomento, distinsero la miliare essenziale, idiopatica, dall'eruzione miliariforme, o idroa, sovente epifenomeno di altro morbo. Se con esame analitico, ed esatto confronto dei sintomi patognomonici di queste particolari affezioni, di accordo coi caratteri differenziali anatomico-patologici, che presenta ciascuna eruzione, si potesse sempre giungere a distinguere l' una forma morbosa dall'altra, un gran servigio si sarebbe

reso alla scienza, e tolti i pratici dal penoso bivio, che li rende spesso incerti e sospesi nella diagnosi di sì grave ed irregolare malattia.

Ammesso il principio che un virus particolare, come ben si dimostrerà in seguito, è la causa patogenica della miliare esantematica, tutt' i fenomeni che appariscono nel suo decorso, per quanto sia blanda la malattia, sono sempre in stretto rapporto coll' elemento eterogeneo, o fomite contagioso, da cui vennero suscitati. Questo morbo eruttivo, a somiglianza degli altri esantemi, ha sintomi propri e caratteristici, massime quando è semplice, e scevro da accidentali complicazioni. Ove però vi si associa una profonda condizione patologica a carico di qualche viscere, cioè forma congestiva, processo flogistico, oppure elmintiasi, apparato gastrico, innormalità nel sistema nervoso, si smarriscono e si perdono il tipo, gli stadi, l'andamento, confusa ed irregolare mostrasi la stessa sintomalogia. In mezzo al novero dei sintomi accidentali, a varietà di forme, ed a periodi misti, non può conservare il male una certa essenzialità di corso, che possa servire di norma ad un attento osservatore per assegnare le demarcazioni, e fissare i distintivi caratteri, che separano questo esantema dall'eruzione fortuita miliariforme, che talvolta manifestasi in alcune malattie febbrili, prodotte da comuni cause nocive.

Distinti pratici, come Andral, Luis, Barbier, Penolazzi, si occuparono particolarmente dei caratteri fisici delle vescicule miliariformi. Riconobbero che esse compariscono in modo subitaneo, senza infiammazione visibile, senza prurito, o bruciore: si man-

tengono in tutta la loro durata globose, limpide, cristalline: laceransi facilmente, senza lasciare traccia sul derma: non vi è regolarità di stadi, nè desquamazione. I preaccennati caratteri possono senza dubbio somministrare non pochi lumi al medico clinico, allorquando la fioritura cutanea miliariforme è semplice, e procede disgiunta da accidentali evenienze: ma se invece mostrasi una eruzione vescicolare in una malattia complicata, a periodo inoltrato con sintomi di grave processo patologico in un organo interessante alla vita, o centro del sistema nervoso, accompagnata da generale e profuso sudore, allora è cosa ben difficile distinguere la miliariforme dalla vera eruzione miliare, in particolare, se cristallina, essendo molto affini gli esteriori caratteri delle papule nelle indicate affezioni. Videro perciò i pratici che non erano sufficienti la forma estrinseca, ed i caratteri fisici dell' eruzione per la soluzione del quesito. Seguendo le orme dell' illustre Cotugno (1) che con dotte ed accurate ricerche anatomico-patologiche stabilì la sede del vaiuolo, rivolsero anch'essi in questi ultimi anni i loro studi agli elementi anatomici delle pustule, onde acquistare un più sicuro criterio per meglio discernere e classificare in alcuni casi particolari siffatte incerte ed equivoche cutanee manifestazioni.

Scienziati e dotti alemanni, come Simon, Henle, Krause, Kölliker, Seitz attesero con laboriose ed utili indagini microscopiche ad estendere sempre più i confini della scienza anatomica con nuove sco-

(1) De sedibus variolarum. Neap' 1775.

perte. Giunsero pertanto con pazientissimi sperimenti ad osservare e descrivere gli stami della più fina organica tessitura. Nè si limitarono questi diligenti osservatori alla sola parte anatomica: applicarono alla patologia gli stessi studi, e non poco vantaggio ne ritrassero le malattie cutanee, come lo prova l'opera esimia di Simon *Delle malattie della cute, ricondotte ai loro elementi anatomici.* Seguendo dunque i dettami di scrittori sì benemeriti, a cui debbonsi le ultime scoperte anatomico-patologiche dell' organo cutaneo, desunte dalle osservazioni microscopiche, profitteremo delle loro interessanti ed utili cognizioni, ad oggetto di stabilire delle differenze caratteristiche tra la miliare esantematica e l'eruzione miliariforme. Per raggiungere l'importantissimo scopo, è indispensabile premettere, a norma dei nuovi principii microscopici, la descrizione anatomico-fisiologica del sistema dermico, qual sede della malattia.

La cute non è costituita semplicemente di tre diversi strati, siccome credevasi dai passati anatomici, cioè epidermide, reticolo malpichiano, derma, o corion: inorganici i primi due, vascolare e nervoso il terzo, disseminata soltanto di vasi inalanti di glandole sebacee, e bulbi di peli. Nuove scoperte dovute agli strumenti ottici hanno dimostrato che essa racchiude un' ordine particolare di glandole, dette sudorifere dalla funzione che compiono. L'epidermide non è di un solo strato formata, quale apparisce ad occhio nudo, ma è il risultato di piccole e sottilissime lamine le une alle altre sottoposte e congiunte. Avvi un lasso tessuto cellulare, chiamato unitivo nelle cui cellule trovasi rac-

colto dell'adipe: esso ha per officio di connettere la cute colle parti vicine. Negli strati profondi del corion osservansi delle fibrille, che appartengono al tessuto musculare descritte da Henle, sotto il nome di fibre nucleari. Veggonsi delle piccole prominenze coniche sparse in tutta la superficie del derma: sono queste le papille cutanee, o nervee. Le esili ramificazioni del sistema irrigatore, che recano il sangue all'organo periferico, dopo di avere attraversato il tessuto unitivo sottocutaneo s' intrecciano a foggia di rete, circondano i bulbi de'peli, le cripte adipose, le glandole sudorifere. Giunti questi vasi sanguigni alla superficie del corion, si dividono in più minuti canali, formando mirabilissima rete capillare a maglie ristrette, da cui partono delle anse, che penetrano nelle papille cutanee. I nervi formano nella cute anch'essi un plesso retiforme, le loro estremità libere unite coi vasi minimi sanguigni costituiscono le papille del senso tattile. L' epidermide composta di laminette, o squame disposte in modo da risultarne delle cellule in diversi strati ordinate, varie di volume, e di forma in parte poligone, in parte rotonde, e schiacciate in vari sensi. Le cellule superficiali, che si perdono nell' esercizio della vita, vengono tosto sostituite dagli strati inferiori. Le glandole sudorifere poste nella superficie del derma, vicino alle glandole sebacee, sono piccoli gomitoli rotondi od ovali di tessuto tubulare: a ciascuna glandola appartiene un condotto escretore, che nel tragitto forma diversi giri spirali, e termina all'epidermide con un'apertura imbutiforme.

Ci asterremo di esporre ulteriormente i dotti lavori e le scoperte di Kölliker e Krause nelle più minute ricerche della fina anatomia del sistema, per non entrare nei particolari dettagli delle fibrille fusiformi e cilindriche, dell' intima tessitura dei follicoli e cripte sebacee, del diametro e numero delle glandole sudorifere, e di non poche altre utili investigazioni che l'occhio armato di lente ha saputo rinvenire, che volentieri ora tralasceremo, siccome nozioni non assolutamente necessarie allo scopo. Per cui ci siamo limitati a considerare semplicemente quei punti della cute , che hanno una stretta attinenza coll'esantema. La cute umana involucro generale di tutto il corpo è l'organo del tatto, che risiede esclusivamente nel derma, ed è esteso a tutta l' intiera superficie. Per la delicata struttura, per l'eminente suscettibilità nervosa e simpatia che ha con molti visceri, è sede di un numero rilevante di malattie, sì acute , che croniche. Pel loro svolgimento, oltre di un germe proprio ed esclusivo a ciascuna cutanea affezione , vi ha molta influenza l'età, il sesso, il temperamento, il clima, il genere di vita, la forza di assimilazione organica, le proporzioni vitali della fibra: circostanze, che modificano le condizioni particolari di uno stesso morbo, così sono pure da considerarsi per altrettanti mezzi, capaci di modificare la potenza dei diversi principii morbiferi, da cui emanano le dermatosi.

A queste leggi di economia animale nello stato patologico veggonsi sottoposti in specie gli acuti esantemi. Quantunque ignota ci rimane tuttora l' essenza dei principii virulenti dei singoli contagi ,

non si è trasandato pertanto dai nosologi lo studio delle cause secondarie ed occasionali, che favoriscono lo sviluppo delle malattie esantematiche, ed approfondita nello stesso tempo la natura del processo morboso locale, cagionato da un principio eterogeneo, ed inaffine all'organismo, cioè dal virus, che una volta assorbito da macchina predisposta, si riproduce identico, con atto chimico-vitale, che assalisce epidemicamente sotto generali, locali, ed individuali favorevoli condizioni, e che in fine la natura con sforzi benefici cerca di eliminare per mezzo dell'organo cutaneo, con eruttive manifestazioni.

Se sfugge all'analisi chimica la natura di ogni principio contagioso esantematico, chiara però apparisce all'occhio del medico clinico l'azione irritativa che il medesimo esercita sul sistema dermoideo, da elevare questo incipiente processo morboso nel seguito della malattia al grado di flogosi. In tutti gli esantemi febbrili indistintamente, incominciando dalla più minuta e quasi impercettibile pustulazione con macchie rosse ed estese, come nella scarlattina; passando alle papule, o noduli, dove la cute è fatta scabra per morbosi rigonfiamenti delle papille cutanee, come vedesi nella rosolia e nel morbillo, o si presenta l'eruzione sotto forma di vescichette ripiene di un umore siero-albuminoso, come nella miliare, o finalmente a forma di pustule, come nel vaiuolo, benchè diversa sia la natura dei principii, da cui hanno origine, la *dermatite* è il processo morboso costante e comune a siffatti esantemi. Per esserne convinto, basta seguire l'andamento delle varie malattie esantemati-

che, osservando con accuratezza i particolari caratteri, ed i cambiamenti che la stessa cute presenta. Il primo fenomeno consiste nello stato iperemico della pelle, proveniente dalla sua tessitura eminentemente vascolare: il sangue fluisce in maggior copia verso le parti malate, per l'accresciuta sensibilità nei nervi cutanei. Il calibro dei vasi capillari, siccome provò Hunter, aumenta pel fenomeno della infiammazione, e lasciansi essi da ogni parte penetrare. Nè vi è bisogno di microscopio per sorprendere questo atto della natura. Il calore cutaneo negli esantemi diviene sensibilissimo al tatto, vi è turgore, tensione, e leggiero arrossimento in parte, o in tutto il sistema, secondo che l'eruzione è meno o più diffusa.

Offre la miliare essenziale gli accennati caratteri della *dermatite*. Osservasi fin dai primi giorni della malattia la forma congestiva sanguigna nei vasi cutanei, cresce il calore, una leggiera tinta rossastra, accompagnata da turgore, copre la cute: quindi apparisce l'eruzione sotto l'aspetto di minutissime papule rosse, e se talvolta cristalline, non lasciano di avere nella base areole inflammatorie. Dal centro di ciascuna papula elevasi gradatamente una vescichetta, ripiena di un umore diafano, che dopo qualche giorno s'intorbida e passa al giallognolo, accade il disseccamento, la cuticola si separa, e cade in squame. Dai marcati cambiamenti della cute e caratteri dell' eruzione non può non riconoscersi nella miliare, in comune cogli altri esantemi essenziali, un processo flogistico cutaneo, da potenza irritativa generato per espellere il fomite inassimi-

labile, causa primitiva della malattia, e di tutt'i fenomeni patologici, che svolgonsi nel suo corso.

La forma eruttiva miliariforme, che apparisce in talune malattie in tempo più o meno avanzato, non induce le stesse morbose alterazioni sul tessuto cutaneo, come nella miliare essenziale. In questa le papule occupano una sede diversa negli strati della cute, subiscono varie fasi nel loro sviluppo ed andamento, il liquido ch'esse contengono differisce dall'umore delle vescicule sudaminali, per i principii componenti. Sorge dal centro di ciascuna papula miliare primitiva una vescichetta diafana, minutissima, che aumenta insensibilmente, e giunge alla grandezza di un grano di miglio, o ad un volume maggiore. Essa offre una resistenza notabile al tatto, nè un leggiero attrito è sufficiente per lacerarla e distruggerla. La sede su cui è basata l'eruzione miliare essenziale è, senza dubbio, la superficie del derma: quivi ha origine, e compiesi, siccome sopra si è dimostrato, il processo della *dermatite* esantematica. In forza della stessa patologica condizione accade l'effusione dell'umore sieroso, che raccolto in tanti piccoli punti sottoepidermici, prendono in fine la forma pustulare. Le vescicule sul principio racchiudono un liquido limpidissimo: dopo il secondo o terzo giorno s'intorbida, e prende l'aspetto sieroso: passati pochi altri giorni, precisamente fra il quinto ed il sesto, acquista un colore perlaceo, o giallognolo, e non di rado puriforme.

Non può ritenersi l'umore delle papule delle miliare essenziale qual semplice risultato di avan-

zata e raccolta traspirazione cutanea, giacchè le glandole sudorifere destinate a quest'officio non possono segregare un liquido siero-albuminoso, che subisce tali cambiamenti nel decorso dell'eruzione, fin da attingere le proprietà di sostanza puriforme. Seitz sottopose all'analisi chimica il liquido della miliare esantematica, ed asserisce di non avere giammai osservato in esso reazioni acide; all'opposto vide nell'umore delle bolle miliariformi reazione acida marcatissima. Lo stesso conferma Beroaldi, dietro la scorta delle proprie osservazioni.

Non obliava Seitz l'esame microscopico del liquido delle pustule miliari, ed avvidesi ben presto che quello estratto dalle vescicule, appena formate, era limpido, e tale conservavasi per qualche tempo. Portata eguale indagine sul medesimo in punto un poco più avanzato dell'esantema, lasciava scorgere sospesi dei piccoli nuclei, o delle cellule, simili a quelle degli ordinari globuli purulenti: se l'efflorescenza toccava il periodo di maturazione, il liquido era meno scorrevole, ed il numero delle cellule maggiore. Accaduta la disquamazione, appariva la superficie sottoposta lucente, leggiermente rossa ed ineguale, con sensazione di prurigine in quel tratto della cute, che fu sede dell'eruzione.

Esposti i caratteri fisico-anatomici delle papule della miliare essenziale, conviene ora analizzare quelli che alle bolle sudaminali appartengono. Premesso che la cute in questa efflorescenza non offre alcun indizio di congestione, o turgore (cambiamento che si è rimarcato nell'esantema essenziale); conservando essa sempre il suo colore ordinario, e

la sua temperatura. Si veggono apparire le vescicule miliariformi in modo subitaneo, senza presentare quel graduato incremento, ch'è proprio delle papule miliari. I punti, donde emergono, non vengono preceduti da macchie rosse, nè da noduli, nè le bollicine sono circoscritte da arcole inflammatorie: sono minute, diafane, globose, quasi mai confluenti, separate cioè da marcate distanze. Appena aperte perdesi di esse ogni traccia, non vi è disquamazione, ed osservata la cute con lente microscopica, non mostra l'epidermide la minima lesione. Il liquido contenuto si mantiene limpido in tutto il tempo della eruzione, nè l'occhio armato vi scorge cellule, o nuclei purulenti, nè sostanze organiche. Assoggettato ai chimici reagenti secondo Seitz e Baerensprung darebbe sempre reazione acida. Barbier all'opposto crede che quest'umore non sia della stessa natura del sudore, e asserisce che non arrossa la tintura di laccamuffa. Simon confessa di non aver trovato sempre i medesimi risultati nei suoi sperimenti, mentre in alcuni malati di miliare tifoide avrebbe dato reazione acida, in altri individui affetti da mali febbrili, accompagnati da idroa, sarebbesi mostrato neutro. Assicura Beroaldi che tanto il sudore, che il fluido della miliariforme chimicamente esplorati, gli diedero costantemente una reazione acida: non così il liquido, delle pustule miliari. Alibert opina che l'umore racchiuso sia il risultato dell' accumolo della materia traspirabile sotto la epidermide, di natura affatto acquosa, nel quale non si rinviene alcun sapore.

Fra le diverse opinioni sul modo di formazione delle bolle sudaminali, quella emessa da Baerensprung, convalidata da Simon, sembra la più acconcia, perchè basata sugli elementi anatomico-fisiologici del sistema dermoideo. Le osservazioni microscopiche dunque hanno fatto conoscere al sullodato autore, che il sudore nella miliariforme si raccoglie fra due lamine della epidermide: ed ecco come ingegnosamente egli n'espone la teoria.

» Che il liquido infatti si trovi racchiuso fra due delle molte laminette, onde l'epidermide è stratificata, si può con certezza dedurre dal fatto, che le pareti della vescichetta non sono formate dalla epidermide sollevata in massa dalla cute. Sono desse esilissime, e più sottili assai di quelle delle pustule miliari: lacerandole trovasi al di sotto la epidermide ancora integra, piana, e levigata. Non prestandosi allo sbocco di un profuso sudore i condotti escretori delle glandole sudorifere, esso trapela, e per *esosmosi* si infiltra fra le cellule epidermiche, ed ivi accumulandosi eleva la laminetta sovrastante in forma di piccola bollicina dalla stessa cellula circoscritta. »

Gl'indicati fiisico-anatomici caratteri, propri a ciascuna delle descritte malattie cutanee, comparativamente considerati, possono nei casi dubbi somministrare un giusto criterio per la diagnosi differenziale, tanto più apprezzabile, perchè basato sui sensi. Nè ad invalidarlo basta l'avere rimarcata una qualche differenza di pareri nella parte chimica. Ulteriori sperimenti, tentati con spirito imparziale, metteranno ben presto fuori di dubbio anche que-

sto punto di controversia, per assicurare al medico clinico un altro carattere fisico, molto valevole per lo schiarimento della questione. Questi pazientissimi ed utili travagli sostenuti pel progresso della scienza, e desiderio di giovare all'uomo nello stato di malattia, meritano la sanzione e la riconoscenza dei veraci osservatori, stante che non mirano a stabilire idee speculative ed astratte, ma bensì principii sodi e positivi da cui solo la medicina può attendere solido e stabile avanzamento. Brera (1) aveva conosciuto, ed apprezzato già il valore di questi sperimenti, allorchè scrisse: » Fin a tanto che la chimica animale, e massime quella parte, che ha relazione colla patologia, non avrà sparsa di qualche luce la tuttora oscura essenza delle condizioni patologiche, che avvengono nell'organismo ammalato, non potremo che partire dalla sola induzione, nel determinare la vera natura dei singoli processi di operazione irritativa e fisico-chimica, nelle diverse malattie contagiose. »

---

(1) Sui Contagi §§. 169.

CAPITOLO III.

Descrizione, ed andamento della miliare.

La miliare al pari degli altri esantemi, quando è mitissima, mostrasi talvolta apiretica: ciò osservasi più di frequente, allorchè principia a decrescere l'epidemia ed infievolire la forza del contagio. I fenomeni, che la costituiscono, sono lassezza, leggieri brividi, frequenza di polso , sudore copioso , che diffonde un odore che Rayer paragona alla paglia muffata , tristezza, oppressione ai precordi, sonno interrotto, lingua coperta di uno strato biancastro, poca sete, appetito , ventre chiuso , orine naturali. A questi preludi succede una discreta efflorescenza miliare, che percorre regolarmente i suoi stadi , lasciando l'infermo in un grande abbattimento di forze, che ben tosto ricupera. Vogel, Hoffmann, Ludwig, Junker videro la miliare apiretica, come anche l'osservò Damilani (1). Ebbe a curare più volte Borsieri la miliare senza febbre. L'efflorescenza era preceduta da molestie, diminuzione di forze, ed ansietà ; se durante l'eruzione accadeva l'istantanea retrocessione, apparivano immediatamente ambasce , convulsioni , delirio ec. Rayer che osservò e descrisse l'epide-

---

(1) Vidi pustulas miliares exortas in cute, frequentes, eminentes, discretas, et crystallinas, sudore faetidissimo comitatas, in faemina quadam populari mea, quin ullum unquam , vel minimum indicium febris habuerit. Sudabat quidem universo corpore, et pulsum habebat apprime mollem et amplum, sed tardissimum. Borsieri op. citat. §§. 383.

mia miliare del dipartimento di Oise, ad esempio della benignità del male in alcune persone, che ne furono blandemente attaccate, novera dei casi di miliare apiretica.

Se l'esantema si è veduto in qualche individuo correre apiretico, ordinariamente è unito alla febbre: perciò da molti scrittori fu chiamata febbre miliare, o morbo miliare febbrile. La piressia che precede, ed accompagna l'eruzione, non ha tipo, nè carattere stabile: ora si presenta sotto l'aspetto di anfimerina, ora mentisce una intermittente, si manifesta con i sintomi della febbre reumatica, o inflammatoria, non di rado con l'apparato di febbre tifoidea: essa segue fedelmente l'indole e la natura dell'esantema, di cui è suddita. Questa notabile differenza di carattere nella febbre, che sovente rimarcasi, non solo nelle varie costituzioni epidemiche, ma ben anche nella ricorrenza di una stessa epidemia miliare, costituisce la massima difficoltà nell'esercizio clinico, e la opposizione delle mediche opinioni, rapporto alla natura, e trattamento curativo della malattia.

La miliare apiretica ha un corso regolare, percorre i suoi stadi senza compromettere la vita dell'infermo, se è prudentemente curata. Non così avviene della febbrile, la quale presenta fenomeni sì svariati ed insoliti, congiunti a gravissimo pericolo, che impone al clinico il più esercitato, ed elude bene spesso gli sforzi del più esatto e ragionato metodo curativo. Comunemente non si appalesa, nè svolgesi senza essere preceduta da segni anamnestici, che fanno presagire prossimo il suo

sviluppo. Precedono malessere, dolori articolari, calore alla cute notabilmente accresciuto, che si alterna con dei leggieri brividi, dolor di capo gravativo, sonno turbato ed interrotto, oppressione fugace ai precordi, tristezza, inquietudini, timore, anoressia, orine limpide, acquose, polso in taluno frequente, contratto, duro; in altri molle, quasi naturale, tosse secca, irritativa, sensibile traspirazione cutanea, con grande proclività al sudore. Questi prodromi si sostengono per qualche giorno, quindi sopraggiunge la febbre preceduta da freddo all'estremità, o ai lombi; il grado, e la durata di esso è proporzionato alla intensità della piressia, e questa è in rapporto colla copia del fomite, temperamento, età, stagione, sesso, complicazioni morbose ec. Il vigore della febbre varia, come differente è il suo tipo, mite in principio con polso depresso, orine naturali, poca sete, dopo 24 ore circa offre larga remissione, seguita da copioso sudore, che fa dubitare di effimera reumatica. Passato brevissimo intervallo di tempo, nelle ore pomeridiane, accade nuova esacerbazione, preceduta anche da freddo, polso più sviluppato, maggior calore, sete, sudore quasi continuo, profuso, viscido, che diffonde odore caratteristico; segue la perfetta declinazione, accompagnata da orine crocee, laterizie, cessazione di tutti gli altri segni concomitanti, da far credere la febbre di tipo intermittente. Che sia larva di periodo, lo prova il fatto, poichè non solo non cede, ma esacerba sotto l'uso del febbrifugo. Non tarda molto ad apparire nuovo parosismo febbrile con maggiore imponenza di sintomi, cioè

polso duro, vibrato, orine acquose, dispnea, sospiri, moti convulsivi, senso di stupore pungitivo nelle dita, fitte dolorose alla cute, sudore continuo, profuso ed incomodo, il suo odore particolare diviene sempre più marcato, leggiero sussulto di tendini, alterazione delle facoltà mentali. Nei primi giorni dell'invasione della febbre il freddo si alterna col calore, e questo è seguito da sudore: in alcune ore determinate, l'apparente periodo cessa: a misura che il male si avanza, il sudore si fa più copioso, il freddo rinnovasi più volte al giorno, e senza ordine, la pelle diviene sensibilissima ad ogni minima impressione, ed il più piccolo movimento della macchina cagiona nuovi brividi, per cui gli stessi malati, quando non vi è delirio, cercano di stare ben chiusi e coperti. La febbre miliare talvolta prende l'impronta di febbre reumatico-catarrale, ed anche di pleuropneumonia, annunciata da dolore puntorio intercostale, tosse, affanno, sputo striato di sangue, per lo più letale, come fu rimarcato da Walthier (1) parlando della miliare germanica.

La piressia nei primi giorni è apparentemente moderata, con poco calore, pochissima reazione vascolare, da illudere anche il medico clinico il più avveduto e sperimentato, se giudicasse dell'indole ed esito della malattia dai suoi primordi. Abbandona talora essa di repente l'aspetto lusinghiero ed ingannevole, per indi prendere le minacce di grave affezione. Ciò ch'è degno di rimarco in questo stadio si è, che il solo malato, quando tutto era

(1) Sauvages, Nosolog. tom. 1. pag. 233. Venez. 1772.

calma, presagiva coi suoi timori prossima la manifestazione di gravissimi sintomi; per la ragione forse che ne assegna il sommo Borsieri (1): *Ipse solus anxius* (aegrotus) *et sollicitus sibi timet, et omnia tristia ominatur, sensorio fortasse communi, nervorumque origine a fomite miliari iam affectis, et clanculum perturbatis.* Il polso accuratamente esplorato somministra il primo indizio del totale cambiamento, che si prepara nel seguito della malattia: infatti da molle, eguale, espanso, e regolare, passa ad essere angioitico, ineguale, contratto, irregolare; offre delle alternative dopo breve istante, da frequente diviene raro, da tardo, celere, da grande e sviluppato, piccolo e depresso, non lascia in molti casi di apparire regolarmente intermittente, dopo la nona, l'undecima, la decimasesta pulsazione, secondo i rimarchi di Gastellier.

Siffatte repentine mutazioni nel polso indicano lo stato di spasmodia, in cui trovasi il sistema nervoso, irritato da un principio inaffine, che ne altera sensibilmente le funzioni.

Il calore febbrile varia in modo notabile, ora è appena sensibile al tatto, ora urente: alcuni infermi sono presi da lipiria. Lo stato dinamico differisce anch'esso; vi ha dei malati, che cadono in una grande prostrazione di forze, e veggonsi minacciati spesso da lipotimie, mentre altri conservano un vigore che poco si allontana dallo stato ordinario; quasi tutti indistintamente si lagnano di oppressione al petto, con senso di stringimento nella regione dello sterno,

---

(1) Op. cit. §§ 391.

specialmente nel lato sinistro, che porta molestia, dispnea, sospiri: il sonno è turbato da scosse convulsive, da sogni tetri, dalla tosse talora mite, or sì veemente ch'emula la tosse ferina. Alcuni infermi cadono nel sopore, o coma vigile con continuo vaniloquio, altri rimangono insonni, assaliti da delirio, crampi in particolare alle mani, alle dita, sussulto di tendini. L'apparato digestivo presenta anch'esso delle anomalie: sete ardente con lingua umida, o invece manca la sete, e la lingua è arida: vi sono dei malati che, sebbene molestati da grande arsura, si astengono di bere, per non aggravare maggiormente lo stomaco oppresso da colluvie gastrica, o biliosa, che si annuncia con lingua sordida, bocca amara, nausea, vomito, come non di rado accade di vedere il vomito, o vomiturizione senza impurità gastrica, per semplice irritazione nervosa, suscitata dall'acre miliare. In taluni casi rarissimi, secondo Allioni, non solo manca la sete, ma sviluppasi la stessa idrofobia con il suo treno imponente, convulsioni alla sola vista dei liquidi, furore, tendenza irresistibile di aggredire e di mordere, con il seguito dei sintomi orribili, che svolgonsi nell'atto della rabbia canina.

Non vogliamo impugnare che in qualche caso eccezionale di miliare anomala possa presentarsi il raro fenomeno della idrofobia spontanea nell'uomo, come avviene talvolta nelle febbri atassiche; ma questa avversione ai liquidi dipende da ben differente principio, cioè da spasmodia, o eritema delle fauci, per cui la deglutizione non solo dei liquidi, ma ancora dei solidi, diviene molesta e dolorosa, i malati muoiono però tranquilli e comatosi. Ippocrate stesso aveva

già rimarcata una specie di febbre emitritea, avente l'idrofobia per sintoma concomitante: leggesi in Pietro Salio Diverso l'osservazione di una idrofobia spontanea, sviluppatasi in una donna di 36 anni, in seguito di febbre pestilenziale, nella quale il fenomeno di avversione ai liquidi era spinto a segno, che imperiosamente esigeva che non si bevesse in sua presenza. Mancano certamente in questi casi morbosi il furore, la smania di mordere, di aggredire, e ciò che più monta la forza contagiosa, siccome è stato provato ad evidenza, contro l'opinione di Dumas, con reiterati e decisivi sperimenti. Riuscì del tutto impossibile di vedere riprodotta la malattia in numerosi cani, ai quali fu inoculata la saliva, presa da uomini tormentati dalla idrofobia spontanea. Il contagio è caratteristica della idrofobia comunicata, nella quale veggonsi i malati cessare di vivere nel delirio e nella convulsione.

Prima che si stabilisca alla cute l'eruzione, vi è notabile esacerbazione di sintomi: la febbre diviene più intensa, cresce la dispnea, l'ansietà, l'oppressione ai precordi, vi è maggiore abbattimento di spirito. Le persone proclivi alla congestione cerebrale cadono nel sopore: all'opposto gl' individui di temperamento mobile, nervoso, veggonsi soggetti a scosse convulsive, quasi tetaniche, lingua tremula, sussulto di tendini, la fisonomia apparisce più animata, gli occhi scintillanti, s' infiammano le fauci, la mucosa della bocca copresi di papule simili a quelle, che si determinano alla cute, o invece di afte, mordicazione maggiore alla pelle, finalmente efflorescenza miliare.

CAPITOLO IV.

Del contagio miliare (1), *e stadi della malattia.*

Oltre le cause ordinarie, capaci di suscitare malattie semplici e complicate, o locali infiammazioni, altre potenze disaffini al sentire fisiologico della fibra animale, morbifiche, conosciute sotto il nome di contagi, cagionar possono nell'economia organica una serie di fenomeni patologici, particolari, e distinti, donde emergono le malattie contagiose, fornite dell'attitudine di trasmettersi e riprodursi in altri individui, sotto identiche e determinate forme.

La miliare essenziale presenta tutti quelli attribuiti, che distinguono questa categoria di morbi: perciò malattia anch'essa contagiosa. Autori rispettabili, come Cullen, P. Frank, Chomel, che giu-

---

(1) Se osservasi oggidì negare da taluni il contagio dei morbi pestilenziali, con danno incalcolabile della pubblica incolumità, non dovrà recare meraviglia se dubbi si affacciano sul contagio miliare. Sono queste le vigenti dottrine straniere messe in campo per distruggere, quanto l'antica medicina italiana aveva sapientemente escogitato per far argine ad una delle più grandi sciagure, che possa accadere ai popoli, le pestilenze. Ci duole peró (nè possiamo dissimularlo) che siffatte dottrine, sotto i nomi speciosi di *miasmi* e *miasmizzazione* volevano farsi strada in Italia. Dobbiamo a valenti e benemeriti nostri scrittori la confutazione di sì strane teorie: fra questi dotti si distinsero gl' illustri professori Cappello e Betti, ambedue medici rappresentanti i rispettivi loro governi nel sanitario congresso internazionale tenuto a Parigi, dove da illuminati clinici difesero virilmente la causa dell'umanità, col sostenere i giusti e savi principii della scienza, rapporto ai contagi.

dicarono l'eruzione un epifenomeno, o nulla più che una accidentale sintomatica appariscenza, associata a malattie d'indole diversa, esclusero nella miliare ogni idea di contagio. Asserirono che apparve essa trasmissibile, quante volte regnò epidemicamente, o qualora mostrossi insieme con qualche male contagioso. Nel primo caso si potè di leggieri supporre la trasmissione, laddove eravi soltanto esposizione comune a cause generali: se poi si è veduta unita col tifo, scarlattina, morbillo ec., il contagio appartiene evidentemente a questi morbi, e non alla miliare. Avvertono inoltre che l'analogia indusse a credere l'eruzione contagiosa, come in genere lo sono le febbri eruttive, colle quali parve essa avere qualche rassomiglianza; ma esiste tra loro tanta differenza, che siffatto confronto non può riuscire di veruna importanza. Questi ed altri argomenti non dissimili si fecero valere, per escludere la miliare dal novero delle malattie contagiose. In epoca a noi vicinissima alcuni dotti sperimentatori si lusingarono di aver tolta ogni incertezza, dopo eseguita la inoculazione dell' umore miliare, senza vedere riprodotta la malattia.

Siccome si è stabilito con fatti inconcussi appartenere agli esantemi essenziali, così non potrà dubitarsi che un fomite particolare e riproduttivo ne sia la causa efficiente, essendo caratteristica di ciascun morbo esantematico svolgersi e riprodursi unicamente dietro l'assorbimento di un principio contagioso. Benchè oscura ci rimane tuttora la genesi e la natura speciale dei contagi, non ci si nasconde pertanto la deleteria loro azione sulla fibra, che si appalesa con un complesso di sintomi particolaris-

simi , i quali nella loro apparizione e nel decorso marcano alcune determinate fasi.

L'avere semplicemente asserito che la miliare può assumere il genio epidemico, per la sola esposizione comune a cause generali, prova quanto poco si è valutata la massima fissata dai nosologi, cioè essere proprietà dei soli contagi mostrare una patologica condizione sul tessuto cutaneo e nella continuata interna membrana mucosa con una qualche eruzione , come avviene appunto nella miliare e negli altri morbi esantematici. Questo carattere manca del tutto negli epidemici morbi, o se talora accade è meramente fortuito. Nelle ricorrenze epidemiche si è attribuito il contagio, non alla miliare ma bensì ad altri mali, coi quali videsi associata, cioè scarlattina, morbillo, petecchia ec. Non essendo constantemente il morbo miliare riunito a queste particolari affezioni, percorrendo il più delle volte il suo corso senza veruna complicazione, anche senza abbandonare la sua forma morbosa ed il genio epidemico, è d'uopo convenire che la forza diffusiva risieda in un germe proprio dell'esantema.

La maggiore obbiezione contro il contagio sembra la inoculazione, praticata, secondo alcuni, senza vedere riprodotta una identica malattia; saldi nel principio ch'esso non esiste, quando non vi è materia virulenta capace di riprodursi. Si fa riflettere: 1° che i pratici non sono pienamente di accordo, che il fomite contagioso miliare si determini sempre ed esclusivamente nell'umore delle papule, più che in qualunque altro punto del misto organico. Non si può al certo negare la forza contagiosa del vaiuolo, della

sifilide, dell'idrofobia, della morva, della scabbia ec. Nessuno ignora pertanto che siffatte malattie hanno tutte un modo diverso di riprodurre il virus nei differenti tessuti organici, su di cui va a deporsi: il vaiuolo lo elabora nell'umore delle pustule alla cute: la sifilide in quello di un ulcere, o nella secrezione della muccosa uretrale, o vaginale: l' idrofobia nelle glandole salivali: la morva nel muco-pus della membrana pituitaria: la scabbia in forza di un acaro nel sistema dermico. Dietro i quali fatti possiamo quindi azzardare di conchiudere, senza timore di andare lungi dal vero, che i modi di riproduzione e di diffusione dei singoli contagi, differiscono a norma delle diverse malattie contagiose, siano esse febbrili, o apiretiche. 2° Che non furono dati precisi schiarimenti delle cautele usate nella inoculazione, ed in quale periodo dell'efflorescenza fosse praticata, mentre si conosce che il vaiuolo, che ha una virulenza positivamente maggiore della miliare, la materia vaiuolosa acquista il carattere contagioso, come ha dimostrato Camper, unicamente allorquando diviene fetida la traspirazione dell'infermo. Siamo sempre più autorizzati a dubitare dell'esatezza degli addotti sperimenti, in quanto che la inoculazione non rimase sempre priva di effetto, come vide l'illustre Bally (1). Questo distinto medico nella epidemia miliare dei dipartimenti di Oise e di Seine-Oise, onde assicurarsi della forza trasmissibile della malattia ricorse alla ino-

---

(1) Documents et mélanges publiés a l'occasion de la maladie asiatique par Bally §. 92 pag. 192. Paris 1855.

culazione, scegliendo una località, dove la miliare erasi mostrata benigna. Lo sperimento cadde sopra un giovane robusto, offertosi spontaneamente per questo saggio, coll' affrontarne coraggiosamente i pericoli. Furono praticate tre incisioni per ciascun braccio, inoculandovi la materia delle vescicule miliari: dopo il terzo giorno d' incubazione apparve un leggiero movimento febbrile, accompagnato da sudore ed eruzione miliare del tutto simile a quella degli altri infermi: l' inoculato non videsi nella necessità di stare in letto, durante il corso dell'esantema, tanto esso fu mite. 3.° In fine che la inoculazione del morbillo e della rosolia restò parìmenti in alcuni casi priva di successo, senza che si volesse negare a queste malattie una forza contagiosa. Si commise dunque un grande errore nel dare ai primi sperimenti una validità generale ed assoluta, mentre non la potevano avere, che condizionata, e sotto particolari circostanze.

I caratteri distintivi, l'andamento, i diversi periodi del tutto conformi ad altre malattie esantematiche, dimostrano l'indole sua contagiosa: lo convalida l'esperienza di molte epidemie miliari, non che l'osservazione di espertissimi pratici, Allioni, Borsieri, Stork, Tissot, Vogel, Molinari, Quarin, i quali l'osservarono sempre diffondersi per contatto. Allioni prova con buone ragioni, che la propagagazione in Europa della febbre miliare è stata opera del commercio, mezzo ordinario di diffusione di tutti gli esotici contagi. Mead, che molto aveva approfondita la dottrina dei morbi esantematici, dichiara che propri e privativi sono i contagi della scarlat-

tina, del vaiuolo, del morbillo, della petecchia, e della miliare, i quali ultimi due contagi sembrano esser pur quelli, che costituiscono le così dette febbri tifico-contagiose, tanto diversamente esposte, rimarcate e descritte, anco dal massimo numero dei moderni medici scrittori. Alla qual sentenza sembra esattamente corrispondere l'opinione del celebre Hildebrand (1). Il tifo contagioso, egli scrisse, è una febbre essenziale, il cui corso offre una costante uniformità. A motivo di un'esantema, ch'è ad essa particolare, appartiene alla famiglia delle febbri esantematiche, fra le quali si collocano ordinariamente le febbri contagiose.

Apparve la miliare epidemico-contagiosa verso la fine del penultimo secolo in Piccardia, Linguadoca, Normandìa, Berrì, Alsazia: venne in quell'epoca descritta sotto il nome di sudore di Piccardìa, o febbre sudorifera per la grande analogia col sudore anglicano, di cui sembra una modificazione. Nella effimera malignissima rimarcaronsi i sintomi costitutivi delle febbre miliare, ma con maggior violenza, per cui rapidissimo n'era il corso, ed ordinariamente letale l'esito. Se poi il malato non soccombeva alla prima invasione del male, incominciava ad accorgersi del suo miglioramento in capo alle 24 ore, continuando il sudore per vari giorni successivi, nel qual tempo sviluppavasi talvolta la miliare, che compiva la guarigione. Rayer ne riconobbe la forza diffusiva, ed asserì che l'esantema consiste in una

---

(1) Brera, Giornale di medicina pratica, primo semestre 1814, pag. 18°

infiammazione acuta e contagiosa, che prende ad un tempo la membrana mucosa gastro enterica e la cute. Costantemente tale si è mantenuta nell'Italia settentrionale, dove la malattia è resa endemica, ed oggidì spiega lo stesso carattere nelle province centrali : tutto dunque porta a dover credere la miliare morbo contagioso, principio basato sull' osservazione e sul raziocinio, precipui cardini della medicina, L'assorbimento del germe accade, come negli altri contagi acuti, per opera dei comuni tegumenti, delle vie della respirazione, o dell'apparato gastro-enterïco, seguendo il cammino dei linfatici, la linfa stessa n'è il veicolo.

La sintomatologia fa evidentemente conoscere, cheil contagio una volta assorbito da macchina predisposta, per leggi organiche, vi si riproduce identico. L'atto della riproduzione è annunciato da un movimento febbrile del tutto essenziale, diverso da quello che si manifesta per semplice effetto irritativo. Durante lo svolgimento febbrile cresce la potenza contagiosa, ed esacerba contemporaneamente la febbre: il virus riprodotto esterna la sua forma morbosa sotto l'aspetto di macchie o pustule, che debbono percorrere particolari stadi. L'eruzione è l'effetto di reazione organica colla mira di allontanare il fomite inaffine, e nemico alla vita. Non sempre però accade che la crisi si compie per mezzo della cute: avviene talvolta un riassorbimento della materia depositata, e ricondotta in circolo per esser decomposta ed eliminata per orine, per l'alvo, o per altri emuntori. A misura che si effettuano queste critiche evacuazioni, diminuisce la febbre, finalmente cessa: la qual cosa non manca di accadere in un tempo

determinato. Siffatte operazioni della natura, condotte a termine con regolarità e costanza, malgrado l'uso dei rimedi i più energici, provano ad evidenza che le malattie esantematiche, come tutti'morbi febbrili contagiosi, una volta incominciate, anche trattate con energia debbano percorrere i loro periodi naturali e necessari, ed inabbreviabile diviene il loro corso.

Questo principio di medicina pratica,rapporto alle malattie di contagio, generalmente adottato, ha trovato, secondo Hufeland ed Etmuller, una eccezione in alcuni esantemi, e nella stessa petecchiale, secondo Currie e Giannini. Lo scrittore italiano è di avviso che le febbri contagiose, quelle cioè che non possono esser condotte a guarigione senza l' espulsione della materia morbifica, non solo possono avere un periodo affatto indeterminato per evacuarla, ma essere distornate dal riprodurla, e non avere periodo di sorta. Una più estesa e consumata pratica avrebbe forse dimostrato al dotto autore, rapito all'onore dell' Italia ed al progresso della scienza da immatura morte, che per quanto sia giusta e vera la seconda parte del suo ragionamento, cioè potersi eliminare il fomite, ed impedirne la riproduzione prima dello sviluppo del male, altrettanto è difficile a concepirsi che malattie a fondo specifico, come sono i morbi contagiosi, in particolare gli esantematici, possono essere arrestati nella carriera e nei loro stadi, quando già un processo morboso si è pronunziato e stabilito: se ciò accade per improvvida cura, o per interna predisposizione fisica, ordinariamente letale è l'esito della malattia. All'op-

posto i morbi che hanno origine da cause nocive ordinarie, a qualunque diatesi appartengano, segnano due soli periodi: il primo d' incremento che procede fino al *acmen* del male: l' altro che succede di decremento, termina colla malattia stessa: abbreviato può esserne il corso, dietro conveniente, attivo, e proporzionato metodo curativo. Le malattie organiche non hanno alcun periodo fisso.

Offre la miliare, al pari degli altri acuti esantemi, diversi distinti periodi, che le sole complicazioni rendono oscuri; esaminandone però con tutta accuratezza l'andamento si giunge a distinguerli, giacchè veggonsi rappresentati da particolari sintomi. Si dissero stadi d' invasione, eruzione, maturazione, e disseccamento, ossia di eliminazione del principio inassimilabile, atto ad indurre e mantenere profonde alterazioni patologiche nei diversi apparati organici, con lederne le rispettive funzioni.

Lo stadio d'invasione è costituito dal periodo che passa tra l'assorbimento della materia contagiosa, ed il deposito di essa in quelli organi, o tessuti, forniti dell'opportunità a risentirne l'azione deleteria, ed entrare col seminio contagioso in un processo di operazione chimico-vitale. Forse non vi ha esantema, in cui lo svolgimento di questo stadio è così incerto, come nella miliare. Secondo Allioni dura talvolta a lungo nel corpo sano la ricevuta infezione senza manifestarsi, e senza nemmeno alterare le condizioni meglio marcate della salute. Non sembra però ammissibile, nè possiamo essere persuasi, che il principio miliare si occulti lungamente nella macchina, e si

manifesti soltanto in alcune particolari circostanae. Si è preteso paragonarlo per la delitescenza al contagio idrofobico, col quale non mostra al certo avere alcun rapporto. Ciò che vi ha di positivo si è, che la incubazione di questo germe varia in ragione della sensibilità del sistema linfatico, e della maggiore o minore virulenza della materia contagiosa di già assorbita, ma non oltrepassa sicuramente il termine di alcune settimane.

Lo stadio d'invasione non ha sintomi particolari: tutt'i cambiamenti che si avvertono sono risultato di semplice condizione irritativa. Infatti se non havvi predisposione individuale, o mancano le cause nocive occasionali, tutto si riduce ad una alterazione delle proprietà vitali, a semplice malessere, inquietudine, polso frequente, nervoso. Questo stato innormale di salute termina dopo qualche giorno, restando eliminato e distrutto l'assorbito contagio dalle sole forze della natura. All'opposto se la macchina trovasi nelle condizioni favorevoli allo sviluppo del germe, nuovi sintomi si pronunziano, che sono in rapporto immediato colle vie che il contagio ha percorse, ed in attinenza col sistema organico di già invaso. Ragione potissima, per cui la medesima malattia contagiosa presenta talora una sintomatologia sì varia ed opposta nei diversi individui, da imporre a chi non ha bene approfondite queste leggi dei contagi, col far credere differenti quelle malattie, che hanno un'origine comune, e curabili generalmente con eguali sussidi terapeutici.

Allorchè il fomite miliare assalisce l'apparato digestivo, la nausea ed il vomito sono i primi sintomi

ad insorgere, effetto del convellimento delle fibre musculari dello stomaco, che muove in consenso il diaframma ed i musculi addominali, contrazioni prodotte dal principio disaffine a carico di una membrana dotata di grande sensibilità, qual'è la mucosa gastro-enterica. Seguono un senso di oppressione alla regione epigastrica, ch'estendesi allo scrobicolo del cuore, tormini ventrali, movimento febbrile con polso piccolo, contratto, aridezza di lingua e delle fauci, sete, cardialgìa, cui può tener dietro in seguito l'infiammazione dello stomaco, che irradiasi in taluni casi ai visceri contigui, in particolare al fegato, come lo provano i segni caratteristici di queste particolari affezioni, e non di rado la stessa necroscopìa lo conferma, con delle macchie nere e gangrenose sopra parti infiammate. Tralasceremo pertanto di enumerare tutti gli altri fenomeni, che accompagnano questo stadio, perchè già altrove esposti. Solo si potrà soggiungere che la via dello stomaco è la piu frequentemente tenuta dal contagio per la sua introduzione nell'organismo.

Sebbene con minor frequenza , pure rimarcasi scegliere l'acre miliare le vie della respirazione per insinuarsi nella economia animale. La fenomenologia che apparisce mostra chiaro il sentiero che il contagio ha percorso, ed i visceri che trovansi minacciati. Ordinariamente ne danno indizio la tosse violenta, irritativa, l'eritema delle fauci, quindi oppressione ai precordi , dispnea, sospiri, ambasce, lipotimie. Se la materia contagiosa per l'indole e la copia è tale da cagionare una profonda impressione sui punti, dove si è stabilita, un processo irritativo-

flogistico non tarda a manifestarsi: ed è perciò che la pleuritide, la peripneumonia, la pericardite appariscono con il loro treno sintomatico: infiammazioni resipelacee pericolosissime per le tendenze alla degenerazione gangrenosa, nè curabili con quell'attivissimo metodo depletorio, tanto utile e necessario nelle squisite infiammazioni parenchimatose. Non regge la fibra alla insistenza di energico trattamento antiflogistico, nelle flogosi prodotte e sostenute da principio contagioso. Molto più imbarazzante è la condizione, allorchè il contagio miliare percorre le due strade enunciate simultaneamente, imprimendo su di loro la sua azione perniciosa. Una maggiore complicazione di sintomi necessariamente si appalesa che somministra sicuri indizi, quali visceri sono attaccati, ed in quali pericoli la malattia si avvolge. Si deduce introdotto il virus per mezzo del sistema cutaneo, dalla mancanza dei segni che abbiamo rimarcati dichiararsi, allorquando l'assorbimento effettuasi per le vie aeree, o per l'esofago. La cute medesima offre tracce d'irritazione, o senso di prurito, i brividi e le orripilazioni, che ad ogni tratto si fanno sentire, annunziano lo stato congestivo della pelle: fenomeni che all'apparire di ogni male contagioso debbonsi attribuire a questa sorgente, più che ad un semplice sconcerto della funzione del traspiro.

Accaduta la riproduzione del principio miliare negli opportuni tessuti organici, la forza espansiva acquistata dagli elaborati elementi contagiosi tende a manifestarli, sotto una particolar forma sulla cute: ed è questo il momento, in cui la malattia dallo

stadio d'invasione passa a quello di eruzione, che marca il carattere specifico dell'esantema. Questo atto di separazione, operato da una forza interna, automatica, è preceduto da sintomi particolari. Febbre intensa, sudore copioso, senso di mordicazione alla pelle, ansietà, anomalie nervose, condizione sommamente irritativa dei polsi, delirio, finalmente esplosione eruttiva di piccole macchie, o noduli alle parti laterali del collo, o al petto, che ben tosto si generalizza, ed acquista un'estensione corrispondente e proporzionata all'indole e forza del contagio, rispettando l'efflorescenza miliare quasi sempre la faccia. Incomincia dalle parti superiori del corpo, dove talvolta si arresta, ma per lo più si diffonde successivamente alle inferiori, corso ordinario delle eruzioni esantematiche. Non mancano dei casi di miliare, in cui si è veduta la manifestazione delle papule seguire un ordine inverso.

Un fenomeno degno di rimarco nella miliare, che la distingue dagli altri acuti morbi eruttivi, si è il modo di presentarsi delle papule, che accade in talune circostanze a riprese, o ad intervallo, per cui prolungato vedesi il corso della malattia, ed irregolarmente compiersi. Osservasi anche in alcuni casi rarissimi terminare completamente l'esantema, dopo di aver percorso con regolarità i suoi periodi, ricuperando l'infermo il suo stato ordinario di salute; ma passato qualche mese avviene una seconda invasione, torna la miliare a fare una nuova comparsa. Quest'anomalia forse indusse Allioni ad ammettere, che non restasse sempre del tutto eliminato il germe esantematico in un primo attacco, rima-

nendo parte di esso celato ed occulto, finchè particolari impulsi non dessero campo allo sviluppo del fomite latente superstite; donde poi stabilì la massima che il contagio miliare può rimanere lungamente nello stato di delitescenza senza dare indizio di se, e senza alterare il grado meglio marçato della salute. Non sarebbe forse più consentaneo ai principii della scienza, ed alla analogia con gli altri esantemi, (sebbene in questi più raramente, ed a più lunghi intervalli) ritenere il nuovo assalto qual risultato di un novello assorbimento *del virus*, e di rigenerata individuale predisposizione?

L'intiero organismo esterna nello stadio di eruzione una serie di sintomi, proporzionati all'azione del contagio, ed alla concorrenza di altre cause capaci di destare e mantenere un vero processo diatesico, poichè rendonsi generali i perniciosi effetti della materia contagiosa riprodotta; si passa, secondo il linguaggio dei patologi, dalla semplice condizione patologica alla diatesi. Rimarcasi l'effetto morboso locale precedere l'effetto morboso universale. Lo stadio di eruzione non può essere considerato di azione puramente irritativa, siccome opinava Rubini, poichè oltre la lesione particolare prodotta dalla natura inaffine ed eterogenea del contagio, interessa i sistemi irrigatore sanguigno e linfatico, imprimendo bene spesso tracce profonde sui plessi nervosi. Abbiamo rimarcati gli stessi apparati gastro-enterico e pulmonale disposti a subìre delle alterazioni immediate e dirette, o per effetto di antagonismo: ed è provato che ogni malattia lo-

cale febbrile col crescere ed estendersi acquista il carattere e l'aspetto di malattia universale.

Accaduta la completa manifestazione dell'esantema, la febbre diminuisce, o esacesba, se meno o più sensibìli si affacciano le complicazioni, cioè secondo lo stato delle prime vie, degl'organi della respirezione, e del sensorio. La febbre che accompagna l'eruzione, anche quando la malattia è semplice, non ha tipo stabile, ora prende le minacce di continua continente, ora di remittente, nè lascia di apparire con larva di febbre accessionale. I segni che comparvero sul principio dell'eruzione a guisa di piccole macchie, o punti protuberanti, osservansi gradatamente aumentare, e giungere alla grandezza dei grani di miglio. Dal centro di ciascuna papula elevasi una vescichetta sferica, resistente ad un leggiero attrito senza rompersi, ripiena di un'umore pellucido, che si mantiene tale per lo spazio di due, o tre giorni, segnando l'eruzione il punto di massimo incremento. Allorchè tutto il fomite scaturisse alla cute con una sola separazione, vi è perfetta, e completa eruzione; all'opposto se parte del principio morbifero si porta alla periferia, l'eruzione è parziale, ed incompleta, percorre ciò non ostante i suoi stadi, però nel periodo del disseccamento mostrasi una nuova efflorescenza in punti diversi, preceduta da esacerbazione febbrile, e dagl'altri sintomi concomitanti. Possono ripetersi anche più volte queste recrudescenze, fin a tanto che il *virus* trovasi del tutto depositato alla cute. Quando ciò accade irregolarissimo è il corso dell'esantema.

Segue lo stadio di maturazione, ch'è il periodo marcato dal cambiamento che subisce l'umore delle papule, che da diafano fassi torbido, indi passa al colore parlaceo , in fine acquista i caratteri della materia puriforme, che si dissecca, e cade coll'epidemide in minutissimi frammenti. Nei casi, in cui gli stadi si compiono con regolarità, incominciato appena il periodo di maturazione, la febbre diviene mite, il polso molle ed espanso, calmansi tutti gl'altri sintomi, il sudore apparisce più moderato, le orine cariche di sedimento, apresi il ventre con deiezioni di materie fetide , e biliose , cessa in fine intieramente la malattia, lasciando per qualche tempo un senso pruriginoso nella cute.

Non sempre avviene che tutto il *virus* è portato alla periferia, talora porzione di esso per inopportuno metodo di cura, per colpa del malato, o anche per interna predisposiziono della machina assalisce i visceri, o plessi nervosi, esacerba immediatamente la febbre, si sopprime il sudore, la pelle diviene arida, la respirazione lesa, l'ansietà , il sussulto di tendini, il delirio, la convulsione non tardano a comparire, con esito ordinariamente letale. I medesimi sintomi, e gli stessi pericoli sorgono, se l'umore esantematico condotto già intieramente alla cute, retrocede all'istante per soverchio calore esterno, per freddo, patemi di animo, o qualunque altra causa. In questi casi le sole critiche evacuazioni possono allontanare i gravissimi sconcerti, che minacciano la vita.

Il fomite miliare retropulso cagiona una sintomatologia diversa, secondo il viscere, su cui impri-

me la sua azione. Se prende il capo induce delirio, affezione comatosa, od apoplessia; se attacca gl'organi della respirazione, oppressione, dispnea, soffocaziane; se l'apparato chilopoietico, cardialgia, vomito, singhiozzo, diarrea colliquativa; alle puerpere si arrestano i lochii, cessa la secrezione lattea, il ventre s'inarca, si fa dolente sotto la pressione, assume la malattia il carattere della vera febbre puerperale. Nè mancano osservazioni di miliare confluente, in cui si rimarcano tutt'i descritti cambiamenti, senza poterne incolpare una interna metastasi, restando le papule prominenti, e ripiene del proprio umore, l'eccessiva copia della materia morbifica è la causa delle patologiche alterazioni. Non essendo la sola cute atta a ricevere tutto il fomite, è mestieri che rifluisca a carico degli organi interni, ed allora la febbre si mostra più intensa, con polso valido, fisonomia animata, occhi scintillanti, la mente si altera, il malato esterna i suoi timori, sopraggiunge il delirio e la convulsione, in cui ordinariamente cessa di vivere. In fine l'enunciate lesioni possono accadere per la prava indole del principio miliare, che altera sensibilmente la fibra motrice, col prediligere in specie il sistema nervoso cerebro-spinale, di cui sconcerta e distrugge rapidamente le funzioni e la vita.

CAPITOLO V.

Divisione, segni diagnostici, e cause predisponenti della miliare.

Varie obbiezioni si sono dovute rimuovere per assegnare alla miliare il posto nosologico fra i morbi esantematici essenziali, d'indole perciò contagiosa. Osservammo parimenti non essere sì facile scegliere ed adottare fra le molte divisioni, che si fecero di questo esantema, quella che si trovasse giusta e corrispondente in tutt'i casi, e nelle varie complicazioni, che sovente occorre di vedere nel pratico esercizio. La divisione in benigna, maligna, e complicata, seguita da Borsieri, si avvicina più di ogni altra alla natura dell'esantema; ma non comprende quei casi gravi, in cui fin da principio la malattia apertamente mostra la sua indole, e fa conoscerne i pericoli. Nè può dirsi allora maligna, poichè merita unicamente questo nome, quando percorre insidiosamente i primi suoi periodi, con cambiamenti appena sensibili nel polso, nel calore, nelle funzioni, tutto però ad un tratto apparisce sommamente grave e pericolosa. La divisione, che meglio sembra corrispondere in pratica, è di miliare mite, grave, larvata, e complicata. Quanto sia essa utile, lo rileveremo seguendo l'esantema in tutte le sue vicissitudini.

Dalla storia che fin quì si è esposta di questa particolare eruzione emerge, che se attentamente si esaminano i segni anamnestici e concomitanti, tanto

comuni, che propri della malattia, non sarà difficile di stabilire una giusta diagnosi. I sintomi i più costanti sono i brividi e le orripilazioni, che si alternano col calore nei primordi del male: segue un sudore copioso, viscido, ch'emana un odore particolare, non critico, ed è ritenuto sintoma patognomonico: quindi senso di oppressione al petto, con stringimento ai precordi, da cui partono le ambasce, la dispnea, l'ansietà, le veglie, la prostrazione morale, l'orgasmo dell'infermo. Mite, variabile, proteiforme è la febbre nel suo esordire, accompagnata ordinariamente da delirio, tremore, sussulto di tendini, abbattimento di forze, con polso debole, frequente, nervoso, ordinatamente intermittente, stupore pungitivo nelle dita, crampi alle mani, o alle estremità inferiori, fitte dolorose alla cute, tosse irritativa, ora mite, ora violenta, eritema alle fauci, deglutizione incomoda, difficile, scosse convulsive improvvise e subitanee in tutto il sistema, con tremito e spavento, allorchè l'infermo si dispone al sonno. Se a questi segni vi si unisce la costituzione epidemica, o il sospetto di aver contratto il germe miliare, vi ha maggior probabilità per presagire l'esantema, preceduto e seguito in parte, o in tutto, dagli esposti sintomi.

Secondo la stabilita divisione, può chiamarsi mite la malattia, quando in tutto il suo corso è disgiunta da gravi sintomi, percorre i suoi stadi regolarmente senza mostrare alcuna abberrazione: abbraccia la miliare apiretica, e la febbrile semplice. L'apiretica è annunziata dai caratteri, che sono propri di questa affezione, proporzionati alla natura benigna del male,

cioè leggerissimi brividi, lassezza, sudore profuso, polso frequente, contratto, poca sete, appetito, eruzione discreta di papule, che offrono un graduato aumento, maturano, e si disseccano in tempo opportuno, senza molto turbare le funzioni dell'economia animale. Borsieri, Damilani, Rayer videro delgl'individui attaccati dalla miliare apiretica in un modo sì blando, senza esser costretti di abbandonare le loro ordinarie occupazioni; il solo sintoma costante ed incomodo era il copioso sudore. La miliare febbrile semplice è preceduta dai medesimi segni dell'apiretica. Trascorsi alcuni giorni si sviluppa la febbre, seguita da sete, anoressia, il malato diviene rattristato, timoroso, senza presentare sintomi gravi; lieve è l'oppressione ai precordi, e fugace, crampi lungo le dita, sonno interrotto, sudore profuso, eruzione miliare completa, che solleva e calma la febbre, con corso regolare, mentre apparisce nell'epoca conveniente, la durata non eccede il tempo ordinario: l'incremento delle papule, la maturazione, ed il disseccamento non mostrasi troppo sollecito, nè ritardato, nè protratto: nulla in fine presenta la malattia di straordinario ed insolito.

Dicesi grave l'esantema, quante volte si allontana dal corso regolare, distinto da imponente apparato sintomatico, che fa chiaramente conoscere fin dal primo suo apparire l'indole pericolosa. La febbre è veemente, grande l'ansietà, sete ardente, oppressione di petto quasi soffocante, sudore copioso, generale, crampi, scosse convulsive, sussulto di tendini, delirio, o affezione comatosa, eruzione miliare confluente, completa, talvolta imperfetta, e ad intervallo. Nè

il carattere di questo morbo dipende sempre dalla eccessiva quantità delle papule, poichè osservasi talora il medesimo apparato con una discreta efflorescenza. L'eruzione in questi casi scaturisce in tempo indeterminato, protratto anche ad alcune settimane, senza arrecare il più piccolo alleviamento. Altri sintomi sopraggiungono, che aggravano maggiormente il fondo della malattia. La febbre esacerba più volte al giorno, la lingua diviene rossa, secca, tremula, moti convulsivi, celere abbassamento delle pustule, polso ineguale, contratto, nervoso, tremori nelle mani, tinnito alle orecchie, sbalordimento, gravedine di capo, ottusità dei sensi, carfologia. Dalla esposta sindrome rilevasi che il fomite ha invaso il sistema nervoso, dando luogo allo sviluppo del tifo miliare; casi ovvi nelle ricorrenze epidemiche di questo esantema, per cui con tutta ragione Mead sostenne, che i tifi contagiosi ripetono la loro origine dalla miliare e dalla petecchia, malattie sommamente affini.

Non sono infrequenti i casi, in cui la miliare si presenta in principio sotto l'apparenza di qualunque altro morbo, ossia larvata. Essendo essa sporadica difficile ed oscura offresi allora la diagnosi, nè havvi medico clinico, per quanto sia avveduto ed esperto, che non possa restarne illuso: solo accade di riconoscere, ed avvedersi dell'inganno, subito che incomincia ad apparire l'eruzione. Le malattie, che di ordinario occultano questo esantema, sono le febbri catarrali, le reumatiche, le gastriche, le intermittenti, oppure la pleuritide, la peripneumonia, l'artritide, l'eresipela, l'affezione comatosa ec. In tali

avvenimenti il principio esantematico prima di manifestarsi alla cute, occupa questo o quell'interno tessuto, predisposto a riceverne l'impressione, e risentirne l'azione, per cui spiegasi una sintomatologia, ch'è propria di una qualche particolare malattia, e che indica nello stesso tempo un dato sistema organico già affetto. Merita pertanto il nome di larvata, allorchè incomincia sotto l'aspetto di un morbo, che riconosce la sua origine dal *virus* miliare, a differenza della complicata, che sebbene associata anch'essa ad altro male, questa complicazione è suscitata e mantenuta da causa diversa.

Se difficile, come abbiamo rimarcato, è la diagnosi della miliare larvata, non è però affatto impossibile di sospettare della sua prossima manifestazione, esaminando accuratamente le anomalie, che precedono e seguono l'intiero suo corso prima dell'eruzione. La malattia, sotto la cui larva è nascosto l'esantema, palesa sempre qualche sintoma, che non è proprio della sua vera natura, o mostrasi priva di alcuni caratteri consueti ad annunciarla: gli stessi rimedi, utili quando è legittima, divengono in queste circostanze inerti, e non di rado dannosi. Il morbo miliare, benchè larvato, non si spoglia del tutto dei segni caratteristici, che lo distinguono. Non mancano perciò il sudore copioso, continuo, fetido, l'oppressione ai precordi, la dispnea, i crampi, il polso duro, ineguale, contratto, il sonno interrotto, le ambasce, il delirio. Accaduta la completa eruzione cessano i segni della malattia, che occultava l'esantema, proseguendo questo l'ordinario suo andamento. Se poi imperfetta apparisce l'efflorescenza,

o troppo ritardata, una profonda alterazione patologica si stabilisce a carico del viscere primitivamente offeso, che associata alla miliare, non lascia di turbarne il corso, ed accrescerne i pericoli.

Un esempio di miliare sotto un aspetto apparentemente mite, e di esito infausto, che occorse di osservare nel pratico esercizio, merita di essere quì inserito. N. C. abitante in via Agonale, dell'età di trentadue anni, di condizione civile, di temperamento nervoso, maritata, madre di quattro figli, non fu mai soggetta a gravi malattie: qualche leggiero gastricismo era l'incommodo, al quale vedevasi facilmente sottoposta, malgrado la sobrietà nel vitto. Nel settembre del 1848, trovandosi nel quarto mese di gravidanza, incominciò a risentire un senso di malessere, dolore fugace, ma che si rinnovava ad intervallo nella regione lombare, delle macchie di sangue fluirono dalla vagina, indi aborto, ad onta dei presidii dell'arte adoperati per allontanarne le minacce, non escluso il salasso. La perdita consecutiva sanguigna dall'utero fu sensibile: non tardò però molto a cedere, trovandosi presto sostituita da moderato flusso lochiale. Nel quinto giorno apparve leggerissima febbre, preceduta da brividi, che declinò il giorno seguente con sudore parziale, orine quasi naturali, diminuzione di lochii. Dopo poche ore di remissione avvenne nuova esacerbazione febbrile, annunciata da freddo, sete, anoressia, il flusso vaginale diminuito, ma non affatto cessato, ventre molle, nè dolente sotto la pressione, respirazione naturale. Si prescrisse un blando purgativo, che procurò diverse scariche alvine, declinazione della febbre all'indomani,

seguita da sudore generale, copioso, orine rossastre, senza sedimento. Nelle ore pomeridiane, previo un freddo intenso, ebbe luogo l'aumento della febbre, che fu discreto nè proporzionato al grado di freddo, l'utero poco più gemeva, ventre teso, cefalalgia frontale: si fecero applicare dieci sanguisughe alle pudende, che resero di nuovo il ventre trattabile, diminuì il dolor di capo, il sudore comparve copiosissimo di odore nauseoso. Essendo apparsa la febbre sempre moderata con leggiere esacerbazioni, seguite da profuso sudore, non impegno apparente di visceri, nè sintoma grave che imponesse, si giudicò la malattia per una febbre irritativa, che faceva sperare un esito favorevole. In mezzo ad una calma lusinghiera la sola malata cominciò nel decimo giorno del male a disperare della sua guarigione. Sorsero l'abbattimento morale, l'ambascia, il polso si mostrò duro e contratto, la pupilla dilatata. Consultato nel duodecimo giorno l'esimio professore..... dando egli molto peso alla località, stagione, e sintomatologia, non esitò a caratterizzarla per febbre accessionale, proponendo l'amministrazione sollecita dell'antifebbrile. Esibito il rimedio in dose conveniente, non tardò la febbre a farsi più ardita, venne il delirio, la dispnea, l'ansietà: nel giorno seguente, ossia decimoquarto, videsi con sorpresa, in mezzo a profuso sudore, apparire l'eruzione miliare al collo, alle braccia, al petto, minutissima, bianca, senza portare alcun alleviamento: si diffuse quindi ai lombi, all'addome, ma irregolare fu il suo corso, la lingua divenne rossa ed arida, il delirio continuo, sussulto di tendini, polso frequente ed ineguale, peggiorando ogni

giorno sempre più la malata, e fatta comatosa, nel vigesimo cessò di vivere.

Assume il nome di miliare complicata, quando l'esantema è congiunto ad altro morbo, proveniente questo da causa diversa, a differenza della larvata, nella quale la complicazione ha origine, come si è esposto, dallo stesso principio esantematico, per cui indebitamente alcuni scrittori vorrebbero riunire, non senza danno della medicina pratica, le due specie in sola categoria. I caratteri che distinguono la complicata dalla larvata sono, che nella prima la perfetta e completa eruzione non tronca il corso della malattia, con cui trovasi associata: il che sovente avviene nella larvata, dove cede facilmente ogni complicazione all'apparire dell' esantema. Distinguesi anche la miliare complicata, perchè mostra essa fin da principio tutta la imponenza ed il pericolo ; la larvata all'opposto può presentarsi a foggia delle malattie maligne, mite nel nascere, indi spiegare la sua ferocia. I morbi, che si osservano con più frequenza unirsi alla miliare, sono la petecchia, il morbillo, il vaiuolo, la scarlattina, la pleuritide, la peripreumonia, la metritide, la gastro-biliosa ec.

Secondo la massima dei patologi che l'azione già stabilita di un contagio è di ostacolo allo sviluppo simultaneo di altro seminio contagioso, la presenza e l'andamento della miliare sembrerebbe escludere in complicazione la petecchia, il vaiuolo, il morbillo ec. se i fatti e le osservazioni in opposizione al principio non dimostrassero apertamente non esser raro il connubio di questi morbi contagiosi. Rimarcansi pertanto nella serie dei contagi delle anomalie, che

meritano tutta la riflessione del clinico, per non cadere in gravi abbagli, convinti che a lato di ogni regola generale in medicina esistono numerose eccezioni, che ora in proposito fa d'uopo richiamare brevemente ad esame. Sospeso vedesi talune volte ad un tratto il corso di un male contagioso, per l'assorbimento di altro germe riproduttivo. Brewer scrisse che ad una bambina di diciotto mesi, alla quale fu inoculato il vaiuolo, dopo due giorni la piccola ferita cicatrizzò perfettamente, restarono sospesi temporaneamente gl'effetti della inoculazione, per la sopravvenienza della pertosse, ch'ebbe la durata di sedici giorni, indi vide di nuovo infiammarsi la parte inoculata, ed apparire il vaiuolo, che mostrossi d'indole benigna. Non sempre l'assorbimento di un secondo contagio ha forza di sospendere il processo patologico di altro morbo contagioso, ma può invece diminuirne la virulenza: esempio ne sia la vaccinazione praticata nell'atto, in cui il vaiuolo sta per manifestarsi: se non prevale l'azione del vaccino, modificata resta la potenza vaiuolosa, e blando dovrà essere il vaiuolo che svolgesi. Vi sono dei mali contagiosi, che non si escludono vicendevolmente nel periodo di una stessa malattia, ma confusi e turbati mostransi i loro stadi, ed alterata la loro forma morbosa, come avviene infattì alla miliare, allorchè trovasi complicata al morbillo, petecchia, vaiuolo ec. La petecchia e la miliare, scrisse Brera, sono fenomeni non ordinari, che ho potuto insieme osservare nelle epidemie petecchiali degli an. 1810 e 1817. I tifi contagiosi, di cui parla Borsieri, offrono parimenti l'esempio della simultanea comparsa di queste due

eruzioni. Dalle accennate osservazioni sembra poterne ragionevolmente dedurre, che vi sono dei contagi, che mostrano un'azione esclusiva e continuata; altri hanno forza d' interrompere ed arrestare dei mali contagiosi già incominciati, oppure di minorarne l'impeto: come non mancano dei contagi, che non si escludono scambievolmente, essendo in alcuni casi contemporenea la loro azione ed il loro svolgimento, complicata però apparisce allora la fenomenologia, non che confuso e turbato il comune andamento. La presenza dunque e manifestazione di due contagi in un corso di malattia è sanzionatata dai fatti e dalla costante esperienza: ciò che potrà esser solo negato da tutt'i buoni osservatori si è l'integrità di forma, e la regolarità di stadi, come vedremo accadere alla miliare, allorquando è associata alla petecchia, vaiuolo, morbillo ec.

Non è difficile di osservare l' esantema miliare unito alla petecchia, quando assume il genio epidemico: ben di rado ciò rimarcasi, se si presenta sporadico. Le diverse epidemie miliari complicate a petecchie, descritte da Pietro de Castro, P. Sulio Diverso, Asti, Borsieri, Brera, lo dimostrano ad evidenza. L'eruzione miliare ora precede, ora è preceduta dalla petecchia, non essendo cosa facile di vederle comparire simultaneamente con un solo atto di separazione. Determinate però alla cute, continuano il loro andamento, quantunque irregolare. Non mancano numerose osservazioni, in cui le macchie petecchiali si pronunziarono nel massimo incremento dell'efflorescenza miliare, ovvero quando questa era

nella declinazione. Alle stesse fasi è soggetta la miliare, se comparve prima l'eruzione petecchiale. Nel 1758 Vienna fu assalita nello stesso tempo dai due contagi: in taluni malati videsi la petecchia, in altri la miliare, in molti associati i due esantemi. I sintomi, che caratterizzano ciascuna delle enunciate affezioni cutanee, sono più o meno manifesti secondo la prevalenza del principio contagioso. Appalesandosi la miliare allorchè la petecchia è già in fine, il prossimo sviluppo è preceduto da notabile cambiamento. Le orine da torbide e sedimentose divengono limpide, si avverte lo stupore pungitivo nelle dita, la sordità si cambia in tinnito, il sopore in veglia, o coma vigile, cessa la prostrazione delle forze, il polso si eleva, diviene più frequente, sorge il delirio, finalmente se intempestiva si affaccia l'eruzione, sopraggiunge la convulsione, che può esser letale.

Non di rado accade di osservare, dopo l'eruzione petecchiale, ammansire i sintomi, sperimentando il malato per alcuni giorni una calma lusinghiera; scorgesi però in un tratto esacerbare di nuovo la febbre, torna l'oppressione ai precordi, la mente si turba, si altera il sonno, nell'undecimo, decimoquarto, decimosesto giorno, o più tardi apparisce la miliare, che seda gl'insorti fenomeni, e spesso giudica la malattia. Stork osservò in un corso di febbre petecchiale, ch'era accompagnata da pertinace singhiozzo, cessare questo sintoma pericoloso nel decimoquarto giorno, dopo copiosissima efflorescenza miliare. Nella costituzione epidemica di Vienna, di cui si è fatta menzione, allorchè l'esantema miliare sopraggiungeva alla pe-

tecchia, precedevano leggiere orripilazioni, senso di oppressione al petto, ansietà, profuso sudore, quindi copiosa manifestazione di papule miliari, con alleviamento di sintomi. Se ai segni anamnestici e patognomonici non succedeva l'eruzione, le orine acquistavano un gran sedimento, o invece appariva un moderato flusso di ventre, che costituiva la crisi della malattia. La miliare, quando è complicata colla petecchia, presenta maggiori pericoli, o ne protrae la durata: d'ordinario l'esito dipende dalla natura benigna, o maligna dell'ultimo esantema, che si determina alla cute, nè la celere o ritardata comparsa dell'eruzione può essere di norma al medico per una esatta prognosi.

Non è cosa facile presagire la miliare prima dell'eruzione, quando si unisce al vaiuolo, morbillo, scarlattina ec. L'indole maligna di questi morbi, o la regnante costituzione epidemica possano somministrare dei lumi per dubitare del suo prossimo svolgersi. Allioni in alcuni casi di vaiuolo complicato alla miliare osservò prima un dolore acerbissimo ai lombi, che precedeva il vaiuolo, indi appariva la miliare. L'eruzione vaiuolosa non portava diminuzione di febbre, ed il polso invece di farsi molle e sviluppato, si manteneva duro e contratto, seguiva l'efflorescenza di papule miliari, ch'era di ostacolo all'incremento delle pustole vaiuolose, sussulto di tendini, acuta cefalalgia, nel sesto o settimo giorno in mezzo al delirio i malati perivano. Haller (1) osservò il vaiuolo maligno, complicato colla miliare.

(1) Opusc. pathol. pag. 120.

Non sempre letale è l'esito di questi esantemi allorchè trovansi congiunti. Camerario narra dei casi di vaiuolo, a cui nella piena suppurazione sopraggiunse la miliare con favorevole successo. Tosto che la miliare si unisce al morbillo, l'eruzione è preceduta da bruciore agli occhi, infiammazione alle fauci, tosse irritativa, calore urente alla cute. Parimenti la complicazione colla scarlattina è annunziata da alcuni caratteri, che sono propri della porpora.

Si è rimarcato in questa sezione il morbo miliare complicato ad altre malattie esantematiche. Non si è tralasciato in pari tempo di fare osservare quanto sia allora difficile la diagnosi, e come alterata mostrasi la forma morbosa. Conviene aggiungere che non minori sono le difficoltà ed i pericoli che la miliare presenta, allorchè è associata a genuine e profonde infiammazioni organiche, come la pleuritide, la peripneumonia, la metritide, la peritonitide, ec. malattie che riconoscono la loro origine dalle stesse cagioni, che le suscitano, quando sono scevre da ogni complicazione: a differenza della miliare larvata che può mentire siffatte affezioni, prodotte però e sostenute dal fomite esantematico. Le cause ordinarie delle accennate flemmasie sono la stagione favorevole al loro sviluppo: nelle partorienti il parto laborioso, il soccorso intempestivo della mano ostetrica: nelle puerpere la metastasi lattea, la soppressione de'lochi, ovvero le ricorrenze epidemiche simultanee di malattie flogistiche, in specie toraciche, e di miliare. Questi stessi morbi, che rendono talora complicato l'esantema, si mostrano con tutto l'apparato sintomatico che li distingue, come nel caso che segue. C. B.

abitante in via dei Giubbonari, di anni 25, di fibra delicata, di temperamento nervoso, maritata, madre di tre figli, fin da qualche anno andava soggetta ad intervallo a dispnea, spesso i suoi sputi apparivano striati di sangue: due sorelle erano già perite di tisi pulmonare costituzionale, non essendovi germe gentilizio, mentre vivono tuttora i genitori in uno stato conveniente di salute. La madre, di robusta costituzione, fin dalla giovinezza videsi alquanto deturpata nella faccia dalla eruzione cutanea, che viene sotto il nome di *varo gotta-rosea*, principio acre, che trasmesso alla prole, benchè non comparso alla cute, forse fu la cagione della disorganizzazione pulmonica, alla quale soggiacquero le prime due figlie, e che minacciava anche la terza, se acuta malattia, di cui ci occupiamo, non avesse abbreviato il corso della sua vita. Nel luglio 1848, trovandosi la giovane a termine della quarta gestazione, partorì felicemente, ebbesi moderata perdita di sangue dall'utero, i lochi incominciarono a fluire regolarmente. Nel secondo giorno del parto un leggiero movimento febbrile annunziava la funzione delle glandole mammarie: ma apparve sì scarsa la secrezione lattea, che fu mestieri affidare in parte la bambina ad una nutrice. Passò la puerpera alcuni giorni in uno stato di perfetta calma, nel nono incominciò ad essere molestata dalla tosse, la respirazione non era più naturale. Nelle ore pomeridiane delle stesso giorno, previo un senso di freddo, si manifestò la febbre con polso sviluppato, tosse violenta, affanno, dolore al petto, sputo sanguigno, decubito laterale difficile. Questo treno sintematico indusse a giudicare attaccato l'organo pul-

monare da profonda infiammazione: malattia, alla quale vedevasi la nostra inferma sommamente predisposta. Si prescrisse un generoso salasso nella sera stessa: il sangue si mostrò tenace, e coperto di leggiera cotenna. Nel secondo giorno la tenuissima secrezione di latte, che si ebbe cura di mantenere, per allontanare una pericolosa metastasi, interamente sparì, diminuirono i lochi, continuarono i sintomi ad infierire, esacerbò la febbre: si ricorse nuovamente al salasso, il sangue presentò la sua cotenna, non ebdesi alleviamento di sorta. Nel terzo giorno fu riaperta la vena, il sangue apparve meno infiammato, la parte sierosa più rilevante, il dolore meno sensibile, sputo glutinoso, polso non più vibrato, ma frequente ed irregolare, affanno. Nel quarto giorno, soppresso del tutto il flusso lochiale, si passò all'applicazione di dodici sunghisughe alle pudende, cd empiastro di linseme all'ipogastrio, un clistiere emolliente procurò degli scarichi. Nel quinto sorge un nuovo apparato sintomatico, il polso diviene duro e contratto, la mente non più serena, un sudore profuso e disaggradevole cuopre la pelle, crampi all'estremità, ambascia, veglia protratta. Dubitando di vicina eruzione miliare, malattia che fu fatale a molte puerpere in questa stessa stagione, ed avendo richiesto un consulto, intervenne il professor Folchi, il quale pienamente sanzionò ciò che si era praticato, per far argine a violenta malattia inflammatoria; soggiunse che vedeva giusti i timori di prossimo svolgimento di morbo eruttivo, ammaestrato, diceva, da casi consimili occorsegli in quell'epoca nell'esercizio clinico. Infatti nel settimo, esacerbando

sempre più il male, apparve l'efflorescenza miliare al collo in forma di piccolissimi noduli, che nei giorni successivi si estese alle parti superiori del petto, ed alle braccia, senza arrecare sollievo: videsi invece ogni giorno aumentare la febbre, crebbero l'affanno e la tosse, scarsa si mantenne l'espettorazione ad onta dei preparati antimoniali, e l'applicazione dei rubefacienti, la malata divenuta ortopnoica nel decimoquarto giorno spirò. Ventisei ore dopo la morte si venne all'autopsia cadaverica, che fu limitata ai soli visceri della cavità del torace, per l'avanzata putrefazione, verificandosi ciò che aveva rimarcato Fantoni, cioè che i cadaveri delle puerpere, morte in forza della miliare, si putrefanno ed intumidiscono prontamente. Nessuna aderenza vi era fra il polmone e la pleura, il pericardio conteneva circa tre once di fluido di colore cedrino, il cuore ed i grandi vasi non presentarono la minima alterazione organica, turgidi di sangue piceo apparvero i grossi tronchi venosi e l'orecchietta destra, quasi vuoti i grandi vasi arteriosi, ed il cuore sinistro: la membrana mucosa dei bronchi seguita nelle diramazioni era molto rossa ed iniettata, ma più visibile nel polmone destro, di cui videsi perfettamente epatizzato il lobo inferiore. Tutta la sostanza pulmonare era disseminata di corpi grigi e duri, della grandezza dei grani di senapa; produzioni morbose, che sembrano corrispondere alle granulazioni polmonari, sì ben descritte da Bayle (1) sotto il rapporto della loro forma esterna, che

(1) Recherches sur la phtihsie pulmonaire. Paris 1801.

Leannec (1) in questi ultimi tempi ritenne come il primo grado dei tubercoli.Opinione alla quale incliniamo, quantunque ne dissentono due grandi scrittori moderni di anatomia patologica Andral e Cruveilhier.

Le puerpere veggonsi sommamente predisposte al morbo miliare, e la così detta febbre puerperale non essendo una malattia *sui generis*, od una reale peritonitide, devesi ritenere identica colla febbre miliare. Nella febbre puerperale si affaciano nel primo periodo i fenomeni d' irritazione e di flogosi; nel secondo quelli di sconcerto nervoso, vale a dire sopore, delirio, meteorismo, decubito supino, sussulto di tendini, lingua tremula ec.;apparisce in fine il segno caratteristico alla cute, cioè l'efflorescenza miliare, che rare volte manca, senza escludere la malattia, la qual cosa avviene anche al vaiuolo, al morbillo, alla petecchia ec. presentando talvolta codesti morbi eruttivi tutto l'apparato sintomatico, che gli è proprio, meno l'eruzione. Possono le puerpere andare soggette ad ogni sorta di malattia, ma non ogni male costituisce la vera febbre puerperale, ossia miliare. La sola che merita di essere distinta con questo nome è quella che ha particolari e gravi sintomi, già in parte accennati, e sì ben descritta da Strother, Leake, Borsieri, Ottaviani ec. Alcuni pratici cercarono di rintracciare le cause, che predispongono le puerpere a risentire con tanta facilità il pernicioso influsso del virus miliare. Taluno ha dato molto peso ai travagli del parto: il sullodato Borsieri riconobbe esser questa una causa remota, non sempre necessaria per contrarre cotal

---

(1) Trattato dell'ascoltazione mediata dalle malattie dei polmoni e del cuore. Vol. 2 cap. I pag. 152. Trad. Livorno 1834.

febbre. Cullen ne addebita le smodate perdite di sangue, per cui crede che le puerpere siano per tal motivo più soggette di ogni altro individuo alla eruzione miliare. La soppressione de'lochi, la retrocessione del latte furono giustamente annoverate fra le cause occasionali della malattia.

Quando la miliare si associa alla febbre gastrica, è caratterizzata questa dai fenomeni, che la distinguono. Non ci occuperemo della miliare chiamata cronica da alcuni scrittori (1), efflorescenza cutanea facile ad osservarsi negl'individui, presi da diatesi scorbutica, o affetti da altre inveterate discrasie, non essendo che una semplice eruzione miliariforme, di cui si è lungamente discusso, ed anche dimostrato di non avere essa altro in comune coll'esantema miliare, che alcuni caratteri apparentemente somiglianti nella pustulazione (2).

---

(1) Intorno alla miliare osservata in Cotignola negli anni 1853—54—55. Bull. delle scienze mediche di Bologna. Ottobre 1856.

Lettera intorno al morbo miliare cronico, Pinali, Giornale Veneto di scienze mediche. Scr. II. Tom. 3.

(2) Le citate memorie, su questo stesso argomento, parlano di miliare cronica, come di fatto inconcusso, e sanzionato da cliniche osservazioni. Esaminando però bene la materia veggo nella prima memoria una sola storia di malattia lunga, ed irregolare in tutto il suo corso, accaduta in soggetto preso da labe scorbutica, che si volle chiamare *miliare cronica*, perchè presentava alcuni caratteri precursori del morbo miliare: ma l' esantema non comparve giammai alla cute. Questo fatto isolato, e sì dubbio, non sembra che possa avere tanta forza in medicina per stabilire un principio. Confesso di non avere avuto sott' occhio l' altro opuscolo, per esternarne un giudizio: rilevo però in una nota inserita nel citato primo lavoro, che l' autore non ha distinta la miliare dalla porpora: malattie cutanee per indole, carattere, ed andamento fra loro differentissime, per cui potè facilmente esser tratto in errore. La miliare l'abbiamo veduta procedere irregolare, bizzarra,

Le cause remote, che predispongono l'organismo a risentire l' azione del contagio miliare, sono un vitto pravo, la bevanda acquosa scarsa ed impura, l'aria umida e malsana, la traspirazione cutanea negletta, le smodate perdite sanguigne, la soppressione di alcune critiche esacuazioni, i patemi di animo, le veglie protratte, la vita oziosa ed inerte, la miseria, l'eccessiva fatica, la costituzione delicata e debole, l'età giovanile, il temperamento sanguigno. Le donne veggonsi più soggette degli uomini a questo esantema, in specie durante l'epoca del puerperio, dopo la violenta estrazione della placenta, le metrorragie, la soppressione de'lochi, la retrocessione del latte. Sogliono precedere l'epidemia miliare i venti australi, continuati ed irregolari, le inondazioni, la costituzione atmosferica. Le stagioni più favorevoli alla sua manifestazione sono l' estate e l' autunno; anche il clima può molto influire, senza però scendere all'opinione di Rayer, il quale crede che la malattia non si mostri, che fra il grado quarantesimo terzo, ed il cinquantesimo nono di latitudine boreale. Nè si debbono trasandare le condizioni locali, cioè il terreno uliginoso, il suolo basso e paludoso che racchiude molte sostanze organiche in avanzata decomposizione.

---

tanto febbrile, che apiretica, mostrarsi a riprese, avere spesso delle recrudescenze, e talvolta assalire lo stesso soggetto, dopo breve intervallo. Per questo suo modo particolare di manifestarsi ha potuto imporre ai sullodati clinici, col dar campo a stabilire una miliare cronica, ciò ch'è proprio della miliariforme, come sopra si è esposto. Aggiungo inoltre che non avendo io osservata finora la malattia sopra una estesissima scala, sarò sempre pronto a ricredermi, quante volte mi accadesse di vedere nel pratico esercizio il contrario di quanto esposi, oppure mi si presentassero dai colleghi tali fatti, registrati senza prevenzione, per non più dubitarne: il vero è il fatto.

CAPITOLO VI.

Esame particolare di alcuni segni pronostici della miliare.

Non vi ha forse malattia, anche per sentimento di espertissimi pratici, più difficile a presagirne l'esito, quanto questa che attualmente ci occupa. La sua indole versatile fece dire al sommo Borsieri: *Ego equidem non novi fortasse morbum isto fallaciorem, ac magis infidum:* in seguito aggiunge, che non videsi mai tanto agitato ed incerto, che quando doveva combatterla. Ciascun medico nel proprio esercizio ha dovuto sperimentare con quanta verità il clinico italiano esponeva i timori e la incertezza, rapporto all'esito di un morbo sì ingannevole, da dubitare fortemente del suo carattere, anche quando apparisce sotto un aspetto blandissimo.

Della miliare mite, allorchè percorre regolarmente i propri stadi, ed è prudentemente curata, il termine è d'ordinario favorevole. L'esantema sia grave, larvato, complicato, offre sempre i più grandi pericoli. I criteri, che possono servire di norma per la prognosi, sono la forma morbosa, la costituzione fisica del malato, il genio della regnante epidemia. L'intiera forma morbosa è costituita dal complesso dei sintomi, tanto caratteristici della malattia, che accidentali: quanto più essi sono violenti, e più pertinaci, quanto più di un viscere è profondamente affetto, e più nobile, tanto maggiori sono i pericoli che includono: quindi se il principio contagioso as-

sale il sistema cerebrale, o plessi nervosi, da cui partono la cefalalgia, il delirio, la convulsione. la veglia, il sussulto di tendini, più temibile è il male, che se ingombrasse le prime vie, annuciato dalla nausea, dal vomito; quasi sempre mortale se offende i visceri del petto, eccettuato il caso, in cui effettuasi una sollecita e copiosa eruzione, che non solo allevia, ma libera ben anche dal fomite le parti interne, che n'erano assalite.

Non somministra alcuno indizio per una giusta prognosi la precoce, o ritardata apparescenza dell'eruzione. Si può generalmente asserire che la celere comparsa è di peggiore annunzio della serotina, o protrae molto a lungo il corso della malattia, senza però seguire gli opinamenti di coloro, che ritengono sicura la guarigione, allorchè tardi si dichiara, in specie se questo ultimo periodo si estende alla seconda, o terza settimana. L'abbiamo osservata mostrarsi non di rado ben tardi nella miliare gravissima e letale, come all'opposto apparire sollecita nella miliare mite, e di esito fortunato. Il rapido corso degli stadi, fino a quello d'incremento specifico, e questo poscia protratto più del consueto, con febbre continua, versipelle, pletora parziale, sfinimento di forze, convulsione, delirio, lipotimie, annunziano gravissimo pericolo.

Più che la copia, la prava indole del principio riproduttivo, accresce i pericoli dell'esantema. I fatti hanno mostrato che una piena e completa efflorescenza, purchè la quantità del virus non sorpassi la capacità della periferia cutanea, e vi si mantenga costante in tutto il tempo della malattia, include

minori pericoli dell'eruzione parziale ed interrotta, che a stento la natura compie, dietro ripetuti conati. Però la copiosa e piena eruzione se non allevia i sintomi, cioè se i polsi non divengono molli ed ampli, se non cede lo stato convulsivo, non diminuisce la febbre, le pustule non appariscono della grandezza ordinaria, esiziale è per lo più l'esantema.

Non si è trascurato dai medici il colore delle papule, per meglio basare il pronostico della miliare. Taluni reputano l'eruzione rossa di miglior annunzio della bianca, o cristallina: altri credono quest'ultima di minore pericolo. Senza dubbio le papule, o macchie rosseggianti, annunziano maggiori speranze, tanto più se florida si mantiene la frapposta circonferenza della pelle da esse non occupata. Per lo contrario allorchè divengono pallide, livescenti le areole, edematoso e subcinereo l'aspetto della frapposta cute, le pustule appassite, *collapse*, prive alla base di areola inflammatoria, la perdita del malato sembra irreparabile. Il colore delle macchie, o papule, è da aversi in somma considerazione, giacchè una lunga esperienza, avvalorata dal consenso universale, ha dimostrato che un aspetto animato dell'eruzione, anche nei casi gravissimi, indica minore pericolo; all'opposto il colore delle areole pallido, nerastro, con gli altri sintomi miti, se il fine della malattia non si mostra assolutamente infausto, non mancano per lo meno morbi di successione.

L'istantanea retrocessione, e l'abbassamento repentino delle pustule nel colmo della eruzione, sono fenomeni di pessimo indizio; nè vi ha esantema tanto facile alla retropulsione, quanto il miliare. Si affac-

ciano immediatamente gravissimi sintomi, relativi alle parti interne offese, che minacciano da vicino la vita, se con forza di reazione organico-vitale non venga dalla macchina eliminata la materia morbifica retropulsa per mezzo di un qualche emuntorio, cioè orine copiose e torbide, deiezioni ventrali, sudore critico.

Il morale abbattimento, in cui cade facilmente l'infermo, o il solo timore che gl'incute il morbo, è talora sufficiente a muovere il delirio e la convulsione, che uccidono in breve tempo. Non mai dimenticherò l'effetto terribile dello spavento, che fu fatale ad una giovane puerpera in fine di febbre miliare. Trovandosi costei nel decimosettimo giorno della malattia, che aveva percorso con regolarità i suoi stadi, toccando già l'eruzione il disseccamento e la desquamazione, il polso di poco si allontanava dal suo stato naturale, così le altre funzioni, poteva considerarsi in ultima analisi la malata in fine di male; quando ad un tratto, in mezzo ad un impetuoso uragano, cadde un fulmine in luogo vicinissimo all'abitazione dell'inferma, ch'essa immaginò scoppiato nella propria camera. Fu tale in lei il terrore, per cui si accese di nuovo la febbre, sorsero il delirio, la convulsione, il sussulto di tendini, seguirono frequenti lipotimie, il polso divenne piccolo, ineguale, intermittente: la malata nel vigesimo secondo giorno, ossia quinto dopo il disgraziato avvenimento, cessò di vivere.

Il sudore, sintoma capitale e diagnostico dell'esantema, quanto più è profuso a malattia incipiente, con polso sommamente contratto, tanto più è da temersi;

se poi cessa all'apparire dell'eruzione, lasciando la cute arida, secca, urente, maggiore è il pericolo. Un moderato sudore prima dell'eruzione, che prosegue anche dopo, continuato, eguale, caldo, generale, con polso molle ed espanso fa presagire favorevolmente della malattia. Nè disprezzabili, come taluni credono, sono i segni pronostici, che traggonsi dalle orine, senza però adottare la massima di alcuni antichi medici, che ne portarono l'esame fino alla dialettica sottigliezza.

Il cambiamento istantaneo dal colore cedrino, ad un'orina pallida ed acquosa, è di cattivo preludio; l'aspetto costantemente limpido e chiaro di questo umore escrementizio, anche dopo accadnta l'eruzione, fa temere una metastasi pericolosa. Le orine copiose, ipostatiche, continuate per alcuni giorni possono ritenersi come critica evacuazione.

Non minore studio si pose nell'osservare le qualità dei polsi nella miliare. Si è rimarcato che un polso molto contratto, quanto più è debole ed ineguale, oppure intermittente, tanto più annunzia gravi pericoli. Secondo Allioni, se il polso dopo l'eruzione si mostra contratto, celere, teso, non tarda molto ad apparire la convulsione, che porta gravi rischi. In generale il polso debole, piccolo, contratto, celere, è di pessimo indizio; all'opposto s'è vigoroso, pieno, espanso, molle, sviluppato, fa sperare bene dell'esito. Così un moderato flusso di ventre di materie concotte giova nella miliare, specialmente s'è complicata a colluvie gastrica, o biliosa: a reprimere imprudentemente questo benefico moto della natura, aggravasi la malattia. Le deiezioni alvine miste a

sangue sciolto, fanno disperare affatto della guarigione, secondo Gastellier. Non meno dannosa è la diarrea colliquativa, che si oppone all'eruzione, o abbassa le pustule prima che compiano l'ordinaria carriera. Le puerpere ne risentono a preferenza i tristi effetti con la totale soppressione dei lochi. L'epistassi è stata osservata salutare da Vogel, de Agostini, Baraldi, col vincere la congestione cerebrale, diminuire la febbre, in fine coll'ammansire i gravissimi sintomi, che corteggiano la miliare. Se poi l'emorragia parte dall'atonia di tutto il sistema, da sangue sciolto e povero di fibrina, polsi depressi, poco calore, pochissima reazione vascolare, è allora di cattivo presagio.

Non basta di avere esaminato particolarmente il valore di alcuni sintomi prevalenti della malattia, per formarne una retta e giusta prognosi. Onde essere meno illuso da questo morbo proteiforme, è necessario indagarne la natura, l'indole, le tendenze, studiarne complessivamente i fenomeni, che lo caratterizzano, e le morbose complicazioni, ossia attendere alla intiera forma patologica. I segni collettivi, che fanno sperare bene, sono la febbre moderata dal principio sino al termine dell'esantema, la respirazione facile, le forze non abbattute, le secrezioni ed escrezioni libere, non eccessive, ma blande, che non debilitano, ma alleviano, il polso molle, spazioso, eguale, l'eruzione accompagnata da sudore moderato, continuato, generale, le orine proporzionate alla bevanda con sedimento: il dolore di capo, l'ansietà, l'oppressione ai precordi, la sete, sintomi concomitanti, non molto intensi, nè pertinaci, i nervi

nello stato di calma, la mente serena, il sonno che ristora.

La sindrome morbosa che annuncia il massimo pericolo, si appalesa con febbre vigorosa, ardente, respirazione lesa , o invece somma prostrazione di forze, grande oppressione allo scrobicolo del cuore, lipotimie, eruzione parziale, interrotta di papale piccole, minute, cristalline, orina tenue, pallida, veglia protratta, o sonno letargico, sussulto di tendini, delirio, convulsione, lingua rossa, arida, tremula, sudore profuso, freddo, prematuro, dolore puntorio intercostale, tosse secca, frequente, molesta, polso piccolo, ineguale, contratto , intermittente , vomito di materie crude, eruginose; cute arida con calore mordace, ventre inarcato, teso, indolente, timpanitico, abbattimento di spirito, singhiozzo. Non è necessario pertanto il complesso di tutti gl'enunciati sintomi, per rendere pericoloso, o letale la miliare, bastano alcuni di essi per giudicarne ordinariamente infausto il fine.

La costituzione fisica del malato è l'altro criterio, su cui basa il pronostico della maiattia. Un individuo sano, e robusto naturalmente può resistere all'impeto del morbo , più che un'altro delicato e malsano , che con facilità vi soccombe. Però è da rimarcarsi che la così detta forza di resistenza vitale, non si argomenta sempre a rigore dallo sviluppo del sistema musculare , essa è assai meglio rappresentata dall'attività del sistema nervoso; attività ch'è bene spesso in ragione inversa dell'apparente energia del sistema locomotore.

Il genio della regnante epidemia somministra al medico clinico non poca luce per una giusta prognosi. Vi sono delle costituzioni epidemiche, nelle quali le malattie popolari spiegano tanta ferocia, che uccidono irreparabilmente in breve tempo, qualunque sia il trattamento curativo: mentre altre fiate, sotto condizioni atmosferiche diverse, lo stesso morbo mostrasi meno micidiale. Le malattie epidemico-contagiose non sono sempre attaccate alla stessa diatesi: se regna la costituzione inflammatoria, iperstenico è il processo diatesico delle medesime: se la costituzione è nervosa, dissolutiva apparisce la diatesi, per cui sovrastano allora maggiori pericoli.

CAPITOLO VII.

Cura della miliare.

Il trattamento curativo seguì le vicissitudini delle teoriche pei seguaci di esclusive dottrine. Lo studio delle diatesi fu ad essi di guida indistintamente per la cura nelle costituzioni epidemiche di morbo miliare, senza dare alcun peso al processo locale patologico, ai temperamenti, ed idiosincrasie diverse, età, complicazioni morbose, stadio della malattia, e non poche altre particolari evenienze, che spesso obbligano il medico, non ligio a sistemi, di modificare non solo il metodo curativo, ma seguire ben anche un opposto sentiero. Per la facilità che hanno gli uomini di correre agl'estremi, si passò dai rimedi stimolanti, incendiari, ad un sistema di cura affatto contrario. Videsi trattata la miliare in questi

ultimi tempi dai seguaci della dottrina del controstimolo, con attivo, pronto, ed energico metodo antiflogistico. Pratica che unicamente può convenire a profonde e genuine infiammazioni viscerali, malintesa pertanto per un morbo esantematico, qual'è il miliare, che spesso prende l'aspetto tifoideo, dovendo rispettare in esso un grado di reazione, pur troppo necessario, affinchè l'esantema compia regolarmente i suoi stadi, e non si aggravi il fondo della malattia. I primi giudicarono ipostenica sempre la diatesi del tifo miliare: questi ultimi la vollero costantemente d'indole inflammatoria, perciò domabile soltanto con rimedi antiflogistici, deprimenti. In mezzo a vortici sistematici, in cui si è cercato da alcune menti preoccupate involgere la medicina, adescando i meno cauti con una facile terapia, non mancarono poderosi ingegni, che ne riprovarono solennemente i principii. Guidati da'più sodi argomenti, avvalorati dalla sana esperienza, dimostrarono la fallacia delle scolastiche e speculative dottrine in medicina, insegnando fin dove è lecito ragionare al letto degl' infermi senza nuocere, fin dove è possibile sottomettere ad una savia induzione i fenomeni e le cagioni delle malattie, le indicazioni curative, e l'uso dei rimedi. Si convenne che lo è solamente, dietro la scorta di una sobria patologia. Queste ultime parole, che racchiudono precetti di medica filosofia, appartengono al dottissimo Tomassini (1), sebbene dal medesimo non sempre accuratamente os-

---

(1 Raccolta completa delle opere mediche del Prof. Tomassini a discorso preliminare Bologna. 1833.

servati: provano però ad evidenza che alcune grandi verità pratiche si fanno sentire anche da coloro, che veggonsi affascinati da sistemi, e che cercano una celebrità investigando astratte e nuove dottrine.

Le malattie acute, che partono da fomite contagioso, come appunto è la miliare, offrono al medico clinico, sotto l'aspetto terapeutico, due distinti periodi. Il primo chiamato d'invasione, rappresentato da fenomeni semplicemente irritativi, solo osservabile, quando la miliare regna epidemicamente, che sfugge con facilità ad ogni indagine, se si presenta sporadica. È questa l'epoca, in cui può essere troncato il corso alla malattia, con eliminare il germe contagioso, prima della sua riproduzione, con adattata terapia. L'illustre G. P. Frank, come viene riferito da Brera (1), praticando la medicina nella città di Bruchsal in tempo di epidemia petecchiale, dopo di avere per il seguito di alcuni giorni visitato numerosi infermi, venne una sera assalito da straordinaria debolezza, da malinconia, da veglia, da frequenti conati al vomito, da tremore agli arti, e da sommo dolor di testa, per cui ragionevolmente giudicò di avere contratto il predominante contagio. Postosi quindi ben coperto in letto, bevve in poche riprese una intiera bottiglia di scelto vino di Borgogna, bentosto si addormentò, e non si risvegliò che sul fare del giorno sussequente, tutto inondato di copioso sudore, e talmente ristabilito nelle forze, che potè uscire di casa, e rivedere i suoi infermi.

---

(1) Sui contagi §§. 252.

Quando vi è l'indicazione di eccitare il traspiro per allontanare la materia morbifica, prima che spieghi la intera sua azione sulla fibra, la scelta dei rimedi diaforetici dovrà essere sempre corrispondente alle condizioni dinamiche. Se lo stomaco è il primo viscere assalito dal contagio, annunziato da nausea, o vomito, la sollecita e pronta amministrazione dell'emetico potrà essere efficacissima ad espellere direttamente il principio contagioso. Nella peste di Alais, descritta da Gibert, gli emetici troncavano l'infezione. Hildebrand (1), dietro molte osservazioni, assicura che un emetico ben indicato, ed amministrato in principio, imprime al tifo per tutto il rimanente del suo corso un carattere benigno, previene le anomalie, e dispone il corpo alle crisi le più favorevoli. Pratica convalidata dalle osservazioni di Pringle e Stoll. Poche risorse ha la medicina in questo periodo: allorchè il contagio ha percorse le vie della respirazione, sogliono consigliare i pratici l'inspirazione dei vapori acquosi, ma sembra un debolissimo presidio. Se inosservato trascorre questo primo istante, oppure infruttuoso rimanga ogni tentativo praticato per estinguere la malattia nei suoi primordi, prosegue allora la miliare a percorrere i suoi stadi, necessario ed inabbreviabile diviene il suo corso.

La cura di questo esantema presenta non poche difficoltà all'occhio stesso del clinico il più dotto ed esercitato. Essa differisce secondo i periodi del

---

(1) Del tifo contagioso ec. nuova versione italiana dei dott. G. Althammer, e G. Berti. Verona 1817.

morbo, e la diversa sua indole. La miliare mite sia apiretica, o semplice febbrile coi caratteri testè descritti, non ha bisogno di molti rimedi per essere condotta a buon fine. Per raggiungere lo scopo bastano le sole forze della natura, coadiuvata dal riposo, dai diluenti, e da un esatto regime dietetico.

La miliare grave caratterizzata da segni, che annunziano leso il sistema nervoso cerebro-spinale, costitusce il vero tifo miliare, ed è la forma morbosa la più comune, che assume l'esantema. Non avendo una diatesi costante ed uniforme in tutt'i casi, e nelle varie costituzioni epidemiche, la differenza dei temperamenti, il complesso più o meno esteso dei sintomi, che spiega il male, la intensità di essi, la qualità della febbre, e non poche altre particolari anomalie, che possono solo calcolarsi al letto dell'infermo, debbono rendere il medico circospetto, per non abbracciare regole fisse ed esclusive nella cura del tifo miliare. Nelle indicazioni generali da seguire la febbre s'è moderata, non deve essere accresciuta, nè diminuita: quando vi è grande abbattimento di forze, febbre languida, polso debole, poca reazione in tutto il sistema, fa d'uopo con prudenza ricorrere a rimedi eccitanti. Le condizioni opposte, cioè la febbre vigorosa con polso pieno, vibrato, calore eccessivo, fisonomia animata, orgasmo ec. richieggono l'uso del metodo temperante. Si sperimentarono sempre nocivi i remedi cardiaci, gli alessifarmaci: utili i blandi diaforetici, che mantengono libero il traspiro, e favoriscono l'eruzione.

Da questi generali principi terapeutici, desunti da una pratica ecclettica, è necessario per la cura

speciale della miliare grave, o tifo miliare, scendere all'amministrazione di quei particolari rimedi, che una lunga esperienza ha dimostrato proficui, e richiesti ben anche dalle varie indicazioni. Quindi se si tratta di apparecchio esantematico in un individuo di sana e robusta costituzione, in età florida, di temperamento eccitabile, con febbre valida, polso duro, contratto, calore sensibilissimo alla cute, subdelirio ec. purchè non vi sia congestione, o infiammazione di visceri, nè profuso sudore, si sperimentarono utili le fredde affusioni, praticate prima che accada l'eruzione, onde diminuire la forza riproduttiva del contagio, e scemare l'impeto di morbosa reazione organica. Gli antichi medici nelle febbri ardenti, da essi chiamate maligne, solevano prescrivere l'uso delle acque freddissime; metodo impiegato da Ippocrate in quella specie di febbre, cui dava il nome di tifo. Raccomanda anche Celso questa pratica salutare, abbracciata in seguito dai più distinti clinici. Aezio scrisse sull'uso dell'acqua fredda nei tifi contagiosi, inculcando di non prescriverla sul principio, nè sul declinare di tali malattie. Hahn, in occasione di tifo epidemico, ricorse con molto successo a questo semplicissimo rimedio: ad esso venne accordato il merito delle straordinarie guarigioni che si ottennero. Cirillo curava le febbri ardenti contagiose coll'uso generoso dell'acqua diacciata. Currie in Inghilterra, Giannini in Italia, ed i loro proseliti, si occuparono dei bagni freddi nella cura di alcuni morbi esantematici. Essi non ne limitarono però la pratica, come era necessario, al solo periodo d'invasione, ma vollero che se ne continuasse l'applica-

zione, anche accaduta la completa eruzione, per troncare il corso della malattia.

I pericoli che include questo metodo ardito di trattare bruscamente i morbi eruttivi febbrili, senza dare alcun peso alle interne metastasi che ordinariamente ne avvengono, debbono persuadere ogni medico prudente ed esperto, a non seguire per intero siffatte dottrine, la di cui applicazione nell'esercizio clinico espone a gravi cimenti la vita degl'infermi. La esperienza ha insegnato che le fredde affusioni, per quanto siano vantaggiose, ed indicate nell'avanzato periodo d'invasione, allorchè il male presenta i già descritti caratteri, altrettanto sono nocive, e da bandirsi, determinato alla cute l'esantema. La temperatura del bagno dovrà essere proporzionata alla costituzione del malato, alla sua sensibilità, ed alla violenza dei sintomi: d'ordinario la più bassa si è stabilita circa ×8R. la massima ×18R. Non mancarono dei medici, che non ebbero difficoltà di ricorrere alle stesse frizioni di ghiaccio, in vece dei bagni freddi, come si è tentato in questi ultimi tempi con qualche successo nella epidemia miliare della Toscana. Metodo sperimentato utile da insigni pratici in altre malattie contagiose, stante che si è costantemente osservato, che sotto una bassissima temperatura ogni seminio contagioso può essere distrutto, prima che venga riprodotto per leggi organiche, o per lo meno attenuata ne rimane la potenza, per cui meno violento mostrasi il corso della malattia. Samoilowitz nella peste di Mosca si avvalse delle frizioni di ghiaccio, per vincere o minorare la ferocia del contagio pestilenziale, il più

terribile e micidiale che s'abbia la specie umana. Hildebrand nella opera classica sul tifo contagioso raccomanda ai pratici di ricorrere ai bagni freddi, o alle fregagioni di neve, appena che appariscono segni precursori della malattia, onde distruggere la materia contagiosa. Tanto le immersioni, che le fredde affusioni, debbono essere praticate più volte nelle esacerbazioni febbrili, tostochè gl'infermi si veggono molestati da intenso ardore e da grande ambascia. Saranno le medesime sempre controindicate, laddove la miliare grave trovasi associata a locale infiammazione, o tendenza a congestioni inflammatorie, nel puerperio, nelle macchine delicate e malsane, nell'età avanzata, nei temperamenti linfatici, quando la febbre è mite, con polso debole, minuto, frequente, poco calore, prostrazione di forze.

Non minori indagini richiede il salasso nella cura della miliare, non essendo certamente in tutt'i casi indicato. Conviene ricorrere a questo valido presidio dell'arte, quante volte la malattia si mostra con quell'apparato fenomenologico, che fa conoscere la prevalenza del processo irritativo-flogistico, annunziato da febbre vigorosa ed ardente, con polso grande, duro, vibrato, sete, fisonomia accesa, dolor di capo, affanno, oppressione ai precordi: se a questi sintomi vi si aggiungono la costituzione epidemica, con diatesi inflammatoria, l'età vegeta, il temperamento pletorico, non devesi differire il salasso, prima dell'eruzione: ripeterlo anche, se costante persiste la violenza dei morbosi fenomeni, che costituiscono la malattia. Nè si creda che la flebotomia arresti lo sviluppo dell'esantema, giacchè si è rimarcato che

piuttosto la soprabbondanza del sangue forma un'ostacolo all'eruzione. La verità di questa asserzione viene confermata da non pochi esempi, e dall'autorità di rispettabili clinici. Nell'epidemia miliare di Novara del 1755 fu tale la diatesi inflammatoria, come osservò de Agostini (1), che nessuno dei malati scampava dalla ferocia del morbo, se non si apriva più volte la vena. Lo stesso Allioni consiglia il salasso nella miliare grave, e di ripeterlo, se la imponenza dei sintomi lo esige, sempre colla scorta dei polsi.

Non v' ha dubbio, che molte debbono essere le cautele d'aversi nel prescrivere questo grande sussidio terapeutico, e non limitarsi alle sole apparenze sintomatiche: è mestieri altresì di non perdere di vista la natura esantematica del morbo, e la facilità che ha esso di assumere il carattere nervoso, per non eccedere nel metodo depletorio, utile d'altronde se moderatamente istituito dietro giuste indicazioni: dannoso, non che fatale all'opposto, quante volte la cura della miliare si volesse intieramente commettere ai ripetuti e larghi salassi. Havvi dei casi di miliare larvata, oppure complicata a gravissime e squisite infiammazioni organiche, in cui si rendono indispensabili le reiterate emissioni di sangue, per abbattere il processo flogistico, che minaccia di alterare profondamente l'intima tessitura, e disorganizzare il viscere attaccato di flogosi. Nella febbre miliare associata a metritide, o peritonitide con sop-

---

(1) Osservazioni medico-pratiche intorno alle febbri migliari. Novara 1755.

pressione di lochi, giovano le sottrazioni sanguigne generali e locali convenientemente praticate, in rapporto cioè al grado della infiammazione e costituzione della malata, senza trasandare nel medesimo tempo l'uso degli altri rimedi antiflogistici.

Si è sempre agitata grave questione fra i pratici, se l'emissione di sangue può aver luogo dopo accaduta l'eruzione, se sperimentansi costantemente i tristi effetti della retropulsione esantematica, quante volte viene praticata, ed in quali imperiose circostanze conviene ricorrervi, quantunque la cute trovasi coperta di numerose papule. La esperienza ha fatto conoscere, che non deve essere sempre escluso il salasso in tutt'i casi, anche nello stadio di completa eruzione, nè temere la retrocessione dell'esantema, quando la prescrizione del rimedio poggia sopra giuste indicazioni. In conferma di siffatto principio non mi sembra inopportuno ricordare una epidemia di febbre petecchiale, che infestò la Lombardia nel 1587 descritta da Andrea Treviso; opera di cui Haller fece un sunto bastevole per eccitarne l'attenzione. Leggesi in essa che la flebotomia giovò perfino nel quindicesimo giorno: ricomparvero anche allora le petecchie: osservazione assai interessante, con cui contraddicevasi agli antichi, i quali credettero indispensabile il circoscrivere la suddetta operazione a certi giorni, e ad alcuni dati periodi nelle malattie eruttive. Malgrado questi favorevoli successi richiede il salasso la massima circospezione e prudenza per parte del medico, durante l'eruzione. Non dovrà prescriversi, se non quando una profonda infiammazione di qualche viscere si è

già associata alla miliare, sostenuta da febbre intensa, polso vigoroso, calore cutaneo eccessivo. Le sottrazioni sanguigne locali si riconobbero non solo utili, ma divengono necessarie in queste emergenze, in cui bisogna usare del salasso generale con mano sospesa. Nella febbre puerperale con infiammazione di utero, o dipendenze, diminuzione di lochi, riuscì proficua l'applicazione di sanguisughe alle pudende, oppure alle vene emorroidali negl'individui soggetti periodicamente a questo flusso sanguigno, e da qualche tempo soppresso, in particolare se la congestione inflammatoria è a carico del sistema gastro-epatico, o splenico. Se idiopaticamente attaccate si videro le meningi, o l'encefalo, continuato il delirio, non si astennero i pratici di ricorrere all'applicazione della coppa magna all'occipite con scarificazioni. Rimedio utile nei primi periodi della malattia, infruttuoso allorchè la congestione cerebrale è fatta completa, per mancanza di reazione vascolare. Il sanguisugio alla regione temporale, o mastoidea, corrisponde alla stessa indicazione.

Sebbene frequente osservasi nella miliare la condizione flogistica, che richiede apposito e circospetto trattamento curativo, pur non di rado in mezzo alla stessa epidemica costituzione inflammatoria accade di rimarcare sintomi nervosi in questo esantema, ed anche trasmigrazione di diatesi: allora la malattia esige una cura eccitante, proporzionata al grado di depressione delle forze vitali, all'apparato sintomatico, e periodo del morbo. I temperamenti linfatici, le macchine esauste da emorragie e da altre eccessive evacuazioni, da patemi di animo deprimenti ec.

sono maggiormente esposte alla diatesi dissolutiva, distinta dallo stato adinamico, cioè febbre con polso debole, esile, poco calore, occhio languido, fisonomia abbattuta, lingua umida, ricoperta di muco biancastro, pochissima sete, eruzione miliare ritardata, parziale, di minute papule, ed anomala. Quante volte apparisce questo complesso di sintomi, la cura deve essere del tutto opposta a quella della miliare, che presenta sintomi inflammatori, per cui le bevande fredde, i bagni, il salasso, utilissimi rimedi allorchè l'esantema è preceduto ed accompagnato da febbre vigorosa, con polso duro, vibrato, calore sensibile, sarebbero al certo perniciosi praticati in momenti, in cui la malattia offre delle condizioni ben diverse. Ogni qual volta che languida mostrasi la reazione del cuore e delle arterie, le forze depresse, l'indicazione è di eccitare la fibra con proporzionati stimoli a reagire in modo, che possa compiersi il processo esantematico, col percorrere la miliare regolarmente i propri stadi. Incominciando dalla bevanda, deve essere calda, leggiermente eccitante: il malato resterà sufficientemente coperto, l'aria della camera di una media temperatura, l'estremità inferiori ben difese, e riscaldate dalle lane o fomentazioni. È efficace in questo periodo l'uso dell'acetato ammoniacale diluto, come rimedio atto a disporre e portare alla cute il fomite miliare, col favorire l'eruzione.

Se ad onta di sì semplice e blando metodo curativo, qual si conviene a male incipiente, continuasse la fisica inerzia, la prostrazione delle forze, sempre più oscillante apparisse il sistema de'nervi, il polso

piccolo, depresso, è indispensabile allora ricorrere a mezzi terapeutici più energici, e di sperimentata azione corroborante. La corteccia peruviana è senza dubbio in questi casi farmaco validissimo, amministrata in decozione satura, in estratto, o in polvere come praticarono Borsieri, Baraldi, Gastellier con favorevole successo: poichè videro i citati scrittori sotto l'uso di sì grande rimedio erigersi le forze, rinvigoriti i polsi, promossa l'eruzione, con esito fortunato. Fummo noi stessi spettatori, sono ormai venti anni, dei buoni effetti della china in un caso straordinario di miliare. Trovandoci in quell'epoca sotto la direzione di espertissimo clinico, ci accadde di osservare il corso di una febbre miliare puerperale, in una giovane primipera, di delicata costituzione con prevalente diatesi nervosa. L'eruzione apparve nel decimoquarto giorno della malattia, limitata al collo, al petto, di minutissime papule cristalline, massima depressione di forze, sussulto di tendini, polso esile, frequente, subdelirio. Nel decimosesto aggravarono i sintomi ad un grado, che s'incominciava a disperare della vita dell'inferma. In tale stato di cose, si passò immantinente all'amministrazione dell'estratto di china e valeriana silvestre a dose generosa, per cui videsi il movimento vitale gradatamente aumentare, risorgere i polsi, estendersi l'eruzione alle braccia, al dorso, ai lombi, infine dopo lunga malattia si ottenne perfetta e completa guarigione.

Nel novero dei medicamenti raccomandati da esperti medici per la cura della miliare tifoidea, la canfora si tenne in conto di valido eccitante, da

prescriversi quando prevale lo stato adinamico, frequenti deliqui, convulsione, delirio, polso piccolo e debole, stentata e parziale eruzione. Hildebrand la giudicò un eccellente rimedio nell'epoca nervosa del tifo; in simili occorrenze si è sempre amministrata con qualche successo. Può unirsi alla china, alla valeriana per accrescerne l'azione, variandone le dosi, secondo l'idiosincrasia del malato, e la tolleranza dello stomaco. Agisce potentemente sui nervi, spiegando forza eccitante diffusiva, atta perciò a promuovere la diaforesi, mantenere alla cute l'eruzione, o accelerarla se tarda ad apparire: calma in fine alcuni sconcerti nervosi, alleviando i sintomi più gravi della malattia. Non si è trascurato in medicina, come rimedio stimolante, l'uso del vino generoso a dose tenuissima, se vi è atonia, per eccitare la fibra a modorata reazione, ed aiutare la natura, che minaccia di soccombere oppressa dalla potenza del morbo.

Per accrescere l'energia vitale i medici nelle loro cliniche ricerche non si limitarono ai soli rimedi interni, riconobbero essi utili taluni presidi esterni, cioè i rubefacienti, i vescicatori, gli epispastici in genere (non mai da applicarsi in principio di male) per sollecitare la ritardata ed imperfetta eruzione, o richiamare alla pelle l'esantema, se vi è stato deviamento, quando vi è coma, letargo, affezione catarrale, flusso di ventre, fenomeni patologici sostenuti il più delle volte da metastasi miliare, a carico di uno o più visceri, di cui si osservano lese le funzioni. Secondo le dottrine che si professano, i vescicatori agiscono primieramente come forti stimolanti, propagando dalle esterne alle interne parti dell'economia

animale un grado di eccitamento, proporzionato al particolar temperamento del malato, ed alla assorbita quantità del principio medicamentoso, ed è questa l'azione generale delle cantaridi. Segue il processo locale, effetto di azione topica, controirritante, diretta a condurre, o richiamare all'esterno il principio esantematico, per cui viene scemato, o tolto del tutto in alcuni casi speciali quel complesso di sintomi, che costituiva una malattia interna. Dietro le accennate proprietà, desunte da dati scientifici, e da imparziali osservazioni, vedesi chiaro di quanta utilità può essere l'uso di questo efficacissimo agente terapeutico nelle mani di prudente ed esperto clinico, tutte le volte che l'esantema si appalesa con grave prostrazione di forze, e languida eruzione cutanea.

Un rimedio, di cui forse con troppa frequenza si avvalsero gli antichi medici, e che oggidì alcuni sistematici vorrebbero proscrivere dalla medicina, è l'oppio. Scrittori distinti non sono di comune accordo sulla pratica di questo medicamento nella miliare. Allioni, de Agostini lo credono non solo sospetto, ma dannoso. Non così opinarono Molinari e Borsieri, i quali non lo esclusero onninamente in tutte le eventualità dell'esantema. I primi che giudicarono la miliare associata sempre alla diatesi inflammatoria con proclività a congestioni, o flogosi viscerali, febbre vigorosa, polso pieno, duro, sviluppato ec., stimarono perniciosa l'amministrazione di tal farmaco. Quante volte la malattia è caratterizzata dagli esposti sintomi, controindicato certamente è l'oppio. De Agostini consiglia in vece l'emulsione di semi di papavero, allorchè vi è bisogno di conciliare il sonno,

sedare lo spasmo, il delirio, la convulsione. Gli altri citati scrittori all'opposto, appoggiati alle proprie osservazioni, non disprezzarono l'uso degli oppiati nella stessa miliare complicata alla pleuritide acutissima, od altre infiammazioni, amministrati dopo i ripetuti salassi e i diluenti, domata cioè la flogosi, per sopire in parte l'accresciuta sensibilità, o vincere lo spasmo; epifenomeni sostenuti sovente dall'acre miliare che irrita i nervi, più che dal processo inflammatorio. Hildebrand riguarda l'oppio nel tifo generalmente nocivo: nei soli casi di delirio furioso, di dissenteria, di diarrea debilitante, lo crede indispensabile. Conviene astenersi di propinarlo nella miliare puerperale, per non sopprimere il flusso lochiale, essendo proprietà dell'accennato medicamento arrestare qualunque evacuazione, meno la diaforesi. La convulsione che parte dallo stato adinamico, ed il singhiozzo per spasmodia, possano reclamare l'uso di qualche sedativo.

Rimane a far cenno dei rimedi emeto-catartici. Abbiamo già altrove esposto che l' emetico amministrato nel periodo d'invasione è valevole talora a troncare il corso della malattia, eliminando colle materie del vomito il principio contagioso. Vi sarà tutta la indicazione di prescriverlo, se si manifesteranno segni di colluvie gastrica, che opprime lo stomaco: essendo l'emetico il rimedio il più conveniente e diretto, per vincere siffatta complicazione. Epicraticamente amministrato, meglio corrisponde, ed è più sicuro nei suoi effetti, di quel che sarebbe tragugiato in una sola dose. Il tartaro emetico, a modo di tutte le altre preparazioni antimoniali, promuove spesso

profuso sudore, e serve a determinare l'eruzione. Se l'impurità è nelle seconde vie, l'alvo chiuso, o scarse le deiezioni, vedendo che le sole forze della natura non sono bastanti ad espellere le materie, che ristagnano negl'intestini, è mestieri ricorrere ai blandi lassativi. Sotto l'uso di essi apresi moderatamente il ventre, vengono in tal modo eliminati quei materiali eterogenei ed irritanti, che fanno spesso la miliare complicata: spontanea, facile allora apparisce l' esantema. Gli olcosi debbono essere prescelti, perchè pienamente soddisfano alle richieste indicazioni. I preparati mercuriali non furono negletti, ed il protocloruro si preferì ad ogni altra preparazione, in particolare se apparvero indizi di verminazione. I clistieri convengono in tutti gli stadi, utilissimi quando è accaduta l'efflorescenza, per evitare ogni altro medicamento, sospetto in questo periodo. Accaduto il disseccamento delle papule, non devesi ulteriormente differire qualche leggiero minorativo, ad oggetto di tenere lontani i morbi di successione, non difficile ad osservarsi, terminato il corso della miliare, massime se la convalescenza si mostra irregolare e protratta.

Trattandosi della cura di un morbo versatile, con marcate tendenze ad associarsi a varie ed opposte malattie, era ben difficile seguirlo in tutte le sue vicissitudini, senza timore di oltrepassare i confini di una succinta memoria: ed è perciò che ci siamo ristretti alla miliare pretta, semplice, e ad alcune complicazioni più frequenti a rimarcarsi nel pratico esercizio. Nulla potendosi stabilire intorno al metodo curativo della complicata ed anomala, men-

tre dovrà variare, o essere modificato, secondo la natura e l'indole del morbo, che si affaccia in complicazione, senza perdere di vista in pari tempo l'affezione esantematica, adottando una cura mista razionale, conveniente sì all'una, che all'altra malattia, che nell'atto clinico il solo criterio medico potrà suggerire.

Seguendo i sani precetti di medici esercitati, e distinti, un metodo innocuo di cura vale a dire i rimedi temperanti, i diluenti, il regime dietetico ben inteso, utile nei morbi acuti in genere, rendesi indispensabile nei mali esantematici, di cui spesso la natura sa trionfare, con l'aiuto di blandi sussidi: come all'opposto rimane il più delle volte attraversata nelle sue mire dalla intemperanza dei medicamenti. È necessario dunque investigare colla maggiore accuratezza nel primo periodo del morbo miliare, s'è indicato il salasso, l'emetico, o qualche leggiero eccoprottico, per ricorrere prontamente a siffatti presidi dell'arte, e quindi affidare il resto della cura ai diluenti, ed alla forza medicatrice. Quante volte però nel corso dell'esantema insorgono dei gravi sintomi, o delle morbose complicazioni, che richieggono più energico trattamento, fa d'uopo allora avvalersi di tutti quei mezzi, di cui si è già abbastanza trattato, e che una lunga esperienza ha sanzionati: mentre dall'analisi dei fatti, dal confronto delle osservazioni, e dalle induzioni che ne derivano, trae la medicina i veri suoi fondamenti e le giuste indicazioni (1).

---

(1) Il non aver fatto parola della parte profilattica nella cura di un morbo contagioso, sembra aggiungere una non piccola lacuna,

a tante altre, di cui è piena forse questa monografia: giacchè non posso ignorare che uno dei primi e grandi servigi, che la medicina può rendere alla società, si è di prevenire i mali, in specie contagiosi. È precetto del gran Boerahave: *Morbos, ut in semine latentes, praecavere.* Ma ho creduto potermi astenere di entrare in siffatta materia, senza commettere grave mancamento, per il riflesso che il morbo miliare è soggetto alle leggi generali sanitarie, comuni a tutti gli altri contagi, argomento trattato *ex professo* in opere classiche di medica polizia, e pubblica igiene. Conviene aggiungere, che reso già il contagio miliare da secoli indigeno in Europa, non resta, nello stato attuale della scienza, ai medici ed a chi presiede alla somma delle cose, che di essere ben guardinghi col cercare di soffocarne i primi germi, che si sviluppano, distruggendo ogni centro d' infezione, con pronte ed energiche misure sanitarie, relative all'isolamento· mentre se l'adagio *divide, et impera*, è principio vero in politica, diviene l'ancora sacra in medicina, trattandosi di malattie contagiose.

Pio Belloni.

Esposizione dei drappi di lana e seta fatta in Roma nelle sale del Campidoglio dal giorno 15 *al* 25 *di settembre* 1856.

Il municipio romano recavasi a pregio di porre a disposizione del ministero del commercio e lavori pubblici le vaste sale del palazzo senatorio al Campidoglio, affinchè col dovuto splendore si effettuasse la esposizione dei panni di lana, delle sete grezze, e dei tessuti di seta nostrali, la quale ebbe luogo con pubblica soddisfazione e numeroso concorso dal giorno 15 al 25 del passato settembre.

Il ministero anzidetto bene avvisando il grandissimo utile che ne ritrae lo stato quando siano in fiore le manifatture e quando gli artieri, che vi danno opera si tengono nelle continue emulazioni, reputò opportuno far collocare in vaga ordinanza nelle splendide sale enunciate quei tre diversi generi di manifatture. Quindi volle chiamare i più valenti periti a pronunciare il loro giudizio sulla qualità, perfezione e bellezza de'lavori ad effetto di rimunerare condegnamente quei fabbricatori che si erano più distinti: prudentissimo pensiero, poichè dal loro esempio saranno mossi anche gli altri a segnalarsi nella nobile gara che si ammira in oggi fra i nostri prodotti con quelli stranieri.

E qui giova osservare a lode del vero come i panni di lana, posti all'esposizione, hanno pienamente corrisposto alla pubblica espettazione, essendosene fatte encomio sì per la sottigliezza ed ugualissimo

filato, sì per l'orditura de'tessuti pure ugualissimi, come per la vivacità de'colori e per la sicura loro durata; tal che da persone intelligenti si afferma che tali manifatture progrediscono nella loro fabbricazione ed offrono di giorno in giorno un apparecchio,secondo che chiede il gusto attuale e l'uso de'tempi. L'essersene poi accresciute molte fabbriche, mentre dimostra che di questi drappi si aumenta il consumo, ci porge pure una prova non dubbia della loro perfezione e bellezza.

In secondo luogo facevano bella mostra di sè nelle sale ridette ben quarantasette campioni di seta grezza, sebbene fosse questa la prima esposizione. È inutile qui richiamare alla memoria quanto la industria della seta sia stata coltivata nelle primarie città d'Italia, essendosene fatto onorevole menzione nel giornale di Roma degli 11 ottobre passato , dal quale abbiamo tratto queste notizie. Nè certo vi può essere industria che esiga opera maggiore d' uomini, e piu maniere di lavori, quanto quella della coltivazione della seta. Prende essa principio dalla coltura de'mori gelsi, quindi passa all'educazione dei bachi, poscia viene all'attivazione delle filande; infine siffatta industra si associa convenientemente all'agricoltura, gira pressochè in tutte le case, e vi porta la ricchezza e la vita.

Anche nello stato pontificio, come si è annunciato opportunamente nel ricordato giornale di Roma, *la industria della seta si è estesa felicemente nella Marca e nella Romagna. Nei grandi mercati di Europa ha figurato da molto tempo tra le prime la seta di Fossombrone ; Osimo e Meldola non hanno ceduto a*

nessuno nel paragone. Quindi la industria dilatandosi dalle provincie superiori dello stato, si va propagando nelle contermini di Roma. Ed è a sperarsi che questa doviziosa industria rispondendo agl'impulsi del governo, ingrandisca le sue proporzioni, e possa un giorno gareggiare con quella del Piemonte e della Lombardia.

Da ultimo si videro esposti i tessuti di seta, e vari drappi operati, de' quali si ammirò così l'uguaglianza del lavoro come la bellezza del tessuto e la vivezza delle tinte, niente meno lodati di quei tessuti fabbricati in Lione e in Torino; e giova sperare che i fabbricatori proseguendo con impegno e costanza in questo ramo d' industria che torna sì vantaggioso e onorevole allo stato, recheranno sempre più a perfezione i loro lavori , e corrisponderanno in tal modo alla protezione pubblica ed efficace che il ministero del commercio loro accorda.

Ora classificando i lavori, de' quali si è finora parlato, colla scala di merito determinata dal ministero del commercio e lavori pubblici secondo il giudizio imparziale pronunciato dai periti, sulle basi della notificazione del 21 agosto 1835; riporteremo a cagion di onore i nomi di quegli industrianti e fabbricatori, a'quali vennero retribuiti premi ed elogi, tenendo l'ordine che segue.

Drappi di lana.

Si riportano i nomi dei fabbricatori, i quali in questo anno esposero i loro drappi alla pubblica vista, e de'quali è dovere serbare grata memoria. Sono essi:

March. Gio: Batta Guglielmi.
Michel Angelo Tavani.
Ignazio Magliocchetti e Francesco De-Vecchis e compagni.
Filippo Manservisi e compagni.
Luigi Pasquini q. Giuseppe, e Giovanni.
Maria Matteuzzi di Bologna.
Domenico Zuccarelli di Spoleto.
Fratelli Benucci di Perugia.
Francesco Castagnucci, Giovanni Pomella.
Francesco Lepidi e Sisto Di Stefano di Alatri.
Alessandro Amandolini.
Agostino Angelucci, Andrea Belardini.
Filippo Giacobelli, Felice Biagio Mori.
Gio: Battista Tonnarelli ed Antonio Pettinelli di Matelica.

Prima classe.

Si è data la prima ed amplissima lode al Guglielmi di Roma per un satin nero, un panno amarante, ed un paonazzo di molta bellezza e splendore. Lode eguale si è data al Manservisi per due satin: uno bleu nel dritto, e nero uel rovescio; l'altro tutto nero; e per due panni: il primo nero ed il secondo bianco, da superare per la sua qualità ed eccellenza ogni altro lavoro.

Seconda classe.

Si è fatto encomio del Zuccarelli di Spoleto per la bellezza di due pezze di panno: l'una bleu, l'altra bronzina.

Terza classe.

Ha riportato elogio la Matteuzzi di Bologna e il Zuccarelli: la prima per due panni neri, ed il secondo per due panni: l'uno bleu e l'altro verde.

Quarta classe.

Ha meritato parimenti encomio il Manservisi per un tiberien misto rena d'oro, tessuto di finissima lana e di sorprendente lavoro. non che per altre due pezze di tiberien misto. Quindi furono reputati pur degni di lode quattro tiberien misti moda del Guglielmi, un panno rena d'oro della Matteuzzi, tre panni bleu verde e nero dello Zuccarelli, un panno nero del Magliocchetti, ed un panno nero ed un bleu del Bonucci.

Finalmente furono pur lodati i fabbricatori di Alatri e di Matelica per le loro manifatture di panni grevi e di forza ad uso de' manovali ed artieri. Si è poi in ispecial modo distinto il Manservisi per i suoi quattro cachemir coloretti, fuori classe, tutti di bella lana, di buon tessuto e di eccellente colore, tra i quali il solo quadrigliato fu giudicato bastante a porlo in fama di valente fabbricatore.

Campioni di seta grezza.

Albano	Marchese Luigi Colucci
Amandola	Saverio Sereni
Ancona	Daniele Berretta

Ancona	Vincenzo Morlacchi
Ascoli	Silvestri e Tranquilli
Bologna	Ercole Calza
Bologna	Giulio Sabatini
Bologna	Giuseppe Oppi
Bologna	Ulisse Melloni
Brisighella	Michele Lega
Caldarola	Gaetano Mariotti
Camerino	Francesco Sarti
Casolavalsenio	Coniugi Tosi
Città di Castello	Giosuè Palazzeschi
Fano	Coniugi Masetti
Fano	Piale e Masetti
Forlì	Leopoldo Gregorini
Fossombrone	Aldegonda Mariani
Fossombrone	Corrado Hoz
Fossombrone	Giuseppe Oberolther
Fossombrone	Luigi conte Buffoni
Fossombrone	Mattia Ghetti
Fossombrone	Pasquale Bacchi
Foligno	Domenico Salari
Grottamare	Carlo Fenili
Imola	Francesco Maria Massa
Masaccio	Giovanni Manganelli
Meldola	Principe Doria
Meldola	Marianna Mazzi ved. Ricci
Osimo	Benedetto Lardinelli
Osimo	Fratelli Briganti
Osimo	Gaetano Mancini
Osimo	Pricipe Simonetti
Perugia	Luigi Baldini
Pesaro	Domenico e Amato Giovannelli

Pesaro	Gaetano Venerandi
Pesaro	Luigi Vallazzi
Pieve di Cento	Gesti e Rizzoli
Rieti	Orfanotrofio
Rimini	Luigi Cardini
Ripi	Giovanni Tracchia
Roma	Egidio Raggi
Ronciglione	Maria Speranza
Sanginesio	Grifi e Mazzabuli
Sassocorbaro	Andrea Canti
Terni	Maria Faraglia
Veroli	Domenico Brocchi

Sebbene tutte le sete esposte siano state reputate pregevoli, nondimeno avendo superato ogni paragone quelle del Pardinelli e del principe Doria, così le due ripromesse medaglie in oro furono aggiudicate: la prima al Lardinelli, l'altra al principe Doria. A ciascuno poi dei susseguenti espositori venne accordata una medaglia in argento di grande dimensione per la bellezza e bontà de' loro campioni: e si riportano i loro nomi con quell' ordine stesso con cui vennero indicati nel Giornale Romano, e colla dichiarazione che tutti diedero prova non dubbia all'esperimento del pregio dei loro lavori. Sono essi alcuni dei soprannomati, cioè: Venerandi, Giovannelli, Fratelli Briganti, Bellini, Bacchi, Manganelli, Oppi, Coniugi Tosi, Colucci, Ved. Ricci, Fenili, Morlacchi, Baldini, Gregorini, Salari, Hoz, Coniugi Masetti, Mancini, Lega, Palazzeschi, Silvestri e Tranquilli, e Maria Faraglia.

Alcuni altri poi dei sopraddetti, che si riportano qui appresso, ebbero già un vanto nelle grandi esposizioni all'estero, e venne loro accordato il terzo premio della medaglia in argento di seconda dimensione. Sono essi: Gesti e Rizzoli, Oberolther, Sereni, Ghetti, Melloni, Mariotti, Raggi, Maria Massa, conte Buffoni, Calza, Grifi e Mazzabuli, Canti, Cardini, Viali, Teresa Masetti, Sarti, Maria Speranza, Orfanotrofio di Rieti, Brocchi, Tracchia e Sabatini.

Tessuti di seta

Riportiamo con compiacenza i nomi di coloro che hanno esposto le loro manifatture, e sono: Giuseppe Arvolti, e Salvaggi e Romanini di Roma, la ditta Melloni di Bologna, Silvestro Vannucci e Francesco Sarti di Camerino, e Domenico Brocchi di Veroli.

Fu però aggiudicata la medaglia ad Ulisse Melloni per la sua pezza lampas a tre colori, e per i suoi drappi, i quali per la vaghezza del lavoro e per l'uguaglianza del tessuto possono paragonarsi a quelli di Lione e di Torino.

Fu aggiudicato il secondo premio in una medaglia di argento di grande dimensione al Salvaggi ed al Romanini, non che all'Arvolti e alla ditta Melloni; al Selvaggi e Romanini per i bellissimi broccati in oro, i quali furono reputati del pregio medesimo di quelli dell'estero, ed hanno superato le manifatture di tal genere che si offrivano un tempo alla classe agiata e doviziosa; all'Arvolti per le sue sciarpe di bellissimi colori, ed in special modo per quella tessuta in oro; quindi alla ditta Melloni, alla quale fu

data eziandio molta lode dai periti per una pezza di gros tessuta a quadri bianchi e cilestri, senza dir nulla del raso nero, e delle altre stoffe.

Da ultimo venne accordato il terzo premio di una medaglia pure in argento di seconda dimensione al Brocchi per i suoi veli, lavoro pregevole e di difficile esecuzione: non che al Vannucci ed al Sarti pei loro taffettani di più colori, reputati pur meritevoli di molta lode.

E qui vogliamo riferire non poche grazie al varie volte lodato ministero del commercio e lavori pubblici, il quale ha saputo con grave senno e prudenza promuovere questo ramo di vita industriale, concedendo premi ed onori ai più benemeriti operatori, e ponendo così un acuto stimolo negli animi degli altri ad imitarne l'esempio col portare a perfezione i loro lavori; i quali quanto più si moltiplicheranno, tanto più grande sarà l'utilità che potrà ritrarne la classe volenterosamente laboriosa non solo, ma sì bene lo stato, che per via dell'industria e del commercio può risentire i vantaggi della vera e non effimera ricchezza.

P. Biolchini

Dimostrazioni dei principii fondamentali della patologia e della terapia, di Francesco Ladelci dottore in medicina. Roma 1854.

Medicina omeopatica domestica del' dott. C. Hering. Roma 1854.

Patologia pratica, ovvero elementi di clinica omeopatica, di Giuseppe Migneco. Roma 1855.

Sulla medicina pratica discorsi di Giuseppe Migneco. Roma 1855.

Al veder qui annunziate tante scritture risguardanti la medicina dei simili, e fatte di pubblico diritto fra noi in breve intervallo di tempo, ognun si accorge come porgasi essa operosa, e in atto di battagliare con chiunque osasse recarle offesa, o attaccarvi brighe : dal che noi vorremmo tenerci quanto più si possa lontani. Il mondo è omai sazio di contese mediche, e aspetta il giudizio definitivo del tempo, saggiatore spertissimo in discernere il vero dal falso. Perciò indossando la sua divisa, non sapremmo intanto lodare il contegno del Pradieri (1), che in una sua memoria ha ripicchiato or ora questo punto , del quale non è da sperare alcun sodo profitto alla medicina, nè alcuna sincera conciliazione tra' medici. Ed infatti o vi dirigete ai curanti, ed è stoltezza il presumere che dopo aver disertato apertamente il

(1) Stranezze ed assurdità della omeopatia. Bologna tipografia dell'Ancora 1856.

campo della medicina universale vogliano ora cantare la palinodia, e darsi convinti; o volgete il discorso ai clienti, e questi o non vi ascoltano, o non v' intendono. L'umana gente quale difettosa di educazione letteraria, quale aggravata dalle fatiche, e quale distemperata nei piaceri, è scarsa di savi partiti, e non ha critica che basti a premunirsi dalle lusinghe dei larghi promettitori di guarigioni pronte, sicure e senza incomodi. E come poi maneggiar la polemica coi proseliti del riformatore alemanno? Non par lecito usare lo scherno in dispute che riferisconsi alla vita degli uomini; e poi le sue punture aspreggiando gli animi,li recano a incaponirsi più forte nel loro proponimento. Se invocate la solenne testimonianza dei secoli, vi rispondono che per l'arte salutare furono tutti favolosi, e mettono al niente tutto in un' ora le fatiche passate. Vi munite dell'autorità de' grandi scrittori: e gli adepti all'omeopatia, eredi della tracotanza del loro maestro, li condannano tutti allo stesso dispregio. Quei maravigliosi intelletti di Sydenam, di Boerhaave, di Van-Swieten, di De Haen, di Hoffman, di Stoll e mille altri di egual polso non sono eccettuati dalla taccia di aver edificato un *mero nulla in tutte le sue parti, una compassionevole illusione a bella posta intesa ad arrischiare la vita umana in mezzo a cieche incongrue cure* (Hahn.). Vi provate a usare il ragionamento intorno i principii generali della patologia: ed essi vi rompono le parole in bocca esclamando, che *nell'arte di guarire la ragione speculatrice non ha voto alcuno* (*id.*)

Rinunziando però al progetto di rinnovare le dispute intorno la dottrina di Hahnemann, non vorremo

privare affatto i nostri lettori di qualche notizia delle opere messe in fronte di questo articolo, come è appunto il debito dei giornali. E cominciando dalla prima, non sappiamo dissimular la sorpresa leggendone il titolo: *Dimostrazioni*, cioè, *dei principii fondamentali della patologia e della terapia*. Ed invero può egli darsi patologia in una scuola, il cui antesignano sostiene *che ogni caso di malattia sol una volta avvenga, e che ogni infermo patisca singolar malore* (id. org. §.87), *e che il medico non altro rileva in ogni malattia tranne le esterne mutazioni che riconosconsi pei sensi* ?

Tali principii tendono nullameno che a scardinare l'edifizio della medicina, e sono incompatibili affatto colla esistenza di una vera patologia. Questo vocabolo suona scienza di comunanze e di differenze morbose, scienza della genesi, della natura, degli esiti delle malattie, scienza dei rapporti e delle successioni delle medesime. Il patologo assume qual lemma, che la malattia sia costituita da una serie di cambiamenti operantisi nell'intimo dell'organismo; a questi ei rivolge la sua attenzione ; di questi ei procaccia di studiare le somiglianze e dissomiglianze, le cause e gli effetti, le origini e le terminazioni. La scienza non consiste nell'appuntare ogni varietà, ogni accidente dei fenomeni, ma nel considerarne i caratteri essenziali, senza i quali essi non potrebbero manifestarsi. Chi non pesca mai nel fondo, chi delle malattie non considera che la scorza, fermandosi alle esterne apparenze, chi nelle forme morbose che offre un individuo non legge e non si cura di leggere alcun rapporto con quelle degli altri individui passati e presenti, non può aspirare al possesso di una pa-

tologia, se pria non confondansi i significati dei vocaboli e l'arte scambisi colla scienza. Lo stesso dicesi della terapia: se non vi sono comunanze di malattie, se non si ammettono condizioni morbose da considerarsi in cumulo, come potrà egli parlarsi di indicazioni e contro indicazioni, di metodi curativi, di mezzi generali atti a favorire le tendenze della natura, ad espellere le materie morbose, e rimuovere gli ostacoli che vi si oppongono? Non vi è adunque patologia, non vi è terapia generale possibile nella medicina dei simili, anzi non vi è possibilità nemmeno di nominare le malattie, come il maestro stesso dichiara, insegnando come *ogni infermo patisce singolar malore non suscettivo di ricever nome, mai più comparso quale mostrasi in quel caso* ecc: (id. §. 87). Noi non disputiamo qui del valore dell' omeopatia quale arte di curare, ma sosteniamo che questo sistema, tal quale lo ha promulgato Hahnemann, ripugna con qualunque fondamento scientifico. E come dunque il signor Hering ha potuto darci una *Medicina omeopatica*, in cui parlasi di *congestioni*, di *infiammazioni*, di *spasmodie*, vocaboli tutti che accennano ad interni cambiamenti dell'organismo, non a pure immagini hahnemaniane? E come pure l'autore delle *Dimostrazioni* poteva offerirci un rendiconto di malattie indicate collo stesso nome di pleuritidi e pneumoniti, e curate spesso cogli stessi rimedi, quantunque in individui differenti per età, per sesso, per genere di vita, per stato anamnestico, per condizione? Od eran malattie simili, e vacilla il principio della singolarità: od eran diverse, e come vincersi con gli stessi rimedi?

Ma più che il titolo in cui si parla di patologia e di terapia che non vi sono, e non si nomina la dottrina omeopatica che vi è, nè ha dato occasione di meraviglia la dedica dell'opera. Essa e diretta ai *Sapientissimi precettori quale attestato di quella profonda stima e riconoscenza che per esso loro ha sempre nutrito.* Un libro che da capo a fondo ripete, interpreta, parafrasa, adorna il pensiero del riformatore tedesco: cioè che *la medicina è stata finora una favola*, si intitola a quelli medesimi che l'hanno insegnata all' autore e che continuavano a dettarle nel momento in cui le *Dimostrazioni* vedean la luce. *Senza le vostre dottrine*, egli dice, *niuno giammai potrà certamente esser medico*: e non pensa che nella seconda parte avrebbe accusati anche essi precettori del *classico errore, che tutti gli autori di sistemi medici sonosi successivamente trasmesso come una morbosa eredità*: e non riflette che avrebbe coronato il libro con una parenesi ai giovani medici di seguire la bandiera di Hahnemann, ossia disertare la scuola dei *sapientissimi maestri* che insegnano una *patologia, una terapia, una materia medica, che trovasi fino ad Hahnemann così bambina come Ippocrate la lasciò.* (P. 64.)

Lungi da noi il sospetto che l'A. volesse usare una derisione verso gli antichi maestri, e siamo anzi di credere, che egli abbia inteso con dolci e cortesi parole indorar loro le pillole che Hahnemann volea far inghiottire a tutti i medici nella sua piena amarezza. Non sapremmo però mandarlo assolto dall'aver tradita la verità storica inabissando gli scrittori tutti di patologia, di terapia, di materia medica da Ip-

pocrate fino all'autore dell' Omeopatia. Le testimonianze in contrario sono troppo sfavillanti per non credere che quella proposizione uscì involontariamente di penna all'A. in un momento di bollor sistematico. Svolgete, o cortesi lettori, le opere genuine ed anche le spurie d'Ippocrate, e diteci se all'infuori di alcune considerazioni sugli epidemici, e sui rapporti delle malattie al sesso, all'età, alle stagioni, ai climi; e tranne pure la dottrina della materia morbosa, della cozione, della crisi, e dei giorni critici, vi si trovi altro di patologia generale. Aprite ora di contro un corso anche elementare di questa scienza, quale insegnasi nelle università di tutti i paesi inciviliti, e giudicate se essa sia rimasta così bambina da doverne reggere i passi con mani caritative, o se piuttosto sianle già spuntati i denti della sapienza. Vi troverete le differenze essenziali delle malattie, e i sommi generi delle medesime, il discorso dei morbi stromentali, e le leggi che governano i dinamici, i vizi diversi degli umori e la loro origine, la dottrina dei contagi, dei miasmi, dei veleni e parecchi altri argomenti non toccati dal vecchio di Coo. Se non che l'A confessa che *le prime due di queste scienze non mancavano di generali principii ma questi non erano stati nè dimostrati nè applicati al clinico esercizio.* Pazienza. Ne si concedesse almeno che la materia medica dai greci in poi si è arricchita di molti medicamenti. Noi potremmo annoverare ben cento droghe ignote ad Ippocrate, alle quali non preconcette teorìe ma genuine e ripetute osservazioni hanno attribuite e confermate virtù medicinali. Usasi con profitto ogni giorno lo stramonio nell'eretismo

cerebrale, l'arnica e la noce vomica nelle paralisi, la valeriana e il sedum acre nelle convulsioni isteriche e nelle epilettiche, la pulsatilla e la bella donna nelle affezioni dolorose degli occhi, la digitale e il tasso baccato nelle palpitazioni, il lichene ed il fellandrio nel catarro polmonale, il colombio e il magistero di bismuto nella atonia o nella soverchia irritabilità dello stomaco, il rabarbaro e il calomelano nelle viziose secrezioni della bile, i marziali nell'ingrandimento della milza, l'aloe e la gomma gotta a stimolare la mucosa intestinale, l'uva orsina nel catarro della vescica, la canfora per sedare l'orgasmo dell'apparato genito-urinario, il coppaive ed il cubebe contro i flussi uretrali, la sabina e le secala a determinare le contrazioni dell'utero, i tamarindi a temperare le irritazioni delle mucose, e poi il colchico nella gotta, la coclearia nello scorbuto, la dulcamara nella scabbia, la bardana nel reumatismo, i preparati di ferro nella clorosi, il santonico e la corallina contro i lombrici, la corteccia della radice di granato e lo stagno contro la tenia. Or di questi (e ci siam limitati ai più noti) rimedi non ebbe cognizione Ippocrate, come non potea averla di tutti gli altri derivatici dal nuovo mondo: cioè il guaiaco, la salsapariglia, la scialappa, la cascavilla, l'ipecacuana, la contraierva, la poligala, e la prodigiosa china: farmachi che adoperiamo continuamente, e i cui benefici effetti nelle speciali circostanze non sono più dubbiosi. Or venga l'A. che avendo insegnato materia medica ha dovuto promulgar dalla cattedra questi fatti, e *tacto pectore* dichiari solennemente di essersi ingannato, e addenti la riputazione di tutti i medici che pubblicarono le guarigioni

ottenute con questi farmachi, nel modo della comun medicina, e derida la credulità di tutti gli altri, che accolsero quelle tradizioni, e concluda che da Ippocrate fino ad Hahnemann non fu più sanata una malattia con mezzi ignoti a quel sommo. Una favilla di critica basta a mostrare la temerità di tal sentenza e a chiarirne che se tali farmachi resisterono alle vicende dei sistemi, alle rivalità dei medici, alle vertigini della moda, dovevano avere operato guarigioni numerose ed irrepugnabili. La verità storica è stata dunque bruttamente tradita dicendo che Hahnemann trovava la materia medica *così bambina come Ippocrate la lasciò*. La prima parte dell'opera è intesa tutta a dimostrare, come *ogni malattia che al medico si presenta deve essere da esso riguardata non solo come di specifica natura, ma ancora come individuale e distinta perciò da ogni altra infermità*. E quì o noi andiamo errati, o il discepolo non ha rappresentato con rigorosa esattezza l'idea del maestro. Il vocabolo *specifico* viene da specie, e ognun sa che la specie comprende sotto di se molti individui. Dire adunque che ogni infermità è specifica ed individuale equivale a dire che sia al tempo istesso una e multipla. Allorchè noi diciamo cause specifiche, rimedio specifico, non intendiamo causa o rimedio atti a produrre o guarire la malattia di un individuo, ma una specie di malattia. Il miasma palustre è causa specifica di quelle infermità che comprendiamo sotto la specie di febbri periodiche; lo zolfo non è rimedio alla scabbia di Tizio o all'erpete di Caio, ma è medicamento atto a combattere le specie morbose erpete e scabbia. Che poi ogni umana infermità sia

individuale e chi il niega? La pleuritide di Sempronio ella è dell'individuo Sempronio, e non di alcun altro individuo: la questione versa nel sapere se le pleuritidi dei diversi individui abbiano tanta somiglianza fra loro nei caratteri essenziali da costituire una specie: in modo che pronunziando il vocabolo pleuritide, non intendesi più la malattia di un individuo, ma una specie di malattie simili.

Il genuino concetto di Hahnemann si è che ogni malattia risulti di un gruppo singolar di fenomeni, non mai comparso nel regno delle esistenze, e che non comparirà più mai. E l'A. delle *Dimostrazioni* imprende a confortar questa tesi coi triti argomenti della pluralità delle cause morbifere e delle loro svariate combinazioni, come pure col noto fatto insegnato nelle scuole, che gli agenti esteriori o igienici o patogenici o terapeutici, oltre l'azion dinamica sull'universale, spiegano quasi tutti una predilezione per qualche tessuto, per qualche organo, per qualche apparato organico. Peraltro e la pluralità delle cause, e la facoltà elettiva degli agenti esterni non bastano a dimostrare la singolarità di ogni morbo. Moltiplici cagioni posson turbare gli umani affetti, e pure il catalogo delle passioni non si accresce ogni giorno, e non varia; perocchè i modi di perturbarsi dell'animo sono determinati dalla natura morale dell'uomo, e non dal numero delle cause perturbatrici. Potranno esservi complicanze, cioè più passioni riunite e talora insieme discordanti, ma si tratterà sempre di amore, di ambizione, di avarizia, di vendetta, e così di seguito. Per numerose cagioni si altera pure la sanità della mente: nè per questo gli alienisti han

mai pensato a moltiplicare le vesanie in ragion delle origini : ma sono stati concordi nello stabilire un limitato numero di aberrazioni: e questi limiti gli sono imposti dalla natura intellettuale dell'uomo, la quale determina essa stessa i modi diversi del trasviare, e non ammette che si accrescano all'infinito. E così pure nell'ordine fisico quantunque siano le cause di turbamento, limitato è però il numero delle condizioni morbose , perchè limitati sono i modi di alterarsi del principio vitale, del chimismo organico e della grossa fabbrica del corpo.

E come non vedere che abbracciato il principio delle singolarità morbose, non vi è più alcuna possibilità di tradizione , non vi è più regola, non vi è più filo che ne guidi nella cognizione e nella cura delle malattie ? Il medico allevato in questo sistema dee aspettarsi in ogni sua visita un male *mai più comparso quale mostrasi in quel caso, in quella persona , in mezzo a quelle circostanze , nè tale da ricomparire mai lo stesso* (Hahn. §. 87). Ora in questa novità e oscurità o dirige il suo giudizio su casi consimili, ed eccolo, suo mal grado, recato a formare le specie ; o è un esempio dissimile affatto da tutti gli altri, e sarà egli certo che frugando nella *materia medica pura* troverà una copia conforme per applicarvi il rimedio ? E bene accadrà spesso che non la trovi, se come il fondatore lo assicura *ogni medicamento pronuncia singolari effetti sul corpo*, ed *alcuni sintomi sogliono i rimedi più spesso provocare, ossia in più corpi, altri più di rado, ossia in più pochi uomini; alcuni altri in pochissimi* (id. §. 121). Indefinito sarà adunque il numero dei morbi artificiali , ossia dei

gruppi sintomatici suscitati dai medicamenti: e quando nel pelago di queste immagini avrete pescato quella che meglio si accomoda al caso attuale, rimarrete anche incerti se il rimedio produrrà in quel corpo la stessa sindrome di fenomeni.

Un altra incongruità, in cui ci sembra cadere l'A. nella seconda parte del libro, si è quella di voler dimostrare il principio dei simili col precetto insegnato anche dagli antichi medici di applicare i rimedi *gradualmente*. E chi non vede quanto sia inopportuno l'argomento, e quanto i due principii distin fra loro? Così nell'ordine fisico come nel morale ogni fenomeno ha i suoi periodi, e dee necessariamente percorrere alcuni stadi: volerlo troncare ricisamente, è contrario a natura. Se ad un uomo acceso di sdegno occorri con beffe e con sghignazzate, tu non farai che rinfocolarvelo; se ad una madre che si strugge di dolore per la perdita di un figlio ti presenti danzando o col tripudio sul viso, ne addoppierai il cordoglio; al modo stesso che non potresti tuffare nell'acqua gelida uom cui si diè una febbre gagliarda, nè trattar colla calda un assiderato. Nel primo caso dovrai permettere alla bile di svaporare un momento, e poi molcere l'animo con dolci modi e cortesi parole, e alla donna lasciare il benefico sfogo del pianto, entrare a parte del suo dolore, e poi lenirlo col balsamo delle consolazioni morali. E così l'effervescenza del sangue, e l'intirizzimento delle membra correggerai con acconcia applicazione di mezzi, che non subitamente ma a poco a poco riconducano il calore animale alla sua giusta temperie. Or nulla vi è in tutto questo che favoreggi il concetto dei simili.

Non trattasi infatti di indirizzare all' irato acerbe parole che lo facciano scoppiar di dispetto, nè di aggiungere dolore a dolore nella contristata: nemmeno di elevare la temperatura del febbricitante, o di preparare una miscela frigorifica in cui immergere l'assiderato, come pur converrebbe fare seguitando la dottrina di Hahnemann: la cura è sibben di contrari, ma applicata con tal misura, che nè il morale nè il fisico abbiano a soffrirne. Così amministriamo bevande rinfrescanti al febbricitante, ma di giusto calore, e da prendersi un poco alla volta: e immergiamo l'asfittico per freddo in acqua ad un grado di temperatura un pò superiore allo zero in cui trovasi l'assiderato: ricorriamo dopo alla tepida, e quindi alla calda. In somma convien riarmonizzare la cetera distemperata stendendo le corde troppo tese, e caricandole troppo lente, non all'impazzata, ma con discrezione e misura.

Molto poi sarebbe a dirsi sulla viziosa interpretazione che l'A. ha data ai passi di Ippocrate e sul gravissimo errore da cui è stato offeso nell'averlo offerto come il precursore di Hahnemann. Chiunque si conosca un poco della dottrina ippocratica sa bene come in essa a principio terapeutico non si assuma nè il contrario, nè il simile, nè il diverso, ma si inculchi sempre al medico di studiare le tendenze della natura e favorirle prudentemente: perciò or *dilatare* or *coarctare*; or *succi expellendi*, or *exsiccandi* o *inserendi*; altre volte *corpus*, *cutem*, *carnes extenuare*, *incrassare aportet*, ovvero *lenire*, *exasperare*, *indurare*, *emollire*; dove il convenga, *excitare* o *torporem inducere*; in altri casi *derivatione uti oportet*

ubi revulsioni confestim aliquid concesseris ecc.(Epid. l. IV. S. 2. trad. Foes.). E questo pure insegna Ippocrate nel passo citato dall'A., ove rispondendo agli innovatori de'tempi suoi, che volevano ridurre la medicina a più semplici principii, concorre nella opinione che *siquidem est calidum, aut frigidum , aut siccum, aut humidum quod hominem laedit, et eum, qui recte mederi volet, oportet calido per frigidum , frigido per calidum, sicco per humidum, et humido per siccum opitulari* (De prisc. med.): ma riflette poi che di questi soli elementi non si compone la medicina: poichè se, a cagion di esempio, un individuo sia gravato da cibo inaffine, e di difficile concozione, nè il male potrebbe riferirsi a predominio di quelli, nè potrebbe correggersi coi contrari, ma farebbe d'uopo mutare alimento. Che se però abbisognassero prove della adesione di Ippocrate alla terapia degli opposti, se ne potrebbero addurre fino alla sazietà, e il solo sesto libro degli Epidemici ce ne fornirebbe parecchi. Così non solo ivi si biasima Erodico perchè *laborem labore curabat*, ma vi si dice espressasamente che *contraria paulatim inducere oportet et interquiescere*; e poco dopo: *Medicatio est obluctantem esse neque consentientem affectui. Sic frigidum et auxilio est, et quae a calido sunt tollit*: e nel fine della stessa sezione aggiunge: *Impensae calido corpori cibo interna refrigeratio, comparatur sole, igne vestitu aestivo tempore, externa noxa. Contrario vero sic contraria conveniunt.*

Così pure chiunque abbia compresa la mente del padre della medicina si accorgerà di quanto l'A. l'abbia falsata attribuendogli l'opinione che le forze vi-

tali non sieno sufficienti a curare le malattie. La ferma credenza nell'autocrazia della natura durante il processo patologico è il principio dominatore della medicina d'Ippocrate: in ogni pagina delle sue opere se ne consacra il culto, e al medico non si affida altro carico che di interpretarla e obbedirla. *Morbis naturae medentur. Natura ipsa sibi per se non ex consilio motiones ad actionis obeundas invenit..... A nullo quidem edocta natura citraque disciplinam ea quae conveniunt efficit* (Epid. d. VI. S. 5.). Nè punto disdice questa sentenza il passo allegato dall'autore in sostegno della sua asserzione. Ed infatti nel libro *De arte* (non in quello *De diaeta*) procacciando Ippocrate di sostenere il valore e l'importanza della medicina contro i suoi detrattori ammette che possa conseguirsi talora la guarigione anche senza i consigli e l'opera del medico, ma sempre facendo o pretermettendo alcune cose come detta l'istinto. Ammette insomma che l'uso opportuno dei mezzi igienici suggerito dalla natura possa trionfare del male, senza amministrazione di farmachi, e perciò col solo aiuto delle forze vitali. Ecco il testo. *Obiiciet nobis adversarius, multos iam aegros etiam citra medici opem sanitati restitutos: quod equidem non diffiteor. Ac fieri mihi pone videtur, ut qui medicum non adhibent iis ex arte maedica feliciter succedat, neque tamen intelligant rectumne quid in ea, parumque insit, sed quod per se curatis, eadem quae si medicis adhibitis curati fuissent contigerunt. Quod ipsum sane magnum est artis existentis argumentum, et quod inter praeclaras habenda sit, quando qui ne eam quidem esse existimant eius ope servati conspiciuntur. Qui enim etiam*

non adhibitis medicis ex morbis convaluerunt, ut intelligant omnino necesse est, se quod aliquid vel fecerint, vel non fecerint, idcirco sanitatem esse consecutos. Aut enim inediam, aut copiosiorem cibum et potum, aut sitim, aut balnea, aut eorum abstinentiam, aut labores, aut quietem, aut somnum, aut vigiliam, aut eorum omnium promiscuum usum adhibentes, sanitatem consecuti sunt (De art.). È chiaro come queste guarigioni ottengansi per la sola virtù medicatrice della natura, suggeritrice ella stessa di quegli atti che l'arte provocherebbe, ove ne fosse invocato l'aiuto. La qual dottrina ippicratica (1) quanto poco arrida ai seguaci del riformatore alemanno, e quanto sia repugnante coi loro principii, ognuno sel vede.

Il libro del D. Hering *insegna il modo di curarsi da se stesso, sia con mezzi domestici innocui, sia con rimedi omeopatici che non pregiudicano mai* (e se fossero amministrati fuori di luogo? I rimedi in senso di Hahnemann non sono eglino potenze morbificanti? e se il morbo artificiale che producono non coprisse il naturale, sarebbero poi innocui?) *e sono sempre utili quando vengono convenientemente amministrati* (notate il sempre). E poco dopo avverte: *Chi è stato testimonio una sola volta degli effetti di questi rimedi eviterà le sanguigne, le coppe, i vescicanti, gli empiastri di ogni specie, cose tutte che fanno POCO BENE*: (e qui o il traduttore è stato infedele o l'A. si mostra troppo più indulgente che non convenga ad un seguace di Hahnemann. Ed in-

(1) Del potersi sciogliere le malattie anche senza il presidio del medico.

fatti il poco e limitazione di quantità non assoluta negazion della cosa; le sanguigne adunque fan poco bene, ma pur ne fanno: sia benedetto Iddio!).

Segue il modo di servirsi dei rimedi. Nulla di più facile: interrogate gli organi, notate i sintomi, cercate questi nell'indice, il quale vi rimanderà alla pagina ove sono registrati i medicamenti opportuni. Nè dovete darvi molta briga se mai non cogliete nel segno: poichè *dando un rimedio che non corrisponde alla malattia, gli è certo che non ne seguirà alcun miglioramento, ma è certo egualmente che nulla di fastidioso ne verrà all' infermo. Il metodo omeopatico è così fatto, che giova se bene applicato, e non nuoce essenzialmente se applicato male* (Introd. p. 4). *Oh medicum suavem*, esclamerebbe quì Marco Tullio, *meque docilem ad hanc disciplinam*! Con pochi globuli di aconito voi sostenete di combattere una pleuritide: domandate alla scuola come ciò avvenga, e vi risponderà *che dipende da legge terapeutica della natura, per cui nell'uomo vivente una più debole affezione dinamica rimane durevolmente annichilata mercè altra che d'assai l'assomigli, ma più forte e sol nella sua essenza dissaccordante* (Hahn. org. §. 20). E poco dopo: *Le medicine rendono sofferente l'uomo con maggiore intensità e certezza che le naturali cagioni eccitatrici del morbo* (id org. §. 24-27). Dunque i vostri globuli hanno dovuto suscitare un turbamento più forte nel dinamismo, che non quello istesso della pleuritide naturale: e se vi fu errore nell'amministrazione, cioè se furono dati senza che esistesse una vera pleuritide, che ne avverrà? nulla affatto. Dob-

biamo confessare che questa medicina è assai comoda.

Procede l'autore ad esporre il modo di adoperare i medicamenti per *fiuto*, in *globetti*, in *soluzione*, in *frizioni* e in *bagnoli*, e quindi accenna il regime da usarsi durante la cura omeopatica: regime assai men severo di quello che credasi comunemente, concedendovisi perfino il fumare tabacco purchè si usi *il bocchino*. Intanto si avverte che i rimedi debbono *prendersi in un luogo luminoso, fresco ed asciutto, libero da ogni odore. In un'alcova o in una piccola camera; dove l' aria non è pura, non è rinnovata, i rimedi pendono la loro efficacia* (pagina 12) : a tal patto nove decimi del genere umano dovrebbero rinunziare ai benefizi dell'omeopatia. Eppure il D. Hering sembra occuparsi specialmente del popolo, e fra i cibi vietati registra *il burro rancido, il lardo, il maiale grasso , gli agli , le cipolle , l'olio rancido* ecc: cibi e condimenti da cui suol essere schifa la classe civile.

L'introduzione ha termine con la scelta del medico. *Come tutte le cose*, egli scrive, *così gli omeopatici si dividono in differenti specie. Essi si dividono in omeopatici puri ed interi, ed in semi-omeopatici. Fra i puri avvene di buoni e di cattivi* (vi son dunque medici puri cattivi!) *fra i buoni se ne contano ancora tre specie* . . . . . Nuovo inciampo per abbracciare l'omeopatia, poichè fra tante schiere diverse come dirigere la scelta? A buon conto anche fra i puri e buoni ve ne hanno alcuni che al dir dell'autore imitano il primo stile di Hahn., cioè fino al 1820: *dopo il qual tempo sembra ai loro occhi*

che abbia avuto un eccesso di innocente pazzia: altri poi *prendono per norma ciò che ei faceva negli ultimi dieci anni di vita*. In mezzo a tanta varietà come sceverano il buono dal mediocre e il mediocre dall'inetto? L'autore ha sentita tutta la difficoltà di questa scelta paragonandola a *quella di una moglie*: ed accorgendosi poi di avere avviluppato il nodo più che strigarlo, lo taglia ricisamente esclamando: *Scelga adunque ognuno il suo medico come l'intenda*: ciocchè per verità sparge moltissima luce in qualunque caso di dubbio.

Del resto non è da biasimare l'autore se ha corso così leggermente il tema della scelta del medico quando offriva ai lettori un libro coll'aiuto del quale raramente se ne ha bisogno, come rare sono le grandi malattie in cui il prefato A. consiglia di ricorrervi. Dal che si apprende quanto debba esser comoda un'opera di tal fatta: tanto più che vi si insegna non solo a curare le infermità già sviluppate, ma anche le possibili a nascere: così *in caso di spavento ordinario prodotto da un rumore improvviso date subito op.* . . . . . *Se allo spavento va unito un sentimento di paura op.* (1) . . . . . *Nelle pene d'amore date prima ign. e qualche giorno dopo acid. fosf.* . . . . . *La collera, che scoppia in individui, di temperamento violento richiede nux. vom.* . . . . Sorge un dubbio. La, collera l'amore, la contrarietà, la paura, lo spavento sono tutte cause atte a turbare la macchina, ma non malattie già esistenti: or se la medesima causa può indurre effetti differen-

(1) *Se lo spavento è seguito da contrarietà, conviene acon.*

tissimi sopra i diversi individui, come potrassi applicare il rimedio innanzi che siasi offerta l'immagine morbosa? Vediam sovente come la stessa emozione faccia a tale montare i rossori sul viso, e a tale altro tinga il volto di pallore mortale, un terzo non ne sarà punto commosso, e ad altro si paleseranno movimenti convulsi ed anche smarrimenti di idee. Voi, che dovreste coprire i sintomi, come farete ad antivederli ?

L'altro dubbio che si affaccia riguarda la pluralità dei rimedi nello stesso male senza un consiglio di sorte riguardo alla scelta. *Siete disposto ai raffreddori? eccovi i rimedi coff., bell., nux vom., chin., dulc. e soprattutto silic., carb. veg. calc. carb.* a lunghi intervalli. *Nei raffreddori durante la primavera si dà veret. alb., rhust. toxic. e carb. veg.; in estate bell., bry., carb. veg.; in autunno verat. alb., merc. viv. o rust. oxic.; durante l'inverno se è secco, acon., o hel., bri. nux. vom., camom. o sulf., qualche volta epec., se è umido dulc., verat. alb., carb. reg.* . . . Ma di grazia, signor dottore, questi rimedi hanno o no la stessa virtù di combattere il raffreddore ? Se è la medesima, ha sbagliato Hahnemann; se è diversa, e a che mi servirà la vostra guida se non mi addita chiaramente la via da seguire? E questo mezzo di recare in mezzo molti rimedi per lo stesso male, o almeno per un male indicato con lo stesso nome senza alcun criterio per la scelta, domina tutta la *Medicina domestica*. L'autore scarica alla rinfusa la sua soma e par che dica: Prendete quel che più vi aggrada. E men male per i lievi incomodi: ma in una grave infermità vi è di che tribolarsene. Siete in campagna, e vi accade di sputar sangue : ricor-

rete presto al manuale, trovate la pagina in cui è registrata questa malattia, e vi leggete *bell.*, *merc. viv.*, *carb. reg. puls.*, *bry.*, *chin.*, *ann.*, *dulc.*, *staph.*, *silic.* e *lach.* Pensate, o lettori, in qual ansia si ritroverà il pover'uomo fra l'afflizione del sapersi emottoico e l'angustia del non saper dare la prelazione ad uno degli undici medicamenti nominati nel libro. La perplessità dell'infermo non farà che accrescersi leggendovi poco dopo: *Si starà in guardia e si saprà resistere alla mania delle sanguigne. Questo metodo è generalmente cattivo, perchè accresce sempre e senza eccezione il pericolo che si vuol prevenire. Si può intanto nel caso estremo praticare una sanguigna, quando non si ha pronto un medico* (p. 219). Che ne pare? Il salasso nel emottisi è una manìa, accesce senza eccezione il pericolo, ma è permesso di praticarlo nel caso estremo: cioè vi è e non vi è eccezione; e a quali segni riconosceremo il caso estremo? Se con tale espressione s' intende l'esaurimento dell'infermo per emorragie ripetute, sarebbe il caso di risparmiare il salasso. Vedete che un *Vade mecum* di questa fatta vi lascia dormir tranquilli, soddisfacendo pienamente alla promessa fatta nel preambolo di consigliare i rimedi *in modo così preciso, con tanto rigore e semplicità di analisi, che non può mai alcun dubbio portare su ciò imbarazzo* (pref. VIII).

Ad ogni modo noi abbiam qui un buon punto alle mani, ed è la concessione della sanguigna: e se questa può essere lecita, talora nella pneumorragia, perchè non lo sarà nella pneumonite in cui vi è pure trasudamento sanguigno, e di più profonda infiammazione del parenchima polmonale?

Ma non è la sola sottrazione di sangue che si conceda dall'autore : altri rimedi ripugnanti affatto agli insegnamenti di Hahnemann si ammettono nello sputo di sangue, e sono le legature delle membra, le coppette secche alla base del petto, il sal di cucina in polvere, e perfino la flagellazione al dorso ed alle natiche nell'avvelenamento per oppio, rinunziando così al requisito del *iucunde* tanto vagheggiato dai seguaci del riformatore alemanno. Nemmen si mostra omeopatico puro l'A. ordinando *la polpetta di mollica di pane e tabacco da naso* da imporsi nella lingua del malato per provocare il vomito negli avvelenati, e l'insufflamento di fumo di tabacco nel retto per iscuotere i medesimi.

Percorrendo la *Medicina domestica* si viene nella persuasione che il D. Hering attribuisca e alle parole e alle cose un valore affatto diverso da quello accordato loro universalmente. Così la voce *asfissia* nel linguaggio comune equivale a morte apparente, e parrebbe che lo stesso A. la prendesse in tal senso avendo scritto *che si richiamano prontamente in vita gli asfittici di questo genere* (per arie mefitiche) *esponendoli sull'istante all'aria libera, aspergendoli di acqua fresca e facendo inghiottire ad essi caffè puro* (1). E come dunque avviene che poco dopo soggiunga. *Se l'asfittico trovasi in uno stato di eccitamento, di loquacità con molta vivezza, se lagnasi di dolori vaghi ed ha vertigini giacendo ecc.* (pag. 100)? Un morto in apparenza, che parlasse con vivezza, non sarebbe egli un curioso fenomeno ? È stato sempre creduto

(1) (pag. 98).

che l'attitudine a vivere non si conservi che per breve spazio di tempo negli asfitticiper annegamento; ma l'A. assicura che la vita non si spegne generalmente che al terzo giorno (pag. 405)! Niuno ha mai temuto la vicinanza dei funghi, ancorchè velenosi, parificandone l'influenza a quella dei gas deleteri che svolgonsi dalla combustion del carbone: eppure l'A. la teme in guisa che in suo pensiero il nascervi intorno il *gallinaccio* (1) sarebbe ragione *o di lasciar questa casa o di rifabbricarla*!! (pag. 100). E chi credeva mai che dalle lucertole e dalle rane schizzasse veleno? pure anche questo assicura l'A. e consiglia in aiuto una cucchiaiata da caffè di carbone pesto mescolato con latte ed olio, rimedio che non ha certo sapore omeopatico. Era stato sempre insegnato, che il veleno dei serpenti ingerito nello stomaco è affatto innocuo, e non ispiega i suoi effetti tossici che per via di inoculazione; sembrava che le numerose esperienze di Redi, e le numerosissime di Fontana, avessero messo fuor di dubbiezza questo fatto che del resto era già noto agli antichi:

Noxia serpentum est admixto sanguine pestis;
Morsu virus habent et fatum dente minantur;
Pocula morte carent.

(Lucan.)

---

(1) Cantarellus cibarius Fries (agaricus cantharellus) L.Galletto, gallinaccio frequens apud nos, et passim venalis in urbis foro. « Senex vomitum, tormina et colicas gignit » Poll. Flor. Veron. Gli è adunque un fungo sospetto, ma finchè giovane non solo non ispande maligni effluvi, ma è anche esculento.

Ma l'autore non presta fede a questa verità, raccontando che *due uomini dopo aver bevuto in una osteria caddero morti quasi immediatamente. L'oste per discolparsi credette non poter fare di meglio che bevere dello stesso vino, e morì egualmente. Dopo tutte le ricerche fatte si trovò nel barile una vipera che vi era penetrata innanzi di riempirlo.* Hai tu, o lettore, un sacco in cui mettere questi granchi ?

Tutte queste erano cose piccole e per avventura da tacere se non ci avesse vinti il desiderio di mostrare al mondo di che squisita dottrina siano forniti cotesti riformatori dell'arte medica, ai quali omai tarda il nostro indugio nel seguirne le insegne, e che ci accusano aspramente di accostarci tuttora devoti *agli squallidi altari della vecchia medicina* (pref. VII). Con questa nettezza d' idee, e con tal consonanza di principii essi vorrebbero indurci a rifiutare le tradizioni dei secoli, rinnegare il buon senso, e mandar falliti gli insegnamenti dei padri nostri. Ma noi non andrem presi così tosto alle grida, e finchè avrem lena esclameremo: *Fugite hinc, latet anguis in herba.* Diremo che sono funesti i consigli della *Medicina domestica*, di evitare il salasso dopo le gravi cadute e le percosse al petto, nella pleuritide, nella angina, nella asfissia per affogamento e per appiccamento; funesto l'ammaestramento di riputare inutile l'emetico nel veneficio per oppio , e tale pur quello di amministrare acqua fredda invece di tiepida per provocare il vomito nell'avvelenamento per funghi e per narcotici . . . . Ma di questa erba è troppo pieno il volume, perchè noi possiamo metterla tutta alla falce.

Veniamo ora alle operette del sig. Migneco. Il suo opuscolo che nel titolo di *Patalogia pratica* non è che un programma o *manualetto*, come lo chiama l'A., inteso a far pregustare un'opera, che sarà divisa in tre parti: cioè 1° *Farmacopea*, 2° *Disordini del dinamismo generale*: 3ª *Affezioni diverse*; e il capitolo delle affezioni tratterà non solo le cagioni, i sintomi, e la diagnosi, ma anche la natura della malattia; dal che apprendiamo che il sig. Migneco non è omeopatico puro, tralignando dagli insegnamenti del maestro. *Per le pure esperienze*, scriveva questi, *chiarisconsi gli obbietti della medicina, nè osì trascendere ella di un sol passo i limiti del puro sperimentare dove sfuggir voglia di addivenire un nulla* (Hahn. org. introd.). Ora investigare la natura delle malattie è a nostro credere un vero trascendere i limiti delle pure esperienze,

Un' opera di tanta mole (scrive così l'A. nell'avvertimento) *ed importanza disegnata sopra un'idea così estesa . . . . . domanda il concorso del maggior numero dei professori delle scienze*: perciò invita i colleghi tutti ad aiutarlo nella impresa.

Sul bel principio della introduzione non persuaso il Migneco che Cicerone uscisse grande non tanto dalle officine dei retori quanto dagli spazi dell' accademia, si lamenta *che la rettorica non abbia finora esteso il suo dominio sui trattati di patologia clinica. Negli allopatici*, ei dice, *non incontri che lusso di erudizione, prolissità e lungherie che stancano, minuziose descrizioni patologiche*: dolcissime riprensioni, e quasi diremmo paterni avvisi, se si confrontano coi severi rimbrotti che subito appresso scarica ai condiscepoli di Hahnemann. *Negli omeopatici, all' inverso, manca*:

1.° *L' esposizione delle conoscenze fisiologiche e patologiche, e non ritrovi la guida degli esempi clinici.*

2.° *Non incontri che confusione; la quale risulta da ciò che gli scrittori han creduto necessario seguire troppo da vicino gli esperimenti patogenetici, ed han supposto troppa importanza a tutte le minute differenze de' sintomi periferici, senza indicare la corrispondenza col centro morboso. E non é a dire quanto male risponda ai bisogni del pratico l'ordine alfabetico preferito allo scientifico.*

3.° *Non ritrovi che un numero di farmachi troppo ristretti, se hai riguardo ai bisogni dell'egra umanità*

4.° *Non ritrovi indicata l' affinità e la successione dei rimedi, secondo il caso speciale.*

5.° *Non ritrovi l' indicazione del valore comparativo de' farmachi, perchè si possa scegliere uno piuttosto che un altro rimedio nella cura di ogni caso individuale.*

6.° *L' UNITAS REMEDII troppo male intesa e da nessuno praticata.*

7.° *Non ritrovi indicata l' attenuazione necessaria per curare ciascuna forma patologica speciale; circostanze interamente trascurate da tutti i trattatisti, poichè han supposto esser sufficiente in tutti i casi l'attenuazione usata in generale, e non hanno avvertito che la riuscita della cura sta poggiata più, starei per dire, alla scelta dell' attenuazione che alla scelta del rimedio.*

8.° *Non ritrovi indicato il modo preferibile di amministrare il farmaco, se a secco o diluto nell'acqua, di sera o di mattino, se una, due, tre, quattro, o più volte in un giorno.*

9.° *Non ritrovi indicata la durata di azione del farmaco relativa al caso patologico individuale.*

E dopo aver annoverato le migliori opere di omeopatia torna ai rimproveri affermando che *nelle suddette opere, con tutti i loro meriti, il pratico non ritrova molti farmachi necessari per la cura di un gran numero di morbi: osserva da per tutto non lieve confusione, cagionata dalla servile enumerazione de' sintomi periferici, e dallo aver trascurato affatto le indicazioni dell'azione elettiva del farmaco verso il centro morboso. La qual confusione risulta specialmente in alcuni articoli, dove per lo minor male, sono inutili specificazioni: le varie condizioni de' sintomi e le loro circostanze accessorie; come a dire, se il tal sintomo si avanza o minora nella tal' ora, in camera o fuori, al cantare, al mangiare, al caminare ecc. ecc. i sintomi incomitanti di ogni gruppo di fenomeni; la specie di alcuni sintomi, come dolori incisivi, taglienti, saltellanti, pulsanti ecc. ecc. Le quali cose producono un bel caos, in cui il critico è costretto a perdersi.*

Che ne dici, lettore cortese? Tu esci del secolo in veder tanto strazio della medicina dei simili per opera di un omeopatico, e se appartieni a questa schiera dovranno montarti i rossori sul viso in leggendo note così dolenti. È ben altro cotesto che arricchir la materia di qualche erudizioncella, o allargarla un poco troppo, e tritarne le circostanze; saranno questi difetti, se così volete, ma non tali da macchiare il sostrato clinico. Negli omeopatici invece sono mancamenti essenziali; non cognizioni, non ordine, non quantità di farmachi che basti all' uopo, non opportunità, non unità del rimedio, non cono-

scenza dell' attenuazione opportuna, del modo di amministrare il rimedio e della durata di sua azione: insomma confusione, servilità, e *un bel caos*. Rassicurati però che l'A. dopo tante lamentazioni raccoglierà *il molto che di utile e veramente positivo trovasi nelle opere succennate* per farne tesoro nella sua clinica.

Le pochissime pagine dell'opuscolo, che non sono indici di medicamenti, intendono a ricuocere l'idea dell' *immortale maestro*, che l' umana gente è tutta più o meno rognosa. *Tutte le malattie croniche*, così l'A., *sono cagionate costantemente da un miasma che invade e disordina il dinamismo generale*. E poco dopo: *Un tal miasma cagione prima delle affezioni croniche è la rogna, da cui il paziente è stato affetto per lo innanzi, sia durante la sua vita, sia che l' abbia ereditato da' genitori*, Taccia adunque il Morgagni e con lui gli scrittori tutti di anatomia patologica, i quali colle osservazioni alle mani han creduto mostrare che molte croniche infermità ebbero la radice in morbi acuti o trascurati, o ribelli alla cura. Tacciano i medici che altri cronici malori attribuiscono al genio reumatico, a viziosa proporzione dei materiali del sangue, ad esagerata mobilità del sistema nervoso, e ad altre cause siffatte. Tutto è rogna in mente dell'A. il quale però, come fosse pentito della troppo generale proposizione, se ne corregge in altra pagina scrivendo *che tutte le forme morbose, eccettuate soltanto quelle prodotte da miasmi speciali, o da veleni, sono dovuti alla psora, latente o sviluppata; o variamente modificata*. E poi siegue a dire: *Questo miasma cronico* (che le malattie si dividessero in acute e cro-

niche, sapevamcelo: ma che anche i miasmi potessero così dividersi e che la rogna fosse un miasma, confessiamo di averlo finora ignorato), *allorchè è originato dalla scabbia, si distingue specialmente col nome di psora.* Ossia quando la psora è originata dalla scabbia si chiama psora. Non pare che l'A. abbia qui fatto uso di quella precisione e chiarezza che nelle prime linee della introduzione invoca ad elementi necessari per conseguire *il bello ideale di ogni trattato di clinica.*

Seguono *le regole generali nel trattamento delle malattie croniche*, ove comincia dallo stabilire *che qualunque sia la forma o la varietà dei sintomi, la malattia è sempre una* : proposizione affatto contraria ai principii di Hahnemann, secondo i quali *innanzi al medico la malattia vale semplicemente insieme di sintomi* (org. § 7); variando adunque la forma varia anche la malattia.

In esse pure si insegna che per *l'uso de' cauteri il medico non merita alcuna scusa ; esso non fa che spossare le forze.* Eppure non vi è medico che abbia incanutito nell'esercizio dell'arte, e che non sia stato ringraziato le cento volte per salute ricuperata, o alleggerita infermità, in seguito dell'emuntorio. Il capitolo viene poi conchiuso nel seguente modo: *Risulta da questi principii che tutte le malattie, sieno endemiche o sporadiche, come il morbillo, il vaiuolo, la scarlattina* (e di qual regione sono endemiche tali malattie ?); *sieno epidemiche o prodotte dalla varia condizione dei climi, come le febbri intermittenti, il colera, la febbre petecchiale* (e quale è il clima che si offre allo svolgimento del colera ?); *sieno contagiose,*

come il tifo, la febbre gialla, la febbre nera, la peste bubonica (e perchè separare dalle contagiose il morbillo, il vaiuolo, la scarlattina come se non fossero tali ?); *sieno miasmatiche, come la psora, la sifitide, la sicosi* (la sifitide un miasma : si è mai udito uno strafalcione simile ?); *ossiano prodotte da causa occasionale, come lo spavento, i disagi del viaggio, l'influenza delle esalazioni marine, la lontananza dalla patria* (l'ordine del discorso porterebbe che lo spavento, i disagi ecc. siano altrettante infermità e non cause di esse: ma forse l'A. nello scrivere questo periodo non è stato assistito dalla sua prediletta rettorica); *tutte possono prevenirsi* (che scoperta ! anche un fanciullo ti saprebbe dire, che si possono prevenire i disagi del viaggio rimanendo in casa , il moto della vettura andando a piedi, l'influenza delle esalazioni marine abitando la terra, la lontananza dalla patria non abbandonandola mai) *nello stesso modo che possono curarsi allorchè sono sviluppate.* (Ma come si curano? Non avendo parlato finora che della scabbia, e avendo sostenuto che tutte le malattie scaturiscono da questa, converrebbe credere che la cura antipsorica fosse il rimedio universale. Ma la incredibile fecondità di medicamenti spiegata nel rimanente dell'opuscolo convince del contrario.

Saltata quindi a piè pari la Farmacopea, promessa nel metodo, intraprende a svolgere la prima sezione, cioè *i disordini del dinamismo generale*, fra i quali figurano in prima schiera i temperamenti nel modo che segue.

Temperamenti o idiosincrasie.

1. *Temperamento bilioso.*

Il miglior rimedio che conviene agl' individui di temperamento qualunque, è lo

Zincum sulphuricum 100.$^{a\ w}$ *ogni dose gocce ij.*

Si possono pure consultare

Benzoin 100.$^{a\ w}$

Bryonia 100.$^{a\ m}$

Carbo veg. 100.$^{a\ hah}$

Cyperus 36.$^{a\ w}$

Ferr. Sulph. 100.$^{a\ hah}$

Gurgitelli 6$^{a\ w}$

Jacaranda caroba 100$^{a\ m}$

Kali chloricum 18.$^{a\ w}$

Lepidium latifolium 36$^{a\ m}$ *ecc. ecc.*

Fra questi sono da preferirsi quelli indicati con le più alte attenuazioni. Tutti gli altri rimedi hanno azione particolare sopra i temperamenti. Si possono indifferentemente adoperare. Chi ne intende sillaba? Temperamenti e idiosincrasie si dan per sinonimi, e sono disordini del dinamismo; si comincia col bilioso, e quando vi aspettate i rimedi per questo temperamento, ve ne scarica una filza per gli individui di temperamento qualunque, ossia per tutta la specie umana: dal che può dedursi che volendo stare in salute dobbiamo far uso mattina e sera di quei rimedi: vero è che basta di consultarli! Non sareste tentati a credere che il signor Migneco abbia voluto prendersi la berta de' suoi lettori, o che abbia scritto sognando? Ma basta omai della patologia pratica.

Intanto che si raccolgono materiali per edificare *l'opera di tanta mole*, il signor Migneco non volendo privar d'ogni pascolo i suoi ammiratori interpone un altro lavoro col titolo di *Discorsi sulla medicina pratica*. Di questi non abbiamo finora che otto fogli di stampa, nei quali invece di argomenti medico-pratici troviamo piuttosto una lunga diceria sulle obbiezioni promosse al sistema omeopatico. Alla medicina pratica si riferisce però il preambolo che è il seguente: *Esercitai la clinica medica. E siccome l' unico oggetto del medico è di curare le malattie con mezzi terapeutici* (gli altri medici usano anche gli igienici e chirurgici, ma all'A. bastano i primi), *rivolsi ogni mio studio a ricercare per li vari morbi rimedi atti a superarli. Usai di farmaci ; ottenni felici risultamenti in casi disperati* (non si potea far mostra di maggior modestia), *ma non seppi mai ritrovare alcuna ragione soddisfacente di essi* (e che importa ? non ha egli l'Hahnemann condannata qualunque indagine sulla ragione de'morbi?). *Notai alcune osservazioni* . . . . ed eccole. *Nell'aprile* 1844 *una giovanetta di anni dodici, dopo scorsi alquanti giorni da che era stata affetta dalla cerebritide, nel corso di essa presentò i seguenti sintomi : delirio giocondo ; ella cantava, chiacchierava molto, metteva in caricatura le persone con un apparente apatia.*

Il polso era lentissimo, batteva a tempo diseguale, or largo or stretto, or si fermava per due o tre secondi senza pulsazione.

2. *Nel maggio un contadino di anni sedici languiva da* 18 *mesi affetto da tetano cronico, dieiro la cerebritide sofferta. Dopo aver messo a prova, e inutilmente,*

l'acido idrocianico, la bella-donna, il giusquiamo, la morfina, la canfora, il muschio ecc. riuscì così efficace una dose di tartaro emetico, che quantunque ridotta ad 1/24 di grano (È questa una dose omeopatica ?) *produsse vomiti ed evacuazioni violente, orine cariche di fecce mucose bianchicce ; e in meno di due mesi la guarigione.* Il medicare omeopatico è presto, disse Hahnemann (org. § 156), e la riferita storia ne dà una prova. 3. *Nel novembre dello stesso anno, una donna di anni cinquanta, affetta di catalessia, dopo trentotto giorni di vari tentativi , fu guarita a vista d' occhio mercè l' uso di sciroppo di zafferano , ed indi dalla pomata di stramonio.* (Sciroppi e pomate da un omeopatico ?).

Scorgesi ora il perchè l' A. biasimasse tanto *le lungherie degli allopatici*, avendo egli stesso trovato il modo piano e facile di ridurne ai minimi termini una storia di malattia : non cause, non costituzione epidemica, non temperamento, non prodromi, non invasione e corso del morbo, non distinzione di sintomi, non specificazione dei presidii terapeutici, quanto all'ordine di loro amministrazione, non cenno alcuno sui modi dell'esito e sulla durata della convalescenza. Si nomina la malattia senza giustificare la diagnosi , si nomina il rimedio senza dir perchè e quando e quante volte fu usato, non si parla di fenomeni morbosi, o se ne accenna soltanto qualcuno dei men concludenti : ecco un modello di osservazioni mediche.

Noi non seguiremo l' A. operoso e sudante intorno il carico di contrascrivere risposte già date ad obbiezioni già note, nè moveremo lamento su la ine-

sattezza dei fatti allegati, e sulla poca decenza delle espressioni, onde egli dal disputare passa al contendere, e dalle contese alle contumelie. Non vogliamo però privare i nostri lettori di così stupenda ipotiposi, onde il Migneco non mosso certamente da artificio rettorico, ma rapito da certo spirito Hahnemaniano, imprende a dipingere l'operato delle due scuole al letto dell'ammalato. *Data una pleuritide*, egli dice, *anche violenta*, *l'omeopatico scioglie quattro ad otto globuli di aconito dentro un poco di acqua fresca, e l' amministra all' infermo*, *gli permette le bevande a temperatura d'atmosfera, un poco di brodo, coverte leggiere*; *nel termine di* 24 *o* 48 *ore tutto e finito.* (Pleuritidi violente finite in 24 ore con quattro globuli d'acconito e l'acqua fresca ! ! ! O Baglivi, eri ben stolto ad esclamare: *Oh quam difficile est curare morbos pulmonum* ! ma tu vivevi in secolo tenebroso; oggi è altro fare). *L'allopatico al contrario, comincia dal tastare i polsi, dal percuotere il petto, e pronunzia gravemente, che trattasi di una polmonia*; *e teme fondatamente dell'esito. Mano però ai guastatori*; *si distrugga l' imboscata del nemico. Salassi, mignatte, coppette*; *stanze chiuse*; *fuori le persone estranee alla famiglia*; *lungi anche il fumo del brodo, e il calore della cucina*; *sudoriferi, espettoranti, vescicanti, senapismi, embroccazioni revulsive e antiflogistiche, tartaro stibiato, olio di ricini e tutte le potenze lenitive dell'arte, accorrete in sussidio, e in distruzione del morbo e dell' infermo. Oimè*; *è in pericolo la vita del paziente* ! *Notaro, confessori, assistenti, acccorete a facilitare lo stento dell' agonia ad un' anima cristiana. Ma venga anche il medico, per operare un prodigio*

dell'arte; si scongiuri, perchè metta tutta la sua potenza a fermare la vita fuggitiva di un suo simile. Eccolo. Egli pensa, si agita, sembra animato da una luce celeste. Il Dio ecco il Dio, direbbe Virgilio. Gli è venuta una ispirazione.

Fategli quattro clisteri; indi otto senapismi; bevanda di soluzione di gomma arabica; date epicraticamente.

Epicraticamente! che ha egli detto? Oh parola da vero dottore!

Dategliene un sorso ogni mezz' ora: ma badate, ogni mezz'ora!

Ebbene; dopo quindici, venti, trenta ed anche più giorni, il malato è guarito; la difficile e penosa convalescenza è il trofeo del medico, che seppe curare una tanta infermità.

E se il paziente fosse perito sotto la violenza del trattamento? Oh anche allora il medico sarebbe trionfante; già s' intende! egli sin da principio seppe diagnosticare la malattia, e ne predisse l'esito funesto; per altro fece tutto quello che doveva e poteva; non rimase al povero malato nè una goccia di sangue nelle vene, nè una linea di pelle intatta; non ci era altro da fare: egli era morto più di un mese innanzi di manifestarsi la tremenda malattia (1).

Mi rifugge l'animo da tanto triste spettacolo! . . . e a noi da simili gaglioffaggini.

---

(1) pag. 82.

Istorico riassunto sopra il cholèra indiano.
Di
Agostino Cappello.

Se meritate lodi furon per me date ai dotti medici di Genova per la decisiva loro opposizione collegialmente risoluta nell'agosto 1852 sull'operato del congresso sanitario internazionale tenuto a Parigi dal luglio 1851 al gennaio 1852, debbonsi loro maggiori per la conferma ampiamente estesa relativa al cholera morbus del 1854-5 colle diverse memorie comprovanti sempre più i fondamenti dell' italiana dottrina sopra i contagiosi morbi (1). Nè pochi sono stati gli opuscoli, e libri di altre cospicue italiane Città, e di alcune ancora di oltremonti. Molti poi quei dei pontificii dominii, che hanno questa dottrina luminosamente raffermata. Distinte grazie per me si rendono ai chiarissimi autori, che mi furono cortesi dei doni delle utili loro produzioni: ed infinite le professo verso il comitato ligure pel bel regalo della magnifica sua opera. La quale ha meritamente riscossi elogi non mai più perituri dall'uno all'altro canto della nostra penisola, ed appo lo straniero eziandio: a enumerarli partitamente richiederebbonsi molte pagine. Vuolsi per me solo ripetere in iscorcio quanto un dotto mio collega (Giuseppe Ferrario presidente onorario perpetuo dell'accademia fisio-

(1) Giornale Arcadico tomo 136 pag. 329-32.

medico-statistica di Milano) riferiva in piena ragunanza di quest'illustre accademia.

Un eccellente libro (egli diceva) viene a confermare ognor più le osservazioni, gl'insegnamenti della scuola medica lombarda (e di quante esse sono in Italia) intorno alla riconosciuta *contagiosità* del cholèra epidemico. Desso lavoro interessantissimo è frutto di apposita commissione, la quale fondò le proprie ricerche *sopra* 105 *documenti che riguardano complessivamente* 138 *località*, e merita i più sinceri encomi. La relazione è illustrata da uno *Specchio sinottico* desunto dai referti medici sul cholèra indiano che regnò nella Liguria ed in alcune altre provincie degli stati sardi nell'anno 1854, ed havvi aggiunta anco una *Carta topografica* per servire di guida agli studi del cholèra nei detti paesi.

Invitiamo i medici anticontagionisti, particolarmente di oltremonti e d'oltremare, ad istruirsi dei nudi fatti e delle savie deduzioni riferite in quest'utile lavoro degno dell'italiana sapienza.

Fra le gravissime considerazioni, di cui è piena quella relazione, è notevole « che da essa vuolsi respingere la turpe idea che uomini della scienza abbiano potuto degradarsi per farsi *pensatamente* strumento alla rovina della scienza stessa e sgabello agli errori di un'insana e snaturata pratica, mettendo in dubbio le verità meglio constatate, eccitando per tal modo contro dei filosofi i *sofisti*, i quali anzichè antesignani piaggiatori del secolo assumono l'incarico di formulare i *nuovi errori* ».

La commissione conchiude che il cholèra indico è malattia *contagiosa*, avendo dimostrato « che non

deesi riconoscere la causa efficiente del cholèra indico nell'igiene disordinata, la quale, se vuolsi ammettere ragione favorente, non può esserne ragione assoluta e creatrice.

Che non è ammisibile il preteso fatto di una costituzione morbosa preepidemica, ossia precorritrice del cholèra indico, la quale starebbe con esso come causa ad effetto.

Che il cholèra indico non dipende da alcun modo nè da alcun genere d'infezione, tranne che per essa non s'intenda quel genere d'infezione costituito dall'atmosfera contagioso *ambiente* l'infermo, e quel modo di contatto che fassi per essa atmosfera fra l'infermo ed il sano.

Che il cholèra indico nel suo modo di diffusione così da un paese all'altro , come dall'uno all'altro individuo, diversifica da quello delle più comuni ed osservate malattie costituzionali.

Che il cholera indico si importa.

Che il cholera indico si trasmette.

Che se penetrata da questa verità di fatto la commissione ligure conchiude, essere il *cholèra indico prodotto da un contagio specifico*, non intende significare con questa parola un ente morboso che non abbia una forma e modi propri e speciali e leggi proprie e dissimili dagli altri contagi, ma solo che venga come questo governato da una legge comune, quella cioe della *trasmissibilità*, *riproducibilità*, *importabilità* e *coercibilità* ».

L'onorevole relatore, *Carmine Elena*, così finisce il suo dottissimo rapporto *al congresso di* 300 *medici*.

» La vostra voce sia fatta potente dalla concordia, sia fatta concorde dalla severa parola de' fatti positivi, completi, incontrastabili. E questa voce concorde e potente sarà intesa; perocchè lo meritino l'opera, le sollecitudini, i sacrifici de' medici, e quella gratitudine che deesi sentire pei grandi servigi renduti da uomini ad uomini: lo domandino le tante vittime mietute dall'indica peste: lo voglia la salute de' popoli che è legge suprema: lo reclamino quelle stesse esigenze commerciali, che un calcolo mal inteso e snaturato vedrebbe compromesso da *provvide leggi sanitarie*, ma che un giudizio più retto, solo ponendo mente all'eccidio di tanti cittadini operosi, alla desolazione di tante famiglie smembrate, a traffichi sospesi, alle comunicazioni interrotte, alle moltitudini emigranti, alle enormi spese di governi e municipii, obbligati ad esaurire in breve tempo le riserve di molti anni ed a supplire a rovinosi dispendi con nuove imposte e straordinari balzelli vedrà certo più profondamente manomesse dall'immane flagello, dono tristissimo dell'odierno progresso (1). »

Molto valutabile a me pare che in questi giorni il governo del regno lombardo-veneto abbia pel cholera morbus trasferito il potere alle commissioni sanitarie: siccome rilevasi dalla relazione del *Da Ponte*, valente medico di *Brescia*, pel cholèra dominato in questa città nell'anno 1855. Cotesta relazione è indritta alla suddetta milanese accademia, e vonno

(1) Atti della accademia fisio-medico-statistica di Milano 1856 fog. 113—15.

qui riportarsi per l' indicato obbietto i due ultimi paragrafi.

» Impertanto è debito, e sta bene anche in potere delle autorità municipali e deputazioni comunali mercè l'appoggio delle magistrature provinciali, *d'isolare e distruggere l'indiano cholera* per impedirne la diffusione epidemica, causa d'infinite sciagure.

» L'isolamento è tanto più indispensabile, perchè ad epidemia dominante non vale presidio di sorta, *e le facoltà ora concesse alle commissioni sanitarie hanno trasferito dal potere governativo al municipale la responsabilità delle sue conseguenze* (1). »

Di grave momento si è pure la risoluzione del governo toscano, che avendo aderito rispetto al cholèra morbus alle mezzane o nulle misure del congresso parigino , *oggi* ha stabilìto una contumacia di dieci dì per cotesto morbo: siccome se ne diede cenno nella congregazione sanitaria del dì 1 del prossimo passato settembre.

Mi credo poi in dovere di riportare un'officiale relazione in seguito di supplichevole istanza del dì 1 del prossimo-passato aprile della camera di commercio, arti e manifatture di Bologna umiliata a S. E. Rma monsignor ministro del commercio e lavori pubblici. Rimessa quindi alla congregazione speciale sanitaria, mi si diede in data de' 14 maggio prossimo passato l'onorevole incarico per l' esame e medico parere sulla medesima. Il che sembrami opportuno: giacchè l'essenziale di cotest'istanza è inserito dalla società medico-chirurgica di Bologna nel bol-

(1) Atti citati. Milano 1856 pag. 251—2.

lettino di maggio 1836 e pubblicato sotto il dì 1 del seguente giugno (1).

Congregazione speciale sanitaria.
Roma 21 *maggio* 1856.

« La camera di commercio, arti e manifatture di Bologna in un supplichevole indirizzo umiliato a S. E. Rma monsignor ministro del commercio e de lavori pubblici descrive la catastrofe, in cui il cholèra morbus ha ridotte famiglie desolate e derelitte, al cui soccorso non è bastevole la carità cittadina. Ricorda l'antica sapienza tendente più a prevenire che a ristorare i danni infiniti delle pestilenze. Di che accenna manifeste prove più volte avvenute contro il cholèra morbus, quando energiche ed avvedute cautele furono messe in pratica. Narransi le stragi di questi ultimi tempi, che hanno vieppiù sempre confermata la contagiosità dell'asiatico morbo, Opina che il trattato sanitario internazionale di Parigi è stato un vero tradimento all'incolumità pubblica per materiali interessi. Si accennano quindi i gretti consigli, e le viltà di animo prevalenti all'utile pubblico. Suppone la camera di commercio che appo noi sia stata distrutta la patente sospetta, e supplica calorosamente perchè sia ripristinata: mentre per essa fatti oggidì avvertiti per mezzo della telegrafia, si ha sollecito campo a garantirsi dalle vere o sospette contagiose importazioni. Avvisa che pel predominio di quei materiali interessi è calpestata

(1) Bollettino delle scienze mediche pag. 262—6

la morale, essendo di gran lunga maggiore gl'interessi che riclamano la pubblica salute: giacchè son care al principe le vite de' cittadini e la tranquillità delle famiglie. D'altronde espone che all'aspetto miserando delle stragi langue e muore il decantato commercio. Ricorda la generosità e sapienza italiana, perchè appunto quando prosperavano quasi per l'esclusivo commercio floridissimo Venezia e Genova, furon per esse istituite sanitarie norme che fruttarono per secoli ai popoli inciviliti reali vantaggi in pro dell'incolumità pubblica. Supplica la camera bolognese, che quando ancora per gravissime circostanze non potessero attuarsi le più rigide sanitarie cautele, venga praticato il meglio possibile: onde non sfidare la potenza mortifera del morbo. Fa supplichevole voto perchè il governo si svincoli dal citato congresso parigino; riassumendo la sanitaria costumanza in ispecie per le vie di mare: d'onde narra essere stato due volte importato il cholera: mentre per le vie di terra pel lungo viaggio sciorinansi alquanto le merci, e scema in qualche modo il pericolo dell'importazione. Aggiugne che non potendosi raffidare sulle patenti rilasciate dalle straniere autorità sanitarie,debba inculcarsi ai consoli e vice-consoli pontifici che le medesime sieno munite delle loro firme. Chiude la camera la sua supplica col voto riclamato dalla pubblica prosperità e dall'umanità travagliata.

« Al voto della camera è annesso quello da essa richiesto alla società medico-chirurgica di Bologna. Il voto puossi dire diviso in 12 articoli, in cui non solo si conferma la manifesta contagiosità del cholera morbus, ma la necessità eziandio di opporre

le più rigide sanitarie precauzioni, inclusive i sanitari cordoni per terra, ove si potesse sperare perfetta l'attuazione. La società medico-chirurgica chiude il suo voto con questo paragrafo. *Oh! I maggiori governi tornassero ad ammettere il contagio del cholèra, e prescrivessero i mezzi comprovati dall'esperienza i più utili contro il medesimo: chè l'umanità potrebbe essere una volta tutelata da sì fiero e mortalissimo malore.*

» Il sottoscritto non può che far plauso al voto della camera di commercio di Bologna, e a quello della dottissima società medico-chirurgica. Peraltro dal lato del nostro governo crede che non sia stato mai riconosciuto il trattato parigino. Imperocchè il sottoscritto non dimenticherà mai, che allorquando per lettera di potentissimo ministro straniero si richiedeva nel 1835 dal Sommo Pontefice l'abolizione de'satari cordoni, egli si protestò virilmente di ritirarsi all'istante da questo supremo consesso, il quale formò subito una commissione presa dal suo seno compilando supplichevole memoria sulla necessità de'cordoni sanitari al Santo Padre, che secondò il voto di questa speciale congregazione (1). La quale non deviò mai dal canto suo dalle norme prescritte dal sanitario codice pontificio. Solo semplici modificazioni, dietro le più minute indagini, furono praticate nel 1846: allorquando l'accademia di medicina di Parigi rovesciava apertamente le massime le più ri-

---

(1) Memorie istoriche di Agostino Cappello (1848) pagine 125—2.

conosciute avverso i contagiosi morbi (1). Sopra dunque quelle basi questa congregazione formulò l'istruzioni pel medico che doveva rappresentare il governo della santa sede nel congresso sanitario internazionale. La commissione essendo stata affidata al sottoscritto egli sostenne di proposito quanto aveva sempre professato in conformità delle stabilite norme e della sagace dottrina medica italiana confermata colla propria esperienza di più lustri.

« Se non che (siccome fin dal principio del corrente anno più volte il sottoscritto espresse a questo supremo magistrato) il cholèra morbus farebbe tregua stante l'universale epidemico dominio degli anni 1854—5. Il quale avviso, basato sull'andamento di tutti i contagiosi morbi febbrili, pel cholèra fu avverato dopo il 1837. Inoltre l'attuale fu di nuovo importato dal paese natale nel 1848 (2). Peraltro per mancamento di indispensabili purificazioni, si rimase sporadico, e riassunse l'epidemico genio per notissime cagioni (3). Non ostante la tregua, il cholèra all'opportunità favorevole più presto, o più tardi, tornerà a flagellare: quindi come appunto avvisa la camera di commercio, se per gravissime circostanze non possano attuarsi le piu rigide sanitarie prescrizioni, si farà il meglio possibile, senza punto valutare le sentenze straniere più volte pronunziate ad alta voce dai de-

---

(1) Cappello, Considerazioni in pro della pubblica incolumità 1846 e 47, e Giornale arcadico tomo CVIII pag. 155. Id. Considerazioni ulteriori relative alla peste bubonica, e alla febbre gialla 1847 (1—78), e Giornale arcadico tom. CIX pag. 169.

(2) Memorie istoriche di Agostino Cappello pag. VI.

(3) Giornale arcadico tom. CXXXVI pag. 337—8.

legati inglesi e francesi, che ogni vecchia sanitaria misura si rendeva nulla per le rapide comunicazioni di terra e di mare. Ma la Dio mercè coteste rapidità sono oggi di gran lunga soperchiate per l'aria dall'azione inconcepibile dell'elettrico, siccome saviamente avverte la camera di commercio, manifatture ed arti di Bologna.

« *Agostino Cappello*
« *Consigliere emerito della congregazione speciale sanitaria.*

Chiuderò questo istorico riassunto con pochi cenni desunti da una fondata e lunga esperienza sopra i contagiosi morbi.

Nei primordi del libero medico esercizio di non lieve pratica istruzione mi furono due epidemie di vaiuolo asiatico, e di varie di morbillo, scarlattina etc.

Nel maggio 1810 imbattutomi in un cane idrofobo, dappresso le più accurate indagini, affetto di spontanea rabbia, ne raccolsi la saliva. La quale innestata nel dì istesso in un gatto, e nel dì vegnente in un cane, si riprodusse nei medesimi. Colla saliva di questi procurati nuovi innesti, colla prova di tentare alcun decantato rimedio nei prodromi del mortal morbo, non apparve alcun sentore di rabbia. Circa tre anni dopo ripetuti gli stessi esperimenti, eguali furono i risultamenti. Quindi dopo essere col maggiore studio possibile riandato a contemplare la dottrina de'contagi, e dopo aver consultato quanto era stato scritto dagli antichi e moderni autori sopra la rabbia canina, ne rilevai incessanti contraddizioni.

Laonde pe' fatti sopra narrati mi parve ragionevole cancellare dal novero de' contagi propriamente detti cotesto morbo, e riporlo piuttosto nella classe de' veleni. Moltiplicate osservazioni han convalidato il mio asserto: vale a dire, che la sola rabbia spontanea del genere *canis et felis* si riproduce anche nell'uomo col morso senza propagazione di sorta inclusive coll'innesto e col morso negli stessi animali bruti.

D'altronde due anni circa di medica pratica qua e là fatta pel *tifo* in un esteso distretto, per onorato incarico della sacra consulta, mi porsero occasione di acquistare ulteriori nozioni intorno i contagiosi morbi febbrili.

Sviluppato fatalmente in Tivoli nel gennaio 1818 l'antrace pestilenziale nella scuderia de' carabinieri in un cavallo del capitan Ronconi in que' dì acquistato colla bardatura completa da soldati ungheresi reduci di Napoli: per un irresistibile istinto senz'obbligo e senza invito sezionai tre cavalli: imperocchè morirono tutti quelli che erano stati in comunicazione. Per inavvertenza m' inoculai il mortal morbo nel ferirmi col bistorino. L' antrace era costantemente circoscritto nell'intestino colon: in me, per la diversità forse dell' organizzazione, non si riprodusse colla mortal sua forma, ma fu cagione di tempo in tempo d'indicibili mali tuttor duraturi (1). Colle più rigide sanitarie cautele l'antrace sembrò totalmente distrutto. Ma l'officiale, che ivi comandava, con frode

---

(1) Memorie istoriche di Agostino Cappello pag. 18-27, e 59-61-2: o pag. 66-68. E giornale arcadico tom. CXXXVI 1854 pag. 333-4 *nota* 2.

nascose la sella del suo cavallo, che appariva bruciata nel processo verbale. Rinnovati i cavalli dopo tre mesi andati (aprile), e rindossata la nascosa sella, si riprodusse il male colla stessa ferocia ammazzando quanti furono in comunicazione, inclusive una capra momentaneamente stata presso la scuderia convertita in lazzaretto. Per sanitaria trasgressione inoltre di un maresciallo di quel corpo il morbo fu importato in Abruzzo: ma mercè della massima mia vigilanza fu anche ivi isolato e distrutto (1).

Dall'andamento di cotesto morbo veggano i miscredenti del contagio, quanto talvolta si prolunghi il morboso seminio ne' passivi conduttori.

Da questi brevi cenni il cortese lettore desumerà, se chiare cognizioni abbia potuto io acquistare interno i febbrili contagiosi morbi. Perlochè apparso appena il cholèra dell' Indie importato per inconsueto commercio in *Astrachan*, non dubitai punto di seguire le massime d'illustri autori, che il novello malore serbava l' andamento de' più contagiosi morbi pestilenziali (2). Il che sarebbe di poco momento, se la missione in Francia pel cholèra del 1832 non mi avesse somministrati numerosi officiali documenti, oltre le proprie osservazioni, convincenti pienamente la cholerica contagione: dimodochè la commissione sanitaria romana colà inviata fin da'suoi primi rapporti alla sacra consulta faceva voti, perchè tutte le più rigide sanitarie cautele venissero

---

(1) Memorie citate pag. 18-27.

(2) Del cholera morbus pestilenzialo di Agostino Cappello. Roma 1831, e Giornale arcadico tom. XLIX. e l.

praticate per preservarne la nostra penisola. Quanto qui si assevera, ognuno può riscontrare nell'opera sul cholera di Parigi del 1832 pubblicata per ordine del governo pontificio (1).

Chiamato poscia nel 1835 per sovrano comando a far parte integrante della congregazione speciale sanitaria statuita dal Sommo Pontefice, come supremo magistrato di sanità, nel luglio 1834, ebbi campo larghissimo di conoscere quanto avveniva fuori e dentro Italia di questo rio malore: come di ogni altro argomento appartenente al sanitario ministero, ed alla medica polizia.

Penetrato il cholèra nel 1835 in Italia, la congregazione speciale sanitaria attivò tutte le più rigide sanitarie cautele per mare e per terra, inclusive i cordoni sanitari, come si è superiormente accennato: due mesi dopo la congregazione, contro il mio parere, decretava mezzane misure per la rinnovazione della guarnigione austriaca in Ferrara proveniente da'luoghi infetti. Perlochè con apposito scritto mostrai che indubbiamente avrebbe scoppiato il cholèra in detta città. Lo scritto umiliossi dall'emo card. presidente alla santità di N. S., che lo rimise all'ambasciatore austriaco col desiderio che rimanesse la vecchia guarnigione: e così fu (2). Immuni dal tutto dal cholèra furono i pontificii dominii nel 1835: benchè fossero limitrofi alla Toscana ed al regno lombardo-veneto affetti dal quel morbo. Ivi infierendo maggiormente nel 1836, la malattia si manifestò con due casi al nostro lazzaretto di Francolino, isviluppati in reclute svizzere attraversanti l'infetta Lombardia: desse fu-

(1) Storia medica del cholera indiano. Roma 1833.

(2) Memorie istoriche citate pag. 126-29.

rono rimesse in comunicazione dopo la debita contumacia: fu ancora importata per contrabbando in Ferrara e nel Cesenatico: e per attivissima solerzia di quelle autorità governative e sanitarie fu *tantosto* isolata e distrutta (1).

Fra le vigilantissime cure del supremo sanitario magistrato vi fu quella del divieto delle fiere in tutti i luoghi prossimi o poco lontani dai paesi affetti dall'indiano malore. Ma la fiera di Sinigaglia incontrò tali e tanti ostacoli, che fu trasportata contro il mio avviso in Ancona: ove importato il male dalle convicine provincie del regno Lombardo-Veneto e di Trieste, si svolsero vari casi nel porto fin dalla fine della prima settimana di agosto. Un tal Leoni maliscente che stava a passare acque presso il porto, tornato a Campo Lumbi suo paese, frazione di Avenale presso Cingoli, morì di cholèra, che si propagò in più persone del villaggio. Ma per l'attività massima dei medici di Cingoli secondata dal supremo governo, mercè di apposito cordone sanitario, si circoscrisse e distrusse il rio malore. Altrettanto (isolato e distrutto) avvenne in Monte Fano, dove per manifesto contrabbando di Ancona fu importato il cholèra nei primi dì di settembre. L'esimio dottor Venturi, dopo aver verificato il cholèra di Campo Lumbi, andato per ordine superiore a Monte Fano confermò la presenza di cotesto morbo, di cui rimase vitima compianta in tutto il Piceno (2).

Se memorandi sono i sopraccennati fatti, e più ancora questi di Campo Lumbi e di Monte Fano,

---

(1) Id. pag. 136—7.
(2) Id. pag. 222—5.

di gran lunga maggiore furono quelli di una popolosa città marittima con porto franco, come Ancona, ove il cholèra fu del pari circoscritto e distrutto. *Nessunissimo caso fuori degli accennati mai più avvenne nel Piceno* (1836) *a gloria perenne del supremo sanitario magistrato romano.* Imperocchè, a seconda delle sue leggi, Ancona fu circondata prima da convicine guardie cittadine, indi da regolar cordone militare. Tutti gli *officiali documenti* veggonsi per me pubblicati nelle citate memorie. La contumacia in Ancona durò qualche settimana di più pei continui reclami in Roma delle vicine e lontane città del Piceno, perchè esponevano che non del tutto eseguivansi talune sanitarie prescrizioni. La qual cosa era falsa: mentre da non pochi giorni nulla si era trascurato per l' esatto adempimento delle medesime. Per la fiducia sopra me riposta dal card. presidente della speciale congregazione, potei con una mia responsiva dimostrargli, che già da molti giorni meritava Ancona di esser messa in libera comunicazione per mare e per terra. Più volte dovetti invocare dal lodato porporato il mio richiamo, perchè dopo il grave cholèra preso il giorno appresso alla massima strage, incessanti tribolazioni, e pericoli di vita non rifinivano mai (1). Ogni dì erano affissi cartelli con caratteri cubitali di mia condanna di morte decretata dal tribunale della ra-

---

(1) Ecco le parole dell' Emo Gamberini in una sua responsiva. *Piacerebbe anche a me ed a tutta la congregazione che ella si restituisse fra noi; ma non posso non pregarla a trattenersi tuttora costà fino a che non sia compito, vedendo in tutti gli aspetti utile la continuazione di sua presenza in codesta città, perchè è*

gione ! ! ! Imperocchè sopra di me, come direttore sanitario, si faceva cadere l'odio popolare, e sorbii fino all' ultima goccia il calice amaro: ma *de hoc satis* (1). Impertanto i pontifici dominii furono immuni nel 1836 dall' asiatico flagello, che continuò nel regno lombardo-veneto: e dall' adriatiche spiagge importato in Puglia si propagò in Napoli ed ivi si rinnovò nell' anno seguente 1837. Propagatosi il cholèra alla terra di Lavoro sino al confine romano (delegazione di Frosinone) s' infranse il cordone sanitario da alcune guardie : e mentre gl' infrattori erano sotto processo , si svolsero in pochi dì casi dalla linea di Ceprano sino a Colli e Monte S. Giovanni ; ivi per altrui presunzione si sequestrò una sola casa. Per siffatta negligenza rivelai in piena sanitaria adunanza nel dì 5 luglio (1837), che Roma non era più al sicuro : e nel dì vegnente lo scrissi a più medici nazionali e stranieri, ed al magistrato d'Ancona. La congregazione m' incaricò dell' istruzione perchè tantosto si sequestrassero quegli infetti paesi: ma due giorni prima dell' avvenuto sequestro era stato importato il cholerico seme in questa capitale: ove si commisero errori di ogni sorta officialmente registrati (2). Il cholera si manifestò nel dì 23 luglio e fece non poca strage sino alla metà di settembre. Il

---

quella persona su cui si ripone molta fiducia in argomento si interessante. Roma 12 *novembre* 1836 (*).

(1) Id. Pag. 155 sino a 232 e pag. 356-03,

(2) Id. pag. 223, e 327, e pag. 499, e 539,

(*) Memorie storiche di Agostino Cappello pag. 187.

comune di Genzano tenne fermo con maschiarisoluzione pel cordone sanitario: e nel salvarsi dal morbo, mise al coperto del medesimo la legazione di Velletri, e delegazione di Frosinone, eccetti i suddetti paesi sequestrati con sanitario cordone (1). L' asiatico flagello disparve per lustri dall' Europa, ove fu nuovamente importato dall' Indie nel 1848. Stimai quindi opportuno ampliare di ulteriori officiali documenti quella dilucidazione (2). La malattia fece nuove stragi oltremonti e nell'Italia superiore: ma all' estero per mancanza di disinfezioni rimase sporadico. Comparve pure in alcun luogo delle pontificie settentrionali provincie. In Bologna nel 1850 fu isolato e distrutto. Nel 1853 per quella sporadicità il male a poco a poco riprese il genio epidemico con stragi universali. In Roma fu nel mese di maggio 1854 importato da Marsiglia da soldati surroganti quelli che erano stati messi in congedo. Vista la massima difficoltà dei cordoni sanitarii, la congregazione adottò le più possibili sanitarie prescrizioni, come può rilevarsi dall' officiale relazione per me compilata, e responsiva ad una circolare inglese (3). Quasi tutte le provincie romane furono più o meno flagellate dal rio malore, che sviluppossi sempre dappresso le più manifeste importazioni. (1854-5)

---

(1) Dilucidazione storica del cholera. Roma pei tipi del Perego Salvioni 1847.

(2) Memorie storiche citate pag; 237—fino a 317 e pag. 496 sino a 557.

(3) Filiatre Sabezio, febbraio 1855pag. 123; Giorn. areadico tomo CXXXIII fog. 321-50.

Da quanto si è in questo istorico riassunto accennato, emerge luminosamente la dottrina de'più assennati medici della penisola italiana. Che se irrefragabili sono i fatti per essi mostrati, irrefragabilissimi sono quei de' pontifici dominii. Imperocchè per gli uni e per gli altri risulta apertamente, che il cholèra delle Indie non solo è contagioso, ma soprattutto che con attivissima energia e medica avvedutezza puossi isolare e distruggere.

Tocca dunque ai supremi governi di Europa (che a buon dritto dicesi incivilita) di allontanare dall' europee contrade un cotanto esotico morbo.

QUOD FAXIT DEUS.

Roma 5 Ottobre 1856.

Discorso sul ristoramento dell' emissario di Claudio. Letto da A. Coppi nell'adunanza dell'accademia Tiberina il dì 22. *Settembre* 1856.

1. Annunziando un discorso economico mi limitai ad un tema generico, e quindi riflettei se doveva trattare di agricoltura o di finanze. In fine risolvetti di sceglierne un altro totalmente diverso, ed è sul ristoramento dell'emissario che l'imperatore Claudio scavò tra il lago Fucino ed il fiume Liri.

2. Quest' opera grandiosa fu ed è tuttora l'oggetto di molte discussioni. Si disputa, se per esso un tempo siano scolate le acque, quando e come siasi ostruito, se sia possibile ed infine utile il ristaurarlo. Non è mio intendimento l'entrare in tali e tante questioni; ma essendo stato varie volte ad osservare quel magnifico monumento della romana grandezza e qual antiquario campestre avendone pubblicato qualche articolo nei giornali di Roma (1), continuai a raccoglierne le notizie per compilarne col tempo un paragrafo negli Annali d'Italia, o lasciare i materiali ad un mio continuatore.

3. È noto che Federigo II nel secolo XIII, Alfenso nel XV i Colonnesi nel XVII e Ferdinando

(1) Notizie del Giorno 1824,
N. 18.
1530 N 26 e 27.
1832. Diario.
1832. Num°: 96. suppl,

IV nel XVIII fecero qualche tentativo per ripulire quell' emissario, e poi per varie circostanze ne abbandonarono la intrapresa (2).

4. Carlo Afan di Rivera, direttore del deposito della guerra, esaminate tutte le memorie relative a quest' oggetto nel 1823 pubblicò alcune *considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino.* Nominato nell'anno seguente direttore generale de'ponti e delle strade, delle acque e foreste e della caccia, nel 1825 dopo diligente esame delle parti accessibili dell emissario propose a Francesco I di accordare la somma di diecimila ducati per intraprendere lavori, come sperimento di ciò che dovevasi eseguire per la ristaurazione. Approvata la proposizione, stabilì col cavaliere Giura, ispettore di acque e strade, il piano dei lavori da eseguirsi: e nel 1826 mise mano all' opera.

5. Si principiò dalla parte dello sbocco, e nella primavera del 1829 lo spurgamento fu protratto alla terza parte dell' emissario. Ma ai 17 di aprile di quell' anno crollò una porzione del cielo dello speco nel sito del lavoro, e si manifestò una spaventevole frana per l' altezza di palmi 320, sino alla superficie della campagna, e la pressione della terra spinse argilla e ghiaie per la lunghezza di palmi 412 nel tratto spurgato: nel tempo stesso nella campagna sopra il sito rovinato si formò una voragine profonda 40 palmi, larga 80, e piena di ac-

---

(1) Afan di Rivera Progetto della ristaurazione dell' emissario di Claudio, cap. II. e III. pag. 69, 80.

qua sino all'altezza di 30. Fortunatamente in quella disgrazia non si ebbe a compiangere la perdita di alcun uomo (1). Con un continuo lavoro di giorno e di notte si tolse quell' ostacolo, si aprì un passaggio a traverso della frana, si puntellò provvisoriamente il cunicolo in quel sito con robusti telai di travi, e si proseguì lo spurgamento. Il governo aumentò la tenue somma che da principio aveva assegnata per titolo di sperimento. Ferdinando II nel 1832 si recò ad osservare quei lavori, ne rimase soddisfatto e li promosse, e finalmente nel 1835 tutto l'emissario fu spurgato, e di più si cavò la prima vasca dell'incise, cioè dell'imboccatura (2). » I lavori della spurgazione dell' intiero » emissario, scrisse Afan Rivera, e quelli del ca- » vamento della vasca dell'incile, sono costati me- » no di sessantamila ducati, compresa la spesa del- » la macchine, degli apparecchi e degli utensili: » all' incontro si è elevata al di là di quarantamila » ducati la spesa per superare tutte le difficoltâ (3). «

6. Sgombrato intieramente l'emissario, se ne potè levere la pianta ed eseguire la livellazione. Si conobbe che la lunghezza è di palmi napolitani 21,395 (metri 5630. 20), cioè poco più di tre miglia di 60 a grado. Costrutto ad una profondità non mai minore di 300 palmi sotto i campi Palentini

---

(1) Giornale del Regno delle Due Sicilie 1829 Num. 230. Diario di Roma 1829 N. 103.

(2) Giornale del Regno delle Due Sicilie 1835 N. 321. Afan de Rivera, Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio, cap. III. pag. 78-114:

(3) Ivi pag, III.

ed il monte Salviano, si scavarono sopra di esso 32 trombini, o pozzi, per poter lavorare nel tempo stesso in molti siti. La differenza del livello fra la soglia dell' incile e quella dello sbocco si trovò di palmi 27 5: e quivi Afan di Rivera osservò che sebbene gli antichi fossero privi dell'aiuto della bussola, e non conoscessero l'applicazione della trigonomatrìa ai lavori sotterranei, nondimeno colla sola geometrìa di Euclide, l' operazione fu felicemente eseguita nei luoghi che appunto presentavano difficoltà grandissime. » Dobbiamo, egli scris-
» se, essere compresi da meraviglia nel rilevare dal-
» la pianta che gli assi delli due rami dell'emissa-
» rio, che procedendo da passi 22 e 23, s' incon-
» trano sotto il monte (Salviano), si trovano esat-
» tamente nel medesimo piano verticale, il primo
» per la lunghezza di 867 palmi, ed il secoudo per
» quella di 664. Anche questi fatti rendono lumi-
» nosa testimonianza che i romani nei tempi fio-
» renti della loro civiltà avevano perfezionato tutti
» i rami attenenti alle costruzioni, e sapevano ben
» applicare la geometria alle operazioni sotterranee
» per ottenere quella medesima esattezza alla quale
» i moderni giungono col soccorso della bussola
» e di perfezionati strumenti geodetici. . . . (1).

7. Prosegue poscia lo scrittore. « Dopo di ave-
» re ammirato la sapienza degli architetti nelle ope-
» razioni geodetiche e nella esecuzione dell' opera
» dove si presentavano gravissime difficoltà, dobbia-
» mo essere oltremodo dolenti nell'osservare nota-

(1) Progetto 7. Cap. II. pag. 42. 43.

» bili difetti negli altri tratti, ne'quali le difficoltà
» erano molto minori. Le più frequenti tortuosità
» ed i più considerabili deviamenti si veggono nel
» tratto dell' emissario, della lunghezza di palmi
» 3779 , che si comprende tra i pozzi 20 e 17.
» Quindi l'opera ritorna alla direzione (1) » Osserva
» poscia » Per dirigere molte migliaia di artefici
» ed operai che coi lumi dovevano lavorare in un
» profondo speco, era necessario che fossero stati
» molti gli architetti direttori, ed in molto maggior
» numero i soprastanti. In così gran trambusto non
» è da meravigliare se le norme dell'architetto in
» capo non fossero state sempre osservate, e si fos-
» sero commessi alcuni errori dagli architetti di-
» rettori, da' soprastanti e da' travagliatori (2) »

8. Le rovine principali dell' emissario si sono trovate tra i pozzi 20 e 21 ad occidente, e 28 e 30 a levante del Salviano (3). Scrive Afan de Rivera, che tranne questi due tratti, le cui degradazioni si sono operate nel corso di diciotto secoli, anche oggi lo stato dell'emissario sarebbe atto allo scolo. Difatti nella stagione oltremodo piovosa del novembre 1835 al maggio 1836, vi scorreva e si scaricava nel Liri un ruscello dell' altezza di oltre due palmi di acqua. Sostiene che lo stato attuale esibisce irrefragabili prove del lungo scorrere delle acque per esso. Fra queste annovera caverne esistenti ad una certa altezza dei piè dritti del cunicolo, ed una ben grande differenza tra la superficie dei me-

(1) Ivi - pag. 44.
(2) Ivi - pag. 48.
(3) Ivi - Cap. III. pag. 103· 107. 108.

desimi piè dritti e quella del cielo, in altri siti. Nei primi la roccia sembra brecciosa e scavandosi si sgretola in breccie angolari, mentre quella del cielo sembra consistere in grandi pezzi di molto maggiore saldezza (1).

9. Si formò eziandio una pianta del lago diviso in cinque perimetri, rappresentanti cinque diversi piani orizzontali. Il primo circoscrive la superficie che il lago aveva nel 1816 nello stato della sua massima elevazione. Il secondo indica i limiti delle possessioni che avevano per confine il lago giusta i catasti. Il terzo presenta il contorno nello stato della massima depressione nell' ottobre 1835. Il quarto il ristringimento che avrebbe qualora la superficie si abbasasse di palmi 18 al di sotto di quella che aveva in ottobre 1835. L'ultimo, il contorno che avrebbe se l'abbassamento dalla superficie giungesse a palmi 23. La quadratura della superficie rinchiusa nel perimetro della massima escrescenza del 1816 era di miglia quadrate 48. Quella del massimo abbassamento nel 1835 era,di miglia 38: e quella che avrebbe se si deprimesse a palmi 23, sarebbe di miglia quadrate 21 (2). La profondità massima nel 1835 era di palmi 39. La soglia dell'incile era sottoposta palmi 52 alla superficie delle acque, e 13 al fondo più depresso (3).

10. Conosciuti e descritti i guasti dell' emissario, Afan de Rivera indicò le opere da eseguirsi per restaurarlo e per eseguire e regolare lo scolo

---

(1) Ivi - Cap. II. pag. 64. 69.
(2) Ivi - Cad. IV. pag. 115-119
(3) Ivi - Cap. I. pag. 54, e Cap. V. pag. 200.

delle acque. ora queste vi è la rettificazione dei tratti tortuosi esistenti fra i pozzi 16 e 21, della lunghezza di palmi 3431. 5. (1). Gl'ingegneri Campanile e Giambelli compilarono uno stato estimativo delle nuove costruzioni, delle restaurazioni e delle correzioni da eseguirsi, e ne calcolarono la spesa a ducati 312,000 (2). Gl' ingegneri Rossetti e Guerrieri ne formarono un altro delle spese bisognevoli nei lavori per regolare lo scolo delle acque e ridurre la superficie del lago a 21 miglia quadrate e queste si calcolarono in ducati 168,000 (3). Quindi la spesa totale ascenderebbe a ducati 480,000.

11. Riducendo il lago a 21 miglia quadrate si acquisterebbero 21,619 moggia (circa 3936 rubbia, pari a 7212 ettare) di terreni: valutandone il prezzo alla ragione di 60 ducati a moggio, se ne otterrebbe la somma di 1,297,140 ducati (4). Quindi un lucro superiore alla spesa di ducati 827,140:

12. Tutte queste cose Carlo Afan di Rivera pubblicò in un volume, col titolo di » Progetto della » restaurazione dell'emissario di Claudio e dello sco» lo del Fucino (5). »

12. Ferdinando II con risoluzione presa nel consiglio ordinario di stato ai 26 aprile 1852 accordò ad Augusto Thomas d'Agiout una promessa di concessione per la restaurazione dell'emissario di Claudio e pel prosciugamento del lago Fucino con va-

---

(1) Cap. IV. pag. 151-160.
(2) Cap. VI. pag. 345-350.
(3) Ivi - pag. 351-350.
(4) Cap. V. pag. 204. 205, 248-249.
(5) Napoli. Stamperia del Fibreno 1836.

rie condizioni. Fra queste, che formasse una società anonima napolitana di capitalisti per tale intrapresa: che tutti i terreni i quali per effetto dello scolo delle acque del lago per l'emissario rimarranno prosciugati, saranno di proprietà de' concessionari.

14. Nell'anno 1853 si formò la compagnia e se ne compilò lo statuto. Questo fu poscia in parte modificato: ed in sostanza si stabilì:

» I. Istituirsi una società anonima avente per og-
» getto il prosciugamento del lago Fucino, la bo-
» nificazione dei terreni che saranno sottratti alla
» sommersione e continuata innondazione delle ac-
» que del lago, e finalmente l'amministrazione e la
» vendita di siffatti terreni bonificati e resi acconci
« ad ogni maniera di coltivazione.

» II. La società prendesse il nome di compagnia
» napolitana pel prosciugamento del lago Fucino e
» per la restaurazione dell' emissario di Claudio.

» III. Il capitale sociale fosse di 1,200,000 du-
» cati, ovvero franchi 5280000 diviso in dodici mila
» azioni di ducati cento l'una.

» IV. D'Agiout, in prezzo e premio del conferi-
» mento della concessionesovrana fatta alla società,
» avesse 2,500 azioni.

» V. Di più durante il tempo che si eseguono le
» opere ed i lavori di nettamento dell' emissario e
» di derivazione e scolo delle acque del lago, la
» compagnia per lo spazio di quattro anni avesse
» nella di lui persona un agente generale coll'emo-
» lumento fisso di anni 2,500 ducati. Rodolfo Tor-
» tora fu nominato direttore della compagnia.

15. Messe le azioni in commercio, sedici individui ne acquistarono cinquanta per ciascuno; 2,200 ne prese la casa bancaria napolitana Degas e 3,000 allora, ne comprò il principe Alessandro Torlonia.

16. Adì 21 luglio 1853, la compagnia stipulò col governo un istromento, nel quale fra gli altri patti si convenne:

« La compagnia assume l'impresa di compiere » in tatte le sue parti l'opera del prosciugamento » del lago Fucino nella intiera sua estensione, e del- » la restaurazione dell'emissario di Claudio con l'ob- » bligo delle corrispondenti bonificazioni dei ter- » reni prosciugati, facendo all'uopo tutti i lavori e » costruzioni necessarie per l' innondamento delle » acque e pel regolare e proporzionato loro sbocco » al di là dell'emissario di Claudio e l'ulteriore cor- so delle medesime (art. 1°.).

» La compagnia si obbliga di presentare all'ap- » provazione preventiva del R. Governo il progetto « generale dei lavori da eseguirsi, con le analoghe » spiegazioni di arte, con la designazione di quel- » la parte del lago, la cui conservazione potrà per » avventura essere giudicata necessaria, come mez- » zo o condizione indispensabile di arte, per rag- » giungere il fine del prolungamento del medesimo » e della manutenzione delle opere relative. Tutti » i lavori necessari al definitivo ed intiero consegui- » mento dello scopo della intrapresa dovranno es- » sere intieramente compiuti nel termine improro- » gabile di anni otto (art. 3.) (1).

---

(1) Istromento pes gli atti di Ferdinando Cacace notaio napolitano dei 21 luglio 1853.

17. Nel 1854 s'incominciarono i lavori (secondo un piano in varie parti diverso da quello di Afan de Rivera): ed il primo fu la costruzione di una diga attorno l'incile per contenere le onde del lago nei tempi burrascosi, e scavare comodamente all'asciutto il canale di derivazione.

18. Secondo le ultime notizie si lavora attualmente nell' emissario a ristaurarlo e rettificarlo nel tratto dove trovavansi i guasti maggiori, cioè fra i pozzi 18 e 21.

19. La direzione dei lavori fu da principio affidata agli ingegneri inglesi Parkes e Gregoy, e poscia al francese Montricher.

20. I lavoranti di ogni specie sono circa 1000.

21. Tali sono i fatti che potei raccogliere. Non faccio prognostici, ma bensì voti ardentissimi che riesca felicemente una intrapresa così grandiosa.

Lezione XVIII sulla divina Commedia riguardante Federigo di Sicilia. Del prof. Filippo Mercuri.

Iacopo e Federico hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Purg. C. VII.

Re Pietro d'Aragona marito di Costanza, figlia di Manfredi, udita la morte di Carlo I d' Angiò re di Puglia e conte di Provenza, che fu nel 1284 in Foggia due anni dopo il famoso vespro, possessore pacifico della Sicilia, mandò il famoso Ruggero di Loria suo ammiraglio con l'armata in Calabria, il quale con la solita virtù e fortuna mise in terra le genti, pigliò Terra-nuova e l'altre sue castella paterne, delle quali re Carlo I l'avea spogliato, e poi passò avanti e pigliò in nome di re Pietro Cotrona e Catanzaro e alcuni altri luoghi di quella provincia: ma dall'altra parte Martino IV, che naturalmente e poi per un certo obbligo amava la casa di re Carlo I vedendola rimasta sola per la captività di Carlo II il Ciotto, che era rimasto schiavo in Catalogna, ed era quello che dovea succedere al regno, mandò subito Geraldo Cardinal di Parma legato apostolico, che avesse cura insieme con la principessa di Salerno Maria moglie di Carlo II, e con Carlo Martello primogenito del principe ch'era allora all' età di tredici anni, d'intervenire al governo del regno: e Filippo re di Francia, dolorosissimo

della morte del re suo zio, mandò Roberto conte d' Artois ad assistere al governo della casa e dello stato del principe suo cugino, ed egli con grandissimo esercito andò all'acquisto del regno d'Aragona per acquistarlo a Carlo suo figlio secondogenito che ne aveva avuto il titolo e l'investitura dalla chiesa romana, e prese Perpignano, Girona e molte altre terre di quel paese. E senza dubbio la fortuna favorì molto re Pietro con far succedere in quel punto la morte di re Carlo: ch'egli era in pericolo grandissimo di perdere non solo Sicilia, ma ancora i suoi regni paterni; perchè era impossibile, per molto che fosse virtuoso e valente, che avesse potuto resistere a tante forze d' eserciti terrestri e armate marittime. Perciò vedendosi per la morte di re Carlo sicuro del regno di Sicilia, subito con parte delle forze dei siciliani andò ad opporsi al vittorioso re di Francia: e benchè si ritrovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale accresciuto dal favore della fortuna fino a quel dì, volle uscire per fare fatto d'armi, e fu rotto e ferito e a gran pena si salvò ritirandosi a Villafranca dove di là a pochi giorni morì.

Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, *Alfonso*, *Iacopo*, *Federigo*, *e Pietro*, e due femmine *Isabella e Violante*: e fu certo re degnissimo di lode e di memoria eterna, poichè con pochissime forze e con l' arte e con l' industria sola difese da due re potentissimi, quali erano Carlo I d'Angiò re di Napoli , e Filippo re di Francia di lui nepote , che andò con grandissimo esercito all'acquisto del regno d' Aragona per acquistarlo a Carlo suo figlio

secondogenito, che ne avea avuto il titolo e l'investitura dalla chiesa romana, e da un papa infenso nemico; difese, dissi, due regni tanto distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre con la persona ove il bisogno richiedeva che fosse. E vero è ciò certo che scrivono molti autori, che il regno d'Aragona per la morte di re Pietro sarebbe venuto in mano de' francesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenza, che venne all' esercito del re di Francia, e dall'altra la gran virtù di Ruggero di Loria, il quale fin dentro il porto di Roses andò a bruciare l' armata francese: dopo l'incendio della quale fu costretto re Filippo di ritrovarsi a Perpignano per aver perduta la comodità delle vettovaglie, che gli somministrava l'armata e infermato in Perpignano passò da questa vita il medesimo anno a' dì sei ottobre dell'anno 1285, e poco dopo morì papa Martino IV, e fu creato Onorio IV.

Ma se grande fu la virtù di *Pietro*, non minore fù quella di *Alfonso*, di *Iacopo*, e di *Federigo*. Grande certamente fu quella del primogenito *Alfonso*, più grande ancora fu quella di *Iacopo* suo secondogenito, come quello che difese con poche forze e con moltissimo valore due regni, la Spagna cioè e aiutato dalla virtù di Ruggieri di Loria la Sicilia che Roberto conte d'Artois, ch'era già arrivato a napoli, come intese la morte di re Pietro, e che per testamento avea lasciato divisi i regni, era venuto in grandissima speranza di ricoverare.

Nè prima aderì alla pace, che fu conclusa nell' anno 1295, che conoscesse non essere più abile

a sostenere tante guerre quante fino allora ne avea sostenuto.

Le condizioni della qual pace furono, che re *Giacomo* consegnasse l'isola di Sicilia a re Carlo così intera come l'avea posseduta re Carlo primo avanti la rivoluzione: che restituisse tutte le terre, fortezze e castella che i suoi capitani teneano in Calabria, Basilicata e Principato: e dall'altra parte re Carlo collocasse in matrimonio con Giacomo Bianca sua figlia secondogenita con dote di centomila marche d'argento, e che si facesse amplissima restituzione e indulto de'beni e delle persone di quei che avevano servito l'una parte o l'altra: e il papa donasse la benedizione e ricevesse in grazia re Giacomo e tutti i suoi sudditi e aderenti, togliendo l'interdetto ecclesiastico e assolvendoli da ogni censura: e gli ambasciatori di Francia entrarono nella pace per il re loro e si obbligarono ancora di farvi entrare il re di Castiglia.

Questa pace diede gran meraviglia per tutto il mondo, perchè pareva cosa impossibile che re Giacomo, che avea mantenuto molti anni quel regno con le forze sole di Sicilia, accresciuto: poi da due altri regni e di tant' altre signorie che aveva in Spagna fosse avvilito e facesse una pace vile. Ma vogliono i più ch' egli avesse fatto saviamente: perchè con quelli regni gli era venuta ancora l'impossibilità di poterli difender tutti, e gli sarebbe stata una eredità di molto più peso, che frutto, avendo a guerreggiare nei regni di Spagna col re di Castiglia e col re di Francia, e in Sicilia col re Carlo: onde gli avrebbe bisognato mantenere tre eserciti

ed essere in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile; oltre l'inimicizia del papa, la quale gli faceva non meno guerra dell'altre: e dicono ancora che s' inchinò alla pace per una promessa che gli fece il papa d' investirlo del regno di Sardegna e di farlo aiutare da re Carlo suo suocero all' acquisto di quell' isola e ancora dell' isola di Corsica.

Ma più grande ancora della virtù di *Alfonso* e di *Giacomo* fu quella di *Federigo*.

E per trattenerci più particolarmente di lui che forma il soggetto del presente discorso, dirò che alla fama di questa pace che giunse subito in Sicilia, Federico che si trovava luogotenente del fratello, come era giovine di gran cuore e inclinato alla guerra, cominciò ad aspirare al dominio di quel regno.

Intanto re Carlo II, arrivato ad Anagni ove era il papa Bonifazio, e inteso quel che avea trattato con re Federigo, supplicò Sua Santità che avesse mandato un legato apostolico insieme col vescovo d'Urgel e Giovanni Perez di Navales ambasciatore di re Giacomo ad ordinare ai siciliani che s'avessero a dare alla chiesa; e il appa vi mandò Bonifacio Calamandra uomo appresso lui di molta autorità. I quali giunti a Messina fecero intendere a quella città, come venivano mandati da re Giacomo con nuove di grande allegrezza e di quiete, e che teneano potestà di concederle tutte immunità e privilegi. Ma vane furono le promesse: chè fu risposto agli ambasciatori che quella città e tutta l'isola era di Federico re d'Aragona. Gli ambascia-

tori insieme col legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovare il re e poi ad Anagni al papa, e all'uno e all'altro fecero relazione di quel che era passato. Parve al re Carlo, ch' era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata; ma non parve così al papa, che da che avea visto Federigo, considerando gli andamenti suoi sempre, l'avea avuto sospetto. Però il re mandò ambasciadori e il papa un legato apostolico esortando re Giacomo, che per onor suo e per mantenersi nell'obbedienza della chiesa e nell' amore del suocero, volesse pigliare impresa che con effetto l' isola si rendesse, e che non restassero delusi da lui, almeno nell' opinione delle genti, la sede apostolica, nè Carlo e il re di Francia e il re di Castiglia, che a questo effetto aveano fatto la pace, che l'isola si rendesse: seguendo poi, che s' esso in soddisfazione di tutti quei principi non avesse operato che fosse con effetto resa, il papa avrebbe legittimamente concitato tutti a fargli asprissima guerra, oltre il proceder suo con le armi ecclesiastiche.

E qui incominciarono le guerre di Federigo: poichè mentre il legato e gli ambasciatori andarono in Ispagna, re Carlo con consiglio del papa e de'suoi più savi baroni, per non aspettare in tutto che re Federigo pigliasse più forza e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di re Giacomo, deliberò muovergli guerra; e mandò subito Giovanni di Monforte con alqnanti cavali e fanti sopra la rocca Imperiale che si tenea sotto le bandiere di re Federigo, perchè quella terra e le molte altre terre di Calabria, che si teneano con le bandiere di re Giacomo da

alcuni personaggi catalani, credevan certo che re Federico avesse occupata l' isola con intelligenza di re Giacomo suo fratello, e però aveano alzate tutte le bandiere di re Federico. Ma arrivato che fu Giovanni alla rocca imperiale, ebbe subito la terra. Intanto come in Sicilia re Federico seppe la perdita della rocca imperiale e intese anco che re Carlo convocava da tutte le parti del regno soldati per porre in ordine un buon esercito, e ricoverate tutte le terre di Calabria, passare in Sicilia, deliberò non aspettare la guerra in casa, perchè dubitava che mandando il re Giacomo ordine ai catalani, che teneano le terre, che le rendessero, l'avrebbero certo rese: e col maggiore sforzo che fu pospossibile passò a Reggio e di là inviò Ruggero di Loria con l' armata ad infestare le marine.

La prima impresa di Ruggiero fu sopra Squillace; seguì l' impresa di Catanzaro: e Ruggero di Loria, resa che fu Squillace, andò per soccorrere il castello della rocca imperiale che stava in bisogno di gente e di vettovaglie.

Uscì re Federico di Reggio, e andato con tutto l' esercito a Santa Severino, benchè fosse città di sito inespugnabile, la ricevè senza niuna fatica, e andò per espugnare Cotrone. Espugnò Cotrone e lo saccheggiò. Prese qnindi per opera di Ruggiero e saccheggiò Lecce, ebbe e fortificò Otranto e poi discese a Brindisi, ove pose il campo vicino alla città.

Il papa avendo avviso di questi felici successi di re Federico, e che re Carlo colle forze che aveva allora appena basterebbe a difendere il regno di Napoli, e che la ricoverazione di Sicilia andereb-

be a lungo, se non se gli fossero aggiunte forze, parte per l' autorità della sede apostolica, la quale egli come uomo di grandissimo animo era deliberato inalzare, quanto potea, parte per l' amore, che portava a re Carlo, lasciò la cura di tutte l'altre cose e si voltò solo a questa impresa, e per obbligare re Giacomo, che avesse da pigliar punto di fare restituire in ogni modo la Sicilia, com'era stato promesso nella pace, gli mandò l'investitura del regno di Sardegna, e lo creò gonfaloniero della santa chiesa e capitan generale di tutti i cristiani, che guerreggiavano contro infedeli: e mandò a pregarlo che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso, poichè solo richiamando gli aragonesi, che militavano sotto re Federico, quel re povero, e abbandonato dai più valorosi e fedeli soldati, si sarebbe rimesso e tornato all' obbedienza sua e della chiesa.

Re Giacomo vedendosi oltre l'obbligo della capitolazione obbligato al papa, ordinò nei regni suoi che si facesse grande apparato d'armata, e venne a Roma ad iscolparsi e giurare innanzi al papa, che non era nè consapevole, nè partecipe in modo alcuno della contumacia e della colpa del fratello, e usò con Federico ogni mezzo per ritrarlo dall' impresa; ma non potè neppure da lui ottenere che seco venisse a parlamento. Fu intanto per ordine di re Giacomo condotta la sua madre Costanza a Roma, e l'infante donna Violante dove re Giacomo l'aspettava; e avendo Giacomo detto alla madre, come per mezzo del papa avea promessa la sorella a Roberto duca di Calabria, il quale s'aspettava il giorno se-

guente, dinanzi al papa, dopo l'arrivo di Roberto e del padre re Carlo in Roma, ne fu celebrato lo sposalizio.

Seguì la disfatta di Ruggiero di Loria, che passò ai servizi di re Carlo, e di Giacomo, che con apparato di grandissima armata partito di Barcellona venne a Civitavecchia e poi a Roma: ed andando ad unirla con quella del re Carlo, in pochi dì giunse a Napoli, ove trovò il duca di Calabria suo cognato con trentasei galee e maggior numero di navi da combattere e da carico, talchè l'armata catalana giunta con quella di re Carlo faceano il numero di ottanta galee grosse bene in punto e più di novanta navi, oltre ai navigli minori che usavano a quel tempo, parte chiamati uscieri e parte trite.

E quantunque Ruggero andasse a dare a terra nella marina di Patti, che sta dalla riviera di tramontana quaranta miglia discosto da Messina, la quale senza aspettare assalto si rendè subito, e vennero poi a rendersi Melasso, Nucara, Monteforte e'l castello di S. Pietro e molti altri luoghi di quella valle; pure dall'altra parte re Federico non mancò nè d' animo nè d' ogni diligenza e fece capitan generale dell'armata di mare Corrado Doria genovese; e risoluto che far non potea resistenza per terra nella campagna, mise ogni studio nel fortificare tutti i luoghi più importanti, e più atti a vietare le vettovaglie al campo nemico, perchè vedeva che sì grosso esercito sarebbesi dissoluto da se stesso, col mancamento delle paghe e delle cose necessarie al vivere. E già non s' ingannò di giudizio: perchè re Giacomo vedendo che il tempo non era molto avan-

ti, essendo egli partito da Napoli ai 24 d'agosto, e che avea consumati cinquanta dì dell'autunno dappoichè era giunto in Sicilia, per non avventurare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di tramontana, fu costretto a mutar disegno lasciando la certezza di quella vittoria, che gli potea dare l' autorità sua e la moltitudine e il valor de'soldati, così bene in punto e bramosi di combattere. Laonde munita ogni terra di quelle che gli si erano vendute, andò all'assedio di Siracusa; ma mantenendosi gagliardamente Siracusa, l'esercito di re Giacomo perdeva di giorno in giorno di riputazione; e indotti da questo i cittadini di Putti alzarono le bandiere di re Federico, e posero l'assedio al castello, dove s'erano ritirati quelli che re Giacomo avea lasciati per lo presidio della città. I messinesi e i catanesi mandarono genti delle loro ordinanze a Patti in aiuto di Federico, e fecero prigione Giovanni di Loria nipote di Ruggiero, e pigliarono insieme con la galea capitana alcune altre. E come questa vittoria diede a re Federico e a tutti i suoi partigiani grandissima allegrezza, così per contrario fu di grandissimo dispiacere e abbattimento a re Giacomo e a' partegiani suoi; e quindi fu che re Giacomo vedendo l' esercito in gran parte infermo per incomodità sofferte nell'assedio, e dubitando che l'audacia crescesse tanto ai nemici che venissero ad accamparsi all' incontro di lui, levò l' assedio di Siracusa e navigò in verso Napoli con molto più sdegno che onore, e con animo di ritornare quanto prima a far guerra maggiore: ma una crudelissima tempesta, che lo sopraggiunse sopra

l'isola di Lipari e disperse la maggior parte di sue galee e navi, fece sì che a gran fatica col resto si ridusse salvo a Napoli.

Così re Federico, liberato da questo primo insulto, pieno d'animo e di valore attese a ricoverare quelle terre e castella, ch' erano rimaste sotto la bandiera del re d'Aragona; e portato l'assedio sopra Pietra Perzia ed altre terre del Barese, alfine a lui si renderono per mancamento di vettovaglie, e poco da poi tutte l' altre terre, che teneano la parte di re Giacomo con esempio loro si diedero a re Federico. Re Giacomo giunto in Napoli fu subito assalito da una gravissima infermità di corpo e d'animo contratta non meno per le incomodità sofferte nella guerra e nel naufragio, che per lo dispiacere dell'impresa così mal felice con tanto perdimento di spesa: e dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita, alfine confortato dall' allegrezza perchè la regina Bianca sua moglie gli aveva in Napoli partorito un figliuolo, navigò con lei verso Spagna al fine di quell'estate e consumò tutto quel verno nel preparare le cose necessarie a rinnovare al principio dell' altro anno con maggior forza la guerra, e per potere essere più presto ad assaltare l'isola vedendo quanto l'anno passato gli fu dannosa la tardanza. Dall' altra parte re Carlo in Napoli, sollecitato dai figli suoi giovani e bellicosi, con simile attenzione pose in ordine la parte dell'armata che toccava a lui: talchè giunto re Giacomo a Napoli con lo sforzo dell'armata sua all'ultimo d'aprile, ai ventiquattro del seguente maggio furono in punto le galee e le navi apparecchiate in Napoli e cariche

di cavalieri e di pedoni, quel dì medesimo fecero vela per la Sicilia. Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto, figli di re Carlo, di comun voto con re Giacomo fecero generale dell'una e dell' altra armata Ruggiero di Loria.

La battaglia di Capo Orlando decise della navale potenza, ma non dell' onore della Sicilia. Per questa così memorabile rotta seguita con tanta gloria di Ruggiero rimasero tanto afflitte le cose de' siciliani, che non fu persona a que' tempi che non giudicasse che Sicilia tra pochi dì avesse a venire in mano di re Giacomo e di re Carlo II. Ma seguì effetto al tutto contrario, che dimostrò quanto siano incerti gli effetti delle cose umane contro il giudizio e l' opinione universale; perchè re Giacomo credendo d'aver tanto abbassato e consumato le forze di Federico, che le genti di re Carlo sotto il governo di Ruggieri di Loria non avessero a fare altro, che fra pochi giorni pigliare la possessione dell' isola, non volle procedere più oltre, parendogli d' aver soddisfatto al mondo, al papa e a re Carlo, avendo in due guerre tanto speso e posto in pericolo la persona sua nella prima con l' infermità, ed in questa battaglia con una ferita, che nulla rimanesse più a fare in vantaggio di re Carlo. Ed in fatti essendo venuti Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto e Ruggiero a visitarlo, dappoichè fu medicata la ferita, egli parlò loro in questo modo: « Poiche ha piaciuto alla clemenza » e alla giustizia di Dio darmi comodità con sì no- » tabile vittoria d' adempire quanto io alla sede » apostolica e alla maestà di re Carlo per virtù

» dei patti della pace dovea , nè resta altro che
» pigliar la possessione di Sicilia: poichè voi signori
» avete visto che Federico mio fratello in questa
» battaglia navale ha perduto le forze di mare e di
» terra, e l'isola si ritrova tanto esausta, e consu-
» mata ch' è impossibile a poter mai più levar la
» testa : mi par tempo di ritornare in Ispagna ai
» regni miei , per disponere le cose in modo che
» quei popoli, impoveriti per le gravezze sostenute
» in questa guerra, vengano a rifarsi col fine de'dan-
» ni presenti e con la sicurtà di quelli, che da loro
» si temono per l'avvenire. Però, sig. duca di Ca-
» labria , io vi lascio l' ammirante Ruggiero , con
» la virtù del quale non solo in questi tempi, che
» i nemici sono in tanta ruina , ma quando fosse
» alcuna difficoltà nel fine della guerra si potrebbe
» aspettare certa vittoria; e quando per alcuno ac-
» cidente il fine dell'impresa tardasse, io non man-
» cherò d' essere il medesimo che sono stato sino
» a questo dì con la persona e con le forze de' re-
» gni miei. » Il duca di Calabria, ch'era giovane di
ventitrè anni ed avidissimo di gloria, accettando per
vero tutto quello che il re dicea, e rendendogli in-
sieme lodi e grazie a nome di re Carlo suo padre
di quanto avea fatto, pregò Iddio che gli desse pro-
spero felice viaggio: e così partendo il re con mol-
ta amorevolezza mostrata a lui e al fratello, rimase
allegro di questa partita, credendosi che resterebbe
a lui l' onore di quello ch' era fatto con le forze
altrui: e molto più rimase allegro Ruggiero, giudi-
cando che siccome era stata sua la gloria della vit-

toria, tale ancor sarebbe l'onore di quello che aveva a succedere.

Tra questo mezzo riavutosi Federico e giunto con dodici galee in Messina, trovò che in quella città si era intesa la rotta con la morte sua; e quei cittadini vedendolo vivo fecero tanta allegrezza e festa quanta avrebbero fatto se fosse ritornato con la vittoria. In quel medesimo tempo intese che il duca di Calabria e Ruggiero aveano messo l'esercito a terra e posto campo a Randazzo; e essendo venuto avviso a Messina che re Giacomo era partito, convocò parlamento generale, e dissimulando la malinconia con generoso parlare essortò tutti che stessero di buon animo, perchè sebbene egli avea perduta la giornata, i nemici aveano perduto più di lui essendo scompagnati dalle forze di re Giacomo che s' era partito, e che le altre forze rimaste non era possibile che non fossero diminuite molto per quei valenti uomini ch' erano morti nella battaglia: onde era agevol cosa di contrastar loro e di proibirli per quell' anno d' ogni effetto importante. Intanto raccolse nuovo esercito e andò a porsi con tutto il suo sforzo a Castrogiovanni, luogo di natura fortissimo e opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse. Il duca di Calabria non avendo potuto ottenere Randazzo, andò sopra Adorno, Castiglione, la Roeella, mosse contro Paternò, Bucchiero, e alcune altre castella che tutte a lui si resero. Prese e saccheggiò Chiaramonte, dove trovò molta resistenza.

Seguì la resa di Catania, la battaglia alla Falconara, e la battaglia navale di Ruggiero di Loria

e di Corrado Doria, dove le galee siciliane combatterono con tanto valore, quanto si potea; ma non poterono durare contro a quelle di Ruggiero, che erano di maggior numero; la galea di Corrado, che facea maraviglie, e che non potendo altrimenti superarsi, Ruggiero avea comandato che vi fosse appiccato il fuoco, avendo incominciato ad ardere, bassò lo stendardo reale e si rendè.

Seguì l'assedio di Messina, dove Federico perdè il valoroso Blasco d'Alagona, che morì per gran fatica d'anima e di corpo in conservare quella città: nel qual tempo ridottasi tutta l'isola in estrema penuria, Federico andò a Siracusa e col mezzo di Violante duchessa di Calabria, ch'era sua sorella, incominciò a trattare di tregua, che fu conchiusa per sei mesi.

Fra questi sei mesi papa Bonifazio pensò in favore di re Carlo favori ed aiuti nuovi con bella occasione: perchè essendo morta a Carlo di Valois fratello del re di Francia la prima moglie ch'era figlia di re Carlo, il Valois pigliò una figlia di Filippo figlio dell'ultimo Balduino imperator di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia e del titolo e della ragione dell'impero, ch'era stato occupato dal Paleologo; e con aiuto del re di Francia e del papa voleva andare all'impresa di Costantinopoli. Ed essendo nel viaggio, il papa l'istigò che si fermasse a Fiorenza per comporre con l'autorità sua alcune discordie, ch'erano in quella città; ed essendovisi fermato con intenzione d'operare qualche buon'effetto e d'avere dal comune di

Fiorenza qualche aiuto per l'impresa sua, non però seguì la pace; perchè essendo egli persona militare ed istruito più di guerra che di pace e di cose politiche, più tosto cagionò discordie, che alcuna sorte di pace. Ma non finirono qui i favori di Bonifazio VIII, che saldo nella massima di avversare i discendenti dalla stirpe Sveva persuase al Valois, giunto in Roma, che l'impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole aiutando egli re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia, perchè avrebbe egli avuto da re Carlo più pronti e più comodi soccorsi, che non avrebbe avuti dal re Carlo suo fratello. Accettò il consiglio il Valois, e venne a Napoli con poderosissimo esercito in quel tempo che Federico avea preso per forza Aidone: e non è dubbio che vedendosi tanto numero di nemici nell'isola ognuno giudicava le cose di Federico disperate, perchè non si vedeva nè s' aspettava in esso facoltà di riparare a tanto sforzo di mare e di terra. Pur vedendosi che dopo aver preso Termine il Valois perdè molti giorni senza fare altro, il re Federico con quel vigor d'animo ch'era suo naturale, e con quella prudenza in che superò ciascun re del suo tempo, andò compartendo le genti sue poche a' luoghi maggiori d'importanza, e raccomandandogli ad uomini fedeli e valenti operò per modo che così aspettando il tempo diminuisse la forza dei nemici ed aumentasse la sua.

Nè prima cominciò a pensare alla pace, che vedesse impossibile resistere a sì grande esercito.

Intanto il re Federigo, persistendo nel suo proposito, non comparve mai in campagna, sol miran-

do a guardar le terre: perchè vedea che un sì grande esercito, come era il nemico, non potea non dissolversi presto o per mancamento o di paghe di vettovaglie. Pur non mancava con la solita destrezza, e con l'aiuto de' cavalieri siciliani, che gli servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno, ed assaliva le scorte che conducevano vettovaglie: finchè dopo brevi dì nel campo cominciarono a sentir penuria, ed infermando gran quantità di soldati, incominciò il Valois a dare orecchio a parole di pace; e furono fermati i capitoli della pace.

Questi furono che re Federico in vita fosse re di Sicilia e poi ritornasse liberamente a re Carlo ed a' suoi eredi: ch' ei s'intitolasse non re di Sicilia ma re di Trinacria: e che a lui si tornasse in termine di quindici dì ogni terra che in Sicilia si tenea per lo re Carlo, e al medesimo termine egli restituisse ogni terra ed ogni fortezza che in Calabria teneano bandiera sua: che dall'una e dall'altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia: che re Federico pigliasse Eleonora figlia terza-genita di re Carlo per moglie; che re Carlo procurasse che il papa avesse a ratificar la pace e così ad investirlo o di Sardegna o di Cipri: dove poi rimanessero i figliuoli, che nascevano da questo matrimonio, ed acquistando re Federico di quei regni o l'uno o l'altro, che andasse a regnarvi restituendo subito a re Carlo il regno di Sicilia; pagandogli a conto di sua dote centomila onze d'oro. E quì terminò la guerra di Sicilia; e questa pace per tutta l'Europa si giudicò molto vantaggiosa ed onorata per lo re Federico, e fino al cielo esaltarono la virtù sua, che con deboli for-

ze d' un poco regno, ei solo erasi manteuuto e difeso da molti avversari poderosi; e quantunque la condizione ch' egli fosse re in vita parea onorata per l' altro, niente di meno chi era giudizioso mirava, che dopo sua morte s' avrebbe ad entrare all' esecuzione della pace piuttosto con l' arme che con la carta de'capitoli; laddove si tenne poco onorata per Carlo di Valois: e da Giovan Villani è scritto che 'l motteggiarono per Italia, ch' era andato in Fiorenza a ponervi pace, e vi lasciò nuova guerra: e ch' era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con disonorata pace.

Così declinarono in un istante le cose della Sicilia, e Bonifazio approvò que' patti che ne cagionarono la rovina.

Nè per quanto onorati fossero quei patti coi quali fu resa la Sicilia, erano però da lodare in Federico la condiscendenza, colla quale aveva acconsentito al matrimonio d' Eleonora: e una tal condiscendenza verso gli Angioini aveva fatto oltraggio allo svevo ed aragonese nome ed alla dignità medesima della Sicilia.

Già la bella Trinacria, quell' isola che i poeti finsero essere stata data in dote allo stesso Giove, era irreparabilmente caduta sotto il giogo degli Angioini.

Ahi! quanto erasi mutata la corte di Sicilia dopo le malaugurate nozze Angioine!

Non più a giostre, a torneamenti, e gualdane, a caroselli, come per lo addietro vi si attendeva, ma sì bene a cacce, a conviti, a serenate ed a balli. Le grazie, le ricompense non più erano l'appannag-

gio degli ottimi, ma degli adulatori e dei giullari; ed un Minuccio d' Arezzo più festeggiato vedevasi nella reggia, che i prodi di Capo Orlando, di Falconaria, di Gagliano, e di Ponza. Quel trono, ove con tanta gloria testè sedeva il figliuol di Pietro d'Aragona, il nipote di Manfredi, or deturpato pareva da un volgare principe, immerso in asiatiche morbidezze, e da pravissimi uomini cinto ed ingannato. Federico in somma tanto grande nel campo, altrettanto dappoco nel soglio, era il ludibrio dei suoi nemici: ed obbliando che non mai un parentado estinse le gare di regno, ogni giorno più inviluppavasi ne'loro lacci, senza neppur sospettare da chi gli fossero tesi. Imperocchè sua moglie Eleonora, sebbene fosse di costumi severi e tenerissima del consorte, pur nata come ell'era al tempo che più infuriava la guerra tra gli Angioini e la Sicilia, cioè soli sette anni dopo il vespro, ed allevata in una corte che sol pascevasi d'odio e vendetta contro i siciliani, questi sentimenti da lei succhiati col latte ella pur conservava tenacemente: e se il coniugale affetto comandavale un'eccezione per Federico, gl'isolani però e soprattutto coloro, che avevan primeggiato nella sommossa, o contro l'armi Angioine, più o men palesemente ella detestava. Così Federìco inaridir faceva gli allori sul suo capo, obbliava le sue prodezze passate e tradiva l'onor della Sicilia. E l'esule fiorentino, l'Alighieri, che dedicar voleva a Federico la sua cantica del Paradiso, come ad un dei *tre soli magnanimi* di quell'età, quasi ob-

bliando le sue virtù, ora lo detestava come *degenere figlio di Pietro d'Aragona:*

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Ben andava il valor di vaso in vaso.

Ora tacciavalo di dappocaggine, di viltà e d'avarizia.

Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del fuoco
Ove Anchise finì la lunga etate,
E a dare ad intender quanto è poco.
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.

Ora facevalo pianger vivo dalla Sicilia:

E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.

Niun comentatore della Divina Commedia, per quanto è a mia notizia, ha fatto il menomo cenno intorno all'origine dell'odio e dello spregio di Dante pel re Federico di Sicilia, cui nella seconda e terza cantica ricopre di siffatte contumelie. E tanto più questi dispregi del poeta avrebbero bisogno di spiegazione, in quanto che singolarmente si oppongono all'ammirazione che Federico avea destata non

solo in tutti i suoi contemporanei, ma nel medesimo Alighieri: perciocchè se dobbiamo credere all'apocrifo Boccaccio ed alla lettera scritta da frate Ilario del Corvo ad Uguccione della Faggiuola, che conservasi nella Laurenziana, la quale ancora io stimo apocrifa e che il Troya trascrive nel suo Veltro Allegorico, Dante dedicar voleva, come dicemmo, a Federico la sua cantica del Paradiso.

Potentissimo adunque dovette essere il motivo, che rivolger dovette il suo affetto in isdegno, la sua ammirazione in disprezzo, per cui quegli stesso che poco prima avea chiamato i due fratelli Federico e Iacopo onor di Sicilia e d'Aragona, poscia con parole di così amaro disprezzo si rivolgesse verso quel monarca Federico.

Nè posso io col Balbi e col Troya ritrovare le ragioni di questo cambiamento nel rifiuto fatto dall'aragonese della signoria di Pisa e così dell'ufficio di capo ghibellino in Toscana.

E molto meno posso ritrovarle nella natura della pace fatta da Federico, nel mediator di questa pace, il *cardinal Niccola* da Prato che fu poi il persecutor dei bianchi di Fiorenza, e nella condotta di quel re verso di Roma, a cui restituì tutte le chiese, di cui era in possesso prima che si rivoltassero contro re Carlo, come appare dalla formola del giuramento che Corrado Doria in nome del re Federico diede a Benedetto XI, che trovasi nel Rainaldi alla rubrica del 1303, parag. 50.

Ed ancorchè ciò volesse farsi, bisognerebbe as-

segnare a questo cambiamento una data anteriore al 1308.

Ma il Troya stesso dimostra con validi argomenti che la lettera del frate Ilario fu scritta nel 1308, e che la seconda e la terza cantica furon dopo quell'anno composte dal poeta. E siccome in queste due cantiche leggonsi soltanto i motti di lui contro Federico, così non prima del 1308 dovette l'animo di Dante cambiarsi contro di lui.

I pisani, dice il Troya, *offrirono al re di Sicilia la signoria della loro città; ma il suo rifiuto inacerbì la loro sciagura e contro esso accrebbe i disdegni dell'Alighieri.*

Ove però ad accurata disamina soggiaccia questa opinione, si troverà del tutto priva di fondamento; 1.° perchè il Mussato, il Ferretti, lo Speciale, tutti autori sincroni, affermano che Federico venne in Pisa, dopo aver saputo la morte dell'imperator Arrigo di Lucemburgo, e che vi venne con fermo proposito di surrogarlo nel capitanato dei ghibellini italici; 2.° perchè il suo rifiuto della signoria pisana e la sua partenza da Pisa accaddero dopo che i duci tedeschi venuti con Arrigo furonsi ritirati in Germania abbandonando gl'itali ghibellini, e dopochè i pisani ebbero cominciato pratiche di pace coi lucchesi e con re Roberto; 3.° perchè non era Dante irragionevole in modo da pretendere che Federico, lasciando il suo regno esposto agli assalti Angioini, dovesse consacrarsi alla difesa di Pisa e dei fuorusciti di Firenza; nè era tanto ingiusto da incolpare quel re dell'abbandono de'suoi amici, mentre costoro in vece Federico stesso abbandonavano.

Ma sussista anche l'opinione del Troya: egli però non dice che il rifiuto della signoria pisana *cagionò* i disdegni di Dante, ma che gli *accrebbe*. E in vero se tai disdegni fossero surti soltanto dopo la morte di Arrigo VII.; cioè in novembre del 1313; non li avrebbe Dante potuti significare, che nella terza cantica, cominciata senza dubbio, come ben prova il il Troya stesso, dopo quell'anno. Ma noi li vediamo in vece la prima volta espressi nel canto VII della seconda composta fra il 1308 ed il 1313, segno infallibile che in questo mezzo tempo dovetter sorgere.

Or se nel 1308 Dante diceva nell' apocrifa lettera al frate Ilario di reputare re Federico uno de' tre soli magnanimi di quell'età: se nel 1313, secondo il Troya, il rifiuto della signoria pisana fatto da quel re accrebbe i disdegni dell'Alighieri contro di lui, ben'altra adunque dovette esser la prima cagione di tai disdegni.

Potentissimo adunque io dissi, e forse particolare dovette essere il motivo che rivolger dovette l'affetto dell'Alighieri in isdegno, e la sua ammirazione in altissimo disprezzo.

E dove è mai più naturale il cercarlo e più facile il ritrovarlo che nella tristissima condizione dell'esule illustre?

Dimandò questi forse a Federico un asilo, e forse da Federico gli venne rifiutato.

L'apocrifo Boccaccio, dopo aver detto della dimora di Dante in Parigi continua a narrare che « sentendo Arrigo della Magna partirsi per soggiogare Italia alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ra-

gioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e colla sua giustizia di potere tornare in Firenze, comecchè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate le Alpi con molti nemici de' fiorentini, e di lor parte congiuntosi, e con ambascerìe e con lettere s'insegnarono di trarre lo imperatore dall'assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nemici; mostrandogli che superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad aver libera ed espedita la possessione e il dominio di tutta Italia ».

Così l'apocrifo scrittore della vita di Dante che pone il ritorno di Dante al tempo dell'assedio di Brescia: il che non può essere, a parere del Balbo, poichè questi già scriveva dai fonti d'Arno addì 16 aprile 1311, quando appena Arrigo si partiva di Pavia. Ma si può quindi probabilmente inferire, ch'ei fosse poco prima tornato; che in una delle città del Piemonte o di Lombardia, fin d'allora visitate da Arrigo, egli il vedesse e si congiungesse co'suoi compagni d'esilio, come apparisce dalla famosa lettera scritta nell'originale latino, della quale tanto nell'originale che in un antico volgarizzamento la direzione è così: « Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore e singolare signore messer Arrigo, per la divina provvidenza re de romani e sempre accrescitore, i suoi devotissimi Dante Alighieri fiorentino e non meritamente sbandito, e tutti i toscani universalmente che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi ».

A Dante, movitor quì di principe straniero contro la propria città, io non saprei scusa che valga: dogliamoci e passiamo.

Fatto è che Arrigo, passata la pasqua in Pavia addì 17 aprile 1311, la dimane della lettera di Dante partì e compose tutte le minori sollevazioni.

Ma contro Brescia gli fu forza venire a campo ed aprir guerra. Incominciò a maggio, durò quattro mesi e vi s'inferocì. Così doveva succedere, fondandosi i tedeschi sul diritto d'imperio, gl' italiani su quello di libertà egualmente incontestabili a senno di ciascuno: e così accusandosi questi da quelli d'infedeltà, quelli da questi d'oppressione.

Di Brescia per Cremona, Piacenza e Pavia e Tortona venne Arrigo a Gevova in sul novembre avviato a Toscana. E quì Roberto re di Napoli mandava gente, sollevava città. Bologna, Firenze s'apparecchiavano apertamente, e Siena, per dir la parola dantesca, barcheggiava.

Gli ambasciatori d'Arrigo, che non avean potuto entrare in Firenze nè in Bologna, si raccolsero prima nei castelli dei conti Guidi, e quindi per mezzo di altri signori ghibellini meno scoperti ivan citando i signori in persona e le città per sindaci o commissari, a comparire dinanzi al re de' romani. I meno arditi dimandavano dilazione fino a che ei fosse in Pisa.

I più andarono a Genova, e fra questi Uguccion della Faggiuola.

Di Dante si vuol dire che parte di quest' anno 1311 ei passasse a Forlì, se abbiamo a credere a Pellegrino Calvi, che dice aver copiato un' epistola di lui di là scritta in nome degli esuli fiorentini a Cane della Scala, dove era narrato l'infelice successo degli ambasciatori d'Arrigo ai fiorentini. Di là poi

pare che venisse con gli altri fuorusciti e con Uguccione a Genova.

Poco durò in Italia e invita l'invano buone e prode imperatore dopo le sue vergogne di Roma e di Firenze, e dopo aver mandato di Pisa, o poco prima, suo vicario a Genova quell'Uguccione della Faggiuola che l'avea seguito, come pare, da un anno, e certo all'assedio di Firenze, attese agli apparecchi contro Roberto re di Puglia, dichiarato da lui nemico dell'imperio, e fatto da Firenze e Lucca signore loro per cinque anni.

Federico Aragonese aiutava l'imperatore con un' armata di mare, e i ghibellini aiutavano pure, ma poco, pressato ch'era ciascuno dai guelfi vicini. Ma Arrigo avviatosi per la Maremma toscana addì 5 agosto 1313, e inoltratosi fino a Buonconvento presso a Siena, la solita infermità degli eserciti settentrionali, che avea mietuto già parecchie di sue genti e teneva lui malconcio da alcun tempo, inasprita probabilmente da quelle arie cattive, lo spense addì 24 dello stesso mese.

Il corpo trasportato per le deserte maremme dal desolato e disperso esercito ghibellino fu recato a Pisa. Accorsevi approdando re Federico di Sicilia. I pisani gli offersero la signoria di lor città: ma egli se ne trasse indietro, ed essi diederla ad Uguccione, che se ne fè centro per poco tempo a maggior fortuna.

Dante, di cui non è traccia da Genova in qua, era probabilmente venuto a Pisa a un tempo che l'imperatore, ed ivi o presso ai Malaspina nella Lunigiana era dimorato nell'anno che Arrigo correva

a Roma, intorno a Firenze, a Pisa, a Buonconvento.

In Pisa potè Dante conoscere Federico Aragonese, a cui intendeva dedicare la terza cantica.

E in Pisa fra l'agosto 1313, e novembre 1314, ritroviamo Dante, dove probabilmente compiè o fece gran parte della Monarchia e del Purgatorio sotto la protezione di Uguccione della Faggiuola, signore di quella città dopo il misero rifiuto del re di Sicilia.

Quindi Lucca fu signoreggiata da Pisa, e Lucca e Pisa da Uguccione. E sotto lo schermo dell'amico potè quindi senza pericolo entrar Dante in Lucca, quantunque da lui ingiuriata nell'Inferno. E terminando poco appresso, anzi appunto nel restante di quell'anno 1314, la cantica del Purgatorio v'introduceva quel Bonaggiunta da Lucca. Chè come il canto XXIV, ove è menzione del soggiorno di Lucca, non potè esser fatto prima del giugno, così il XXXIII ed ultimo non potè esser fatto dopo il novembre 1314; poichè dal trovar Filippo il Bello re di Francia, un altro dei più grandi avversari di Dante, menzionato ancora e minacciato come vivente nell'ultimo canto del Purgatorio, si trae la data più certa che sia della composizione di qualunque parte della commedia.

E già caduto Uguccione nel 1315, ignorasi se poi Dante restasse in Lucca col nuovo signore Castruccio (che è possibile essendo questi ghibellino) o se seguitasse i Faggiuolani presso ai Malaspina comuni amici e poi in Romagna. Certo verso questi tempi trovasi anch'esso a nuovo rifugio in Verona appresso a Can Grande della Scala; chè a tal signore di gran potenza e fortuna venne come capi-

tano di lui Uguccione nel 1316, e intorno al medesimo tempo come esule il nostro Dante.

Ma a qual tempo vorrò io riporre il rifiuto da Federico fatto all'esule fiorentino, che lo addimandava di ricovero, se non circa a questo tempo; cioè circa il 1313 e il 1316, prima cioè del suo arrivo in corte di Can Grande?

E amplissima testimonianza a me ne porge una lettera di lui, seguente probabilmente di poco il suo arrivo presso a Can Grande; la lettera con che rivolgeva a questo, tolta a Federico di Sicilia, la dedica del Paradiso non finito, anzi nemmeno inoltrato.

Certo è che il Boccaccio parlando di quella dedica delle tre cantiche ai tre Uguccione, Moroello Malaspina, e Federico di Sicilia, ed aggiungendo « alcuni vogliono dire lui averlo tutto titolato a messer Cane » reca in mezzo due voci pubbliche sorte allora dal non sapersi la sostituzione fatta di Cane in luogo di Federico.

Ad ogni modo, di tali superbie altrui e disinganni di lui se grandissimo argomento non ne avessimo in questa lettera, ne abbiamo non poche memorie in altre occorrenze della sua vita. E per ritrovarne un'altra nello stesso Cane, la storia, le tradizioni, le date, i casi posteriori di Dante, il non avere esso mandati a Cane gli ultimi tredici canti del Paradiso, tutto prova una rottura, se non inimicizia, una mala intelligenza tra il superbo protetto e il magnifico proteggitore.

E perchè furono da lui vituperati i genovesi in su quel fine dell'Inferno, dove ci raddoppiava le in-

vettive contro le città d'Italia, e fra i genovesi *Branca Doria*, allora potentissimo e quasi signore della città, v' era stato vituperato con quell' invenzione (la più atroce forse fra quante ne partorì l' ira di Dante) per cui vivo quello e potente, era pure stato messo dal poeta nel più profondo baratro dell'Inferno, la Tolommea, tra i traditori del proprio sangue, per avere, dicevasi, ucciso il proprio suocero Michel Zanche ?

Perchè, io dico, furono da lui vituperati i genovesi ed il Doria, se non per gravi oltraggi dal mordace poeta ricevuti in un soggiorno di lui nella loro città: che: se fu, dovette essere allora, quando è probabile v'andasse con gli altri fuorusciti fiorentini e coll'antico amico Uguccione ?

Personale adunque e non politico dovette essere il motivo che indusse l'esule fiorentino a maledire la memoria di Federico. E in niuna altra cosa è più naturale il ricercarlo, che nella condizione dell'esule infelicissimo.

Nè dovrà più recarne maraviglia, se dopo non aver avuto da lui ricovero nella sua corte (e certo una prova negativa sempre ne abbiamo ancora in questo, che non esiste memoria, ch' egli sia stato mai presso di lui) Dante ne detestò *l'avarizia*, *la dappocaggine e la viltate* ; e dovremo credere o che fosse Dante da Federico disprezzato o apertamente rifiutato.

Questa adunque e non altra dovette essere la prima cagione dei suoi disdegni.

E tanto più ciò dovrà sembrar verisimile, se pongasi mente, che Dante, fermato il piano dell'immor-

tale poema, tutto ciò che vi diceva delle persone, che incontrava nel viaggio dei tre regni, era l'opera dei tempi e delle occasioni, e quindi dovea essere da lui fatto e pubblicato a seconda di quelli e di queste; cioè per piacere ai suoi protettori od ai suoi amici, o per maledire ai suoi nemici e ai suoi persecutori.

Nè taceremo perciò quel grande italiano di volubilità e di basso e personale risentimento. Nella pubblica vita può talvolta l'uomo fare e dir cose che attribuirsi possono all'impero de' tempi e delle circostanze; ma nella privata tutto ciò ch'ei fa e dice la sua indole di rado cela.

Quindi potea Dante concedere alla pericolosa posizione di Federico il salvare a qualunque prezzo la sua corona e il suo popolo; ma perdonargli non poteva un fallo senza scusa, il qual manifestava pienamente la durezza, l'avarizia, e la dappocaggine del suo animo.

Così quell'esule fiorentino, che avea prima deplorato la condizione della Sicilia per bocca di Carlo Martello nell' VIII del Paradiso in quei versi:

E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente zolfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;

ne deplorò quindi la condizione per la mollezza, *avarizia, viltate, e dappocaggine* di Federico.

Così quell'esule fiorentino, che fu cortesemente ricevuto la prima volta presso Bartolomeo figlio d'Alberto della Scala, ove ebbe il *suo primo refugio* il *primo ostello*, in Verona, presso Moroello Malaspina in Lunigiana, presso Uguccione in Pisa ed in Lucca, presso Can della Scala, fratello di Bartolomeo e di Alboino e figli; di Alberto in Verona, presso Pagano della Torre in Udine, presso i Polentani in Ravenna, per non avere avuto ricovero o essere stato non curato o disprezzato o non aiutato di alcun sussidio da Federico d'Aragona, ne biasimò forse nelle sue eterne pagine l'avarizia e la viltà, e dovette venire ai dispregi di lui e vendicarsi a suo modo, togliendogli l'onor della dedica e forse aggiungendo i vituperi che si trovano nel Convito.

Prof. Filippo Mercuri.

Discorso intorno alla vita ed alle opere di Michele Colombo, scritto dal professore Gaetano Gibelli.

Dei molti e grandi letterati, di che rallegrossi l'Italia dalla metà del secolo decimottavo a mezzo il secolo appresso, Michele Colombo fu per comune sentenza appellato il Nestore, sì per la gravità del senno, sì per la lunghezza del tempo, ch'egli visse. Di questo preclarissimo uomo, con tutta semplicità e chiarezza, secondo che porta la poca mia sufficienza, entro a contare le cose più principali, sì in ordine alla vita, * si in ordine alle opere letterarie.

Di Iacopo Colombo e di Francesca Carbonere nacque Michele in Campo di Piera (villaggio a venticinque miglia da Venezia e a quindici da Trevigi) nell'aprile dell'anno 1747. Il padre di lui, tenerissimo com'era del bene de'suoi figliuoli, si diede assai per tempo pensiero di procacciare al fanciullo la migliore istruzione, che per lui si potesse; e a questo fine, non altro consentendogli la sua non troppo agiata condizione, il venne raccomandando ad un pio sacerdote del villaggio. Questi, secondo il modo della sua possibilità, lo ammaestrò nelle prime lettere, e appresso nella grammatica.

* Chi desidara più particolari notizie della vita del Colombo legga — *Alquanti cenni intorno alla vita di Michele Colombo* — messi in luce dal ch. cavaliere Angelo Pezzana bibliotecario della insigne libreria di Parma,

Michele, che sebbene garzoncello non provava altro diletto che imparare, non si stette contento a quel termine, a cui il buon sacerdote lo ebbe condotto, ma s' ingegnò tutto da se di procedere più là. Il profitto però era assai da meno del sno ingegno : imperciocchè , lasciando stare altre cagioni, i libri di letteratura , che i primi gli vennero alle mani , furono il romanzo di don Chisciotte della Mancia tradotto dal Franciosini, le rime di fra Ciro di Pers, e la Lira del cav. Marino. Per sua buona ventura però un giovinetto , che in quel villaggio si condusse, avvenutosi in lui, come prima si avvide de' libri che avea fra mano , il venne confortando di volerli gittare luogi da se, e gli mise in amore le ventotto novelle del Boccaccio, il Galateo del Casa, il Petrarca ed il Tasso. Michele non penò punto a mettere in opera il consiglio ; e datosi a studiare in quei libri, gli si rischiarò di presente quella archetipa idea del bello, della quale era maravigliosamente impressa l' anima sua. Comecchè l' accurata proprietà de' vocaboli e de' modi del favellare, de' quali è mirabile il Certaldese, oltremodo gli andasse all'animo, pure non poteva acconciare la sua mente a quei numerosi periodi e a quei trasponimenti di parole, in virtù de' quali quello accellentissimo ingegno intese di levare la lingua italiana alla maestà ed altezza della latina. Quel diritto giudicio, che Michele avea sortito dalla natura, gli dava che alla lingua nostra si affacesse maniera più schietta, più semplice e sincera. In processo di tempo, attesamente studiando alle opere del Cavalca , del Passavanti, de' Villani, e degli altri gloriosi che

fiorirono nell' aureo secolo della lingua nostra , si confermò nella sua opinione : ed avvegnachè avesse il Boccaccio pel più eloquente degli scrittori italiani, tenea che nel fatto dello stile non fossr punto da dovere imitare.

Infino all' anno diciassettesimo dell' età sua dimorò Michele nella paterna casa ; nel 1764 s' ebbe vestiti gli abiti chericali, e si condusse nel seminario di Ceneda ad appararvi umanità e retorica. Si chiamò per contento assai del maestro Giannandra Caliari vicentino , il quale dipartendosi dal modo degli altri , anzichè opprimere col peso di stucchevoli precetti la mente de' giovani, accuratamente mirava a governare il giudicio , ad avvalorarne l' ingegno , ad ingentilirne gli affetti. Intese per prova il Colombo che la natura non gli era stata cortese di quella fervida immaginativa , che a vero poeta si conviene; ondechè drizzò tutto l' animo alla prosa , e in particolare a quella maniera di stile, che piu si accordava alla naturale qualità del suo ingegno. Infra gli scrittori , ne' quali aveva posto grande amore, carissimi gli erano il Segneri ed il Redi.

Quindi a due anni prese a studiare filosofia ; alla quale, a voler dire il veso , non si diede con quell'applicatezza, che alla dignità di cosiffatta scienza si conviene: colpa forse della disamabile e gretta maniera che teneva l' insegnatore. Il giovanetto Michele non potea farsi capace della utilità del sisillogismo ; gli era avviso che il volere ragionare sillogizzando fosse proprio un mettersi le pastoie ; nè restava di venir graziosamente scherzando intor-

no l' *ergoizzare* de' disputanti. Qui mette bene notare che il Colombo avea da natura una felice attitudine ai festeveli motti ed arguti; alcune sue operette fanno assai chiara fede di siffatta naturale disposizione, la quale, per mio avviso, tanto meno e invidiabile quanto piu è perigliosa. Ma lasciando ciò da parte, io mi penso che molto sia a dolere ch' egli liberalmente non usasse nelle filosofiche materie l' acutezza e perspicacia del suo intelletto; che di molta dottrina si sarebbe di leggieri ravvalorata la mente, ed avrebbe un più largo e prezioso benefizio arrecato alla civil comunanza. E molto parimente è a dolere che soli due anni studiasse in divinità; imperciocchè gli sarebbe agevolmente venuto fatto di entrare innanzi a moltissimi nella scienza della polemica; tanto era egli singolare dagli altri per acume di mente e verità di giudicio! Nel tempo ch' egli così era inteso alle filosofiche e teologiche scienze, avea pressochè per le mani i più illustri scrittori italiani, e ne venia sottilmente investigando le peculiari bellezze quanto a lingua ed a stile; era pure sollecito ricercatore delle più antiche ed autorevoli impressioni de' nostri classici, e con tale accuratezza che mai la maggiore ne avvisava tutte ad una ad una le proprietà fino alle più sfuggevoli.

Immacolato, com' era di costumi, e adorno di bellissime virtù, fu levato alla sacerdotale dignità: e tutto impresso di quella celestiale letizia, che si conveniva al novello suo stato, si ricondusse alla paterna casa, e consolò di sua cara presenza gli amati genitori.

Ivi però a pochi mesi si dipartì della terra natia, perchè il conte Folco Lioni di Ceneda, il quale ben sapea quanto avanti sentisse il Colombo nella difficile arte di entrar nell' animo de' giovanetti e di recarli soavemente all' amore della religione e delle lettere, lo invitò ad istruire i suoi cinque figliuoli. Di buon grado Michele, usando il benefizio dell' occasione, entrò all' officio propostogli; e veduto che a doverlo convenevolmente adempiere gli era mestieri la cognizione delle matematichè, esso, facendo forza a se medesimo, si diede intentamente a siffatto studio; e ciò con tale felicità di successo, ch' egli non si sarebbe mai creduto da tanto. Per hen undici anni, non senza comune soddisfazione, intese a questo suo officio; fornito che l' ebbe, di psesente mosse a Conegliano, ove il conte Pietro Caronelli avealo scelto ad educatore d' un suo figlioletto. Il fanciullo tenea del semplice, anzi del pazzo; se ne addiede di tratto di Colombo, e per non contristare il conte, a cui il paterno amore facea di se velo alla mente, sotto colore che l' aria di Conegliano non facesse per lui, uscì di colà lasciandovi non bassi esmpi di sua pazienza,

Pochi mesi appresso fu per dolce e caro modo invitato a Venezia ad ammaestrare due figliuoli del patrizio Giovanni Battista da Riva. Michele, ch' era giusto estimatore delle persone, si recò ad onore siffatto invito, e di buona voglia il tenne. Del carico impostosi fu oltremodo contento, siccome colui che vedea a' suoi lodevoli desideri conseguitare l' un dì piu ehe l' altro intero l' effetto. Avea

il Da Riva una assai bella libreria, fornita massimamente di autori inglesi; ciò fu cagione al Colombo d' inestimabili beni, essendochè potendo a sua posta giovarsi d' ogni maniera di libri, seppe trarne prezioso tesoro di cognizioni. In Venezia si strinse di amicizia al conte Carlo Gozzi e ad Angelo Dalmistro; conobbe il celebre abate Spallanzani, col quale ebbe alquanti ragionamenti sopra i polipi a mazzetto chiamati dallo Spallanzani *alberetti animali*. E qui, così per transito, non fia disutile di notare che il Colombo fu studiosissimo di alcune parti delle scienze naturali, e che in particolare fu vago quanto altri mai di osservare le proprietà maravigliose de' polipi d' ogni maniera. In Venezia ebbe pure la bramata contentezza di più volte tenere sermone col Canova, maraviglia dell'arte scultoria.

Essendo stato il Da Riva eletto dalla sua repubblica a podestà e capitano di Padova, colà si condusse, e con lui Michele e i figliuoli. Quivi gli uomini che erano di gran voce si raccoglievano insieme in letteraria ragunanza appellata inglesemente *club*; ad essa appartenevano infra gli altri Simone Stratico, Melchior Cesarotti, Clemente Sibiliato professori ch' erano di quella illustre università. Michele vi fu intromesso; davanti a tutti trovò grazia, e tutti lo ebbero per carissimo e per da molto. Tre anni o in quel torno il Colombo dimorò in Padova; di là tornato a Venezia, stette in casa il patrizio Da Riva infinattantochè il maggiore de' suoi alunni menò moglie, e il minore si fu ito col balio Vendramini a Costantinopoli.

Tornò Michele alla paterna casa, donde poco stante si condusse a Parma a dover crescere nelle lettere e ne' buoni costumi un giovanetto d' indole bellissima ed egregia, il cavaliere Giovanni Bonaventura Porta. Era l' agosto del 1796, quando il Colombo tutto lieto di speranze, che non tornarono fallaci, mise mano al suo officio. Appresso a forse due anni, nel quale spazio alla sollecitudine dell' eccellente maestro non fu punto disuguale la diligenza dell' ottimo discepolo, il Porta col suo dilettissimo, non so se io mi dica, amico o precettoee, intraprese i suoi viaggi sì a beneficio di salute, sì ad opportunità di svariate condizioni. Da prima il Porta si ristrinse a visitare la Toscana; ivi egli e il Colombo a loro bell' agio vennero accuratamente avvisando tutto, che in quel felice paese, vera sede dell' urbanità e gentilezza, è degno di considerazione; ed ivi il Colombo ebbe il destro di farsi amici il canonico Bandini, l' abate Fontani, il canonico Moreni, l' abate Fiacchi, e il cavalier Baldelli. Conobbe pure Vittorio Alfieri; e comechè questi di quel tempo si sottraesse quasi ad ogni persona, siccome colui che temeva non forse qualche francese ardisse di presentarsi a lui (ed egli antore del *Misogallo* di tutta forza avea in odio i francesi o almeno ne facea vista), tuttavia al Colombo venne fatto di renderselo cortese; e il disdegnoso astigiano, vinto alla gentilezza di lui, ordinò al suo cameriere che all' abate Colombo non fosse mai tenuta l' entrata. Conobbe ancora il conte D' Elci, il quale, uomo unico anzichè raro nel fatto della greca e latina letteratura, possedeva una

veramente insigne libreria fornita a meraviglia della più antica impressione degli autori classici greci e latini. Il Colombo, che quanto altri mai traea d'ogni cosa profitto, per minuto ponea mente a quelle rare gioie, e più ricco divenne di cognizioni.

Ivi a due anni i solerti viaggiatori fecero ritorno a Parma, ove soggiornarono un anno senza più. Indi s' avviarono alla volta di Brescia e di Bergamo, osservando, secondo loro usato, ogni cosa che meritasse il pregio della loro attenzione. Godea l'animo al Colombo veggendo che il giovane a lui commesso venia l' un dì più che l' altro acquistando di belle cognizioni; e, così lieto com' era, s' indirizzò col suo alunno a Milano e poscia a Torino. Dopo non guari spazio si trasferirono in Francia, poi di Francia in Ispagna, poi d' Ispagna in Inghilterra. Più volte, non senza diletto e meraviglia, rividero la Francia, più volte la Spagna, nè mai alcuna cosa ragguardevole passarono inosservata. Nel tempo, che il Colombo trovavasi a Parigi, avea per costume d' intervenire alle pubbliche vendite di cospicue librerie; di che gli venne fatto di rendere più copiosa e pregevole la eletta, che si venia formando di buoni libri.

Dipartendosi il Colombo di Parigi per alla volta di Parma, entrò in pensiero di visitare la patria del Rousseau, quella dell' Alfieri e quella del Bodoni; ed il suo pensiero mandò ad esecuzione. Non molto appresso col Porta, che n' era vago, misesi in cammino per le province orientali e settentrionali della già spenta repubblica veneziana, e da

ultimo tutti e due, chiamandosi contenti assai dei loro viaggi, a Parma fecero ritorno.

Poco stante, cioè nell' anno 1817, il cavalier Porta sposò a moglie l' egregia Elena Bulgarini, appartenente ad una delle più nobili ed illustri famiglie di Siena. Ivi a due anni la lietezza di questo connubie tornò in lutto; chè il cielo si ritolse l' anima bellissima di Elena, e ben era cosa da lui. Dolente il consorte oltre ogni possibile immaginare, partì alla volta di Siena, e di colà verso Roma, ove raggiunse l' incomparabile suo amico il Colombo. Comecchè assiduamente vagheggiasse le meraviglie dell' arte, ond' è prestantissima quella città, sbe ben si pare la dominatrice del mondo, pure non potè Michele adempiere a mezzo il desiderio, nel quale s' era acceso, di contemplare quelle sovrane bellezze; tanto ogni cosa gli parea superiore ad ogni più intensa ammirazione! Ivi di amichevole nodo si strinse a Guglielmo Manzi bibliotecario della Barberina, il quale si tenne avventurato di poter fargli dono di un rarissimo libriccino contenente la traduzione fatta dall' Anguillara del secondo libro dell' Eneide. Dopo parecchi mesi Michele si ricondusse a Parma, ove onorato, riverito, careggiato finchè gli bastò la vita, rimase in casa del cavalier Porta che fu di lui amantissimo ed ossequioso al possibile.

Mettendo ora mano alle opere letterarie del Colombo, picciole di mole, non di valore, tanto più mi ristringerò a brevità quanto più chiara di esse suona meritevolmente la fama. Aveva il Colombo sortito un intelletto acuto, una mente considerativa

e ordinatissima, un sottile discernimento di tutto che giova o che nuoce alla perfezione, un' immaginativa aggiustatamente temperata; e datosi fin da' teneri anni allo studio della bella letteratura, pose l' ingegno, quando fu tempo da ciò, a scrivere lezioni, ragionamenti, discorsi, considerazioni, che dovessero tornare a profittevole documento de' giovani amanti delle lettere; e, cosa malagevole assai, riuscì perfettamente all' inteso fine.

Le sue *Lezioni sopra le doti di una colta favella* sono tali, per mio avviso, che trapassano ogni più alto segno di lode. In esse risplendono verità di principii, evidenza di discorso, aggiustatezza di critica, bellezza di concetti, e sensatissime osservazioni, che tengono del nuovo e del mirabile. Nelle sue lezioni mira egli con senno veramente filosofico per entro il segreto magistero dell' arte, e considerando opportunamente quando la natura delle intellettuali facoltà dell' uomo, quando le ingenite propensioni del medesimo, non che le varie condizioni dell' anima umana secondochè è composta o perturbata di affetti, reca per l' appunto la ragione di quelle leggi, che appartengono all' essenza della elocuzione. Senzachè tutto ivi è maravigliosamente chiaro, perspicuo, ordinato; tutto impresso d' ingenua urbanità e decoro; tutto atteggiato d' inimitabile delicatissima grazia. E quale è mai fra i trattati di elocuzione, che pur vanno per la maggiore, che possa di pregio vincere o pareggiare le lezioni del Colombo sopra la *chiarezza*, la *forza*, la *grazia*? Il perchè non è da maravigliarsi se l' Italia con suo altero vanto accolse cosiffatte lezioni, e se

all' egregio autore fu larga di lodi; nè è da meravigliarsi se i dotti accademici della crusca, teneri dell' integrità della bellissima nostra lingua, le reputassero ben meritevoli di corona. E qui si vuol considerare che di quel tempo le forme del dire più stravaganti ed improprie, le immagini più ampollose ed entusiastiche si accoglievano a furia nelle scritture; di che si adulterava turpemente la castissima nostra favella.

Alle tre lezioni sopraccennate, dopo il volgere di non forse breve tempo, ne aggiunse il Colombo un' altra parimente giudiziosa e perfetta *Dello stile che deve usare oggidì un pulito scrittore*. Per essa intese egli a ragionevolmente temperare la sentenza del padre Antonio Cèsari (uomo al cui merito ogni lode è poca), il quale avvisava che la gioventù quanto a lingua ed a stile dovesse dai soli scrittori del trecento fare ritratto. Quale fosse la norma che ai giovani veniva proponendo il Colombo, si pare alle seguenti parole. -- Studiate (così egli) diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro, che meglio scrissero nell' Italia. Studiate in quelle de' trecentisti, ed apprendete da quei padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del cinquecento, ed apprendete da quegli egregi ristoratori della favella un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che gli avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scien-

ziati scrittori de' nostri tempi; ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggior precisione nell' esporre i pensamenti, una maggior perizia ed intelligenza nell' assestare il compimento. —

Queste sue lezioni, comecchè bellissime ed ingegnose, avea egli, modesto così com' era, per cosa *appena mediocre*, secondochè e' dice in una lettera indiritta ad Angelo Dalmistro; e per cosa appena appena mediocre avea l'altra lezione (bella di utilissimi avvertimenti) che appresso venne scrivendo *Intorno al favellare e scrivere con proprietà.* Anzi tale era il giudizio, che di questa egli portava, che si era già posto in cuore, anzichè di metterla in luce, di darla alle fiamme; e ciò indubitatamente avrebbe fatto, se il suo candido amico. il cav. Angelo Pezzana non ne lo avesse stornato. Ed oh! fosse stato piacere di Dio, che un amico (il quale di certo molto avrebbe meritato dell' italiana letteratura) avesse potuto contendergli di ardere le ventiquattro lezioni del Blair, ch' egli avea recate nell' italiana favella! E qui è da sapere che il Colombo, avuto sentore che il padre Soave era proceduto molto innanzi nella traduzione del Blair, ebbe per inutile la sua, e di presente l' arse; tanto di se bassamente sentiva, e tanto onorato concetto avea preso di quel padre Soave!

È da grande filologo la lezione *Del modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità.* Io per me vorrei che tutti i nostri novelli letterati *con occhio chiaro e con affetto puro*, come appunto dice l' Alighieri, ponessero ben mente alle

giuste norme che ivi con assennatezza e discrezione al tutto maravigliosa reca innanzi il Colombo; vorrei che ben si facessero capaci degli aforismi ch' egli stabilisce come rimedio preservativo contro al guastamento della favella; e in particolare vorrei che intensissimamente rivolgessero fra se questi due: - Non isperi di potere mai essere buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate a rivoltate e dì e notte le carte degli autori, e massime de' più accreditati, e in ispezieltà di quelli de'migliori tempi. - I modi impropri del favellare corrompono la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione dei modi di favellare debbonsi usar precauzioni grandissime. -

È da savio ed erudito filosofo la lezione *Sopra ciò che compete all' intelletto, e ciò che all' immaginativa nelle diverse produzioni dell' ingegno.* E chi lasciando stare altre cose assai belle, che fanno chiara fede d' un intelletto perspicacissimo e forte, chi non applaude agli esempli che reca a far vedere come i filosofi trasviano quanto incautamente allentano il freno alla loro immaginativa? - Parto d' una vivace immaginativa (die' egli) sono quelle *monadi*, con le quali il Leibnizio pretese di spiegare la formazione dell' universo, e tutto ciò che in esso si fa; parto d' una vivace immaginativa quegli *atomi uncinati*, coi quali il Gassendo imprese a spiegare la discesa dei corpi verso il centro della terra; parto d' una vivace immaginativa quelle fibre del cerebro, altre *vergini* ed altre no, con le quali il Bonnet si sforzò di mostrare in che la reminiscenza differisce dalla semplice percezione. Che di-

rò poi di questi *spiriti animali*, pel cui ministero, secondo l' avviso del Melabranche, s' operan tante cose nel nostro cervello ? - E chi è che al tutto non consenta a ciò ch' egli dice a dover mostrare quanto noccia alla vera bellezza della poesia il soverchio predominio che sulla scelta de' pensieri usurpasi l' intelletto ? E chi è tanto dissennato o siffattamente preso de' deliri oltremontani, che non meni buone le sue considerazioni sopra il modo da tenere nel valersi della mitologia ?

Bello medesimamente si è il suo *Ragionamento intorno all' eloquenza de' prosatori italiani*. Bellissimi e oltremodo cari e persuasivi que' suoi brevi discorsi che hanno stretta attenenza colle sopraccennate lezioni. Non credo che uom potrà mai adeguatamente lodare quella sua *Diceria in difesa dello scrivere con purezza*, ch' egli dall' orlo del sepolcro, *dove nella grave sua età di presso che ottantaquattr'anni sedeva*, mandò al can. Moreni. Ho per giustissime e belle e gentili le *Osservazioni intorno all' episodio di Sofronia ed Olindo*, non che le *Considerazioni sopra una delle censure fatte dal Galilei alla Gerusalemme Liberata*. E a chi non piace quel breve discorso *Della difficoltà de tradurre e del modo da dovervisi tenere più che si può* ? Io qui mi passo, per iscriver breve, di parecchie sue operette, tutte mirabilmente giudiziose e venuste, che tornano a grande profitto degli studiosi; non posso però passarmi delle note, di che illustrò ben molti e molti passi del *Decamerone*, delle *Cento Novelle*, e della *Gerusalemme Liberata*. Cosiffatte annotazioni, che sono argomento apertissimo della dirittura della sua mente,

della perfetta conoscenza, che avea, de' classici scrittori, non che di quel criterio, che a pochi il cielo in sua larghezza destina, hanno tanto valore, che io per poco ne disgrado tutte le *grammatiche ragionate* e tutti i *filologici trattati*.

E qui da che la materia, a cui ho messo mano, m' invita a parlare del Colombo, in quanto e' fu grande bibliografo, ed io entrerò a dirne qualche cosa. Procacciossi egli fama e autorità di dottissimo ed accurato filologo col *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell' uomo*. Quest' opera effetto di lunghi studi, di molta dottrina, di perfetto discernimento, recò alla letteraria repubblica inestimabile bene; essendochè da essa illustri scrittori trassero cagione di por mano ad opere utilissime, per le quali si fa via piu ricco e prezioso il patrimonio della lingua nostra. E lasciando stare siffatto catalogo, chi è che leggendo e il *Ragionamento sopra un luogo dell' Asino d' oro di Nicolò Machiavelli*, e l' *Articolo pertinente alle varie edizioni della Testina delle opere del Machiavelli* medesimo, e le *Lettere al Moreni sopra due luoghi del Decamerone del Baccaccio*, e la *Lettera intorno alla prima edizione delle cose volgari del Poliziano*, e la *Relazione dalla Polinnia Cominiana*, e la *Lettera ad Angelo Sicca* ed altre cose di questo genere, chi è che non abbia il Colombo per filologo eruditissimo e perfetto? E in questo luogo mi giova notare ch' egli erasi formato un alto concetto della scieuza, dell' accuratezza e della fede del bibliografo, e che all' idea della sua mente accordò mai sempre le opere sue. Mi si

consenta che io rechi quelle sentenze, colle quali egli apre il suo dotto ragionamento sopra un luogo dell' Asino d'oro: - Qualunque alterazione, che nel testo d' un libro sia fatta, o per trascuraggine o per ignoranza, è una violazione della fede dovuta all' autore ed al lettor tutt' insieme, e giusta cagione avrebbero entrambi di rimproverarne agramente colui che la fa, il primo con dirgli: Tu falsifichi la mia merce: ed il secondo: Tu mi dai moneta falsificata per buona. E non vale il dire che queste alterazioni non sono di gran conto per la più parte; o piccole o grandi esse sono biasimevoli sempre; prima perchè non lasciano per piccolezza di essere macchie che alla scrittura si fanno, con togliere a questa la sua nativa purezza: ed appresso perchè ciò che leggiero è per un verso, può per un altro essere grave. E certo è, per cagione d' esempio, che in un libro d' istoria, il qual fosse autorevol anche nel fatto della lingua, infiniti cangiamenti potrebbero aver luogo poco nocevoli o nulla alla istorica verità, e molto alla purità e vaghezza della favella. - Per siffatte parole si comprende quanto era sublime il segno a che egli mirava; segno veramente altissimo ed arduo, al quale non è da far maraviglia se talvolta non ponno levarsi i moderni editori. A dover però prendere un adeguato e pieno concetto del valore del nostro filologo, sono anche da ben ponderare le dotte, ingenue e per ogni rispetto carissime lettere, le quali da buon tempo desiderate indarno, ora, la mercè di Dio, son messe a luce. Leggansi quelle ch' egli indirizza ad illustri bibliografi e lettera-

ti, e massime quelle ch' egli scrisse a Bartolomeo Gamba, e si comprenderà che nel fatto de' filologici studi Michele fu non secondo a nessuno, a moltissimi primo.

Quanto egli si conoscesse dell' indole de' giovanetti e delle loro intellettuali attitudini e disposizioni, e quanto acutamente mirasse per entro le attenenze che hanno fra se gli studi delle lettere e delle scienze, il mostrò nella giudiziosissima *Lettera intorno al regolamento degli studi di un giovanetto di buona nascita.* Di questo suo componimento scrivendo egli al Dalmistro disse: - Io trovo appena mediocri quelle mie lezioni, e giudico alquanto migliore la lettera intorno al metodo degli studi. Le considerazioni, che io fo là dentro, sono ben d' altra importanza che le osservazioni contenute nelle lezioni. - Sarebbe da desiderare che coloro i quali presiedono e coloro che intendono alla educazione de' giovanetti bennati, non avessero a schifo di ben addentrarsi nelle considerazioni del Colombo: chè elle sono di tale natura, che ben meritano di essere altamente apprezzate. Scrisse pure un *Discorso intorno all' ammaestramento che piu conviene ai fanciulli*, ben conoscendo egli che quanto più stretto è il bisogno che l' uomo ha dell' altrui soccorso, tanto maggiore è il benefizio che gli fa chi si adopera in pro di lui. A questo discorso appartengono quattordici novellette con a piè di ciascuna giudiziose osservazioni. Siffatte novelle sono, a detta dell' autore, invenuste e mal acconce all'inteso fine: tuttavia e' volle recarle in luce ad intendimento di eccitare più valenti letterati a scriverne altre mi-

gliori ; sapendo egli (sono sue parole) che l' eccellente e l' ottimo è d' ordinario preceduto dall' infimo e dal mediocre.

Mal si opporrebbe chi si desse a credere che solamente nello stile o carattere insegnativo fosse stato valentissimo il Colombo: valentissimo e' fu parimente e nell'encomiastico, e nell'epigrammatico e nel narrativo. L'*Elogio*, ch'egli scrisse, *di Elena Porta nata Bulgarini* è per ogni rispetto bellissimo, nobile, e veramente degno di esser posto in esempio a chiunque abbia vaghezza di venire in fama nel genere lodativo. A far apprezzare il merito ed il valore di quell'anima eletta, discorre egli di quattro cose: in primo luogo dei doni che furono a lei largiti dalla natura nel nascer suo; appresso, dello svolgimento delle facoltà e intellettuali e morali che in lei seguì nella prima sua educazione, cioè in quella che altri le diede; in terzo luogo del perfezionamento che queste facoltâ ricevettero nella seconda sua educazione, vale a dire in quella che died' ella a se stessa; e per ultimo dell' uso che delle medesime ella fece nella vita civile. Queste quattro parti sono trattate con assennatezza , con dignità, con abbondevolezza, e con mirabile magisterio. Senza tema di errare io dico, che coloro i quali si conoscono della vera eloquenza, reputeranno questo elogio degnissimo di ogni lode, ed avranno in ispezieltà per da più d' ogni lode quello stile acconciamente suasivo, onde si valse l'autore a volere incitare altrui a ben fare. Piacesse a Dio che coloro , ai quali è commessa l' educazione di agiate e nobili giovanette , ben comprendessero e mettessero in opera i doveri

che porta il loro officio! Doveri, de' quali egregiamente parla il Colombo. Meno tristo di certo sarebbe il mondo, se gli educatori intendessero a ben coltivare la mente de' loro alunni e ad arricchirla di utili cognizioni, massime di quelle che appartengono alla religione ; se intendessero a risvegliare nobili e sublimi sentimenti nel cuore de'medesimi, a governarne le voglie, a tenerle in tutto alla ragione sottomesse. Nè dovrebbero perciò porre in non cale di procurare alla persona de' loro allievi gli opportuni avvantaggi, di crescerli nella debita grazia e nel convenevol decoro. Chè tutte le cose, la musica, la danza, la coltura esteriore, le conversazioni, usate con modo, secondo che vuole ragione, e a lodevole fine indirizzate, possono tornare assai profittevoli. Leggasi attesamente ciò che intorno a questa materia dice con mirabile discrezione e venustà il Colombo ; e non pure gli educatori e le educatrici avranno di che esser lieti della loro lettura , ma i giovani e le giovani bennate potranno agevolmente coglierne eccellenti e copiosi frutti di virtù.

Del valore dol Colombo nello stile epigrammatico fanno chiaro dimostramento i *Trattatelli* ch' egli scherzosamente disse essere stati tradotti dalla lingua malabarica nell' italiana favella. Riescono ad essi caro ammaestramento que' suoi detti brevi, perspicui ed acuti, facili per la loro chiarezza a comprendersi, per l' acutezza ad imprimersi , e per la verità a tenersi a mente. E chi non ammira in essi quella, dirò così, difficile facilità procedente dalla sembianza semplice ed ingenua d' un concetto

spiritoso ed arguto ? Vammi per la memoria ciò che ne disse un illustre letterato: alcune di quelle sentenze malabariche sono così venuste, che le grazie non sarebbero da tanto di farle più graziose. Questo giudizio è, per mio avviso, tutta verità.

Dello stile narrativo diede pure il Colombo nobilissimo esempio togliendo a scrivero alcune novelle, col lodevole intendimento di alleviare altrui gli affanni e le noie di questa faticosa vita mortale. Tre * egli ne recò al pubblico belle e perfette per lo stile in ordine al quale gli venne fatto, se mal non mi oppongo, di aggiugnere alla eccellenza de' piu celebri cinquecentisti. Volendo egli tentare il giudizio de' letterati del suo tempo fece correr voce che la prima di cosiffatte novelle, cioè quella intorno a Franceschino da Noventa, fosse opera dell'Amalteo; e per cosa appunto degnissima dell'Amalteo fu ricevuta e lodata a cielo. Mi giova di recare qui una lettera indirizzata dal Colombo a persona, che lo avea richiesto dal manoscritto dell' Amalteo. – Voi mi chiedete una cosa, della quale non è in poter mio il compiacervi ; e can ciò m' inducete a palesarvi un secreto che io non avea intenzione di manifestare a nessuno. Io lo fo con patto che rimanga la cosa tra voi e me. Il procurare d' aver qualche traccia del MS. originale della novelletta dell' Amalteo è il cercare una cosa impossibile! La detta novella non è altrimenti di quel

* Rispetto al numero delle novelle, e in generale, rispetto alle opere del Colombo leggasene il catalogo, che trovasi alla fine de' *Cenni* del cav. Pezzana. Si noti però che ivi non si fa menzione di tutte le opere del Colombo

letterato ; essa fu scritta da me , ed ecco ciò che me ne diede l' occasione. Il sig. co. Antonio Maria Borromeo raccoglie avidamente non solo i libri stampati di novellatori italiani, ma ancora novelle inedite. Io, che gli professo non poche obbligazioni per le grandi amorevolezze che quel buon cavaliere mi usa, procurai di ripescargli ancor io qualche cosa in questo genere: ma non mi venne mai fatto di rinvenirci nulla. Un giorno mi cadde in pensiero di provarmi se io fossi piu in istato di scrivere in sul gusto dei cinquecentisti , come io avea fatto parecchie volte così per capriccio in tempo di gioventù quando io studiava retorica , e distesi quella piccola novelluzza. Parendomi che lo stile non si scostasse molto dal fare degli scrittori di quel secolo , mi arrischiai a farla passare per cosa del cinquecento , ed a lui ne feci dono. Per renderne più facile l' impostura, ebbi l' avvertenza di attribuirla ad un autore, del quale non si avesse nessuno scritto in prosa italiana, con cui poter confrontarla. In oltre, a fine di gabbar più facilmente i lettori, vi aggiunsi la piccola lettera che ci fu stampata in fine; ne citai un Ms. ideale ond'io finsi di aver tratta la mia copia. Col mezzo di tal artificio ho avuta la compiacenza di vedere i nostri letterati beersi bonariamente questa bugia, ed avere la novella per cosa dell' Amalteo; il che mi ha fatto credere che non abbia imitato male lo scrivere di que' tempi, e mi ha quindi animato di estenderne un' altra a un dipresso del medesimo gusto. Io ve la trasmetto acciocchè, scorsa che l' avrete , me ne diciate il parer vostro. Nell' introduzione

prendo di mira il giornalita di Pisa, il quale parlando della novella attribuita all' Amaldeo, ne disapprovò l' argomento, siccome quello che non contiene nessuna istruziene; come se gli altri novellatori si fossero prefissi di trattenere i loro lettori in argomenti importanti ed istruttivi. Penso, s' ella non vi dispiace, di dar fuori anche questa. La farò uscir sotto il nome di M. Agnolo Piccione . . . . – Di queste novelle bella per la invenzione e per lo stile è la prima; bellissima per ogni rispetto è la seconda, cioè quella nella quale si canta come Giaccarello condannato dal marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi dalla prigione; la terza, quanto al subbietto, fa chiara fede che gli uomini anche più prudenti ed assennati non sempre si pongono mente in ogni cosa.

Al genere narrativo o descrittivo appartiene pure la *Breve relazione della repubblica dei Cadmiti*, che il Colombo ad innocente sollazzo venne dettando. Questo ghiribizzo (che così l' intitola l' autore) è nella sua apparente semplicità ingegnosissimo, maestrevolmente condotto, e ben chiaro dimostra quanto l' autore fosse valente in quell' arte che ad arte cela se stessa. Ad alcuni che stanno in sul severo, è avviso che parecchi luoghi qua e colà sappiano troppo del satirico; siffatta opinione è rigida anzi che no; e credo che coloro, i quali hanno titolo di moderati e discreti, concorrono nel mio giudizio. Censurato l' anzidetto ghiribizzo dalla *Biblioteca italiana*, il Colombo scrisse una gentilissima lettera all' autore della censura, e cordialmente ringraziatolo de' consigli che gli ave-

va dato, volle in segno di riconoscenza intitolargli il dotto e grave *Ragionamento intorno alle discordie letterarie.* Oh quanto e più tranquilla e lieta e felice sarebbe la letteraria repubblica, se il modo tenuto dal Colombo verso il suo censore non fosse, com' è, una vana ricordanza senza più!

Appartiene medesimamente al carattere narrativo l'*Istoria compendiosa della introduzione del tamburo e delle campane in Parnaso.* Intorno a questa ingegnosa operetta, e veramente singolare per la poetica inventiva, l' autore dice queste parole: - Mia intenzione unicamente si fu di lasciar correre la penna per puro divertimento dove la trasportava la fantasia, e non già di mettere in canzone scrittori illustri, le cui produzioni sono tenute anche da me in grandissima stima, e davanti a' quali io starei colla berretta in mano. - Io son di credere che de' cento lettori ben novantanove saranno non troppo disposti a dar fede a cosiffatta protestazione. Checchè ne sia, passando sotto silenzio i concetti graziosissimi ed arguti (che non poco san di sale), i quali con semplicità quasi direi colombina e' viene sponendo, porrò fine alla enumerazione delle principali opere del Colombo dicendo, che chi leggerà appensatamente tutte le opere di questo preclarissimo filologo non penerà a vedere che in lui ad una perspicacia d'intelletto e ad una verità di giudizio al tutto incomparabile si raggiunse una felicissima attitudine a cotale maniera di satireggiare, la quale tanto piu acuta riesce quanto si nasconde piu sotto abito semplice e modesto. E tengo per indubitato che coloro, i quali avranno

accuratamente ponderate le opere di lui, non si renderanno malagevoli di meco convenire in queste due sentenze. La prima delle quali si è, che se il Colombo non fosse stato rattenuto da troppo basso concetto di sè medesimo (chè quantunque valesse assaissimo , si teneva da poco e quasi da nulla) avrebbe fatto prezioso dono all' Italia di molte e molto più gravi opere letterarie; essendochè il non poco che fece è quasi niente alla potenza ond' era fornito. La seconda si è, che se non avesse religiovamente fatto forza a sè medesimo colla grande sua virtù , sarebbe egli nello scrivere satirico entrato per avventura innanzi a tutti.

E qui toccando omai della fine, non posso pretermettere di notare che il Colombo fu sacerdote integerrimo, esemplarmente pio, tenero quanto altri mai del perfetto adempimento d' ogni suo officio ; amante della virtù in cui che si fosse; non curante de' beni di quaggiù ; misericordioso co' poveri , de' quali, secondo sua possibilità, fu largo soccorritore. Officioso cogli amici, abborrente dalle discordie, portatore pazientissimo delle malattie, che molte e gravi lo assalirono ; in ogni avversità fermo della mente e imperturbabile, siccome colui che altamente sentiva della divina provvidenza. Temperato nelle prosperità, in tutte cose ordinato, discreto nè mai grave a chicchessia; il suo eloquio non fu copioso gran fatto, ma sempre chiaro , pulito , venusto e ad ora ad ora festevole ; quanto a persona, non di molta appariscenza , senza però alcuna deformità; di guardatura vivacissima e penetrante; di statura più che mezzana ; di vestimento tra

convenevole e negletto; in sua giovinezza prese diletto della caccia, nella matura età del giocare agli scacchi, sempre dell' amichevole conversare. Tale si fu l' abate Michele Colombo appellato il Nestore de' letterati; visse novantun' anno, due mesi e undici o dodici giorni; la sua morte fu tranquilla, quale appunto si conveniva ad uomo, a cui la cattolica religione sia stata ferma norma e costante. Di lui le più illustri accademie non che quella della crusca si onorarono; di lui i più celebri letterati furono solenni ammiratori, per forma che il Monti ebbe a dire *: – Gl' italiani non diventano classici che dopo morte, il Colombo è classico vivente. – Di lui durerà per sempre la fama, se pure l' Italia non porrà vergognosamente in non cale il decoro e la gloria della bellissima sua letteratura.

* *V. Elogio di Michele Colombo detto alla R. Accademia Lucchese da Ferdinando Maestri.*

VARIETA'

Ellogium Ioannis de Andrea equitis torquati ordinis hierosolymarii. 8.° *Romae* 1856.

Chi sia stato il marchese Giovanni d' Andrea lo sanno bene i lettori di questo giornale, i quali ne hanno letto parecchi elogi. Or eccone un altro, scritto veramente con aurea penna latina dall' esimio P. Antonio Angelini della compagnia di Gesù.

Alcuni scritti di Michele Melga. 8.° *Napoli dalla stamperia del Vaglio* 1856. (Un vol. di pag. 246.)

Michele Melga è fra que' giovani scrittori napoletani che più mantengono in fiore le buone lettere, e soprattutto hanno cura di serbare in onore il patrimonio dell' eleganza nella favella. Questa scelta de' suoi scritti assai lo dimostra: nella quale non sapremmo dire se più ci piacciano le belle cose o le belle parole.

Appendice al libretto La prima e la seconda patria, *ossiano due altre righe di prosa, di verso e di epigrafia, per Alessandro Baldassini.* 8.° *Pesaro presso Annesio Nobili* 1856. (Sono pag. 35.)

Segue il sig. marchese Alessandro Baldassini ad illustrare la cara e gentile sua Pesaro: ed ecco quì

un' orazione recitata da lui nelle esequie rinnovate della marchesa D. Barbara Anguissola Mosca: orazione piena di affetto e di belle sentenze e notizie: due sonetti: ed una elegante e tenera iscrizione italiana al sepolcro della piissima sua genitrice marchesa Margherita Mosca Baldassini.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE

Visconti, *Antiche lapidi rinvenute dal cavalier Guidi* . . . . . *pag.* 3
Ciampi, *La comm. ital. nel secolo XVII* . » 58
Cialdi, *Del porto di Pesaro* (con litografia) » 109
Belloni, *Monografia della febbre miliare.* . » 145
Biolchini, *Esposizione dei drappi di lana e seta fatta in Roma nel* 1856. . . . . » 244
Considerazioni intorno, *alcune opere mediche del Ladelci*, *dell' Heringe e del Migneco.* . » 253
Cappello, *Istorico riassunto sopra il cholèra indiano.* . . . . . » 287
Coppi, *Discorso sul ristoramento dell' emissario di Claudio.* . . . . . » 305
Mercuri, *Lezione XVIII sulla Divina Commedia riguardante Federico di Sicilia.* . . . » 314
Gibelli, *Discorso intorno alla vita ed alle opere di Michele Colombo.* . . . . . » 346
Varietà . . . . . : » 371

Pag.	lin.	FRRORI	CORREZIONI
148	13	provincie	province
id.	25	ed apparvero	apparvero
153	30	Chemel	Chomel
157	10	sintematica	sintomatica
158	29	sintomaca	sintomatica
160	23	paurpera	puerpera
163	18	sintomalogia	sintomatologia
172	18	e asserisce	asserisce
178	8	da sudore:	da sudore
id.	9	periodo cessa:	periodo cessa,
189	4	tutti '	tutt' i
191	1	circostanae	circostanze
196	20	scaturisse	scaturisce
206	9	in sola	in una sola
208	22	Pietro Sulio	Pietro Salio
212	32	sintematico	sintomatico
214	nota	phtihsie	phthisie
215	nota	dalle malattie	delle malattie
id.	9	affaciano	affacciano
217	6	esacuazioni	evacuazioni
222	30	a reprimere	reprimere

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius

IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla direzione. Se queste opere vengono dall'estero, debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec., come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 433 434 435

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1856

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME CXLV

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1856

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1856

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Numismatica ascolana, ossia dichiarazione delle monete antiche di Ascoli nel Piceno. Dell'avvocato Gaetano Deminicis, membro della commissione ausiliare di belle arti e antichità nella provincia di Fermo; socio della pontificia accademia romana di archeologia; dell' istituto romano di corrispondenza archeologica; delle accademie reale ercolanese e pontaniana di Napoli; della società archeologica di Madrid; della colombaria di Firenze; della etrusca cortonese ecc.

La scienza delle monete è oggimai considerata come uno de' principali fondamenti della certezza della storia; perciocchè le monete sono monumenti figurati e scritti o, come dicono, parlanti, per mezzo de' quali si manifestano e perpetuamente conservansi gli storici fasti e gli avvenimenti militari e religiosi, civili e politici più importanti e segnalati di tutti i tempi e di tutte le nazioni. E nel vero il diritto della impressione della moneta dalle romane leggi si ascrisse fra i primi e più grandi diritti di regalia, come quello che sin dal principio al solo capo dell' imperio era riservato, e dal medesimo anche raramente altrui conceduto. Il qual diritto si giudicò altresì in ogni tempo qual segno di autonomia o di potestà suprema, e quindi della primitiva grandezza di una città. Considerandosi perciò dai dotti, che la pubblicazione delle

monete de' vari stati italiani del medio evo avrebbe recato grandissima utilità alla storia (1) per conoscere qual fosse l'Italia ne' suoi conti, marchesi, tiranni, duchi, re e pontefici, nelle sue repubbliche, città e terre, vuoi ne' tempi tenebrosi e remoti, vuoi ne' men lontani e vicini; molte opere nel passato secolo e nel presente si pubblicarono intorno a ciò, fra le quali la dissertazione XXVII del Muratori, le opere dell'Argelati, del Carli, del Bellini, e la grande raccolta del Zanetti, tralasciando d' indicare quelle che si limitarono ad illustrare moltissime zecche delle città e provincie italiane (2). Ascoli però ancor mancava della sua storia numismatica, benchè di alcune monete vari scrittori avesser brevemente discorso. Laonde stimammo di ricogliere tutto ciò che ragguardasse le monete storiche ascolane, ed insieme con alcune nostre considerazioni presentarlo alla pubblica luce (3).

Ascoli del Piceno (4), città nobilissima e forte di natura e di arte, fu capo e sede degl' italiani che reclamavano giustamente a Roma i diritti della loro cittadinanza, e tra gli altri quello de'suffragi ne' pubblici comizi (5). Quivi nella terribile guerra sociale furono vinti il proconsole Servilio, e gli esploratori e messaggeri romani; da essa città uscirono tre duci principalissimi della guerra, e nel luogo stesso ebbero termine le ostinate ed acerbe battaglie tra i romani e i popoli italici (6). Era duopo pertanto ricercare primamente, se questa città di tante rimembranze gloriosa, potesse mostrare a suo maggior vanto d' aver arricchita l' antica numismatica de' popoli dell' Italia media, come

altre città e popolazioni sue vicine. Vi fu qualche numografo che dubitò non forse dovesse attribuirsi ad Ascoli del Piceno una moneta di bronzo con leggenda greca AYCKΛA (*Ayscla*) (*Eckhel, Addenda p.* 14). Se non che il ch. Cavedoni osserva, che tale moneta non ad Ascoli del Piceno debba aspettare, sì ad Ascoli dell'Apulia, una delle città ribellanti al tempo della guerra italica; il cui agro fu devastato dall' esercito romano guidato da Cosconio, di cui parla Appiano (7). Il Millingen (8) riporta due monete con la stessa greca leggenda ripetuta, di diverso tipo, cioè AYF V Σ KΛI, o AYΣKΛIΩN, ed opina che le due città omonime del Piceno e dell' Apulia sieno state designate differentemente, ma che la seconda più sovente siasi appellata AΣKΛON, o *Asculum*: per cui l'attribuisce egli ad Ascoli di Apulia. Giova ascoltare le sue parole medesime (9): - Il y avait deux villes du nom d'Asculum, une dans le Picenum, l'autre dans l' Apulie, beaucoup plus considerable, et à la quelle appartiennent ces monnaies. Cette ville est ordinairement appelée AΣKΛON, ou Asculum; mais dans Frontinus on lit Ausculum, et dans Pline seculani (*Hist. Nat. lib. III cap. XVI*). Anche il ch. T. Mommsen in una lettera indirittaci da Roma il 17 marzo 1846 dichiara essere dello stesso parere del dotto inglese Millingen, attribuendo con certezza tali monete ad *Asculum Apulum*, e con lui conviene anche il ch. Giulio Friedlaenter (Die Oskischen Munzen, p. 54-56). Ed in vero le monete de' piceni o de' popoli adriatici (salvo quelle d'Ancona) non furono improntate di greche leggende,

ed in esse non solo i simboli son latini, ma altresì i caratteri della lingua parlata; il perchè non ci è dato porre nel novero delle monete dell'Ascoli picena cotesti nummi.

Fu del pari attribuita alla nostra Ascoli un' antichissima moneta, senz' altro tipo che H da un lato, ed A dall'altro, dal cardinal Zelada (10), dal Delfico (11), dal Cavedoni (12), da Carlo Strozzi (13), dal Millingen (14), qual moneta di concordia o confederazione fra Ascoli ed Atri, poichè dicevano essi, esprimersi coll' H la iniziale di Hatri, e con A quelle di Ascoli (15). Gl' illustratori poi dell' Aes Grave del museo kircheriano furono i primi, che togliendo ad Ascoli questa moneta, solo ad Atri l' attribuirono, osservando che l' H e l' A in ambedue i lati erano le due prime lettere di HAtri, e che gli atriani da' latini copiassero la S arcaica per indicare la semoncia (16). Ma poichè in cosa di tanta importanza non sembravano bastanti i brevi cenni che se ne addussero nel loro ragionamento dai dottissimi p. Giuseppe Marchi e Pietro Tessieri, così noi nell' imprendere a dettare questa qualunque siasi memoria credemmo convenevole di consultare novamente uno de' medesimi, cioè il p. Marchi, il quale a' 2 novembre 1843 confermava la già manifestata opinione in una lettera a noi indiritta. » Eccole (egli ci scriveva) » il perchè sarebbe contra il fatto riconoscere il » semiobolo di Atri come moneta d' Ascoli, e peg- » gio come moneta di confederazione fra Ascoli » stesso ed Atri - Gli unici popoli, che, per quanto « finora da' monumenti ci vien dimostrato, lungo

» il littorale adriatico ebbero moneta primitiva di
» getto, sono que' di Rimini, di Fermo, di Atri,
» di Lucera, di Venosa, ed i Vestini. Rimini, Atri,
» e Lucera, perchè n' ebbero in maggior copia,
» ne hanno fatto infin d' ora conoscere tutte le
» loro varietà. Di Fermo non conosciamo che il trio-
» bolo e il diobolo (17); de'vestini il diobolo, l'obolo
» e il semiobolo; di Venosa il triobolo col diobolo.
» Sono così conosciuti quattro semioboli adriatici,
» il riminese e il lucerese che mancano del segno
» del proprio valore, l' atriano e il vestino che
» fortunatamente portano il valore rilevato sul cam-
» po. I due primi, quantunque mancanti di quel
« segno, si riconoscono per semioboli, perchè oltre
» l' obolo conosciutissimo di Rimini abbiamo una
» monetina, che è appunto nella misura la metà
» dell' obolo, ed ha nel diritto, come tutta la se-
» rie di quella zecca, la testa nuda col torque al
» collo; talchè quella monetina costituisce indubi-
» tatamente l' ultimo anello di quella serie. Così
» la monetina, che è la metà dell' obolo lucerese
» porta stampata sopra una delle sue facce la ꟼ
» che è la nota comune a tutte le monete di quel-
» la serie. Gli atriani ed i vestini che prendevano
» il proprio semiobolo dalla semoncia de' popoli
» latini, a' quali geograficamente più che a' rimi-
» nesi e luceresi eran vicini, tolsero per segno del
» semiobolo il segno medesimo di quella semon-
» cia, che è la ≷ o ⋚, o , arcaica di tutti gl'italiani.
» La semoncia de' vestini porta questa ≷; quella
» degli atriani quest' altra ⋚. Aggiungasi che i ve-
» stini, che scrissero le tre prime lettere del loro

» nome su tutte le loro monete, mostrarono di
» ben conoscere la nuova forma della S, mercechè
» non scrisser già VEZ, ma VES. E gli atriani,
» scrivendo quel loro HAT con forma tale di let-
» tere, che nell' età d' Augusto non sarebbesi fatto
» meglio, anch' essi ci dimostrarono, che segnavano
» moneta in un tempo in cui l' alfabeto avea già
» ottenuti tutti i suoi miglioramenti e perfeziona-
» menti. Perciò se fosse vero che il semiobolo
» d' Atri fosse moneta sociale d' Ascoli, non tro-
» verebbesi già scritto A ʒ, ma AS. Oltrediciò,
» come ordinerebbesi la serie d' Atri, togliendole
» il semiobolo, mentre le altre officine adriatiche
» l' hanno tutte? Come giustificherebbesi la pro-
» venienza di quella moneta da Atri, e mai o qua-
» si mai da Ascoli, per quanto conosco io che
» in questi fatti studio da anni ed anni? Dove
» metterebbesi l' onore d' Ascoli, che mentre le
» città e i popoli vicini segnavano una serie di
» sette monete, non avrebbe segnato che questo
» mostruoso A? Come vorrebbesi leggere l' H, che
» è nel diritto di questa moneta e che non è nè
» vocale nè consonante, e quindi non può aver va-
» lore come segno puro di aspirazione, senz' ap-
» poggiarla alla vocale A del rovescio, e leggen-
» do almeno HA? Ella, signor avvocato, continui
» il ragionamento, chè la perspicacia non le man-
» ca: e non tema d' offendere l' onore d' una città
» onoratissima per tant' altri titoli, distruggendo
» un pregiudizio che quanto in se è assurdo e fal-
» so, altrettanto è insufficiente all' intento per cui
» da chi non vuol ragionare si vuol pur tenere

» in piedi. » Per conoscere se il p. Marchi era ancor fermo nel manifestato parere, ci femmo a richiedernelo di nuovo, potendo essere avvenuto che col volgere degli anni , e per altri ritrovamenti e confronti, avesse cangiato d' avviso; ed egli rispose confortando di nuove ragioni la stessa sentenza (18). La quale venendo da giudice competente qual' è il Marchi , sì per esser egli di molta critica fornito e di grande intelligenza nella numismatica primitiva italica , e sì per i confronti, che potè farne nella gran collezione kircheriana, la più ricca che si conosca di siffatte monete, noi non ci crediamo capaci di continuare il ragionamento, ed attendiamo ch'egli ed il suo dotto collega Tessieri, nella nuova edizione della rinomata opera, manifestino più ampiamente le ragioni , per le quali debba riputarsi la controversa moneta per semoncia o semiobolo di Atri. Diciamo solo , che chiunque anche privo di pratica in tali studi , all' osservare la serie delle monete atriane dall' asse al semiobolo , ne rimarrà convinto per la conformità dello stile nei simboli e nella foggia delle lettere. Nè potrebbe dirsi appartenente ad Asculum del Piceno, nè ad Asculum dell' Apulia la moneta con A da una parte e caduceo dall'altra (Zelada, Num. unc. tab. 1. 4; Carelli tab. XXVII , 7 „ e l' Aes grave del museo kircheriano classe IV tav. II num. 8); poichè colla nuova pubblicazione dell' opera » La stipe tributata alle divinità delle acque apollinari scoperta al cominciare del 1852, di G. M. d. C. d. G (Roma tip. delle belle arti 1852) » vien tolta ogni dubbiezza che non potesse appartenere a popoli adriatici.

Imperocchè i ch. Marchi e Tessieri (questi ora direttore del medagliere della biblioteca vaticana) allorquando pubblicarono insieme quella loro opera stimarono esser quella moneta il quarto dell'oncia delle monete di Atri (ivi p. 32), non per indizio che ne avessero qualunque del suo esser atriano , ma indotti dall' apparenza di quell' A, e dal non saper trovare un' altra serie, alla quale attribuirlo. Il tempo, che tante cose ci svela , ha obbligato il ch. p. Marchi a riportare quella moneta *al di là* dell' Apennino. Egli a pag. 11 della Stipe pubblicò essersi rinvenute nelle acque apollinari ventisette once con A nel diritto e nel riverso il caduceo, e quattordici di quelle once con A e campo liscio nel riverso. Or se tali acque contavano ben 41 di queste monete; se niuna moneta delle città poste oltre l' Apennino si è rinvenuta nelle acque apollinari , si è obbligati a tenere anche queste 41 come appartenenti a città poste verso il mare superiore. In tal modo è vie più dimostrato , che alle due omonime città di Ascoli non potesse appartenere quella moneta. Lasceremo adunque tale argomento alle disquisizioni de' coltivatori della nobilissima scienza delle antiche monete : e per conoscere se Ascoli abbia avuto le gravi, l' attenderemo dal tempo, al cui volgersi, uscendo fuori del terreno classici monumenti, questi o conforteranno le esposte opinioni, se fossero giuste, o le respingeranno, se riposassero sopra ragioni arbitrarie o mal fondate congetture.

Che se ad Ascoli del Piceno non possiam noi attribuire con certezza le monete sopra riferite, terremo ora proposito di due rarissimi nummi, i quali, se non furono coniati in quell' antica ed illustre città, hanno però impressi i nomi di due celebri suoi cittadini. Al che è da premettere come l' esimio archeologo Francesco Capranesi nell' anno 1839 pubblicò una moneta spettante a Tiberio Veturio Barro, la quale offre nel diritto la testa di Ercole coperta della spoglia leonina, dietro cui la nota del quadrante, e nel riverso TI. VET. B. - *Tiberius Veturius Barrus* (le tre lettere del nome sono in nesso). Strigile e vasetto da olio collegati con una cordella: dalla parte opposta ROMA (19).

Egli, nell'annunciare questa moneta da lui posseduta, ci dice esser la quarta che viene alla luce con questo nome, sendo stata la prima edita dal Ramus nel catalogo del museo di Danimarca, portante l'epigrafe TI. VET. colle tre lettere del nome in nesso, e ROMA; la seconda similissima conservarsi nella incomparabile raccolta del conte Bartolomeo Borghesi, principe de' numismatici; la terza essergli stata fatta vedere da noi.

» Il celebre Morelli (segue il Capranesi) par-
» lando a lungo della gente Veturia, disse che la
» moneta d'argento coll' epigrafe TI. VET. spettas-
» se a Tiberio Veturio Barro triumviro monetale e
» questore urbano nel tempo di Silla: e in prova
» di ciò tra le altre cose avverte di un difetto nel
» presente passo di Cicerone: *Omnium autem elo-*
» *quentissimus extra hanc urbem T. Betucius Barrus*

» *asculanus, cuius sunt aliquot orationes Asculi habi-*
» *tae. Illa Romae contra Caepionem , nobilis sane:*
» *cui orationi Caepionis ore respodit Aelius; qui scri-*
» *ptitavit orationes multas orator, ipse nunquam fuit.*
» (*De claris oratoribus liber , qui dicitur Brutus*
» *cap. XLVI*). Che provenisse da una svanitura
» dello scritto , ovvero da un errore del copista ,
» giustamente si avvide il Morelli, che quel *Betu-*
» *cius* dovesse restituirsi in *Beturius* o *Veturius*, e
» leggersi correttamente *Tiberius Veturius Barrus.*
« Ora dopo circa un secolo , da quanto così ret-
» tamente quell' antiquario pensò , ci soprav-
» venne questo compiuto quadrante, il quale prova
» mirabilmente quanto egli disse. « Continua po-
scia l' erudito illustratore a dichiarare il signi-
ficato del rovescio , e l' uso di questi quadranti :
e quindi sull' appoggio del tipo di questa moneta,
e di Giovenale (*VI* , 447), di Orazio (*Sat. I*, 3,
137), di Seneca (*ep. LXXXIV*, 29), e di Cice-
rone (*Pro Coel.* 26) , i quali ci attestano che pa-
gavasi un quadrante al *balneator* , capo o custode
del bagno , conchiude che la tassa imposta sopra
i bagni ebbe principio al tempo di Silla, allorchè
ad essi presedeva Tiberio Veturio Barro triumviro
monetale o questore urbano ; della qual legge si
volle segnare la memoria sopra alcuni quadranti
coll' insolita rappresentazione dello strigile e del va-
setto da olio (20).

Altra moneta, ch' è la quinta tra esse, fu an-
nunziata in appresso dal ch. Giulio Minervini di
Napoli come esistente nella sua raccolta (21). Sif-
fatta pubblicazioue del Capranesi di una moneta

inedita diede occasione (siccome avviene allorquando si pongono in luce monete od altri monumenti inediti, che servono di fondamento alla storia) a due valentissimi archeologi Celestino Cavedoni di Modena , ed allo stesso Minervini , di manifestare intorno a questo importantissimo nummo la opinione loro. Noi crediamo di riferire brevemente ciò ch' essi dottamente ne scrissero, perchè possa dedursi quanto le loro osservazioni sieno fondate sul vero. Al primo sembrò assai ingegnosa la congettura del Capranesi , il quale nello strigile , da cui pende appeso il vaso dell' olio, ravvisa un' allusione al quadrante su cui è ritratto quel tipo in riguardo alla tassa de' bagni *quadrantaria* , ch' ei suppone invalsa a' tempi di Silla. « Pure ne dubito assai (sono sue parole) tra perchè non v' ha forse altro esempio di tipo allusivo al valore della moneta su cui è inciso , e perchè le monete di Ti. Veturio , in riguardo all' asse onciale ed al denario , che non mancava nel ripostiglio di Romagna nascosto a' tempi di Silla , voglionsi riputare alquanto più antiche di quello che parvero al lodato sig. Capranesi. Io sospettai da prima, che lo strigile col vaso dell'olio, essendo simbolo manifesto di bagni o terme, potesse alludere al cognome Barrus di Ti. Veturio, avendosi da Servio (*ad Georg. 1*, 109) che « scrutatores, vel repertores aquarum, aquilices dicuntur , *barinulas* dixerunt ». Ora però vedendo che tra pe'riscontri addotti dall' Aver campio, e per la moneta edita dal Capranesi, sembra omai certo che questo Ti. Veturio si cognominasse BARRUS, e fosse oriundo da Ascoli del Pi-

ceno, parmi assai meglio riferire lo strigile alle terme ascolane che furono assai celebri e frequentate (*v. Cluver. Ital. ant. p.* 742; *Colucci, Antichità pic. t. XVI, p.* 233 248). Il vaso dell' olio, oltrechè va di sua natura congiunto allo strigile, può eziandio riferirsi alla bontà e copia dell' olio del Piceno (*Plin.* XV , 4). Ancora que' due simboli de' bagni possono connettersi con la testa di Ercole, al quale erano sacre tutte le terme, come ne attesta Ateneo (*XII, p.* 512): *τα δερμὰ λουτρὰ τα φαινόμενα ἔκ τῆς γῆς πάντες Ἡρακλεους φασίν ἱερὰ εἶναι* (*cf. Eckel T.* 1, *p.* 214, *T. VII, p.* 213) » (22).

L'opinione del Cavedoni intorno al simbolo del vaso non andò in grado all'autore dell'articolo inserito nel Tiberino an. VI pag. 205, specialmente perchè « nuova gli viene la celebrità delle terme ascolane » alle quali si riferisce lo strigile col vaso dell'olio: ed altresì perchè « non è punto naturale » la proposta allusione all'olio piceno, non avendo » potuto mai quella provincia in tal punto garegg- » giare con la Sabina e con l'Umbria ». Noi non crediamo entrar giudici in tal questione; faremo osservare senza più, che celebratissime furono le acque termali esistenti presso Ascoli sin dalla più remota antichità; il che conforta l' opinione del detto archeologo modenese sulla significazione del simbolo posto dall' ascolano Beturio nel quadrante di che parlasi.

Ed in vero: nella tavola peutingeriana, delineandosi il corso della via salaria che da Roma progrediva sino al Piceno, si nomina fra gli altri luoghi ASCLO PICENO AD AQUAS IX. Il vico *Ad aquas*

è l'odierna Acquasanta, distante da Ascoli un dieci miglia. Questo nome si ebbe dalla sorgente di acque minerali e sulfuree assai salutifere. Marsilio da Padova (23) parlando de' bagni d'Italia dice: – *Sunt et Asculi aquae salubres, quondam etiam celebres, quas romani frequentabant. Cn. Plancus consul sanitatem cum recuperasset, quam non invenerat in Thuscia, vocavit gentem asculanam incognitam morti, cum vitam in aquis servaret.* – Oltre i bagni nel vico *ad aquas*, presso Castel Trosino ve n'erano altri di acque minerali dette *salmacine*: ed il Vannozzi, parlando dì queste, ne fa fede che era tanta la loro celebrità, che ad esse concorrevano frequenti non solo i piceni e i sanniti, ma altresì i popoli più remoti, e massime i romani, e per sino i consoli (24).

Accennammo superiormente, che il ch. Minervini nel far noto che ancor egli possedeva il quadrante della famiglia Veturia, pubblicato dal sig. Capranesi, espone alcune osservazioni intorno al tipo di quella nuova moneta, e dimostra che il trovarsi insieme lo strigile e l'ampolla olearia porgesse un simbolo adoperato dagli antichi a denotare i bagni, e ciò coll' autorità di Giorgio Fabricio nella descrizione di Roma: - *In clivo quirinali, ubi nunc monasterium est, quod corrupta romanorum lingua, Bagna Poli quasi Balnee Pauli dicitur. Prope has in proiecto lapide, formam strigilis et ampullae vidimus exsculptam* -. Poscia sostiene, che il quadrante fosse il prezzo del bagno sull'autorità di Orazio, di Giovenale, di Seneca, di Plutarco, di Quintiliano, e di altri antichi scrittori: e manifesta il suo parere, che a' tempi di Silla, essendo triumviro monetale o questore urbano

Ti. Veturio Barro, dovè stabilirsi il tenue prezzo del quadrante, perchè veniva quella spesa a ricadere soltanto sul popolo, mentre i più ricchi aveano in casa loro i bagni privati. Quindi egli congettura che Veturio Barro volle forse denotare sul quadrante, che avrebbe dovuto pagarsi quella moneta pe' bagni de' popolani (25).

Avevamo noi compiuta questa monografia, quando il dottissimo conte Borghesi ci scrisse, che un altro quadrante di Veturio Barro gli era capitato, ma meno conservato. » In quello ch' io aveva leggesi chiaramente TI. VE. B, onde se ne conchiude che n' esistono due varietà; se non che più stimabile sarà quello da lei posseduto con VETV, perchè esclude che possa assegnarsi alla Vettia, alla Vetilia, o ad altra gente, che incominci il nome da quella sillaba, e ne assicura l'attribuzione alla Veturia. » (Lettera del 30 agosto 1853).

Noi ci siam forse trattenuti con troppe parole intorno a questa rarissima moneta, della quale sin qui si conoscono soli sei esemplari; ma abbiamo creduto di presentare riunite le varie disquisizioni degli archeologi, perchè ciascuno possa intorno alle medesime dar suo giudizio. Pubblichiamo il nostro quadrante colle lettere VETV, in cui non appariscono chiare le lettere del prenome TI, e manca la iniziale B del cognome Barro (*Vedasi nella tavola I delle monete n.* 1) (26).

L'altra moneta, benchè non sia uscita da officina ascolana, pure appartiene anch' essa ad altro più celebre concittadino, voglio dire a quel P. Ventidio Basso, che da vil condizione pervenne al massimo degli onori, cioè al consolato. Questo rarissi-

mo numo mostra da una parte la testa nuda di M. Antonio col lituo dietro la nuca, e con la leggenda M. ANT. IMP. III. V. R. P. C., e dall'altro canto le lettere intorno P. VENTIDI. PONT. IMP., e figura virile nuda in piedi di fronte con clamide buttata sull' omero sinistro; si appoggia colla destra all' asta, e nella sinistra tiene un ramo di olivo (*Tav. I delle monete n.* 2). Per riferire alcun che intorno alle geste di cotesto ascolano, rammenteremo che ottenne Ventidio la pretura nel 711; che nata intanto la guerra modenese si ritirò nel Piceno, ove raccolse tre legioni; che Ottaviano gli permise di andare ad unirsi con M. Antonio che fuggiva nella Gallia, ragione per cui fu in Roma dichiarato nemico pubblico; che dopo il famoso triumvirato di Lepido, Antonio e Ottaviano fu egli nominato pontefice, e negli anni 712 e 713, attribuita a M. Antonio la Gallia, governolla in nome di lui; che poscia agli 8 di giugno del 716 riportò l' ultima e la più celebre delle sue vittorie ne'campi cirrestici, in cui non solo fu sconfitto l'esercito de' parti, ma vi rimase estinto altresì il supremo lor duce Pacoro figlio del re Orode: pel quale segnalato valore ebbe titolo d' imperatore, e il 28 novembre dello stesso anno 716 entrò trionfante a Roma (*Dione l.* 49 *c.* 21). Questa medaglia adunque dell' ascolano Ventidio deve essere posteriore al luglio del 716, ed essere stata certamente battuta in quel torno, perchè Antonio sopravvenuto nella Siria ricondusse in Grecia Ventidio alla fine di quella campagna, come dimostrò il dottissimo conte Bartolomeo Borghesi (27). La figura che si

ravvisa nel rovescio è dello stesso Antonio in costume eroico, e però nudo con in mano l' olivo in aria di pacificatore, alludendosi all' accordo di lui con Antioco re di Comagene, allorchè fu assediata da Antonio la città di Samosata.

Abbiamo reputato dire alcuna cosa su queste due monete per rammentare que' due celebri ascolani Tiberio Veturio Barro e Publio Ventidio Basso, che formano la gloria de' vetusti tempi di quella città (28). Ma poichè ci siam prefisso trattare principalmente delle monete de' secoli di mezzo, così passiamo ora a discorrer brevemente sulla origine della zecca ascolana, per dichiarar quindi le monete che alla medesima si appartengono.

Istituzione e conferme della zecca ascolana.

Varie sono le opinioni degli storici intorno il tempo in che fosse istituita la zecca ascolana. Il Bellini (29) sull' appoggio dell' Ughelli (30) ne stabilisce la istituzione per privilegio conceduto dall' imperatore Ottone ad Adamo vescovo di Ascoli nell' anno 996. Il Peruzzi nelle dissertazioni anconitane (31) segue la opinione dell' Ughelli e del Bellini, ed aggiunge che le monete ascolane sono più antiche delle anconitane. Però lo storico Andreantonelli (32), e dopo lui il Carli (33), assegnano la istituzione della zecca di Ascoli a' tempi dell' imp. Corrado II, il quale con diploma dato nel 1037 concesse a Bernardo I vescovo di essa città il diritto di batter monete d' ogni sorta, le quali liberamente e sicuramente potessero correre in tutto il suo regno (*Documento A*). Il suo suc-

cessore Enrico III nell' anno 1045 concesse lo stesso privilegio (*Documento B*), che poscia confermò nel 1056 ne' vescovi, i quali potevano usarne (*Documento C*). Fecero altrettanto l' imperatore Lottario III nel 1137 (*Documento D*), Corrado II re de' romani nel 1150 (*Documento E*), e finalmente Federigo Barbarossa nel 1185, il quale estese questo diritto a tutta la episcopale giurisdizione (*Documento F*). E l'imperatore Arrigo VI figlio di Federigo cenfermò con quattro diplomi del 1185, 1191 e 1193 tutti i privilegi e diritti da' suoi antecessori conceduti alla chiesa ascolana.

Non può asserirsi con sicurezza se dappresso le imperiali concessioni, di cui parlammo, si coniassero monete dai vescovi, ai quali il privilegio fu accordato: ma fra le monete riferite dai numografi e quelle per noi raccolte, se ne veggono battute in argento colla leggenda in lettere gotiche S. EMIDIUS ed effigie di esso santo vescovo, e nel riverso una croce con le parole DE ESCVLO, ESCLO, ed anche ASCVLO. Noi però non trovammo riferite da alcuno, nè ci fu dato vedere giammai, monete con la leggenda del capitolo ascolano, CAP. ASCVLANI, come da taluno si è asserito (34).

E qui crediamo conveniente osservare, come non sembra siasi dall' imperatore Ottone accordato il diritto di coniar moneta ad Adamo vescovo di Ascoli nell' anno 995, o in quel torno, conforme si pare voglia inferire l' Ughelli da un diploma ch' ei riferisce (35); poichè, oltre il non leggersi espressamente conceduta in esso tale facoltà, non è a presumersi, che in quel secolo, in cui altre

più illustri città italiane non coniavano monete, fosse stato conceduto siffatto diritto ad Ascoli; nè tampoco ci adagieremo così facilmente al Marcucci (36), il quale è di avviso, che dopo la confermazione che ne fece l' imperatore Corrado II nell' anno 1037 al vescovo Bernardo I, si facesse uso di tal diritto, indicandone anche le prime monete ch' ei chiama *vescovili*, le quali hanno il tipo con l' immagine di s. Emidio, ed intorno le parole *S. Emidius PP.* e nel rovescio una specie di dalmatica col motto *De Esculo.*

I papi, riacquistato avendo in appresso il dominio di quella città, concessero anch' essi o confermarono il privilegio della zecca, che dagl' imperatori era stato accordato; imperocchè ne' pontificati di Martino V, di Eugenio IV, di Sisto IV e di Alessandro VI si coniarono in Ascoli monete coi tipi recanti i loro nomi e le chiavi incrociate; e taluna volta gli stemmi gentilizi di essi papi, e l' arme della città, come in appresso a' suoi luoghi indicheremo.

Monete con la immagine di S. Emidio.

Sin dal nono secolo le città italiche cominciarono a venerare alcun santo sotto il titolo di loro protettore (*Cf. Ughelli Ital. sacr. tom.* 4 *c.* 533); nel duodecimo poi ogni città adottato aveva in patrono quel santo, o martire o confessore, del quale più degli altri parlavano le memorie averla illustrata colle virtù, colle beneficenze e con i miracoli. Furono quindi per costante consuetudine sulle

monete, coniate dopo questo tempo, impresse le immagini dei santi protettori delle città (37); con che oltre lo stabilirsene il culto e il far onore al nome di essi, marcando un distinto contrassegno di sè medesime, non pochi articoli s' illustrarono di ecclesiastica erudizione, com'è a vedere nelle dottissime dissertazioni del Bellini (*Oper. cit. V. il Biemmi Stor. di Brescia p.* 244 *e seg*). Or benchè non si conosca il tempo preciso, in cui furono coniate in Ascoli le monete colla effigie di s. Emidio, certa cosa è che nel secolo XII era da essa città venerato per suo protettore (38).

E poichè i diligenti numografi non lasciano nelle loro raccolte di darci le notizie di que' santi, i cui nomi leggiamo nelle monete, perchè del tutto alla curiosità del leggitore si satisfaccia; così farem noi riguardo a vescovo di tanta celebrità, ma in brevi tratti, secondochè a questa fatta scritture si addice, spezialmente per essere state le memorie di lui già pubblicate per molti agiografi; e senza entrare in polemiche sulle varie opinioni manifestate intorno a tal santo (39), seguiremo ciò che ne dissero i Bollandisti (*tomo XXXIV al dì* 5 *agosto*), le leggende rinvenute in un cod. ms.° della biblioteca vallicelliana di Roma, la vita del santo del p. Appiani, ed altri più recenti storici sacri.

Emidio ebbe suoi natali in Treveri, città principale della Gallia belgica, l' anno dell' era cristiana 279. Essendo egli d' ingegno assai desto, attese alacremente agli studi, e si convertì alla fede cristiana aiutato da s. Materno primo vescovo trevirese. Per cessarsi dalle persecuzioni che contro gli

furono mosse, si allontanò dalla patria dirigendosi verso l' Italia. Giunto a Milano, viene ordinato sacerdote, e si fa banditore del divino eloquio; ma, fortemente travagliato, è costretto fuggirne. Rendesi in Roma, e quivi nell' isola tiberina operò segnalate conversioni e distrusse nel tempio di Esculapio il simulacro di questa falsa divinità. Di che nuove e fierissime persecuzioni ebbe a sostenere, dalle quali a salvarlo, da papa s. Marcello fu eletto vescovo di Ascoli, e tantosto insieme con i suoi discepoli, che avea convertito alla fede, mosse per quella città; ma temendo, non forse Massenzio lo avesse quivi a turbare, trasse alle vicine terre del Pretuzio, a cui fece similmente raggiar la luce dell' evangelio. Potè dappoi far ritorno ad Ascoli, ove subitamente infranti gl' idoli e le divinità pagane ridusse colle sue predicazioni la città stessa ed altre terre alla religion cristiana: e benchè oppresso da infiniti travagli, vi fondò la sua chiesa. Ma vieppiù crescendo contro di lui le molestie, venne a Fermo a confortar nella fede i credenti e ad accrescerne il numero (40), come altresì in vari luoghi della regione picena. Ma la sua chiesa ascolana a sè il richiamava: ed egli tornatovi, reca al battesimo quei che rimanevano ancora nell'idolatria, fra cui Polisia figlia del prefetto Polimio, il quale di ciò sdegnato, deliberò che il s. vescovo si decollasse. Difatti ragunate le schiere de' pretoriani militi, il fe' a poca distanza della città in loro presenza decapitare, in quella ch' ei non ristavasi, comechè negli ultimi istanti della vita, dall' esortare il suo gregge a mantenersi fermo nella cre-

denza di Cristo. Seguì il martirio di s. Emidio il giorno quinto di agosto dell' anno 309 dell' e. v., 4.° dell' impero di Costantino, e 6.° ed ultimo del pontefice s. Marcello. Fu egli il proto-vescovo di Ascoli e l' apostolo del Piceno, e per tale è riconosciuto dall' Ughelli, dall' Andreantonelli, dall' Appiani, ed anche dai Bollandisti nel comento agli atti di lui n.° 1 (41). Fu dagli ascolani fin dai primordi della loro chiesa il culto di questo santo costantemente osservato, con averlo eletto in protettore e titolare, e con celebrare il dì quinto di agosto siccome sacro alla memoria del martirio di lui: conciossiachè le antiche leggi municipali o statutarie di essa città, riconfermate nell' anno 1387 (42), ordinavano, oltre le sacre festività, anche le popolari, fra le quali l' armeggiare, far torneamenti e correr giostre (*Appiani Vita di s. Emidio cap.* 8, *l.* 3). Ad onorare pertanto questo s. vescovo fu stabilito che s' improntassero le monete con la sua effigie.

Quattro sono fra esse, che a parer nostro si coniarono primamente nella città di Ascoli dopo la ottenuta concessione della zecca. Hanno nel campo la figura in piedi di s. Emidio con mitra, aureola e dalmatica, in atto di benedire con la destra, tenendo il pastorale nella sinistra; leggesi in giro PP. S. EMIDIUS (43); il riverso ha nel campo una croce patente con le lettere intorno DE ESCVLO (*Vedi il prospetto cronologico num.* 3 4 5 *e* 6, *e tav. I numeri* 3 4 5 *e* 6). Sono di argento, e poco fra loro dissimiglianti. Non è agevol cosa il determinare se tali monete appartengano al secolo

XIII o al XIV; ma se si ponga mente allo stile, alla forma e disposizione delle lettere, noi crediamo che le due prime spettino al XIII e le altre al XIV, poichè la foggia, onde sono condotte, è al tutto simile a quella che vedesi nelle monete, che di que' tempi si coniavano nelle zecche di Ancona, di Ravenna e di altre città sì per la figura della mitra, sì per la movenza del santo vescovo.

Poniamo quì una moneta d' argento, che avemmo in sorte di acquistare, dopo la incisione delle tavole, la quale differisce dalle precedenti, ed è al tutto nuova ed inedita. Nel diritto ha S. EMIDIVS, busto del s. vescovo in piviale con fermaglio o bottone; mitra o infula puntuta, ornata di pietre, e colle due fasce pendenti sugli omeri; al di sopra due rosette. Nel riverso DE ESCVLO all' intorno; nell' area A grande con quattro rosette ne' lati; nel margine superiore una piccola croce fra due rosette (44).

Dalle monete di tempo incerto, e che noi reputiamo coniate a' tempi dell' autocrazia ascolana, in cui non avvi alcun segno del secolo nel quale furono battute (45), veniamo a parlare con ordine cronologico di quelle che presentano i nomi de' signori, che tennero il governo della città, e de' pontefici dai quali furono ordinate.

Uno stato assai infelice delle nostre città nel corso de' secoli XIV e XV ci presentano le storie municipali della marchiana provincia. Agitazioni universali, lotte cittadine, orgogli di patriziato avido di titoli e di dominare i luoghi vicini con usurparne il possesso, fazioni guelfe e ghibelline, mire ambiziose di signorotti che intendevano di padroneggiare le città col pretesto di ritornarle a libero stato e a più sicuri privilegi e franchigie: tal è il carattere dello spirito politico italiano di que' secoli. Non ispetta a noi dare una particolare narrazione di quanto avvenne nella città ascolana; ma poichè la storia monetaria non mai si scompagna dalla civile e politica, chè anzi le è di grande sussidio, così, nel descrivere ciascuna moneta, brevi cenni faremo di que' fatti che si collegano con la medesima.

Il reggimento di Ascoli durante il secolo XV fu tenuto da più potenti signori, i quali, non già legittimi padroni di essa, ma ne furono violenti invasori. Coloro che, per dar maggior vista di dominio, fecero improntare del loro nome le monete ascolane, sono Andrea Matteo duca d'Atri, il re Ladislao, Conte di Carrara e da ultimo Francesco Sforza.

Moneta del duca d'Atri.

Sulla metà del secolo XIV l'Italia cominciò ad esser feconda di capitani venturieri, e pressochè niuna città, niun paese di essi era privo. Dall'Umbria massimamente uscirono uomini ch'ebbero fama

di assai valorosi, fra' quali è da noverare Biordo Michelotti perugino. Costui si trasferì a guerreggiare nella Marca, dove ruppe le genti della chiesa, fece prigione Andrea Tomacelli fratello di papa Bonifazio IX in Macerata, la quale ad allontanar Biordo dalle sue mura gli diede mille ducati (*Murat. Rer. italic. script. XVI*, 1154). Poscia continuando le sue scorrerie, giunse sotto le mura di Ascoli con tremila cavalli e buona quantità di fanti, e vi si pose improvviso ad assedio. La città tra pel valore de'cittadini, e per essere munita e forte, si liberò da questo capitano di ventura col pagamento di tremila ducati (46). Ma ciò non valse a rappaciare le due fazioni che bollivano in quella; chè anzi vie più si resero balde ed avide di bottino e di sangue. I capi del partito ghibellino insorsero con dugento uomini nel novembre dell'anno 1395 per rendersi padroni non solo dei fortilizi urbani, ma di tutta quanta la città. Si mosse allora il popolo ascolano, e con la direzione de'capi guelfi si preparò a difendere la patria. Si combattè sanguinosamente; furon respinti i ghibellini e cacciati. A tale condizione trovandosi i fuorusciti, si ripararono negli stati di Andrea Matteo di Acquaviva, successore ad Antonio suo padre nel ducato d'Atri, nella signoria di Teramo e nella contea di s. Flaviano, offerendogli di farlo signore di Ascoli; impresa, essi dicevano, non ardua aiutata dalle loro armi e da quelle di lui. Egli che mire ambiziose volgeva in mente, e appetiva di ampliare la sua potenza, di buon grado accettò la offerta: e senza por tempo in mezzo, si mosse per questa città con seiciento lance

ch'egli teneva al suo soldo, e con tutti que'fuorusciti ghibellini ascolani. Pertanto la notte del 20 novembre 1395 fu il duca sotto le mura della città (47), e come pratici del luogo i fuorusciti si accinsero a scalare le mura: il che eseguito, aprironsi ad esso ed alla sua gente le porte di s. Pietro in castello; ed entrativi e colti all' impensata gli abitatori, accadde un trambusto e una lotta così sanguinosa, che vi rimasero spenti due capi de' guelfi. Il duca che credeva poter impadronirsi di Ascoli senza colpo ferire, veggendo l'arduezza della impresa per la resistenza che incontrava, e svanite le promesse de' ghibellini, si fortificò sul colle pelasgico, facendo assapere agli ascolani ch' egli ricercando sicurezza in quel luogo, rivolte avrebbe le sue armi contro i fuorusciti; il che essendo avvenuto, si ripararono essi in Arquata, ove battuti dalle armi unite degli ascolani e atriani, tornò il duca ad Ascoli vittorioso, e se ne fece padrone, rimanendovi come tale per alquanti mesi, fino cioè alla metà di febbraio del 1396. Ma stanchi omai gli ascolani di lui, si posero nuovamente in armi, e lo discacciarono con le truppe a sè addette: e la città ritornò sotto il dominio di Bonifazio IX, che la fece subito con forte nerbo di militi presidiare da Mostarda da Forlì. Il duca, benchè lontano, non cessava di manifestare i suoi diritti sulla città; dappoichè in un diploma di privilegio dato in Teramo il 24 aprile 1396, e spedito a favore *Viri nobilis Odoardi Cicchi de Esculo amici nostri carissimi*, ei chiamava Ascoli *nostra civitas et curia* (48).

Ora nel tempo che corse dal novembre del 1395 al febbraio, o poco più oltre, del 1396, il duca reso padrone di Ascoli, volendo vie più mostrare d'aver acquistato de' diritti sulla città, fece coniare una moneta, che col suo nome e con quello di S. Emidio suggellasse la sua dominazione. Quest'unica monetina importantissima (perchè conferma il fatto sopra narrato) è al tutto inedita e non conosciuta da alcun numografo. Noi la diamo qui incisa la prima volta nella *Tav. I. n.* 7. Essa è di mistura; ha impresso in un lato le parole intorno S. EMIDIUS EPI, in mezzo PVS (*Episcopus*); nella sommità del margine avvi una crocetta. Dall'altro lato la croce nel campo con rami di fioretti ai due angoli della medesima, e ✠ DUX ATRIAN. Per quanto non vi si legga *De Esculo*, pure egli è certo che appartenga a questa città, poichè non si sa che altra ve n'abbia, la quale riconosca in protettore questo s. vescovo. Siffatta moneta fu rinvenuta per le non interrotte ricerche da noi fatte; ed altra poscia ne venne fra mani: amendue fra loro si suppliscono per una più certa leggenda (*V. in fine il Prospetto cronologico num.* 8) (49).

Moneta del re Ladislao.

Rimase Ascoli per alcuni anni sotto il dominio di Bonifacio IX, e quindi del suo successore Innocenzo VII, il quale con bolla de' 13 gennaio del 1406 concesse per tre anni la infeudazione di questa città a Ladislao re di Napoli, che l' accettò, contentandosi d'intitolarsene *protector et gubernator* (50):

e ciò a patto che riscattar dovesse le castella occupate da alcuni signorotti di que' tempi, render conto dell'amministrazione, e il tutto restituir poi alla S. Sede. Saputosi ciò da Andrea Matteo duca di Atri, potè ottenere dal re, che a lui si desse l'incarico di prenderne il possesso, ricordevole della cacciata da essa città un dieci anni innanzi e sitibondo di vendetta. Difatti si condusse quivi con buon nerbo di armati, e nel nome del re s' impossessò della città. Non è a dire qual fosse la costernazione de' cittadini; e di vero il duca commise molte rovine, stragi e altre miserie; il perchè Innocenzo con altra bolla dei 20 giugno dello stesso anno 1406 revocò la concessa infeudazione (*Arch. secr. anzian. ascol.*). Fu in questo anno creato marchese della Marca e capitano generale delle armi potificie Lodovico Migliorati, nipote di quel pontefice; mancato però di vita, e succedutogli Gregorio XII, il privò del governo marchiano. Ricorse il Migliorati a Ladislao, il quale sdegnato della revoca, fece occupare colle suo armi Ascoli e Fermo. E mostrando voler fare la restituzione di Ascoli, la cedè il dì 5 agosto 1407 al re Ladislao (*Saggio cit. p.* 309.). A lui mosse il pontefice gravi lagnanze di sì fatto indegno procedere, rimproverandolo del tradimento e della mancata fede; ma da esso si posero innanzi de'pretesti per ritenere la città (*Vedi Antonii Nicolai, Annal. Firm.*). Ed affiinchè potesse egli rimaner tranquillo in questo possedimento, cercò ogni mezzo per rendersi affezionati gli animi degli ascolani. Sappiam difatti (*Arch. secr. anzianale*), che ai 15 di settembre del 1407 Ladislao concesse in perpetuo la

fiera di agosto con assai franchigie, raffermate poi da lui stesso nel 1408; che scemò le gabelle, riunì alla città alcuni luoghi o borghi, dichiarò che la terra di Ancarano dovesse continuare ad appartenere al distretto di Ascoli, concesse il permesso di estrarre bestiame dal regno napolitano, e per animare e far rifiorire il commercio, accordò la estrazione di talune merci, e specialmente del ferro, dal suo porto di S. Flaviano senz'alcun dazio. Nè ciò fu bastante: perciocchè in sul declinare dell' anno 1409 Ladislao stesso si trasferì di persona alla città di Ascoli, continuando anche dopo la sua partenza nell'esser largo de'suoi favori verso di quella; poichè nel 1410 accordò un perpetuo privilegio di entrare liberamente senza gravame di tassa, e così pure di estrarre liberamente animali e robe sino al valore di 50 ducati. Nel 1412 Ladislao venne a concordia con papa Giovanni XXIII, obbligandosi di rendere alla sedia apostolica i dominii ad essa pertinenti; ed avendo tenuto Ascoli sino all'anno 1413, ne investì Conte di Carrara e i suoi figli Obizo e Ardizone. Durante il suo reggimento fra le altre cure ch'ebbe re Ladislao, vi fu quella di coniare moneta. Quattro simili ne possediamo non pubblicate da alcuno: hanno nel diritto REX. LADIS nel giro, le ultime quattro lettere LAVS nel campo disposte in croce, e nel margine crocetta. Dall' altro lato leggesi DE. ESCVLO all'intorno, e croce patente nel mezzo, con due rosette a' due angoli della croce (51). (*Tav. I. num.* 8. *Prospetto cronologico num.* 9).

Egli è vero che sin qui non sonosi rinvenute memorie, le quali ci dicano, che fra le altre con-

cessioni, che si fecero da quel principe, vi fosse ancora il gius di batter moneta; tuttavolta non dee ciò recar meraviglia, perciocchè appare dalle leggende poste nelle monete che conserviamo, ch'egli non al comune di Ascoli accordar volle codesto privilegio, ma il riservasse per sè, profittando del diritto d'infeudazione, che avea ottenuto dal pontefice. E difatti non sono indicati in essa moneta che la città e il nome di quel monarca che ne ordinava la coniazione; di che sembra certo, ch'egli stesso volesse improntare tal moneta col proprio nome per aggiungere all'esercizio delle altre sue prerogative quello sopra tutte eminente della zecca; ovvero potrebbe congetturarsi, che la coniassero gli ascolani in benemerenza e memoria delle concessioni e de' privilegi da lui ricevuti. Non può recarsi in dubbio che questa moneta appartenga al nostro Ascoli, e non a quello di Puglia: poichè questo, a quanto noi sappiamo, non si chiamò *Esculum*, come leggesi nella nostra moneta (52).

Monete dei Carraresi.

E procedendo coll'ordine cronologico riferiremo ora le monete, che si appartengono ai Carraresi, narrando in qual modo i medesimi prendessero la signoria di Ascoli. Conte di Carrara figliuolo di Francesco il vecchio, e fratello a Francesco, ultimo che abbia avuto il dominio di Padova (53), seguendo le vestigie de' suoi maggiori a tutt'uomo si diè all'arte della guerra per ambizione di gloria, e col titolo di capitano si pose a' servigi di papa Bonifa-

cio IX l'anno 1393. Bell'onore si procacciò quando mandato a Perugia, ch' erasi tolta alla soggezione del pontefice, con eque condizioni tornolla all'ossequio verso la sedia romana. Mancato però di vita Bonifacio, il Carrarese, cupido forse di gloria maggiore, passò sotto le insegne di Ladislao re di Napoli che ambiva il dominio di Roma. Ma sorte in questo tempo forti contese fra Innocenzo VII, succeduto a Bonifacio, e il popolo romano, e condottisi undici de' principali ghibellini al papa come ambasciadori per comporre le differenze, questi, comechè ricevuti benignamente, dopo essersi congedati, dal nipote del pontefice, Lodovico Migliorati, furono fatti prendere ed uccidere crudelmente, senzachè il zio nulla sapesse di questo fatto. Da ciò derivò un moto nel popolo romano: per che volendo papa Innocenzo provvedere alla propria salvezza, partì di Roma e ricovrossi prima a Sutri, poscia a Viterbo. Di sì fatto avvenimento renduto consapevole Ladislao dai Colonnesi e dai Savelli, si affrettò egli a muovere tosto sopra Roma con poderoso esercito comandato dal Carrara e dal conte di Troia (*Murat. anno* 1406), e il 2 settembre 1405 entrò in quella capitale. Senonchè i romani mal comportando quest' arditissima impresa, si venne a fiero combattimento, e per più ore con pari impeto si pugnò, sebbene la vittoria per niuna delle parti si decidesse. E volendo il re trarre in sicuro la sua persona e l' armata, accampossi nel sobborgo a S. Pietro, fortificandosi il meglio che poteva. Quivi rimastosi un venti dì, e saputo dirigersi Paolo Orsino col pontificio esercito a Roma, levò il campo e andossene.

Passati due anni, ed insorta grave contesa fra Lodovico Migliorati già signore di Fermo, e il pontefice Gregorio XII, il Carrarese fu in aiuto di quello per ordine di re Ladislao con seicento cavalli: ed essendo rimasto ucciso il Migliorati, mosse colle sue armi contro i Varani dominatori di Camerino ed alleati del pontefice, mettendo a ferro, fuoco e rapina l' intera dizion loro. Alla perfine, stanchi di tante guerre i belligeranti, fu da prima stabilito un armistizio per tre mesi, e poscia sul principio dell' anno 1407 fu firmata la pace e si diè termine ad ogni discordia. Senonchè Ladislao non cessando dal desiderio di rendersi padrone di Roma, in quest' anno medesimo con un esercito di ben 23 mila armati si volse a quella città, e con oro e larghe impromesse fatto venire alla sua parte Paolo Orsini, cui era stata commessa la difesa di Roma, nell'aprile del 1408 trionfalmente da' romani fu ricevuto. E poichè pel valore del Carrara riportò quel principe tal trionfo, volle dargli un segno del suo grato animo, e il nominò primamente vice re di Puglia, quindi nel 1413 assegnogli il dominio di Ascoli. Durò due lustri nel governo di essa città: e mancato di vita nell' anno 1421 (54), lasciò la signoria di Ascoli ad Obizo, terzo suo figliuolo, il quale prese la somma delle cose sì politiche come civili (55). Ma papa Martino V, volendo riacquistare Ascoli col suo contado, introdusse pratiche col mezzo della regina Giovanna II, perchè ella inducesse Obizo a rendere la città; però ricusandone egli la restituzione, diede ordine al rettore della Marca Pietro Colonna suo nipote, e al gene-

rale Giacobuzzo Caldorio, forte di 1500 cavalli e 3 mila fanti, a fine movessero per Ascoli: i quali dopo aver occupato alcuni luoghi vicini, posero il campo in Parignano. Assediata la città, i suoi abitanti si diedero al pontefice il dì 8 d' agosto del 1426, e dopo pochi dì ebbero la rocca da cui appena potè uscire Obizo, il quale si volse per a Milano, ov' era Ardizone suo fratello a' servigi del Visconti (56).

Nel reggimento pertanto dei Carraresi ben cinque monete si coniarono da essi, di cui tre in argento, e due in bronzo o bassa lega, nelle quali si legge il nome di Conte di Carrara COmes de CARARIA; nel margine comparisce lo stemma della famiglia, cioè un carro con quattro ruote; nel rovescio S. EMID. D. ESCVLO; al di sopra l' arme o stemma della città di Ascoli. Poco esse fra di sè differiscono, benchè sieno tutte di conio diverso; e soltanto è da osservarsi, che in una di bronzo è una sola ruota di carro, e in altra è questo con le quattro ruote, e COMES intero (57). (*V. la tav. I dal n.* 9 *al* 12, *e il Prosp. dal n.* 10 *al* 14).

Or veggendosi la prima volta in questa moneta figurato lo stemma, di cui anche al presente usa la città di Ascoli, egli è a ricordare, che gli stemmi non s' introdussero anteriormente all' XI secolo e massime in occasione delle crociate; dopo le quali dai comuni ed altri corpi morali s' impetrò la facoltà di assumerli con diversa rappresentanza nell' impronta, con inquartature e varietà di stabiliti colori, quali segni di dominio o di nobiltà; e lunghi litigi si fecero ancora per conservarne l' uso.

Imperocchè ciascun comune richiedeva un simbolo o impresa che potesse dedursi da qualche somiglianza col nome della propria città o da locali circostanze. Ascoli dunque essendo città munitissima, non solo per una rocca (detta il Cassero ed ora Fortezza Pia), ma per alte e solide mura fornite di spesse torri (ch' eran più di 200, tantochè dagli storici si appella *civitas turrita*), e posta in fra due fiumi (il Tronto e il Castellano) , a valicare i quali è d' uopo di ponti, che di arditissima costruzione, opere di età diverse, veggonsi tuttora quasi in ciascuna porta della città , può ragionevolmente congetturarsi che prendesse per suo stemma ed emblema un ponte su cui sorgono due torri, e che questo stesso emblema volesse scolpito nelle sue monete, come si scorge in quelle ai nn. 9 10 11 13 14 e 16 della tavola I , e ai nn. 17 al 29 inclus. e 31 e 32 della tavola II.

Variamente sentirono gli scrittori delle storie ascolane nell' interpretar quali simboli si rappresentassero nello stemma di Ascoli. Il Fioravanti pensò che vi si esprimesse il prospetto di una porta della città (*Antiq. roman. pontif. denarii p.* 156) , il Bellini (*Dissert.* 4 *op. cit.*) , e il Marcucci (*Op. cit. p.* 152 *e* 153) vi riconobbero una rocca o fortino ; il Muratori ne fu incerto , dicendo essere o prospetto di porta o un ponte o qualche turrito edifizio. Sono poi di conforto alla nostra opinione lo Scilla (*Monete pont. p.* 330) , e il Gradenigo (*in Zanetti op. cit. t.* 2 *p.* 74) , i quali nel riferire il quattrino di Alessandro VI (*Vedi tav. II n.* 32) niegano che lo stemma impressovi sia una por-

ta di città, ma sì bene un ponte. E nel vero: si ponga mente da prima non parer verisimile, che Ascoli volesse prendere per insegna della città una rocca, un turrito edifizio o una porta; perciocchè in que' tempi di continue guerre civili e di fazioni tutti i comuni, anche più piccioli, aveano le loro acropoli, rocche o fortilizi. Quindi questa insegna od emblema non era proprio e adatto solo ad Ascoli, ma a tutte quante le terre e castella: d' altra parte dai ponti e dalle torri potevasi trarre un simbolo tutto peculiare di quella città.

Arroge, che l' edifizio colle torri è sostenuto da due archi; nè può immaginarsi, che una rocca avesse a piantarsi sopra arcuazioni, lasciando i sottoposti vacui o terrapieni, ove facilmente il nemico avrebbe potuto ricovrarsi o ascondersi, introducendosi per entro ai medesimi, e così incendiare il fortino e impedire la sortita alle milizie. Le due torri poste a' capi o teste del ponte sono di architettura e forma diversa: cioè quella a diritta, più alta, ha la cima munita di merli; e con cupolino a punta l' altra a sinistra; sono merlati anco i parapetti o spallette del ponte (58). Le tre pile ne formano i due archi, e sopra di quelle sono alcuni occhi circolari, donde potesser più liberamente fluire le acque nelle piene del fiume.

Il Marcucci fa parola di un teschio di cavallo con due serpi ed una fascia svolazzante col motto *Utrumque Nobis*, che trovasi anche al presente nello stemma della città; ma questi emblemi non si veggono in alcuna delle monete ascolane, nè potevano esservi, poichè di cotali imprese con motti

simbolici s' incominciò a far uso sulla fine del decimosesto secolo, mentrechè la moneta di Alessandro VI, che è l' ultima nella serie delle antiche (*Tav. II. n.* 32), non può essere stata coniata dopo l' anno 1503, che fu l' ultimo di quel pontefice.

Monete di papa Martino V.

Tornato Ascoli al pontificale dominio, mercè della espulsione di Obizo di Carrara ordinata da papa Martino V Colonna, dieci monete furono coniate, che si riferiscono al medesimo, avendo impresso o il nome di lui o lo stemma della celebratissima sua famiglia. Descriviamo quì brevemente le tre recate nella *tav. I ai nn.* 13 14 15. La prima d' argento ha nel diritto MARTIN. PAP, in mezzo A; nel giro due chiavette decussate; nel riverso S. EMID. D. ESCULO, e nell' area le ultime quattro lettere sono disposte in croce; nella sommità del margine vedesi il ponte con torri, arma della città (*Prosp. cron. n.* 15).

La seconda, pure d'argento, ha la stessa leggenda nel diritto; però evvi la colonnetta coronata, stemma dei Colonnesi, nella superior parte; il riverso presenta le stesse lettere e simboli (*Prosp. cron. n.* 16).

La terza è di rame; ha nel diritto S. EMIND, e colonnetta coronata nel giro; IVS in mezzo; nel riverso altra simile colonnetta con croce gigliata in mezzo, e leggenda DE ESCVLO all' intorno (*Prosp. cron. n.* 17).

Le altre monete sono riportate più innanzi nel *Prospetto cronologico dal n.* 18 *al* 24 *inclusivamente.*

Monete di Francesco Sforza.

Mancato di vita papa Martino l'anno 1431, e successivamente eletto Eugenio IV Condulmero veneto, il conte Francesco Sforza colle sue armi occupò prossochè tutta la Marca nel 1433. Quel pontefice lo innalzò alla dignità di gonfaloniere di s. chiesa e marchese della Marca, e ai 30 dicembre di quell'anno, mediante convènzione col castellano, il fratel suo Alessandro prese possesso del girone fermano; dappresso il conte Francesco si condusse ad assediare la città di Ascoli, la quale stimando che il far opposizione alle poderose forze di lui sarebbe stato vano consiglio, mandò innanzi due ambasciadori per venire a patti cogli assedianti; il che non si ricusò dal conte. Egli pertanto resosi padrone di Ascoli, vi lasciò a governarla Giovanni altro suo fratello con molti fanti e cavali, partendosi di colà col resto delle sue genti per la conquista di altre città e terre marchiane. Colla investitura della Marca concedutagli da Eugenio IV in lui vennero tutti quei privilegi che a tale splendido grado si addicevano, fra cui era quello di monetare col suo nome (*Raynaldi Ann. eccl. ad ann.* 1434, *nostri Cenni storici di Fermo p.* 82). Noti sono per tutti gli storici ed i cronisti i fatti che intervennero dal 1433 fino al 1445: laonde ad essi rimandiamo quei che fossero vaghi conoscer le geste di quest'uomo tanto celebre nelle storie, e di cui al dire del Muratori (*An.*

d'Ital. anno 1466), da molti secoli forse non era sorto in Italia chi più fosse valoroso e assennato (*Cenni suddetti dalla pag.* 65 *alla* 86, *e Giornale Arcadico tom.* 81). La dominazione sforzesca ebbe fine l'anno 1445, quando collegatisi papa Eugenio, Alfonso re di Napoli e Filippo duca di Milano, cominciarono muover guerra al conte Francesco Sforza; il quale vedendo non poter resistere a tanto impeto, vie più perchè gli ascolani non solo eransi tolti dalla sua divozione e datisi al re Alfonso, ma altresì avevano ucciso Rinaldo fratello uterino di lui che tenea in custodia quella città (59), ne fece partir le sue genti, e venute a Fermo, munirono di forte presidio la rocca, da cui poscia furono costrette fuggire.

Le monete battute, dominante lo Sforza, sono di argento, di rame e di mistura. Nella prima di argento (*Tav. I. n.* 16) leggesi F. SFORTI nel campo A, nella sommità del margine il leone rampante, stemma dello Sforza; nel rovescio S. EMID. DESCVLO colle ultime quattro lettere nel campo in forma di croce; al di sopra il ponte con torri, arme di Ascoli. La seconda di argento ha la stessa leggenda, però è di conio diverso (*Tav. II. n.* 17). La terza parimente non differisce che dal leone sforzesco che non mostrasi rampante (*Tav. II. n.* 18). Nella quarta si ravvisa alla sommità del circolo il leone saliente che tiene il pomo cidonio, o cotogno (*Tav. II. n,* 19). Nella quinta di rame è nel campo il leone saliente col ramo del cotogno, e con le lettere F. SFORTIA in giro; e nel riverso la croce in mezzo, e nel giro DE ESCVLO coll'arme della città (*Tav. II n.* 20). *Vedi il Prospetto dal n.* 25 *sino al n.* 29 *inclusive.*

Allorchè pubblicammo un breve discorso intorno alla scultura di un leone disotterrato in Fermo nel settembre del 1835, osservammo che nelle monete dagli Sforza coniate in Fermo non trovasi mai rappresentato il leone, ma la biscia viscontea, mentrechè in quelle di Ascoli il leone è sempre posto per insegna dello Sforza, e non mai vi è figurata la serpe tortuosa con il fanciullo ignudo, se già vera non fosse la opinione del Bellini che or ora riferiremo. Notammo altresì, non vedersi aggiunto mai il cognome *Vicecomes* allo *Sfortia* nelle monete di Ascoli: laddove nelle sette fermane pubblicate dal Catalani, e in due da noi (60), trovasi sempre il *Vicecomes*, salvo in una (*Catalani n.* 17), ove leggesi *F. Sfortia* senza più. Da quali ragioni però derivi questa diversità di simboli e di conii in due zecche marchiane pertinenti al medesimo signore, non sapremmo dirlo con valido fondamento. Congetturammo dapprima, che tutte le monete ascolane col cognome di SFORTIA fossero state coniate innanzi che seguissero le nozze del conte Francesco con Bianca figliuola di Filippomaria duca di Milano, e così anche quella sola di Fermo che sopra è nominata. Ma come poteva esser vero ciò, tostochè Fermo ed Ascoli quasi ad un tempo furono sottoposti alla signoria dello Sforza? Come supporre che non celebrate peranco le nozze del conte, in Fermo una sola moneta col suo proprio nome, e varie in Ascoli se ne coniassero? Come si potrà credere, che dal 1433 al 1441, in cui si strinse il maritaggio, non battesse lo Sforza in Fermo che una sola moneta? Trovossi in tale imbarazzo anche il Catalani nelle

memorie della zecca fermana (*pag.* 47), ed egli tribuì questa diversità dello stampo ascolano dal fermano ad un arbitrio o piuttosto all' ignoranza del monetiere, non sapendo egli forse l'adozione dello Sforza fatta dal Visconti e i diritti che questo seco recava. Noi non tenemmo per buona questa opinione del dottissimo archeologo fermano nel citato nostro scritto del 1836 (61): ed esponemmo invece, che avendo Francesco Sforza stabilito la sede principale del governo marchiano in Fermo, perchè qui era una fortissima rocca da potervisi riparare e difendere dalle nemiche incursioni e così conservarsi in quella dominazione; dopo aver assegnato la prefettura di Ascoli a Rinaldo suo fratello, avrà creduto dover usare il simbolo della biscia de'Visconti nelle monete di Fermo, ove condusse sua sposa Bianca di quella famiglia, e valersi del solo primitivo stemma, cioè del leone, nelle monete ascolane. Imperocchè ci narra il Decembri nella vita di Francesco Sforza (62), che sin dal 1431 fu Bianca Maria Visconti fidanzata a lui, il quale cominciò fin d'allora ad usare le insegne del suocero, che avealo destinato suo successore nel milanese ducato. Adoperando tuttavia lo stemma Visconteo, non avea per questo rinunziato nè al cognome, nè alle insegne della onorevolissima sua casa, cioè al cotogno degli Attendoli, ed al leone palatino concedutogli dall' imperatore Roberto (63); il perchè or l' uno, or l' altro di essi incideva nelle monete o nei sigilli dei diplomi, specialmente sino all'anno 1430, vivente ancora Filippomaria Visconti duca di Milano (64).

Poniamo qui tre altre monete che il Bellini nella descrizione delle monete italiche del medio evo attribuisce a Francesco Sforza, credendole coniate sotto il governo di lui (65); alla quale opinione si conforma anche il Zanetti (67). La prima ci reca la solita leggenda PP S EMDIIUS con croce patente, e quattro fioretti negli angoli; nel rovescio DE ASCHOLO; con il solito stemma della città, e sopravi un serpe o biscione che vibra la lingua verso una piccola croce (*Tav. II n.* 21). Le due rimanenti monete, che si osservano nella d. tav. nn. 22 e 23, poco differiscono dalla precedente; sono però di conio diverso, poichè vi si scorgono alcune rosette, e il serpe è in altra giacitura; essendo in una con la bocca aperta d'appresso a una torre, e nell'altra pur con la bocca aperta, ma più aggomitolato. Si osserva altresì che la parola ASCHOLO ha la giunta della lettera h in carattere minuscolo, mentre in tutte le precedenti questa lettera non si scorge (*Prosp. cron. nn.* 30 31 *e* 32). Ecco le parole del Bellini: » *Anguis porro aedificio supereminens Vice-* » *comitum gentilitium scutum est.* » Egli allega per fondamento della sua opinione, come a Francesco Sforza famoso conte di Cotignola, e già celebre per imprese di guerra e per riportati trionfi, essendo stata promessa in isposa da Filippomaria duca di Milano la sua figliuola Bianca in età di sette anni, fosse egli ricevuto e adottato nella viscontea famiglia, e ne assumesse perciò la insegna gentilizia. Per quanto sieno rispettabili i pareri di così illustri scrittori, pur tuttavolta non potremmo noi tanto facilmente ai medesimi accostarci; ed ecco le ra-

gioni che ne inducono a dubitare. Primamente non leggesi il nome di *F. Sfortia* in queste monete, come nelle cinque sopra riferite; non si appose l'altro cognome *Vicecomes* in veruna delle ascolane, sì bene nelle fermane; il serpe non è foggiato nel modo in cui vedesi nello stemma della famiglia Visconti, ove è rappresentata una biscia di azzurro nello scudo di argento serpeggiante o attortigliata in palo, coronata d'oro, con un fanciullo di color rosso uscente dalle sue fauci, com'è descritto dal Ginanni (67), e trovasi nel monumento di Giovanni Oleggio Visconti nell'atrio della metropolitana di Fermo, e nello stemma dipinto, che non ha guari si è discoperto sopra porta a S. Giuliano della stessa città: memoria certa che tuttora qui rimane della signoria sforzesca; e facciam voti che con ogni cura sia conservata. D' altra parte sì pel confronto di queste monete con altre del XV secolo, e specialmente per lo stile de' conii, e sì per la forma delle lettere, abbiam creduto di porle dopo le cinque che certamente appartengono allo Sforza.

Monete di Eugenio IV.

Dappresso la partenza degli sforzeschi, Eugenio IV riacquistato avendo il legittimo dominio sulla città di Ascoli, fece quivi con diversi conii batter monete. Noi dubitammo se queste dovessero collocarsi prima o dopo la dominazione del conte Francesco, poichè Eugenio fu creato pontefice l' anno 1431: lo Sforza venne al possesso della Marca nel 1433, e papa Eugenio sopravvisse un anno circa

alla partenza di quello avvenuta nel 1446. Or dunque o dal 1431 al 1433, o dal 1446 al 1447 debbono essere state coniate le monete che ora descriveremo (68).

Sono dodici le monete di Eugenio IV che ad Ascoli si riferiscono. Tre di esse veggonsi nella tavola II, e sono due di argento, ed una di mistura. La prima ci dà il nome di EVGENIV. PAPA, restando l'A più grande delle altre lettere nel campo fra quattro punti aperti; nel margine compariscono le due chiavi incrocicchiate: nel rovescio S. EMID. DESCVLO, e nell'area le ultime quattro lettere; al di sopra il ponte con due torri, stemma ascolano (69). (*Tav. II. n.* 24.)

La seconda varia dalla prima per la mancanza della lettera E, leggendovisi VGENIV., che dal Bellini (*op. cit. diss. IV*) è attribuito ad imperizia o a sbaglio dell'incisore, che altro ne fece occorrere nel rovescio, facendo INID. in luogo di EMID. (*Tav. II n.* 25.)

La terza è di mistura, e varia nella giacitura delle parole dalle precedenti; poichè vi si trova PAPA VGENIV, croce in mezzo, e nella sommità del margine le chiavi incrocicchiate; nel riverso S. MID. DESCULO; e al di sopra l'arme della città. Reputiamo inedita questa moneta, che da noi si conserva, poichè non ci venne fatto di osservarla in alcuno scrittore (*Tav. II, n.* 26, *Prospetto ai nn.* 33 34 e 35). Le altre nove, colle loro variazioni di conii, sono descritte nel Prospetto cronologico dal n. 36 al n. 44 inclusivamente.

Monete d' incerti pontefici.

Seguitano altre tredici monete che debbonsi noverare fra quelle del secolo XV, e vennero coniate dopochè fu ristaurato il reggimento pontificale: perciocchè tutte hanno un segno od emblema che per tali le fa riconoscere. Due soltanto ne diamo ai nn. 27 e 28 della tav. II (*Prosp. cron.* n. 45 *e* 46). La prima ha sul diritto l'immagine di S. Emidio, patrono di Ascoli, in mitra e pastorale, con alta la mano in atto di benedire, e le parole S. EMIDIVS: sul rovescio AS. CVLO in giro, nel campo il solito stemma ascolano, e sopravi il triregno con le chiavi incrociate. È di rame pari a un quattrino, ed inedita trovasi presso di noi. L'altra è un picciolo; porta nel diritto S. EMIDIVS in giro, croce gigliata in mezzo: nel rovescio DE ASCVLO, e chiavette decussate in giro; e nel mezzo l'arme della città. Le altre undici vengono descritte nel Prospetto cronol. dal n. 47 al 57 inclus. Nè hassi a far maraviglia di tanta varietà di conii, conciossiachè questi venivano cambiati frequentemente in quel secolo nelle monete di città italiche.

Monete di tempo incerto.

Ne rechiamo ora tre che non hanno alcun segno papale, e quindi debbono tenersi di tempo incerto: ma per riscontri fatti colle altre del secolo XV, sembra che possano a questo riportarsi. Due di esse veggonsi nella tav. II ai nn. 20 e 30. Nel diritto della

prima una croce patente, da'cui angoli escono quattro rami di fioretti, occupa il campo; in giro la leggenda PP. S. ENIIDIVS, e nel margine crocetta fra due stelle: al riverso DE ASCHOLO in giro, e nel campo lo stemma della città. Si legge nel diritto dell'altra S. EMID EPCO nel giro, PUS nel mezzo, con crocetta fra due punti: al rovescio DE ASCHOLO in giro con crocetta; nel campo croce patente con due fioretti in due angoli opposti. La terza ha nel diritto S. ENNIDIVS, le tre ultime lettere in mezzo; nel riverso DE. ESCVLO in giro, e croce nel campo (*V. Prospetto cronol. ai nn.* 58 59 60).

Non ci fu dato vedere nessuna moneta, che dai successori di Eugenio IV si coniasse con la impronta de' loro nomi. Or passato di vita quel papa, ed essendo venuta grande scarsezza di danari, specialmente per le minute contrattazioni, gli ascolani si volsero al pontefice Pio II, affinchè volesse conceder loro facoltà di poter coniare nuovamente i piccioli ed i quattrini. Egli con breve del dì 30 aprile 1461 concedè il permesso per un anno di far battere dette monete sino alla quantità di ottocento fiorini d'oro di camera (*Documento G*). Ma non sappiamo se si facesse uso di questo permesso, conciossiachè niuna moneta col nome di quel pontefice apparve fin qui. La qual cosa sembra tanto più probabile, quantochè per la moltiplicità delle zecche, per la troppa quantità de' piccioli, da cui i monetieri traevano maggior lucro, e per l'adulterazione de' bolognini nella mistura de' metalli (70), essendosi accresciuti i disordini nel sistema monetario delle città della Marca e fors' anco dell' Umbria, il pon-

fice Pio II divisò di recarvi rimedio, ordinando che le città tutte, le quali godevano del diritto della zecca, dovessero entro il mese di gennaio del 1462 spedire a Roma i loro deputati per prendere le opportune disposizioni, come si legge nel breve del 1 gennaio 1462 diretto alla città di Fermo, da cui si fa chiaro essere stata comune tale determinazione con le altre città della Marca e dell' Umbria, le quali godevano pure del privilegio della zecca (*Documento H*) (71). Ci è al tutto ignoto quali provvidenze si prendessero dall'adunanza de'deputati marchiani; ma quanto a Fermo sappiamo dal Catalani, che fu mandato Giacomo Brancadoro, il quale riferì volere il papa tutte le monete fossero di lega ed uniformi, togliendo alle città il diritto di farne ciascuna a suo modo. Egli è certo però, che il dì 16 gennaio del seguente anno 1463 esso pontefice, per impedire che alcuni signori continuassero ad usurparsi il diritto di monetare, proibì sotto gravissime pene si coniasse moneta di qualunque sorta senza peculiare facoltà della s. Sede (72). Dappresso cotesta generale proibizione, che increbbe assaissimo alle città marchiane, alcune di queste divisarono di tener chiusa lor zecca, altre si fecero a chiedere nuova licenza, e spedirono oratori a Roma, dimandando che il battere le monete provinciali fosse sospeso per tre anni, e frattanto le già coniate avessero il loro corso come per lo innanzi; che scorso questo termine, i bolognini nuovi si coniassero in provincia del peso e lega prescritti; e qualora ciò non si ottenesse, si offeriva un compenso alla camera pontificia per quanto perdeva

riscotendo i tributi in moneta inferiore. Gli oratori fermani e recanatesi, accompagnati da lettere credenziali di Macerata, Fabriano, Tolentino, Sanseverino, Jesi, Osimo ed Ascoli, tornarono il 10 luglio senza che le loro preghiere venissero accolte (73). Se poi ad altre città si concedesse questo favore da papa Pio, da noi al tutto s' ignora.

Crescevano però sempre più i disordini del monetare: il perche Paolo II, a lui succeduto, pubblicò una costituzione il dì 13 gennaio del 1465, in cui considerando che nelle provincie della Marca anconitana, nel ducato di Spoleti, nel Patrimonio, ed in molte terre e luoghi dello stato circolavano varie adulterine e malvage monete, chiamate volgarmente bolognini, non solo rinnovò la proibizione di coniar più nell'avvenire qualsivoglia sorta di monete, ma insieme comandò, che si servissero soltanto di quelle che si coniavano nella zecca di Roma; ed inoltre che dovessero le già fatte dissolversi (74). Ma non ostante questa legge, il pontefice a' 4 di febbraio dell' anno 1471 accordò nuovamente alla città di Fermo il permesso di battere monete di argento e di rame soltanto, al saggio della zecca romana, e coll'obbligo di sottoporle in ogni tratta all' esame del governatore della Marca (75): e deve credersi con tutto fondamento, che con altri brevi si concedessero eguali privilegi alle altre città, nelle quali esisteva la zecca, cioè Ancona, Ascoli, Macerata, Camerino, Recanati (76). Fu perciò che quelle città, volendo recare ad effetto tale sovrana concessione, concordemente spedirono in Macerata i loro deputati. Vi andarono gli oratori di Ancona, Ascoli,

Fermo, Recanati e Camerino, e fu convenuto, che nella nuova battitura de' bolognini tutte le zecche uniformar si dovessero al peso e alla libbra della zecca romana; che la tenuta fosse la solita di once 9 $^3/_4$; che in ciascun' oncia si contenessero bolognini 40 $^1/_2$; e che 62 di questi bolognini formassero il ducato veneto, come si raccoglie da un istromento del 2 giugno 1472, regnando il pontefice Sisto IV (77).

Monete di Sisto IV.

Essendo in tali condizioni il sistema monetario rispetto ai bolognini, non si ristava la città di Ascoli dal supplicare lo stesso papa Sisto, perchè si degnasse concederle il permesso di battere le piccole monete, di che vi era grande penuria. Un messer Lodovico di Piero in questo tempo aveva offerta a tal fine l'opera sua al consiglio, obbligandosi di battere moneta di ogni sorta a suo conto; la quale offerta fu accettata: ma essendosi frapposti alcuni ostacoli per parte del tesoriere locale, la città mandò al pontefice per oratore straordinario Gian Giacomo Caucci, il quale potè ottenere un breve segnato il 22 dicembre 1472 (*Arch. segr. e libr. de' consigl. ascol.*), con cui si permise di coniare i piccioli per un anno, e sino alla somma di mille ducati (*Documento I*) (78). Giovaronsi tantosto gli ascolani del conceduto permesso, e batterono i piccioli con conii che variano fra loro alcun poco.

Quattro ne conosciamo, uno de'quali è quello che diamo al n. 31 tav. II. Avendoli noi mostrati

al dottor Angelo Cinagli, li pubblicò nell' opera *Le monete de'papi descritte in tavole sinottiche* (*Fermo*, 1848, *Paccasassi*) (79). Essi hanno sul diritto la scritta S. EMIDIVS, ed in mezzo una croce, nel margine superiore le chiavi decussate; nel rovescio DE ASCVLO in giro, nel campo lo stemma di Ascoli, e sopra di esso quello dei Della Rovere (*V. il Prosp. cronol. ai num.* 61 62 63 64). Crediamo con fondamento, che gli ascolani a dimostrare la loro riconoscenza pel breve ottenuto, facessero apporre in queste monete lo stemma di papa Sisto IV con le chiavi, oltre quello della loro città. Dubitammo in sulle prime, se questa moneta, che da nessun numografo era stata pubblicata innanzi il 1848, potesse appartenere a quel pontefice discendente dalla famiglia Della Rovere: ovvero a Giulio II altro pontefice della stessa famiglia; posto mente però, che nell' arme di Giulio II, oltre la rovere, sonvi corone inquartate (80), ch' è manifesta la sua maggior vetustà, e che Sisto concedè il riferito breve, crediamo fuor d' ogni dubbio, che a lui e non a Giulio debbano riferirsi.

Monete di Alessandro VI.

Dall' anno 1472 sino alla creazione a pontefice di Alessandro VI Lenzuoli Borgia di Valenza, avvenuta nel 1492, non apparisce che fossero battute altre monete (81). Ma nel pontificato di lui furono coniati in Ascoli i quattrini (82), ne'quali sul diritto leggesi all' intorno ALEXA. VI. PO MA, nel campo lo stemma Borgiano con sopra il tri-

regno e le chiavi decussate; nel rovescio DE ASCVLO, ed il ponte con le due torri, solito stemma della città; nel cui mezzo è una stella con sei raggi, e al disopra una rosa (*Tav. II n.* 32). Questa moneta è assai comune, e fu pubblicata dal Fioravanti, dallo Scilla, dal Bellini, dal Gradenigo, dall' Argelati, e da coloro che trattarono delle monete delle città italiane. Ve ne sono altre sei con variazioni di conio, e tutte sono descritte nel Prospetto cronologico dal n. 65 al 71.

E questa è l' ultima moneta coniata nella zecca ascolana, la quale con quasi tutte le altre del nostro stato (tranne poche città che forse ebbero in appresso particolari concessioni) restò soppressa per ordine di Leone X (83). Imperocchè avendo egli presa in considerazione la eccedente quantità delle monete di rame che in molte città si coniavano; la discrepanza del peso e della lega, e più la diversità fra le monete municipali, e quelle della città capitale; e volendo riparare a tali danni così pubblici come privati, soppresse perpetuamente tutte le zecche ch' eransi riaperte a' tempi de'suoi predecessori, e nello stesso suo pontificato, revocando ogni licenza, uso, privilegio e consuetudine, come apparisce dal breve del dì 2 febbraio 1518 (84): per il che teniamo per fermo che quella d' Ascoli rimanesse chiusa; vie più che non ci venne fatto vedere moneta alcuna coniata di poi.

Monete di Pio VI.

Ben quasi tre secoli eran corsi che Ascoli non avea più la zecca, ed era stato tolto il corso alle

sue monete; cui eransi sostituite quelle della zecca romana; quando sul cadere del decimottavo secolo, per le politiche vicende essendo cresciute le urgenze del pubblico erario, per darvi rimedio Pio VI accordò il permesso di batter monete di rame a molte città dello stato, fra le quali fu Ascoli (85). A Carlo Lenti, in vigore di un chirografo pontificio del 1797, fu conceduto il diritto di aprire l' officina monetaria: ed egli nel maggio del detto anno mandò un Salvatore Fiorentini a Livorno per provvedere il rame grezzo da ridursi a moneta nella nuova zecca. In essa negli anni 1797 e 1798 vennero coniate monete di baiocchi cinque, di due e mezzo, di un baiocco (86), di mezzo baiocco, e di un quattrino, che si descrivono nel prospetto cronologico dal n. 72 all' 82 inclusivamente.

Avvenne poscia l' invasione francese nello stato del pontefice: ed altre dieci monete uscirono da questa zecca, colle insegne della repubblica romana, di due baiocchi, di mezzo baiocco e di un quattrino, negli anni 1798 e 1799 (87), che sono riferite nel detto Prospetto dal n. 83 al n. 92 inclusivamente.

In seguito tutte le monete delle zecche dello stato romano, istituite sul finire del secolo XVIII, furono soggette a diminuzioni e riduzioni gravissime, e finalmente ad una totale abolizione nei primi anni del pontificato di Pio VII, il quale riformando l' ordinamento delle monete, già da lunghi anni grandemente desiderato, provvide alla comodità e all' utile dell' universale in questa parte così importante di pubblica amministrazione.

ANNOTAZIONI

---

(1) Chi fosse vago di conoscere la utilità che dagli studi delle antiche monete si ritrae, sì pei progressi fatti con l' aiuto delle medesime nelle storie dei re, dei popoli e degli imperatori, e sì per gli studi sacri, vegga il Zanetti, *Monete e zecche d' Italia tom. III p.* 135 *in nota*, ove sono indicati vari scrittori che hanno trattato questo argomento; a' quali noi aggiugneremo lo Spanhemio, *De usu et praestantia numismatum antiquorum*, *Amstelodami*, *Elzevir* 1621: l' Heinecio, *De usu et praestantia numismatum in iurisprudentia*, *Neapoli* 1773, *Campi*, tom. 7: lo Schiassi, *Ragionamenti sulla utilità e diletto degli studi archeologici, e singolarmente della numismatica*, *Bologna*, *Lucchesini* 1810: l'Ackerman, *Archaeol. bibl.*, *Viennae* 1836: l' ab. Glaire, *Introduction à l' ecriture sainte t. II*, *Paris* 1843: il p. Calmet, *Dissertazione sopra l'antichità della moneta coniata*, riprodotta nella *Sacra Bibbia di Vence* stampata in Milano: ed il ch. Daniele Schimko, *Commentationes de numis biblicis*, pubblicate in Vienna nel 1835, 1838. Ma più ampiamente e dottamente il chiarissimo D. Celestino Cavedoni di Modena ha dimostrato la grande e singolare utilità, che dal riscontro e dallo studio delle monete antiche, sì giudaiche, come peregrine, che un tempo ebbero corso nella Palestina, si ritrae per illustrare e difendere i libri santi che le ricordano, nella sua

opera - *Numismatica biblica, o sia dichiarazione delle monete antiche memorate nelle sante scritture* – Modena, Soliani 1850, con tav. Per la quale, e per l'altra - *Francisci Carellii Nummorum Italiae veteris tabulae CCII* ec. - dall' accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi nella sua seduta del 22 agosto 1851 gli fu conferito il premio di numismatica.

(2) Rechiamo i titoli di esse opere, poichè occorrendoci di citarle in appresso, s' intende che sieno queste medesime. – Muratori, *Antiquit. Ital. med. aevii dissert. XXVII* - Argelati, *De monetis Italiae etc. Mediolani* 1750 - Carli Rubbi Gianrinaldo, *Dell'origine e commercio della moneta, e dell'istituzione delle zecche d'Italia, Aia* (*Venezia*) 1751, *e Milano* 1784 - Bellini Vincentii, *De monetis Italiae medii aevi, Ferrariae* 1755 al 1779 - Zanetti Guid' Antonio, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia, che può servire di parte nona in continuazione dell'Argelati*, tomi cinque, Bologna, dalla Volpe. Furono pubblicate le storie delle zecche del nostro stato, cioè di Ancona dal Peruzzi, di Benevento dal Borgia, di Bologna dallo Schiassi, di Castro da un anonimo, di Faenza dal Zanetti, di Fabriano dal Ramelli, di Fermo dal Catalani e da noi, di Ferrara dal Bellini, di Forlì dal Zanetti, di Fuligno dal Mengozzi, di Gubbio dal Reposati, di Macerata dal Compagnoni, di Perugia dal Vermiglioli, di Pesaro dall'Olivieri, di Ravenna dal Pinzi, di Recanati dal Leopardi, di Rimini dal Zanetti, per tacere di altre.

(3) Stimiamo innanzi tutto esser nostro debito rerder sincera testimonianza di gratitudine all' in-

signe letterato sig. Giacinto Cantalamessa Carboni patrizio e segretario del comune di Ascoli. Egli fu che, oltre d'averci dato incitamento a scrivere intorno le monete di quella città, da noi già raccolte, ci fornì le copie di alcuni documenti riguardanti la zecca della sua patria, confortandoci altresì a pubblicare il nostro lavoro. Il quale non potendosi tenere compiuto, poichè non avemmo agio di visitare gli ascolani archivi pubblici e privati, come sarebbe stato di mestieri, per rinvenire antichi manoscritti, e più ordinatamente tessere la storia di quella zecca, potrà facilmente ciò eseguire lo stesso esimio e chiarissimo sig. Cantalamessa; imperciocchè, com'egli con molti scritti storici e letterari ha onorato la illustre sua patria, così, dettandone la intera storia civile e politica, saprà con maggior ampiezza trattare questa importantissima parte di essa.

(4) Si appone al nostro *Asculum* l'addito *Picenum* o *Piceni* per distinguerlo da *Asculum Apulum* o *Apuliae Daunìae*, essendovi negli antichi tempi molte città omonime. Vari scrittori hanno ricercato l' etimologia di questo nome. Il celebre ellenista Girolamo Amati dopo aver osservato « che tra le pro» vincie dell' Italia superiore non havvene alcuna, » la quale gareggiar possa col Piceno pel numero » di città, che dalla più manifesta etimologia de'loro » nomi attestano ancora la greca fondazione: » e indicate le città di *Auximum*, *Pisaurum*, *Aesium*, *Ostra*, *Cupra*, soggiunge, che « *Asculum*, *Asclon*, » mostra il diminutivo di *ascos*, *otre*, o proviene » dal vero tema *asceo*, *asco*, exerceo » (*Arcadico tom. XII p.* 354 *dell'anno* 1821). Il Mazzocchi al-

l' incontro opina, che Ascoli derivasse il nome dalla parola ebrea *Escol*, denotante il grappolo dell'uva (*Saggi di dissertazioni accad. tom. III.*) Ad altri. è sembrato, che siasi detto *Aesculum* dall' eschio o ischio detto dai latini (*Virg.* 2 *G.* 291, *Horat.* 3 *Od.* 10 17) *esclus* o *aesculus*, di cui erano ricoperti i monti all' intorno. Veggasi sul nome della città di Ascoli il Colucci, *Antichità picene tom. XIV diss. II*, ove fa congetture sulla cagione dello scambio della prima lettera A in E. Forse i longobardi, per distinguerla da quella di Puglia, la dissero *Esculum*.

(5) *Flor. Hist. Rom. - Il Freinsemio, Supplem. livian. lib. V in locum lib. XV cap.* 10 : « *Caput gentis Asculum , situ murisque tutissimus locus. - Strabone lib. V*: » *In mediterranea vero est Asculum picenum. Locus munimine praevalidus , cui et murus et circumstanteis montes supereminent, nullis penetrabiles exercitibus.* » – *Plin. H. N. lib. III c.* 13: » *Asculum Piceni nobilissima intus* ». Sulla interpretazione di questo luogo di Plinio leggasi il *Brandimarte, Plinio illustrato, Roma* 1815, *Mordacchini*; *il marchese Antaldi, Sulla emendazione proposta dal p. Brandimarte, Pesaro, Nobili* 1823 ; e la lettera del Brandimarte in risposta all'Antaldi, *Roma, Mordacchini* 1824.

(6) *Appiano, De bel. civ. lib. I*: « *Parte alia circa Falerinum montem, Iudacilius et T. Afranius et P. Ventidius coniunctis copiis exercitum Cn. Pompeii fusum fugatumque intra Firmum compellunt* ». Erano ascolani que' tre comandanti dell'esercito de'cellegati nel Piceno , a' quali era affidata la celebre guerra sociale o italica, e che sconfissero Pompeo Strabone,

Orosio, De bello sociali lib. V cap. 18 *e* 19. Non sarà inopportuno il rammentare come avendo noi dichiarato le ghiande missili inscritte, che si riferivano alla guerra sociale, in una dissertazione letta nella pontificia accademia romana dl archeologia il 30 novembre 1839, e quindi stampata in Roma tip. della R. C. A. 1844, nella pag. 27 descrivemmo una ghianda con leggenda ASCLANORON, congetturando potersi attribuire ad Ascoli Piceno, sì perchè trovata ne' suoi dintorni, e sì perchè ci parve di vedervi con ogni probabilità il suo nome. Pubblicammo altresì il disegno di un bassorilievo esistente in Ascoli rappresentante cinque frombolieri, i quali si recano nella destra la fionda, e, tenendo alcun poco elevato un lembo della loro veste succinta, fanno di essa il sacculo delle ghiande. Ivi pag. 10 e 11, tav. I.

(7) *Bell. civ. I, p.* 381 *E.* Vedi ciò che il Cavedoni disse intorno a tale moneta nel *Giornale arcadico, tom.* 79 *p.* 227 *e seg.*, e nel *Bullettino dell'inst. di corr. arch. per l'anno* 1844 *p.* 149.

(9) *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie, Florence, Molini* 1841, *p.* 154; e *Supplement aux considerations etc. par James Millingen, Florence* 1844.

(9) *Considerations cit. pag.* 155.

(10) *De numis aliquot aereis uncialibus epistola, Romae, Salomoni* 1778. Autore del libro è il cardinale de Zelada, e l'opera sua vi prestò Pietro Borghesi di Savignano, padre al conte Bartolomeo Borghesi numismatico celebratissimo. Fu ristampata quest'opera in Roma col titolo – *Numi aliquot aerei*

unciales cl. card. Zeladae in museum kircherianum coll. rom. illati, tab. I n. 3.

(11) *Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno, Napoli* 1826 *Trani, p.* 35.

(12) *Giornale arcadico t.* 79 *del* 1839 *p.* 232, *e ragguaglio dell'opera intitolata - Francisci Carellii Numorum Italiae veteris tabulae CCII p.* 15, *estratto dal tomo XII della serie terza delle Memorie di religione ec. di Modena, ivi Soliani* 1851: *e Carellii tab. XXVI, XXVII, Hatria.* Il ch. Cavedoni veramente non attribuisce con asseveranza ad Asculum Picenum la moneta, di cui trattasi, ma egli lascia la cosa in dubbio, e propende per l'avviso del cav. Avellino.

(13) *Quadro di geografia numismatica da servire alla classificazione geografica delle collezioni con un catalogo generale delle città, delle quali si conoscono le monete: Firenze, Bencini* 1836, *p.* 7.

(14) *Considerations etc. op. cit. p.* 222. - *Asculum in Piceno. On possede de monnaies de l' aes grave, qui indiquent une concorde entre cette ville, et celle d'Adria située dans la même contrée. Ces monnaies, qui sont sans types, portent dans le champ d'un côtè AS, et de l'autre H, initiale d' Hadria.*

(15) Il cav. Avellino, di sempre chiara ricordanza, opinò che queste monete appartengano ad Ascoli nella Daunia (ora Puglia), perchè ricevute dalla Daunia, le ha ritenute sempre per daune, come si legge nel Bullettino archeologico napolitano, anno II pag. 36 e 37.

(16) *L' aes grave del museo kircheriano, ovvero le monete primitive de' popoli dell' Italia media ordinate e descritte ec. Roma, Puccinelli* 1839 *p.* 112.

Vedi la tav. II della classe IV n. 7, ov' è disegnata questa moneta.

(17) Queste due antichissime monete furono da noi restituite a Fermo, come da lettera indiritta all' avv. Gennarelli, e inserita nel giornale artistico e letterario il *Tiberino*, *anno VI n.* 34 *del* 1841, *Roma pe' tipi Puccinelli*, la quale dal medesimo fu riprodotta dalla sua dissertazione premiata dall' accademia romana di archeologia col titolo - *La moneta primitiva e i monumenti dell' Italia antica*, *Roma* 1843 *tip. della R. Cam. Apost. p.* 50 *e seg. Cf. Millingen*, *Considerations op. cit. etc. p.* 221. Ci proponiamo tornare su questo argomento in altro lavoro che stiam preparando.

(18) È questa la sua risposta. » Roma 31 dic. 1852. Se ella vuole che io le dia oggi le ragioni, per cui nella serie delle monete di Atri, quella che ha l' H nel diritto, l' A nel rovescio, io la tengo per *semoncia* d' Atri e nulla più, eccomi pronto a satisfarla. Atri ha già il suo asse, il quincunce, le quattro, le tre, le due, e l' una oncia. Ma oltre a queste ne ha un' altra, che pareggia la metà del peso dell' oncia, e che per l' analogia colle semoncie latine io chiamo semoncia. Non ha impronta, ma presenta nel diritto un' H, nel rovescio un' A, che riunite formano la prima sillaba della voce HATRI. Ha di più nel rovescio la *sigla* della semoncia, ossia una S arcaica, al modo medesimo delle semoncie latine. Questa forma di E non è già che si adoperi da' latini, perchè non ne abbiano un'altra migliore, ma perchè adoperata questa miglior forma nel semisse, non rimaneva che la E per con-

tradistinguere la semoncia. Per opposto quelli di Atri nel loro semisse aveano adoperato i cinque globetti a distinguerlo, e non avevano la S nelle lettere usate a significare la loro città. Conviene dunque che diciamo, avere gli atriani fatto uso della S arcaica per ricopiare in tutto la semoncia latina. Coloro che credettero, che l' A della buona paleografia latina potesse fare buona compagnia alla E, la congiunsero coll' A, e lessero ASCLVM. Ma non si avvidero anche alla posizione, che avea la E sulla moneta, che le due lettere non erano appaiate, ma che l'A teneva il mezzo del campo, e la E era di proporzioni minori, e gittata quasi fuori, all'orlo cioè del campo medesimo. Leggendo ASCLVM disgiunsero l' H dall' A, all' H dietro l' HATRI, all' A l' A CLVM, e immaginarono un' alleanza tra Atri ed Ascoli. Questa però rimane esclusa dall' analogia delle rimanenti sei monete. Quando vi fosse stata l' alleanza, non avrebbero aspettato la semoncia per esprimerla, ma l' avrebbero incominciata a far vedere infin dall' asse, e l' avrebbero continuata a significare nel quincunce, e così nelle rimanenti, dove il campo prestavasi mirabilmente a ricevere non due, ma anche tre delle lettere ASC.»

(19) Vedi gli *Annali dell' inst. di corrisp. archeol. vol. XI, Roma* 1839, *p.* 382, *tav. d' agg.* 5 *n.* 10.

(20) *Annali cit. p.* 183 *e* 284. Il Capranesi pubblicò a parte il suo lavoro col titolo di *Medaglie inedite*, *Roma* 1840 *co' tipi dell' istituto. Veturia p.* 33.

(21) *Bullettino dell' instituto di corrisp. archeologica per l'anno* 1841, *Roma*, *p.* 27.

(22) *Bullettino cit. per l' anno* 1840 *p.* 167. Il ch. Cavedoni ci fece dappoi osservare, che le medaglie della Veturia, per ragione dell' asse onciale, sono anteriori al 665 varroniano ; e quindi non ponno più riportarsi a' tempi della dittatura di Silla.

(23) *Comment. super Oribasio lib.* 7 *cap.* 9. Tutti gli scrittori, che riferirono questo brano , errarono nell' indicare il nome dell' autore di essi commentari; poichè chi ha scritto il nome di Livio padovano, chi di Silvio padovano. Il vero nome però è Marsilio padovano, ossia Marsilio Santa Sofia di Padova. Questi insegnò lungamente le scienze , le lettere e la teologia in Parigi , ove fu rettore di quella università, e quindi si applicò alla medicina, a tal che fu dichiarato monarca e principe di tutti i medici del suo tempo. Visse sino al 1405. (*Vedova, Scrittori padovani*). Oribasio da Pergamo fu celebre medico e archiatro di Giuliano l' apostata , che lo fece questore di Costantinopoli.

(24) *Vannotius F. M. De acqua minerali salmacina, Romae* 1642. Molti scrissero sulle acque termali dei dintorni di Ascoli, di cui le più rinomate per la loro salubrità sono quelle di Acquasanta ; del che ci rendono certi e la frequenza ad esse fino dai remoti tempi, e gli antichi acquedotti dissotterrati nell' anno 1826. Di quelle di Castel Trosino si veggono tuttora le tracce negli avanzi degli acquedotti che recavano le acque in due piscine ornate di varie sculture, le quali andarono perdute per lo scoscendimento del terreno (*Relazione di mons. Grassellini a S. S. papa Pio IX. su la eseguita revisione dell' estimo rustico delle provincie di Fermo e di Ascoli, pag.* 80).

Intorno a dette terme, oltre a quanto si legge nella rara opera di Gio: Michele Savonarola - *De balneis et thermis naturalibus omnibus Italiae*, *Ferrariae* 1545; e nell'altra famosa - *De balneis omnia quae extant apud graecos, latínos et arabos*, in cui havvi il trattato dell' Ugolini *De balneo asculano etc. Venetiis* 1553 *apud Iuntas* - accenneremo vari scrittori, cioè Andrea Bacci *De thermis lib.* 4 *cap.* 13 - Andreantonelli *Ascul. histor. lib.* 1 *pag.* 6 14 426 - Niccolantonio Cattani, che due volte stampò un opuscolo intorno le virtù medicinali delle suddette acque, *Ascoli* 1751 *Valenti*, *e ivi* 1787 *Cardi* - Gregorio Mucci, *Ascoli* 1805 *Cardi*, Antonio Egidi, *Ascoli* 1826 *Cardi*. Recentemente ne parlarono Benedetto Ambrosi nel *Giornale ascolano per l' anno* 1824, *Ascoli*, *Galanti*: - Carlo Arduini nell'*Osserservatore dorico del* 22 *luglio* 1843 *n.* 29, e quindi nell' *Album di Roma vol. XIV pag.* 90 *e seg. con due tavole*: il dott. Pietro Gamberini nella *Idrologia minerale medica dello stato romano*; *Bologna* 1850, *Monti*, in cui fa cenno anche di varie scaturigini di acque minerali, che sono in diversi altri luoghi della provincia ascolana: e da ultimo il *dottor Baldassare Corsini*, il quale, trovandosi direttore del termale stabilimento, pubblicò nel 1851 intorno alle terme stesse per le stampa del Puccinelli di Roma un volume in 8.° con tavole e prospetti chimici e medici, dove alla descrizione storica e topografica di Acquasanta, e ad un suo lavoro di terapia, in cui indica i risultati ottenuti per più di un lustro sopra circa tremila individui, ha riunito alcuni cenni geologici del ch. Antonio

Orsini, e l' analisi chimica di quelle acque fatta dal ch. professore Gaetano Sgarzi; del qual lavoro ha dato un sunto il ch. A. Cappello nel Giornale arcadico vol. CXXII pag. 230 e seg.

(25) Vedi il *Bullettino arch. cit. per l' anno* 1841.

(26) Il ch. Gennaro Riccio nella sua opera – *Le monete delle antiche famiglie di Roma, seconda edizione*, *Napoli* 1843 *pag.* 233, *Veturia* - ricorda questo quadrante come esistente presso Borghesi, De Minicis, Capranesi e Ramus: tav: LXVI. Il Riccio per tale opera ebbe il premio di numismatica dall' istituto d' iscrizioni e belle lettere di Parigi.

(27) *Decad. numism. XII. Osserv. V. Nel Giornale arcadico T. XXV del* 1825. Chi avesse vaghezza di conoscere per singulo le geste di P. Ventidio legga in essa Decade del Borghesi, dettata con meravigliosa erudizione e dottrina; poichè non fu a noi permesso dalla qualità di questa memoria l' intrattenerci più distesamente sul celebre console ascolano.

(28) Oltre i suddetti due celebri ascolani, de'quali il Colucci, *Antich. picene tom. XIV*, parla ampiamente, si noverano Tito Iudacilio o Giudacilio, Tito Afranio e Publio Ventidio, che si segnalarono nella guerra italica, L. Tario Rufo, L. Mallio Torquato; e fra i moderni Niccolò IV papa, Francesco Stabili detto Cecco d' Ascoli, di cui il p. Appiani scrisse la vita e l' apologia, Pacifico Massimo, ed altri molti che possono vedersi nelle *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno scritte da Giacinto Cantalamessa*

Carboni , *Ascoli Cardi* 1830 , opera lodatissima e giustamente celebrata per l' ordine cronologico, per la biografica diligenza, per la buona lingua e per la sana critica, come si legge nel tom. XLI del Giornale arcadico p. 241.

(29) *De monetis Italiae op. cit., Ferrariae* 1767, *p.* 13.

(30) *Ital. Sacra, tom. I p.* 445, *Venetiis, Coleti* 1717.

(31) *Bologna* 1818, *Nobili, p.* 80.

(32) *De asculana eccl. p.* 268.

(33) *Dell'istituzione delle zecche d'Italia, Milano* 1784, *tom.* 2 *p.* 125.

(34) *Ristretto dell' istoria ascolana di Sebastiano Andreantonelli data in luce dai fratelli Antonio e Carlo Cedonio Andreantonelli - Ascoli* 1676 , *Salvioni.* Il capitolo di Ascoli ebbe già la temporale giurisdizione sul castello di Maltignano, e il diritto di batter ivi monete di argento, che non sappiano se abbia esercitato.

(35) *Italia sacra tom.* 1 *p.* 445 *edit. cit.*

(36) *Saggio delle cose ascolane, e de' vescovt di Ascoli nel Piceno, pubblicato da un abate ascolano*, *Teramo* 1766 *p.* 218 *n.* 5. L' autore anonimo di questa opera è monsignor Francesco Antonio Marcucci già vicegerente di Roma, poscia patriarca di Costantinopoli , e amministratore della chiesa di Montalto.

(37) Delle monete, che portano immagini de'santi trattarono *Gio. Cristoforo Oleario nel Prodromo Hagiologiae numismaticae*, *Arnostadii* 1700: - *Gio. Michele Weienrichio* in una lettera stampata in *Er-*

fordio lo stesso anno: – *T. David Koelero in Deliciis nummariis*: - il teologo *Giovanni Molano*, *De historia ss. imaginum*, *Lovanio* 1594 *lib.* 2 *cap.* 63 *cart.* 98. Cf. il Bellini, *De monet. Ital. op. cit.*

(38) Vedi *Andreantonelli* nella *Historia ascul*; e *Appiani*, *Vita di s. Emidio*, *Ascoli* 1831, e tutti gli altri storici di quella città.

(39) L'*Appiani*, *op. cit.*, dubita, non forse s. Emidio sia stato il primo vescovo di Ascoli, e che sieno incogniti gli antecessori di lui. Il Colucci sostiene, che non estero, ma italiano di nascita, anzi ascolano egli fosse. *Antich. picene tom. XIV pag.* 322 *e seg.*

(40) *Catalani*, *De eccles. Firm. comment. p.* 4. *Nec longe alia mihi sedet opinio de sancto Emygdio martyre et asculanorum episcopo, quem nempe firmum accessisse, ut, qui reliquus foret, idolorum cultum fugaret, exploratum habeo. V. pag.* 93 94 *op. cit.*

(41) Son queste le loro parole: *Debet haec* (ecclesia asculana) *primordia sua s. Emygdio* (*quem alii* Migdium, Emidium, Emicidium *nuncupant*); *ut qui eam a romano pontifice missus colligendam formandamque susceperit; nec doctrina tantum et miraculis vivens, sed et moriens sanguine et reliquiis ac singulari praesidio defunctus ad nostram usque aetatem illustrarit. Itaque eadem illum ab omni retro memoria, ut apostolum suum ac primum antistitem praesidemque tutelarem eximia religione constanter est prosecuta. Acta ss. augusti, tom. II p.* 16 *b*, *Venetiis* 1751, *Coleti et Albrizzi.*

(42) *Statut. ascul. rubric.* 5 6 *et* 12 *l.* 2.

(43) Le sigle o lettere singolari PP. sono state

interpretate in diverso modo da'numografi. Il Bellini, *Op. cit. dissert. I*, le interpreta PERPETUO PATRONUS; e poscia nel *diss.* 5, PAPA S. EMIDIUS. Il Peruzzi poi, *La chiesa anconitana p.* 66, le spiega PATRONUS PRINCIPALIS, o PROTECTOR PRINCIPALIS: alla quale opinione ci uniformiamo.

(44) Questa moneta differisce dalle altre, perchè non vi si vede la intera figura, come nelle quattro innanzi sconosciute, ma solo il busto: il santo non è vestito di dalmatica, ma di piviale. Il march. F. Raffaelli mi annuncia posseder egli altra monetina a questa simigliante. Il Colucci, *Antich. pic. t. XIV p.* 309, fa menzione delle monete che dopo il mille si coniarono in Ascoli col nome del santo protettore, riferendo le parole dei Bollandisti *loc. cit. pag.* 18 *d: Nam ut cultum eius ac religionem* (asculani) *tota sua ditione diffunderent, varias ipsi per illam ecclesias erexere, ut assidue in omnium quodammodo oculis et manibus versaretur, dum sui iuris fuere, propriamque cudere pecuniam, huic sancti Emygdii sui effigiem impressam esse voluerunt.*

(45) Benchè, come dicemmo, le prime concessioni di batter monete venissero dagli imperatori, pure ben poche italiane città posero in esse i nomi o simboli imperiali: e quindi crediamo che la coniazione avvenisse in tempo dell'autocrazia delle città ch'ebbero officina monetaria. V. fra gli altri il *Porri, Cenni sulla zecca sanese, Siena* 1844.

(46) *Annal. Ant. Nicolai*: „ *MCCCXCV die* 8 *iunii Biordus de Perusia cum* 2500 *equitibus intravit Marchiam . . . . et incaepit redimere Asculum pro* 3*m du-*

catis.,, - *Saggio cit. p.* 303 - v. la *Biografia* di *Biordo Michelotti scritta ed illustrata da Ariodante Fabretti* nella sua erudita opera - *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria, nel vol. I, Montepulciano* 1842, *Fumi* -. Il *Compagnoni, Reggia picena lib. V p.* 262, riporta la capitolazione firmata da Biordo nel 1393 con varie città della Marca, fra cui è compreso Ascoli. Incomincia : *In Dei nomine amen. Questi e patti e convenzioni, quali si fanno in fra li magnifici comuni d'Ancona , Fermo , Ascoli con tutte le loro terre etc.*

(47) *Annales firmani Antonii Nicolai* : » *MCCCLXXXXV die sabati XX mensis novembris vocatus venit in civitate Esculi filius Antonii de Acquaviva , qui vocabatur dux Adrie , et fuit factus capitaneus, et recurrit dictam civitatem pro se* ».

(48) *Saggio, op. cit. pag.* 304 *n.* 150. - Il Bartolomei, *Sulla famiglia degli Acquaviva , ora duchi d' Atri etc. Cenno storico, Ascoli* 1840, *Cardi pag.* 29, dice, che il diploma a pro di Odoardo di Cecco fu dell' aprile 1397.

(49) Sulla origine della nobilissima famiglia degli Acquaviva gli storici tennero diverse opinioni. Alcuni dedussero il cognome Acquaviva da vari luoghi o castella di tal nome, di cui uno esiste nella Puglia , altro nell' Abruzzo presso s. Omero , e il terzo nella Marca , una volta soggetto alla giurisdizione di Fermo. Non intendiamo qui di esaminare simile questione. Solo diciamo che dagli storici fermani si asserisce fosse questa illustre famiglia oriunda da Fermo, e padrona del castello di Acquaviva nel

contado di questa città, che da esso abbia tratto il suo nome, e che poscia si stabilisse nel regno di Napoli. Vedi la *Storia della famiglia Acquaviva di Baldassare Storace, Roma* 1738 *Bernabò.* - Il Bartolomei op. cit. – Il conte Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*, famiglia *Acquaviva di Napoli, Milano, Ferrario* 1843. – Il cav. Gaetano Moroni nella sua celebratissima opera *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 1 3 e 58. – Il march. Filippo Bruti Liberati in vari suoi opuscoli storici impressi in Ripatransone.

(50) *Raynaldi, Ann. eccl. tom.* 17; *Marcucci, Saggio delle cose ascol. p.* 308; *Appian. Op. cit. seconda edizione p.* 131; *Pandolfo Collenuccio, Compendio delle istorie del regno di Napoli , Venezia* 1552 *lib. V p.* 150.

(51) Allorquando c' incontrò di trovare, fra le tante ricerche che facemmo delle monete ascolane del medio evo, le due eguali del duca atriano , e le quattro del re Ladislao , sconosciute fin qua a tutti i numografi, pensammo che dovesse anteporsi questa di Ladislao all'altra del duca d'Atri; e che, avendo egli tenuto la signoria della città per incarico di quel re , facesse imprimere la moneta col nome di Ascoli. Posto mente però sapersi dalle storie, che il duca timoneggiasse il governo di per sè alquanti mesi del 1395 e 1396, ci sembrò più conforme a ragione, che la sua moneta dovesse precedere quella di Ladislao. Giudicheranno gl' intendenti se siamo andati lungi dal vero o se abbiamo colpito nel segno.

(52) Di essa si conoscono da noi sei esemplari: uno è nel museo kircheriano, altro nel vaticano, due trovansi presso particolari numofili di Roma, e due se ne conservano da noi.

(53) Questa famiglia tenne il governo di Padova cento e più anni. Vedi nel *Zanetti Op. cit. tom. III*, in cui si riportano le monete padovane dei Carraresi. Il Carli, *Ist. delle zecche d'Italia*, e il Gradenigo dicono che Conte da Carrara signore di Ascoli era figlio naturale di Francesco VI, settimo principe di Padova; e che nacque di Giustina Maconia nobile padovana.

(54) *Cribellius in vita Sfortiae tom. XIX Rer. italicar. pag.* 707. „ *Per eam hyemem Comes carrariensis sub spem ducendi in hyberna milites sui ad oppidum Esculum in Picenis, quod tum duplici valida munitum arce, ipsius iuris erat . . . . . intra paucos dies febri correptus vita deseritur. At initio insequentis anni, qui fuit primus supra mille quadringentos et viginti etc.* „

(55) Il Brunacci, *De re nummaria patavinorum, Venetis* 1744, e in *Argelati, Mediolani* 1750, ci reca una lettera di Obizo del 7 aprile 1426 indiritta ai governatori e al capitano del popolo della città di Siena, segnata in Ascoli, in cui egli si appella signore di Ascoli.

(56) *Eodem millesimo MCCCCXXVI et die octava augusti homines civitatis Esculi pro maiori parte miserunt ecclesiam romanam in dictam civitatem, postea per aliquos dies habuit cassaros, et vix evasit Obizo dominus dicte civitatis.* Così *Nicolai, Ann. cit.*

(57) Trattano delle monete dei Carraresi signori di Ascoli il *Bellini l. c. diss. II III e IV*, e ne riporta quattro; il *Carli l. c.* fa menzione di una moneta di Ascoli col carro e col nome di Conte di Carrara, e afferma trovarsene una presso il senatore di Venezia conte Antonio Savorgnano, ed è la prima sopra riferita, aggiungendo essere rarissima e non più stampata. Il *Brunacci*, *De re nummaria patav. p.* 134, congettura, che in grazia del dominio del suddetto Conte e del diritto della città di Ascoli, avesse egli quivi battuto moneta propria, ed anzi in una sua lettera al Costadoni stampata nel 1751 *al tom.* 46 *della Raccolta calogeriana*, e quindi anche nel *Zanetti tom.* 2 *p.* 72, reca la leggenda della moneta ascolana d'argento COMES DE CARRARIA a lui per l' innanzi ignota. Ed *Agostino Gradenigo*, *Indice delle monete nella raccolta del Zanetti tom. II p.* 71, parlando delle monete di Ascoli, legge nel diritto della moneta CARARIA, ma dubita se la prima lettera sia un C ovvero un O, nel qual caso egli opina che bisognerebbe leggere *Opizo*. Noi crediamo però sia questo un abbaglio, poichè l'essere diviso il C dall' O, con il carro in mezzo, avrà fatto credere, che l'iniziale C significasse *Comes*, e l'O *Opizo*. Si ponga mente in fatti che leggendo, come il Gradenigo, O. D. CARAR. C., ovvero CARARI C., la grande A nell'area non si unirebbe più con CARARI, essendovi di mezzo il C. Il *Zanetti* nel *tom.* 2 *p.* 73 ci dice, che il Gradenigo cominciando a leggere al lato sinistro del carro, come è solito farsi, interpreta le lettere O. D. CARAR. C. per *Opizo de Cararia Comes*: la quale spiegazione è stata ammessa

da altri ancora, quantunque vi sia più di un esempio in contrario, e fra questi nelle monete di Fermo di Francesco Sforza, in cui si legge CO. F. VICECOMES (Vedi *Catalani, Zecca fermana n.* 11 12 *e* 13 *in Zanetti l. c. tom.* 3).

(58) Usavano gli antichi far merli sulle mura delle città, o sopra la parte più alta delle torri o palazzi, non tanto per ornamento, quanto per fortificazione. La diversa forma di quelli indicava di qual fazione o partito fosse la città o il signore del palazzo: perciocchè i merli a coda di rondine, ovvero costrutti con incavo in mezzo, a guisa della lettera M, erano distintivo usato dai ghibellini, e quelli parallelepipedi dai guelfi (*V. Agostino Ademollo, Firenze al tempo dell'assedio, ivi* 1841, *p. I c.* 18: *e Filippo Moisè, Illustrazione del palazzo dei priori di Firenze, ivi, Ricordi* 1743). Or ci sembra, che i merli della torre, coronata da una linea di essi, sieno guelfi, come pure quelli della spalletta o parapetto del ponte; e si sa appunto per le storie, che Ascoli fosse il più spesso di parte guelfa.

(59) *Annales firmani Antonii Nicolai*: „ *Dicto millesimo* (1445), *et die martis X mensis Augusti hora duodecima, populus exculanus rebellavit se contra comitem Franciscum, et traduxit se ecclesiae rom., et Balduinus de Tolentino, qui erat sub stipendio comitis, per duos dies ante receperat a comite ducat.* 4213, *rebellavit se contra comitem et in favorem ecclesiae gridavit* (sic): Viva la chiesa: *et interfecit dominum Raynaldum fratrem comitis, et* 24 *cives de dicta civitate cum tribus famulis d. D. Raynaldi, de quibus fuerunt duo firmani.* „ – *V. Cronica di Rimini, tom. XV*

Rer. italic. script.; *Muratori, Annal. an.* 1445; *e Sismondi, Stor. delle repub. ital. tom.* 9 *cap.* 71. Intorno all'assedio della rocca di Fermo tenuta da Alessandro altro fratello del conte Francesco, e alla partenza degli Sforzeschi, noi discorremmo nella *Eletta dei monumenti di Fermo, Roma, tip. delle belle arti* 1841 *p.* 24 *e seg.*

(60) *Cenni suddetti p.* 85.

(61) *V. una lettera al cav. Vermiglioli sopra una scultura rappresentante un leone, scoperta in Fermo. Giorn. letterario di Perugia n.* 28 *dell' anno* 1836.

(62) *Cap. XIX, Muratori, Rer. ital. script. tom. XX col.* 103.

(63) *Giovio, Vita del m. Sforza*; *Nostri cenni stor. e numism. di Fermo p.* 84.

(64) Il *Muratori, Ant. it. diss.*, nel riferire le poche monete ascolane che gli erano note, dice esservene una presso l' abate Fioravanti avente R. SFORTIA, cioè Roberto Sforza signore di Ascoli, e nel rovescio S. EMIDIVS DE ESCVLO. Ci sembra questo un abbaglio di quel dottissimo scrittore, il quale sarà stato forse alla relazione del Fioravanti o di altri nel leggere R in vece di F semigotica. E di fatti osservando le originali monete , la cifra sembra un R in vece di un F ; ma considerando, che il solo Francesco fu signore di questa città, e che Rinaldo la reggeva per lui , non è a stimare, che s' improntassero le monete col nome di un semplice governatore. Lo stesso abbaglio fu preso da poi dal dottor Giulio Ferrario (*Costume antico e moderno, Livorno* 1836 *tom. XXII p.* 520), ed anche dal Gradenigo (*Indice delle monete d'Italia*), ma fu

corretto dal Zanetti, *Nuova raccolta delle monete tom.* 2 *pag.* 73 *nota* 6.

(65) *Vincentii Bellini ferrariensis, De monetis Italiae medii aevi quae in suo musaeo servantur dissertatio, Ferrariae* 1755, *Pomatelli.* La serie delle monete raccolte dal Bellini passò l'anno 1758 al palazzo dell' università di Ferrara, in cui si potè aprire un museo, dove il suo raccoglitore, prepostovi alla custodia e direzione, potè dar lezioni utili ed erudite agli amatori della scienza numaria. Ora, per cura e studio dei chiariss. monsig. can. Giuseppe Antonelli e sig. Giuseppe Boschini, di tal serie di numismatica si è fatta la riordinazione secondo i sistemi generalmente approvati dalle più cospicue università, come si legge nell'articolo *Riapertura del museo ferrarese* pubblicato dal ch. Luigi Napoleone Cittadella nella gazzetta di Ferrara n 4 e 5 : 18 e 21 gennaio 1853, o nella erudita orazione *De almo gymnasio ferrariensi* del rev. p. Luigi Nannerini fermano, retore nel collegio d. C. d. G. di essa città, lettavi il 6 novembre 1852, p. 145 e nota 153.

(66) *Nuova raccolta delle monete d'Italia, tom.* 3, *Bologna* 1783.

(67) *L'arte del blasone, pag.* 187 *n.* 77, *Venezia, Zerletti* 1756.

(68) Il *Catalani* nelle *Memorie della zecca fermana p.* 50 crede, che dopo la partenza dello Sforza, anzichè prima, o in tempo del suo dominio, cioè nell'anno 1446, o nel principio del seguente, si battessero le due monete d'argento di Eugenio IV; alla cui opinione noi ci conformiamo.

(69) Questa moneta è riferita dallo *Scilla*, *Monete pont. p.* 21, che la qualifica per un mezzo grosso; dal *Muratori l. cit.*; dal *Grandenigo l. c.*; ed il *Fioravanti*, *Antiq. rom. pontif. denarii*, ne reca il disegno *a pag.* 107 *num.* 7.

(70) Per bolognini della Marca si devono intendere tutti quelli che si coniavano nelle zecche esistenti in detta provincia, cioè in Ancona, Macerata, Ascoli, Fermo, Camerino e Recanati, per essere di eguale intrinseco. *V. Zanetti tom.* 2 *p.* 332.

(71) Si conserva nell'*archivio segr. di Fermo n*° 1517. – V. Catalani, *Zecca*, *opera cit. p.* 60.

(72) Vedi il tenore di tal divieto nel *tom. II p.* 344 *del Zanetti.*

(73) Il ch. prof. Cammillo Ramelli ne'*Cenni storici della zecca fabrianese*, *Fabriano* 1838, *Crocetti p.* 5, sull'appoggio di documenti rinvenuti nell'archivio comunale, narra, che » i fabrianesi, non pa-
» ghi di essersi collegati con le altre città marche-
» giane, inviarono a Roma in loro particolare oratore
» Guerriero di Piero, quale tornando vittorioso si
» presentò nel 3 aprile del 1464 al consiglio di cre-
» denza con tre brevi pontificii, uno de'quali il pri-
» vilegio *possenti* (sic) *cudi in terra Fabriani piccolos*
» *usque ad quantitatem quinquecentorum duca: aur:*
» conteneva ».

(74) È riferita dal *Zanetti tom. II pag.* 484 *e seg.* » *Cum . . . . . ad nostram notitiam devenerit in provinciis nostris Marchie anconitane, ducatus Spoletani, Patrimonii, et aliis terris atque locis nobis et romanae ecclesiae mediate et immediate subiectis varias adulterinas et reprobas confictas monetas argen-*

teas . . . . . fabricatas, multiplicatas esse et impune cursum et valorem habere etc.; idcirco volentes super hiis providere, ne subditi romane ecclesie, ex multiplicatione et cursu similium monetarum, quas BONONENOS vulgariter appellant, cuiuscumque cunei de presenti currentis, ulterius gravioribus afficiantur incommodis, hoc presenti decreto omnibus et singulis..... etiamsi apostolica, vel quavis alia auctoritate, sive concessione, aut privilegio eis quomodolibet concesso monetas cudere antea licuisset, ne ulterius per se, vel alios cudere, aut cudi facere liceat etc. »

(75) Questo documento estratto dal registro dei brevi di detto papa, *tom. XII p.* 170, è riportato dal *Zanetti, Monet. d'Ital. tom.* 3 *p.* 487.

(76) *Cf. Leopardi, Zecca e monete recanatesi*; *Peruzzi, Stor. d'Ancona, Pesaro* 1835, *Nobili p.* 347.

(77) Questo istromento si conserva nell'*arch. seg. di Macerata, cap.* 4 *H*; *cf. il Zanetti tom.* 3 *p.* 326, ove si riporta per intero.

(78) Questo breve, insieme coll'altro di Pio II, ci fu cortesemente comunicato dal ch. sig. Giacinto Cantalamessa; e noi li reputiamo entrambi inediti.

(79) Crediamo convenevole il dire alcune parole intorno al merito dell' opera del dottor Cinagli; e perchè si conosca più chiaramente quanto importante sia, riferiremo ciò che ne scrisse l' insigne archeologo romano p. Giuseppe Marchi, quando glie ne fu chiesto il parer suo. Egli scriveva dal museo del collegio romano il 15 aprile 1850, che gli godeva l'animo di veder recata al suo giusto termine la serie delle monete pontificie descritta e corredata di note opportune dall' illustre signor dottor Cinagli;

esser fermamente persuaso, che la storia del pontificato romano abbia ad emergere da questi autorevolissimi documenti sempre più splendida ed irrepugnabile; l'autore con questa scrittura di lunga lena e di studi fastidiosissimi acquistarsi un merito singolare presso i dotti e letterati, massime presso quelli che più di proposito studiano nella giurisprudenza, nella storia, e nella critica sacra ed ecclesiastica. Ed in vero assaissime ricerche fannosi di questa opera sì in Italia che oltre monti, e specialmente in Germania, ove molti giornali letterari la lodarono grandemente, perocchè dagli amatori della numismatica erasi trovata assai ricca ed esatta. Abbiamo un foglio di nuove giunte e correzioni preparate per quest'opera dall'esimio autore, amico nostro, troppo acerbamente mancato a' vivi il dì 4 giugno del 1851, le quali da noi si manderanno alla pubblica luce.

(80) V. gli storici di esso papa.

(81) In Fermo la zecca continuò a rimaner chiusa per tutto il pontificato di Sisto IV, e de'suoi successori Innocenzo VIII, Alessandro VI, e Pio III. *V. Catalani, Della zecca di Fermo.*

(82) Il quattrino forse fu così detto, perchè prima del 1501 era la quarta parte dal baiocco; e presso gli antichi romani una moneta di rame o di bronzo del peso di tre once, la quale per essere la quarta parte dell'asse, veniva chiamata quadrante. In Roma poi e nella Marca la riduzione del giulio ai 50 quattrini, e del baiocco a' 5 quattrini, seguì in detto anno 1591 d'ordine di Gregorio XIV. - *Zanetti, Mon. tom. I p.* 143.

(83) Opina il *Catalani, Memorie della zecca fermana pag.* 73, che Fermo coniasse monete regnando Leone X, dal quale ottenuto aveva tal privilegio, servendosi di qualunque stampo; e di esse egli indica un quattrino del peso di grani 13 per avere due once circa di argento legato col rame. - Ben si apprende dalla descrizione delle monete ascolane, che in quella zecca non se ne coniò alcuna d'oro, e picciola quantità di argento: a tal che quelle ivi coniate non poteano bastare al commercio e alle pubbliche e private contrattazioni. Quindi è da congetturare che si permettesse di spendere anche alcune monete straniere: e come ciò avveniva in Fermo, in cui erano accettate le monete pavesi, lucchesi, ravennati, bolognesi e d'altre zecche (*Catalani op. cit. p.* 77 *e seg. N. Cenni stor. e numism. cit. p.* 104), così è a credere che in Ascoli fosse altrettanto.

(84) Vedilo nel *Zanetti op. cit. tom.* 3 *pag.* 339 *nota* (322).

(85) Nei nostri *Cenni storici e numismatici di Fermo pag.* 107 si accennò, che il Monitore di Bologna del 1797 annunciava essersi battute monete in ventiquattro zecche dello stato pontificio. Noi però non conosciamo che le seguenti:

1 Ancona: sampietrino da baiocchi 2 e mezzo, 2 baiocchi, baiocco: - 2 Ascoli: madonnina da baiocchi 5, sampietrino da baiocchi 2 e mezzo, baiocco, mezzo baiocco, quattrino: - 3 Bologna: doppie, zecchini, scudi, mezzi scudi, ec. ec. - 4 Civitavecchia: madonnina da baiocchi 5, sampietrino da baiocchi 2 e mezzo: - 5 Fano: madonnina da baiocchi 5, sampietrino da baiocchi 2 e mezzo: - 6 Fermo:

pezza da baiocchi 60 , madonnina da baiocchi 5 , sampietrino da baiocchi 2 e mezzo, mezzo baiocco:- 7 Fuligno: madonnina da baiocchi 5 , sampietrino da baiocchi 2 e mezzo, 2 baiocchi, baiocco, mezzo baiocco, quattrino: - 8 Gubbio: madonnina da baiocchi 5 , sampietrino da baiocchi 2 e mezzo, 2 baiocchi, baiocco, mezzo baiocco: - 9 Macerata: pezza da baiocchi 60, madonnina da baiocchi 5: - 10 Matelica : madonnina da baiocchi 5 , sampietrino da baiocchi 2 e mezzo, quattrino: - 11 Montalto: madonnina da baiocchi 5 , sampietrino da baiocchi 2 e mezzo: - 12 Pergola : madonnina da baiocchi 5, sampietrino da baiocchi 2 e mezzo, baiocco: - 13 Perugia: muraiola da baiocchi 8, 6, 4, 2, madonnina da baiocchi 5 , sampietrino da baiocchi 2 e mezzo, 2 baiocchi, baiocco, mezzo baiocco : - 14 Roma: doppie, zecchini , scudi , mezzi scudi ec. – 15 Ronciglione: madonnina da baiocchi 3: – 16 S. Severino: madonnina da baiocchi 5, sampietrino da baiocchi 2 e mezzo , mezzo baiocco , quattrino: – 17 Spoleto: muraiola da baiocchi 6, madonnina da baiocchi 5: - 18 Terni: muraiola da 8 e 6 baiocchi, madonnina da baiocchi 5: – 19 Tivoli : madonnina da baiocchi 5: – 20 Viterbo: madonnina da baiocchi 5, sampietrino da baiocchi 2 e mezzo, mezzo baiocco: - 21 Umbria: madonnina da baiocchi 5. - Le città di Fabriano, Filottrano, Loreto e Tolentino ebbero i chirografi , ma non fu in esse posta in esercizio la officina monetale.

(86) Non concordano i numografi sulla etimologia della voce *baiocco*. Il *Muratori nella dissert.* 33 *dell'origine delle voci italiane* dice» Baiocco specie

di bassa moneta di rame. Nome specialmente usato in Roma e Bologna ». Dal color *baio* lo trasse il Menagio, ed altri da Rayeux, città della Francia, ove battevansi tali monete. Nella *Storia della Corsica scritta da Pietro Cyrneo* circa il 1490 si fa menzione di monete appellate *baiocas*. Il primo tra i pontefici che facesse battere di puro rame il baiocco fu Benedetto XIII, in Gubbio nel 1726, e poscia fu imitato da'ferraresi nel 1744. Il *Zanetti t.* 1 *p.* 70, *e tom.* 5 *p.* 365 *op. cit.*, crede che provenga dal regno di Napoli o Sicilia, ove questo nome di baiocco, preso dalla moneta di Napoli, si dà oggi in Sicilia al pezzo di grana due di rame. V. il Du Cange, *Glossarium etc. verb. Baiocchus.*

(87) Le monete di due baiocchi si coniarono in quantità non tenue, e per conto del governo di quel tempo che fornì gli occorrenti metalli di bronzo e di rame. Non fu però coniato il baiocco; di che ignorasi la cagione.

PROSPETTO CRONOLOGICO O SERIE DELLE MONETE DI ASCOLI

1 Testa di Ercole coperta dalla spoglia leonina a destra; dietro tre globetti.

TI. VETV. B. *Tiberius Veturius Barrus.* Strigile e vasetto da olio collegati con una cordella; dalla parte opposta ROMA. Quadrante della famiglia Veturia. Esiste nel museo di Danimarca, e nelle collezioni del conte Bartolomeo Borghesi, di Francesco Capranesi, di Giulio Minervini, e dell'autore. Fu edita dal Ramus nel catalogo del suddetto museo, dal Capranesi (*Annali dell'instituto archeologico t. XI p.* 282), dal Riccio (*Le monete delle antiche famiglie di Roma, Napoli, stamp. del Fibreno* 1843 *p.* 233 *tav.* 66), e dal conte Milano (*Tariffa sul prezzo imposto alle medaglie delle antiche famiglie dette consolari, Napoli, Virgilio*, 1847 *p.* 146). È incisa nella tavola I delle monete n. 1.

2 M. ANT. (in nesso) IMP. III. V. R. P. C. Testa di Marco Antonio nuda, a destra, col lituo dietro la nuca.

P. VENTIDI. PONT. IMP. Uomo nudo in piedi, con piccola clamide sull'omero sinistro, il quale colla destra si appoggia all'asta, ed ha nella manca un ramo di olivo.

Denario unico della famiglia Ventidia. Fu pubblicato dal Borghesi (*Giornale arcadico t. XXV*

p. 88 *e seg.*), dal Fontana (*Descrizione della serie consolare del suo museo, Firenze, Piatti,* 1827 *p.* 130 *e tav. II n.* 9), dal Riccio (*O. C. p.* 231), dal Milano (*O. C. p.* 145) e dal Mionnet (*De la rareté et du prix des medailles romaines t. I, Paris,* 1827 *p.* 94), il quale però la riferisce con VENTI invece di VENTIDI. La pubblicarono anche il Vaillant, il Morelli, l'Avercampio e l'Eckhei: ma essi poco si curarono di darci la spiegazione del suo rovescio, come osserva il Borghesi l. c. Vedi la tavola I n. 2.

3 PP S. EMIDIVS in giro; nel campo la figura in piedi di s. Emidio con mitra, aureola e dalmatica, pastorale nella sinistra, e colla destra in atto di benedire.

DE. ESCVLO nel giro; croce patente nel campo, e piccola croce nel margine superiore fra due rosette.

Argento: del peso di grani 20. Esiste nella collezione dell'autore. La pubblicò il Gradenigo in Zanetti (*Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia t. II p.* 71 *n.* 1). Si vegga nella tav. 1 num. 3.

4 P. P S. EMIDIVS. La figura del santo differisce nel pluviale, mitra e pastorale dalla precedente.

DE. ESCVLO. Simile all'antecedente.

Argento. È riferita dal Bellini (*De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis, dissertatio altera, p.* 114 *n.* 2). Tav. I n. 4. Una moneta

a questa simigliante esiste nel museo del comune di Ascoli formato con oggetti raccolti in Perugia da monsignor Alessandro Odoardi allorchè era vescovo di quella città, e poscia donato alla sua patria.

5 P P S. EMIDIV. Differisce negl' indumenti episcopali dalle due antecedenti.
DE ASCOLO. La epigrafe e i due piccoli astri ai lati della crocetta la fanno ravvisare di conio diverso dall'antecedente. Argento. Esiste nel museo kircheriano, e ci fu comunicata dal ch. Pietro Tessieri. Tav. I n. 5.

6 PP S. EMIDIV. Differisce dalla precedente nei sacri indumenti, nella mitra e nell' aureola.
DE ASCOLO. Con qualche piccola varietà dall'antecedente.
Argento. Ci fu comunicata dal cav. dottor Vincenzo De Paolis. È inedita per quanto conosciamo. Tav. I n. 6.

7 S. EMIDIVS. Busto del santo in pluviale con fermaglio, mitra o infula puntuta e ornata di pietre colle due fasce pendenti sugli omeri; e nella parte superiore due rosette.
DE ESCVLO. Nell' area A grande con quattro rosette ai lati; nel margine superiore picciola croce fra altre due rosette. Argento: del peso di grani 22. È inedita, e si possiede dall'autore. Si vegga impressa a pag. 24.

8 S. EMIDIVS EPI nel giro; nel mezzo le tre lettere PVS; e crocetta nella sommità del margine.

DVX ATRIAN nel giro. Croce nell'area con fioretti ai due angoli. Mistura: del peso di grani 10. È inedita, e due n'esistono nella collezione dell'A. Furono coniate dal novembre 1395 al febbraio 1396, o in quel torno. Si osservi, che la M nel diritto è formata da tre aste disgiunte, e la N nel riverso da due; e che la prima lettera di *Episcopus* ha la forma dell'O. Vedi tav. I n. 7, ove forse il diritto è scambiato col riverso.

9 REX. LADIS nel giro; LAVS in croce nel campo; e crocetta nel margine superiore.

DE. ESCVLO all'intorno; croce patente nel mezzo, due rosette a'due angoli di questa, e crocetta nella parte superiore.

Rame: del peso di grani 11. È inedita. Esiste nei musei vaticano e kircheriano, presso due numofili in Roma e nella collezione dell'A. Può ritenersi coniata dall'anno 1406 al 1413, in cui morì Ladislao. Tav. I n. 8.

10 CO. D CARARI., in mezzo A, nel margine un carro con quattro ruote (arme de'Carrara) posto fra il C e l'O.

S EMID. D. ESCVLO. Le ultime quattro lettere nell'area in croce; sopra lo stemma della città, cioè un ponte con torri.

Argento: del peso di grani 22. Esiste nella collezione dell'A. La pubblicò il Gradenigo in Zanetti (*O, C. T. II p.* 71 *n.* 3), il Bellini (*O. C. p.* 14 *n.* 4). Tav. I n. 9.

11 CO. D. CARAR., nel campo A, e superiormente nel giro un piccolo carro a quattro ruote.

S. EMID. D. SCVLO. Qualche diversità nella postura delle lettere, nella configurazione del ponte e nella leggenda ce la fa ravvisare di altro conio.

Argento. Fu pubblicata dal Bellini (*O. C. p.* 14 *n.* 5). Tav. I n. 10.

12 CO. D. CARAR. Come la precedente, ma di conio diverso.

S. EMID. DE. SCVLO. Alcun poco differisce lo stemma della città.

Argento. La pubblicò il Bellini (*O. C. Dissert. postrema p.* 10 *n.* 1). Tav. I n. 11.

13 COMES. D. CAR. nel giro; nel campo le quattro lettere ARIA incrociate; sopra una sola ruota da carro.

DE ESCVLO in giro; croce nel campo, nel margine è ripetuta la ruota da carro.

Rame: del peso di grani 13. Esiste nella collezione dell'A. La pubblicò il Bellini (*O. C. Dissert. novissima p.* 12 n. 1). Tav. I n. 12.

14 COMES D. CAR. nel giro; nel campo le quattro lettere ARIA incrociate; sopra un picciol carro con quattro ruote.

DE. ESCVLO in giro; croce nel campo; nel margine è ripetuto il carro con quattro ruote.

Di lega: del peso di grani 12. È inedita, ed esiste nella collezione dell'A. Le cinque monete sopra riferite pertinenti a Conte di Carrara possono credersi coniate dall'anno 1413 al 1421 in cui mancò di vita; e se volesse dirsi che alcuna ne spettasse ad Obizo, potrebbe esser coniata dal 1421 all'agosto del 1426, in cui gli fu tolto il dominio di Ascoli. E qui si avverta che alcuni storici affermano fosse il Carrara investito di Ascoli nel 1410, fra i quali il Bellini, *Diss. II p.* 14: *Tandem anno MCCCCX urbs Asculi ad Comitem Carrariae devenit* ,, ; e il conferma nella *Dissert. III p.* 10, e nella *Dis. IV p.* 12, ed altri nel 1413. In questa difformità di opinioni ci pare che possano conciliarsi i tempi, dicendo che nel 1410 Ladislao assegnasse al Carrara il dominio di Ascoli, e che ne lo investisse di fatto nel 1413.

15 MARTIN. PAP all'intorno; nel mezzo A, e superiormente chiavi decussate.

S. EMID. D. ESCVLO. Nel campo le ultime quattro lettere a forma di croce, in cima l'arme della città.

Mezzo grosso. Ricordato dallo Scilla (*Breve notizia delle monete pontificie*, *Roma*, *Gonzaga* 1715 *p.* 20 *e* 208), dal Muratori in Argelati (*De monetis Italiae T. I p.* 53 *n.* 3 *Tav. XLII n.* 3), dal dottor Angelo Cinagli (*Le*

monete dei papi descritte in tavole sinottiche, Fermo, Paccasassi 1848 *p.* 44 *n.* 27). Tav. I n. 13.

16 MARTIN. PAP in giro: nel mezzo A; sopra una colonna coronata.

S. EMID. D.ESCVLO. Nel campo le ultime quattro lettere a forma di croce ; sopra l' arme della città.

Mezzo grosso: del peso di un danaro. È descritto dallo Scilla (O *C. p.* 208), dal Fioravanti (*Antiqui romanorum pontificum denarii, Roma, Bernabò* 1738 *p.* 106), e dal Cinagli (*O. C. p.* 44 *n.* 24). Esiste nella collezione dell'A. Tav. I n. 14.

17 S EMIND in giro:IVS nel mezzo; e superiormente nel margine colonna con corona radiata.

DE. ESCVLO. Croce gigliata in mezzo, colonna come nel dritto.

Mistura: del peso di grani 10. Esiste nella collezione dell' A. e viene ricordata dal Bellini (*O. C. Dissertatio p.* 6 *n.* 1), e dal Cinagli (*O. C. p.* 44 *n.* 28). Tav. I n. 15.

18 MARTIN. PAPA. L'ultima lettera è nel campo: colonna coronata come nella precedente.

S. EMMD. D. AS. CVLO. In mezzo a forma di croce le ultime quattro lettere: in cima l'arme di Ascoli.

Mezzo grosso. Si descrive dallo Scilla (*O. C. p.* 44 *n.* 25).

19 MARTINV. PA A. Differisce dall'antecedente nella leggenda.
S. EMID. D. ES CVLO. In mezzo le ultime quattro lettere, in cima l'arme suddetta.
Mezzo grosso: del peso di grani 23. È nella collezione dell'A, e viene riferita dal Cinagli (*O. C. p.* 44 *n.* 26).

20 S. EMIND. IVS, in mezzo le ultime tre lettere: colonnetta nel giro.
DE ESCOLO. Croce gigliata nel campo.
Mistura: del peso di grani 8. È appresso dell'A. Fu pubblicata dal Cinagli (O. *C. p.* 44 *n.* 29).

21 S. EMIND. IVS. Simile alla precedente.
DE. ESCVLO. Differisce dalla precedente nella leggenda.
Mistura: del peso di grani 12. Esiste nella collezione dell'A.
È riferita dal Cinagli (*O. C. p.* 44 *n.* 30).

22 S ENNIND nel giro: IVS nel mezzo.
DE. ESCVLO. Croce gigliata in mezzo: colonna coronata nel giro.
Rame. Fu descritta dal Cinagli (*O. C. p.* 44 *n.* 32).

23 S. EMMID. EP. PVS. Nel mezzo le ultime tre lettere.
DE. ESCOLO. Croce tricuspidata nell'area: colonnetta coronata nel giro.

Mistura: del peso di grani 8. Esiste nella collezione dell'A. Fu pubblicata dal Cinagli (*O. C. p.* 44 *n.* 31).

24 S EMIDIVS. Croce nell'area.

DE. ASCVLO. L'arme della città nel campo, due chiavette decussate nel giro.

Rame. Fu descritta dal Muratori in Argelati (*O. C. t. III p.* 11 *n.* 2), e dal Cinagli (*O. C. p.* 44 *n.* 33).

Le sopra riferite dieci monete furono coniate dal novembre dell'anno 1417 al 20 febbraio 1431.

25 F. SFORTI in giro, nel campo A, sulla sommità del margine il leone rampante (stemma di Sforza).

S. EMID. DES CVLO. Le ultime quattro lettere in croce nel campo; superiormente l'arme della città.

Argento: del peso di grani 22. Esiste nella collezione dell'A, ed è inedita. Tav. I. n. 16.

26 F. SFORTI nel mezzo A: al disopra il leone saliente sforzesco.

S. EMID. DES CVLO. Lo stesso tipo con qualche piccola varietà nella forma delle lettere.

Argento: del peso di grani 21. Esiste nella collezione dell'A. ed è inedita. Tav. II n. 17.

27 F. SFORTI A nel campo fra quattro globetti: nel margine superiore il leone sforzesco.

S. EMID DE S CVLO. Simile all' antecedente.
Argento: del peso di un danaro. Si possiede dall'A. Fu edita dal Muratori in Argelati (*O. C. tom. I p.* 54 *n.* 4 *e tav. XLII n.* 4). Tav. II n. 18.

28 F. SFORTI, nel mezzo A fra quattro globetti, e superiormente il leone sforzesco rampante che sostiene il cotogno pendente dal suo gambo.
S. EMID. DES., nel campo CVLO, superiormente il solito stemma di Ascoli.
Argento: del peso di grani 18. Esiste nella collezione dell'A. La pubblicarono il Bellini (*O. C. Dissertatio altera p.* 15 *n.* 6) ed il Gradenigo in Zanetti (*O. C. tom. II p.* 73). Tav II n. 19.

29 F. SFORTIA. Leone rampante a sinistra con cotogno e suo gambo.
DE. ESCVLO. Croce gigliata nel campo, e superiormente il solito stemma ascolano.
Rame o bassa lega del peso di grani 13. È appresso dell'A. Fu edita dal Bellini (*O. C. Dissert. novissima p.* 14 *n.* 3). T. II n. 20.

30 PP S EMDIIVS. Croce patente con quattro fioretti negli angoli.
DE ASCHOLO. Il solito stemma della città nel mezzo, sopravi un serpe o biscione che vibra la lingua verso una piccola croce. Quattrino: del peso di un danaro. Esiste appresso dell'A. ed è inedito. Tav. II n. 21.

31 PP. S. EMIDIVS. Diversifica dal precedente nella leggenda.

DE ASCHOLO. Come il precedente, salvo che il serpe ha la testa con bocca aperta vicino ad una torre dello stemma.

Quattrino: del peso di grani 20. È appresso dell' A. Fu edito dal Bellini (*O. C. Dissertatio p.* 6 *n.* 3). Tav. II n. 22.

32 PP. S. EMIDIVS. Croce equilatera nel mezzo del campo, con quattro fiori fra i raggi.

De ASCCOLO. Ponte con due torri disuguali e due archi; sopra un biscione con la testa in alto.

Rame: del peso di grani 20. Si conserva dall' A. ed è inedita. Tav. II n. 23.

Le otto monete sopra descritte furono coniate dall' anno 1433 al 1445.

33 EVGENIV. PAP, in mezzo A fra quattro globetti; nel giro due chiavette decussate.

S. EMID. D ES CVLO, in mezzo a foggia di croce le quattro ultime lettere; superiormente lo stemma della città.

Mezzo grosso: pesa grani 21. Si conserva dall' A. Lo pubblicarono lo Scilla (*p.* 21 *e* 209), ed il Cinagli (*p.* 46 *n.* 25). Tav II n. 24.

34 VGENIV. (sic) PAP, nel campo A, e superiormente nel giro due chiavi decussate.

S. INID. D. ES CVLO, nel mezzo le ultime

quattro lettere ; nel giro superiore il solito ponte.

Mezzo grosso. Lo descrive lo Scilla p. 209, il Fioravanti p. 112 , il Bellini (*Noviss. dissert. p.* 14 *n.* 2), il Gradenigo in Zanetti *tom. II p*: 73, ed il Cinagli (*p.* 47 *n.* 32). Tav. II n. 25.

35 PAPA. VGENIV. Croce intersecata da due fiorellini terminanti in tre bocciuoli ; chiavette nel margine.

S. MID. D. ES CVLO. Lo stemma ascolano nella sommità del margine, in mezzo le quattro lettere finali.

Mistura : del peso di grani 12. Esiste nella collezione dell' A. Fu già detto da noi che questa moneta era inedita, e tal era quando dettavamo questa memoria. Essendosi però da noi mostrata al Cinagli, come si fece di tutte le monete ascolane pontificie edite ed inedite, egli la riferì nella sua opera a pag. 47 n. 40. Tav. II n. 26.

36 EVGENIVS PAP, nel campo A; sopra due chiavette.

S. EMMID. D. AS CVLO, in mezzo a forma di croce le ultime quattro lettere; in cima l'arme della città.

Mezzo grosso. Vedi Scilla (*p.* 21), e Cinagli (*O. C. p.* 46 *n.* 26).

37 EVGNIV (*sic*) PAP A, in mezzo la lettera finale.

S. EMMD. DES CVLO, in mezzo le ultime quattro lettere; sopra lo stemma di Ascoli.

Mezzo grosso. Fu pubblicato dal Cinagli (*p.* 46 *n.* 27).

38 EVGENIV. PAP, in mezzo la lettera A.

S. EMMI. D. ESCVLO; nel campo a forma di croce le ultime quattro lettere.

Mezzo grosso. È descritto dal Muratori in Argelati (*tom. I p.* 54), e dal Cinagli (*p.* 46 *n.* 28).

39 EVGENIVS PAP, in mezzo A; due chiavette nella sommità del giro.

S. EMID. D. ESCVLO. Differisce nella leggenda dalla precedente. Mezzo grosso. Fu pubblicato dal Fioravanti *p.* 112, e dal Cinagli (*p.* 46 *n.* 29).

40 EVGENIVS PAPA, in mezzo la lettera finale fra quattro circoletti o globetti; nel giro due chiavi decussate.

S. ENNID. D. ES CVLO. Le quattro finali lettere in mezzo a foggia di croce; superiormente il ponte con torri.

Mezzo grosso. È descritto dal Gradenigo in Zanetti (*tom. II p.* 73 *n.* 5), e dal Cinagli (*p.* 46 *n.* 30).

41 EVGENIV. PAPA. Differisce dalla precedente in una lettera.

S. ENNID. DS CVLO. Differisce come sopra.

Mezzo grosso. Lo descrivono lo Scilla, (*p.* 330); il Gradenigo in Zanetti, (*tom. II p.* 73 *n.* 6); ed il Cinagli, (*p.* 46 *n.* 31).

42 VGENIV PAPA. Croce traversata in due angoli da due fiorellini o bocce; chiavi decussate nel giro.

S. EMID. D ESCVLO: differisce dall'antecedente nelle lettere.

Mezzo grosso del pesso di grani 23. Si conserva dall'A. Fu edito dal Cinagli (*p.* 47 *n.* 33).

43 PAPA VGENV con chiavette decussate nel giro; nell' area croce intersecata da due fiorellini terminanti in tre bocciuoli.

S. MID. D. ES CVLO, nel campo le ultime quattro lettere; lo stemma di Ascoli nella sommità del margine.

Mistura: del peso di grani 10. Si possiede dall'A. È descritta dal Cinagli (*p.* 48 *n.* 49).

44 EVGENIVS. PA. A., in mezzo la lettera finale.

S. EMMIN. D. ES. CVLO, nel campo le quattro ultime lettere.

Mezzo grosso. Fu pubblicato dal Reichel nell'opera intitolata *Die Reichelsche Munzsammlung in St. Petersburg. Neunter Theil.* 1843, 73-493; (Collezione delle monete del Reichel in Pietroburgo. Nona parte. 1843), e dal Cinagli (*p.* 449 *n.* 27).

Queste monete sono state coniate o dal marzo dell'anno 1431 al 1433, o dal 1446 al 22 febbraio 1447.

45 S. EMIDIVS. Figura del santo con indumenti

episcopali, mitra e pastorale alla sinistra; la destra in atto di benedire.

AS. CVLO, nel campo lo stemma della città, e superiormente ad esso le chiavi decussate con il triregno.

Quattrino: del peso di grani 22. Anche questa moneta era inedita prima che da noi fosse mostrata al Cinagli, il quale la pubblicò nell'O. C. *p.* 428 *n.* 38 come posseduta da noi. Però egli vi aggiunse nel riverso le lettere DE che non sono nell'originale. Tav. II n. 27.

46 S. EMINDIVS. Croce gigliata in mezzo.

DE ASCVLO nel giro: nel campo l'arme della città, e chiavette decussate nel margine superiore.

Picciolo: del peso di grani 11. Si conserva dall'A. È descritto dal Bellini (*Dissert. postrema p.* 11 *n.* 2, *tav II n.* 2), e dal Cinagli (*p.* 428 *n.* 29). Tav. II n. 28.

47 S. EMIND. in mezzo IVS; chiavette decussate nel giro.

D*E*. ASCVLO c. s., croce gigliata in mezzo, e crocetta nel margine.

Picciolo: del peso di grani 9. È appresso dell'A. Cinagli, (*p.* 428 *n.* 28).

48 S. EMINDIVS, chiavette decussate nel giro: croce gigliata in mezzo.

DE. ASCVLO, chiavette decussate nel giro: un ponte nel campo.

Mistura: del peso di grani 15. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 428. *n.* 30).

49 S. EMINDIVS e chiavette decussate nel giro; nel campo croce biforcata sulle punte.
DE. ASCVLO come l'antecedente.
Picciolo: pesa grani 9. Si conserva dall'A. Cinagli (*p.* 428 *n.* 31).

50 S. EMINDIVS in giro; nel mezzo croce tricuspidata sulle punte.
DE. ASCVLO e chiavette decusate nel giro: un ponte nel campo.
Rame: pesa grani 14. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 428 *n.* 32).

51 S. EMINDEVS e chiavette decussate nel giro: croce biforcata in mezzo.
DE. ASCVLO come l'antecedente.
Rame: pesa grani 15. Si conserva dall'A. Cinagli (*p.* 428 *n.* 33).

52 S. EMINDEV nel giro; croce gigliata in mezzo.
DE. ASCVLO come l'antecedente.
Mistura: pesa grani 15. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 428 *n.* 34).

53 S. EMINDVS, differisce dalla precedente nella leggenda.
DE. ASCVLO come l'antecedente.
Quattrino: del peso di grani 21. Si conserva dall'A. Cinagli (*p.* 428 *n.* 35).

54 S. EMMIDIVS all' intorno; croce tricuspidata in mezzo.
DE. ASCVLO come l'antecedente.
Picciolo: del peso di grani 10. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 428 *n.* 37).

55 S. EMMIDIVS all' intorno, croce biforcata in mezzo.
DE. ASCVLO come l'antecedente.
Picciolo: pesa grani 8. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 428 *n.* 37).

56 S. EMIDIVS. Figura di s. Emidio con mitra e pastorale ed in atto di benedire.
DE. ASCVLO nel giro; in mezzo chiavi decussate con sopravi il triregno, e sotto scudetto in cui un ponte.
Quattrino: del peso di grani 20. Si conserva dall'A. Cinagli (*p.* 429 *n.* 39).

57 S. EMIDIVS all'intorno: croce gigliata in mezzo.
DE ASCVLO, ponte nell'area; chiavette decussate nel giro.
Picciolo: del peso di grani 9. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 429 *n.* 40).

58 PP. S. ENIDIIVS nel giro; nel campo croce patente, da' cui angoli escono quattro rami di fioretti, e crocetta nel margine fra due stelle.
DE ASCHOLO in giro, e nel mezzo lo stemma della città di Ascoli; sopra crocetta fra due stelle.

Moneta di bassa lega o mistura del peso di un danaro e grani 4. Esiste nella collezione dell'A. È riportata dal Bellini (*O. C. Dissert. altera p.* 14 *n.* 3). Il Muratori in Argelati (*O. C. tom. I p.* 54 *n.* 1, *tav.* XLII *n.* 1) ne pubblicò una consimile, la quale però manca di leggenda nel diritto. Tav. II n. 29.

59 S. EMID. EPCO in giro, PVS nel mezzo, e crocetta fra due punti nel margine.

DE. ASCHOLO in giro con crocetta; nel campo croce patente con due fioretti sorgenti dagli angoli di essa.

Mistura: pesa grani 12. Esiste nella collezione dell'A. Viene ricordata dal Gradenigo in Zanetti (*O. C. t. II p.* 71 *n.* 2) e dal Bellini (*O. C. Dissertatio p.* 6. *n.* 2). Tav. II n. 30.

60 S. ENNIDIVS. Le ultime tre lettere nel mezzo: croce nel margine superiore.

DE. ESCVLO in giro; croce nel campo, e altra piccola nel margine fra due punti.

Mistura: del peso di grani 15. Esiste appresso dell'A. Viene ricordata dal Bellini, (*Dissert. altera p.* 14 *n.* 1); ma è frusta, mancando le due ultime lettere.

61 S. EMIDIVS. Due chiavette decussate nel giro: croce gigliata in mezzo.

DE ASCVLO all' intorno, nel campo lo stemma Robureo entro uno scudetto, e sotto di esso l'arme della città di Ascoli.

Picciolo: pesa grani 14. È nella collezione dell'A. da cui avendola avuta il Cinagli, la pubblicò pel primo come inedita a *p.* 63 *n.* 51. Tav. II n. 31.

62 S. EMINDIVS. Due chiavette decussate nel giro: croce a fogliami in mezzo.

DE ASCVL. Nella parte superiore una rovere, sotto cui lo stemma ascolano.

Picciolo: del peso di grani 14. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 63 *n.* 50).

63 S. EMMIDIVS. Chiavette decussate nel giro: croce gigliata in mezzo.

DE ASCVLO. Differisce dall'antecedente nella leggenda.

Picciolo: pesa grani 13. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 63 *n.* 52).

64 S. EMMIDIV. Differisce dalla precedente nella leggenda,

DE ASCVLO con chiavette decussate nel giro: croce tricuspidata in mezzo.

Picciolo: del peso di grani 9. È appresso dell'A. Cinagli *p.* 63 *n.* 53.

Queste quattro monete furono battute dal 22 dicembre 1472 al 13 agosto 1484.

65 ALEXA. VI PO MA nel giro; nel campo stemma gentilizio del pontefice con triregno e chiavi superiormente.

DE. ASCVLO all' intorno: nel campo ponte con due torri, arme della città di Ascoli, una stella fra le due torri e sopravi una rosa.

Quattrino: del peso di danari 2. Esiste nel museo della città di Ascoli, e nella collezione dell'autore sonvene quattro simili.

Lo pubblicarono lo Scilla (*p.* 159), il Fioravanti (*p.* 156), il Gradenigo in Zanetti (*T. II p.* 73), ed il Cinagli (*p.* 68 *n.* 29). Tav. II n. 32.

Si è già detto che il Bellini avesse riferito il quattrino ascolano di Alessandro VI. Correggiamo questa inavvertenza, dicendo ch'egli escluse dalle sue dissertazioni queste comuni monete come non confacenti al suo scopo.

66 ALEXA. VI PO. MA. Arme come sopra.

DE ASCVLO FANO. Lo stemma medesimo, e sul ponte Fano.

Quattrino. È riferito dallo Scilla (*p.* 159 *e* 325), e dal Cinagli (*p.* 68 *n.* 30).

67 ALEXA. VREX MA. Arme come sopra.

DE AEQ VITAS SCVLO. Detto stemma, ed una stella.

Quattrino. È appresso dell'A. È riferito dal Cinagli (*p.* 68 *n.* 32).

68 ALEXA.... Arme come sopra.

DE AQUIT SCVLO. Ponte come sopra.

Quattrino: del peso di grani 19. È appresso dell'A. ed è inedito.

69 A · . . . VI PO. MA. NPVS Arme come sopra.
A GREGN SCVLO. Come l'antecedente.
Quattrino: del peso di danaro 1 e grani 16. È appresso dell'A. Fu edito dal Cinagli (*p.* 68 *n.* 33).

70 ALEXA. VI PO. . . . SRE. Arme come sopra.
DE . . . . ERRA. . . . Ponte con due torri ed una stelletta.
Quattrino: del peso di danaro 1 e grani 2. Esiste nella collezione dell'A. Fu edito dal Cinagli (*p.* 68 *n.* 31).
Le cinque monete indicate nei nn. 66, 67, 68, 69 e 70 sono errate nelle leggende ; poichè quella al n. 66 lo Scilla (*O. C. Errori nelle monete p.* 325) crede siasi battuta sopra un' altra moneta di Fano; la seconda, n. 67, il Cinagli la reputa battuta sopra un quattrino del re di Napoli, come l'altra n. 68, inedita, parimente battuta sopra simile quattrino; il n. 69 sopra un quattrino di Bologna ; il n. 70 sopra altro di Ferrara.

71 ALEXANDER. VI. P. M. Stemma Borgia, con triregno e chiavi.
DE ASCVLO. Arme della città di Ascoli e due stelle.
Quattrino. È riferito dal Cinagli (*p.* 68 *n.* 29) citando l'Argelati (*T. I p.* 53 *tav. XLII n.* 2); ma però è da osservarsi che le ultime quattro lettere sono accennate con puntini , per cui crediamo che il supplemento sia errato.

Il nostro ch. amico signor G. Boschini, or mancato a'vivi, ci comunicò un quattrino esistente nel museo di Ferrara, in cui leggesi ALEXAN colla giunta di una N, che non vedesi in quelli sopraindicati.

Le sette monete di papa Alessandro furono battute dagli 11 agosto 1492 al 18 agosto 1503.

72 PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII 1797 nel giro; BAIOC CINQVE ASCOLI in mezzo con una stelletta.

SANCTA DEI GENITRIX. Busto della Beata Vergine con nimbo.

Rame. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 388 *n.* 384).

73 PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII 1797 all'intorno; BAIOC CINQVE ASCOLI nell'area con una stella.

SANCTA DEI GENITRIX T. M. (ossia Tommaso Mercandetti incisore). Busto della B. Vergine con nimbo, nel campo.

Rame. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 388 *n.* 385).

74 PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII 1797 nel giro, BAIOC CINQVE ASCOLI nel campo.

SANCTA DEI GENITRIX, come l'antecedente.

Lega. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 388 *n.* 386).

75 S. P. APOSTOLORVM PRINC. T. M. (cifra del detto incisore). Busto di san Pietro con chiavi in mano.

BAIOCCHI DVE E MEZZO ASCOLI 1797. Tre stellette.

Rame. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 392 *n.* 443).

76 S. P. APOSTOLORVM PRINCEPS. T. M. (cifra suddetta). Busto di s. Pietro con chiavi in mano.
BAIOCCHI DVE E MEZZO ASCOLI 1797. Tre stellette.
Rame. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 393 *n.* 444).

77 PIVS SEXT. P. M. A. XXIII. Arme del pontefice.
VN BAIOCCHO (sic) ASCOLI 1797.
Rame. Questa moneta è piccola come il mezzo baiocco. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 397 *n.* 559).

78 PIVS SEXT. P. M. A. XXIII nel giro; nell'area lo stemma del pontefice
VN BAIOCCO 1797 nel campo in quattro righe.
Rame. Si conserva dall'A. ed è inedito.

79 PIVS SEXT. P. M. A. XXIII. Arme del pontefice.
VN BAIOCCO ASCOLI. Una stelletta senza il millesimo.
Rame. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 397 *n.* 560).

80 PIVS SEXT. P. M. A. XXIII. Arme c. s.
MEZZO BAIOCCO ASCOLI 1797. Tre stellette.
Rame. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 399 *n.* 599).

81 PIVS. SEXT. P. M. A. XXIII. Arme c. s.
VN QVATRINO ASCOLI 1797. Tre stellette.
Rame. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 401 *n.* 640).

82 PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII 1798 all'intorno; BAIOC CINQVE ASCOLI nel campo.
SANCTA DEI GENITRIX. Busto della B. Vergine con nimbo.
Lega. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 389 *n.* 387).

83 REPVBBLICA ROMANA all'intorno. Fasci con scure e pileo nel campo.
DVE BAIOCCHI ASCOLI in una corona d'alloro.
Rame. È riferita dal Cinagli (*p.* 404 *n.* 40).

84 REPVBBLICA ROMANA. Come l'antecedente.
DVE BAIOCCHI ASCOLI in una corona di rose.
È descritto dall' ab. Antonio Salvaggi nel suo manoscritto (già posseduto dal cav. Carlo De Kolb, da cui passò a Demetrio Diamilla di Roma) a pag. 149 n. 35, come riferisce il Cinagli (*p.* 404 *n.* 41).

85 REPVBBLICA ROMANA. Come l' antecedente.
DVE BAIOCCHI ASCOLI scritto in quattro righe con una stelletta, fra due rami d'alloro.
Rame. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 404 *n.* 42).

86 REPVBLICA ROMANA. Come l'antecedente.
DVE BAIOCCHI ASCOLI scritto in tre righe con una stelletta sopra, ed una rosetta sotto, fra due rami d'alloro.
Rame. Cinagli (*p.* 404 *n.* 43).

87 REPVBLICA ROMANA. Come l'antecedente.
DVE BAIOCCHI ASCOLI in ghirlanda d'alloro: due stellette.

Rame. È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 404 *n.* 44).

88 REPVBLICA ROMANA. Come l'antecedente.
DVE BAIOCCHI ASCOLI scritto in quatro righe e stelletta sotto, fra due rami d'alloro.
Rame. Fu pubblicato dal Salvaggi (*M. S. cit. p.* 149 *n.* 32) e dal Cinagli (*p.* 404 *n.* 45).

89 REPVBLICA ROMANA. Come la precedente.
DVE BAIOCCHI ASCOLI in tre righe entro una corona di rose.
Rame. Salvaggi (loc. cit. *p.* 149 *n.* 33), Cinagli (*p.* 404 *n.* 46).

90 REPVBLICA ROMANA. Come la precedente.
DVE BAIOCCHI ASCOLI in tre righe, fra due rami d'alloro.
Rame. Salvaggi (l. c. *p.* 149 *n.* 34), e Cinagli (*p.* 404 *n.* 47).

91 R. R. (*repubblica romana*). Fasci con scure e pileo nel campo.
MEZZO BAIOCCO ASCOLI. Una stelletta superiormente.
È appresso dell'A. Cinagli (*p.* 406 *n.* 100).

92 R. R. Come l'antecedente; il tutto entro una corona d'alloro.
ASCOLI in due righe con una stelletta entro una corona c. s.
Quattrino. Esiste nella raccolta dell'A. Cinagli (*p.* 406 *n.* 111).

Le dieci monete soprariferite furono coniate dal febbraio del 1798 al giugno del 1799.

RIASSUNTO DELLE MONETE

1	Monete romane antiche spettanti a due celebri ascolani	n.	2
2	» colla effigie di s. Emidio e coniate in tempo dell'autonomia. . . .	»	5
3	» del duca d'Atri	»	1
4	» del re Ladislao	»	1
5	» dei Carraresi	»	5
6	» di papa Martino V	»	10
7	» di Francesco Sforza	»	8
8	» di papa Eugenio IV	»	12
9	» di pontefici incerti	»	13
10	» d' incerto tempo	»	3
11	» di papa Sisto IV	»	4
12	» di papa Alessandro VI	»	7
13	» di papa Pio VI	»	11
14	» coniate nell' interregno degli anni 1798 e 1799		10
		Totale n.	92

Di queste monete sono

Inedite	n.	12
Comunicate dall'autore al dottor Cinagli e da lui pubblicate	»	40
Edite da vari numografi .	»	40
	n.	92

Appresso dell'autore n'esistono 65.

DOCUMENTI

DOCUMENTO A.

An. 1037. *Conservasi l'originale nell'archivio capitolare di Ascoli.*

In nomine sancte et individuae Trinitatis.

Chonradus, divina favente clementia, romanorum imperator augustus. Omnium sancte Dei ecclesie nostrisque fidelium, presentium scilicet et futurorum noverit industria, qualiter fidelis noster asculanus episcopus, nomine Bernardus, conspectui nostro preceptum quoddam protulit, in quo continebatur, quomodo antecessor noster bo: me: Otto imperator, pro Dei nomine ac pro remedio anime sue, eiusdem sancte asculane ecclesie presuli, nomine Adam, eiusque successoribus donavit et per preceptum sue confirmationis corroboravit omnem terram sui episcopii, tam ad matricem ecclesiam pertinentem infra et extra civitatem suam, quam ad ceteras capellas sive monasteria ad predictam ecclesiam respicientia, quorum vocabula hec sunt. . . . . *Monetam etiam in civitate construere ad componendos nummos cuiuscumque generis asculana, videlicet sui episcopi, ac libere et secure currentia per totum nostrum regnum* et quicquid ad regiam censuram et potestatem nostram pertinet, trasfunderemus in eius et successorum illius ius et dominium per preceptum nostre confirmationis roborare et donare et confirmare dignaremur. Unde vero et nos pia facta antecessoris nostri ad memoriam revocantes per interventum et petitionem dilecte contetalis nostre . . . . . Gille imperatricis et Piligrini archiepiscopi ac Brunonis archicancellarii eidem episcopo Bernardo suisque successoribus omnia predicta donavimus et per

huius nostri precepti approbationem corroboravimus, eo ordine ut nullus dux, marchio, archiepiscopus, episcopus, comes, vicecomes, scultarius, castaldus, aut publice rei exactor magna parvaque nostri regni persona disvestire, molestare, inquietare predictum Bernardum asculane ecclesie episcopum eiusque successores ab omnibus suprascriptis aut a nostris predecessoribus imperatoribus sive regibus concessis et a nobis modo per hoc preceptum confirmatis et datis unquam interponere presumat, videlicet, tam de mobilibus quam de immobilibus rebus, servis et ancillis, liberis etiam hominibus mercatis, *moneta quam donavimus*, piscationibus, portubus, aquis aquarumque ductibus, molendinis, cultis et incultis, sylvis, forestis et omnia que dici vel nominari possunt, civitatem et castella, et si inventus fuerit, qui contra hoc nostrum preceptum facere tentaverit, sciat se compositurum, velle, nolle, mille libras auri optimi medietatem nostre kamere, medietatem quidem sepe nominato Bernardo episcopo suisque successoribus. Quod ut verius credatur, diligentiusque observetur, manu propria subter confirmantes sigilli nostri impressione iussimus insigniri.

Signum domini Chonradi romanorum imperatoris augusti.

Bruno cancellarius, vice Pelligrini archicancellarii recognovi. Datum anno dom. incarn. MXXXVII, indict.V, anno autem D.Chonradi II regnante XI, imperante IX. Actum Podelbrannen. feliciter.

DOCUMENTO B.

An. 1045 - *Esiste l'originale nell'archivio capitolare di Ascoli.*

In nomine sancte et individue Trinitatis.

Henricus, divina favente clementia rex. Omnium sancte Dei ecclesie nostrique fidelium, presentium scilicet et futurorum, noverit industria, qualiter fidelis noster asculanus episcopus Bernardus secundus conspectui nostro preceptum quoddam protulit, in quo continebatur, quod beate memorie pater meus imperator Chon-

radus, pro Dei nomine ac pro remedio anime sue eiusdem asculane ecclesie presuli, nomine Bernardo eiusque successoribus donavit per preceptum sue confirmationis corroboravit, terram sui episcopii tam ad matricem ecclesiam pertinentem, quam etiam ad ceteras ecclesias maiores et minores, infra et extra civitatem suam, videlicet plebes, capellas, sive ec. . . . . *Monetam etiam in civitate construere ad componendos nummos cuiuscumque generis, libere ac licite currendos per totum regnum* et quidquid ad regiam censuram et potestatem pertinere visum est. Unde ergo et nos pia facta genitoris nostri ad memoriam revocantes, pro intuitu et petitione dilecte contectalis nostre Agnetis regine et Herimandi archiepiscopi et Humfredi nostri cancellarii, eidem episcopo Bernardo suisque successoribus omnia supradicta donavimus, et in huius nostri precepti revocatione corroboravimus, eo tenore ut nullus dux, marchio, archiepiscopus, episcopus, comes, vicecomes, sculdallus, gastaldus, vel ulla nostri regni magna parvaque persona disvestire, vel inquietare presumat predictum episcopum Bernardum eiusque successores de omnibus supradictis ab antecessoribus nostris imperatoribus et regibus concessis, et a nobis modo per hoc preceptum corroboratis et datis. Si quis autem hoc nostrum preceptum in aliquo infrigerit, sciat se . . . . medietatem nostre kamere et medietatem predicto episcopo Bernardo suisque successoribus. Quod ut verius credatur et diligentissime ab omnibus in perpetuum inconcussum conservetur, manu propria subtus firmavimus et sigillo nostro insigniri voluimus.

Signum romanorum ✠ Henrici regis III invictissimi

Humfredus cancellarius, vice Herimani archicancellarii recognovit.

Datum III idus iulii, indictione XIII, anno dominice incarnationis MXLV, anno autem D.Henrici regis XXXXII, regni vero VII. Actum Colonie in Dei nomine feliciter. Amen.

DOCUMENTO C.

An. 1056 - L'originale conservasi nell'archivio capitolare di Ascoli.

In nomine sancte et individue Trinitatis.

Henricus, divina favente clementia romanorum augustus. Omnium sancte Dei Ecclesie nostrique fidelium, presentium scilicet, et futurorum, noverit industria, qualiter Bernardus II, sancte esculane ecclesie episcopus, que extructa est in honorem sancte Dei genitricis Marie, et in qua requievit corpus sancti Emigdii, interventu domini Victoris p. p. ac petitione dilecte contectalis nostre Agnetis imperatricis et Gebehardi ratisponensis episcopi et Guntheri nostri cancellarii et a secretis nostris, adiens prefatus episcopus imperialem excellentiam petiit, quatenus pro Domino, et anime bo: me: Chonradi patres nostri remedio, tam ipsi quam sue Ecclesie, res omnes esculano episcopio quolibet iure pertinentes, a suisque etiam predecessoribus ante acquisitas nostre preceptalis authoritate prout iuste et legaliter possumus cum omnibus mobilibus et immobilibus, superioribus vel inferioribus, vel etiam cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis, secundum precepta antecessorum imperatorum, aut regum confirmare, et corroborare dignaremur. Cuius dignis petitionibus aurem accomodantes . . . . . *Monetam etiam in civitate construere ad componendos nummos cuiusvis generis, asculan. videlicet episcopi, libere et secure currendos per totum nostrum regnum* et quicquid ad regiam censuram et potestatem nostram pertinet, in eius transfundere et successorum eius ius et dominium per preceptum nostre confirmationis donamus et corroboramus, eo ordine, ut nullus dux, marchio, archiepiscopus, episcopus, comes, vicecomes, scultalius, gastaldus, aut publice rei exactor, magna parvaque nostri regni persona disvestire, molestare, inquietare predictum Bernardum II asculanum episcopum eiusque successores de omnibus suprascriptis a nostris predecessoribus,

sive regibus concessis aut a nobis modo per hoc preceptum confirmatis et datis unquam in tempore presumat, videlicet tam de mobilibus, quam de immobilibus rebus, servis et ancillis, liberis etiam hominibus. Mercatus, *monetam,* fodrum, et placitum, que ei donavimus, piscationes cum portibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis, pratis, pasculis, cultis et incultis, silvis, cervorum ceterarumque ferarum forestis, armentis, gregibus, et omnia que dici vel nominari possunt, eidem iuste faventibus. Si quis igitur, quod minime credimus, huius nostre confirmationis precepti temerarius violator aliquando extiterit, sciat se compositurum auri optimi libras mille, medietatem kamere nostre et medietatem Bernardo II episc. eiusque successoribus, quibus violentia illata fuerit; quod ut verius credatur, firmiusque ab omnibus observetur, manu propria roborantes nostro sigillo iussimus insigniri.

Signum domini Henrici III ✠ romanorum imperatoris augusti.

Guntherus cancell. vice Hermandi archiepiscopi et archicancellarii recognovi. Datum III kal. iunii ann. dominice incarnationis MLVI, indict. IX. Anno domini Henrici III ordinat. eius XXVIII, regni vero XIV, imper. II. Actum Florentie in Dei nomine feliciter. Amen.

DOCUMENTO D.

An. 1137 - Esiste l'originale nell'archivio capitolare di Ascoli.

In nomine sancte et individue Trinitatis.

Lotharius, divina favente clementia, romanorum imperator augustus. Justum est et omnio imperialem decet magnificentiam, inter ceteras ecclesias, eas potissimum amplecti, que de imperio sunt et ad nostram specialiter spectant defensionem. Proinde omnium fidelium nostrorum tam futurorum quam presentium industriam nosse volumus; qualiter nos instinctu consortis nostre Richinte, annuente fideli nostro Henrico ratisponensi episcopo

et archicancellario nostro esculane ecclesie omnem sue dignitatis integritatem conservare necessarium duximus. Ad quod et exemplo antecessorum nostrorum regum et imperatorum informamur et non minus devotio et servitium eiusdem ecclesie ven. episcopi Presbiteri nomine ad id nos accendit. Quem imperiali liberalitate per omnia amplectentes confirmamus ipsi suisque successoribus et donamus comitatum esculanum ex integro omnesque pertinentias, quas vel modo tenet, vel iure tenere debet. Confirmamus et donamus ei suisque successoribus esculanam civitatem cum omni districtu imperiali. . . . . Mercatum quoque ubicumque in toto suo episcopatu voluerit, infra et extra civitatem episcopii dicte civitatis liceat sine contradictione alicuius, *monetam quoque ubi voluerint habeant et faciant.* Horum omnium supradictorum ius et dominium eidem ecclesie auctoritate privilegii nostri eo ordine confirmamus, ut nullus archiepiscopus , episcopus, dux, marchio, comes, vicecomes, nulla denique magna parvaque persona in his omnibus supradictis prefatam ecclesiam molestare , disvestire, aut inquietare presumat. Si quis vero contra hoc , quod non credimus, presumere poterit, centum libras auri camere nostre et totidem ipsi componant ecclesie. Quod ut verius credatur et ab omnibus diligentius custodiatur presentem inde cartam sigillo nostro insigniri iussimus.

Signum D. Lotharii III romanorum imperatoris invictissimi.

Ego Ricardus , vice Henrici archicancellari recognovi. Data anno incarnationis dominice MCXXXVII , indictione XX , kalend. decembris, anno vero regni regis Lotharii XII, imperii VI. Actum Salerni in Christi nomine feliciter. Amen.

DOCUMENTO E.

An. 1150 - *Esiste l'originale nell'archivio capitolare di Ascoli.*

In nomine sancte et individue Trinitatis.

Chonradus , divina favente clementia , romanorum rex II ac semper augustus. Decet imperialem magnificentiam eas ecclesias

potissimum fovere et amplecti, que de imperio sunt et specialiter ad nostram defensionem spectare dignoscuntur. Quo circa fidelium nostrorum omnium tam presentium, quam futurorum noverit industria, qualiter nos principum nostrorum precibus, suadente quoque Wibaldo abbate compagense, ecclesie esculane omnem dignitatis sue integritatem conservare dignum duximus. Exemplo quoque antecessorum nostrorum, regum et imperatorum instruimur et informamur; et nihilominus magna devotio, magnumque servitium eiusdem ecclesie venerabilis episcopi, nomine Presbiteri, venientis ad nos in Alemaniam, ad id nos accendit et invitat. Quem honestissime recipimus cumque de regalibus investientes in consortium principum nostrorum suscepimus; cui etiam omnia bona sue ecclesie omniaque ecclesie sue iura, que vel tempore suo suorumque predecessorum amissa sunt, per corporalem investituram reddidimus et alia, que a nobis petiit; videlicet. . . . . *habere monetam quoque, ubi voluerint, faciant et habeant.* Auctoritate nostri privilegii confirmamus ius et dominium supranominate ecclesie horum supradictorum omnium, eo ordine: ut nullus dux, archiepiscopus, episcopus, marchio, comes, vicecomes, nulla denique magna persona sive parva, prefatam ecclesiam in his omnibus predictis inquietare, disvestire aut molestare audeat. Si quis vero, quod non credimus, contra hoc presumpserit, centum libras auri camere nostre, et eidem ecclesie totidem componat. Quod ut verius credatur, et ab omnibus diligentius custodiatur, presentem inde cartam sigillo nostro iussimus insigniri.

Signum D. Chonradi regis romanorum secundi.

Ego Arnaldus cancellarius, vice Henrici maguntini archiepiscopi et archicancellarii recognovi.

Data pridie idus martii, indict. X, anno dominice incarnationis MCL.

Regnante Chonrado rege secundo romanorum, anno regni eius XIII.

Actum Nurimbergh in Christi nomine feliciter. Amen.

DOCUMENTO F.

An. 1185 - Si conserva l'originale nell'archivio capitolare di Ascoli.

In nomine sancte et individue Trinitatis.

Fridericus, divina favente clementia, imperator romanorum augustus. Inter varia humane conditionis vota et opera, hoc potissimum fore censemus ad salutem animarum si ecclesiis Dei et ecclesiasticis personis solertie nostre studium efficaciter impendentes eas non solum in iure suo conservamus, verum etiam dispersa recolligenda, fracta reconsolidanda et que in presentiarum possidentur feliciter augenda imperiali virtute fovemus ac defensamus. Studentes ergo laudum titulo probatamque honestatem venerabilis esculane ecclesie, que licet prope fines imperii nostri longe sita sit, tamen lucem bone opinionis sue nobis cominus effundit; libenter etiam annuentes precibus dilecti nostri Raynaldi eiusdem ecclesie episcopi, ad exemplum predecessorum nostrorum, diversorum regum et imperatorum, Henrici III et Lotharii III et regis Chonradi II patris nostri, notum facimus tam successive posteritati, quam presentium industrie, quod nos prescripte ecclesie et prenominatum episcopum et congregationem eius in perpetuum et successores eorum et omnia ipsorum bona, mobilia et immobilia que nunc habent vel in posterum, prestante Deo, iuste poterunt adipisci, sub protectione defensionis nostre suscepimus et ex mera liberalitate atque conscientia concedimus eis atque donamus et imperiali auctoritate confirmamus omnia iura ecclesie sue, que vel nunc habent vel tempore suo, vel predecessorum suorum neglecta sunt. . . . . Et ubicumque voluerit in toto episcopatu suo, intra civitatem et extra, liceat ei constituere mercatum *et ubi voluerit infra hos terminos, cudere monetam*, salva in omnibus his supranumeratis dignitate imperialis excellentie. Statuimus ergo et imperiali auctoritate sancimus, ut nullus pontifex, nullus archiepiscopus, nec episcopus, nullns dux, nullus marchio, neque comes,

neque vicecomes. neque capitaneus, nulla civitas, nullum comune, nullave potestas. nulla denique persona humilis vel alta, secularis vel ecclesiastica, hoc maiestatis nostre privilegium audeat violare, seu esculanam ecclesiam et episcopum eius et canonicos in possessione, iure et dominio predictarum rerum, omniumque bonorum suorum, presentium et futurorum aliquibus iniuriis calumniarum, sive damnis presumat attentare. Quod qui fecerit, in ultionem temeritatis sue centum libras auri componat, dimidium imperiali camere, et reliquum iniuriam passis.

Signum mei Federici romanorum imperatoris invictissimi.

Ego Gotefridus imperialis aule cancellarius, vice Philippi coloniensis archiepiscopi et Italie archicancellarii recognovi.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis MCLXXXV, indict.IV, regnante d. Friderico romanorum imperatore gloriosissimo, anno regni eius XXXIV, imperii vero XXXII. Datum apud Cucurionem in territorio spoletano in nomine Domini, XIIII kal. octobris.

DOCUMENTO G.

An. - 1461. L'originale si conserva nell'archivio anzianale di Ascoli.

Dilectis filiis antianis et communi civitatis nostre Asculi.

Pius pp. II.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem.

Exposuerunt nobis vestro nomine dilecti filii oratores vestri proxime ad nos missi, vos propter penuriam monete que viget in illa nostra civitate de presenti plurimum cupere licentiam vobis concedi picciolos et quatrinos fabricari et cudi faciendi. Quare nos vestris supplicationibus inclinati ac paterna caritate vos prosequi volentes vobis infra unum annum a datis presentium computandum fabricari et cudi faciendi dictos picciolos et quatrinos

in dicta civitate ex materia alias consueta usque ad quantitatem octingentorum florenorum auri de camera tantum facta tamen prius debita solutione camere apostolice licentiam et facultatem concedimus per presentes. Volumus preterea quod ex quantitate dicte monete ut prefertur fabricande thesaurarius dicte nostre civitatis debitum computum et rationem teneat.

Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die ultima aprilis MCCCCLXI, pontificatus nostri anno tertio.

C. de Piccolominis.

DOCUMENTO H.

An. 1462 - L'originale si conserva nell'archivio segreto di Fermo num. 1517.

Dilectis filiis antianis et communi civitatis nostre firmane

Pius pp. II.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem.

Quoniam propter monetam que impresentiarum currit in provincia nostra Marchie Anconitane intelligimus non parva incommoda in ipsam nostram provinciam et subditos nostros redundare ac propterea et ex aliis bonis respectibus intendimus superinde oportune providere monetamque ipsam in melius facere mutari et reformari. Eapropter mandamus vobis quatenus per totum mensem ianuarii presentem ad nos mittatis oratores vestros cum plenis instructionibus et mandatis ad concludendum super hac provisione quam facere intendimus omni excusatione et contradictione cessante. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris primo ianuarii MCCCCLXII, pontificatus nostri anno quarto.

DOCUMENTO I.

An. 1472 - Si conserva l'originale nell'archivio anziana le di Ascoli.

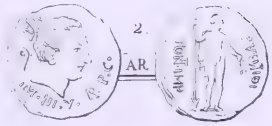
Dilectis filiis antianis et communi civitatis nostre Asculi

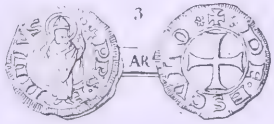
Sixtus pp. IIII.

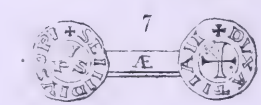
Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem.

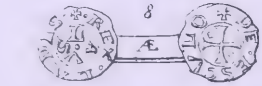
Que ad publicam utilitatem vobis cedere cognoscuntur paterna caritate libenter concedimus ut quo benignius a nobis conspexeritis vos tractari constantius in solita fide et devotione perseveretis. Ut igitur parve monete copiam in civitate ista nostra sicut comunis utilitas exigit habere possitis vestris in hac parte supplicationibus inclinati harum serie indulgemus vobis atque concedimus licentiam et facultatem cudi faciendi pro uno anno usque ad summam mille ducatorum in moneta picciulorum. Confisi propterea de vestra singulari fide atque devotione presentium tenore decernimus quod possit a vobis eligi octo cives fide et facultate idonei ad custodiam. Turris Murri, et postea quod unus ex electis per ipsum legatum confirmari debeat et deputari ad dicte Turris custodiam accepta idonea cautione extra civitatem asculanam de ea fideliter custodiendo atque restituendo. Volumus insuper mandamus ac declaramus quod iudex maleficiorum provincie nostre Marchie nec possit nec debeat contra vos et cives vestros procedere aut aliquando vos inquietare occasione demolitionis domorum Rubei magistri Bettoni per vos facte attento quod sicut asseritis dum diffidatur inetiam oratores vestros ad nostrum legatum proficiscentes impetum fecit. Volumus tamen quod domus fratris ipsius Rubei demolita qui extra noxam est per vos prima reparetur et ipse omnino reddatur indemnis.

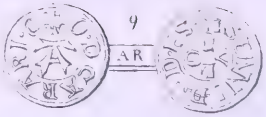
Monete di Amalfi

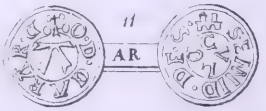


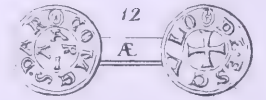


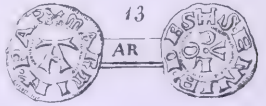


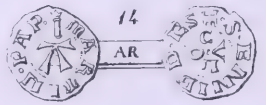


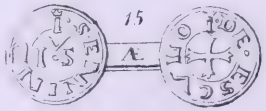


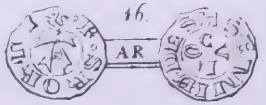






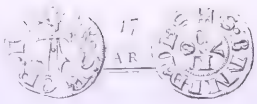






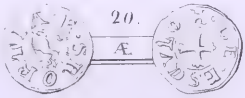
L. Fontana f.

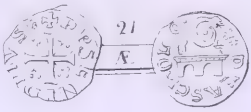
Monete di Guido

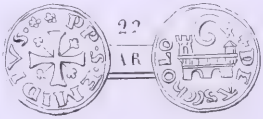

17
AR

18
AR

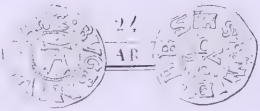
19
AR

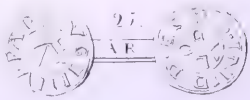

20.
Æ

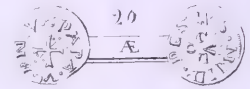

21
Æ

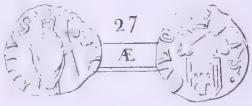

22
AR

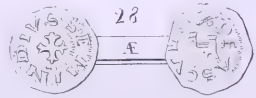
23
Æ

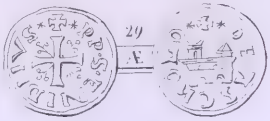

24
AR

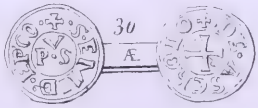

25.
AR

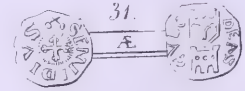

26
Æ

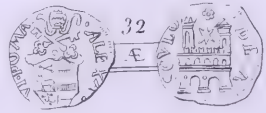

27
Æ


28
Æ


29
Æ


30
Æ


31.
Æ


32
Æ

Postremo desiderantes pacem et iustitie rectitudinem in ipsa nostra civitate vigere concedimus presentem et indulgemus quod presidente locumtenente dicti nostri legati possint eligi per vos dummodo ab eodem locumtenente confirmentur quinquaginta cives qui habeant potestatem dandi auxilium et favorem officialibus nostris et sacre romane ecclesie ad iustitiam dirigendam prout rerum et temporum qualitas postulabit quibuscumque in contrarium facientibus non obstantibus. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXII decembris MCCCCLXXII, pont. nostri anno secundo.

L. Grifus.

Discorso archeologico-artistico in encomio del defonto commendatore Luigi Canina. Letto nell' adunanza dell'accademia di archeologia in Roma li 8 *gennaio* 1857, *dal commendatore Clemente Folchi.*

Quale fu nell' arte l' onorando commendatore Luigi Canina, quali cose operò e quali memorie ci lasciò a ricordarlo meritamente nella nostra accademia, è il tema di queste mie parole, ed è l'elogio che si addice al collega , che tutti lamentiamo a noi rapito dalla morte nel giorno 17 dell' ottobre 1856.

Buon per me che nell' abbondanza delle cose dal medesimo scritte, incise, ed eseguite, non avrò molto a ricercare, o a dimostrare, per dirlo uomo di estesissima conoscenza d' ogni oggetto di arte, specialmente di quelli che all' antichità appartengono; artista di genio fecondo; interprete sicuro dei ritrovati nelle ricerche archeologiche, e pronto in ogni intrapresa ad illustrare monumenti, sia con la stampa, sia co'disegni, sia con gli scritti, a modo che se degli uomini illustri l' elogio maggiore è la manifestazione delle opere stesse, per questo , che oggi facciamo al nostro collega, saranno sufficienti al certo i pochi ricordi che ne farò, sebbene con disadorno stile , e con languidi colori , quali aspettar si possono dalla età e dalla debolezza delle mie forze.

Nella copia pertanto delle cose lasciateci dal Canina mi circoscrivo nella parte architettonica dal medesimo estesamente trattata; ed all' arte attenendomi, a voi, chiarissimi e scienziati accademici, spetterà il riconoscere quanto egli ne disse a spiegazione delle sue idee su i luoghi, sull'uso e sulle epoche dei momenti, e che egli convalidò coll' autorità degli scrittori antichi e colle sentenze che questi ci hanno tramandate nei loro classici prodotti di ogni letteratura.

Dopo qualche anno dalla sua venuta in Roma (che fu nel 1818) e dopo intrapreso l'esercizio architettonico presso la eccellentissima casa Borghese, e nella magnifica villa di tanto signore (della quale poscia ne diede una illustrazione) uno de'suoi primari lavori, detti di studio, si fu la grandiosa opera di Architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti, distribuita in tre sezioni, egiziana, greca, e romana, in' sei volumi in foglio con n. 700 e più tavole. È veramente mirabile con quanta cura e ricercatezza abbia egli raccolte tutte le più remote notizie e disegni delle arti dei più antichi popoli e con quanta lucidezza di dimostrazioni grafiche le abbia esposte.

Incominciando dall' architettura egiziana come base alla greca e romana, e compendiando quanto fecero i fenici, i babilonesi, gli assiri, i persiani ed indiani in generale, sviluppa la distinta cognizione dell' arte di edificare dei diversi popoli lo che, dimostra nelle diverse opere le più note e conservate, o dedotte dalle ruine superstiti o descritte dagli antichi atte a far conoscere le maniere

proprie di ciascun paese. Tali edificazioni caratteristiche le considera specialmente nei grandi edifizi di Karnac, di Louqsor (1), nei gran tempii a Moroc, a Tenteris, nella reggia e nei sepolcri di Belo e di Semiramide in Babilonia, in quelli tebani e fenici, e nell' interno delle grandi piramidi di Menfi, di Meroe e di Assur; nel tempio di Gerusalemme (del quale ha trattato separatamente con ricerche sull'architettura degli antichi giudei), in fine nella casa di Salomone, nelle costruzioni della Frigia, della Persia, e delle Indie, nelle quali regioni tutte si riconoscono i principii ed il tipo, che poi si adottò nell' architettura greca specialmente dell' ordine dorico, e delle diverse costruzioni delle muraglie, sia ad opera incerta, sia a pietre regolarmente tagliate, e poste a filari orizzontali, o delle diverse aperture delle porte, o ad arco piano ad un sol blocco, o arcate in tondo, o a cuspide, oppur della decorazione interna oltremodo ricca con portici, e sostegni di colonne dipinte o stiriate.

Su questi tipi sembra si conformassero le decorazioni di Grecia, la quale spinta dalla sua fervida fantasia, e guidata dalla sua ingenita filosofia, la quale fu introdotta anche nelle arti, compose e migliorò gli ordini architettonici a suo modo, ragionando sull' officio a cui possono destinarsi; sulle

---

(1) Le denominazioni di tutti i monumenti citati in questo scritto sono state da me riportate coi nomi segnati dall' autore, non avendo quì luogo alcuna opinione, o quistione su di essi: come pure niun riguardo ho avuto alla serie cronologica delle produzioni del Canina, che tutte considero nella sua vita.

proporzioni che possono loro competere a caratterizzare la dedicazione dell'opera; e studiandosi sempre a rendere nobili ed eleganti le parti tutte costitutive i monumenti, giunse a quel grado di soddisfazione che in seguito provarono anche tutte le altre nazioni, le quali ne accettarono le leggi, e si attennero a queste in ogni specie di fabbricato pubblico e privato.

Questa sezione dell'opera comprende l'Asia minore, la Sicilia, e l'Italia. Ivi si addita come ebbe principio, e come si sviluppò l'arte in Grecia, dopo la guerra di Troia, quale dalle prime olimpiadi in poi fu impiegata nei grandi edifizi, e come si perfezionò dopo le invasioni persiane fino alla conquista dei macedoni. Dei monumenti disegnati furono prescelti i più stimati per le proporzioni e belle simetrie, che presentano una qualche particolarità per istabilire una idea generale dell'architettura dei greci la più conforme alle cognizioni tramandate dagli antichi. Oltre a ciò moltiplice e moltiforme fu la scelta che fece il Canina su i tempii, pei quali i greci si occupavano sempre a renderli nobili e dignitosi. Tal si rappresentano quelli di ordine dorico di Teseo: di Diana in Eleusi; di Giove Olimpico in Elide; i propilei di Atene e di altre città di Grecia; il Partenone in Atene, e i tempii di Cerere e Proserpina in Eleusi: d' ordine ionico, quelli di Minerva Poliade, di Apollo a Didimi, di Giunone a Samo, di Diana ad Efeso ed a Magnesia : e d'ordine corintio il gran tempio di Giove Olimpico ed il tempio di Didimi; inoltre le Cariatidi, i Telamoni, i teatri, palestre, e ginnasi corrispondenti ai precetti dati da Vitruvio, che nella Grecia formò il

suo codice per dar norma e regole ai monumenti romani.

Ognuno sa come dalla Grecia venissero poi le arti belle in Roma, che fino allora erasi giovata delle indigene arti etrusche, o italiche che fossero; con quanta avidità si ricevessero nella capitale dell' impero; e con quanta profusione e sontuosità si commettessero le riproduzioni delle più superbe moli nelle loro più belle forme, e coi più squisiti intagli, onde e pel numero, e per la grandezza Roma dimostrò quanto essa fosse, e quale impero tenesse nel mondo.

Quì si aprì tutto il campo pel nostro Canina a studiare, tracciare, e disegnare, non solo quanto vediamo di antico, ma ben anche quanto alla nostra vista abbiamo di ascoso, furatoci dal tempo e dalle ingiurie dell' uomo.

I monumenti tutti si vedono delineati nel loro essere nella parte terza dell'Antichità romana, da cui si apprende lo stile dell' arte, e come fu impiegata nelle differenti specie di edifici a seconda (come si è detto) degli insegnamenti di Vitruvio.

Incominciando il Canina dai metodi di costruzione o in laterizio, o in pietre squadrate a bugne, o incerte, arcuate in piano, o a cunei, passa progredendo agli ordini, e prima ai tempii dorici della Pietà, di Cerere, e di Quirino, e quindi alli ionici della Fortuna virile, della Speranza, e di Matuta: ed in maggior copia e bellezza ai corintii di Giove Tonante, di Faustina; del portico di Ottavia e del Panteon. Procede poi al gran tempio di Giove capitolino, a quello di Venere e Roma e del Sole

sul Quirinale col suo superbo cornicione, quindi ai fori di Cesare, di Augusto, di Nerva, e di Traiano disegnati e descritti per intero, come interamente disegnati sono i teatri di Pompeo, di Marcello, quello doppio di Curione, non che gli anfiteatri Flavio e di Statilio Tauro, quelli di Capua, di Verona e di Pola; e del circo massimo, e quelli di Romolo, e di Boville, e i bagni di Astura, e le terme di Tito, di Traiano, ed i grandiosi avanzi di Caracalla, di Diocleziano, e gli acquedotti dell' Aniene vecchio e nuovo, della Claudia, della Giulia, Tepula, e Marcia, e i ninfei, e gli emissari, e i porti, e i ponti, e gli archi di trionfo, i trofei, e le colonne storiche, e i mausolei di Augusto e di Adriano, e i sepolcri di Cecilia e de' Plauzi, e gl'ipogei degli Scipioni, e la casa di Augusto nel Palatino, e le grandi ville, e i tanti altri monumenti che non nominai, e tanti dettagli, e tante decorazioni, che rendono questa parte un magazzino inesauribile per l' artista, che ivi può ritrovare ogni studio per qualunque intrapresa e progetto. E sono così nitidamente incisi quei contorni, profili e sagome, che sebbene non siano muniti dei numeri di misure, come fece Desgodetz, pure col sussidio della scala proporzionale nella loro precisione quei disegni sono sufficienti a chiunque voglia farne i rapporti sul vero.

È però da osservarsi che in questa generale opera del Canina si tratta di dimostrare l' architettura monumentale nella sua prima fase nell'Egitto, quindi nel suo crescere in Grecia, e poscia nel suo pieno in Italia, quale si rappresenta in Menfi, Atene,

e Roma. Invece l'opera del celebre Desgodetz intende allo studio preciso dei monumenti romani, e di questi vuol dimostrare le proporzioni e i rapporti simmetrici costituenti la grandezza, la forma, e l'ordine; per il che vedonsi con tutta precisione segnate le misure d'ogni più minuta parte e membratura. In appresso il Canina stesso allorchè si trattò di compire l'opera dell'insigne Desgotetz (che gli fu commessa e che si stampò nel 1844) si fece obbligo di seguire un tal metodo nella prima parte dei supplementi in que' monumenti nei quali più importava un particolare dettaglio, ove riportò le dimensioni in numeri e linee. Nella seconda parte dei monumenti aggiunti riassunse il metodo dei contorni e vedute geometriche segnate con quella precisione che mediante la scala di proporzione può supplirsi, come dissi, al numero della misura. E questa aggiunta in sei capitoli comprende i tre tempii nel Foro Olitorio (della Pietà, di Matuta, e della Speranza) quello di Venere e Roma, il Foro Traiano, il monumento dell' acqua Claudia ed Aniene nuovo, col sepolcro di VirgilioE urisace, le terme di Tito e quelle di Caracalla.

Dopo queste classiche produzioni, che tutta riuniscono la serie dei monumenti egizi, greci, e romani dalla loro prima epoca all'ultima del loro splendore, sembrava adempito il grande scopo di portare a colpo d'occhio alla conoscenza degli artisti tutti i processi e tutti i modi adoprati dagli antichi per giungere a quel bello, che tutti facciamo opera di conseguire, senza il bisogno o di accorrere su i luoghi per misurarli, o di ricercare le spar-

se opere che ne somministrano le notizie e le immagini ; ma ciò non bastava alla mente sempre pensante , ed al genio operativo del Canina , il quale concepì e risolse di dare luce alle altre cognizioni da lui acquistate sulle antichità che tutto dì gli si presentavano nella dimora di questa classica terra, che egli prescelse a miniera delle sue ricerche e de' suoi studi.

Percorse a tale uopo i porti marittimi, che servirono alla stazione delle navi , al commercio ed alle relazioni della grande Roma con le altre parti del vasto impero; e quindi ci lesse in più adunanze in quest' aula la esposizione delle sue idee sul porto d' Anzio , sul porto Neroniano , su quel palazzo imperiale , e quindi ci descrisse la città di Ostia col porto e suoi empori sul Tevere allo sbocco in mare (siccome approdo il più vicino alla città), a cui Claudio alla destra del fiume aggiunse il suo maraviglioso porto più escavato in terra, che protratto in mare, non che le due fosse per la comunicazione col Tevere e a smaltimento delle acque di questo a sollievo delle inondazioni di Roma. Ma Traiano, avvedutosi del danno più che del benefizio cagionato al porto di Claudio, aggiunse il suo porto chiuso alle fosse : ed invece aprì la più ampia diretta al mare, quale oggi vediamo, e diciamo Canale di Fiumicino.

Due più estese e separate relazioni munite di molte tavole produsse egli, l'una sulla antica Cere, e l'altra sulla città di Veio all'occasione delle due insigni scoperte (che furono inserite nell'opera «L'Etruria antica marittima nella dizione pontificia»), la pri-

ma della tomba pelasgica di Cere ritrovata dal generale Galassi ed arciprete Regolini, e di cui tanto eruditamente scrisse e stampò poscia l' egregio cav. Grifi nel 1841, ed in ispecial modo sugli oggetti che adornano il museo etrusco gregoriano; e la seconda della conservata tomba, e più abbondante di oggetti curiosi, e forse di più lontana antichità, in Veio discoperta dal benemerito sig. marchese commendatore Campana nostro attuale meritissimo presidente. E queste illustrazioni arricchite di tanta copia di ogni erudizione e dimostrazioni riscossero tal generale plauso, che ne sono mancate le copie alle ricerche che continuamente ne fanno i professori ed amatori di simili ritrovati. Nè dissimile incontro ebbe l' altro tanto esteso, erudito, e pregevole tomo del Tusculo antico sulle discoperte fatte dal Biondi, e sulle altre fatte dal medesimo Canina negli scavi eseguiti dall'uno e dall'altro zelantissimi operatori, a sodisfazione del favorevole consenso e dispendio di S. M. la regina vedova di Sardegna Maria Cristina: e tale si fu la comune allegrezza per tanti ritrovati, che, presidente il marchese Biondi, entro il teatro sotto l'acropoli e mura dell'antico Tusculo si festeggiò la generosità di S. M. con un convito ed adunanza poetica tusculana, usando delle acque della conservata antica fontana lungo la via labicana che passava in vicinanza della porta tuttora esistente della città e delle ville tusculane, non che delle altre ville di Tiberio e di Lucullo ivi contigue, o vicine, e celebri per sontuosità e grandezza.

Intanto si reclamava in Roma l'attenzione e l'opera di sì illustre antiquario non men che artista, dal quale si ottenne che in poco tempo si compilasse e pubblicasse la pianta della città antica comprovata coi frammenti marmorei ritrovati presso il foro, ed ora esistenti nel Campidoglio, che graficamente fu applicata sulla pianta di Roma moderna divisa nelle quattordici antiche regioni, e nei confini, secondo quanto ne determinarono i regionari ed ogni altro scrittore di Roma antica. Di questa si fecero più edizioni con aggiunte e rettificazioni che la rendono pregevole ed opportunamente comoda pel confronto delle località indicate nella storia.

A sì eccellente lavoro di topografia il Canina andava all'occasione e di mano in mano aggiungendo le dimostrazioni parziali, sia nella planimetria, sia negli alzati di que' monumenti o che mancavano di una illustrazione propria, o che restavano oscure ed incerte nel conflitto delle opinioni, alle quali egli di preferenza si applicava.

Con tale disposizione, e datasi occasione, intraprese in appresso a determinare per via di ricerche la grandezza, disposizione, e direzione del teatro di Pompeo, che a preferenza di quelli di Marcello e Balbo veniva celebrato anche sotto la impronta di tempio dedicato a Venere Vincitrice: vi determinò le grandiose fabbriche che lo recingevano, i passeggi non che la curia ove si raunava il senato e ove Cesare ritrovò la fatale sua giornata a piè della statua di Pompeo. Simili ricerche ed esposizioni ci esibì del circo di Adriano istituito precipuamente a celebrar con giuochi il natale di Roma, servendosi

all' uopo della erudita relazione del Revillas fatta a Clemente XIV, e giovandosi delle indicazioni locali dategli dai vicini abitanti. Sebbene pochi ne fossero gli indizi ed i ruderi, su questi il Canina disegnò tutta la forma ed ampiezza del circo, che collocò a contatto della mole Adriana nella parte settentrionale, e sceverò così i dubbi sulla grandezza e località del medesimo.

Passò in seguito all'emenda di alcune opinioui sul clivo e tempio di Giove Capitolino, su i rostri del foro romano, e sugli antichi edifizi già esistenti nel luogo occupato dalla chiesa di s. Martina.

Questi studi gli somministrarono quelle cognizioni maggiori che esigeva la sua illustrazione del foro romano e suoi contorni. Diè impulso a questo interessante lavoro la questione che da gran tempo si agita fra' topografi e letterati sulla posizione del foro romano; se cioè fosse diretto verso il Velabro, o verso l'arco di Tito.

Partegiarono fra i rinomati per il Velabro Nardini, Piranesi, Venuti, Fea, e Nibby: opinavano per l'arco di Tito Bufalini, Marliani, Lucio Fauno, Camucci, Donati, Guattani, Viale. Lo studio e l'analisi dei monumenti, de'quali molti avanzi significanti esistono ivi e nei contorni; ed il confronto colle descrizioni lasciateci dal Mazzocchi, dal Panvinio, dall'Orsino, da Sante Bartoli, dal Bianchini, dal De Rossi, dal Piranesi, dal Nolli, dal Bellori ed altri filologi e descrittori accurati lo determinarono a riconoscere il foro romano rivolto verso l'arco di Tito: sulla quale posizione e nei limiti che ne circoscrivono l'area ritrovò le singole fabbriche che dovevano racchiuderlo, dando luogo

a quelle che poteva contenere la parte verso il Velabro e suoi contorni. Ciò posto, rivolse tutta la sua occupazione a soddisfare la brama degli artisti colle descrizioni, ragguagli ed elevazioni dei monumenti del foro.

Pubblicava nel 1845 la Descrizione storica del foro romano e sue adiacenze, lieto di confermare nella scoperta della ubicazione della basilica Giulia quanto aveva esso su questa presagito e segnato, e quale in appresso col concorso della commissione speciale delle antichità, e col soccorso del governo, fu meglio indicata.

Le num.° 14 grandi tavole, che fanno corredo a questa edizione, ci danno una esatta e complessiva idea non solo dell'aspetto del foro in generale, ma delle singole parti, e monumenti, che lo riempiono e lo adornano, dimostranti sempre la concentrazione che in quel recinto si ritrovava del più magnifico e del più bello, che Roma reale, repubblicana, imperiale, sia di provenienza estranea, sia con l'opera de' primi artisti, o greci o romani di quei tempi, vi aveva riunito.

Sarebbe un ripetere quanto ne ha compilato il Canina il voler dare di ciò anche un succinto riscontro. Solo permettetemi che v' inviti ad osservare la tav. IX, la quale non so se sia quella, che il Canina asserisce avere il suo amico Cockerell preso a dimostrare, cioè l'aspetto prospettivo del foro, e del sovrastante colle capitolino. Sono indicate nella citata tavola in un sol quadro le fabbriche inalzate intorno al foro romano, che si vedevano al tempo del governo imperiale.

Veggonsi in chiara e precisa delineazione gli edifizi dell'arce Capitolina, il tempio di Giove Tonante, il tempio di Saturno, l'arco di Tiberio, la basilica Giulia, il Tabulario, il tempio di Vespasiano, e quello della Concordia; i rostri propri del foro, l'arco di Settimio Severo, la colonna di Foca, il cavallo di Domiziano, il carcere Mamertino, la basilica Emilia, il gran tempio di Giove Capitolino, ed altri edifizi, che si aggruppano nel loro insieme con artificio pittorico.

Questa veduta presa dal tempio del Divo Giulio, ossia dai rostri giuli, non presenta, è vero, quella scena animata che il Rossini incise ne' suoi archi di trionfo; infonde però quella soddisfazione quieta e persuadente della verità degli oggetti, del carattere e regolarità degli ordini, ricchi di materia e di lavoro, che tutta manifestano la maestà del luogo. Sovrasta con orgoglio e sovrasta con dignità dall' alto del Campidoglio il tempio di Giove Capitolino, che vedesi nella parte settentrionale cinto da portici con prospetto esastilo, e con quel superbo frontone che sorregge la quadriga dell' Alto-Tonante, venerato arbitro dei destini del grande Impero.

Per tante fatiche lasso e consunto sembrava dovesse il nostro collega fermarsi, se non del tutto, almeno nelle intraprese che esigevano azione personale, e disagi di salute; ma era sempre vivida la brama di produrre nuove cose, ed insinuarsi nelle grandezze di quella Roma, che egli diceva sua terra: irresistibile era l' ardore di cercare, interpretare, e conformare alla probabile primitiva esis-

tenza i pochi resti che abbiamo delle antichità monumentali; ed in questi più s' impegnava che nelle cose conservate: perchè delle cose oscure o dubbie, soggiungea, fa duopo occuparsi per giungere alla generale conoscenza di nostra antica grandezza. Ed eccolo di nuovo avvolgersi fra gli edifizi di Roma antica, e riprodursi con n.° sei tomi di essi, quattro dei quali risguardano gli edifizi della città, e due quelle reliquie della campagna riportate nella loro intera architettura. Dopo pubblicata la prima sezione della città restavagli a compimento quella della campagna differita appunto perchè importava attitudine e viaggi per il confronto e ricerche degli avanzi esistenti al di là di Roma.

Difatti nel 1855, trovandosi in sufficiente stato le sue forze fisiche, prese a trattare la sezione tiburtina in occasione che in Trivoli s' intratteneva a prendere i bagni delle acque Albule, che esperimentò benefiche secondo che avevano già proclamato con dotte stampe due illustri fisici, Bacci e Cappello. Ivi si occupò nei rilievi per proporre la possibile restaurazione di quella antica fabbrica augustale, in parte ingoiata, in parte molto deperita, ed in parte residuata in muri significativi le forme e gli usi. La proposta venne benignamente accolta da Sua Santità, Pio IX, a cui fu presentata dall' emo Roberti presidente della Comarca in un colla commissione nominata dalla stessa Santità Sua per la ripristinazione dei bagni riconosciuti utili ed efficaci per la guarigione di molte malattie.

Di qui prese le mosse il Canina: ed in tutta quella stagione estiva, ed autunnale in parte, pe-

regrinò nei contorni di Tivoli, cercando, e descrivendo, e disegnando quanto in tutto il territorio evvi di curioso, di considerevole e di grande, quali sono quelle storiche ville, e principalmente la celebre Adriana (di cui divisava dare un dettaglio separato), quella di Mecenate, di Quintilio, di Orazio, il tempio di Ercole, quelli di Vesta e della Sibilla, gli acquedotti dell' Aniene vecchio e nuovo, di Claudio, e della Marcia, non che la fonte di Blandusia, il monumento de' Plauzi e tanti sepolcri e basiliche e bagni, onde si fa evidente che dopo Roma Tivoli e suoi dintorni siano i più ricchi di monumenti, ed ove l'archeologo e l'artista possono ritrarre nuove cognizioni aggiunte a quanto Roma e la storia gli abbiano presentato.

Questa parte degli edifizi dei contorni di Roma composta delle sezioni, vie Appia, Latina, Prenestina, Valeria e Sublacense, Salaria e Flaminia, e spiaggia marittima, trovavasi già stampata all'epoca della giustamente compianta sua morte.

Oltre che il nostro collega fu nominato a far parte nella commissione delle Albule, esercitava altresì l' officio di consigliere nella commissione delle antichità e belle arti, con la quale e per la quale molto operò in iscavi e restauri, a cui dà impulso ed assegno continuo il nostro governo mediante il ministero di antichità e belle arti, sicchè veggonsi non solo sgombri e dati alla luce tutti i monumenti e ruderi antichi esistenti in Roma e fuori, ma sibbene in parte riordinati, e restituiti alle antiche forme, con laterizi, marmi, ed ogni materiale competente: onde vedemmo aperta la

basilica Giulia ; riformata una parte del Colossèo all' antica ambulazione ed accessi interni, fino al-l' alto; sgombrate dalle terre le terme di Caracalla; poste in vista le colonne e soffitto del tempio di Marte Ultore; scoperta nella parte orientale la cella del Panteon ; descritto e segnato il ritrovamento delle mura di Servio ; ed ogni altro monumento, ove abbisognava l' opera della commissione e la mano del governo.

Tra tanti riordinati monumenti quello, la cui rivendicazione a' giorni nostri esaltò più gli spiriti, ed entusiasmò gli animi, fu lo scoprimento e lo sgombro della tanto celebre via Appia regina delle vie romane : di che la commissione ed il ministero, inteso l' erudito e pregevolissimo rapporto del chiarissimo professore commendatore P. E. Visconti commissario delle antichità, e concertate le massime di restaurazione , diedero speciale incarico al nostro Canina, che vi riuscì nel modo che ognuno vide e commendò: e questi non tardò ad illustrarne la parte dalla porta Capena a Boville, divisa nelle sue stazioni e miglia antiche con la disegnazione e descrizione e restauro immaginato d'ogni monumento, aggiuntavi la gran pianta topografica rilevata dall'accuratissimo sig. Pietro Rosa. Fu poi questa arricchita della designazione delle piante e luoghi delle principali ville adiacenti, che sono quelle di Quintilio, di Clodio, di Domiziano, non che delle piante di Albano e della vetusta Aricia, alla cui stazione al 16 miglio dà termine questa aggiunta, la quale servì a corredo della esposizione che il Canina ne fece all'Istituto di corrispondenza archeologica, di cui era

assiduo collaboratore. Sono notabili per la parte architettonica i rapporti e che ivi andava facendo, e che vedonsi stampati negli Annali di quell'archeologico istituto, fra' quali la esposizione del castello di Pirgi degli Agillei e Ceriti, ed altre molte

Finalmente una delle più belle opere, che ci lasciò il Canina in un voluminoso tomo di n. 145 tav. è certamente quella dei tempii cristiani, le cui ricerche furono dal medesimo basate sulle primitive istituzioni ecclesiastiche e dimostrate co' più insigni vetusti edifizi sacri, escludendo tutti i sistemi dei diversi tempi, e specialmente del medio evo e dell'invalso gusto gotico. Dalla serie delle osservazioni dal medesimo fatte ne deduce, che la forma primitivamente assunta fu quella ove ne' tempi antichi si amministrava la giustizia, cioè la basilica romana, che fu poi adottata nei più cospicui edifizi sacri nei primi secoli dell' era cristiana. Con questo tipo procede all' applicazione in num. 4 progetti di basiliche cattoliche, compresa quella per la cattedrale di Torino. Sopra tutte ne sviluppò il sistema con molti disegni in quello pel santuario di N. Signora di Oropa ordinatigli da S. M. la regina M. Cristina di Sardegna (il cui bellissimo modello vedemmo nella galleria Borghese in Roma). È desso a tre navi a due file di colonne ioniche, coperto a volta con prospetto a portico colonnato dello stesso ordine, e con la parte superiore con ornati e figure in musaico, come nelle antiche nostre basiliche. La sua lunghezza interna dalla porta all'abside è di m. 65 la larghezza di m. 45, e l'altezza dal piano alla volta m. 20. In tutto a' poca differenza nelle misure generali

come la Chiesa del Gesù in Roma. Il monumento trovasi in costruzione avanzata, la quale il Canina visitò nell' ultimo viaggio che spinse fino all' Inghilterra per ispezionare l'altra fabbrica di suo disegno del restauro del castello ad Alnwick per il duca di Nortumberland, ed in particolare le decorazioni interne delle sale ad uso romano con molti rilievi e dorature e grandi camini di marmo con intaglio e figure d'altezza al naturale.

Quanta celebrità si acquistasse il commendatore, e quali e quanti onori gli fruttassero sì numerosi, sì interessanti, e sì cospicui lavori, può ognuno immaginarlo. Solo accennerò che oltre all'appartenere a questa romana accademia d' archeologia e a quella di S. Luca, fu aggregato al collegio filosofico, alla commissione di antichità e belle arti, alla congregazione del Panteon, agli istituti di Londra e di Francia, e fu socio di molte altre accademie italiane ed estere di archeologia e di arti, che andarono liete di fregiare del suo nome il loro albo. Fu commendatore degli ordini del Leon di Baden, di S. Salvatore di Grecia, e di S. Giuseppe di Toscana, e cavaliere di non meno 18 diversi ordini europei.

Una gran medaglia di oro ottenne per premio dal reale istituto degli architetti di Londra, che il Canina offrì e lasciò nel medagliere della accademia di S. Luca.

Altre simili ebbe in premio dalla Francia, dalla Prussia: e da altri sovrani altri doni di valore.

Il maggiore di tutti gli onori in vita egli ottenne nel 1855, allorchè il municipio romano lo a-

scrisse alla nobiltà romana, e lo nominò presidente del museo capitolino. Altre onorificenze e consociazioni artistiche ed archeologiche incontrò nel suo viaggio ultimo fino a Londra. Nel ritornare verso Roma giunto in Casale sua patria, quel municipio li 8 del passato ottobre decretò che la contrada dei Giardini venisse chiamata contrada Canina.

In Firenze, ove di anni 61 compì il corso della vita, ebbe funerali decorosi con concorso di artisti e letterati, ed ora gli eredi preparano un conveniente monumento da collocarsi coi debiti permessi in S. Croce di Firenze.

Il numero delle opere può contarsi negli elenchi stampati, e specialmente in quello estesissimo dell'egregio collega sig. abate Coppi, riportato con tutta precisione nel Giornale di Roma n. 291, ann. 1856. Quelle che io ho accennate, mi sembrarono di preferenza bastevoli a dimostrare con quanta ragione possiamo affermare, essere stato il commendatore Canina, quanto dotto di ogni ramo di arte, altrettanto indefesso operatore ad illustrarla, per il che meritamente si acquistò la distinzione di esimio architetto ed archeologo, quale noi lo abbiamo commendato.

Folchi.

Lo Stato Pontificio, e l'Istmo di Suez.
Parole di E. F-Scarpellini

Roma 20 dicembre 1856.

I.

La strada ferrata da Roma ad Ancona e Bologna.

La scienza, lo ripeteremo ancora una volta, è l'elemento primo dell'attuale progresso civile: l'alta sua influenza sul ben' essere dei popoli manifestata nell' epoca presente è il più gran fatto storico che caratterizzerà lo spirito del secolo XIX: la scienza dopo essersi involata dai tugurî dei filosofi, dai portici delle scuole, dall' aule delle accademie, invase le masse delle nazioni, s'impossessò dei principî del loro commercio, delle loro industrie, delle arti loro; si mutò in altra forma, e dopo aver dato loro un posto sublimissimo per le cose sociali, cominciò e tuttora prosegue a primeggiare tutti gli elementi dell' attuale umana perfettibilità ed a farsene signora.

Quantunque l' influenza scientifica abbia prodotto su i destini delle nazioni disastri e vantaggi, nondimeno essa ha chiamato velocemente tutte le classi sociali a studiare a fondo il fatto del grande avvenire; e può dirsi perciò a ragione, che l' applicazione delle scienze alle opere sociali è la legge e la norma del loro perfezionamento.

Avvi una prova evidente di questa faccenda nell'applicazione dei principî scientifici all' arte locomotrice. E di fatto:

Le strade di ferro, questa sintesi dei progressi delle scienze fisiche, sono l'attrazione materiale che formerà il concentramento di tutte le popolazioni.

Le strade di ferro, concatenando i differenti popoli fra loro, hanno unificato i loro interessi, allontanato lo spirito di rivalità, e reso accessibilissimo lo studio e l' estensione del progresso delle differenti nazioni.

Le strade di ferro ruppero le barriere fra le provincie delle nazioni, e formarono delle provincie tanti sobborghi delle città capitali; e di queste tanti siti concentrici, ove gli uomini di tutti gli angoli della terra si dipartiscono per sviluppare le loro idee, e scambiare i prodotti industriali ed agricoli.

La strade di ferro hanno fuso gl' interessi , e l' attività dei proprietarî, dei finanzieri, degli scienziati, e delle masse laboriose.

I prodotti delle strade ferrate da ultimo sveglieranno sempre nei capitalisti lo spirito di altre intraprese, e le differenti classi si associarono per un medesimo scopo.

Resta dimostrato per tutto ciò abbastanza, che le strade ferrate danno latitudine allo ingrandimento del commercio, della industria, dell' incivilimento.

Conciossiachè è facile per noi valutare oggigiorno tutta la importanza sulle utili e premurose disposizioni prese sull' argomento, di cui è parola, dai governati e dai governanti: chè, a ben compren-

dere la forza di queste ragioni, dobbiamo considerare, che non appena la robusta mente dell' AUGUSTO PONTEFICE ebbe dato luogo alle discussioni, agli studi, ed alle associazioni relative ad uno dei più importanti rami della pubblica economia, a quello cioè risguardante la rete delle nostre strade ferrate per aprire alla forza viaggiatrice del vapore questa bella parte centrale della Italia, e di agevolare il trapasso dall' uno all' altro dei mari, che circondano la penisola, e moltiplicare col moto le nostre potenze industriali e commerciali, ed accelerare quindi la circolazione dei capitali, improvvisamente giugnemmo a questo grandioso avvenimento perchè nel maggio 1856 (1) ci veniva officialmente annunziato da S. E. Rma mgr. *Giuseppe Milesi*, Ministro del commercio e dei lavori pubblici la concessione della grande linea ferrata da Roma ad Ancona e Bologna (2): il quale con rara intelligenza, e fermezza cooperò su tutto ciò che poteva conferire al buon successo onde recare in atto la maggiore impresa assegnata da Dio all'attività umana nella presente generazione, e che il nome del Pontefice si trovasse ancora una volta unito a tutte le reti delle strade ferrate in Italia. Rallegriamoci adunque, ed al nostro giubilo uniamo un sentimento di orgoglio per il nostro prossimo risorgimento commerciale, considerando, che dove si parla una

---

(1) Giornale di Roma, 21 maggio.

(2) L' esecuzione e l' esercizio è dato alla società Casalvadès e C. rappresentata dai sigg. Felice Valdès de Los-Rios, marchese de Casalvadès, e Luigi Maria Manzi, ch' è la medesima, la quale si ebbe la concessione della via ferrata da Roma a Civitavecchia.

medesima lingua, dove le abitudini e le simpatie sono conformi, è necessità di un commercio esteso senza vincoli, rapido, unico, e solo.

II.

L' Italia circondata dalle Alpi e dal mare, divisa dall' Apennino con un immenso sviluppo di coste, con lunghe valli che versano al Mediterraneo ed all' Adriatico le acque de' loro fiumi; locata di rimpetto alla Grecia ed alle provincie slave da una parte; di rimpetto alle rive dell'Affrica e dell'Asia minore dall'altra, gittando il capo nella Germania, nell' Elvezia, e nella Gallia, essa è come il ponte che raggiunge l' Oriente all' Occidente, ed acquista ogni giorno maggiore importanza principalmente per la sua situazione mirabile in mezzo a quel Mediterraneo ov'è ricondotto il commercio europeo-asiatico.

Ma la forma tutta propria della penisola italiana e la sua grande lunghezza, e i gioghi dell' Apennino che s' innalzano come per separare un mare dall' altro, renderebbero quei mari e quei porti assai lontani se non si fosse cercato con ogni sforzo di aprire infra di essi altre vie di comunicazioni: e già le strade ferrate piemontesi, e lombarde, e toscane progrediscono sempre, e tendono a rannodarsi fra loro; le nostre da Roma ad Ancona (1) e Bologna, non che quelle da Roma a Civitavecchia

(1) Ch' è la chiave dell' Italia centrale, la prima fortezza dello stato pontificio, il primo porto, la prima piazza di commercio, la più da antico tempo rinomata.

(in via di esecuzione), e l'altra da Roma fino alla vicina Frascati (già in attività) come parte integrale di quella maggior linea conducente al confine di Napoli ; le altre di questo regno , quella cioè delle Puglie , quella degli Abruzzi pei confini del nostro stato, non sono che il compimento di questa rete di comunicazioni , e che perciò i traffici , le negoziazioni , gli scambi, i mercati , i viaggi , gli affari in somma e la trasposizione delle cose e delle persone di ogni maniera da stato a stato, da città a città , da mercato a mercato, dal monte al piano, dai porti alle città, crescerà in maggior mole il valore alle produzioni di tutti gli stati italiani.

Lo stato pontificio però, trovandosi geograficamente locato al centro d'Italia, può aspirare per la sua positura più di ogni altro stato della penisola a vantaggi generali di nuova e maggiore influenza commerciale: perchè questa celere trasposizione di cose e di persone di ogni maniera che andrà a congiungere una capitale come Roma, ricca, popolosa, insigne per monumenti di arte, con Bologna città considerevolissima e punto di comunicazione coll'alta e bassa Italia e con la Toscana, diverrà il recapito, il convegno, il centro del movimento commerciale interno coll' esterno dello stato, con reciproco vantaggio dei produttori , dei consumatori , dei commercianti ; e come patrimonio d' incivilimento, di scienze, di lettere, di arti, e diremo ancora di concordia.

Onde deriva, che, Roma essendo pur centro all' orbe intero pel primato della religione sostenuto dal *Sommo Pio IX.*, l'importanza delle vie ferrate

pontificie è non che italiana ed europea, ma *universale.*

III.

Planisferio del commendatore Girolamo Petri.

Il Planisferio del distintissimo sig.r commendatore avv. Girolamo Petri, testè da esso delineato con molto intendimento(1), serve mirabilmente per i nostri lettori a conoscere, a confermare, come in Italia e precipuamente nella nostra Roma, oltre la centralità religiosa, compiremo l'aspettata prosperità cui *ha posto mano il PRINCIPE di tutti i Principi*, che per nostra ventura Iddio pose in tanta eminenza di seggio.

Ognuno poi plaudirà l'idea del Petri per avere locata a destra della carta le Americhe, anzichè a sinistra: conciossiachè egli prese a centro del globo il mar Mediterraneo, perchè presso a questo (nell' Asia minore bagnata dal Mediterraneo) Iddio mostrò la sua onnipotenza e la sua sapienza creando l' uomo, il quale dotato per la divina impronta delle più sublimi facoltà, diè cominciamento alla storia dei tempi, alla sua civiltà, ai suoi rapporti, e perchè ivi ebbe culla la nostra reli-

---

(1) Noi avemmo l' alto onore di esser primi a pubblicarlo nel Bullettino della corrispondenza scientifica in Roma, e nuovamente l' offeriamo agli onorevoli leggitori di questo giornale con grazioso e generoso permesso del Petri, che il tien pronto pel suo nuovo *Atlante Ecclesiastico*, proponendosi di darlo in luce col titolo di ORBE CATTOLICO.

gione ssima, e sì ancora perchè il Mediterraneo non perdè mai questa centralità. - In vero, se l'uomo più estendeva le sue scoperte nell' Asia, scopriva in appresso dall'altro l'America; se più si avvicinava all'artico boreale non istava molto ad estendersi all'antartico od australe: e così il Mediterraneo, e con esso l' Italia che lo fende nel mezzo, conserva tuttora, come si vede, la sua posizione centrale del mondo incivilito, e commerciale.

IV.

L' istmo di Suez.

Nè meno grandi saranno poi i vantaggi internazionali che le nostre strade di ferro unite alle altre daranno alla Italia. — Lo sviluppo immenso, che la civiltà riprende in Oriente, l' estensione della colonizzazione francese in Affrica, la prossima e sorprendente comunicazione del mar Rosso col Mediterraneo per l'apertura dell' istmo di Suez daranno mai sempre un movimento straordinario fra l'Oriente e l'Occidente; ma pur sarà senza confronto il mezzo più energico a produrre: 1°, l'accrescimento cioè delle *nazioni cristiane*, e l'incivilimento d'una parte considerevole della umanità divisa e guidata da religioni diverse: 2°, certamente, diceva poco fa la onorevole compilazione del *Bullettino dell' istmo di Suez*, il *collegio di Propaganda* penserà a questa provvidenza, e il Sommo Pontefice che è principe in Italia, e tiene la mano sulle due acque dalla penisola, vorrà considerare il vantaggio materiale e morale che sta

in sua mano di procacciare per sua gran parte e all' Italia e all'Affrica e all'Asia (1).

V.

I navigli per il taglio di Suez, che sarà una delle più splendide glorie della industria moderna (2), non gireranno più intorno all'Affrica per venire in Europa, nè per passare dall' Europa all'Asia ed all'Oceania: il mar Rosso ed il Mediterraneo saranno i mari frequentatissimi, ed i porti della Grecia, le isole del Mediterraneo, i porti della Sicilia, Napoli, Civitavecchia, porto d'Anzio, Livorno, Ancona, Genova, Marsiglia assumerebbero una importanza straordinaria marittima e commerciale.

Noi non enumereremo le conseguenze quando l'Inghilterra, la Francia, la Germania per ragione di brevità di tempo dovrà traversare l' Italia e toccare i suoi porti, perchè saranno bene sviluppate da coloro che dediti interamente al commercio si sono già interpellati reciprocamente e sono intenti a rispondere al quesito propostosi: « *Quali saranno i vantaggi che lo stato pontificio trarrà dal taglio dell' istmo di Suez* ? » solamente diamo un rapido cenno di alcune idee generali suggeriteci in proposito da una mente peritissima in simili materie.

Roma per mezzo dei nostri porti d'Anzio e Civitavecchia, non che della unione dei due mari per

---

(1) Torino 1856; num. 2, 31 luglio.

(2) La *Corrispondenza scientifica in Roma* si vanta oggidì averla preconizzata fin dal settembre del 1847.

le nostre vie ferrate convergenti poi in grandi centri e confinanti con le migliori linee degli stati limitrofi, come ogni altro paese di primo scalo avrebbe il primo deposito di una parte dei cotoni, dei caffè, i pepi di Sumatra e Java, i sevi, le lane, i cuoi dell'Australia, e la scala prolungatissima dei medicinali i più costosi e ricercati; o sarebbe il mezzo di transito ad una grande quantità di altri prodotti, che o si consumano nello stato, o che dallo stato si diramerebbero per l' Italia centrale, come sopra annotammo.

All' attuale nostra raffineria seguirebbero prontamente molte raffinerie per zuccari moscavati, che direttamente giugnerebbero dalle Filippine: mentre per quanto nuovi fossero i nostri stabilimenti offrirebbero sempre gran convenienza sopra i prodotti che ora consumiamo dell'Olanda e dell'Inghilterra, una volta che le materie grezze ci sarebbero tanto vicine.

Quante mercanzie non potrebbero le nostre navi portare nell'Abissinia, il cui commercio si limita al cambio primitivo in alcune popolazioni dell' interno dell'Affrica? Di quanta utilità sarà per noi se si stabiliranno delle relazioni col Yemen, e precipuamente colla città di Moka, gran mercato di caffè, di gomma, d' incenso; colla città commerciale di Beit-el-Jakih, dove i persiani ed i turchi vanno a comperare il caffè e che resta un tre miglia discosta dal mare; nell'Arabia-petrea, sulle cui coste sono numerosissime rocche di coralli; a Dehidda, che può considerarsi come il porto della Mecca e città mercantile, frequentata dalle navi indiane ed egiziane, e dalle grandi ca-

ravane di pellegrini che vengono dalla Turchia, dall'Egitto, da tutta Affrica settentrionale, dalla Persia, dall' Indostan e dall'Arabia per visitare la Kaaba, e bere l'acqua sacra del rivoletto Zemsen, mostrata miracolosamente ad Agar per dissetare il morente Ismaele, ma stessamente per comperarvi e per vendere ?

Sarà poi cosa stupenda per noi il commercio delle sete grezze cinesi, bengalesi e persiane, che potrebbe piantarsi nel nostro stato e farsi presso noi quello che si fa in Inghilterra. Il commercio delle sete è di carattere tutto italiano. Lo stato pontificio fa passi progressivi in questo ramo d'industria in senso agricolo, e come manifatturiero la filatura della seta comincia a rivalizzare con altri luoghi di famigerata produzione, mercè anche l'incoraggiamento che ne dà il governo.

Oggi l'Inghilterra, e il Nord-Ovest del continente europeo assorbono tutto il commercio della Persia, di tutte le terre australi: ciascuno dai propri e dagli altrui possedimenti o dagli stessi regni e governi asiatici ed oceanici importa a casa propria, da dove poi diramano i prodotti di quelle terre lontane per tutta Europa centrale e meridionale aumentati dei valori primitivi in ragione dei nuovi trasporti, e del passaggio di due e talora tre o quattro gradi di commercianti, i quali, com' è ben naturale, tutti utilizzano sulle merci, e ne fanno progressivamente aumentare il valore.

Tutti sanno come il sig. *Lesseps* ha bene dimostrato quanto debba avvantaggiarsi su questa im-

presa destinata ad accorciare di quasi a metà la distanza che separa l'Occidente dall'Oriente.

La seguente tavola però servirà a dare una idea più chiara, coll'aiuto sempre del pregevole Planisferio del Petri, prendendo per punto di arrivo Bombay, e per direzione l'istmo di Suez, paragonato a quello dell' Atlantico:

Distanza fra i porti di Europa e di America, e	BOMBAY per Suez:	per l'Atlantico:	Differenza.
	—	—	—
Marsiglia	2,374	5,650	3,276
Costantinopoli .	1,800	6,100	4,300
Trieste	3,340	5,960	3,610
Sicilia	2,068	5,806	3,744
Cadice	2,224	5,200	2,976
Lisbona	2,500	5,350	2.850
Londra	3,100	5,950	2,850
Liverpool	3,050	5,900	2,850
Amsterdam . . .	3,100	5,950	2,850
Pietroburgo . .	3,700	6,550	2,850
Nuova York . .	3,761	6,200	2,489
Nuova Orleans .	3,724	6,460	2,726

Leghe di 4 kilometri

Mostreremo ancora il seguente prospetto per far conoscere in che proporzioni i vari stati d' Italia sono a portata di trarre profitto di questo gran mutamento che si prepara.

MARINA MERCANTILE ITALIANA

	Navi		Tonnellate		Marini	
Napoli	6,803)	9174	166,524)	213,198	40,308)	52,514
Sicilia	2,371)		46,674)		12,206)	
Stati Sardi . .	3,173		177,822		30,250	
Venezia	1,810		31,741		7,000	
Stati Pontificii	1,846		31,167		9,789	
Toscana	911		37,507		10,000	
Totale	16,914		491,435		109,553	

Vorranno dunque e sapranno i navigatori e commercianti italiani, e quelli particolarmente dello stato pontificio, profittare di questa brillante occasione che offre loro fortuna. E bisogna fare questo ragionamento, che la più parte dei vasti e popolosi paesi, ai quali noi ci troveremo di tanto spazio e tempo ravvicinati, sono per lo piu felici per la fertilità della terra; e particolarmente con taluni abitatori semplicissimi di costumi, i quali non hanno nè notizia di scienze, nè perizia di artificii, con industria, nè alcuna comodità della vita: onde sarebbe cosa agevolissima a noi portarvi i prodotti delle nostre industrie anche più volgari senza temere la concorrenza di altre nazioni. Perciocchè là dove tutto manca, ogni cosa acquista gran pregio: tutto sta nell' essere primi a giungere, ed a recarsi in mano quei traffichi.

VI.

Società pontificia di navigazione a vapore

A far quindi conoscere come in Roma siasi bene inteso il novello prodigioso taglio dell'istmo di Suez, e come si dispone a prendere il più prontamente possibile la sua parte legittima per il nostro maggior progresso, diremo, che oltre al segnare una rete di strade ferrate, il SANTO PADRE considerando sempre i grandi mutamenti che dovrà subire la navigazione, e le varie intraprese commerciali, e non volendo lasciare isolato lo spirito di previdenza cittadina, si è pur degnata di permettere la formazione di una società anonima col titolo di società pontificia di navigazione a vapore, la quale (1) si propone di mettere in diretta e regolare comunicazione fra di loro i vari porti e luoghi commerciali sulle rive dell'Adriatico, e del Mediterraneo, e promuovere in tal modo vieppiù le scambievoli relazioni, facili, pronte, e men costose, onde crescendo i rispettivi concambi possibili, la prosperità delle une frutti eziandìo alle altre (2).

---

(1) Ideata, e promossa dal sig. *Giovanni Contedini*, minutante del ministero del commercio.

(2) Ad incoraggiare poi la società, Sua Beatitudine si è pure degnata di accordare alla medesima per dieci anni il privilegio esclusivo per lo esercizio di questa navigazione; cosicchè durante questo tempo, nessun altro possa attivarne una simile nello stato pontificio: a condizione peraltro, che la società, dentro un'anno dal giorno della partecipazione del relativo decreto, siasi legalmente costituita ed abbia presentato l'atto di sua costituzione e dimostrato di avere a disposizione i mezzi necessarî alla buona riuscita della impresa. (Giornale di Roma del 29 luglio 1856 n. 172).

VII.

Corrispondenza diurna meteorologica-telegrafica pontificia.

Nel valutare i vantaggi delle sovraccennate concessioni ci è grato il poter anche qui citare la nostra *applicazione del telegrafo elettrico alle meteorologia*, perchè Roma fu la prima di ogni altro stato di Europa e di America a segnalare questo studio: chè nessuno ignora come si attenda il suo maggior sviluppo dalla discussione delle osservazioni a trasmissione telegrafica, fatte simultaneamente in punti distanti fra loro; e quindi far comprendere la sua utilità per la navigazione sulle due nostre coste marittime separate.

Sono parole della compilazione del torinese Bullettino dell'istmo di Suez, che noi poniamo sott' occhio dei nostri lettori:

» L' Italia intera e le altre nazioni (1) troveranno pure in Roma istituita una corrispondenza meteorologica-telegrafica diurna, che ora volge nel suo secondo anno, per mezzo della quale dopo un periodo di osservazioni e sperimenti si andrà a conoscere quale andamento terranno le tempeste nel propagarsi da paese in paese, dall'Adriatico al Mediterraneo e viceversa. Quanti naufragi così non saranno evitati o col richiamare in porto mercè dei

---

(1) Discorrendo su i nostri vantaggi per la canalizzazione dell' istmo di Suez. -- N. 5, 16 settembre 1856.

segnali i bastimenti vicini alle coste pericolose, o col fare differire l'uscita ai legni in caso di vicina burrasca? In fatti da precedenti osservazioni già sappiamo come tanti uragani formatisi in terra vadano a sfogarsi in mare, e centinaia di bastimenti sorpresi all'imprevista, periscono. — Pochi anni fa sarebbe stato una chimera il dirlo; ma ora che il telegrafo elettrico è là, si possono salvare migliaia di vite e di capitali in pochi secondi, e far arrivare l'avviso anche molte ore prima che l'aria cominci ad intorbidirsi nel luogo ove fra non molto passerà la tempesta.

» I naviganti ed i commercianti pertanto del vecchio e nuovo mondo non rimarranno indifferenti alla importanza della novella istituzione, e comprenderanno che Roma offre loro un mezzo sicuro di mettersi in guardia, prima di esporsi a mare aperto ad affrontare perigli ».

Accanto a questi pronostici diretti ed immediati sulle romane osservazioni telegrafate, è necessario ricordare anche le relazioni che legano strettamente questa scienza e alla geografia botanica, e alle branche diverse della fisica del globo, e da ultimo le sue applicazioni alla igiene, e per conseguenza la sua influenza sul ben essere e la sanità delle popolazioni. L' agrigoltura, la medicina, l' ingegnere, il geologo e il naturalista verranno a mano a mano ad attingere a questa sorgente di già feconda in preziosi risultamenti, e dalla quale l'avvenire ne promette ancor più brillanti, mercè di quegli incoraggiamenti che non gli mancheranno dall' eccelso Ministero del commercio e dei lavori pubblici.

VIII.

Provvidenze agricole nello stato pontificio.

Due opposte scuole economiche nel secolo decimo-ottavo si quistionarono il privilegio di presiedere al reggimento della cosa pubblica e di dettare le norme, secondo le quali deve amministrarsi uno stato perchè prosperi e superi gli altri in possanza e ricchezza. - Il Colbert (1) e i suoi seguaci affermavano essere utile promuovere le manifatture indigene ed il commercio anche a costo di grandi sagrifici e con detrimento della produzione territoriale. I discepoli del Quesnay all' incontro proclamavano l'agricoltura unica sorgente di vera ricchezza; utile e legittimo ogni favore che le si accordasse. Gli uni militavano a pro delle classi medie e degli abitanti della città, e traevano argomento dalla prodigiosa opulenza di taluni paesi manifattori e commercianti; laddove gli altri invocavano le massime della sapienza antica, e sposavano la causa dei proprietari e dei contadini.

Non andò guari però, che riformatosi mano mano l'ordine civile, un esame più profondo della economia della società rese manifesti i vizi dell'una e dell'altra dottrina; e sulle norme dell'autore della *Ricchezza delle nazioni*, che fu l'onorevole Smith, si pose le basi di una dottrina più ragionevole e progressiva proclamando esso l' agricoltura essere sorgente di

(1) Associazione agraria degli stati sardi.

ricchezza, o meglio, per usare il linguaggio della scuola, di *utilità creata*. Però inveterati pregiudizi furono d'inciampo ai migliori economisti di questo secolo nella loro pratica attuazione professando quella verità dallo Smith proclamata: ma la società tutta essendo convinta che il pubblico ben essere dipende dal miglioramento dell'agricoltura, si vide come si vede al presente l'attenzione universale rivolta su questo importantissimo argomento. Quindi instituti, scuole agrarie, poderi modelli, banche di credito agrario.

La stampa periodica oggidì non cessa dal sollecitare i governi italiani ad emettere più efficaci provvedimenti a vantaggio dell'agricoltura per dare ad essa quello slancio che ha preso in contrade meno produttive, indicando i mezzi da porre in opera, e prepararsi utilmente al grande cangiamento nel commercio del mondo sull'apertura dell'istmo di Suez.

Ebbene; i nostri onorevoli lettori già sanno che lo stato pontificio si distingue sopra tutti gli altri stati italiani per il numero delle scuole ed istituzioni agrarie; e che *l'insegnamento* non solo trovasi instituito nelle principali città, incominciando da Roma, ma si va estendendo anche nelle città minori, ottenendone pure ancora tutto il favore della s. *Congregazione degli studi*, e quindi per i spessi incoraggiamenti del Ministero del commercio.

Per addimostrare ora come il S. Padre ed il suo governo s' interessino al prosperamento della nostra agricoltura, prosperamento che ha base negli studi e nei lavori delle istituzioni agrarie per il suo maggiore sviluppo, sempre in riflesso delle conseguenze del taglio dell'*istmo* di Suez, diamo qui conto di una

recente circolare, sapientemente svilùppata, di S. E. Rma monsignor *Mertel* Ministro dell'interno, la quale tende a somministrarci elementi di grandezza, e più reali vantaggi dal felice successo dei nostri sforzi.

Per tutti questi titoli Roma merita certamente la speciale attenzione della pubblica opinione, perchè fin dal 10 giugno 1856 prese prima di ogni altro paese italiano l'iniziativa onde dare alla nostra agricoltura quello sviluppo tanto desiderato, e contribuire per la sua parte al successo di una bella ed utile intrapresa.

Rechiamo in sunto la circolare medesima:

» Il Ministero dell'interno, dice il Ministro, riconoscendo, che l' agricoltura nello stato pontificio è suscettibile in alcune parti di aumento e di migliorìe, agli eccitamenti che fu mai sempre premuroso di dare al maggiore sviluppo dell' agricoltura, *è ora* in speciale dovere d'interessarsi in ciò con tanto più intenso impegno, perchè ritenutosi come uno dei modi efficaci a raggiungere il bramato intento quello degli studi dell' accademie agricole, la *Santità di Nostro Signore*, nell'applaudire e proteggere simili benemeriti instituti, ama ch'eglino siano aumentati tanto generalmente quanto la possibilità de'miglioramenti richieggono.

» Volendo dare novello impulso alla parte pratica e più alla scienza, la Santità Sua non solo ha degnato disporre che siano incoraggiati gli attuali instituti agrari al proseguimento de'loro lavori, e invitati a comunicare quei risultamenti che possono impegnare la considerazione del governo, ma inca-

rica il Ministero a promuovere simili instituzioni mercè l'impegno de' presidi delle provincie ove ancora non sono costituite.

» Il Ministero impegna la zelante cooperazione dei presidi per procurare l'effetto delle benefiche intenzioni del Santo Padre sulla erezione di nuovi instituti agrari, il cui vantaggio è ben singolare specialmente in quelle città e provincie dello stato, che sfornite per la loro posizione di modi contribuenti all'attività del commercio, e che riconoscendo la loro sussistenza dal solo prodotto della terra, hanno d'uopo di maggiori lumi sulla forza produttrice di questo elemento e sul modo di renderlo fecondo, introducendo nelle coltivazioni i miglioramenti opportuni per la più prospera fertilità della terra, e per le più vantaggiose conseguenze al commercio dello stato ec. »

E qui non dobbiamo omettere, che l' eccellenza di monsignor Ministro del commercio, sempre laudabilmente secondando le generose disposizioni del Pontefice, con un dispaccio del 25 giugno pure di questo anno esprimeva con molto accorgimento il desiderio di formare annualmente un prospetto statistico delle basi, sulle quali sono fondati gl'instituti agrari e le accademie sociali, e il loro relativo sviluppo, onde , ove occorra, *promuovere vieppiù novelli incoraggiamenti.*

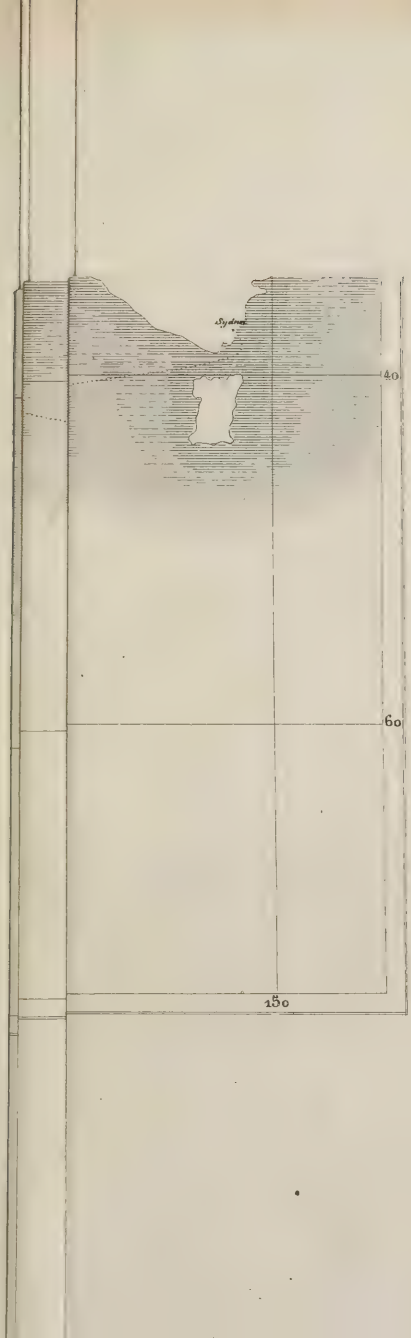
Finalmente l'eccitamento ed il vivo interesse che ha destato nello stato pontificio la speranza di vedere aperta alle navigazione l'istmo di Suez sono confermati, oltre gl'incoraggiamenti governativi, dal ve-

dere comparire non solo una società già sopra nominata, il cui scopo è di porre in navigazione quattro navi ad elice, o sistema misto di più che 1000 tonnellate ciascuna, ma *capitalisti anconitani* scorgendo il ben essere , al quale potrà aspirare la loro patria , coraggiosamente fanno costrurre in quel cantiere due navi, nientedimeno della portata di 1000 e più tonnellate, le quali attireranno l'ammirazione ed il plauso dei marini i più eruditi; e che locate le une e le altre rimpetto alle ferrovie saranno valevolissime ad aumentare viemaggiormente il proprio traffico nella nuova via commerciale.

Roma perciò prevede e provvede, perchè già le camere di commercio di Ancona e di Civitavecchia sono state interpellate dal Ministero del commercio per istudiare , proporre provvedimenti da attivarsi, onde ottenere dall'apertura di Suez il nostro maggior possibile vantaggio e profitto che da esso ne deriverà: e ciò dimostra l' intelligente spirito che guida il Ministro.

La nuova via di commercio adunque sarà tutta attraverso l'Italia ; nè le nazioni potranno percorrerla senza servirsi dei nostri porti, delle nostre strade ferrate: e i nostri lettori saranno pur grati al signor commendatore Petri che con il suo Planisferio ci ha dato un chiaro intendimento per non farci rimanere neghittosi ed incerti in un momento di massime gravità.

Commercianti e capitalisti dello stato pontificio, la esecuzione della impresa del Lesseps acquista ogni giorno in probabilità; essa è destinata ad aprirci un


Sydney
40
60
150

AMERICA
AMERICA
AMERICA
MERID

vasto campo alla operosità; le condizioni nostre sono favorevoli, non resta che volere! (1)

ERASMO FABRI-SCARPELLINI

(1) Vuole giustizia, che i nostri lettori abbiano conoscenza come il ch. sig. commendatore Luciano Milanta, console gen. pontificio in Odessa, attualmente in Roma, uomo di vastissime cognizioni per tutto ciò che riguarda commercio e marina, in varî ragionatissimi rapporti all'eccelso ministero del commercio, francamente assicurava i sommi vantaggi, che avrà Roma dinanzi all'istmo che sta per aprirsi alla umana attività.

Sulla filosofia dell'arte. Ragionamento primo, letto da Giovanni Torlonia, socio ordinario dell'accademia di archeologia, nell'adunanza degli Arcadi il 14 settembre 1856 (1).

» Οὐκοῦν ἐπειδὰν λαβῃ τις καὶ ἄλλην
» τεχνην ἡντινοῦν, ὁ αὐτὸς τρόπος
» τῆς σκέψεώς εστι περὶ ἁπασῶν τῶν
» τεχνῶν ».

Ma se prendi a considerare per intero sia la poetica, sia qualunque altra arte, la ragione dello esame e per tutte sempre la medesima.
Platone, nel dialogo intorno alla poesia, sul principio.

Dio si manifesta nel mondo sensibile e in quel mondo intelligibile delle idee, che lo spirito umano, fatto ad immagine dello spirito divino, di nuovo pensa e svolge in sè medesimo. L'arte ha l'uffizio di riprodurre, per quanto è possibile, questo duplice mondo della natura e del pensiero; onde a ragione il Tasso, nel primo discorso sul poema eroico, definisce la poesia, che è la più perfetta delle arti, *imitazione delle cose divine ed umane*; ma questa riproduzione od imitazione deve esser fatta in una forma tale che perfettamente ed armonicamente manifesti l'Idea: ed in questo proprio consiste l'eccellenza dell'arte.

L'arte è dunque una riproduzione dell'Idea dell'universo, ed in questa definizione si comprende la copia servile della natura; ma l'arte nel senso più

alto di questo nome, la vera arte in cui riluce la scintilla dell' ingegno, è quella che riproduce la vita della natura e dello spirito, secondo che essa vien trasfigurata nella mente dell'artista. Il quale vive nel seno della umanità e della natura, riceve dall'una e dall'altra le idee, gli affetti, e le immagini; ma poi, raccogliendosi nel silenzio fecondatore della propria intelligenza, crea un'opera nuova che corrisponde al tipo ideale ch'esso porta in mente e all'indole particolare della sua età e del suo ingegno; allora solamente l'arte è un'operazione della facoltà produttrice della mente umana, e l'artista è veramente degno del nome di poeta. Poeta in greco significa propriamente *fattore*: gli antichi tedeschi lo chiamavano con lo stesso nome di *fattore*, o *creatore*, *scuof*, *schöpfer*, e i provenzali col titolo di *trobaire*, in italiano *trovatore*, quasi inventore di nuove cose.

Sì, quella stessa facoltà che fu chiamata immaginazione o fantasia, la quale viene esercitata da ogni uomo nelle circostanze più comuni della vita, si solleva nell'artista a potenza maggiore, e viene da lui esercitata in tutto il vastissimo campo delle idee ch' esso riveste di forme sensibili. Il che egli può fare per quattro modi diversi. Primieramente, avendo la mente fissa con assidua attenzione a tutti gli oggetti naturali, può figurare quelli tra essi, nei quali meno imperfettamente che negli altri si mostra una determinata idea. La natura è inesauribile nelle sue manifestazioni, e l'artista dee tutte osservarle con sollecitudine amorosa, non dee lasciarsi sfuggire alcuna delle sue bellezze, alcuna delle sue armonie. Talvolta certe belle figure nelle opere di

pittura, certe movenze vigorose o leggiadre, certi volti animati da un carattere peculiare sono copie di modelli viventi, e di atteggiamenti naturali presi dal popolo: e fu il genio dell'artista che seppe sceglier quelli fra molti perchè più si avvicinavano al tipo ideale. Il nostro Pinelli tolse i suoi stupendi disegni dalle scene della vita popolare di Roma, e il Rossini prese una delle melodie più gentili del suo *Barbiere* da una canzone che un monello andava canterellando di sua fantasia per le strade della città. E difatti se questo studio della natura è profittevole in ogni paese, lo è tanto più in questa Italia, in cui le cose naturali sono sì varie, e sì vicine all'ideale del sublime e del bello. Quale artista non s'inspira in quest'aere limpido e uminoso, in questo vivo azzurro del nostro cielo, nelle forme graziose de'nostri colli, nella vista incantevole de'nostri golfi inghirlandati di giardini e di villaggi, nel maestoso o terribile aspetto del nostro Apennino? Nessun popolo ha come il nostro tanta naturale maestà e gentilezza nel portamento, e un carattere sì vigoroso e tanta bellezza nel volto siccome il nostro.

In secondo luogo l'artista non rinvenendo in un solo individuo tutti gli elementi necessarî ad esprimere il suo concetto, li va raccogliendo da'vari oggetti del mondo reale, ed in questo esso opera per la virtù sintetica del suo intelletto. A questo proposito scriveva ottimamente il Giraldi sul finire del secolo XVI: « Giova al poeta far quello che solea fare Leonardo da Vinci eccellentissimo dipintore. Questi qualora voleva dipingere qualche figura, considerava prima la sua qualità e la sua natura, cioè se doveva essa esser nobile o plebea, gioiosa o severa,

turbata o lieta, vecchia o giovane, irata o di animo tranquillo, buona o malvagia; e poi conosciuto l'esser suo, se n'andava ove egli sapeva che si ragunassero persone di tal qualità, e osservava diligentemente i lor visi, le lor maniere, gli abiti e i movimenti del corpo: e trovata cosa che gli paresse atta a quel far voleva, la riponeva collo stile al suo libriccino che sempre egli teneva a cintola. E fatto ciò molte volte e molte, poichè tanto raccolto egli aveva, quanto gli pareva bastare a quella immagine che egli voleva dipingere, si dava a formarla e la faceva riuscire maravigliosa ». Quello che Leonardo era solito di fare per divenire esperto pittore, i grandi poeti drammatici lo usavano per divenir perfetti nell'arte loro per via dell' intima conoscenza de' costumi umani. A cagion d'esempio il Machiavelli, narrando la sua vita in villa in una lettera a Francesco Vettori, così scriveva: » Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o co'vicini. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de'paesi loro, intendo varie cose e noto vari gusti e diverse fantasie di uomini ».

Ma tal volta gli elementi reali, che l'esperienza porge all'artista, non sono bastevoli ad esprimere il concetto che esso porta in mente: ed allora egli lo modifica, od aggiunge loro degli elementi nuovi prodotti dalla propria immaginazione: ed in questo esso opera per analogia e per induzione sollevandosi dal cognito all'incognito, sicchè ne risulta un'immagine in parte

imitata, in parte fantastica: la quale immagine rende sensibile il concetto dell'artefice, ma spesso però non raggiunge il tipo perfetto di una determinata idea.

Finalmente l'artista e collo studio assiduo della natura, e colle produzioni della sua fantasia, può pervenire fino a creare un'opera, in cui tutto intero si figuri quel tipo ideale che gli risplende nella mente. Ma onde si deriva questo tipo ideale che è la norma suprema de'suoi lavori, onde viene nell'artista questa virtù creatrice che ad incarnare il suo concetto dà vita ad opere originali? E che cosa è questa luce dell' ideale, che cosa è questa virtù creatrice, se non l'orma della Divinità impressa nel genio? L'Idea stessa, che si manifesta obiettivamente nell'universo, subiettivamente vive nello spirito umano; laonde questo non solo ha la facoltà di ripensare l'Idea così com'ella gli appare nel cerchio finito delle sue cognizioni e di riprodurla in quelli oggetti in cui ella imperfettamente riluce, ma eziandio ha la facoltà di esprimerla com'ella è in sè stessa, quando le cose naturali, ch'esso conosce, non valgono a figurarla tutta intera. Le idee, o siano i tipi delle cose sensibili, risplendono nella mente dell'artista, e, come per la virtù creatrice del pensiero divino si rivestono delle forme a loro convenienti nelle opere della natura, così nelle opere dell'arte si manifestano nella forma per la virtù dell'umano pensiero. Così l'arte si può dire per verità una imitazione della natura, giacchè quella stessa Idea che splende nella natura, vive ed opera nella mente e nel lavoro dell'artista. Questi è necessariamente inconsapevole del modo, col quale

in lui si originano i tipi ideali, e come in lui si vengon generando i nuovi concetti, le nuove immagini, le nuove armonie; perchè se esso prende, per così dire, le mosse dalle cose reali per sollevarsi oltre di esse, le forme novelle gli vengono presentate non da una serie di raziocinî, ma dalla sua produttrice immaginazione. Il quale stato inconsapevole proprio dell'artista fu bene espresso da Dante in quei versi:

. . . . io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

Qui consiste la inspirazione dell'arte che i Greci simboleggiarono con la favola delle Muse: essi credettero ancora che le arti fossero state insegnate a popoli primitivi da uomini divini, o dagl'istessi iddii. Finsero che Dedalo li avesse ammaestrati nella scultura, ed Apollo stesso avesse dato il ritmo della poesia, la quale per questo fu particolarmente onorata come cosa sacra. La presenza dell'Idea nel genio genera in lui quel moto particolare dell'anima, che a ragione i Greci chiamarono *entusiasmo*, per mostrare che nei solenni momenti dell'inspirazione Dio è presente nell'anima. Vi piace forse di avere una prova sensibile di questa virtù creatrice che si agita nell'artista? Mirate il volto del vero poeta. Una luce viva e serena sfavilla dagli occhi suoi, e par ch'esso gli affissi ad un oggetto che è invisibile a tutti fuori che a lui: le cose reali che lo circondano talvolta lo commuovono fortemente, talvolta egli è così as-

sorto nel vagheggiare i suoi pensieri che nulla sente, nulla ascolta e nulla vede: quando poi esso discioglie il canto, un lieve tremito percorre le sue membra, e la luce de'suoi sguardi si fa più viva: egli sente nel suo intelletto la perfetta manifestazione dell'Idea, e quell'arcana e meravigliosa armonia per la quale essa spontaneamente si disposa alla forma, e l'anima sua è rapita da un'estasi tale che dal suo volto sfavilla una gioia sovrumana. Dalla medesima cagione deriva ancora che nelle opere del vero genio non appare alcun artificio, alcuno sforzo, ma sono spontanee come le opere della natura; esse non sono un accozzamento di vari elementi reali uniti insieme da un vincolo solamente esteriore, perchè l'artista dopo aver elaborato nella sua mente quelli elementi che gli porge la esperienza, genera un concetto, il quale pervade tutta intera l'opera sua: quindi avviene che in questa le parti si corrispondono fra di loro, e sono ordinate ad un fine, come nei corpi organici. Il genio è creatore, e perciò esso mai non si ricopia, ed è sempre originale come la natura, ed inesauribile nelle sue varie manifestazioni. Sì, lo ripeto, come ogni opera della natura è la attuazione di una idea divina, così ogni opera dell'arte è la attuazione di una idea dell'artista. Talvolta, già lo abbiam detto, il suo lavoro, tuttochè in parte fantastico, non giunge a manifestare tutto intero il tipo ideale, e quindi per questa parte non si distingue dalle opere della natura: talvolta invece le supera, non già in quanto alla vita che gli manca, ma bensì perchè esso esprime più perfettamente una determinata idea. Allora l'arte

si solleva all'ideale, che è la intera manifestazione di un concetto nella forma. Converrebbe percorrere tutti i secoli, e tutte le regioni della terra per raccogliere dalle virtù e bellezze sparse la virtù e la bellezza ideale; ma a Dante questo non fu necessario, e s'egli inspirossi negli esempi reali che ne avea intorno a sè, li modificò per la forza creatrice del suo genio, sicchè ne risultò l'immagine sovrumana di Beatrice. Similmente il divino poeta raccolse dai fenomeni e dalle scene più spaventose della natura gli elementi necessarî a concepire l'idea dell'inferno: ma l'ideale compiuto del terribile e del deforme gli venne suggerito dalla sua potente fantasia. Fu questa forza del genio che dallo studio della natura sollevò il pittore di Fiesole, il Ghirlandaio e il Botticelli ai tipi ideali nel dipingere quelle loro stupende figure di angioli. Raffaello nel dipingere i filosofi antichi ed i padri della chiesa riprodusse in quelle figure gli elementi che la storia gli porgeva per immaginarle; ma, impadronitosi del concetto che dominava ognuno di quegl'individui, lo modificò, lo trasfigurò, e rinvenne quella forma che fosse più atta ad esprimerlo. Il Tasso nel concepir la Gerusalemme si diede (com'esso stesso narra nelle sue lettere) alla ricerca di tutte quelle nozioni che la storia e la natura gli porgevano per ordir la gran tela, e delineare i caratteri del suo poema; ma ciò non ostante egli attribuì la miglior parte del suo lavoro alla inspirazione del suo genio tutelare. E fu veramente per un'interiore inspirazione ch'esso, sollevandosi oltre gli esempli reali che conosceva, potè concepire gli stupendi caratteri di Sofronia, di Erminia e di Tancredi.

Michelangelo avea speso molti anni nello studio della natura, ma pure stimava che questo non gli bastasse ad immaginare un'opera perfetta dell'arte, e perciò scriveva nel sonetto secondo, parlando dell'anima:

Spiegando ond'ella scese in alto l'ale
Guarda non pure al bel che agli occhi piace,
Ma perch'è troppo debile e fallace
Trascende inver la forma universale.

Similmente Raffaello scriveva a Baldassar Castiglione, parlando della sua Galatea: « Per dipingere una bella mi bisognerebbe veder più belle. Ma essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di un' idea che mi viene nella mente ». Leonardo da Vinci, il più attento osservatore della natura, pur, come dice Lomazzo, « rimirava continuamente nella divinità ». Nel dipingere la cena egli raccolse bensì da esempli reali le figure degli apostoli, ma quando venne alla figura del Cristo esso attese lungo tempo, perchè diceva di volerla trovare in cielo, e, come dice il succitato scrittore, mai non credette di aver compiuta interamente quella santa faccia, sebbene ella fosse singolarissima per la bellezza; cercando sempre nella sua fantasia nuove forme per esprimere con esse più efficacemente il suo concetto. — Mi valga l'autorità di questi grandi maestri dell'arte, e specialmente dell'ultimo, per difendermi contro la scuola naturalista, che niega al genio dell'artista quella virtù creatrice che manifesta in lui la vivente operazione della mente divina, e trascendendo i limiti delle cose naturali figura nelle opere

sue tutta intera l'Idea dell'universo. Il vero artista, il vero poeta vive nel mondo reale, e gode delle sue bellezze, ma porta in sè stesso un nuovo mondo ideale, assai più bello: questo esso contempla, questo vagheggia, ed a questo dà una vita esteriore nelle opere sue.

Ma ciò che ho detto, non vale soltanto, per l'Ideale del bello, ma per tutte le altre maniere in che l'idea si manifesta: giacchè l'artista, avendone la immagine intera nella mente, può tutte perfettamente esprimerle nelle opere sue. Escirei dai limiti di questo ragionamento, se io venissi a parlare distintamente di ciascuna di esse, ossia del Bello, del Brutto, del Sublime e del Ridicolo. Questo sarà forse l'argomento di un altro mio discorso su questa materia, se la provvidenza vorrà ridonarmi quella vigoria giovanile degli occhî, che ora ho quasi interamente perduta, e che è necessario stromento negli studî estetici e critici.

Ma qual è la forma, nella quale si figura l'idea? Ogni artista sceglie quella a cui esso è condotto sia per l'indole particolare della sua fantasia, sia per la sua educazione. A pochissimi è dato di poter esprimere l' idea in tutte le forme dell'arte. Questi spiriti prediletti del cielo, ai cui concetti serve tutto il mondo sensibile, sono unica gloria della nostra Italia. Michelangelo fu architetto, scultore, pittore e poeta, e Leonardo da Vinci congiunse l'esercizio della musica alle altre arti sorelle: perfezionò egli medesimo la sua lira d'argento, e su di essa improvvisando de' versi, si prendeva diletto d' interrompere così l'assiduo lavoro delle sue dipinture. Parve

che il Genio dell'arte, che avea posto il suo trono in questa terra beata, in lui s' incarnasse per mostrare in un solo individuo come l' idea, che vive nell' intelletto dell'artista, si faccia signora della forma, e tutta intera in essa per varie guise risplenda.

Se lo scopo supremo, a cui l'arte intende, è quello di riprodurre l' Idea, le singole arti non vi possono giungere se non parzialmente, cioè in quel circolo, determinato dai limiti della forma ch' è propria d'ogni arte in particolare. Se per esempio le arti del disegno possono esprimere l' Idea com'essa si manifesta nell'elemento dello spazio, non possono però esprimerla nell'elemento del tempo, o in altri termini; se possono render sensibili le idee, e rappresentare la natura pel senso della vista, non lo possono pel senso dell'udito; e così viceversa quello che possono le arti del suono, non lo possono le arti del disegno. Laonde la partizione dell'arte in queste due famiglie diverse è evidentissima. V' è poi tra le varie arti un progresso ascendente dall'una all'altra, in cui ciascuna viene a supplire alle mancanze delle compagne: ed è concesso soltanto alla riunione di tutte l'attuare quello che abbiamo veduto essere lo scopo supremo dell'arte.

L'architettura ha molte volte solamente un fine di propria utilità ne'suoi lavori, e quindi non si leva sovente al fine estetico dell'arte. Non pertanto ordinando le parti dell'edificio tutte ad un fine, e nell'armonia delle proporzioni, non fa che riprodurre il principio fondamentale dell'universo, l'ordine, e modifica la materia informe facendola servire a questa idea. Facendo un passo ancora più oltre l'archi-

tettura può manifestare il fine a cui l' edificio è ordinato, sia coll'apparenza esteriore della massa dell'edificio stesso, sia cogli ornati acconciamente distribuiti. Allora la fabbrica è un simbolo nel quale si figura l' idea che ne ha diretta la esecuzione. Così l'architettura dei templi persiani ed egizî ci mostra con la larghezzza del piano, con la gravità delle colonne, colla mole dei recinti che il mistero, il sublime, l' idea dell'Infinito era il concetto dominante di quei culti. Il tempio greco con le svelte sue colonne che lo ricingono quasi leggiadra corona, facendo entrare liberamente e l'aria e la luce, co'suoi gentili e svariati ornamenti, coi timpani destinati ad accogliere le statue, ci palesa chiaramente di esser fatto pel culto religioso di quel popolo, il quale cercava in ogni cosa il bello che soddisfa i sensi, e serena lo spirito, per quel culto che tentava di riconciliare nella vita terrena lo spirito colla natura. Certamente la forma della tenda presso gli Orientali, e quella della capanna presso i greci dettero origine a queste diverse figure dell'architettura; ma è vero ancora che l'arte fece sue queste forme suggerite dai bisogni naturali, perchè elleno servissero come simboli ad esprimere l' idea dominante del culto popolare. La cattedrale gotica è però l'edificio dove il simbolo domina più che in qualunque altro: essa è come un corpo organico ordinato a far sensibile il pensiero cristiano. I pilastri, le colonnette e gli archi si slanciano arditamente nell'alto, simboleggiando così lo slancio delle anime innamorate verso l'Infinito: il piano della chiesa ha la forma di una croce, simbolo della redenzione: l'altare, come

centro del culto, sorge solo sublime sopra molti gradi nel centro dell'abside, sicchè tutti gli sguardi come tutti i pensieri si dirigono a lui, ma spesso un muro di separazione (jubé) si frappone tra esso e le navate per modo che il popolo intenda all'oggetto supremo del culto, ma si arresti riverente all'ineffabile mistero che lo circonda. La rosa di vetri coloriti, che, posta sulla porta principale, effonde la luce nella navata maggiore, è simbolo del divino Spirito, che illumina ed avviva la chiesa: la luce incerta che si diffonde per le navate e per l'abside è simbolo di quello stato doloroso, di quel mistero, ch'è proprio della vita terrena ma le torri ornate di sante immagini e di fiori scolpiti si elevano altissime nell'aria libera eluminosa a simboleggiare quella vita novella, a cui sospira la chiesa militante. Perfino le più piccole particolarità dell'edificio servono alla manifestazione dell' idea; i capitelli si mutano in vaghissimi fiori, la luce entra a traverso le dipinte immagini dei santi, e l'occhio non può affissarla senza riguardare le celesti effigie dei seguaci di Cristo: i demoni e le bestie deformi della natura servono a sostenere il peso del tetto, esprimendo così l'alta idea provvidenziale che nell'ordine del mondo il male dee servire al trionfo del bene. Ma se il cristianesimo conducendo il pensiero umano al massimo suo svolgimento portò l'architettura simbolica a tanta potenza nello esprimere l' Idea, essa però si dee rimanere nel manifestarne indistintamente alcuni concetti generali, la natura e la vita degl'individui non possono da essa venir figurate sensibilmente.— E qui incomincia l'uffizio della scultura e della pittura.

La scultura rappresenta l' individuo della natura sensibile, e soprattutto dell'uomo, e rappresentando l' uomo esprime in esso un momento determinato di un fatto o il simbolo di una idea: nella statua il carattere dell'individuo apparisce non solo nel volto, ma in tutte le movenze delle membra. Lo scultore può andare ancora più oltre, e nell'aggruppare diverse statue, o diverse figure rilevate, può mostrarci il rapporto fra diversi individui ed un fatto in cui più individui abbiano parte. Così avviene nei bassorilievi, e meglio ancora nei gruppi fatti per adornare una sala, o il frontone di un tempio. Vi rammenterò, a cagion d'esempio, il Laocoonte, i due lottatori di Canova, i frontoni del Partenone e del tempio di Egina, e le moderne opere di Schwanthaler sui due prospetti del Walhalla. — Ma se la scultura esprime la vita e le idee degl'individui umani nell'elemento dello spazio, non può esprimerli interamente, e convien poi che rinunci a rappresentare la vita della natura: le sue opere hanno il rilievo, ma non hanno il colore, pel quale e specialmente per la luce degli occhi si palesa il profondo sentimento dell'anima. La pittura se per una parte manca del rilievo, può per l'altra supplire a questo difetto colla varietà delle tinte, e si avvantaggia inoltre per tre capi sulla scultura; giacchè primieramente può rappresentare tutta la natura, e mostrare in alcune immagini la sua vita, in secondo luogo ha facoltà di aggruppare liberamente molte figure, più assai che non possa la scultura, e finalmente può mettere in rapporto le figure con una scena determinata, ciò che la scultura non può; e così giunge a

figurare dei fatti o delle idee più complesse, come avviene nei quadri storici, nei quali le due specie diverse di pittura, il paese e la figura, si congiungono insieme, e danno l'opera più compiuta di questa forma dell'arte. Uno de'nostri più valenti poeti vi ridirà tra poco, meglio assai di quello che io il possa, le meraviglie della pittura (2): ella è inesauribile come la natura nelle sue creazioni, ed or ci mostra le scene più sublimi, ora ci offre la grande varietà della vita vegetale, or quella ancor maggiore della vita animale, e finalmente giugne al sommo della sua potenza facendo rivivere sulla tela le sembianze umane, sicchè in esse si palesi il moto degli affetti, e la luce dell' intelligenza immortale. Allora essa ci rende sensibili in alcune figure tutti i concetti morali, e ci porge in una serie di quadri i momenti più segnalati della storia dell'umanità.

Ma la scultura e la pittura non escendo dall'elemento dello spazio, non possono rappresentare l' Idea, se non in quanto essa apparisce alla vista, e quindi soltanto in uno o più determinati momenti. La successione varia e continua delle idee e degli affetti, quello che propriamente constituisce la vita dello spirito, non può mai manifestarsi nell'elemento dello spazio, ma solo per la successione dei suoni nell'elemento del tempo.– La musica allora è il primo passo che l'arte fa per riprodurre sotto forma sensibile la vita dello spirito umano. Essa esprime il vario moto degl' intimi affetti coll'alternarsi dei tuoni or alti or bassi, ora più lunghi ed or più brevi; ora il sospiro dell'anima amante, ora il lamento del dolore, ora la calma ed or la tempesta

del cuore, ora l' incertezza del dubbio, ora l'entusiasmo della gioia. I diversi istromenti esprimono diversi affetti, ed è concesso solo all'arpa, all'organo, al cembalo, ma soprattutto alla voce umana, il rivelare con egual forza tutti gli affetti. La voce umana non solo si piega meglio di ogni strumento alla varietà dei suoni, ma li esprime con un tuono che più profondamente commuove l'anima: anzi la musica istrumentale tanto meglio è interprete degli umani affetti, quanto più si avvicina colla imitazione alla voce umana. La unione di più voci in un coro, o di più istrumenti in una sinfonia, manifesta la unione di più affetti in un affetto solo; e quando il coro segue dietro all'intonazione di un individuo ci mostra mirabilmente il convenire di quello nel pensiero e negli affetti di questo, come avviene sovente nella musica religiosa, e specialmente sul principio del *Gloria* e del *Te Deum*. Se la melodia rende sensibile la successione degli affetti, l'armonia ci fa sentire eziandio l' intrecciarsi di varî affetti nello stesso tempo. Nel quartetto del *Viscardello*, nell' armonia delle quattro voci si congiungono i quattro diversi affetti degli attori, come quattro rivi che mantengono le loro onde distinte, ancorchè scorrano uniti a formare un sol fiume. Gli uditori ancora senza il sussidio delle parole sentono ad un tempo il carattere spensierato della ostessa, l'amore ironico del duca, l'affannosa gelosia di Gilda, e l'ira mal repressa di Viscardello. Però con tutto questo la musica non può se non esprimere indeterminatamente e vagamente gli affetti, non può mostrarne le particolari varietà, e svolgergli in tutta la loro

pienezza; non può poi assolutamente levarsi ad esprimere sotto forma sensibile i concetti dell' intelligenza, e conviene che rinunci quasi interamente alla rappresentazione della natura. Dico quasi interamente perchè può figurarne una parte imitandone i suoni: e come esempi più pefetti di questa imitazione citerò le belle armonie imitative della *Creazione* di Haydn e quella di Blumenthal, nella quale esso tentò di riprodurre il suono sempre vario di una sorgente che gorgoglia, e frangendosi in mille modi diversi in mezzo ai sassi si muta in un placido rivo. Abbiam così veduto come imperfettamente la musica adempia in sè lo scopo supremo dell' arte. — Là dove finiscono le sue facoltà, s'inizia l'ufficio della poesia.

La poesia esprime l'Idea non più con suoni indeterminati, ma con suoni i quali esprimono determinatamente tutta la varietà dei pensieri e degli affetti, e che valgono ancora come segni per figurare avanti alla fantasia tutti gli oggetti e tutti i fenomeni della natura. Le parole armonicamente disposte costituiscono quella forma maravigliosa, nella quale lo spirito umano rende sensibile a sè medesimo tutto il mondo intelligibile, e riproduce in una vivente rappresentazione tutta quanta la natura. Così la poesia se nel palesare lo svolgimento della vita dello spirito compie quello che la musica tentava e non riusciva a fare, si sforza ancora di esprimere al vivo l' immagine della natura e dell' individuo, rappresentandola se non nel rilievo e nel colorito, come le arti del disegno, almeno, come già ho detto, con quei segni che riconducono avanti alla fantasia le viventi

figure delle cose sensibili. Nelle varie specie dell'arte, che abbiamo fin qui discorse, noi vedemmo come l'Idea di grado in grado si andasse sempre più manifestando per mezzo di esse, tentando di pervenire a figurarsi tutta intera nella forma. Ella giugne a questo scopo nella poesia, la quale si può chiamare l'arte per eccellenza: in essa finalmente lo spirito umano rinviene la forma acconcia ad esprimer tutti i suoi concetti: ella è quello specchio immacolato, in cui si riflette intera l'Idea dell'universo.

Qui, per amor di brevità, son costretto a interrompere il mio ragionamento: un'altra volta continuandolo vi mostrerò, come la poesia accolga in se, e adempia gli ufficî delle altre arti sorelle, e considererò partitamente la sua virtù pittorica e la sua virtù musicale. Dirò come l'idea si manifesti diversamente ne' tre diversi generi di poesia, e come nel teatro si congiungano insieme tutte le varie forme dell'arte. Discorrerò poi dell'armonia esteriore della forma, e finalmente ragionando del fine supremo dell'arte, di grado in grado ascendendo noi vedremo come in essa risplenda tutta la luce dell'idea, perchè, come scriveva Platone sulla fine del *Convito*: « La bellezza sensibile è scala alla bellezza dell'anima, e questa ci conduce alla contemplazione della Bellezza Assoluta, la quale costituisce la vita vera dello spirito umano ».

(1) Questo ragionamento, come i due altri che lo seguiranno, non sono per verità se non frammenti di un'opera più compiuta sulla filosofia dell'arte. I miei studî su questo soggetto sono ancora troppo immaturi perchè io speri di poter dare tra breve un lavoro meno imperfetto su questo importante argomento. A questo scopo su-

premo però intendono i miei studi letterari, e fin da ora ne faccio la promessa ai miei cortesi lettori, pregandoli a compatire intanto questi miei primi saggi di estetica.

(2) Intendo di parlare delle belle ottave ad una giovane pittrice del mio egregio amico G. B. Maccari.

Osservazioni ozonometriche istituite in Roma nell'agosto 1856 *da Caterina Scarpellini all'altezza di metri* 60,43 *sul livello dal mare.*

» La ricerca delle cause, più che le altre, fu
» suggetto di indagini, argumento di ipotesi,
» palestra di contese infinite: indagini che sono
» ben lontane dall'essere esaurite con tutto il
» rigore scientifico in oggi voluto; ipotesi che
» non sempre discendono legittime dalle no-
» zioni comechesia aquisite; contese che non
» di rado falliscono al vero, perchè troppo
» spesso passionate, irte di equivoci nel con-
» cetto e nel linguaggio, o mosse da principî
» maldefinti o malfermi ».

Sull'Ozono atmosferico. — Sperienze e considera-
» zioni del dott. G. Strambio di Milano.

Differenti sono gli opinamenti intorno alla natura dell'ozono. — Però è noto ch'esso sì bene intraveduto dall'olandese Van-Marum infin dal 1785, non venne notiziato al magisterio delle scienze che nel 1840 dal sapiente di Basilea prof. Schönbein l'inventore del cotone fulminante (1). — Primamente presupposto uno degli ingredienti dell'azoto (2); poi un composto binario azotato (3); quindi un biossido, od un tritossido d'idrogeno (4), un acido

(1) In Italia furono pronunciate le prime parole su questo corpo particolare dallo Schönbein stesso al congresso scientifico in Milano nella sezione di fisica, preseduta dalla ch. me. del prof. F. Orioli.

(2) Ozonido d'idrogeno, Schönbein.

(3) Schönbein.

(4) Marignac, Schönbein.

idrogenoso (1), un fosfuro d' idrogeno (2), e finalmente dopo gli studi di Marignac, de La Rive, e dello stesso Schönbein tenuto come una semplice modificazione dell'ossigeno, come uno stato isomerico od allotropico di questo gas (3), ed in seguito dato anche il nome di ossigeno ozonato (4), di ossigeno elettrizzato (5), e di ossigeno nascente (6), senza che i *nuovi nomi* facessero obliare l'antico. È noto ugualmente « come l'azione che l'ozono esercita sul ioduro potassico, e 'l iodio sull'amido venisse resa utile per la confezione di cartoline esploratrici, le quali palesarono che la elettricità meteorologica ha virtù di ozonizzare l'ossigeno nell'atmosfera; è noto da ultimo che le cartoline esploratrici, od ozonoscopiche, sono preparate con soluzioni di ioduro potassico e di amido; che l'ozono decomponendo lo ioduro potassico per produrre un ossido di potassio, e liberare lo iodio, dà luogo ad un ioduro di amido tanto più abbondante quanto la sua azione è più energica; e che la quantità dell'ozono atmosferico misurasi sulla varia intensità della colorazione violaceo-turchina del ioduro di amido formatosi sulle cartoline di cui è parola » esposte all'aria libera, difese dalla pioggia, dal sole, e non influenzate da esalazioni mefitiche.

Conciossiachè, chiamata dalla lusinghiera con-

---

(1) Baumert.
(2) Forni.
(3) Berzelius, Faraday.
(4) Schönbein.
(5) Bequerel, Fremy.
(6) Auzeau.

fidenza di alcuni sperimentatori ozonoscopisti ad intraprendere in Roma metodiche osservazioni su questo nuovo agente meteorologico, assunsi l'onorevole officio con quello slancio volenteroso che seppe inspirarmi la bella vista della eminente utilità, e la immutabile convinzione di trovare nei distintissimi collaboratori della *Romana corrispondenza scientifica* quei cortesi e savi consigli, necessari a farne uscire alla fin fine un criterio non incerto, ma franco per mirar sempre al supremo scopo di raccogliere elementi valevoli ed immutabili. – Sebbene non sia presumibile che da ben ordinate osservazioni di un mese (1) che ora do conoscenza, non possano costatarsi risultàmenti a chiarire in qualche modo le già fatte ricerche ed ipotesi « che non sempre discendono legittime dalle nozioni comecchesia acquisite: » pure dalle scrupolose osservazioni psicrometriche, dalle fluttuazioni ozoniche, fra queste, e le variazioni termometriche, a me sembra potere notiziare, che la curva delle variazioni ozoniche in Roma segue un cammino pressochè inverso a quello della temperatura, e queste variazioni sono in ragione poco meno che dirette della umidità relativa.

A questo opinamento, discusso per l'espressione grafica delle cifre contenute nel quadro mensuale, le mie osservazioni darebbero una piena conferma a quelle praticate dai sigg. C. Bequerel e Fremy, ed a quelle di Berigny e Richard testè fatte all'ospe-

---

(1) Ho pure registrato interrottamente altre osservazioni nei mesi di marzo-luglio del corrente anno che mi servirono anche di guida.

dale militare di Versailles (1): colla differenza però, che le cartoline di questi erano locate negli angoli del cortile al *sud*, e le mie trovansi all' aria libera, pura, e ardirei dire illimitata, e precisamente dalla parte *nord* all' altezza di metri 60,43 sul livello del mare, avente la stessa posizione il psicrometro ed il termometro (2): e perciò sarà argomento di ulteriori investigazioni fra le osservazioni di Roma e di Parigi per produrre sempre nuovi dati importanti.

Risultamenti positivi mi hanno dato per i temporali sull'abbondanza dell'ozono come il prof. Schönbein ha annunciato (sempre però nei limiti di queste poche osservazioni): e di fatto, nel temporale della sera 5 agosto con tuoni e lampi nelle vicinanze di Roma dalla parte di S. E. e di S. S. E. la mattina del 6 trovai abbondanza di ozono; e devo pur qui avvertire che nel mio registro del 31 luglio p. p. trovo che l'ozono giungeva sino al decimo grado per un gran temporale avvenuto in Roma alle ore 2 pomeridiane. – Aumento di ozono parimenti si ebbe pel temporale del 19 agosto alle ore 3 ant.

Il *quadro mensuale* che presento (*) servirà per richiamare vieppiù l'attenzione su questo agente misterioso, che non sembrami trascurabile, pel quale si faranno commenti negativi o positivi a fondamento delle deduzioni di altri rispettabilissimi ozonoscopisti.

---

(1) Nel mese di agosto 1855 alle ore 6 del mattino, a mezzodì, alle 6 della sera, ed a mezzanotte.

(2) Il barometro trovasi nello interno della camera già provveduta di tutti quegli istrumenti necessari onde esattamente adempiere alla onorevole incumbenza.

Ora da questo quadro risulta, che la minima quantità di ozono è 4, la massima 9, la media delle ore 24 è 5; che ve n'è quasi piu di notte che di giorno, perchè probabilmente il giorno avvi la luce che disozonizza l'aria vitale. - La media mensuale però è massima pel giorno che per la notte, lo stesso è per l'umidità relativa.

Con la continuazione delle mie osservazioni avrò dei dati tutti valevoli per confrontare ciocchè scriveva il ch. prof. Orioli nel Florilegio medico, che « l'ozono è massimo in primavera, quando la vegetazione attiva la produzione dell'ossigeno nascente e i fenomeni elettrici, e in generale le naturali operazioni cosmiche d'ordine chimico, al risvegliarsi dell'anno, han più giuoco; minore nel verno, e più nella estate, seguendo, secondo tutte le apparenze, le fasi della vegetazione e della influenza dell'insolazione; minima nell'autunno al primo spogliarsi degli alberi, e illanguidirsi delle grandi operazioni chimiche ». Però a me sembra, sarebbe di alto interesse, che tali osservazioni ozonometriche ripetendosi od estendendosi in tutta la nostra penisola venissero intraprese con *modi uniformi*, onde riescire a confrontare le risultanze finali, tanto per ciò che tocca le quistioni meteorologiche, quanto per ciò che interessa la fisica generale e l'etiologia. - Io mi valgo della carta ozonometrica dello stesso Schönbein, e m'attengo alla scala da lui tracciata. Credo, così scriveva l'eccellentissimo sig. dot. Gaetano Strambio al direttore della Corrispondenza scientifica di Roma (1),

(1) 10 febbraio 1856.

« che l'uniformità nei mezzi di esplorazione ozonica e di misurazione sia indispensabile a comprenderci reciprocamente, e riprovo quell'anarchia che ogni osservatore tenta d' introdurre sia nella preparazione della carta, come nella graduazione delle scale ». Fra Roma e Milano esistendo adunque una uniformità (1), potranno essere confrontate le mie osservazioni, come saranno confrontate dagli esteri osservatori che tengono lo stesso sistema.

Concludo finalmente con questa mia brevissima nota, che le conseguenze della importanza di siffatte ricerche, la spiegazione e le più intime relazioni di questo fenomeno, la ricognizione di altre anche più interessanti (2), e certe specialità più caratteristiche, dovranno avere per saldo appoggio numerose osservazioni comparate, uniformi: ed io, soltanto col buon volere, coopererò ai migliori e più rapidi progressi di una scienza tanto utile e bella, quanto disagevole e misteriosa, per la quale vanno esercitandosi a gara i fisici ed i medici, i meteoristi ed i loimografi.

A dì 15 settembre 1856

CATERINA SCARPELLINI

---

(1) Sperimentando gli eccellentissimi dottori Gaetano Strambio e Giovanni Polli.

(2) Ho pure desiderio di estendere le mie ricerche sulla elettricità atmosferica, onde confrontare le mutazioni dello stato elettrico con quello ozonoscopico estese anche alle anemoscopiche.

(*) *Quadro mensuale delle osservazioni ozonometriche, psicrometriche, termometriche, barometriche, e stato del cielo.*

Agosto 1856	Ozono atmosferico		Media ozonica giornaliera.	Umidità relativa		Stato del cielo	
	7 m.	7ser.		7 m.	7ser.	7 mat.	7 sera
1	6° 0	6° 0	6 25	68	70	Nuvolo	N
2	7 0	6 0	6 5	69	68	Velato	V
3	5 0	4 5	5 0	61	66	Nuv.sp.	S
4	6 5	6 0	6 25	61	67	Sereno	S
5	7 5	5 5	7 0	62	72	S	V
6	9 0	6 5	7 25	77	68	N	N
7	6 5	4 5	5 5	62	63	V	S
8	7 0	5 0	5 5	62	63	N	S
9	5 5	6 5	6 0	73	64	S	N
10	7 0	6 0	6 5	61	81	V	S
11	6 0	6 5	6 25	60	57	S	S
12	6 0	5 0	5 5	57	56	S	S
13	5 5	6 0	6 0	50	56	S	S
14	5 0	4 5	5 0	58	62	S	S
15	4 5	6 5	5 5	60	75	S	N
16	6 5	6 5	6 5	67	70	Nebbia	S
17	7 0	6 0	6 5	60	55	Neb.	S
18	6 0	7 0	7 0	48	60	N	N
19	7 5	7 0	7 0	50	61	N	N
20	5 0	5 0	5 0	73	75	S	S
21	6 0	4 5	5 25	48	68	N	S
22	4 0	6 5	5 25	68	65	S	N
23	7 0	6 5	7 0	74	77	Nebbia	Nebbioso
24	4 5	6 5	5 5	83	68	S	N
25	5 5	5 5	5 0	50	58	V	N
26	6 0	6 5	7 0	56	58	N	S
27	5 5	6 0	6 0	58	66	S	S
28	6 5	7 0	7 0	73	66	N. sp.	N
29	7 0	7 0	7 0	72	76	Nebbioso	Nebbioso
30	4 5	6 5	6 0	78	75	V	S
31	5 5	7 5	6 5	80	69	S	S
Med. mens.	5,8	6,0		63,2	66,0		

N. B. L'osservazione notturna figura nella cifra del mattino, e la diurna nella cifra della sera.

Termomet. centigr.		Baromet. in millim. ridotto a 0°		Osservazioni
7 m.	7ser.	7 mat.	7 sera	
20° 0	21 0	750mm 90	752 65	
23 0	26 0	753 40	752 89	
22 0	24 0	753 49	753 55	
22 0	25 0	753 68	752 77	
21 0	22 0	751 65	751 55	Temporale alle ore 9 pom.
24 0	22 0	750 61	750 70	
25 4	25 0	750 32	750 53	
21 0	24 5	755 99	752 33	Pioggia ore 11 40 antim.
24 0	25 0	752 74	752 74	Piccola pioggia
21 0	25 0	752 90	752 97	
26 0	24 0	752 74	753 44	
27 5	28 0	756 45	746 35	
27 0	28 0	753 06	753 17	
28 5	28 5	753 74	753 85	
25 5	28 5	754 42	753 50	
25 0	28 0	754 07	754 18	
28 0	28 0	753 62	748 02	
30 0	25 0	745 19	745 48	
28 0	27 5	745 47	746 21	Temporale ore 3 ant.
27 0	27 0	746 22	748 39	
23 5	27 0	751 22	750 95	
27 5	27 0	750 28	748 92	
27 5	26 5	748 47	749 37	
20 0	26 2	751 10	751 08	
19 2	24 5	752 80	750 86	
18 5	22 0	751 11	751 66	
19 0	23 0	751 22	751 43	
29 0	22 0	752 90	752 78	
21 0	24 0	754 68	753 19	
23 0	26 0	753 65	751 54	
21 0	26 0	753 09	753 06	
23, 7	25, 3	751, 97	751, 29	

Sopra un'odore particolare emanantesi dalle cartoline ozonizzate notato dalla sig. Caterina Scarpellini *nel settembre p. p.*

Lettera del sig. *Paolo Peretti* alla medesima.

Signora,

L'esattezza con la quale eseguiste le osservazioni ozonoscopiche, e la chiarezza con la quale le riportaste, meritano, o signora, di essere altamente prese in considerazione, poichè forniscono sempre maggiori prove dell'amore che nutrite per la fisica scienza. E tanto più con voi mi congratulo perchè *siete prima ad intraprendere in Roma un lavoro*, che basato sulla esatta e periodica osservazione sarà ben presto in grado di dare soluzione ad un problema che ora è soggetto di gravi disquisizioni.

Ed in fatti non potea sfuggire alla vostra accortezza quell'*odore particolare* emesso dalle cartoline ozonizzate, allorchè sono bagnate con acqua distillata. Questo odore che, per le cartoline da voi rimessemi, ebbi campo di notare più volte, mi si manifestò così palesemente da non dubitare di riconoscerlo, e ben'esso mi rammentava una chimica preparazione non ha guari eseguita da mio padre, lo *iodoformo*, composto che ha *l'odore analogo a quello delle cartoline ozonizzate*. — Questa osservazione, che giudicai interessantissima, m' indusse a praticare una serie di sperienze, delle quali eccovi il risultato.

Secondo l' opinione di molti chimici non solo l'ozono esercita la sua virtù sopra la carta amido-iodurata, ma ancora altri principî che possono esi-

stere nell' aria atmosferica, come dei vapori acidi rutilanti, degli olii essenziali volatili emanantisi da certi vegetabili, ed anche semplicemente l' influenza combinata dell' aria umida e dei raggi solari (1). In vero le cartoline ozonoscopiche, che voi mi rimetteste, subito si colorarono, e segnarono fedelmente la medesima reazione ozonoscopica esposte alla semplice azione dei vapori dell'acido nitrico, idroclorico, cloronitrico; ed il medesimo effetto si produsse con i vapori di cloro, bromo, iodo, e con il gas ossigeno mescolato a gran copia di aria atmosferica resa umida. — Tutto ciò distruggerebbe il valore della carta amido-iodurata considerata quale reattivo ozonoscopico, se l'osservazione da voi fatta circa l'odore emesso dalle cartoline ozonizzate non dovesse richiamare l'attenzione generale dei chimici sopra questo nuovo fatto. — Qualunque agente ossidante è capace di esercitare l' influenza ozonoscopica sopra la carta amido-iodurata; ma questi agenti, per poco o molto che manifestino questa reazione, non somministrano in alcun modo quell'odore particolare di iodoformo, riconosciuto da me e da mio padre, emesso dalle cartoline ozonizzate quando sono bagnate con acqua distillata. Una tale differenza può essere sufficiente a fare rilevare l'esistenza del misterioso agente nell'aria atmosferica avente delle proprietà ossidanti e decomponenti *sui generis*. — E qui è bene da considerarsi l'azione del nuovo corpo sopra la carta amido-iodurata con l'emanazione di quell'odore particolare di sopra caratterizzato.

(1) Rapporto del sig. Clöez letto all'accademia delle scienze dell' imperiale instituto di Francia: seduta del 7 luglio 1856.

Alcune sostanze organiche, come l'alcool, lo zuccaro, la fecola ecc. sottomesse all'azione di agenti ossidanti danno luogo alla formazione dell'acido formico. L'acido formico (C^2HO^3+2O) perdendo il suo ossigeno si combina allo iodo e forma lo iodoformo (C^2H,IO^3), e l'acqua favorisce considerevolmente questa combinazione. Ora le cartoline ozonoscopiche ritengono dell'amido e del ioduro di potassio; esposte all'influenza dell'aria atmosferica subiscono in uno spazio conveniente di tempo una reazione che si manifesta dal coloramento della carta amido-iodurata, in cui per forza catalitica del misterioso agente può avvenire formazione di acido formico, per la decomposizione in parte dell'amido. In questo caso la presenza dell'acqua, di cui si bagnano le cartoline ozonizzate, determinerebbe la combinazione dell'acido formico con il iodo, lo *iodoformo*, a cui si può attribuire quell'odore particolare emesso dalle cartoline ozonizzate.

Questo *nuovo fatto*, che io ho inteso spiegare nel modo indicato, *imprime* a mio credere un nuovo vigore alla opinione relativa alla esistenza dell'ozono, sopra il quale spero rivolta l' intiera attenzione dei chimici, al cui giudizio intendo sottomettere quel poco che qui brevemente vi accennai, riserbandomi, e per l'ulteriori vostre osservazioni, e per quanto sarà da me in seguito praticato, di ritornare più fondatamente sopra un argomento di sì alto interesse per la scienza chimica.

Credetemi ecc.

Addì 8 ottobre 1856.

Obligatissimo servo
PAOLO PERETTI

Storia di fulminazione.

Lo sgomento nel quale incorsero improvvisamente verso le 5 pomeridiane del 24 maggio p. p. gli abitanti della parte più elevata della città di Norcia, e l' orrore misto a grave pena patita dagli altri cittadini, furono da non potersi ridire. Il suono alla distesa delle molte e grosse campane delle chiese che scongiuravano gli elementi infuriati; la pioggia dirotta; il balenare, il romoreggiare continuo, avrebbe richiesto che ognuno ad uscio e finestre chiuse avesse atteso in casa la dissoluzione del turbine, se la curiosità di osservare qual parte di territorio verrebbe devastata dalla grandine, che pur minuta cadea, non avesse invitato sulla porta che mette in città dal lato di levante.

L' ingresso è maestoso quanto è solida l' arcata superiore, la qua'e per intiero costruita di grossi e ben connessi macigui forma nell' interno un ricovero di 30 piedi in quadro. Là erano convenuti circa 30 individui, e là la folgore portò lo spavento e la morte.

L' ammasso d' elettrico che si partiva dalla nube nel percorrere l' atmosfera produsse un fragore spaventevole. Urtò in prima alquanto a destra del comignolo del tettarello che soprastà almeno 45 piedi dal suolo, rovesciando insieme alla copertura di terra cotta molti cementi del muro; e senza lasciar traccia lungo la discesa, sempre a destra in linea molto obbliqua, a sedici palmi almeno

scavò sul muro una fossa senza riescita, lunga un piede e più, larga quattro pollici ed altrettanto profonda, con stritolamento dell'urtato macigno.

In linea orizontale retta, a quattro piedi di distanza dall'apertura descritta, la folgore si introdusse nel muro un piede e mezzo sopra la volta della porta con uno squarcio all' estremo lungo tre pollici, ne percorse l' interno per circa quattro piedi fra macigno e macigno, e sortì sotto l' arco esterno poco a destra del suo centro, fra due durissime pietre che scalfì largamente.

Il portone, che per un terzo nella parte superiore sta fisso al muro, non chiude interamente in alto: ed appunto per tale spazio, porzione dell' elettrico si fe strada verso l' interno della città, riducendo a molte schegge una stecca massiccia di legno, lunga quattro piedi, che dall' alto al basso ben chiodata stava a tener commesso un tavolone coll' altro. L' intiero portone ha in ogni palmo quadrato grossi bolloni di ferro, che rimasero illesi.

I muri laterali, che coi gangheri tengono la porta, sono di durissimo sasso, e nel luogo ove la porzione di porta fissa s' unisce alla porzione che s' apre, il sasso protubera maggiormente. Sulla porzione di protuberanza che guarda l' interno della porta urtò la folgore; ne schiantò un pezzo, e forse perchè la resistenza fu maggiore dell' impeto, il masso d' elettrico non andò a piombo, ma si diresse tra la porta socchiusa ed il muro a quattro piedi nell' interno del ricovero formato dall' arco.

Quivi stavano dieci individui ragionando, alcuni ritti sul muro, altri sostenuti dalla porta semiaperta altri in piedi nello spazio frammezzo.

Uno d' anni 66 erasi rannicchiato in vicinanza dei gangheri, e dall' urto dell' elettrico non ebbe a soffrire che un senso di bruciore, e forte intormentimento nel braccio sinistro. Altro ragazzo d' anni 13 stavagli d'appresso ritto sul muro, e questo ebbe a sperimentare un urto forte in tutta la persona, seguito da bruciore e prostrazione di forze. Non cadde a terra.

Per terzo, appoggiato al muro, v' era un giovinetto d' anni 15 che rimase ucciso all' istante. Riportò i capelli della parte posteriore del capo bruciati, ed una escoriazione, per scottatura, vicino alla mammella sinistra. I bottoni di ferro fuso del di dietro dei calzoni scomparvero.

Stava prossimo a quest' infelice un ragazzo di anni 12, il quale ebbe bruciati i capelli del di dietro della testa con piccole flittene sul lato destro del collo e trammezzo alle scapole. Stette 4 o 5 minuti, nelle apparenze di morte, e dopo mezz' ora vomitò il cibo; fu preso da forte agitazione per pochi minuti, e lagnossi fin dal principio d' un senso di bruciore in tutto il corpo.

Un giovine di anni 20, che gli stava vicino, restò morto sul momento. Gli fu rinvenuto il cappello di lana aperto con due piccoli fori, i capelli bruciati, una escoriazione sull' ipocondrio sinistro, ed altre tre escoriazioni sul dorso, resistenti al tatto.

A pochissima distanza da quest' ucciso si trovavano tre individui. Uno, che conta 30 anni d' età, cadde a terra, perchè sentì come d' aver fratturata la gamba destra ed il braccio; nel cadere si fratturò

tre denti, ma dopo pochi istanti appoggiato potè tornare a casa.

Un altro di anni 35 stramazzò a terra persuaso di aver fratturate le cosce e le gambe. Fu portato nella propria abitazione; ma tranne un senso di scottatura forte che sulle parti offese soffriva, nient'altro indicava che potessero tornare servibili. Quasi tre ore passarono priachè riacquistassero un moto limitatissimo.

Il terzo di anni 75, ch' ebbe bruciato il cappello e fu percosso sulla fronte, cadde a terra colle sembianze di morte. Tra dieci minuti potè esser condotto appoggiato a casa.

Altro vecchio d' oltre 60 anni soffrì forte movimento, ma barcollando tornossene a casa che distava 20 passi.

Un giovane d' anni 28 cadde a terra come morto, ed in tale stato si mantenne per dieci minuti almeno.

Poggiato al di fuori dello stipite della porta stava ritto un giovane di anni 20, al quale parve d' essere stato investito da una fiamma, e null' altro soffrì.

Nel lato sinistro del ricovero dentro la porta v'erano altre venti persone almeno, e nessuno patì l' effetto dell' elettrico; solo una fanciulla di anni 9, che stava colla madre isolate nel centro, si sentì oppressa e come scottato il braccio destro.

Quasi colla rapidità dell' infortunio le grida si diffusero di vicinato in vicinato: ed ecco un accorrere, altri per chieder del figlio, altre dello sposo. Ma qual non fu l' orrore di tutti allorchè giungendo mirarono a terra come morti tanti individui?

Alcuni robusti ed animosi presero gli sbalorditi sulle braccia e li portarono nelle rispettive case; altri si diedero a togliere dal sito funesto e i morti e i creduti morti introducendoli in una vicina camera ad uso di stalla: ed in tanto io veniva chiamato ad accorre in aiuto di loro. Giaceva ancora sul luogo della disgrazia il più piccolo degli uccisi, quand' io giungea; il feci tosto portare a casa, e lo denudai con cautela, e poscia impresi a lavargli la faccia ed il capo con acqua ed aceto freddo, e ad appressargli aceto puro alle narici. E nel tempo istesso ch' altri operavano strofinamenti sull' esrremità, e sul resto del corpo, io procurava con dolci pressioni sull' epigastrio di mettere in movimento il diaframma, il cuore ed i polmoni; ma perchè tali cose non conducevano alcun vantaggio, colla sonda da donna cercai d' introdurre dell' aria pei polmoni, e di badare che l'aria stessa ne sortisse mediante pressione sul ventre ed ai lati del petto; e ciò accadeva regolarmente.

Altrettali aiuti si venivano apprestando all' infelice dal dottor collega Adeodato Settimj; e siccome senza vantaggio fu tentato ancora il salasso dal braccio, corsi a munirmi dell' alcali volatile, della cannula da esofago e del tubo laringeo di Chaussier. Ma nè l' appressare l' ammoniaca alle narici, nè la respirazione eccitata col tubo e più volte ripetuta, nè l' introduzione pel retto e sullo stomoco di poche gocce d' alcali diluite nell' acqua, valsero a ridestare quella vita che s' era spenta nel momento dell' infortunio.

Le fregagioni secche furono praticate finchè la

rigidezza non s impossessò dei cadaveri.

Gli altri, che furono colpiti dalla folgore, non abbisognarono che di poco vino da bere, di lavature sulle parti tocche, e di bagni con posca fredda. Al terzo giorno tutti erano fuori di letto.

Un giovane di anni 28, che per dieci minuti rimase nelle sembianze di morte, ha molto debole la memoria; ed il vecchio d' anni 75, colpito sulla fronte, conserva alquanta ottusità di capo.

Di Norcia nel giugno 1855.

Silvestro Massetti chir. prim.

Segue un brano di lettera che lo stesso sig. Massetti dirigeva al sig. prof. Maggiorani a schiarimento del citato racconto.

Gentilissimo sig. professore,

L' istoria di fulminazione ch' ebbe, sig. professore, or sono alcuni mesi, non potea star fornita di tutte le particolarità, perchè messa insieme dopo trascorso non poco tempo dall' avvenimento e senza i necessari minuti appunti. E giacchè col graditissimo foglio de' 20 ottobre scorso, quì giunto dopo 12 giorni, mi porge la favorevole occasione di riparare alle omissioni, di buon grado mi chiamo in debito di farlo, sebbene dubito che non varrà, ciò che dico, allo scopo cui mirasi. Ed intorno alle piccole ustioni, ustioni che non eccedono il pollice in lunghezza e tre linee in larghezza, nulla saprei aggiungere a dilucidazione; solo posso dichiarare,

che la pelle denudata di cuticola sentiasi sotto il tatto prosciugata, e perciò resistente, senza che potesse accagionarsene l' impressione dell' aria: perchè l' aria in così breve tempo non avrebbe potuto indurre simile durezza. E per dirla schietta, io credetti che il disseccamento fosse nato per la grande quantità di calorico, il quale collo scalfire l' epidermide avesse attratta l' umidità della pelle; ed a questo modo s' acconciava meglio l' intelletto, se consideravo che nel ragazzo prossimo agli uccisi minor somma di calorico non indusse che piccole flettene sparse pel destro lato del collo e frammezzo alle scapole.

Ella è cosa indubitata che la sclerotica in ambedue i fulminati mostravasi più visibile, per quasi una linea all' intorno; ma non potrei sostenere se per protuberanza degli occhi o per paralisi delle palpebre.

Le congiuntive non aveano vasi sanguigni turgidi.

Non offrirono apparenze, da farne soggetto di rimarco, le poche gocce di sangue che s' ebbero dall' apertura nelle vene brachiali.

La rigidezza delle membra e della mascella inferiore era ben pronunciata cinque ore dopo l' infortunio.

E per dire ancora della putrefazione, basterà riferire il seguente annedoto. I cadaveri di buon mattino furono trasportati in chiesa: ivi si ritennero fin quasi a sera, e giunta l' ora della tumulazione parve ad alcuni astanti accorsi a lucrare indulgenze che ancora vivessero. Ben presto dall' uno all' altro

tutti ne sanno, molti acorrono a mirare il prodigio; ma ingannevole apparenza! la morte sussisteva in fatto. Dopo altre ore furono seppelliti per comandamento del parroco. Ciò dimostra, che la putrefazione si fece attendere piuttosto che no; e che la faccia e parte superiore del tronco, investiti certo dalla colonna elettrica, non cangiarono colore. Inutili sarebbero riuscite le premure impiegate per ottenere dai parenti il permesso di fare l' autopsia.

Unità della specie umana.

1. Non solo per la venerazione, che gli eruditi hanno al mosaico *Pentateuco*, ma ancora per chiarire la verità e maggiormente diffonderla, noi discorriamo gli argomenti fisici, che l' unità della specie umana dimostrano. Col sacro libro alla mano non havvi difficoltà a risolversi; e renderebbesi inutile la polemica, se noi non mirassimo a stabilire che le fisiche nozioni non sono vere, se alla divina e rivelata scienza non si conformano.

2. Furono già, e sono tutt' ora, tra gli eterologhi innovatori dei zoologi che senza darsi la briga di leggere il *Pentateuco*; e molto meno il fastidio prendersi di consultare i profondi storici della natura; hanno vaghezza di orservare le varietà della specie umana; e su queste basandosi, stabiliscono delle specie e dalla specie. E dalle varietà che osservano esservi tra l'uno e l'altro uomo, e tra quegli che in diversi luoghi vivono, fanno della specie umana ciò che altri fanno di un regno, di una classe, di un ordine e di un ge-

nere. Ed in vece di dire la varietà, che il clima determina negli animali, che il cosmo popolano: dicono la razza caucasica umana, la mongola, l' etiopica, l' americana e la malese. Ed un senniano moderno baione, poco o nulla intelligente delle sacre e delle cose fisiche, vuole eziandio sostenere essere stata quintupla la primordiale generazione dell' umana specie. E la specie diviene per costui un genere, e poco mancavi che non l' innalzi ad un ordine, ad una classe; o che ne faccia un regno senza vassalli.

3. Carattere essenziale del regno, della classe, dell' ordine, del genere e della specie è quello che non si cambia e che di sua natura è invariabile. Così il minerale naturalmente cresce: il vegetabile cresce e vegeta: e l'animale cresce, vegeta e sente. I mammali allattano, i bimani stanno ritti su due piedi, ed i quadrupedi con quattro gambe si muovono. E non si è mai veduto, per modo di esempio, l'aquatico animale cambiarsi in terrestre, ed il terrestre in aquatico, ed il volatile o in aquatico o in terrestre; nè il vegetabile in animale, e l' animale in vegetabile; nè il bimane in quadrupede, ed il quadrupede in bimane. Non valgono a contraddire questa universale proposizione i permutamenti che naturalmente subiscono i diversi organici prodotti: verbigrazia, che il baco da seta metta le ali, ed altri animali variamente si metamorfizzino. Mentre sono le condizioni essenziali del loro organico svolgimento. Come i mutamenti che naturalmente compionsi nel corso della vita umana (1). Gli essenziali caratteri non

(1) Nat. storia della vita proposta come nuovo organo della scienza clinica. G. A. T. CXXI. CXXII.

mutansi, senza che si distrugga il regno, la classe, l'ordine, il genere e la specie. Solo si variano all' infinito gli accidentali: verbigrazia, il colorito della pelle, la grandezza, la vivacità, la robustezza. Permutamenti, che si possono determinare a piacimento. Porta nella penisola o italica o iberica ed in altri luoghi, delle negre famiglie, e tra loro accoppiale; e in capo a poche generazioni dai negri avrai dei bianchi. E porta i bianchi ove sono naturalmente i negri, e vedrai nelle successive generazioni annerarsi la pelle, e dai bianchi nascere i negri. All' incontro l' essenzialità della specie umana rimanesi costantemente la medesima. Percorri ovunque la superficie del cosmo: ed in ogni luogo, ove sono gli uomini, troverai che sono mammiferi, bimani, ragionevoli, e che hanno il dono della favella. Non vale a contraddire questa generale proposizione l'osservazione dei goldoniani viaggiatori, che spesso asseriscono ciò che non hanno veduto; ma quanto hanno o immaginato o sognato. Sia pure, che in alcuni luoghi abbiano costoro veduto degli uomini erranti per li boschi, che a guisa degli animali si movevano e vivevano. Imperocchè, oltre, l'essere cosa singolare e non generale, noi domandiamo a costoro, se gli uomini erranti avevano la conformazione dei bimani o dei quadrupedi; e se avevano l' attitudine alla loquela ed al ragionamento. E costoro dovranno risponderci, che erano essenzialmente mammiferi, bimani, ragionovoli ed eloquenti. Così i caratteri essenziali in costoro non mancavano; e le sole accidentalità gli facevano vivere alla maniera degli altri animali. Come tu potrai attuare, errando solo nei

boschi, un mutuo linguaggio? E come potrai ragionare tra gli esseri irragionevoli? All' incontro gli accidentali caratteri, su cui si basano dagli eterologhi innovatori le varie specie della specie umana, nel traslocarsi gli uomini variano e si dileguono; e sono accidentalità, che le varie località determinano; non sono i permanenti contrassegni, da cui ricavansi gli essenziali caratteri che stabiliscono i regni, le classi, gli ordini, i generi, e le specie, e che sostengono l' unitaria aborigenea creazione della specie umana.

V. Catalani

Relazione della commissione deputata all' esame delle opere teatrali concorrenti al premio, diretta a sua eccellenza reverendissima monsignor Teodolfo Mertel ministro dell' interno.

Eccellenza Reverendissima

Tra i mezzi piu efficaci a rendere i popoli fiorenti per buona morale e per cittadine virtù, non ultima è la coltura di quella istituzione d' antica sapienza, la quale ammonendo e correggendo, o con la pietà o col terrore, o col diletto o con lo stesso ridicolo, ritragga dal vizio lo spettatore, che vide nella commedia lo specchio di se stesso. Questa verità, riconosciuta dai savi e generalmente applaudita, è stata da lungo tempo soffocata tra le prepotenti illusioni

onde si amò da molti scrittori adornare il perverso disegno che si eran prefisso, quello di solleticare le più malvage passioni popolari col mezzo del teatro. Ecco pertanto deviata l' istituzione dal suo scopo: eccola spinta per tutt' altra strada da quella all' infuori che le fu da principio assegnata, d' istruire dilettando a farne migliori.

Il governo di Sua Santità vide il riprovevole sconcio, ed avvisò al rimedio; e V. E. Rma, fattasi interprete della sovrana sapienza, in data dei 30 settembre inviò la circolare N. 75042 ai presidi delle province su questo importante oggetto. In essa, ricordato lo scopo del teatro e la necessità di richiamarvelo, invitava quei magistrati ad aprire un concorso fra tutti i letterati che del teatro stesso avevano fatto studio speciale, eccitandoli « a scrivere pro« duzioni teatrali, per le quali venisse inculcata la « morale e reso evidente il trionfo della virtù (1).» E siccome non v' ha sprone più potente alla emulazione che il premio o la speranza di conseguirlo, così l' E. V. Rma accertava, che quante volte si fossero presentati componimenti drammatici, che dal lato dell' arte e da quello della morale fossero commendevoli, ne sarebbe stato l' autore rimeritato con premio da decretarsi, consultato su ciò il giudizio di una commissione.

Questa saggia disposizione fu al pubblico confermata coll' organo ufficiale del *Giornale di Roma* ai 5 di dicembre dello stesso anno 1853 (2); ed

(1) V. Allegato N. 1.
(2) V. Allegato N. 2.

umiliata alla Santità di Nostro Signore la proposta di una commissione, l' E. V. Rma con dispacci del 12 gennaio 1854 diramò le nomine al presidente ed ai singoli membri, che furono di sì benigna fiducia sommamente onorati.

Nominati membri della commissione, oltre al sottoscritto presidente *vescovo d' Eritrea*, furono *monsig. Stefano Rossi, i signori D. Giovanni de' principi Chigi, cav. prof. Salvatore Betti, avv. Candido Tosi* (3), ed il segretario quì appiè firmato *Vincenzo Prinzivalli*.

In adempimento pertanto del nobile incarico affidato loro da V. E. Rma, fino dal 20 di gennaio del 1854 i membri della commissione deputata all' esame dell' opere teatrali concorrenti al premio incominciarono le loro sessioni, le quali si rinnovarono ogni volta che l'E.V. Rma ebbe ad essi inviate le nuove produzioni teatrali, che successivamente vennero presentate.

Cinquanta componimenti drammatici, compresevi tragedie, melodrammi, drammi, commedie e farse, sono state fin quì l' oggetto degli studi della commissione, la quale adottò a tal fine un suo interno regolamento, a cui piacque all' E. V. Rma apporre autorevole sazione. I principali articoli del regolamento provvedevano alle basi, sulle quali la commissione avrebbe fondato il proprio opinamento: e però stabiliva che ciascuna delle produzioni sarebbe stata esaminata circa la morale, la con-

---

(3) L' avv. Tosi sventuratamente fu dopo poco tempo rapito da morte ai lavori del concorso.

dotta della favola, la verisimile imitazione dei caratteri e dei costumi, la sentenza, lo stile e la lingua. Inoltre, previstasi la graduazione possibile nel merito di tutti i componimenti, si divise il concorso nelle tre categorie: 1. di quelli degni di premio; 2. di quelli meritevoli di una medaglia d'incoraggiamento; 3. di quelli plausibili con una considerazione di lode: la qual classe si suddivise in seguito, secondo un merito riconosciuto maggiore. Si lasciarono in una quarta categoria tutte quelle produzioni, che non contenessero elementi atti ad occupare nessuna delle tre categorie summentovate.

Riconobbe inoltre per suoi canoni la commissione di non ammettere all' esame se non le opere inedite in qualunque tempo scritte; di accettarle dai soli sudditi dello stato pontificio; di discutere collegialmente i voti, già distesi dai singoli membri. A questi principii fu trovato necessario aggiungerne pure altri. Imperocchè essendo piaciuto all' E. V. Rma d' interpellare la commissione, se fosse conveniente ammettere al concorso le traduzioni teatrali dalle lingue estere, la commissione stessa si permise fare osservare a V. E. Rma, doversi il guasto principale del nostro teatro ripetere appunto dalle tradunioni che lo hanno ammorbato; e la morale, prima qualità d' aversi a cuore ne' componimenti, non esser da attribuire a merito o colpa del traduttore. E però fu opinato di escluder siffatto genere di lavori drammatici dal concorso. Siccome poi avvenne, durante l' esame, che la commissione si credè in obbligo di avvertire alcuno degli autori del modo onde avrebbe potuto emendare da lievi difetti quelle

produzioni, ricche d' altronde di varî pregi, così fu determinato di riammettere al concorso quelle opere, i cui autori consentissero di sottostarè alle accennate condizioni.

L' E. V. Rma credette opportuno di sanzionare tutto ciò che la commissione avea proposto, facendo solo straordinariamente un' eccezione nell' articolo risguardante la patria degli scrittori, ammettendovi pure due drammaturghi toscani. E su questi fondamenti coloro, che furono dalla E.V.Rma onorati della confidenza del giudizio, eseguirono colla maggiore diligenza possibile, con l' impegno il più volenteroso, con la più scrupolosa analisi il proprio mandato. La commissione poi brevemente le umilia un sunto de' suoi lavori, giunta com' è a poter presentare un tutto compiuto nelle singole parti: ciò che fino al presente non le era stato concesso.

Per incominciare dalla classe più numerosa, a cui si è ridotto il concorso, due tragedie, un melodramma, otto drammi, tredici commedie, due farse non furono dalla commissione riputate degne di essere considerate. E a questo giudizio fu condotta la commissione da cause diverse. Imperocchè quale mostrossi ignaro affatto delle più ovvie ragioni dell' arte comica: quale, bastevolmente in queste iniziato, non fu cauto qua e là nelle cose importantissime della morale: quale al poco interesse congiunse il difetto di una lingua sommamente scorretta. Sicchè con rammarico la commissione pronunziò su qualcheduna di queste produzioni una severa censura, abbenchè a qualche prestigio di vivace dialogo unissero talvolta regolarità d' intrec-

cio e svolgimento artistico non indegno al tutto di soggetto migliore.

Alla terza classe appartengono tutti que' componimenti, pe' quali la commissione rassegnò all' E. V. Rma l' opinamento *per una considerazione di lode*. — La tragedia lirica del sig. Francesco Capozzi di Lugo, *Teodorico*, fu dalla commissione ritenuta meritevole di una semplice considerazione, perciocchè non avendo lati riprovevoli, ne possedeva uno di molto commendevole, quello dello stile e della lingua. — Un grado presso a poco uguale fu dalla commissione scorto nel melodramma, *il Castello delle 24 ore*, del sig. Gabriele Fronduti d'Arcevia. Semplicità nella condotta e nello stile, morale sentenza specchiata sono i pregi di questo melodramma, nel quale nondimeno si desidera alcuna condizione più artistica nei caratteri e nella scenica conoscenza. V' è però degno di speciale rilievo lo aver tentato di porre in iscena uno splendito sacrifizio della vita a testimonianza della religione.

Si apre la 2 serie di questa classe da altro dramma lirico presentato dal sig. Pio Severa, governatore di Veroli, intolato *Wanda*. In genere notò la commissione, non aver questo dramma le qualità richieste nel moderno stile a musicare un' opera: ma siccome la condotta n' è ragionevole, verisimile la pittura dei caratteri, non mancando l' A. di poetica fantasia, nè osando ancora di pronunziare come canone contrario alla bontà di un dramma il suicidio, la commissione rassegnò a V. E. Rma, per riguardo alla *Wanda*, l' opinamento di

una *più speciale considerazione di lode.* La quale, con onorevole dispaccio ministeriale, fu all' autore manifestata per mezzo d' una medaglia d' argento di grande dimensione coll' epigrafe *Benemerenti.*

La medesima considerazione, espressa nella stessa guisa, con dispaccio di V. E. Rma ottenne il sig. dott. Dario cav. Calisti romano, il quale aveva recato all' esame un suo dramma in cinque atti, col titolo *Emma*, ovvero *Un esempio alle figlie.* L'E. V. Rma fu così benevola, come sempre, verso la commissione, che nel partecipare al cav. Calisti questo attestato di onore, gli comunicò pure l' opinamento, concepito ne' termini seguenti: « La com-
« missione, nell' esaminare gli scritti del cav. Ca-
« listi, ha riputato meritevole di commendazione
» lo zelo veramente sincero e continuato di pro-
« muovere nel pubblico la buona morale; e perciò,
« lasciando assolutamente di encomiare o di ap-
« provare le teorie adoperate dal suddetto circa le
« principali norme dell' arte comica, opina d' in-
« coraggiare il suddetto cav. Calisti con una meda-
« glia di argento pel solo primo titolo, non di-
« sgiunto dall' altro di avere avuto in vista i sani
« principii di una politica di buona e fedele sud-
« ditanza. » (Così nel rapporto n. II.)

L' E. V. Rma si degnò pure accordare una medaglia di argento alla commedia in tre atti *Nè troppo nè poco* del sig. conte Luigi Flamini di Roma, a cui dalla commissione fu attribuita una particolare considerazione, essendochè il buon fine propostosi dall' autore, la disinvoltura delle parti, i caratteri bastantemente sostenuti la costituiscano un prege-

vole lavoro, sebbene in sostanza non ci porga immagini al tutto nuove.

Al presidente della commissione fu partecipato dalla E. V. Rma, che all'articolo VI del regolamento, ove il concorso si limitava a'sudditi dello stato pontificio, avrebbe fatta un' eccezione in favore del sig. Tito Cesare Merli di Lucca, il quale n' aveva presentata perciò un' istanza, insieme con dodici sue produzioni teatrali. E la commissione, sollecita di prestarsi ai venerati ordini di V. E. Rma, pronunziò vari giudizi sulle commedie intitolate: *Onore e miseria* — *Il buon diavolo* — *Il matrimonio fra due uomini* — *La congiura degli ungheresi* — *Un barile di Tokai* — *Gaudeman de Bekingcich* — *Ernesto di Brianza* — *Premio e pena* — *Il perdono* — *L'usciere ed il copista* — *Una notte di sangue* — *I due avvocati.* — E sommati i diversi opinamenti, sceverando il buono dal suo opposto, si potè scorgere di quanto ingegno drammatico fosse fornito il sig. Merli, e come, rispettando scrupolosamente la buona morale, potesse giovare al teatro italiano. Il perchè avvisò la commissione, poterglisi appalesare dall' E. V. Revma un contrassegno di benevolenza ed incoraggiamento. E l' ottenne, essendoglisi da codesto ministero indirizzato un dispaccio con una medaglia di argento.

Ma degli autori fin qui nominati un posto maggiore ottenne il sig. Rigoberto Montautti di Ancona pel suo dramma in tre atti: *Senza maschera.* Il nobile fine di smascherare un astutissimo ingannatore e punirlo al cospetto di quella società, innanzi a cui si era imposto il carattere di giusto, è

di per se stesso un pregio del lavoro. Aggiuntisi a ciò ricchezza di episodi, vivacità di dialogo, successione di ragionevoli colpi di scena, non può che prodursi effetto sicuro all' animo dello spettatore. E questo è certo nell' opera del signor Montautti, malgrado di alcunchè di troppo caricato nelle tinte e di troppo maraviglioso nello sviluppo: che unito ad una lingua alquanto negletta, ha fatto sì che la commissione siasi astenuta di concedere al giovane scrittore nella scala di merito un grado più alto, a cui avrebbe potuto per molte doti artistiche aspirare. L' E. V. Rma, considerato il parere suddetto, si compiacque inviare al sig. Montautti una medaglia di argento accompagnata da onorifico dispaccio.

Giovane di liete speranze per il teatro italiano è il sig. Lodovico Antonio Muratori romano. Due delle sue produzioni comiche, presentate all' E. V. Rma e rimesse al giudizio della commissione, ottennero favorevole voto. Furon esse: *Le memorie di una giovane donna*, commedia in tre atti: e *La vedova e lo studente*, commedia di un atto. La prima fu stimata giustamente goldoniana, secondo la bella scuola d' Italia; i caratteri ed i costumi sono ben dipinti; lo stile è buono, quanto alla morale non havvi cosa da doverglisi rimproverare. Altrettanto è della seconda commediola, vivace e gaia abbastanza per potere nel suo genere ottenere un grado considerevole. La commissione opinò unanimemente, che al sig. Muratori si concedesse una *medaglia d' incoraggiamento.*

L' ingiusto esilio sofferto da Dante Alighieri e le discordie cittadinesche onde Firenze fu lacerata

nel secolo medesimo, che in essa appunto si fondava la lingua e la letteratura italiana, inspirarono al sig. Francesco Massi, prof. di eloquenza nella università romana, il generoso pensiero di porre sulla scena un periodo di quell' età, e compose la tragedia *Corso Donati*. Essa fu trovata un erudito lavoro; la sentenza e la morale esposte senza macchia; lo stile caldo, dignitoso, egregiamente poetico: la lingua trattata da buon maestro. E certamente per questa parte, pur tanto considerabile per la trascuratezza a cui si abbandonano gli scrittori teatrali, la tragedia del prof. Massi è il miglior componimento che siasi presentato al concorso. Affine adunque di promuovere ancor in ciò le migliorìe necessarie alla buona riforma, la commissione supplicò l'E. V. Rma a far sì che al prof. Massi si concedesse in premio una *medaglia d'oro* ad attestargli la più alta commendazione.

Detto delle varie classi di opere teatrali su cui la commissione è stata chiamata a pronunciare il suo giudizio, resta a dire di ciò che essa con grande amore e diligenza ha cercato di poter conseguire: cioè proporre a V. E. Rma di concedere un premio assoluto con la medaglia d' oro. E ciò a chiudere questo primo periodo del concorso, sapientemente iniziato dalla Santità di Nostro Signore, e della E.V. Rma con tanto zelo posto in atto.

Tre commedie furono porte all' esame della commissione, i titoli delle quali erano: *Il sistema di Giorgio*, *L' anello della madre*, *Un viaggio per istruzione*, composte dal signor avvocato Tommaso Gherardi Del Testa toscano, ancor egli ammesso

al concorso per benevola eccezione di V. E. Rma.

La commissione considerò coscenziosamante le tre dette commedie, alcuna delle quali, già rappresentata sulle scene, aveva all' autore dato una illustre riputazione, come gliene avevano data altrettanta *Le scimie*, *Cogli uomini non si scherza*, ed altre sempre applaudite. Sarebbe pertanto vano riassumere le lodi del *Sistema di Giorgio*, commedia d' intreccio sì regolare nella condotta, sì sociale nei caratteri, sì viva nel dialogo, sì efficace nella persuasione, da doversi stimare una delle migliori del moderno teatro italiano. Un severo moralista potrebbe ivi appuntare il miglioramento delle donne prodotto anzi da disinganno, che da principio virtuoso: ma chi considererà la morale siccome oggettiva, non potrà non esserne soddisfatto.

Nell' altra commedia, *L'anello della madre*, havvi chi scorge una riproduzione in moltissimo meglio della commedia francese *Ce que femme veut, veut*: poichè sono fondate egualmente e questa e quella sull'agnizione di un soccorritore a una pericolante onestà. La italiana però è più seria d' assai e contiene il castigo morale de' perversi: cosa di cui manca la francese.

La terza, *Un viaggio per istruzione*, ha un' ingegnosa condotta, felicemente intrecciata nel prolungamento di equivoci e di nodi, a tener sospeso l' uditore sino allo scioglimento. I caratteri, punto non esagerati, sono de' nostri tempi; la morale ha un trionfo compiuto; lo stile e la lingua, tutti gli accessorî dell' arte, sono quali sa trattarli il Gherardi Del Testa.

La commissione, considerate le tre commedie suddette come le migliori fra tutte le presentate; considerato inoltre il gran merito dovuto al sig. avv. Gherardi del Testa per essersi adoperato, assieme ad altri pochi egregi, con l' ingegno e con l' arte ad elevare il teatro italiano dalla umiliazione a cui i cattivi scrittori e gli amanti delle stramberie romanzesche lo avevano condotto; considerato finalmente l' unanime plauso, con cui per ogni città d' Italia furono accolte le sue commedie; ha opinato di concedere a questo esimio autore la *medaglia del premio assoluto*. E parve miglior partito alla commissione di proporre a V.E.Rma di premiare l' autore, anzichè l' opera, e perchè quegli si conforti del ricevuto onore, e perchè a queste rimanga sempre libero il campo di avere dalla stessa mano, che le formò, quegli ultimi tocchi, che possano renderle e dal lato della morale e da quello dell' arte sempre più perfette.

Spera la commissione d' aver potuto compiere fin qui, come meglio era da essa, ma certo con alacrità e coscienza, l'onorevole incarico che le è stato commesso da V. E. Rma, riassumendo nel seguente modo i suoi giudizi rassegnati a cotesto ministero.

Premio drammatico assoluto

Sig. avv. Tommaso Gherardi Del Testa.

Premio

Sig. prof. Francesco Massi.

Ai quali fu inviata una *una medaglia d'oro*, espressamente coniata, coll' epigrafe:

PRAEMIVM
PRAESTANTIORIBVS
AD . DRAMATA . CONCINNANDA
STVDIO . CIVILIS . MORIS
COMMENDATIONE
VIRTVTIS

Premio o medaglia d' incoraggimento

Sig. Lodovico Antonio Muratori.

Considerazione di lode con medaglie

Sigg. Rigoberto Montautti, Tito Cesare Merli, conte Luigi Flamini, Dario cav. Calisti, Pio Severa.

Considerazione di lode

Sigg. Gebriele Fronduti, Francesco Capozzi.

Possano questi atti di magnanimità adoperati dalla Santità di Nostro Signore a prò del teatro italiano produrre felici risultamenti, e siano di sprone a lavori sempre più utili e degni di considerazione! Si solleva così l' arte nel vedersi onorata nei suoi cultori, e si dà occasione a nuovi lavori tanto bramati per contrapporli all' affluenza oltramontana. Quando però il concorso avrà assunto più splen-

dide forme, e si potrà agli studî della commissione aggiungere l' effetto pratico di una convenevole scena, sarà, come in ogni tempo è avvenuto, derivato da Roma il primo e nobile esempio di verace riforma.

Gradisca l' E. V. Rma la conferma di quel rispetto, con che il sottoscritto, a nome ancora della commissione cui ha l' onore di presiedere, passa a dichiararsi,

20 novembre 1856,

Umilissimo e Devotissimo Servitore
GIO. BATT. ROSANI VESCOVO D'ERITREA, Pres.

Vincenzo Prinzivalli, *Segretario relatore.*

ALLEGATO N. 1.

Circolare del ministero dell' interno diretta ai presidi delle provincie il di 30 *settembre* 1853. *N.* 75042.

Se il vero fine di qualsiasi specie delle rappresentazioni teatrali si è quello d' istruire e di dilettare, e vieppiù di ottenere il miglioramento morale e civile della società, come si devono usare tutti i modi onde conseguire tale importante scopo, così è obbligo preciso di porre un argine, e di troncare tutte quell' arti inique, che cospirano a ridurre i leciti e giovevoli divertimenti, e spettacoli teatrali, a scuole di ferocia e di libertinaggio, d' immoralità e di miscredenza.

Perchè adunque di fatto il teatro serva ad ammaestramento, e nello stesso tempo ad onesta ricreazione, io debbo richiamarvi tutta l' attenzione di V. S. Illma e Rma, la quale sarà per adottare a ciò le disposizioni che reputerà più opportune, sia per la circostanza dei tempi presenti, sia per l' indole di cotesti suoi amministrati, andando di pieno accordo colle autorità ecclesistiche per la giurisdizione che loro accordano le leggi, e chiamando a concorso eziandio (se lo crederà vantaggioso) le autorità municipali, per la parte che hanno nella direzione e soprintendenza de' pubblici spettacoli nel rispettivo comune.

E siccome gioverebbe anche a raggiungere la meta desiderata l' incoraggiare quegl' ingegni che sono ben disposti a tale genere di letteratura, e fanno sperare di loro ogni prospero successo, così dovrebbero eglino essere eccitati a scrivere produzioni teatrali, per le quali venisse inculcata la morale e reso evidente il trionfo della virtù.

E tutte le volte che queste produzioni fossero commendevoli anche dal lato dell'arte drammatica, il governo non lascerebbe di rimeritarne l' egregio autore con un premio : per cui se gli eccitamenti di V. S. Illma e Rma producessero il bramato effetto, ella dovrebbe compiacersi e d'inviare a me le produzioni teatrali presentatele, o significare all'autore stesso che me le rimetta direttamente, giacchè sarebbero sopra ciò consultate persone specchiate ed intelligenti.

In questa intesa, ecc.

Firmato—T. Mertel

ALLEGATO N. 2.

rticolo del giornale di Roma del 5 *dicembr e* 185.
N. 276.

I teatri, che l' utile associando al dilettevole, dovrebbero essere un continuo ammaestramento al bene, nell'atto che sollevano l' animo, e colle loro rappresentazioni eccitare all'amore della virtù e all'abborrimento del vizio, a'dì nostri sembrano per lo più divenuti una scuola di immoralità, per il mal vezzo introdotto di continuamente presentare sulle scene italiane opere dove assai spesso trionfa il vizio e rimane oppressa la virtù, e non sempre viene rispettata, come si conviene, la morale e la pudicizia. La qual cosa nella sua sapienza considerando la Santità di Nostro Signore il regnante Pontefice, ordinava al suo ministro dell' interno monsignore Mertel, di spedire a tutti i delegati delle provincie dello stato pontificio una circolare, con che tracciando lo scopo vero delle teatrali rappresentazioni, esortasse ad impedire che siano messe sulle scene azioni drammatiche, contrarie anche in modo il più remoto alla morale, al costume e al decoro.

E siccome una cattiva scuola ha sventuratamente educato la più parte degli scrittori a seguire nelle loro opere una via falsa e perniciosa, il sommo pontefice, per richiamare la drammatica al suo vero scopo, ha ordinato che i delegati eccitino gli ingegni a coltivare questo genere sì importante di letteratura, a scrivere opere teatrali sia in prosa, sia in verso, ed

a proporre premi, tutte volte che le produzioni fossero commendevoli e dal lato drammatico, e dal lato morale e sociale.

Ond' è che monsignor Mertel, interprete dell'oracolo di Sua Santità, incaricava i delegati ad inviare accompagnate da proprie osservazioni le opere che fossero loro presentate, o ad avvertire gli autori di spedirle direttamente al ministero dell'interno, ove da persone idonee appositamente destinate verrebbero esaminate.

Nutriamo la maggior fiducia che tale sovrana disposizione conseguisca il pieno suo effetto, che sia di nobile eccitamento agli onesti ingegni, e serva a ricondurre al vero suo fine la drammatica, considerata come diletto e come ammaestramento.

Saggio di alcune poesie italiane del prof. Cesare Montalti cesenate.

Avendo io in questo giornale al tomo CXLII parlato con assai lode, e meritamente, a quanto parmi, del valore poetico del prof. *Cesare Montalti*; piacemi oggi convalidare con le prove di fatto il mio detto presentando senz'altro ai lettori un saggio, benchè piccolo, di sue produzioni, non comportandone un più ricco ed abbondante la ragione stessa del giornale. Dissi senz'altro, perchè la buona poesia, come la buona pittura , non ha mestieri di noiosi addimostratori, che ti sciorinino ad ogni tratto, con boria e seccaggine eterna di parole, ciascheduna sua bellezza , che gli intelligenti sentono e gustano di per se stessi. E poichè in latino delle di lui composizioni o versioni insieme raccolte veggonsi a stampa alcuni saggi, che l'Italia conosce; così volli qui soltanto recare in mezzo questi pochi versi nel dolcissimo nostro idioma, che per essere stati pubblicati in fogli volanti possono quasi dirsi inediti , almeno per la maggior parte degli italiani. E mi gode l'animo in pensando che senza dubbio verranno accetti e graditi agli intelligenti , al cui senno e buon valere li desidero in ispecial modo raccomandati; onde a'giovani, che a'nostri dì corrono miseramente dietro ad una falsa e strana maniera di foggiare e vestire i loro concetti, li mettino in voglia ed in amore, predicandone le debite lodi, e facendo ad essi por mente che il suo autore fornito di un ec-

cellente ingegno, ma reso più esperto, vigoroso e fermo alla famosa palestra de'classici scrittori greci, latini e nostrali, meriterà quando che sia di essere avuto di loro immortal numero.

GIUSEPPE BELLUCCI

I. Per messa nuova.

SONETTO

Sei tu quel Dio, che ad Israel l'asciutto
Sentier per l'onde aperse al gran tragitto?
Che il diviso serrò vindice flutto
Sui carri e l'armi e i cavalier d'Egitto?
Sei tu quel Dio, che in femminil conflitto
Terse sul ciglio di Betulia il lutto?
Che a Giosuè sostenne il braccio invitto,
Onde fu il nerbo d'Amalèc distrutto?
Ma dove il tuo, dov' è, fulmineo brando,
Che gli empi atterra, i monti incende e sface
Ministro al cenno del sovran comando?
Voce mortal, che a me medesmo impera,
Qui mi tragge, ei risponde, ostia di pace,
E pace avrà chi in me si affida e spera.

II. Per laurea in legge.

SONETTO

O volte a ignobil segno itale genti,
Poichè l'oprar codardo e il viver molle,

Mal'esca al tralignar del secol folle,
Disviato dal vero hanno le menti,
Vergognando mirate a qual s'attenti
Vol sublime costui, che Temi estolle
In parte, ove buon frutto alfin si tolle
Di austeri studí e d'onorati stenti.
Io lui veggendo più che gemme ed auro
Preziosa fra pochi incliti spirti
Ghirlanda al giovin crin cinger di lauro,
Grido: E tu il vedi, Italia: e sol di mirti
Neghittosa ti piaci? a qual tesauro
Di gloria il ciel ti serbi, io non so dirti!

III. Per cantatrice cesenate.

SONETTO

Il Sospiro

Aura gentil, che sul mattin ridente
Dal grembo uscita della molle aurora
Scherzi del rio sul margo, e dolcemente
Baci lo stelo ai fior, cui l'onda irrora,
Prendi, auretta, un sospir del foco ardente,
Che Fille ne destò, caldo tuttora:
E a quella il chiudi in sen rosa nascente,
Che mezzo aperta si nasconde ancora.
Quando a coglier verrà la bella il fiore,
Soave sibilando allor tu dille:
Pegno il sospir ti sia di patrio amore.
Chè al modular delle celesti, o Fille,
Tue care note hai fatto ad ogni core
Quel ch'io far soglio a mille fiori e mille.

IV. Sonetto pastorale.

Questa che già su la materna spina
Sboccia al caldo alitar del zeffiretto,
Rosa ancor molle di notturna brina,
Cura di ninfe e di pastor diletto,
Questa, o gran diva, a te Filen destina
In umil pegno di devoto affetto,
Pria che d'ogni altro fior non più reina
Di sparse foglie in ostri il pian soggetto,
Altri sull'ara tua più ricco svene
Un'agnelletta prime corna, ed arda
Con maschio incenso a te pingui vermene:
Unica mia dovizia, un fior ti dono:
Tu il dono accogli, e tu propizia guarda
Ognor, gran diva, il donatore e il dono.

V. Al dott. Turci cesenate.

SONETTO

Se a te regge maestra arte la mano
Che di morbo crudel l'impeto atterra,
Perchè sterile sol premio di vano
Grido, perchè d'invidia avrai tu guerra ?
Del ver già schivo il secolo profano
Vedi che invecchia, peggiorando, ed erra,
Onde a segno d'onor si aderge invano
Chi più sublime in petto alma rinserra.
Giorno, Turci, verrà, che il mal ch'io piango
Ragione emendi, e volga età serena
A virtù che si giace egra nel fango;

Mentre l'arche d'argento e d'oro gravi
Emunge il canto di venal sirena
Agl'itali nepoti, onta degli avi.

VI. Per celebre cantatrice.

SONETTO

Se il piè ti lego, o caro usignoletto,
D' indiscreto fanciullo in man non sei;
Invan di me ti prende ira e dispetto,
Non vuò tarparti i vanni agili e bei,
Se il piè ti lego, già non l'hai sì stretto
Che ti deggia doler de'nodi miei;
Prigioniero gentile, io t' impromettto
Che sciolto in breve d'ogni freno ir dei.
Canore note modular non senti
Adele ? Or or le andrai libero accanto,
Onde seco alternar molti concenti.
A che dunque agitarti, ed a che tanto
Dibatter le bell'ali ? Ah tu paventi
Il laccio no, ma il paragon del canto !

VII. A Venere.

Inno di Omero volgarizzato.

Venere, santa diva,
Dal crine profumato
D'ambra, vogl'io cantar,
Che della cipria riva
Dal sen del patrio mar
Governa il fato.

Scotea le calde piume
  Per l'acque aura feconda,
  E il mare inturgidì,
  E sulle molli spume
  La pargoletta uscì
  Di mezzo all'onde.
Lei raccogliendo intanto
  L'Ore cortesi e pronte,
  Il corpo alabastrin
  Velar d'azzurro ammanto,
  E di serto divin
  L'eterna fronte.
Poi di finissim'oro
  Sull'orecchio gentile
  Ponean raggio seren;
  E d'immortal lavoro
  Al niveo collo e al sen
  Cingean monile:
Quel bel monile stesso,
  Che allora ornar le suole,
  Quando movono il piè
  Nell'immortal consesso,
  E innanzi al sommo re
  Tesson carole.
Bella così di vesti
  L'addussero alle case
  Dell'alto genitor;
  E il coro de'celesti
  D'insolito stupor
  Muto rimase.
Ciascun l'almo sembiante,
  Che meraviglia elice,

Devoto salutò,
Ciascun le membra sante
Di toccar desiò
Sposo felice.
Salve dagli occhi neri,
Dal dir che scende all'alma,
Olimpica beltà!
Fra i vati più sinceri
Se dato a me sarà
Coglier la palma,
Te fra i più cari oggetti
Dolcissimo mi fia,
Amabil dea, membrar:
Te ognor con inni eletti
Godrà di celebrar
La musa mia.

Descrizione di pezzi patologici ed anatomici preparati e collocati nel museo del ven. ed apostolico arcispedale di Santo Spirito in Sassia dal dottore Eugenio Rinaldi Bucci.

L'insigne Bartolomeo Eustachio, stato lettore di medicina nell'archiginnasio romano della sapienza, fu quegli che introdusse negli spedali le pubbliche dimostrazioni di anatomia, le quali servirono nel nascer loro come di lume ai cultori dell'arte salutare per rinvenire la via, onde giungere al discoprimento della fabbrica maravigliosa del corpo umano (1).

L'anatomia invero per essere una cognizione utile vuol ricavarsi dal fatto. Questo studio, essendo la scienza della organizzazione e composizione dell'uomo, su cui cadono le interne ed esterne malattie, è stata sempre la principale occupazione degli studiosi di quelle due scienze coeve all'uomo, della medicina, volea dire, e della chirurgia in tutto il tempo di loro dimora negli spedali.

L'accostarsi al cadavere, familiarizzarsi con lui, osservare i fenomeni tutti dell'uomo con minuto esame, e confrontarli senza risparmio di fatica con la struttura de'suoi organi, fa sì che si divenga perito conoscitore dell'uomo fisico sano, dei mali che

(1) Petrioli, *Riflessioni anatomiche* ecc. nella lettera dedicatoria all'eminentissimo Pier Luigi Carafa.

lo assalgono (1), de' loro rimedi, e perfettamente addestrato nell'operazione della mano.

Nel ven. ed apostolico arcispedale di Santo Spirito in Sassia, che ha sempre abbondato di eccellenti anatomisti, hanno tuttora luogo le anatomiche dimostrazioni sul cadavere, le quali fino a pochi anni addietro servivano di grande emulazione ai numerosi studenti di medicina e di chirurgia che vi dimoravano in servizio degli infermi, e per la loro pratica istruzione.

Essendo io stato ben fortunato di percorrere nello spazio di soli cinque anni la mia carriera pratica di chirurgia in questo pio stabilimento, allorchè era in vigore il non mai abbastanza commendevole ordinamento interno (2), da semplice giovane studente fino all'esercizio dell'onorevole carica di chirurgo sostituto, ed avendovi avuto a pubblico e privato maestro il mio zio prof. cav. Francesco Bucci di ch. me. massime nell'anatomia, la quale fin da' suoi più verdi anni formò sempre la principale e prediletta sua occupazione, si aprì vasto il campo di eserci-

---

(1) Dalla sezione p e. frequente dei cadaveri, di cui per orrore poco usavano gli antichi, si conobbe che molte morti improvvise erano cagionate da interni aneurismi o da varici. « Enim vero, » così il Lancisi *De subitaneis mortibus*, postquam frequentiora » reddita sunt humanorum corporum extispicia, quibus antiqui, » prae horrore, parcius utebantur, nobis clare innotuit, multos, » qui extempore moriuntur, internis aneurysmatibus, aut varicibus » laborasse. » Lib. 1. cap. XIX. pag. 77. Romae typis Jo: Francisci Buagni MDCCVII.

(2) Regole da osservarsi nel sacro ed apostolico archiospedale di Santo Spirito in Sassia- Roma MDCCLI. appresso Niccolò e Marco Pagliarini.

tarmi nelle giornaliere sezioni dei cadaveri, e nell'indagare le cagioni de' morbi e nel preparare i pezzi della fabbrica dell'uomo per le lezioni di anatomia teorico-pratica, e per le pubbliche dissertazioni anatomico fisiologico-chirurgiche, che in ogni anno nel tempo di quaresima leggevansi dai giovani studenti di Santo Spirito nel teatro anatomico.

Queste sezioni furono quelle che mi diedero luogo a preparare alcuni pezzi patologici ed anatomici che ho collocati nel maestoso museo del sullodato ven. ed apostolico arcispedale, quali ora rendo di pubblico diritto, convinto come sono che lo studio dell'anatomia patologica è della massima importanza per chi professa l'arte salutare. Ed invero per mezzo dell'anatomia patologica si rettificano le idee acquistate al letto degli infermi tanto nelle sale cliniche di medicina interna che esterna.

Al criterio però e alla mano degli esercenti la esterna medicina sono dovute le migliori osservazioni e dell'anatomia patologica, e della fisiologia ancora. A provar ciò si percorrano i diversi musei che esistono presso nazioni civilizzate , e si vedranno pezzi patologici testimoni delle immense ricerche e fatiche dei chirurgi. Quindi bene a ragione i buoni e dotti medici non solo riguardano il chirurgo come un loro vero compagno, perchè educati alla medesima fonte, ed eguale in tutto a loro, che anzi sostengono doversi riconoscere nel chirurgo una terza parte dello scibile medico, vale a dire una mano operatrice, come diceva Celso : *tertiam esse medicinae partem, quae manu curat* (1). Il chirurgo in una pa-

(1) Lib. VII. in princip.

rola impugna l' anatomico coltello, cercando nelle fredde spoglie de'nostri simili non solamente l'intima organizzazione, ma le cause altresì che hanno distrutta questa nostra frale esistenza.

Brevi cenni intorno all'aneurisma.

Nel presentare ai cultori dell'arte salutare le notizie di alcuni pezzi patologici risguardanti diversi aneurismi, mi lusingo non sia per essere disgradevole che io mi faccia a premettere pochi cenni intorno all'aneurisma.

L'aneurisma, *aneurysma*, ανευρυσμα (ανα, assai, ευρυς largo) è un tumore formato dal sangue arterioso in seguito alla dilatazione, alla rottura, o alla divisione dell'arteria, o del cuore.

Secondo questa definizione l'aneurisma è di due generi, il primo de' quali dicesi *vero*; *spurio* o *falso* il secondo. Alcuni però dei moderni autori, fra' quali il dottore G. Hunter, vollero aggiungere un' altra forma di aneurismi, che denominarono *aneurisma interno misto*. Questo dicono accadere quando, essendo offesa la tonica esterna di un' arteria per ingiuria meccanica, o per malattia, la tonica interna esce dalla tonica esterna a formare un tumore rigonfio di sangue. Questa specie però di aneurisma non fu ammessa universalmente.

Riconoscono gli aneurismi la loro origine tanto da interne che da esterne cagioni. Le interne dipendono da una depravata qualità di umori predominanti nella massa del sangue, come lo scorbuto, l'umore scrofoloso e venereo. Fra le cagioni esterne

poi si considerano le percosse, che producono contusione nelle arterie, le ferite, le lacerazioni in occasione di fratture, e qualsivoglia altro violento e continuato moto tanto accidentale, quanto per obbligo di professione.

Il dottissimo Lancisi, archiatro pontificio, fu il primo a somministrare la vera e chiara idea degli aneurismi interni in particolare, ed il celebre Guattani quella degli esterni. Il primo coll' aver fatta di pubblico diritto l'opera — *De motu cordis*, *et aneurysmatibus*. Il secondo coll'opera — *De externis aneurysmatibus*.

L'esimio ed erudito professore Giuseppe Flaiani fu quegli che consolidò le dottrine esposte dal suo precettore Guattani.

Egli è fuori d'ogni dubbio che, avanti la scoperta della circolazione del sangue, non si potè aver nessuna idea esatta delle malattie che ora vengono sotto il nome di *aneurisma*. La prima cognizione di questa malattia da alcuni autori viene attribuita ad Ippocrate (1): il che negasi da non pochi scrittori di chirurgia, fra' quali contasi il Dujardin (2). L' istorico Peyrilhe (3) prova con Aezio, che prima di ogni altro siffatta malattia fosse conosciuta e descritta da Rufo da Efeso.

Galeno opinò che tutti i tumori aneurismatici fossero prodotti o da anastomosi, o da rottura.

---

(1) De Vigiliis *Bibliotheca chirurgic.* tom. 1 — Testa *De externis aneurysmatibus.* Epist. VII.

(2) *Histoire de la chirurgie* tom. I.

(3) *Histoire de la chirurgie* tom. II.

Vesalio, il primo ad applicare alla investigazione delle malattie, descrisse un aneurisma originato da *rottura* dell'aorta dilatata (1).

Nuck poi fu quegli, che diede notizie più particolari della combinazione della dilatazione dell'arteria colla sua rottura (2).

Fernelio per il primio disse esser sempre l'aneurisma una dilatazione di arteria (3). Molti adottarono questa opinione, fra i quali è da annoverarsi il Forresto e il Diemerbroek. Colle osservazioni però del Lancisi, Friend, Guattani e Morgagni rilevossi, come dimostrò Hodgson (4), che l'aneurisma poteva esser prodotto tanto dalla rottura, quanto dalla dilatazione delle toniche di un'arteria, come ancora dalla combinazione d'ambedue queste circostanze, essendo la rottura preceduta dalla dilatazione.

L'ammettere l'aneurisma per dilatazione, e l'aneurisma per rottura delle toniche di un' arteria insieme alla combinazione frequente d'ambedue queste circostanze, fu la dottrina comunemente insegnata nelle scuole tutte di chirurgia. Lo Scarpa (5) fu il primo a richiamare in quistione l' esattezza della opinione comune intorno alla dilatazione delle toniche arteriose. Le accurate disamine però istituite sul primo proposito dal Morgagni, e da altri eminenti scrittori, possono riguardarsi come superiori ad ogni eccezione.

---

(1) Bonetus *sepulchret. anatomic.* lib. 4. sect. 2. pag. 288 ed. Genevae M. DCCC.

(2) *Oper. chirurg.* Lugd. 1692.

(3) *Univ. Medic. de externa corpor. affect.* lib. 7. cap. 3.

(4) On the Diseases of art. etc 8°. Lond. 1815.

(5) *Tract. de aneurysmatibus.*

I.

Aneurisma dell'arteria innominata con ipertrofia del cuore, con dilatamento dell'arco dell'aorta, e con carie completa della prima costa vera corrispondente, e della clavicola dello stesso lato.

Stanza II. Credenza VII.

Pasquale Silvani, maccheronaio, di anni 62, il dì 20 settembre 1851 ebbe ricovero nell'arcispedale di Santo Spirito per esservi curato di una palpitazione che accusava al cuore. Collocato nel quartiere diretto dal medico primario ch. sig. dottore Pietro Galli, questi dopo le più accurate indagini fatte sull'infermo, rinvenne a destra e parte superiore del petto un voluminoso tumore, il quale, dall'assieme dei sintomi che presentava, giudicò per aneurisma. Apprestogli immantinente tutti que' soccorsi che l'arte medica suole suggerire per debellare codesta malattia, ma riuscirono del tutto frustranei, ed il paziente cessò di vivere il giorno 22 del suindicato mese.

Invitato io dal sullodato sig. dottor Galli a fare la preparazione della parte, in cui avea sede il tumore aneurismatico, di buon grado vi acconsentii. Difatti dopo averne eseguita la iniezione, allorchè mi feci a dissecare le parti per rintracciare l'origine del morbo, trovai essere l'aneurisma a carico dell'arteria *innominata*, appena dessa parte dall'arco dell'aorta accompagnata da ipertrofia del cuore, da dilatamento dell'arco dell'aorta, e da carie completa della prima

costa vera corrispondente, non che della clavicola dello stesso lato.

II.

Aneurisma dell'arco dell'aorta con carie completa della parte media dello sterno.

Stanza II. Credenza VII.

Un sonatore di tromba fu accolto nell'arcispedale di Santo Spirito per esser curato di un grande tumore esistente nel mezzo dello sterno. Il medico primario, alla cui cura venne il paziente affidato, nell'esaminarlo si avvide che era pulsatile, e conseguentemente fu di avviso, che quel tumore fosse un aneurisma. Mise perciò in pratica il più acconcio metodo curativo per vincere la pronosticata malattia. Ma a nulla valsero gli apprestati soccorsi: imperocchè, dopo alcuni giorni di cura, il malato passò all'altra vita.

Fattane l'anatomica preparazione, rinvennesi che l'aneurisma era a carico dell'arco dell'aorta con carie completa della parte media dello sterno.

III.

Aneurisma dell'arco dell'aorta con dilatamento considerevole dell'arteria carotide sinistra, associata a carie nel lato destro della 2da 3^{za} e 4ta, vertebra, e delle teste articolari delle rispettive coste.

Stanza II. Credenza V.

Avendo io eseguita l'iniezione arteriosa su di un individuo morto in uno dei quartieri medici del-

l' arcispedale di Santo Spirito, a fine di preparare per la scuola di anatomia teorico-pratica le diramazioni che partono dall'arco dell'aorta, e le loro propagini, mi venne fatto nell'aprire la cavità del torace, e nel rimuovere i polmoni, di rinvenire a destra, e a ridosso della colonna vertebrale, un tumore che credutolo un estravaso della iniezione, lo amportai per intero , e così mi avvidi della carie di alcune delle vertebre, non che delle teste articolate delle rispettive coste. Fattomi quindi a dissecare con tutta diligenza i vasi che partono dal cuore, osservai l'arco dell'aorta enormemente dilatato: il che mi diè a conoscere l'esistenza dell'aneusisma a carico di detta arteria colle accennate carie.

Portata più oltre la sezione, e discoperte le arterie fino alla testa, rinvenni puranco dilatata l'arteria carotide sinistra.

Sebbene mi sia ignota la malattia che condusse alla tomba l'individuo in discorso, può nondimeno ritenersi dalla descritta sezione cadaverica essere stato vittima senza dubbio dell' affezione morbosa rinvenuta coll'anatomico coltello nel di lui cadavere.

IV.

Rene destro di ordinaria grandezza, da cui partono due ureteri con con due distinte pelvi.

Stanza II. Credenza V.

Sebbene dai cultori dell' arte salutare parecchi casi si contino, nei quali hanno riconosciuto uno

dei reni più piccolo, pur tuttavia non molti di numero se ne riferiscono di que', nei quali veruna traccia abbiano riscontrato di uno di questi organi (1). Un caso di simil fatta venne presentato da un individuo morto nell'arcispedale di Santo Spirito. Mancava in questo il rene sinistro, di cui non eravi vestigio di sorta. Il destro rene peraltro, come vedesi nel pezzo preparato e collocato nel museo del menzionato arcispedale, presentava la sua ordinaria grandezza. Nel mezzo della sua faccia posteriore però scorgesi una incavatura trasversale, la quale dà a conoscere, che il menzionato rene destro possa esser formato dalla riunione di due reni. Difatti tanto nella parte superiore che inferiore del rene, non solo veggonsi partire distinte pelvi, ma ammiransi altresì vasi e arteriosi e venosi, come avviene ordinariamente, guardando i reni nella loro rispettiva situazione. Dalle pelvi poi hanno origine due ureteri, che vanno ad aprirsi ai lati della vescica (2).

---

(1) Klein riferisce di un caso, in cui dice aver osservato la mancanza completa dei due reni.- Andral, Compendio di anatomia patologica pag. 484. - Livorno presso la libreria Gamba tipografia Volpi 1839 -- Versione del dottor Canigiani.

(2) Il prof. cav. Francesco Bucci di ch. me. dà conto di un rene, il sinistro, che vedesi nel suddetto museo di Santo Spirito (Stanza IV. Credenza XI. N. 312), ancor esso di naturale grandezza, il quale offre due pelvi renali coi rispettivi ureteri, i quali poscia riunisconsi fra di loro. — *Notizie di pezzi patologici pag.* 15 — *Roma tipografia Boulzaler* 1835.

Del tutto nuovo però sembra il caso che il prelodato prof. Bucci ci presenta nel pezzo patologico (stanza IV.Credenza I.N.302) in cui veggonsi dai reni prolungare doppie pelvi con doppi ureteri aventi le corrispondenti aperture alla base del trigono vescicale. *Op. cit. pag.* 15.

Ignota mi è la causa che menò alla tomba l' individuo.

V.

Cuore di straordinaria grandezza.

Stanza III. Credenza VI.

Il dover io preparare nell' anno 1849 le parti sessuali della donna per essere dimostrate dal prof. cav. Francesco Bucci nella scuola di anatomia teorico-pratica nell'arcispedale di Santo Spirito, mi diè occasione di rinvenire questo cuore di non comune grandezza. Il cadavere della donna, a cui desso apparteneva, veniva trasportato dall'ospedale di s. Giovanni presso il Laterano a quello di Santo Spirito, per l' indicato oggetto.

Non mi fu possibile di risapere, come avrei pur desiderato, la malattia a cui la donna soggiacque.

VI.

Preparazione anatomica.

Stanza IV. Credenza V.

In questa preparazione anatomica vedesi la colonna vertebrale, porzione delle coste che con essa si articolano, parte dell'osso occipitale, e delle ossa della pelvi. Vi si osserva altresì il sistema nervoso tanto della vita organica che animale , ed il sistema arterioso fino alla metà tanto delle estremità superiori, che inferiori.

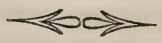
VII.

Altra preparazione anatomica.

Stanza I. Denominata

TEATRO ANATOMICO.

Questa preparazione anatomica, detta volgarmente *mascherino* dalla sua forma, fa vedere il sistema arterioso e venoso, che con le sue vaghe diramazioni circondano la testa sì nella sua faccia esterna, che interna, non che il collo, la clavicola, parte delle coste, e delle estremità superiori.



Elogio dell' eminentissimo e reverendissimo principe signor cardinale Giovanni Soglia Ceroni vescovo di Osimo e Cingoli, letto nel terzo giorno delle solenni sue esequie 14 agosto 1856, nella chiesa cattedrale di Osimo, da Giuseppe Ignazio Montanari.

Pertransit benefaciendo.
Act. Ap. c. 10. v. 38.

Che debbo dirvi o di che parlarvi ? Tempo è questo di pianto non di parole, di affanno non di ragionamenti, di preghiera non di consigli. Il nostro buon padre ci ha abbandonati, il benefattore si è da noi dipartito, l'angelo di questa chiesa ha spiegato il volo al cielo, e ci ha lasciati in desolazione. Siamo figliuoli orfani, greggia diserta di pastore, viatori senza guida, naviganti senza lume di stella. Oimè ! oimè ! lo squallore di questo tempio, le melodie di questi canti, il popolo in atto di lagrimevole, i sacerdoti in gramaglia, mi turbano la mente e mi feriscono il cuore. L'aspetto di questa fredda e venerabile salma mi arresta la parola sul labbro, e mi costringe ai sospiri e alle lagrime. Che posso dirvi ? come consolarvi ? quale argomento recare a conforto del mio e del vostro cordoglio ? E voi vi aspettate un elogio da me, da me che ho l'anima sino al fondo trafitta, e la mente combattuta da una tempesta di dolorosi pensieri ? Io non potrò altro darvi, che in disadorne ed interrotte parole pochi cenni della virtuosa ed intemerata sua vita, non

potrò che toccare di alcune sue opere, nelle quali veggiate in iscorcio quelle sue sovrane bontà, che tanto bene a noi fruttarono: conciossiachè tutte ad una colorirle e lodarle vada sopra il potere di ogni eloquenza. Ed io in vero tante virtù, tante bontà, quante in un sol punto perdemmo, non saprei nè potrei annoverare se avessi tranquillo il cuore, serena la mente: mostrare poi la grandezza del danno comune, rimasi privati di tanto bene, non saprei nè vorrei, per non accrescere dolore al dolore, tormento al tormento. Questo fia il solo conforto, questa l'unica consolazione che io mi studierò di porgervi: ogni altra non è da me: tanto più che ogni copìa di dire, ogni color di favella, ogni altezza d' ingegno mancherebbe ove si togliesse a ragionarne per disteso. Faremo adunque come coloro che divisi per lungo tratto di mondo dalle persone, le quali più amano, non potendo piu in esse gli occhi desiosi sbramare, fan inganno a se stessi affissando qualche immagine dipinta che ne richiama l'aria del volto, o la dolcezza degli sguardi; e mentre ogni parte ne ricercano, raffigurando le conte fattezze se ne contentano, e quasi con esse benchè lontane ragionando, le hanno come presenti in ispirito, ed il cuore e se stessi con dolcissima frode racquetano. Ben conosco che pure in ciò mi verrà meno la lena, e non basterò ad adeguare il vostro desiderio e il mio concetto: ma o sia che il mio dire raggiunga la meta a cui tendo, o di molto indietro si rimanga, come dee per forza avvenire a chi voglia con debole prora percorrere un pelago immensurato, pure non sarà senza effetto di bene: e se non altro si parrà a voi

più chiaro il mio buon volere, e a quella grande anima l'affettuosa mia divozione. Laonde io mi abbandonerò all' impeto dell'affetto, e cercherò di recarvi fedelmente sotto gli occhi alcuna cosa della vita di questo angelico spirito, che ahi! troppo per breve ora a noi fu concesso, affinchè provassimo gli effetti della sua paterna beneficenza. Chè in vero il cardinale Giovanni Soglia Ceroni, il quale soli diciassette anni e quattro mesi fu nostro vescovo, visse soltanto per beneficare, e tanti sono i giorni del suo mortale pellegrinaggio, quanti i beneficii che a noi e a tutti ebbe compartito: cotalchè si possano con ragione a lui applicare le parole che si leggono negli Atti degli apostoli -- Passò beneficando -- *Pertransit benefaciendo.* Mi aiuti la vostra pietà, o signori, e al basso mio ingegno soccorra: e se avvenga che alcuna cosa qui degnamente non si registri, non me lo rechi a colpa, ma al mio dolore compatisca. E tu, anima benedetta del nostro carissimo e venerando pastore, riguarda dal cielo questa tua greggia, cui tanto amasti, e a me perdona se in mezzo a tanta commozione mi perdo, e se del molto che dovrei dire in tua lode appena alcuna parte saprò leggermente accennare.

La vita umana, o signori, non è altro che un pellegrinaggio breve e faticoso dall' esilio alla patria, dalla terra al cielo, nel quale Iddio pone i mortali acciocchè fra i travagli e le malagevolezze attraversando questo suolo seminato di spine e di triboli, abbiano di che acquistarsi merito ad entrare, quando vi siano chiamati, nella celeste Gerusalemme, dov' è solo il fine agli affanni, e quella vita

verace che non conosce tramonto. E coloro che reputano potersi in godimenti e in gioie, in mollezze ed in pompe, trapassare questa valle tenebrosa ed oscura, sono d'assai male avvisati e perduti, perchè fanno dell' esilio patria, della vanità ricchezza, della viltà gloria, e il celeste redaggio tramutano in false e caduche dilettanze. Ma quelli che aspirano al vero bene, e intendono che noi nel mondo non siamo se non peregrini, si lastricano per mezzo al deserto la strada alla terra di promissione con opere virtuose, e facendo bene agli altri, a se stessi durevole fama e corona immortale procacciano. Così fece Giovanni Soglia Ceroni (1), il quale fin dai primi anni della sua giovinezza diede a vedere quale sarebbe divenuto in appresso. Nato di antica prosapia assai famosa nelle storie (2), avevalo dotato la provvidenza di bell' ingegno, di tenero cuore, di care sembianze, e postogli sulle labbra un sorriso, che a chi lo riguardava pareva dicesse: *Io sono nato a ben fare.* Giovane più avvenevole, più ingegnoso, e più ben composto di persona e di animo forse a' suoi tempi non v'ebbe. Educato in Casola Valsenio sua patria, castello della Romagna nella diocesi d'Imola, sotto la disciplina di savi e religiosi parenti, ammaestrato da buoni precettori, essendo ancora garzone, prendeva gli animi di tutti colle sue rare bontà, ed era posto ad esempio degli altri. Obbediente, docile, cordialissimo, rispettava i da più, amava gli uguali, studiavasi di giovare gl'inferiori. Devoto a Dio e in lui timorato, amante dello studio, non era perciò meno gioviale e compagnevole. Compita la prima carriera delle lettere latine con molta sua

lode, fu chiamato in Imola da Giacomo Braga sacerdote assai degno e suo zio materno, il quale stava a'servigi dell'eminentissimo vescovo Gregorio Barnaba Chiaramonti in officio di segretario: e in quel seminario potè con agio e profitto grande apprendere la rettorica. Di là fu posto in Bologna ad imparare filosofia, dove sopra molti si segnalò. In questo mezzo, passato di vita il magnanimo pontefice Pio VI, Iddio chiamò a succedergli sulla cattedra di Pietro il cardinale Chiaramonti, il quale doveva mostrare al mondo quanto prevalga la divina alla umana potenza, e come verso quella sieno polvere ed ombra gli eserciti de'conquistatori, i regni e gli imperi della terra.

Non sì tosto di Venezia, ove si tenne il conclave, fu giunto a Roma Pio VII, mosignor Braga ebbe a sè il nipote, e fattolo prima studiare in divinità, perchè il giovane aveva dichiarato volersi rendere uomo di chiesa, poi nell'una legge e nell'altra, lo mise nelle grazie del pontefice, che gli diede di entrare a corte, e dell' opera sua cominciò a valersi con molta soddisfazione. Ma in quella che il giovane studiavasi corrispondere alle cure paterne di lui, e porgersi degno ogni dì più della sua stima e del suo affetto, ecco di nuovo in fiamme di guerra l' Italia e l' Europa; armi straniere occupare i dominii della santa Sede; e Pio VII, fermo a mantenerne inviolati i diritti, essere violentemente strappato dal Vaticano, e condotto prigioniero sotto strette guardie oltre l' alpi (3). Dio immortale! A quale dura prova fu posta la religione e il vicario di Cristo! quale strazio fu fatto della chiesa nel suo

supremo gerarca assalito nella sua reggia, imprigionato, strascinato in lontano esilio! La grande anima di Pio si rassegnò ai voleri del cielo, ne adorò i disegni, ne aspettò il soccorso, e prigioniero si lasciò condurre in Savona, ove alcun tempo rimase. Ma chi gli sarà compagno negli affanni e nelle amarezze della prigionia? Chi avrà a' suoi servigi di sì splendida corte? Quale a lui sarà concesso o servo od aiutatore? Dirò vero; molti spasimavano di seguirlo, reputavansi a gloria dividere con lui pericoli e carcere: a pochi fu concesso, e fra questi (4) a D. Giovanni Soglia, caro sopra molti al pontefice, perchè con affetto e fedeltà grande il serviva, e della mano di lui sovente valevasi a scrivere lettere, dispense, istruzioni e cose somiglianti. Le quali scritture venute a mano de' suoi avversari, fecero montare in isdegno l' imperatore dei francesi, il quale ordinò si scrutassero diligentemente i fogli de'servitori del papa: e fu fatto. Onde nacque che il Soglia dopo diciotto mesi fu diviso dal pontefice, e condotto prigioniero a Fenestrelle (5). Di che gli dolse all'anima, non pei patimenti che si vedeva innanzi, i quali tutti con forte animo sfidava, ma perchè non poteva piu giovare di aiuto, consolare, e della persona sovvenire al suo glorioso e sventurato signore. Quante volte nella tacita solitudine del suo carcere ebbe lagrimosi gli occhi, e gli vennero alle labbra dolorosi sospiri pensando in che abbandono lo aveva lasciato, e in che scaduta salute! Quante volte levava al cielo le mani e la voce, implorando sopra di lui e sulla chiesa deserta le divine misericordie! Nulla di se pensoso, e sicuro sotto l'usbergo della

buona coscienza, si stava tranquillo nel suo carcere, e tutte le ore del giorno e molte della notte spendeva orando e studiando. In quel tempo dettò in elegante latino la *Concordia evangelica* colle parole medesime de'quattro santi evangelisti, opera che sovente anche negli anni appresso si recava a mano, ma non pubblicò, e lasciò ne' manoscritti (6). Ancora scriveva orazioni divote, pii propositi e sapienti massime, allora a sua consolazione e per confortare l'animo in mezzo alle tribolazioni, ora rimaste a testimonio della sua pietà e della sua cristiana sapienza. Dopo un lungo avvicendare di sofferenze, di processi e di vessazioni, finalmente la fatale porta di Fenestrelle gli fu aperta, e comandatogli tornarsene a casa. Stesse cento leghe lontano da Savona, partisse tosto, e badasse a non guardare indietro. Questa sentenza gli seppe più amara che la stessa prigionìa: non però di meno piegò il capo; pieno di sconforto si ritornò al luogo nativo; e gettatosi tutto in Dio, da lui aspettò quella vittoria che senno umano non avrebbe potuto a que' dì nemmeno immaginare. Visse tranquillo e obbediente alle leggi del novello stato, non s'immischiò in fazioni, non cospirò; umiliato sotto la potente mano di Dio, in ogni atto, in ogni parola diè segno di quella mansuetudine, che buon cristiano dee ritrarre dagli esempi del divino Maestro. Molto di tempo dava al suo ministero di sacerdote, molto orava, e con molta divozione: occupavasi ne'suoi cari studi, e in essi facevasi scorta ad alcun ecclesiastico che a lui si fosse rivolto per imparare. Nel resto sempre sereno, sempre piacevole, sovente in compagnia

di specchiati amici conduceva la vita per forma da riuscire caro e pregiato agli occhi di quegli stessi, che scrupolosamente ne spiavano i passi e le parole, e in ogni tempo invegliavanlo.

Ma Iddio alfine nella sua misericordia aveva udito i gemiti della sposa di Cristo: e veduto che la procella combatteva il mare, e minacciava soverchiare la navicella di Pietro, se ne commosse, e comandò di tratto ai venti ed al mar di posare, cotalchè alle furie della tempesta seguì la bonaccia e la calma. Pio VII, uscito vittorioso alla prova di tanta persecuzione, sulle braccia di tutta l'Europa con inaudito trionfo veniva ricondotto in mezzo ai festanti suoi popoli all'antica sua sede, e colle dolcezze del presente, e le speranze dell'avvenire, ricompensava le amarezze e i travagli affannosi del passato. Giunta appena la lieta novella a don Giovanni, si prostrò con tutta l'effusione dell'anima a ringraziare Iddio della singolar grazia fatta alla chiesa e al suo vicario: poi senza mettere tempo in mezzo od indugio frapporre, corse difilato ad incontrarlo oltre i confini del modenese, e gettossegli ai piedi: e quanti fossero gli affettuosi baci che vi stampò, quante le lagrime di consolazione con cui li bagnava, non è da me poter dire. Lo accolse amorevolmente il padre de'credenti, l'abbracciò stringendolo al seno, e più che al seno al cuore, e allora credo io gli parve pieno e solenne il suo trionfo. Oh! come a lui dovette esser caro vedersi accanto nel suo ritorno quegli stessi che avevanlo seguito fedelmente negli amari passi dell'esilio, e nella cattività! Oh come ad essi dovè riuscire soave poter dire: Ecco

noi abbiamo colto il frutto delle nostre fatiche, dei nostri affanni sì lunghi e penosi ! Certo è che il gran Pio volle che il Soglia in officio di crocifero il precedesse quando di nuovo mise il piede ne'suoi stati , e sino a Roma quasi guidasse la pompa di quella sua trionfale andata. Poi venuto nella metropoli del mondo cattolico, dopo le grandi ed iterate accoglienze di quel popolo, che solo dalla sedia apostolica si ebbe tenere sugli altri una seconda volta il primato, a sè più che mai lo restrinse , lo fece suo intimo famigliare , e suo segretario ed agente particolare, nè cosa volle o fece senza di lui. Non era affare di rilievo che egli avesse a trattare, e non vi adoperasse il Soglia: non aveva prelato a cui volesse mostrar favore, e non gli offerisse la compagnia del Soglia: non capitava persona ch'egli avesse cara per fama di sapere e per dignità , e non la mettesse nelle mani del Soglia. Fidavasi di molti , di niuno più che di lui: amava molti, niuno più che lui. Mandavalo in suo luogo a visitare augusti personaggi che in Roma venivano a baciare i piedi al vincitore del vincitor dell' Europa , a benedirne la mensa , a recar loro le sue parole. Monsignor Soglia era studiosamente cercato e corteggiato da tutti, e pareva gran mercè , anzi un avere acquistata la grazia del sovrano, a chi pure potesse parlargli, o mostrargli riverenza. Inoltre il pontefice, conoscendo la dottrina e il sapere di lui, lo nominò professore di ragion canonica nell'archiginnasio romano , ufficio ch'ei tenne con grande onore e altrui profitto , dappoichè quanti oggi in Roma hanno grido di valenti in giure canonico ebbero avviamento alla scien-

za da lui, fortunato di poter annoverare fra'suoi discepoli prelati e cardinali di gran nome. E quanto in siffatti studi fosse profondo, lo mostrarono poi i libri che vecchio pubblicò. Del favore però e della grazia del principe non si valse egli per se, ma principalmente in servigio di quelli che sapeva bisognosi di conforto e di ristoro ai danni sofferti. Ai religiosi che dispersi dal turbine cercavano di nuovo tornare alle proprie stanze, agli ecclesiastici spogliati di ogni loro avere, ai laici di ogni genere, ai ricchi, ai poveri, si porse ugualmente benigno, e diè mano ad aiutarli; nè mai nel beneficare antipose l'amico stato al nemico, anzi coi nemici allargò la mano di più, e fece loro mite e benevolo il cuore del pontefice.

Chè l'indole mansueta e la benigna natura del Soglia avvalorata dalla cristiana carità non tenne mai memoria delle offese ricevute, e le conobbe solo per perdonarle, e seppellirle nell'oblìo; di che forse taluni presero poi baldanza, e ai beneficii corrisposero indegnamente coll' ingratitudine. Alla sua terra natale ancora, alla quale buon cittadino più volte di Roma, poi di Osimo si condusse, e sino all'estremo respiro ebbe affetto, delle grazie che a lui la mano del re-sacerdote largheggiava fece parte, e ottenne che il territorio casolano fosse ampliato, fatte strade più agevoli per accedervi, dati privilegi e preminenze. Perchè poi sopra ogni cosa gli stava a petto la religione, unica e vera sorgente d'ogni bene alle genti, murò a sue spese un convento ai poverelli del serafino d'Assisi (7), ricevutone in dono un tratto di terreno da alquanti principali del luogo,

i quali per edificarvi un teatro avevanlo acquistato, e vi fe inoltre costruire una devota e maestosa chiesa (8), e d' ogni maniera di ornamenti la fregiò: begli altari, bei dipinti, bei paramenti e suppellettili in copia. La qual cosa riuscì molto cara e di grande prò a tutti: conciossiachè i padri cappuccini sono de' meglio e più aitanti operai della vigna del Signore. Nè a tanto egli tennesi pago; perchè fin d'allora concepì il pensiero di provvedere alla educazione delle fanciulle, alle quali negli anni appresso aperse del proprio una scuola; e acciò non mancasse, pose e dotò un monistero di religiose donne, le quali si avessero in perpetuo questo pio e caritatevole incarico. Oltre a ciò volle coll'opera delle stampe raccomandare alle lettere alcune memorie gloriose della sua terra natale, e fece imprimere in Roma un elegantissimo commentario latino di Domenico Mita suo conterraneo, che fiorì al principio del secolo XVII, nel quale lasciò registrati *alquanti monumenti antichi della gente Ceroni* (9): lavoro assai encomiato dai dotti, e riputato degno di essere posto fra gli scrittori delle cose italiche, raccolti e pubblicati dall' immortale Lodovico Muratori. Poi dettò egli stesso assai latinamente la vita di Giambattista da san Bernardo monaco fuliense (10) nato della famiglia Ridolfi in Casola nel 1588, e morto trentatrè anni appresso in grande odore di santità. In fine mise alla luce alcuni versi latini inediti di Antonio Linguerri casolano (11), stato suo maestro, sacerdote di molte lettere, e nelle cose della filosofia e della teologia dotto assai, i quali dedicò a quel lume della romana porpora che è l'

eminentissimo signor cardinale Gaetano Baluffi, arcivescovo vescovo d' Imola, quando fu promosso a quel vescovato : con che mise sotto gli occhi del mondo non solo la sua ossequiosa stima ai meriti e alla dottrina del porporato principe , ma la sua immanchevole gratitudine al suo savio educatore. Ancora osserverò qui ch' egli non pose in fronte a queste opere il proprio nome , ma innominate le mandò per lo mondo a raccogliere il libero voto dei lettori, dai quali però non ebbe che encomi : bel esempio di letteraria modestia, e poco a' dì nostri imitato. Ma è tempo che io mi ritorni onde mi sono dipartito, e rappicchi il filo del mio ragionamento.

La salute del pontefice da qualche tempo era scaduta, l' età di oltre ottant'anni aggravavalo , le sventure e i trionfi, la carcere e il regno ne avevano omai consumato ogni vigore. Appressava l'ora suprema, e il cielo l' invitava a raccogliere alfine il meritato guiderdone. Mentre fu infermo niuna persona meglio piacevagli avere intorno a se che il Soglia: e per mostrargli sino all'ultimo quanta fiducia in lui aveva posto , essendogli dato a sottoscrivere il proprio testamento, non volle, finchè egli non lo avesse letto, e lui affidato di poter sottoscriverlo. Dopo alquanti giorni passò di questa vita, e a monsignor Giovanni non rimase che il dolore di averlo perduto, e la ricordanza delle sue segnalate virtù, delle quali non solo in tanti anni aveva fatto tesoro nella memoria, ma ben anche fece poscia ritratto, quando a maggiore stato pervenne: conciossiachè il modo di condurre i negozi più gravi , di

trattare co'soggetti, di tenersi presto ad ogni fortuna, compose sempre allo specchio di quell' immortale e glorioso principe, il nome del quale non pronunziava mai senza manifesti segni di commozione, di affetto, e di riverenza.

Succedutogli nella cattedra apostolica il cardinale Annibale della Genga con nome di Leone XII, papa che fu nobilissimo, il quale aveva in capo vasti e generosi disegni, cui la difficoltà dei tempi e la morte troppo presta interruppero, l'ebbe caro non meno che il suo antecessore : anzi quasi egli volesse rimeritarlo di quanto aveva fatto per lui , lo sollevò a maggiori offici, e il tenne in gran conto. Lo nominò in prima suo coppiere , poi cameriere segreto. Appresso volendo rimettere in onore e dar legge e norma nello stato pontificio agli studi, fattane parola con lui , e richiestolo dell' avviso suo, egli proposegli, e con buone ragioni mostrò che sarebbe stato assai bene, e di grande onore a Sua Beatitudine, creare appositamente una congregazione di cardinali, col titolo di sacra congregazione degli studi, la quale con certe leggi li governasse per tutti gli stati della chiesa. Piacque la proposta al generoso pontefice, e a lui diede incumbenza di presentargli in iscritto le leggi che crederebbe da ciò ; perlochè il prelato si fece poi a compilare quel volume che ancora è il codice della pubblica istruzione, e il papa in appresso pubblicò con quella bolla che incomincia *Quod divina sapientia*. Inoltre dopo avere messo a capo di quella sacra congregazione il dottissimo cardinale Francesco Bertazzoli , nominò segretario della medesima il Soglia, che con tutto

lo zelo fin dalle prime incominciò a proteggere le buone lettere ed i cultori delle scienze, e a ritornare in onore la lingua latina, di cui era tenerissimo e profondo conoscitore, la quale allora minacciava scadere. Non istette gran tempo, che avendolo sperimentato e conosciuto alla prova destro, leale, abilissimo in ogni bisogno, cominciò a valersi di lui negli offici più delicati, e in quelle segrete opere di carità che sono tutte proprie del sacerdozio cattolico e del pontificato. E corrispondendo sempre più all'aspettazione, anzi superandola, per dargli un nuovo segno della sua soddisfazione lo nominò suo elemosiniere segreto, avvisando che niuno più di lui avrebbe giustamente distribuito le sue larghezze ai poveri, niuno meglio di lui avrebbe alla natia generosità sua soddisfatto. Così avvenne appunto; ed erano ad una voce benedetti dai poveri e il pontefice e il suo limosiniere, il quale non lasciava partire da se persona senza averla in prima consolata. Ancora lo fece arcivescovo di Effeso nelle parti degl' infedeli: e più onore gli avrebbe fatto se la morte non avesse posto fine alla sua vita e al suo regno.

Saliva al pontificato massimo Francesco Saverio Castiglioni che prese nome di Pio VIII, il quale perchè l'invidia usando sue male arti aveva tentato colorirgli sinistramente l'arcivescovo d'Efeso, in sulle prime gli fece brusche accoglienze; ma poi veduto alla prova de'fatti qual uomo egli era, di quanta integrità e dottrina, lo ebbe assai presto in grazia, per modo che non riusì a lui meno accetto che al Chiaramonti e al Genga. Tuttavia non potè innalzarlo a maggiori onorificenze, perchè il suo regno fu breve

e non lieto. Un improviso turbine scrollava l'antico trono dei Borboni, e dalla Francia, come dal cuore per tutto il corpo, si diffondevano forti agitazioni nell'Europa. L' Italia per suo mal destino usata ad illudersi sempre, e sempre lasciarsi ingannare, agognava novità pericolose, e le provincie dello stato pontificale lasciavansi sconvolgere. Pio VIII fu ben avventurato di non vedere i suoi popoli levare il capo, perchè Iddio lo chiamò a se al primo incominciare della tempesta.

La quale mentre mostrava ingrossare, fu posto sull' apostolica sedia Mauro Cappellari che si tolse nome di Gregorio XVI, e in pochi giorni bastò a dileguare e comprimere gli umori, e ricondurre la tranquillità negli stati della chiesa. Era egli da gran tempo legato di amicizia al Soglia, delle rare bontà del quale aveva piena contezza; per lo che a lui si tenne ristretto e fidato. Desiderando poi di fargli veduto che quella cima di altissima dignità non cancellava in lui, come suole, la memoria dell'antica dimestichezza, nè punto cessavane l'affetto, lo fece tosto canonico della basilica vaticana, e gli diede titolo di patriarca di Costantinopoli. Indi volendolo innalzare a grado più degno, dalla congregazione degli studi lo recò a quella dei vescovi e regolari, onde agevole è il passo al cardinalato. Fatto adunque segretario di questa congregazione, non è a dire con quanto studio adoperasse al ben andare della medesima, e quanti per mezzo suo fossero beneficati. Pareva sua natura il ben fare altrui, e mentre per se nulla cercava, per gli altri spendevasi a tutto potere, nè cosa al mondo gli gustava più che col

favore e i beneficii amicar gente alla sedia apostolica. Si può con sicurezza e senza tema di errore affermare, che ei teneva le chiavi del cuore del pontefice, e per la sua paragonata fede avrebbele potute volgere a suo talento. Tutta Roma sel vedeva e contentavasene assai, ed io stesso soventi volte ho udito dire che il patriarca di Constantinopoli aveva nelle mani quante grazie poteva fare il pontefice, il quale richiesto, nulla avrebbe saputo negargli. Tuttavia egli ne usò con quei riguardi che buon ministro deve, e con quella rettitudine di coscienza che era da lui: anzi quell'anima angelica non volle valersene se non quando occorresse beneficare ed onorare il merito. Oh! quanti in tanto splendore di corte, in tanta grazia del principe, con fama meno bella ed integra, con potenza tanto men salda quanto men fondata sulla rettitudine e sul ben fare, avrebbero cercato mostrarsi al mondo in pieno lume, menarne pompa, fare ricchezze; ma il patriarca di Costantinopoli, l'amico del pontefice, l'idolo di Roma, tenevasi nell'usata modestia, sobrio, frugale, ospitale, benigno a tutti, e più che agli altri ai più bisognosi. Dalla corte prese la grandezza dell'animo non il fasto; la cortesia non la mollezza: sincero, leale, affabile, non volle altra luce che lo splendore delle proprie virtù, coperte sempre dal velo dell'umiltà. La quale in lui ebbe tanta balìa, che mentre era sempre inteso a beneficare, volle e cercò sempre i suoi stessi benefizi nascondere o menomare colle parole: e di ciò fece ancora più forte maravigliare quanti il conoscevano. Molti di lui parlavano, molti a lui avevano ricorso, moltissimi in

lui solo e nelle sue mani si mettevano : vedevalo Gregorio XVI, e in suo segreto godevane. Erano omai trascorsi trentanove anni che monsignor Soglia faticava in servigio della chiesa e del suo capo visibile, ed oltre gli uffici che ho detto, altri pure ne aveva sostenuti di non picciol rilievo, e con grande suo onore. Era stato consultore della sacra congregazione che tratta gli affari straordinari ecclesiastici, di quella chiamata dell'indice, la quale nota i libri nocevoli al costume ed alla religione , e di quella ancora del sant' officio, cui spetta combattere l'eretica pravità e sventarne le insidiose dottrine. Inoltre era stato esaminatore non solamente del clero romano, ma di quelli altresì che venivano promossi alla dignità episcopale; carichi tutti onorevolissimi e laboriosi. Tempo era di concedergli un premio pari a tanto merito, e però Gregorio lo disegnò cardinale nel concistoro del 12 febbriaio 1838 e sel riserbò in petto; nè lo pubblicò che in quello del 18 febbraio nell'anno appresso , conferendogli il titolo dei santi quattro coronati nell'ordine dei preti. La sua promozione fu con grande consentimento del sacro collegio dei padri porporati, e accompagnata dalle congratulazioni di tutta Roma; fu festeggiata dalla Romagna, della quale egli era bellissimo lume, e la sua patria in mezzo ai plausi ed al canto dei poeti la scrisse ne' suoi fasti come il più bel monumento delle sue glorie. Non fu pago il generoso pontefice di ornarlo della porpora de' cardinali; ma essendo rimaste senza pastore per la morte dell'eminentissimo cardinale Giovanni Antonio Benvenuti le chiese unite di Osimo e Cingoli, a lui le offerse

nel medesimo concistoro: ed egli le accettò non come fine alle fatiche, ma come nuovo campo in cui avrebbe da esercitare le sue virtù, e seminare più grandi e sfolgorate beneficenze. Io credo che non senza lagrime da lui si dividesse il pontefice, tanto gli pativa il cuore nel distaccarsene: so certo che tutta la corte e Roma ne provarono rammarico, perchè a quella parea perdere uno specchio di probità rara nel mondo, a questa un bellissimo e non comune ornamento. Maraviglieranno al certo i posteri ch' egli sotto quattro pontificati fosse mai sempre in istato, sempre in grazia, nè la diversa indole dei principi, nè le vicissitudini dei tempi, nè il costante variare della cieca fortuna, nè le arti o le invidie cortigianesche potessero mai abbassarlo, o farlo pur di poco scadere: nel che in vero è la prova più manifesta della sua rettitudine, della sua bontà, del suo ingegno e della sua prudenza; ma sopra tutto dell'incolpabile sua vita, e del suo disinteresse, che lo portava a cercar sempre non il proprio, ma l'altrui bene.

Dopo avere inviata al clero e al popolo di Osimo e Cingoli una lettera pastorale (12) piena di affetto, di dottrina e pietà, veniva egli di Roma il 25 di marzo 1839 nella domenica delle palme, giorno che per questa città sarà sempre memorando e soave: e voi lieti in festa, come que'che eravate conoscenti appieno delle sue virtù, vi facevate in calca ad incontrarlo, signori osimani, e come fidata greggia al pastore, o figliuoli amorosi, intorno al padre vostro vi stringevate. Erano addobbate le case, infiorate le strade, ingiardinate le piazze: l'allegrezza

del cuore traspariva in ogni volto: il popolo come è usato applaudiva, e si contendeva l'onore di appressarsi al cocchio e inchinarlo. Ed egli benedicendovi vi confortava con amichevole sorriso, mentre gli spuntavano sugli occhi soavissime lagrime. O dolci memorie, o care allegrezze, quanto non rendete voi oggi più misera e più lagrimevole la nostra luttuosa condizione! Giunto a questo luogo, confesso, o signori, che volentieri porrei fine al mio dire, perchè niuno meglio di voi può conoscere quanto in servigio vostro egli fece, quanto vi amò, quanto voi e la città vostra seppe beneficare; e le mie parole non potranno forse che adombrare ciò che voi chiaramente avete veduto. Ma perchè vi ho promesso mostrare che tutta la vita di lui non fu che un passare continuato da bene a bene, una catena di beneficii non interrotta, mi conviene pur innanzi seguire, quantunque l' animo solo della ricordanza si risenta e resti trafitto. Incorare e soccorrere, ammonire e dolcemente correggere, ricercare le radici del male, e a poco a poco disseccarle, mettere semi di bontà, di concordia, di pace, di riverenza alla religione, di amore agli studi, fu suo primo e solenne pensiero. Infatti poco stante dalla sua venuta aperse la sacra visita pastorale, e con decreto ordinò fosse messa a sindacato l'amministrazione de'luoghi pii (13); richiamati in vigore i savi regolamenti del suo predecessore monsignor Timoteo Ascensi vescovo stato di gran mente e dottrina: inoltre si osservasse se gli obblighi delle messe erano debitamente adempiti, e la volontà de'pii testatori soddisfatta. Poi si volse a procurare

che il popolo fosse bene ammaestrato della dottrina cristiana, in che sta il fondamento e la norma del vivere onesto e civile, e di ciò fece coscienza a quanti hanno cura di anime: indi diede a stampare un libretto da ciò (14), premettendovi un editto latino con versione italiana da lato, nel quale sono prescritte le regole e il modo dell' insegnamento. Questi furono i primi suoi passi nell'episcopato, dai quali abbastanza si pare quanto avesse animo al bene, e quanto desiderasse vantaggiare la condizione della doppia sua diocesi.

Ma considerando che « non vi ha parte del pa-
« storale officio (15), che dimandi vigilanza e di-
« ligenza accorta, quanto lo scegliere quei che deb-
« bono essere ministri della chiesa, e sacerdoti; e
« ponendo mente quanto importi al culto di Dio e
« alla salute delle anime non inalzare a cotanta
« dignità persona, la quale non sia stata a lungo
« in prima frugata, e non si porga adorna delle
« doti necessarie, dappoichè fu detto con tutta ve-
« rità da san Gregorio Magno, che *la cagione della*
« *ruina del popolo sono i cattivi sacerdoti* »: egli con una lettera pastorale latinissima, e degna dei migliori tempi della chiesa, si volge al clero dell'una e dell'altra diocesi, e mostra quanto si convenga in prima esaminare la vocazione di quelli che chieggono entrare al santuario, quanta scienza e dottrina convenga loro avere, e quale specchiata e santa vita. Affinchè poi potesse agevolmente formarsi un dotto e disciplinato clero, a somiglianza di perito agricoltore, che vuole di utili piante vestire i suoi campi, mise ogni opera a rifiorire il seminario-col-

legio Campana, cercò provvederlo di valenti professori, dirigerne con opportune leggi gli studi (16), e ritornargli quel grido e quello splendore in che prima era salito. Ad agevolare lo studio della latinità, della quale era tenerissimo, e avrebbe voluto vederla in oro come nel secolo di Leone X, si fece a comporre e diede alle stampe una grammatica, che poi per molte edizioni largamente si diffuse (17). Quindi per mettere in tutti più forte amore delle buone lettere ridestò a vita novella l'accademia dei Risorgenti, antichissima e molto lodata del luogo, e colle proprie larghezze l'alimentò, colla protezione la fece prosperare, e fu lieto di vederla rifiorita di fama per tutta l'Italia e fuori. Non istette molto che pubblicò un aureo libro d'istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico in uso degli alunni del seminario-collegio (18), con cui mirabilmente facilita la strada agli studiosi, e quasi per mano li guida dentro le più segrete parti della scienza canonica. Trovi dovunque precisione e chiarezza di concetti, brevi ma accurate analisi, lucido ordine d'idee, diligente ed imparziale esposizione delle svariate sentenze, aggiustatezza di criterio nello scegliere le più fondate, niuna acerbità nel ributtare le contrarie, grande senno nel rimandare in ogni argomento ai più reputati scrittori, infine un dettato terso senza lisci, elegante senza affettazione, quale a siffatte trattazioni si addice. Ecco il giudizio che i sapienti portarono di quest'opera (19). Nè qui si arrestò egli, ma incorato dall'approvazione universale e dalle lodi riportate, diè mano a scrivere un altro volume intorno la ragione privata ecclesiastica (20), il quale

in breve fu da lui posto in luce colle stampe, e al pari del primo ottenne encomi. Quantunque a lui parve che fosse di alcune cose mancante, e vi rimise le mani a fine di ripulirlo ed ampiarlo, tanto più che l'editore parigino, il quale prima l'aveva riprodotto sulla edizione di Loreto, glie lo chiedeva istantemente per ristamparlo, e gli faceva pressa; ma non potè compiere sventuratamente il lavoro, da cui tolse la mano il dì stesso in cui gli sopravvenne quella violenta infermità, che in tre giorni nella sua villa di Casenove lo spense. Ad ogni modo anche senza le novelle correzioni ed aggiunte ch'ei preparava, il libro è riputato molto acconcio a spianare la malagevolezza degli studi canonici alla gioventù, ed a quest'ora è introdotto in molte scuole. Con queste sue onorate fatiche, che io dirò senili, giovò d'assai agli studiosi ed alla chiesa, e fece nobilissima risposta a coloro che negli ultimi anni lo credevano e spacciavano svigorito della mente. Ancora alle fanciulle rivolse il suo pensiero, e loro volle aperte scuole nella città e nel borgo: più tardi fece opera che le reverende madri clarisse di santa Rosa da Viterbo pur esse, come era lor debito, ammaestrassero in scelta scuola le figliuole dei patrizi; e perchè non potevano per manco di luogo, egli a proprie spese lo acquistò, e loro liberalmente ne fece dono, non senza prima averlo ridotto a tale uso, e fatto ripulire. La chiesa cattedrale, alquanto sparuta e per l'antichezza e per gli svariati modi in che fu riformata in diversi tempi, senza troppo badare alla primiera architettura, cercò di ristorare e pavimentandola a lastre rinettarla; facendovi inol-

tre quel meglio che seppe collo spendervi di parecchie migliaia; e quello che vivo compiere non potè, ordinò che lui morto fosse compito (21): un altare di marmo al santissimo Sagramento nella cappella da lui fatta murare a santa Tecla, nella quale è titolata la chiesa osimana. E avrebbe ancora voluto rimettere in istato il magnifico dipinto, in cui l'Albano con tutte le grazie del suo leggiadro pennello colorì questa benedetta vergine protomartire con sant'Agnese, togliendone cred'io le sembianze dal paradiso, come prima lo aveva sottratto alla dimenticanza e alla polvere.

Benefizi sono questi da svegliare la gratitudine in ogni petto: ma di maggiori ancora debbo dire. La ducale casa di Leuchtenberg vendeva al governo pontificio i suoi ricchi possedimenti in Italia, divisi in distretti o agenzie, ed erano poscia acquistati da una società di principi e cavalieri romani, la quale in appresso ponevali di nuovo in vendita. Fu mostrato al cardinale vescovo il danno che riceverebbe la città, se le terre che erano nel distretto osimano cadessero nelle mani di possessori forestieri, e come agevolmente si potrebbe provvedere perchè non vi avessero a cascare. La cosa gli entrò, e volle gli si proponesse modo da tenere per riuscire nell'impresa. Allora un onesto sacerdote amministratore dei beni del vescovado osimano (22) fecegli vedere come si conveniva ch'egli tutto comprasse il distretto (era di un valore di più che quattrocento mila scudi), poi con particolari vendite lo ripartisse fra i cittadini che vorrebbero farne l'acquisto. L'affare era di gran rilievo ; ebbe adunque a se alcuni, coi quali soleva

consigliarsi talvolta, e questi gli confermarono il disegno proposto essere utilissimo alla città. Così rassicurato abbracciò il partito messogli innanzi, e poi con equità e disinteresse da non dire quelle possessioni furono rimesse nelle mani de' nostrali; e quale pro ne avessero molti luoghi pii e la città, lascio ad altri considerare. Ma non posso e non debbo trapassare sotto silenzio, com'egli, il quale da gran tempo spasimava collocare in miglior casa gl' infermi, che in picciola si stavano molto alle strette, colse questa occasione, e acquistò in servigio loro lo spazioso e ben posto edificio in cui era stanziata l'agenzia, e per tale guisa con grande sua allegrezza, e consolazione di tutti, venne a capo del suo lungo e pio desiderio. Non si stette paga a tanto la sua carità, e più innanzi ancora si spinse. La società romana, che ho nominato, contenta del fatto, generosamente offerse all' eminentissimo principe due mila scudi: ed egli tosto mille ne diede al venerabile seminario, perchè dovesse in perpetuo mantenere fra' suoi alunni un povero cherico: mille allo stesso spedale, perchè dovesse in quel luogo dare ricovero ai poveri cronici, ai quali ebbe sempre specialissimo affetto. Mi commuove ancora la memoria del giorno 25 settembre 1854, in cui egli si condusse a visitare il nuovo spedale, che oggi è monumento della osimana civiltà, messo in punto per collocarvi i malati, e la consolazione che ne provò trovandolo di ogni cosa provveduto, e sì ben disposto e ordinato, che meglio non si sarebbe potuto aspettare; e veggendo quelle ariose sale, quei puliti arnesi, quelle forbite pareti, e soprattutto quella sa-

lubre postura. Ben mi penso, nè credo appormi al vero, che chiunque entrerà o per vaghezza o per bisogno a questo luogo di carità, dovrà sempre ricordare in benedizione l' illustre porporato, per opera del quale fu acquistato e messo ad uso degli infermi: e si dovrà molto lodare de' signori che ne hanno il governo, i quali, a testimoniare ai posteri la gratitudine loro, in onore di lui vi collocarono quasi all' ingresso un' epigrafe (23).

Nè posso tacere per alcun modo i pensieri che egli distese alle campagne della mensa vescovile, le spese che intorno vi fece, e la larghezza con cui gli agricoltori e l'agricoltura beneficò. Procurò che le entrate vantaggiassero sempre per avere di che più largamente soccorrere i poveri: alcune rendite, come dicono consolidate, tramutandole in pingui terreni raddoppiò e rese più sicure: ristorò case, alquante dalle fondamenta ne murò, arricchì i sopra suoli, migliorò i fondi. Fece mettere vivai di alberi di ogni specie, e a molte migliaia: far piantagioni alla riva de'fossati e de'fiumi, anche per contenerne la piena e salvare i campi, i quali a chiunque oggi li vegga danno aspetto di bellissimi, e direi quasi di giardini. Nè creda alcuno che egli facesse per se tanto spendio. Sapeva anni che gli pesavano sulle spalle, e chiaramente conosceva che delle sue fatiche altri raccoglierebbe il frutto: ciò non di meno mirando sempre al bene dei poveri, piacevagli, che lui morto, chi verrebbe nel luogo suo avesse ogni giorno più di che largheggiare. Quanto a se, delle ricchezze del vescovado poco o nulla usò: nel più viveva del proprio. Contento a vita mode-

sta e frugale non altrimenti che semplice sacerdote fosse, recavasi a coscienza spendere anche piccola cosa; e ove gli si parlasse di provvedere alcun che in suo servigio o comodo : *No*, rispondeva, *non posso, perchè io non sono che il custode dell' avere de' poveri.*

Cosa meravigliosa ! Era vivuto tant'anni a corte, era principe della chiesa, era in quell' età che domanda agiatezza e ristoro, eppure non volle punto nulla dipartirsi mai da quella innaturata semplicità, nè principe mostrarsi se non alla prova de'benefizi: anzi lo stesso splendore della porpora, che gli accresceva maestà nelle sacre cerimonie, le quali mai non intramise sino all'ultimo, e nelle pompe solenni, quasi dileguavasi nella vita privata all'ombra di una amabile modestia, colla quale affidava di leggieri chiunque gli si facesse innanzi a richiederlo di alcuna cosa. Con modi cortesi e quasi di affabile domestichezza accoglieva ogni maniera di persone, e di un benevolo sorriso le confortava. Se alcuno si conduceva da lui per bisogno di soccorso, precorreva alla domanda, rassicuravalo, davagli : e non domandava in grazia riconoscenza, ma segretezza. E tanto il suo cuore era tenero, tanto dolci e delicati i suoi modi, che non fu mai chi a lui ricorresse, e ne ritornasse sconsolato, o colle mani vote. Rade volte si metteva a severità : cercava piuttosto colla prudenza prevenire, che punir dopo il fatto. Che la prudenza di lui fu molto grande : questa lo rendeva nell'operare assai cauto, e agli occhi de'poco veggenti dubbioso e lento. Ma quello che mostrava lentezza, in lui era effetto della pro-

fonda conoscenza che aveva degli uomini e dei tempi: per cui andava sempre rattenuto e in guardia, e voleva meglio lasciar correre le cose, che mettendovi mano non riuscire a ridurle a segno. Novità non gli piacevano; era tagliato all'antica: e forse se fosse stato in suo potere, avrebbe desiderato che nulla si rimutasse; ma conoscendo che il progredire del mondo è un fatto, e non si può per forza arrestare, ed è fatale necessità delle cose umane correre sempre e non posare, accettava quelle novità che parevangli più sicure e adatte, le altre avversava. Ma pure in quelle che accoglieva piacevagli avanzare per gradi, non di salto, perchè diceva che per camminare con sicurezza si conviene prima piantar bene il piede, e muovere poi passo passo. Nato nelle convinzioni pacifiche del secolo passato, devoto all' impero dei pontefici, cresciuto alla scuola dell' immortale Pio VII, ammaestrato dai pericoli e dalla sventura, portava in se quegli affetti primi, quei tempi, e quelle opinioni, le quali sempre più forti avevano gittato in lui le radici. Ma perchè degli studi e del progresso loro era tenerissimo, i veri avanzamenti della scienza e della civiltà non solo non ricusava, ma di buon grado abbracciava: nel resto ove poteva rifiutavasi. Diceva talvolta le cose antiche essere da preferire alle nuove, perchè quelle portano il suggello dell'esperienza, queste ne mancano: i vecchi edifizi doversi più che sia possibile conservare quali sono, non come fanno a' dì nostri gli sciocchi ammodernandoli guastarli. Delle prerogative ecclesiastiche era sopra ogni credere geloso, voleva mantenerle nella pienezza loro, ma rigettavane l'a-

buso. Perciò fin dai primi anni del suo episcopato aveva designato fare un nuovo sinodo, e a questo fine andava intorno a se ragunando il suo clero, studiava, scriveva; ma la morte gl' interruppe quest' opera, la quale sarebbe riuscita stupenda non meno che utilissima. La dolcezza reputava più profittevole e meglio adattata che la rigidezza: amava anzi con piacevoli modi, che con severi e tempestosi, comandare. Acconciarsi poi con rassegnazione ai tempi, ove non ci patisse nè la religione nè il principato, credeva virtù: e giudicava doversi fare di grandi sacrificii per mantenere la concordia e la pace tra il popolo e il clero. Mezzo da ciò avvisava essere il buon esempio, e lo voleva dai sacerdoti, di sè lo porgeva.

Quantunque ciò che gli uomini vedevano di lui, ancorchè fosse molto e di grande edificazione, pure era il meno: conciossiachè quasi direi con bell'arte egli ne ricopriva il meglio, e gli atti della sua cristiana pietà velava col manto di una mirabile disinvoltura. Conveniva spingere lo sguardo nelle segrete sue stanze, osservarne ad una ad una le pratiche, le mortificazioni, gli atti occulti, e in essi specchiarsi. Era a vederlo di buon mattino innanzi l'alba levarsi dal suo letticciuolo, in cui non posò mai più che sei ore, e prostrarsi a pregare e a meditare per non breve spazio: poi recitate le ore canoniche minori con raccoglimento e devozione angelica, prepararsi alla celebrazione dei divini misteri: prima di che non pativa nè persona ricevere, nè di affare, e fosse pur di rilievo, parlare. Conveniva vederlo quando doveva venire a qualche grave ri-

soluzione, o soscrivere qualche lettera di coscienziosi negozi, o mettersi a qualche opera d' importanza, gittarsi ai piedi del crocifisso, o innanzi all'altare della sua privata cappella; ancora più spesso, ove potesse farlo inosservato, ritirarsi nel suo coretto davanti il santissimo Sagramento, di cui era soprammodo devoto, e con fervorose preghiere e colle lagrime implorare aiuto e lume da Dio. Nè per tempo che spendesse in orare temeva gli mancherebbe tempo ad operare: anzi usava sovente ripetere, che chi ruba tempo alle necessarie devozioni per impiegarlo negli affari e nelle cose del mondo, finisce per riuscire a nulla, e guasta ciò stesso a cui mette le mani. Conveniva udirlo sovente ricordare a se stesso i suoi doveri e i suoi proponimenti: talora trascriverli in carta di sua mano, pronunziare con affetto e riverenza i nomi santissimi di Gesù e di Maria, e mille care ed infocate giaculatorie, colle quali sovente alimentava la sua pietà, e direi quasi conversava con Dio. Allora ciascuno direbbe con me ch'egli rendeva immagine di san Carlo Borromeo, e del suo prediletto san Francesco di Sales, del quale sovente leggeva la vita e le opere, studiandosi di comporre se stesso allo specchio di tanta santità.

Non ignoro che taluni, i quali vorrebbero tutte cose perfette, e nel modo che va loro per lo capo, avrebbero forse altre cose desiderato da lui; di alcune non si tenevano soddisfatti abbastanza: ma se questi ponessero mente che non sempre le più rette intenzioni al buon volere rispondono, e che i principi, i quali ben possono da se concepire, ma non mettere

ad effetto i loro pensieri se non coll'opera altrui, son soggetti ad essere appuntati dell'altrui come di proprio difetto; se vorranno porre mente che non tutto in tutti i tempi, e da tutti gli uomini si può domandare, spero che dovranno quietare, e concedermi, che se alcuna cosa non fece, certo del non farla ebbe di buone ragioni; se alcuna ne fece che loro pienamente non contenta, la cagione forse non è in lui, sì in lui è la rettitudine dell'intenzione. Sebbene chi oserebbe apertamente appuntarlo? Chi saprebbe trovare un pastore più amico del bene, più studioso di pace e di concordia, più compassionevole degli altrui mali, più presto a soccorrerli? Gli editti pieni di sapienza e di pietà da lui pubblicati rendono fede di quanto fosse sollecito della sua greggia, e della dolcezza con che la guidava. O si tratti d'infrenare il brutale vizio della bestemmia, o di promuovere la pietà, o d'illuminare le menti e scoprire empie e scellerate dottrine, egli, come padre a'figliuoli, si porge con una tenerezza che si appiglia al cuore, e piega la volontà. Oh quanto si commoveva se non vedeva accalorata la devozione e santificate le feste! Quanto spiacevagli ogni macchia del costume, ogni freddezza in fatto di religione, ogni poca osservanza delle leggi divine! Se ne accendeva come Mosè, ma il suo cuore non pativa che mettesse mano al gastigo; cercava in quella vece colle sue preghiere placare il Signore, colle sue amorevoli parole vincere gli animi. E quantunque detestasse le male arti, con che i tristi tentano sedurre i buoni e distaccarli dalla fede, pure compativa di cuore gl'ingannati e i sedotti. La sua bontà

poi non gli lasciava per poco credere che alcuno fosse malvagio; e se altri avesse voluto di ciò persuaderlo, non si acconciava che ai fatti toccati con mano. Ma che me ne vo qui in parole a ritrarre quell'anima grande ? Non le parole , ma i fatti, i suoi sfolgorati fatti, la denno ritrarre. Quando nel 1845 occulti attentati tenevano lo stato in agitazione, i popoli in timore, e giudizi straordinari mettevano dovunque spavento ed affanno, la diocesi di Osimo, a cui si avvicinavano, stava in angustie non lievi. Ed ecco il buon vescovo levarsi a rassicurare le sue pecorelle, farsi per esse mallevadore al principe, dar fede di lor fedeltà, domandare grazia per esse, ed ottenere che nè giudice nè inquisitore vi si potesse appressare. E mentre di qua si udivano lamentare i vicini, qui tutto era pace e tranquillità: beneficio a lui solo dovuto.

Del che invero la città di Osimo gli fu riconoscente: e nella memoria degli uomini vivrà sempre la ricordanza di quel giorno in cui tutta uscì delle mura per farsi incontro a lui, che tornava di Roma dopo il conclave , che ne diede a pontefice l'augusto Pio IX. Mi pare ancora di udire i discorsi che nelle piazze e per le strade , nelle case e nei circoli si facevano; mi par di vedere ancora dipinta in ogni volto la gioia del cuore ; mi suonano ancora negli orecchi gl'inni , e le festevoli armonie, e le grida, e le acclamazioni , e gli applausi, che dai confini della diocesi sino al suo palagio l'accompagnarono. Io vidi al venerando vecchio gli occhi bagnati di lagrime; intesi e conobbi quanto gli andava al cuore la vostra, benchè da lui meritata, ri-

conoscenza. La quale poi parve più sfolgorata in appresso, quando dal terribile uragano, che tutta fè risentire l'Europa, costretto a fuggire dalla sua sede il pontefice, egli segretario di stato (carico il quale solo per forza di obbedienza si era lasciato addossare) trovandosi in Roma a ripentaglio della vita , con pochi amici, in mezzo ad un popolo in rivolta, risolse voler correre una stessa fortuna col suo gregge, e venne a riparare nel seno de'suoi figliuoli. Dopo un penato ed inquieto viaggio egli giungeva alla sua villa di Casenuove quasi di furto. Voi vel sapeste, buoni osimani: e non appena inteso che ivi il pastor vostro, il vostro padre si stava, correste abbracciarlo, e ricondurlo alla sua chiesa. Andarono ad invitarlo i magistrati e il reverendo capitolo; accorse ogni ordine di cittadini, nessuno si rimase, tutti intorno a lui si accalcarono. Gli applausi e le grida con che si manifesta la gioia del cuore l'accompagnarono al suo palazzo, e gli diedero a divedere quanto si era ben fidato fidando nell'amore de'suoi, che in questo gli fece dimenticare i corsi pericoli , e le lunghe agonie del passato. Infuriò maggiormente la tempesta, ed egli tranquillo si stette senz' altra difesa che il petto de'suoi osimani, e la forza de' suoi benefici. Oh bella e nobile gara, degna che tutto il mondo la sappia e la celebri ! Voi da lui salvati, lui salvaste, da lui beneficati gli rendeste il contraccambio colla vostra fedeltà, pronti a lasciarvi piuttosto morire, che permettere che a lui fosse fatto il minimo oltraggio.

E qui potrei molte cose aggiungere che la rara bontà di quell'anima eccelsa dimostrano: ma perchè

le sono conosciute volentieri me ne passerò. Una cosa sola saputa da pochissimi, ed a me specialmente avvenuta, nella quale, se io non erro, campeggia meglio che altrove la sua carità evangelica, e la perfezione a cui era salito, non mi soffre il cuore di tacere. Il vostro buon vescovo non solo perdonò le offese, ma seppe beneficare gli offensori. Tornavano vinti, laceri, e pieni di timori coloro che a Roma avevano combattuto con male augurate armi, prima il principe, poi le francesi falangi. Or bene, ad alcuni di cotesti il cardinale mandò soccorsi e larghi, e nol tenne la memoria de'passati pericoli, non lo sdegno della vittoria. Li disse sventurati e non più: in essi non vide dei nemici, ma degli ingannati: n' ebbe compassione, e distendendo la destra al soccorso, esercitò con essi la sublime virtù, del beneficare i nemici. Sebbene di questa virtù, tanto rara nel mondo, non questo esempio solo potrei recare: altri ben'altri ve ne ha che debbo tacere, e forse volendoli io palesare, egli da quel feretro me ne farebbe divieto. Mi volgerò adunque ad altro, e narrerò come nella grave carestia del 1853, tanto penosa al solo ricordarla, egli studiò modo di scemare i patimenti alla plebe, e alleggerire il peso del tremendo flagello. Aperse i magazzini del vescovado, a soccorso de'poveri diè tutto; avrebbe dato anche la vita per non vederli patire. Nè ciò soltanto, ma si prese cura che tutti que'che potevano dovessero dare; nel che veramente trovò animi così bene disposti, che non v'ebbe mestieri di sprone, ma tutti volenterosi si unirono al loro pastore per sovvenire alla comune miseria. E allor-

chè il pestilenziale morbo del cholèra, che imperversava nelle città vicine, fe' qui pure, benchè leggermente, sentire i suoi mortiferi effetti, che cosa non fece egli ? Quanto non si adoperò, quanto non allargò la mano alla beneficenza, il cuore alla pietà ? Ditelo voi che ne foste testimoni, ditelo voi che ne provaste le larghezze , ditelo voi che il vedeste e l'udiste. Per me dirò solo, passò beneficando, *pertransiit benefaciendo* , e in due parole avrò pienamente offerto l'epilogo della vita di questo santissimo vescovo, e datane in due tratti l'intera e più perfetta immagine.

Ma da qualche tempo la salute del vescovo cardinale mostrava tracollare, essendo già stemperata non poco per le fatiche e i pericoli e le paure che in Roma, in que'miseri giorni in cui era segretario di stato, lo avevano del continuo combattuto. Ogni giorno pareva venir meno, e quantunque di quando in quando alcun poco sembrasse rinvigorire , pure venivasi dentro consumando, e pareva anche di fuori. Tuttavolta l'usata serenità e limpidezza di mente non iscemava. Fu anche minacciato d' apoplessia : non ostante riavutosi , lasciava ancora sperare che avrebbe vivuto a lunga età. Ma egli perchè gli venissero meno le forze, e gli crescessero incomodi, non voleva a se concedere riposo , nè distorsi dal modo suo usato di vita: le stesse pratiche divote, le stesse cure, le stesse fatiche, gli stessi pensieri. E quelle cure e quei pensieri erano pei poverelli, cui riguardava come la parte più preziosa dell'ovile affidatogli. E se negli estremi suoi momenti ebbe cosa che lo pungesse, non fu già di dovere abban-

donare il mondo, a cui da gran tempo aveva dato le spalle, non consentendo giammai di sue lusinghe godere: fu il timore che ai bisogni de'poveri mancasse con lui il necessario soccorso. Leggete l'ultima sua volontà (25), la quale lasciò scritta mentre era ancora sano, e vi si farà manifesto che i poveri gli erano nel cuore. Dopo avere offerto in legato alla santità dell'augusto pontefice Pio IX, a segno di profonda ed affettuosa venerazione, un'immagine in avorio di Gesù crocifisso, pregevolissima per grandezza e per arte, più ancora perchè stata del magnanimo Clemente XIV; e lasciati alcuni ricchi ricordi alle sue chiese di Osimo e Cingoli, ed altri pii legati, fra i quali un'altra immagine del Redentore pur essa in avorio, stata già dell'invitto Pio VII, al suo successore, quasi per raccomandargli in quell'effigie di Cristo ignudo i suoi diletti poverelli, che ordina egli? LA MIA EREDITA' SIA DEI POVERI CRONICI, AFFINCHÈ PREGHINO PER ME E MI ACQUISTINO GRAZIA NEL COSPETTO DEL SIGNORE.

Ah! ben l'acquisteranno, anzi l'avranno acquistata. In paradiso si parla di tante elemosine: esse stanno innanzi al trono di Dio come un esercito di serafini, portate dai sospiri e dai prieghi, e accompagnate dalle angosciose cordialissime lagrime di un popolo beneficato. Infatti non appena andò il grido che il cardinale vescovo era infermato a morte, tutti corsero appiè degli altari a pregare per la vita di lui: e quando alle due ore di notte del giorno undici di agosto, sempre acerbo ed infausto (27), la torre della cattedrale in suono di dolore annunziava

ch'egli era nell'ultima lotta fra la vita e la morte, fra la terra e il cielo, oh! quanto fu pietoso vedere riempiersi di tratto il maggior tempio, e sino alla fine starsi la gente compunta adorando Gesù in sacramento, e domandandogli in voce di cordoglio e di affanno la vita del buon padre, dell'amoroso pastore. Io nol dirò, perchè me ne trema il cuore al pensarlo, e quasi m'impedisce la parola; soltanto accennerò i gemiti e i lamenti del popolo al risapere ch'egli era passato, e le dolorose esclamazioni, e le preghiere di requie. Ho dinanzi dagli occhi, nè per lungo andare di anni si cancellerà, la memoria di quella sera, nella quale il venerato cadavere era portato di Casenuove in città e al palazzo vescovile; mi sta davanti allo sguardo, quasi ancora la vegga, una calca che spontanea si divide in drappelli, e giovani e vecchi, donne co'fanciulli e co'mariti atteggiati a dolore muovere ad incontrarlo per buon tratto di strada, e sommessamente pregare. Chi ha ordinato quelle pietose schiere? Chi detto loro, pregate? Chi le ha messe a tal'ora tarda a sì lagrimoso cammino? Il cuore, o signori, il cuore che in quell'istante sentiva tutta la forza de' ricevuti benefizi, tutto il debito della riconoscenza, tutto l'affanno di una perdita irreparabile; e non potendo dargli altro merito, non potendo trovare altro refrigerio all'ambascia affannosa, pregava, piangeva, accompagnavane la fredda spoglia, si prostrava appiè del feretro, e non sapea distaccarsene. Altri avranno avuto pompa di esequie più splendide; più affezionate non credo io ve ne siano state giammai (28). Ed ora egli di tanto affetto già raccoglie il me-

ritato guiderdone, gia si asside nel coro de'pontefici in mezzo al Galamini e al Calcagnini suoi illustri antecessori (29) e quasi concittadini, di cui in se rinnovellò la pietà e la beneficenza; già si cinge al capo la corona dei beati. Io ti veggo cogli occhi della mente, o benedetto spirito, e nel tuo trionfo il mio dolore ritrova un conforto. Oh! arrivino a te le mie deboli parole, oh! possa io farti intendere quanto ancora ti ama, quanto in te spera il tuo gregge diletto. E se per la pochezza loro non bastano a sormontare tanta altezza; volgi tu dal glorioso tuo seggio uno sguardo pietoso, e dal cielo consola ed affida il tuo popolo Tu gli impetra dal donator d'ogni bene un pastore (30) che abbia il petto infiammato di carità come il tuo, che l'ami quanto tu l'hai amato (31); e distendi la mano a benedire questa città, la quale ti ricorderà sempre in benedizione: e narrando le tue lodi ai nipoti, perchè le tramandino ai più tardi futuri, ripeterà con voce di riverente affetto: « Ei passò beneficando » *Pertransiit benefaciendo.*

NOTE

(1) Nacque in Casola Valsenio, terra di Romagna nella diocesi d' Imola, li 11 ottobre dell' anno 1779.

(2) Veggasi il commentario di Domenico Mita *Gentis Ceroniae in Aemilia vetusta aliquot monumenta. Romae excudebant Philippus et Nicolaus De-Romanis anno* 1827.

(3) V. Storia d' Italia di Carlo Botta lib. 24. (1809)

(4) V. Botta Storia citata lib. 25.

(5) V. Botta St. cit. lib. 25, e le Memorie del card. Bartolomeo Pacca. — Parte 2. cap. 4.

(6) Questi manoscritti ed altri molti oggi sono nella biblioteca del v. seminario e nobil collegio Campana, al quale per testamento l'eminentissimo vescovo ha lasciato la sua libreria.

(7) Il 19 di aprile del 1820 fu posta la prima pietra del nuovo convento.

(8) Il giorno 1 dell' agosto 1823 fu benedetta la chiesa, e con grande pompa e solennità vi celebrò la prima messa l'arciprete D. Francesco Ronchi vecchio di 85 anni.

(9) V. la nota 2 antecedente.

(10) De vita Ioannis Baptistae a s. Bernardo monachi fuliensis commentarius. Romae 1831. Laureti 1841 e 1844, con la traduzione italiana di G. I. M.

(11) *Antoni Linguerri latina carmina. — Laureti* 1846.

(12) Epistola pastoralis ad clerum et populum auximanum et cingulanum — Dat. Romae extra portam Flaminiam kal. martiis an. MDCCCXXXIX— Romae ex tipographia Petri Aureli.

(13) » *Decretum* — Res et bona divino cultui « et piis usibus addicta peccatorum pretium, et « Christi ac pauperum patrimonium in sacris canoni- « bus nuncupantur, ideoque quam maxime opor- « tet, ut summa religione, integritate, et diligentia « administrentur. Nostri igitur muneris non postre- « mas partes esse duximus in id sedulo diligen- « terque incumbere, ut loca pia nullum ex prae- « postera administratione detrimentum capiant, « et fundatorum voluntas non minus accurate, quam « religiose adimpleatur etc. — Datum Auximi in « actu S. visitationis hac die 1 martii 1840. I. « card. episcopus ».

(14) Dottrina cristiana composta dal cardinale Bellarmino e ristampata ad uso delle città e diocesi di Osimo e Cingoli — Ancona tipografia di Giuseppe Aureli 1843. *IOANNES tituli SS. Quatuor Coronatorum S. R. E. presbiter cardinalis Soglia Ceronius etc. — Munus tradendae doctrinae christianae etc. — Datum Auximi in actu S. visitationis hac die* 13 *novembris* 1840.

(16) Litterae pastorales ad clerum auximanum et cingulanum — Laureti ex typographeo Rossiorum 1841. — *Ioannes etc.* « Nulla est pastoralis « officii pars, quae tam acrem vigilantiam diligen- « tiamque desideret, quam delectus eorum, qui ec- « clesiae ministri et sacerdotes futuri sunt. Enim « vero ad cultum Dei et animarum salutem perma-

« gni interest, neminem ad tantam dignitatem pro-
« vehere, nisi diu multumque exploratum, et neces-
« sariis dotibus praeditum; cum a S. Gregorio Ma-
« gno lib. 17. ep. 110, verissime dictum fuerit:
« *Causa ruinae populi sunt sacerdotes mali etc* ». Datum Auximi die 14 aprilis 1841.

(16) Studiis alumnorum ven. seminarii et nob. collegi Campana Auximi regundis leges datae . . . Auximi pridie nonas sextil. 1844. I. card. episcopus. — Laureti typis Rossiorum.

(17) Grammatica della lingua latina ad uso dei seminari di Osimo e Cingoli. Loreto, pei fratelli Rossi 1840. Ancona 1850, ediz. 3. Macerata ecc.

(18) *Ioannis cardinalis Soglia episcopi auximani et cingulani institutionum iuris publici ecclesiastici. Tomus primus complectens praenotiones in ius ecclesiasticum, editio quarta ab auctore recognita et aucta. — Institutionum iuris ecclesiastici tomus secundus.* — Quest'opera fu stampata tre volte, e sempre con ampliazioni, in Loreto. Si cita la quarta edizione, perchè dopo la seconda loretana ne uscì una terza modanese presso Zanchelli e Calderini 1850: poi la quarta, fatta dai fratelli Rossi in Loreto 1850. Ne uscì appresso una quinta, sebbene detta quarta, *Matritii ex officina* D. Eusebii ab Aguado 1854, in Ispagna. Mi si dice che di quest' opera siasi fatta anche un edizione in Germania: ma io non posso darne precisa contezza, perchè mai non mi venne innanzi. Nella prima edizione non è manifesto il nome dell'autore.

(19) È degno di essere letto negli Annali delle scienze religiose pubblicati in Roma il ragguaglio

analitico di quest'opera scritto dal P. Giacomo Mazio d. C. d. G. professore di diritto canonico nel collegio romano, e inserito nel fascicolo 4. 1846 della seconda serie. Io ne ho voluto quasi riferire le parole, tanto mi parvero giuste e bene appropriate.

(20) *Ioannis cardinalis Soglia episcopi auximani et cingulani* — Institutionum iuris privati ecclesiastici libri tres — *Editio prima* — *Anconae ex typis Aureli Iosephi et soc.* 1854. *Institutionum iuris privati ecclesiastici libri III Ioannis cardinalis Soglia episcopi auximani et cingulani* — *Editio secunda.* — *Prima parisiensis ab ipso auctore recognita et aucta* — Paris librairie religieuse de A. Courcier, editeur ec. Rue Hautefille, ec. In questa edizione l'editore premette un breve sunto dell'opera, ed alcuni cenni biografici non abbastanza esatti: di che mi piace avvertire i lettori.

(21) V. più sotto la nota 24.

(22) Il R. sig. D. Giovanni Fuina, al quale la città deve particolarmente se in tale occasione i beni del ex *appannaggio*, come dicono, sono rimasti in possesso degli osimani, e sono stati con equità distribuiti. A lui pure si debbono i miglioramenti grandi portati nelle possessioni della mensa vescovile. Non posso dire di tutte le persone, colle quali il signor cardinale si consigliò: nominerò una sola, che egli soleva sovente domandare in tai fatti, e in altri ancora, il nobil uomo signor Andrea Bonfigli cavaliere di più ordini, e consultore di legazione, nel quale quanta fiducia avesse fu mostrato da questo, ch'egli nell'ultima sua volontà insieme coll'anzidetto sacerdote, e l'illustrissimo e reverendissimo mon-

signor Francesco Paternesi arcidiacono canonico penitenziere e vicario capitolare, lo nominò suo esecutore testamentario.

(23) Ecco l'epigrafe.

GIOVANNI SOGLIA CERONI
CARDINALE VESCOVO
FECE ACQUISTARE E RIDURRE
AD USO DEGLI INFERMI QUESTO LUOGO
TOGLIENDOLI DI SQUALLIDO ED INSALUBRE
CON CHE LASCIO' NOBILE ESEMPIO
DI PASTORALE CARITA'
E CREBBE ALLA CITTA' NOSTRA DECORO
LO APERSE CON GIOIA UNIVERSALE
IL 25 SETTEMBRE DELL'ANNO 1854
ESSENDO PRESIDENTE IL CAVALIERE
GIOVANNI SINIBALDI FOLENGHI
ZELATORE DI SI' BELL'OPERA
INSIEME
COLLA COMMISSIONE AMMINISTRATRICE
CHE VOLLE PORRE QUESTA MEMORIA
PERCHÈ
ANCHE I POSTERI
GLIE NE SIANO GRATI.

(24) Mi piace registrare quì l'orario ch'egli sempre sino all'ultimo osservò, il quale tolgo da una carta scritta di sua mano. — Ore canoniche — Mattutino e laudi — nella sera ante omnia. Ore

minori la mattina *ante missam.* Vespro e compieta — nel giorno *ante prandium*, o la sera. — Meditazione. La mattina *et ante omnia per horam.* Messa — subito dopo la meditazione.

1. Osserverò il suddetto ordine, e prenderò nella sera antecedente le debite misure per averne il tempo opportuno, allorchè preveda che nella seguente mattina dovrò attendere a qualche opera straordinaria.

2. V' impiegherò il tempo necessario e determinato, e non avrò timore che mi manchi per gli altri impieghi. Dio permette che chi ruba il tempo alle opere di pietà per darlo ad altri affari non faccia nè bene nè in tempo e le une e gli altri.

Riposo: alle 11, sempre in letto: alle 5 sempre alzato. *Pranzo* all' una pomeridiana. *Passeggio*, due ore e mezzo prima dell' ave maria , ma visitando prima il santissimo sagramento per mezz'ora.

1. Non parlate mai del vostro prossimo se non in bene. Di voi e delle cose vostre nè in bene nè in male. (Ricordo che aveva sempre in bocca e scrupolosamente metteva in pratica).

2. Parlate con ogni carità e mansuetudine anche coi più indiscreti, fastidiosi, insolenti.

3. Non vi trattenete mai in alcun luogo a conversare senza una vera necessità, utilità , e convenienza.

4. Non fate inviti se la carità o la convenienza nol richiedono.

5. Le virtù che ci convengono sono, CARITA', AMOREVOLEZZA, DILIGENZA SOMMA, RASSEGNAZIONE, SILENZIO.

6. *Quantus quisque est in oratione, tantus est in*

perfectione. Questi ed altri molti ricordi si trovano scritti di proprio pugno in più quaderni.

(25) Troppo lnngo sarebbe riepilogare il testamento del cardinale Soglia: tuttavia ne dirò alcuna cosa. Lasciò al sommo pontefice una bella immagine in avorio di Cristo crocifisso di molta grandezza e pregio d'arte; basti dirla cosa del cavaliere Bernino, già posseduta dal pontefice Clemente XIV: un'altra più piccola al suo successore: alla chiesa di Osimo tutti gli argenti dorati ad uso ecclesiastico, a quella di Cingoli tutti gli argenti bianchi ed un magnifico canone a lui donato dalla S. M. di Gregorio XVI. La sua croce vescovile d'oro con catena pur d'oro, ed un' altra croce di cristallo di monte con piccioli rubini, e scudi ducento lasciò perchè si faccia un altare di marmo nella cappella del ss. Sagramento dedicata a santa Tecla protomartire, titolare di essa chiesa. La sua libreria e tutti i suoi manoscritti lasciò al venerabile seminario di Osimo, tranne poche opere lasciate al venerabile seminario di Cingoli, e ai RR. PP. minori osservanti. I suoi beni liberi posseduti in Casola Valsenio lascò in usufrutto alla sua sorella Annunziata Soglia vedova Bona, e lei morta lasciò la proprietà ai nipoti da dividersi *in stirpes*. (Ed è da notare la delicatezza di quella benedetta anima, che delle cose di chiesa non dispose se non in servigio della chiesa e dei poveri.) Inoltre lasciò alle reverende madri cappuccine interne dell' Addolorata mille scudi, e mille allo spedale degl'infermi di Cingoli: poi ducento scudi da distribuirsi ai poveri in Osimo: cento venti da distribuirsi ai poveri in Cingoli. Infine tutta

l'eredità sua, che andrà oltre ventimila scudi, lasciò ai poveri cronici della città di Osimo, la quale a segno di gratitudine nominerà quel pio luogo dal nome del benefattore, e lo dirà OSPEDALE SOGLIA. Queste sono le principali sue disposizioni testamentarie: dell'altre come di minore importanza mi passo per brevità.

(26) La santità di N. S. Papa Pio IX felicemente regnante accogliendo coll'usata sua benignità l'immagine in avorio di Gesù in croce d'ebano con piedistallo, della quale si è detto, fattagli presentare dagl'illustrissimi signori esecutori testamentari, come il defunto eminentissimo Soglia aveva ordinato nel suo testamento, inviò ai medesimi la seguente lettera in forma di breve apostolico sottoscritta di propria mano, nella quale l'espressioni stesse bastano a manifestare la grandezza del suo cuore sovrano.

Dilectis filiis
Archidiacono Francisco Paternesi,
Joanni Fuina, et equiti Andreae Bonfigli

PIUS PP. IX.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem.

Libenti gratoque animo Jesu redentoris crucifixi simulacrum ex ebore accepimus, quod datis ad nos litteris obsequentissimis ex praescripto cardinalis Joannis Baptistae Soglia auximani et cingulani episcopi mox defuncti nobis, dilecti filii, obtulistis. Quo de officio cum vobis meritas persolvimus gra-

tias, preces una simul supplicationesque benignissimo humani generis Redemptori offerre non intermittimus, quo defuncto eidem aeternae beatitatis requiem indulgeat, ac vobis omnibus prospera quaeque tribuat et salutaria. Pignus autem paterna caritatis nostrae sit apostolica benedictio, quam vobis, dilecti filii, effuso cordis affectu amanter impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die 8 octobris 1856.

Pontificatus Nostri anno XI.

PIUS P. IX.

(27)Infermò nella sua villa di Casenuove,distante un sette miglia da Osimo, il 9 di agosto, e morì la notte dell' 11 al 12 ad un' ora e mezzo dopo la mezzanotte in età di anni 76 e 10 mesi. Era stato in Osimo il giorno 30 luglio in occasione di ricevere mille e due scudi e quarantadue baiocchi in tante doppie d' oro, che il generoso pontefice Pio IX aveva a lui mandati per mezzo di monsignor Antonio Cenni suo caudatario, il quale non avendo trovato in città l' eminentissimo vescovo, il dì innanzi li aveva lasciati nelle mani di monsignor Francesco Innocenzi canonico, e suo vicario generale per la diocesi osimana. Pareva sano e meglio in istato che mai; certo era assai lieto della sovrana beneficenza, colla quale si offeriva un sollievo ai poveri disertati dalla gragnuola. Partivasi promettendo di ritornare a mezzo agosto: vi ri-

tornava, oh incertezza della vita umana! ma sopra un feretro.

(28) I particolari dell'esequie furono narrati nella gazzetta bolognese al numero 189 del 1856, della quale rechiamo le parole. — « Espostone il cadavere nella sala della sua casa di campagna il giorno 12, tutto il contado vi accorse, e stavano inginocchioni e lagrimando da piè del letto funebre. Portato in città, e messo la mattina del 13 nella sala del suo palazzo, la calca del popolo fu maravigliosa: e l'elogio più bello si udiva dalla bocca d'ogni povero e d'ogni cittadino. Diceva la povera gente: « È morto il nostro buon cardinale, che al partire ci aveva promesso soccorrerci nell'inverno, e ci aveva detto « Tutto il formentone è per voi! » Ora come restiamo? Chi ci soccorrerà? Chi ci scamperà quest'anno? Oh! perchè quell'angelo ci ha abbandonato? » È le lagrime piovevano ad ogni parola. Il giorno 14, alle ore nove della mattina, fu portato il sacro cadavere pontificalmente vestito in processione per la città. Tutte le compagnie, tutti gli ordini religiosi, tutto il clero precedevano la pompa funerale: seguiva col magistrato municipale l'illustrissimo governatore, e tutti gli impiegati, e tutti i convittori del nobile collegio Campana, poi calca di popolo in lutto. Ricondotto indi alla chiesa cattedrale, fu posto sovra un grande catafalco. Sulla porta maggiore del tempio era una iscrizione latina, una appiè del letto funerale, nelle quali si ricordavano i meriti e la vita dell'eminentissimo defunto: intorno alla mole si leggevano quattro motti scritturali. Dopo cantata la messa solenne il dott. Giuseppe Ignazio

Montanari, professore nel ven. seminario e nob. collegio Campana, lesse un commovente elogio. Dopo l'elogio e le assoluzioni di rito rimase la spoglia mortale del buon vescovo esposta alla venerazione del popolo sino all'ora di notte, dopo la quale alla presenza dei reverendi canonici, delle autorità del luogo, e del fiore della nobiltà fu tolto dal letto funebre, spogliato degli abiti pontificali e rivestito secondo la pratica: poi messo nella triplice cassa con pubblico rogito, e chiuso nella catacomba dei vescovi. Così fu tolto dagli occhi del popolo: ma non sarà mai tolta dal cuore degli osimani e di tutta la diocesi la memoria delle singolari sue virtù, e delle beneficenze che ha largheggiato nei diciassette anni del suo episcopato, e in tutto il corso della santa ed onorata sua vita ».

(29) Questi due eminentissimi vescovi della chiesa osimana e cingolana, nati come il cardinale Soglia nella Romagna, si segnalarono specialmente per la pietà e la beneficenza, e lasciarono di sè bellissimi e durevoli monumenti; come si può vedere nella continuazione alle memorie istorico-critiche della chiesa dei vescovi di Osimo raccolte ed illustrate da monsignor Pompeo Compagnoni vescovo della medesima città, tom. 4 (in Roma 1783 dalla stamperia Zempel).

(30) Sono state esaudite le preghiere nostre e dell' eminentissimo trapassato, dappoichè Iddio ha ispirato al sommo pontefice Pio IX di nominare vescovo di Osimo e Cingoli l' eminentissimo e reverendissimo signor cardinale GIOVANNI BRUNELLI, il quale come porta il nome, così pure porta in sè la dot-

trina e la virtù del suo compianto antecessore, del quale è ancora stato discepolo e successore nell'archiginnasio romano alla cattedra di diritto canonico.

(31) La brevità di quest'elogio non ha permesso di registrare tutte le beneficenze dell'eminentissimo defunto, e solo vi sono notate le più conosciute. Pure quante ve ne ha secrete che starebbe assai bene mettere alla luce! Quantunque oggi le manifesta il pianto e lo squallore di molte famiglie, che occultamente da lui sovvenute, oggi ne invocano e benedicono il nome!

INSCRIPTIONES

Supra portam templi maximi

☧ PARENTALIA ☧

IOANNIS . SOGLIAE . CERONI

EPISCOPI . EMINENTISSIMI
AVXIMANORVM . ET . CINGVLANORVM
QVI . VIXIT . AN . LXXVI . MENS . X.
DECESSIT . PRID . ID . SEXTIL . AN . MDCCCLVI

HVC . AGITE . FREQVENTES . CIVES
A . DEO . OPTIMO . MAXIMO
SEMPITERNI . AEVI . BEATITATEM
PRECIBVS . ET . LACRYMIS . ADPRECATVRI
PONTIFICI.VESTRO.MAGISTRO.PIETATIS.OMNIS
ALTORI . PAVPERVM . PARENTI . PVBLICO

In mole funebri

I

PERTRANSIIT . BENEFACIENDO
Act. Ap. c. 10 v. 38.

II

INTELLEXIT . SVPER . EGENVM . ET . PAVPEREM
Psal. 40. v. 1.

III

SAPIENTIAM . EIVS. ENARRABVNT . GENTES
Ecclesiastic. c. 39. v. 14.

IV.

IN . OMNIBVS . SE . IPSVM . PRAEBVIT
EXEMPLVM
Paul. ad Tit. c. 2. v. 7.

In templo maximo.

IOANNES . SOGLIA . CERONI
EPISCOPVS . EMINENTISSIMVS
AVXIMANOR . ET . CINGVLANOR

IS . CASVLAE . VALLIS . SENII CLARISSIMO . GENERE . ORTVM . DVXIT FORI . CORNELII . LITTERIS . BONONIAE DISCIPLINIS . PHILOSOPHICIS . ROMAE THEOLOGICIS . AC . VTRIVSQVE . IVRIS . SCIENTIAE . IN . MAGNO . LYCEO . LEONIANO VBI . POSTEA . ANTECESSOR . PVBL . SACR CANONVM . FVIT . OPERAM . NAVAVIT.

PII . VII . P . M . LABORVM . ET . ITINERVM COMES . IN . CAPTIVITATE . SOCIVS . A · CVIVS LATERE . POST . MENSES . DVODEVIGINTI AVVLSVS . IN . FENESTRELLARVM . ARCEM CONIECTVS . EST

HOSTIBVS . DIVINITVS . PROFLIGATIS PACE . REDDITA . ORBI . CATHOLICO PONTIFEX . IN . PRISTINAM . LIBERTATEM VINDICATVS . ET . AD . SEDEM . HONORIS SVI . E . GALLIIS . REGRESSVS . FAMILIAREM INTIMVM . SIBI . QVE . AB . EPISTOLIS . AC NEGOTIIS . PRIVATIS . ADLEGIT

LEO . XII . P . M . A. CYATHO.A.SECRETIORE CVBICVLO . ET . MAGISTRVM . LARGITIONVM IN . SOLATIVM . EGENTIVM . ARCHIEPISCOPVM EPHESIOR . ADIVTOREM . SACRI . CONSILII STVDIIS . INSTAVRANDIS . AC . MODERANDIS ESSE . IVSSIT

GREGORIVS . XVI . P . M . CANONICVM VATICAN . PRTRIARCHAM . CONSTANTINOPOL ET . AB . ACTIS . SACRI . CONSILII . AD NEGOTIA . EPISCOPOR . ET . SODALIVM RELIGIOSOR . DIXIT

RERVM . ECCLESIASTICAR . NOBILIS AVCTOR . ET . CONSVLTVS . SCRIPTOR ADLECTVS . IN . SACR . CONSILIVM . AD NEGOTIA . EXTRAORDINARIA . ECCLESIAE REGVNDA . IVDEX . LIBRORVM . NOTANDOR IVDEX . CONTRA . HAERESIM . ITEM KLERICIS . ROMANIS . AC . EPISCOPIS PROBANDIS . OB . INSIGNIA . EIVS . MERITA IN . COLLEGIVM . PATRVM . PVRPVRATORVM COOPTATVS . ET . SACRIS . AVXIMANOR . ET CINGVLANOR . PRAEFECTVS . EST . XII KAL . MART . A . MDCCCXXXIX

OMNIBVS . MVNERIS . SVI . PARTIBVS OFFICIIS . QVE . ADSIDVE . ATQVE . IN EXEMPLVM . PERFVNCTVS . GENTES . SIBI CREDITAS . CHARITATE . PRVDENTIA INTEGRITATE . DEVINXIT . HOSPITALIS BENIGNVS . SOBRIVS . IVSTVS . EFFVSVS IN . PAVPERES . COMIS . IN . OMNES . PER AN . XVII . MENS . IV . DIFFICILLIMIS TEMPORIBVS. APOSTOLICAE . MANSVETVDINIS SPECIMEN . PRAEBVIT

OMNEM . SVBSTANTIAM . SVAM GERONTOCOMIO . AVXIMENSI . IN . SVBSIDIVM SENVM . EGENORVM . TESTAMENTO TRANSMISIT . NATVS . AN . MDCCLXXIX V . ID . OCTOBR . DECESSIT . PRID . ID SEXTIL . AN . MCCCCLVI . MAGNO . OMNIVM MOERORE . AC . LVCTV

AVE . PASTOR . OPTIME
PARENS . DESIDERATISSIME
ESTO . MEMOR . TVORVM
ET . VALE . IN . PACE. ☧

Raro esempio di rapida parziale putrefazione. Viso reperto dei periti fiscali, e voto medico-legale del collegio medico-chirurgico di Roma.

Viso reperto.

Nell' interno di una folta boscaglia, e precisamente fra il tronco di una piccola quercia ed alcuni rami di crognale, si è ritrovato un cadavere col dorso rivolto verso il cielo, avente il capo distaccato dal busto, e divenuto perfettamente un teschio, e tramandante un odore nauseoso ed intollerabile. Da un lato del cadavere si è veduto esistere per terra un cappello di feltro negro con cupola bassa e falde larghe, e poco appresso una sciarpa di lana rossa e turchina alquanto lacera con molti capelli di color castagno sparsi al suolo, verisimilmente caduti dalla testa col distacco della pelle, e della corrispondente cuffia aponeurotica. Attesa l' angustia del luogo, e l' impossibilità di poter quivi eseguire ogni necessaria operazione, si ordinò che detto cadavere fosse rimosso, e trasportato nell'adiacente campo: e così con ogni diligenza venne eseguito col mezzo di una scala di legno.

Tale cadavere si è riconosciuto di sesso mascolino, di ordinaria statura e corporatura, vestito con giacchetta di velluto negro tendente al rossigno per cagione di consumo, camicia di mussolo bianco, corpetto di cotone oscuro, calzoni di tela grossa di

un rosso tendente al bruno, calzette bianche di cotone, scarponcini di vacchetta bianca; il qual cadavere, come si osservò, manca della testa e del collo perchè corrosi e distrutti da putrefazione che si estende altresì nella cavità del petto con abbondante quantità di vermi.

Fatto quindi denudare dalle descritte vestimenta, ed osservato per ogni parte il cadavere, non si è rinvenuto nel medesimo alcuna traccia di lesione, ferita o frattura, tranne una irregolare impressione nella base del costato laterale sinistro, del diametro di mezzo pollice tegumentalmente escoriata con disseccamento della sua superfice. Si è parimente osservata la palma della mano destra lorda di sangue disseccato, e così pur la sinistra, del qual sangue si sono parimente trovate asperse le maniche quasi per tutta la loro lunghezza fin verso il collo della giacchetta. Nel ginocchio destro si è inoltre osservata una superficiale escoriazione di non recente data. Ispezionati i panni, non si sono riscontrate altre tracce òltre le suindicate, e solo nel descritto cappello si è vista una piccola lacerazione di poche linee sull'alto della cupola che sembra avvenuta per causa naturale.

Fatta poi interpellazione ai testimoni sull'indiduo ora fatto cadavere, essi risposero essere ben difficile di riconoscerlo positivamente perchè mancante della testa: però F. e B. aggiunsero che dal vestiario e dal complesso della statura e corporatura del cadavere potrebbero ritenere con ogni probabilità che sia quello di P. S. sopracchiamato B. della età di circa 25 anni, contadino abitante la vi-

cina parrocchia, accreditando questa loro ricognizione col non averlo veduto da più giorni e coll'essersi pubblicamente detto che era rimasto ucciso.

« Ciò premesso, invitati i signori periti a procedere alle operazioni dell'arte sul detto cadavere per quindi emettere l'analogo giudizio sulla vera causa della morte del suddetto individuo, i medesimi, previo il giuramento, riferirono quanto segue.

« Avendo noi diligentemente osservato quest'uomo divenuto cadavere dichiariamo che dai piedi fin verso la sommità del torace non iscorgesi lesione alcuna, tranne la escoriazione tegumentale del costato sinistro indicata di sopra.

« Si è pure veduta la faccia palmare della mano destra cospersa di sangue disseccato; il dorso di questa e il suo carpo ricoperti di vermi e in piccola parte corrosi. Parimenti l'altra mano nella sua vola e nel dorso si ravvisano lordi di sangue rappreso. Nel ginocchio destro rilevasi una escoriazione nella sua parte callosa, cagionata da attrito di corpo contundente; e sì questa come la suggellazione del costato sinistro giudichiamo essere state di nessun pericolo.

« Osserviamo inoltre la parte superiore del tronco, ossia quella porzione compresa tra la regione sotto clavicolare all'innanzi, la sopra scapolare in addietro, le teste degli omeri lati, e la sommità del collo, spoglie del tutto di parti molli già in preda a putrido e verminoso disfacimento, e per conseguenza rimaste a nudo le semplici ossa, alcune delle quali portate fuori dei loro naturali rapporti.

« Osserviamo il cadavere privo della testa, ed in-

vece al lato del medesimo troviamo un capo umano voto del cervello, destituito affatto di parti molli, e ridotto perciò ad un puro teschio, che esaminato con ogni accuratezza non ci ha offerto alcuna lesione. Vediamo infine la prima vertebra cervicale staccata dal suo posto e come le altre di questa regione completamente spolpate.

« Il cadavere è di uomo sul quinto lustro circa di sua età, divenuto tale da circa otto giorni a questa parte.

« Dalle premesse osservazioni non dubitiamo di giudicare, che la rimarcata distruzione sia stata opera di putrido verminoso corrodimento, mentre tutte le altre osservazioni praticate sul ridetto cadavere non ci pongono in grado di poter emettere il nostro giudizio sulla vera causa della morte ».

Voto del collegio medico-chirurgico.

In mezzo alla oscurità che circonda la causa di morte di P. D. ritrovato dal fisco in tale stato di mutilazione e deformità non solo da non potervi dimostrare alcuna lesione letifera, ma di riconoscerne appena la identità per mezzo delle vesti, due fatti solenni richiamavano l'attenzione del collegio, e sembravangli abbastanza luminosi da rischiarare la via delle indagini e raggiungere la verità.

I due fatti sono: 1. la presenza del sangue nelle mani del cadavere, non che lungo le maniche del vestito, e sullo stesso colletto del medesimo: 2. l'enorme differenza dei fenomeni cadaverici fra alcune parti del corpo quasi totalmente distrutte, ed altre

quasi perfettamente conservate. È un fatto solenne la presenza del sangue, perchè accenna ad una ferita come effetto invariabile alla sua causa. Se P. D. era lordo di sangue, convien dire ch'egli fosse stato ferito. Possono infatti eliminarsi facilmente nel caso attuale tutte le altre possibili origini di questo fatto. Non trattasi qui di un chirurgo o di un ostetrico che avessero potuto macchiarsi di sangue in una operazione cruenta. Non può supporsi che questo sangue procedesse dalla uccisione di un animale; non saprebbe intendersi in tal caso come il sangue imbrattasse il colletto dell'abito, piuttosto che le vestimenta inferiori del corpo. Non può ammettersi che derivasse da ferita inflitta ad altri da P.D., dalla quale poi ne spicciasse sangue che lo imbrattasse. In tal caso il sangue si sarebbe mostrato a spruzzi in varie parti del corpo, non in tracce continuate dalle mani fino all'alto delle estremità superiori. Ripugna finalmente che P. D. fatto cadavere per morte fortuita fosse cruentato da lacerazioni di animali rapaci; poco è il sangue che scaturisce da un cadavere, non è tale che possa rapprendersi sulla cute e sulle vesti, nè saprebbe allora spiegarsi la integrità delle mani. Non rimane adunque altra spiegazione alla origine di questo sangue, che una ferita inflitta a P. D., della quale non essendo vestigio alcuno nelle parti superstiti del cadavere, convien cercare la sede nelle distrutte e precisamente nel collo, come quello che ricco di vasi è preso più spesso di mira dagli assassini.

Se non che questa distrazione delle parti molli del collo e della testa, restando quasi illeso il ri-

manente del corpo, fornisce un altro argomento valevolissimo a dimostrare che appunto in quelle parti, che una rapida putrefazione facea scomparire, dovè esercitarsi l' istromento vulnerante. Ella è materia di fatto confermata da ripetute osservazioni e attestata da scrittori, che le parti vulnerate entrano più prontamente in putrefazione e ne sperimentano le fasi con una rapidità straordinaria. La ragione ne è chiara sì nella soluzione dei tessuti cutanei che servono grandemente a proteggere le parti interne dal contatto dell'aria atmosferica, la cui presenza è condizione principalissima a favorire il movimento putrefattivo; e sì nell'incominciato disordine e disunione degli stami organici, che parimenti agevola il suddetto movimento. Ed infatti non solo la ferita propriamente detta, ma la contusione, l'ammaccatura, quantunque non dividano la pelle, acquistano pure alle parti offese maggior proclività alla putrefazione. Il collegio adunque, a spiegare la enorme disparità de'fenomeni cadaverici fra le parti superiori al petto e le inferiori al medesimo, non poteva rimaner soddisfatto alla semplice condizione dell'esser nude le prime e ricoperte le seconde da vesti. Si veggono ogni giorno cadaveri di individui tuttora vestiti, nè perciò le parti nude presentano quel disfacimento che offriva il cadavere di P. D. Le aperture delle narici, degli occhi, della bocca , comuni a tutti i cadaveri, non ispiegano neppure la più sollecita putrefazione, la quale non può interpretarsi in altro modo che col riferirla a profonde offese dirette a quelle parti, in cui si effettuava il ridetto disfacimento. E perchè la teca ossea non mostrava alcuna

offesa, e la perizia non fa motto alcuno di lesioni delle vertebre, così è nelle regioni anteriori o laterali del collo che convien stabilire la sede delle violenze. Ma partendo anche dal principio che le parti vulnerate si putrefanno più prontamente, potrebbe a taluno rimaner dubbioso come questa putrefazione sia giunta in pochi giorni a sì alto grado da distruggere totalmente le parti molli del capo, del collo, della sommità toracica e da votare persino il cranio: ma di questi sì celeri disfacimenti non mancano esempi negli annali dell'arte, e nel caso attuale abbiamo sufficienti ragioni nel concorso di tutte le condizioni le più favorevoli al movimento putrefattivo. Ed infatti l'esposizione all'aria, la stagione autunnale, lo spirare del vento di mezzogiorno, la condizione caldo-umida dell'atmosfera, il tempo pioviginoso, erano tutte circostanze grandemente atte a sollecitare il disfacimento della materia organica. E quando rammentisi che durante il processo chimico della putrefazione svolgesi in gran copia ammoniaca, capace di ammollire i più resistenti tessuti, e che si genera persino l'acido nitrico potentissimo a corroderli, non dovrà recar maraviglia se in breve tempo sia scomparsa tanta parte del cadavere di P. D. Aggiungasi la copiosa produzione di vermi verificatasi in tal congiuntura, e che poteva pure contribuire alla suddetta distruzione. Del resto non sembra sufficientemente dimostrato che la testa fosse separata dal busto fin dal momento, in cui fu cognita la esistenza del cadavere in quel macchione: ricavandosi da alcuni testimoni che aderisse tuttavia al busto, ed essendo molto probabile che il distacco accadesse nei successivi movimenti impressi al cadavere.

Adunque questi due fatti, la esistenza cioè del sangue disseccato sulle mani del cadavere, sulle maniche e sul colletto del vestito che lo copriva, e la rapida putrefazione del collo e sue parti adiacenti, furono giudicate dal collegio come prove bastanti a dimostrar l'omicidio. Non mancano negli atti processuali altri indizi tendenti a provare la morte violenta di P. D. Si potrebbero citare le grida udite da più testimoni: grida che si andavano successivamente affievolendo e che sembravan partire dal teatro dell'avvenimento; si potrebbero rammentare l' impressione irregolare del costato destro e la escoriazione del ginocchio corrispondente, che sembrano pure accennare ad una colluttazione; potrebbero citarsi le zolle di terra intrise di sangne in luogo sospetto; potrebbe parlarsi infine della cravatta divisa in due brani trovata presso il cadavere, e così dichiarata da alcuni testimoni, e che non potrebbe attribuirsi alla putrefazione, ma indica piuttosto l' opera di un istromento vulnerante , o di una violenza: tutti questi indizi di pertinenza fisica potrebbero essere invocati a corroborare il giudizio , ma non basterebbero a stabilirlo, perchè non esenti da eccezioni.

Pertanto il parere del collegio, che la morte di P.D. sia derivata da ferimento ex scelere, riposa principalmente sulle due prove esposte di sopra. Sarebbe poi entrare nel campo delle ipotesi il volere assegnare con precisione le modalità tutte del ferimento, mancando i dati necessari a simil giudizio. Potrebbe però asserirsi con piena sicurezza, che il luogo ove fu rinvenuto il cadavere non fu quello in cui avvenne la morte.

Sulla patria del poeta comico Terenzio. Ragionamento recitato alla pontificia accademia romana di archeologia dal cavaliere Salvatore Betti socio ordinario e censore.

1. Le poche ed incerte notizie, che ci hanno tramandato gli antichi intorno a molti scrittori di fama illustre, sono state cagione di non lievi controversie nelle storie delle varie letterature: gareggiando città e nazioni nel trarre a se, per quante ragioni e congetture mai possano, il vanto de' loro natali. Non può infatti un paese, che pregisi di civiltà, aver vanto maggiore di quello d' essere stato culla di alcun grande che più abbia onorato l'umano intelletto. Chi non sa le contese di sette città d'Asia e di Grecia per la gloria d'esser salutate patria d' Omero? Chi non sa le altre che vegliano tuttavia fra parecchi eruditi e noi rispetto al luogo ove nacque Pittagora? Pittagora, dico, cui ed Aristotile ed Aristosseno e Teopompo e Aristarco fino da'loro secoli reputarono italiano: certo considerando che qua ebbe la famiglia e la stanza, qua la scuola, qua la civile grandezza con tanta dimostrazione d'acceso amor patrio, qua la filosofia che si chiamò italica: oltre ad essere stata nella Lucania anche una città denominata Samo, che perciò (lasciamo stare le greche favole) dee stimarsi la vera terra natale del gran sapiente. Nota è altresì la quistione che a' passati anni promosse Pietro Giordani intorno alla

patria di Vitruvio, consentendogli, com' egli affermò, il Mezzofanti. Perciocchè lo stile inculto e le voci qua e là prette greche, ch'usa il celebrato architetto, non parvero a'due valentissimi cosa d'uomo latino fiorito all' età di Augusto : e proposero che fosse stato anzi uno schiavo greco fatto poi libero da Vitruvio Pollione. Se non che a tale sentenza fu chi contrappose, che là dove parla Vitruvio di se, non dice mai d'essere nato greco: che anzi avvi un passo nel libro settimo, nel quale egli chiama *antichi nostri* i romani: e che in fine il suo stile, poco veramente culto, ed i suoi spessi grecismi non debbono far maraviglia : essendochè anche nel secolo di Augusto potesse un nostro artefice non solo scrivere senza proprietà ed eleganza, ma con molti greci vocaboli, molte cose avendo pur dovuto traslatare dal greco. Il che parmi saviamente opposto. Non veggo però che siasi toccata forse la maggior ragione, ch'esclude affatto in Vitruvio, se io non erro, la qualità di liberto greco, ed assicura all' Italia l' onore della sua nascita: la ragione cioè de'suoi nomi. Perchè niuno ignora, che tutti gli affrancati appo i romani dovevano avere invariabilmente prenome, nome a cognome. Il prenome ed il nome, com' è noto, toglievano dal padrone stesso nell'atto che loro concedeva la libertà: ed il proprio nome servile ponevano per cognome. Ora se il padrone di Vitruvio architetto chiamavasi Vitruvio Pollione, qual era dunque il nome del servo ? Pollione anch'esso? Ciò non par possibile: anche perchè Pollione è voce singolarmente propria del Lazio, dove fra le altre cose a notarsi era la tribù Pollia. Alcuni storici

delle arti, e con essi il Milizia, stimarono pur liberto l'altro architetto C. Postumio Pollione. Ma una iscrizione trovata in Terracina ne rivelò l'errore: chè ivi Postumio Pollione mostrasi chiaramente latino ingenuo, dicendo l' iscrizione:

C . POSTVMIVS . C . F . POLLIO . ARCHITECTVS

II. Ciò che il Giordani ed il Mezzofanti indusse a dubitare della patria latina di Vitruvio, ciò stesso ha indotto anche me a dubitare della patria affricana del poeta comico Terenzio. Come (ho io detto più volte fra me) come in un servo barbaro, e nel fiore degli anni, una sì rilucente candidezza e venustà di scrivere, anzi una potenza di elocuzione urbanissima, che al tutto cambiò, può dirsi, l'antico latino, e diè principio al vero secolo d'oro della favella ? Quale differenza infatti da esso a Nevio che usò l' orridezza del numero saturnio, e a Pacuvio e a Cecilio scrittori, giudice l' arpinate, di riprovata latinità ? Qual differenza pure da lui ad Ennio e ad Accio, i versi de'quali menano ancora tanta vecchia scoria di lingua ? Anzi da lui al gran Plauto , le cui grazie vanno sì spesso accattando voci e frasi sconcissime dal bordello e dall' infimo trivio? Nè mi si opponga l'esempio di Fedro, servo tracio : perchè egli visse all'età di Augusto, di Tiberio, di Caio e fors'anche di Claudio , in cui fra le mani di tutti già erano i nitidi esemplari del dir latino : sicchè niun debba maravigliare se dopo molti anni di studio nelle opere di Terenzio, di Laberio, di Catullo, di Calvo, di Lucrezio , di Virgilio , di Orazio e di

altri poeti elegantissimi, potè sorgere anche un barbaro ad alcuna lode di gentilezza romana, trattandosi specialmente di brevi componimenti, come sono appunto le favolette del vecchio Fedro. Lungamente ho perciò pensato, o signori, se mai per alcun modo potevasi da me dimostrare che la patria di Terenzio Afro non sia stata veramente che Roma, librando con equa bilancia le cose favorevoli o contrarie che ce ne lasciarono scritte gli antichi. E benchè io non sia tale presuntuoso da credere per me dimostrato pienamente il fatto, non posso con tutto ciò negare d' essermi dopo molte ricerche sempre più fondato nella mia opinione, e d'aver anche indotto in alcuni eruditi amici una probabilità che tanto uomo fosse non pure della nostra nazione, ma nato romano. Nel che però non saprei affermare se per avventura non mi abbia prevenuto alcuno, principalmente di là da' monti: ciò solo potendo assicurare, di non averne trovato nè pur sospetto in quanti autori m' è occorso leggere intorno a Terenzio, soprattutto alemanni, i quali sagacissimi in siffatti studi di critica, in cui i moderni avanzano di tanto gli antichi, mostrano d'aver serbato, forse più riverentemente dei dotti d'ogni altra nazione, il loro culto agli scrittori immortali della Grecia e del Lazio. Ora a quale autorità meglio che alla vostra, o signori, sottoporrei la mia opinione? Chi meglio di voi invocherei miei giudici? Fate dunque coll'usata benignità di prestarmi udienza, e compiacetevi poi di decidere.

III. Di Terenzio va intorno una vita sotto il nome del grammatico Elio Donato, che visse nel quarto

secolo dell'era cristiana. Niun dotto crede però che sia opera in tutto sua, ma sì la vuole piuttosto un accozzamento di notizie prese a brani qua e là senz'ordine e critica da Fenestella, da Svetonio (a cui tante vite d'uomini illustri furono falsamente attribuite), da esso Donato e da altri: benchè alcune sieno forse vere, come si usa ne'romanzi, dice il Pallavicino: *poca istoria e molta favola*. E fra le favole, e le più certe, io pongo l'aver detto che gli edili inviarono il giovane Terenzio nel 587 a legger l'Andria a Cecilio, il quale si sa esser morto nel 585. Non ignoro che il Pighio, il Vossio, e con essi Ennio Quirino Visconti, senza l'autorità di niun codice hanno voluto emendare *Cecilio* in *Acilio*, solo per essere stato Manio Acilio Glabrione uno dei due edili curuli in quell'anno. Ma io non so persuadermi come Terenzio dovesse dagli edili esser mandato ad Acilio, ch' era appunto uno di essi. Sembra però che il falso Donato traesse questa notizia coll'usata inconsiderazione dalla cronica eusebiana continuata da s. Girolamo, dove narrasi la cosa in modo che non par possibile d'attribuirla ad altri che a Cecilio: perciocchè scrivesi che Terenzio *primam Andriam, ante quam aedilibus venderet*, *Caecilio multum se miranti legit*. Vuolsi prova, se non erro, più chiara di questa, che in ambedue gli autori dee leggersi *Caecilio* e non *Acilio*? Tanto più che così stampò anche il Mai nell'edizione romana della cronica di Eusebio fatta latina dal dottor massimo: e sì l'illustre porporato aveva veduti, com'egli nota, ben venti autorevolissimi codici vaticani.

IV. Ora in siffatto libro, o signori, si dà contezza

che P. Terenzio Afro era nato schiavo cartaginese, e che condotto fanciullo in Roma fu fatto educare dal suo signore Terenzio Lucano senatore, e poi manomesso. Questa notizia non travasi registrata nella detta cronica eusebiana restituitaci felicemente intera per una versione armena dal Mai e dal Zobrab. Fu dunque tratta da altro fonte, e probabilmente da s. Girolamo, il quale nella traduzione latina e continuazione della cronica afferma di aver fatto non poche giunte ad Eusebio, togliendole da vari autori con opera, egli dice, *tumultuaria*. *Obsecro* (così scrive a' suoi amici Vincenzo e Gallieno) *ut quidquid hoc tumultuarii operis est, amicorum, non iudicum, animo relegatis*. Ma coll'ossequio, che avrò sempre altissimo a sì gran dottore, non sarò reputato ardito asserendo ch'egli, spinto dalla fretta, lasciò forse in alcuna cosa condursi all'opinione volgare de'grammatici, i quali nello scorcio del suo quarto secolo ricantavano con intera confidenza tante fole da collegio in fatto d'antiche istorie: perchè non è chi non sappia quanti trascorsi d'ogni maniera abbiano i critici dovuto correggere nella sua cronica. Si è testè veduto ciò che anch'egli scrisse di Cecilio improbabilmente: ed aggiungerò, che in un libro ove trattai di Quintiliano ebbi anche a notarlo col Tiraboschi d' aver narrato che quel retore fu condotto di Spagna in Roma da Galba nel 68 dell' era volgare: quando si sa di certo per le opere stesse di Quintiliano, ch'egli nacque d'un padre ch'era in Roma difensore di cause: che qua fanciullo aveva udito levare le lodi grandi di Domizio Afro, di Passieno e di Decimo Lelio per le aringhe in difesa di Volusieno Catulo: e

ch'erasi perciò reso scolare di esso Domizio, il quale secondo Tacito morì nel 56, cioè dodici anni prima del ritorno di Galba (1). Sicche ho per probabilissimo che quel sì romano scrittore nascesse in Roma, e che ciò fosse la ragione per cui non potè essere da Marziale annoverato un uomo tanto famoso e consolare fra gli spagnuoli illustri dell'età sua.

V. Doveva però il falso Denato (o colui ch'egli copiò) andar sommamente cauto nell'assegnar l'Affrica per patria a Terenzio: perciocchè su quel principio della sua compilazione, così di leggieri potuto ascriversi a Svetonio, egli ci avverte non piccola cosa: che cioè L. Fenestella (contraddicendo forse ad alcuno, che anche al suo tempo per la voce *Afer* reputava il poeta un servo affricano) già ebbe ad osservare, essere impossibile che Terenzio fosse stato preso schiavo nell'Affrica: o sia, come allora sonava la voce Affrica, nella provincia di Cartagine: essendochè dopo la seconda guerra punica, in cui nacque indubitatamente il nostro comico, e prima della terza, in cui morì, sia fuor d' ogni credere che nessun cartaginese si facesse schiavo da' romani: a ciò repugnando i solenni patti di pace e di alleanza fra le due nazioni. Questa osservazione fondata così sulle norme della ragion delle genti, come sulla certa autorità della storia, da tale reputatissimo critico e storico del secolo di Augusto, qual fu Fenestella, cui Lattanzio chiamò assai diligente, basterebbe per se sola a risolvere affatto in contrario la quistione sulla nascita servile di Te-

(1) Lib. I. epigr. 62.

renzio in Cartagine. Ma v' ha pure altra cosa non meno essenziale a doversi in ciò considerare chi bruttamente non vuol errare ne' primi rudimenti delle antichità romane: cosa da me toccata or ora parlando di Vitruvio. Se Afro nel nostro comico voleva indicar la patria, qual nome adunque egli avea nella sua servitù ? Terenzio Lucano suo signore gli avrà dato senza dubbio il proprio prenome e nome, ma lesciatogli per cognome, secondo l'uso immutabile, il nome servile. Or Afro avrà dovuto di necessità chiamarsi il servo; e perciò *Afro* sarà certissimamente un cognome, e non mai un pretto derivativo di patria. Del qual cognome tratteremo più oltre.

VI. Quanto al prenome Publio accade però al nostro proposito una cosa curiosa: ed è che di tutti i Terenzi Lucani, de'quali ci sia rimasa notizia, nessuno ha esso prenome. Caio si disse quel Terenzio Lucano, di cui ne' tesori abbiamo alcune monete; personaggio che il Riccio con probabili ragioni vuol esser fiorito poco dopo la battaglia di Canne, che fu combattuta nel 537. Caio si chiamò pure quell'altro, di cui ci parla Plinio il vecchio (1): e Caio dovette chiamarsi altresì l'avo di lui, da chi, secondo esso Plinio, fu adottato: e Caio si sarà chiamato anche suo padre, se fu primogenito e nacque dopo il 514, quando per una legge dataci da Massimo Planude e poi dal Mai ne'frammenti di Dione, e dottissimamente al suo solito interpretata dal maestro sommo di queste dottrine Bartolomeo Borghe-

(1) Lib. XXXV cap. 7.

si (1), fu ordinato che i padri dovessero sempre imporre a'loro primogeniti il proprio prenome. Disse il Pighio negli Annali d'aver trovato in un suo codice della vita scritta dal falso Donato, codice non sappiamo di qual'età, chiamarsi Publio chi affrancò Terenzio comico. Certo se fosse vera la libertà da lui conseguita, il padrone che glie la diè non poteva che avere il prenome Publio. Ma ciò non si è verificato finora per nessuna testimonianza nè di scrittore antico, nè di moneta, nè di altro manoscritto dell'anzidetta vita: ed aggiungasi, nè pur di quella che da un codice ambrosiano del secolo nono ci diede il Mai. Non dee dunque aversi che per una dotta illazione. Ed anche domanderei ad esso Pighio se egli crede da senno, che il padrone del comico dovesse solo nel 576, com'egli avverte pure negli Annali, aver ottenuto la questura: ufficio da giovane di circa ventisette anni, secondo ch'era determinato per la legge Villia stanziata due anni avanti: perchè non potendo Terenzio Lucano, prima delle ordinazioni di Silla, essere stato senatore che dopo quella dignità per elezione censoria, tale dunque non era nè quando si dice aver comprato il fanciullo schiavo affricano, che vuolsi nato verso il 559: nè quando si afferma avergli dato assai per tempo la libertà. Dissi non essersi verificato il prenome Publio nè pure per veruna moneta: perchè è ben vero che Publio Terenzio credesi leggere in un asse pubblicato dall'Eckhel, e in un piccolo bronzo posseduto dal Borghesi, ma non avendo il cognome Lucano, non fa punto al

(1) Giornale arcadico, gennaio 1829.

caso nostro: tanto più che niuno sa chì egli veramente si fosse: ed anzi essendo e nell' asse e nel bronzo il TE in monogramma, può leggersi in diversi modi, osserva l'Eckhel, e a diverse genti assegnarsi.

VII. Il vocabolo *Afer*, aggiunto al nome di Terenzio, è stato certamente cagione che alcuni, senz'altro considerare, abbiano creduto il comico essere affricano. Il che non è a maravigliare nel preteso Donato e ne' suoi pari: ma doveva, come di volgarissimo abbaglio, far ridere Fenestella impugnatore fino dal secolo augusteo, secondo che si è veduto, della servitù di Terenzio: quel Fenestella, il quale ben sapeva che *Afer* era fra' latini un puro cognome, non altrimenti che tanti altri, di cui ora nessuno saprebbe render certa ragione: quando non volesse stimarsi della condizione di quelli che vennero tratti da alcun colore, come *Albus*, *Candidus*, *Flavus*, *Ruber*, *Rufus*, *Fuscus*, *Niger*, *Pullus*, cognomi altresì in tanta usanza fra' nostri. La qual cosa parve anche verisimile al celebre P. Labbè (1): che però sembra non essersi ricordato di un passo di Sparziano (2), dove assolutamente d' un color *afro* intese colui, che in nome di Apollo Delfico scherzò intorno a Pescennio Nigro, a Settimio Severo e ad Albino, i quali si disputavano l' impero: *Optimus est fuscus, bonus afer, pessimus albus.* Infatti dovea Fe-

(1) *Les etimologies de plusieurs mots francais*, artic. *Afreux*. « Ie le ferois bien plutost venir des moms latins *Afer*, *Africus*, *Africanus*, pour signifier un more, basanné, ethiopien, *Et cui per mediam nolis occurrere noctem* ».

(2) In Pescennio.

nestella aver conosciuto quel Tedio Afro, di cui ci parla Svetonio come di consolo disegnato da Augusto: uomo di stirpe certamente latina, e forse della città di Cori, dove si ha, recata nel tesoro muratoriano, una lapide sepolcrale de'suoi liberti. Non altrimenti che latino di stirpe diremo senza dubbio il consolo Senecione Memmio Afro, del quale abbiamo una bella iscrizione in Tivoli postagli dal figliuolo L. Memmio Tuscillo. E non si sa inoltre, per testimonianza irrefragabile di Tacito, che il famoso oratore Domizio Afro era nativo di Nimes nella Gallia Narbonese: che d' Italica nella Betica, secondo che rendono fede Sparziano e Xifilino, era il pretore Elio Adriano Afro padre dell' imperatore Adriano: e che ingenuo, e figliuolo di un Publio della tribù Voltinia, era il tribuno e flamine augustale C. Passerio Afro, di cui abbiamo memoria ne' diplomi imperiali del Cardinali ? Afro inoltre fu anche nome in Ispagna, come si ha da un' iscrizione di Ruanes nella Galizia riferita dal Masdeu (1) e da altri, nella quale si legge AFER . ALBINI . F . TVROLVS . Cosa ridicola e affatto da novelli in queste nostre dottrine dell'antichità è il far caso de' nomi e cognomi a determinare la patria di alcuno: perciocchè, per tacere innumerabili esempi, era di Saintes l'oratore Giulio Affricano, di cui parlano Tacito e Quintiliano: era

(1) Storia critica della Spagna, tomo secondo, parte prima, pag. 38. Sembra da ciò pure, o io m' inganno, inferirsi che *afro* era agli antichi anche un colore, e che forse il padre spagnuolo di Afro Turolo intese nel nome di lui scherzar di parole: perciocchè chiamandosi egli *bianchino*, volle probabilmente per capriccio chiamar *nero*, o *morato*, il figliuolo.

di Brescello l'altro Giulio Affricano, del quale abbiamo ricordo negli antichi marmi modenesi del Cavedoni: di Vienna nelle Gallie il consolo P. Valerio Asiatico, secondo l'autorità d'esso Tacito: di Tivoli il celebre grammatito Q. Cecilio Epirota, di chi scrisse la vita Svetonio: del paese de'marsi Viridia Faentina notaci per un marmo muratoriano: di Saldi nella Mauritania C. Petronio Fiorentino notoci pure per un marmo gruteriano: di Verona, e figliuolo ingenuo di un decurione, P. Ostilio Campano, di cui ci reca una lapide il Maffei nel museo veronese. Che più? Era nostra ingenua la giovinetta di dieci anni Terenzia Asiatica, sulla cui morte abbiamo così affettuosi versi in una iscrizione della villa Albani. Chi volesse fondarsi in fine sopra un vago cognome, dovrebbe pur credere che dal paese de'cimbri ci venissero e lo storico latino Annio Cimbro e quel Tillio Cimbro che fu uno degli uccisori di Cesare, dal paese de'galli l'oratore Asinio Gallo, ed il poeta Anneo Lucano dalla Lucania.

VIII. Arroge che siccome non ho per vero che niun uomo della Grecia, altro che per una particolare stranezza, siasi per nome proprio chiamato Greco od Elleno, e niun uomo della Bitinia, della Numidia, della Gallia, della Spagna chiamato Bitino, Numida, Gallo ed Ispano, così non ho che niun uomo della provincia d' Affrica siasi appellato spezialmente Afro e Affricano. Chi tal si chiama, appartenne o al numero de' servi pubblici; se ha alcun nome di municipio, o a quello dei verne, o sia de' servi nati in casa, ai quali il padrone imponeva il nome che meglio piacevagli, traendolo talvolta dalla patria o

dalla nazione di chi gli avea generati. Nel che m' incresce di non poter consentire così col Panvinio e coll'Orsato, come co'dotti amici Girolamo Amati e Giuseppe Melchiorri (1): i quali stimando che P. Elio Affricano, liberto dell' imperatore Adriano, senza più fosse di nascita affricano, e non recasse quell'aggiunto al nome come un mero cognome (chi sa da che derivatogli), giudicarono che un busto trovato presso il sepolcro posto da esso Elio Affricano all'altro liberto M. Ulpio Caritone rappresentasse il poeta Terenzio. Ma io ardisco negarlo senza quasi niun dubbio, benchè coll' ossequio debito alla memoria dei due nostri onorandi colleghi: essendochè il busto, che poi il Melchiorri collocò nel museo capitolino, rechi sul petto la maschera tragica, anzichè la comica: e quel ch'è più, non abbia raso il mento, secondo che all'età di Terenzio era l' uso costantissimo così de'liberti come degl' ingenui: nè ha esempio infatti nelle altre antiche immagini più probabili che del comico ci dà il Visconti nell' iconografia romana. Tanto che io stimo, esser quella l' effigie di qualche attor tragico de'tempi di Adriano, e forse del medesimo Ulpio Caritone: sapendosi che i romani, salvo alcuni che affettavano rigida filosofia, non cominciarono di nuovo a lasciarsi crescer la barba, se non regnante Adriano, per adulare a quel

---

(1) Amati, Giorn. arcadico tomo XXXIII pag. 109 110. = Melchiorri, Cenni intorno ad un antico busto del museo capitolino creduto rappresentare il ritratto del poeta comico latino P. Terenzio Affricano. Negli Annali nell' istituto di corrispondenza archeologica vol. XII.

principe, il quale a cagione di certa sua sconcezza del viso costumò portarla.

IX. Il fatto è, o signori, che salvo L. Fenestella, il quale fino dai tempi di Augusto, giova ripeterlo, negò in Terenzio la possibilità d'essere stato schiavo affricano, niuno, per quanto sicuramente si sa, degli antichi che fiorirono prima del quarto secolo dell'era volgare ci ha parlato mai della straniera sua patria, e molto meno ce lo ha detto servo o liberto: non essendo noto quando vivesse quel Mezio (riferito dal falso Donato), il quale però lo volea non liberto, ma libertino, o sia, come in antico significava questo vocabolo, figliuolo di liberto. E sì Cicerone fra gli altri lo ricorda più volte: nè mai dà sentore di reputarlo se non romano e nato libero. Inoltre Terenzio stesso nomina sè ne'suoi prologhi: e si consideri in qual modo usa farlo conveniente in tutto ad ingenuo. Perciocchè essendo egli familiarissimo nelle case degli Scipioni e dei Leli , e conversando perciò co'principali della repubblica,non chiamò quei nobilissimi personaggi, nel Punitore di se stesso, con altro titolo che di amici, come suoi aiutatori che si dicevano a comporre le commedie: *Amicum ingenio fretum*. Il qual titolo così pubblicamente dato ad uomini di tale nobiltà e grado quanto possa convenirsi all'ossequio di un liberto in quel secolo, lascio giudicarlo ad altri: di un liberto che standosi ancora fra la feccia della plebe nelle tribù urbane , era non solo escluso da ogni ufficio dello stato, ma perfin soggetto alla viltà delle pubbliche battiture, e vietatogli perciò di congiungersi con una ingenua e d'esser descritto nell'onorata mi-

lizia delle legioni. Non ch' io creda vero che aiutatori e compagni a scrivere le sue opere gli fossero stati principalmente Scipione Emiliano e Lelio: comechè di Lelio ci affermino Cicerone e Cornelio Nipote esser fama: e di Scipione l'abbiano creduto Q. Memmio, Valgio e Quintiliano. Ma seguirò meglio il parere di chi considera, essere stati allora assai giovani sì Scipione e sì Lelio perchè da' romani potessero stimarsi valenti a tanta bontà d'arte non solo di stile, ma di opere così gentilmente imitate dalle più perfette greche di Menandro e di Apollodoro. Se infatti Scipione nacque nel 568 , aveva egli dunque solo diciannove anni quando nel 587 Terenzio ponea sul teatro la sua prima commedia, l'Andria: e pochi più anni doveva aver Lelio, che da Cicerone nel primo della Repubblica ci è detto maggiore di età del suo magnanimo amico. Oltrechè se in Lelio fu veramente indole gaia e faceta , secondo esso Cicerone ne'libri degli Uffici e dell'Oratore , ed avrebbe potuto bene in cose comiche aiutare Terenzio , Scipione all'incontro non pare che a ciò fosse idoneo, come quegli che grave di natura, non altrimenti che il vecchio Catone suo maestro, era anche inchinevole alla tristezza per testimonianza pure dell'arpinate nel primo degli Uffici Certo è che nè dell'un giovane nè dell'altro, preclarissimi sì, ma non eletti ancora a veruna dignità , poteva Terenzio vantarsi nel prologo degli Adelfi d' avere la compagnia e l' aiuto a scrivere, se così credevano i suoi malevoli:

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adiutare, assidueque una scribere:

Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maximam: cum illis placet,
Qui vobis universis et populo placent:
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore, usus est sine superbia.

Il perchè Santra antico critico e autore, forse all'età di Cesare, d'un' opera sugli uomini illustri, credette che tali persone di sì gran governo in pace ed in guerra dovessero anzi essere C. Sulpicio Gallo, Q. Fabio Labeone e M. Popillio, letterati che allora fiorivano e consolari, e i due ultimi anche poeti. Veggasi adunque con quali uomini praticava insieme Terenzio domesticamente in tempo che ancora la nobiltà romana tenevasi in dignità e grandigia, e i servi affrancati non erano peranco usciti dell'umiltà e modestia della lor condizione. Nè praticava solo con essi, ma in pieno popolo, come ho detto, nominavali amici: non altrimenti che amico appresso Cicerone nel libro dell'Amicizia lo chiama Lelio il sapiente, già stato consolo, dandogli quel nobile titolo di *familiaris meus*, cui dà in altri luoghi allo stesso Emiliano.

X. Io non so d'onde il falso Donato abbia tratto la notizia della figliuola di Terenzio sposatasi ad un cavaliere romano. Quando vera fosse la cosa, proverebbe ella ognor più che Terenzio fu ingenuo d'origine e non servo. Certo non mi è noto che d'altro tal matrimonio si abbia esempio in quel tempo. Se le nozze fra gl'ingenui e le liberte erano severamente ancor vietate, e solo per un rarissimo privilegio, e per un senatusconsulto, ci dice Livio che

furono concedute nel 567 fra P. Ebuzio ed Ipsala Fecennia in premio d'aver rivelato le infamie de'baccanali; non ha dubbio che anche quelle con la figliuola di un liberto dovevano aversi per mal convenevoli a famiglia equestre, potendo dare a coloro che di esse nascevano, senatori o magistrati curuli, siffatta madre ed un avo servo manomesso. Dirò anzi che ciò stimavasi al tutto disonorevole fino nell'età licenziosa degli ultimi anni della repubblica: quando Cicerone nella secoda filippica rimproverò M. Antonio, benchè di gente plebea nè asceso ancora alle somme dignità dello stato, d'aver contratto matrimonio con Fulvia nata del liberto Q. Fadio Bambalione: non reputando ignominia, grida l'eloquente oratore, che i suoi figliuoli dovessero chiamarsi nipoti di un Q. Fadio liberto.

XI. Ma v'ha di più. S. Agostino fu affricano, e dottissimo delle cose romane, secondo che fanno fede i suoi scritti, e principalmente la immortale opera della Città di Dio, tesoro inesausto di sapienza e di erudizione latina. Oso anzi dire che nessuno fra' padri ebbe più di lui alle mani i nostri scrittori e meglio conobbe le romane antichità. Or egli appunto in un luogo della Città di Dio (1) nomina Terenzio, e volgendo il discorso a'romani lo chiama *Terentius vester*. Permettete, o signori, che qui vi reciti il passo importantissimo: *Indignum videlicet fuit ut Plautus aut Naevius Publio et Cneo Scipioni, aut Caecilius Marco Catoni melediceret, et dignum fuit ut Terentius vester, flagitio Iovis optimi*

(1) Lib. II cap. 12.

maximi, adolescentium nequitiam concitaret? Ho detto importantissimo questo passo: e vorrò mantenerlo. Imperocchè qual fu la cagione per cui S. Agostino disse *vester* ai romani il solo Terenzio, e tale non disse Plauto, Nevio e Cecilio? Forse non furono latini anche questi poeti? Sì furono: ma niuno dei tre uscì di stirpe romana: essendo stato Plauto nativo di Sarsina, Nevio della Campania, Cecilio delle parti d'Insubria. Perciò non par dubbio, che l'insigne vescovo d'Ippona nel dir *vostro* ai romani Terenzio ben mostrasse sapere ch' egli non era suo nazionale d'Affrica: nè lo reputava tale. Si vorrà forse che usi quell'espressione perchè Terenzio in Roma fiorì? Ma non ci fiorirono anche Plauto, Nevio e Cecilio? Fiorirono in Francia, e per legge vennero scritti fra que'nazionali, i nostri Gian-Domenico Cassini, Luigi Lagrangia, Ennio Quirino Visconti, Pellegrino Rossi. E nondimeno nessun italiano, e sia pure il men tenero della patria, parlando ai francesi dirà mai il vostro Cassini, il vostro Lagrangia, il vostro Visconti, il vostro Rossi.

XII. Sicchè per le cose esposte a me non pare alieno da grande probabilità, se non pare anzi certezza, che la parola *afer* aggiunta al nome di Terenzio non sia che un puro cognome, senza nessuna attenenza coll'Affrica, come abbiamo veduto negli esempi di Tedio Afro, di Senecione Memmio Afro, di Domizio Afro, d'Elio Adriano Afro, di Passerio Afro: e che perciò quando Volcazio appo il falso Donato disse:

Sed ut Afer sex populo edidit comoedias:

non debba credersi che *Afer* voglia significare altro ch'esso cognome di Terenzio: alla guisa stessa che *Afer* senza più fu detto il gallo Domizio Afro da Plinio il giovane (1): *Sed haec quoque hereditas Afri, ut reliqua cum fratre quaesita, trasmittenda erat filiae fratris*: e da Quintiliano (2): *Sic Afer cum ageret contra libertum Claudii caesaris.*

Tali sono, o signori, le cose che intorno alla patria del poeta comico Terenzio, la quale io stimo essere la nostra Roma, ho voluto sottomettere al vostro grave giudizio: a cui avrò sempre grandissima riverenza, nulla di me presumendo, nè uso giammai ad esser caparbio in alcuna letteraria opinione.

---

(1) Lib. VIII epist. 18

(2) Instit. orator. lib. VI cap.3.

Sulle pitture del cav. Francesco Coghetti da Bergamo

Lettera.

Di Roma, addì 30 *dicembre* 1856.

Non e impresa da pigliare a gabbo il poter soddisfare al tuo desiderio, ch' io porti cioè giudizio intorno alle opere del pittore Francesco Coghetti da Bergamo, e te ne scriva un elenco. Tu sai quale svantaggio abbiano le arti che tolgono ad imitare la natura, volendo tutti su quelle squadrarti i loro giudizi. Pur troppo siffatti maestri del bello, i quali sputano sentenze dai loro tripodi (talvolta miserabili trespoli), si trovano a dovizia! Ma io mi ricordo del detto d'Apelle, nè voglio essere mandato a mazzo colle scarpe, nè intendo pormi al mestiere di lodatore o di censore. Non vi furono dei tristi, i quali anteposero un Marini ad un Alighieri, un Borromini ad un Bramante, un Le Brun ad un Buonarroti, e fino un Le Sueur ad un Raffaello? E non vediamo lodare ad ogni piè sospinto le opere più goffe, deformi e sconce?

Digiuno qual io mi sono delle discipline dell'arte mi ristringerò a descriverti l' ultimo quadro condotto dal Coghetti, aggiungendo in fine un breve compendio de' suoi lavori.

Questo valente artefice ha operato non poco nell'alta Italia: quindi tu stesso potrai chiarirti del suo merito, e portarne più competente giudizio.

La tela che ammirasi oggi nello studio di questo esimio e modesto pittore, da porsi nella chiesa parrocchiale di Ranica, paesello vicin di Bergamo, rappresenta il martirio dei sette figliuoli di santa Felicita. Già quattro di cotesti valorosi campioni della fede conseguirono la palma, e tu gli vedi giacere in terra quali sull'innanzi del quadro in bellissimo scorcio, e con le loro tinte livide dar maggior risalto alle altre figure: quali alquanto più indietro. Dalla parte destra il pretore romano sceso dal suo seggio, non volendo che una debole femmina e quattro suoi figliuoli possano farsi beffe del suo idolo di Marte, che poco lontano si scorge coll'ara fumante, si fa innanzi e pone ogni studio a persuadere la forte donna che abbia insieme coi figliuoli superstiti ad adorare il nume se non ama di essere interamente orbata.

Santa Felicita è posta ginocchioni sur un pianerottolo della scala che conduce al tempietto del falso nume, apre le braccia, e volge con magnanima rassegnazione e fortezza il capo e gli occhi al cielo pregando che piova su tutti loro il divino aiuto a meritare l'eterna corona, che già già si vede penderle sul capo per mano di un angelo.

La scena rappresenta quell'ansia degli animi che in siffatto momento è propria della natura. Tutti pendono dal labbro della santa. Due figliuoli sono tuttora in compagnia della madre, dei quali uno le si avvinghia al collo e vuolsi strappare da un carnefice, mentre l'altro è a'suoi piedi stringendosi fortemente al fratello, e facendosi velo di esso abbassa il capo per non vedere due teste mozzate ai mar-

tirizzati suoi fratelli, le quali due manigoldi levano alto con tutto il braccio sì per atterire i superstiti e sì per indurli in un colla madre a rinnegar Cristo. Mentre commuovono gli animi di tutti a questo spettacolo, sul dinanzi del quadro havvi un figliuolo di più provetta età, che dispregiando le blandizie de'suoi seduttori e certo che la grazia divina trionferà in tutta la famiglia, posto ginocchioni, colle mani avvinte dietro e dinudato nella schiena, aspetta che il carnefice, che già lo ha afferrato per le chiome colla mano sinistra, gli mozzi colla scimitarra il collo dal busto, nè punto si lascia svolgere alle lusinghe e agl' incitamenti che vorrebbero togliergli di mano il celeste guiderdone. A sì mirabile fermezza della santa famiglia appare sdegnato il sacerdote, il quale vestito di bianchi lini, alquanto indietro nel mezzo del quadro, facendo spiccare per iscuro le altre figure, si allontana fremente e dispettoso da un luogo ove le arti sue tornarono vane. Compie poi il fondo dalla parte sinistra una specie di loggiato, su cui veggonsi alcuni spettatori in sull' alto che assistono con vari affetti a quel tremendo ed insieme sublime spettacolo.

Le figure sono maggiori che il naturale. Ogni cosa vi è condotta con sapere, diligenza e giusta armonia delle tinte, che sono anche a tempo e luogo gagliarde, risentite e delicate. È bene intesa la disposizione de'lumi e dell'ombre: e tanta ne è la maestria, che le figure rilevano a maraviglia dal campo. In somma il quadro mostra benissimo, è veramente bello, e degno di un professore che leva sì meritata fama nel bel paese.

Eccoti qui in succinto il catalogo delle principali opere ch'egli condusse sì a olio come a fresco.

Pitture a olio.

1. Per la regina Maria Cristina di Sardegna; Eugenio III papa che veste l'abito di crociato ad Amedeo III di Savoia; figure condotte un terzo del naturale.

2. Nella chiesa di s. Michele nella parte alta della città di Bergamo dipinse s. Michele con vari santi grandi quanto il vivo.

3. Per s. Paolo in Roma: santo Stefano cacciato dal sinedrio, figure maggiori che il naturale; quadro allogato nella cappella dedicata al medesimo santo.

4. Alla stassa basilica fece pure il martirio di s. Lorenzo, tela posta nella cappella ufficiata dai monaci; le figure sono poco maggiori del vivo.

5. Una scena del diluvio per l'accademia del Messico, di grandezza naturale.

6. Per Calcinate vicin di Bergamo condusse un' Assunta con figure maggiori del vivo.

7. Il cardinale Brignole, ritratto al naturale.

Tralascerò una moltidudine di altri quadretti e ritratti per non essere infinito.

Pitture a fresco

8. A Portomaurizio l'ascensione di N. S. Gesù Cristo, figure maggiori del vivo.

9. Ritrasse in figure maggiori del naturale nel duomo di Savona la vita della Beatissima Vergine.

Sulla porta è Cristo che caccia i profanatori dal tempio.

Nel presbiterio della stessa chiesa sono due grandi affreschi rappresentanti Giulio II che pone la prima pietra della basilica vaticana, e Sisto IV benedicendo da una galea veneta i crociati che fanno passaggio.

10. Apoteosi di s. Alessandro e di tutti i santi venerati nella provincia, con una infinità di figure ed angeli maggiori del naturale, nella cupola del duomo di Bergamo.

11. Fece al duca Scotti nella chiesa di sua villa a Oreno vicin di Monza un'Assunta cogli apostoli quanto il vivo.

12. A Roma nella villa del principe D. Alessandro Torlonia evvi una sala di forma elittica colle storie d'Alessandro il macedone, d'un terzo del naturale. Al pian terreno condusse il Parnaso e due lunette colle Grazie che spargono fiori, e le Ore che van leggiadramente danzando, grandi quanto il vivo.

13. Nel palazzo dello stesso principe, che trovasi in Roma sulla piazza di Venezia, dipinse, nella medesima sala ove trovasi l'Ercole e Lica dell'immortale Canova, l'apoteosi ed altri quadri analoghi al medesimo semideo. Al secondo piano nobile condusse la favola d'Amore e Psiche. Alcune di queste opere sono maggiori del vivo, altre un terzo.

14. D. Carlo Torlonia nella sua villa di Castelgandolfo fece effigiare in due grandi lunette i quattro elementi con figure al naturale, e due bassi rilievi di chiaroscuro sull'andare di Polidoro da Caravaggio.

15. Prometeo che invola la scintilla celeste al carro del sole, di grandezza naturale, e quattro scompartimenti con favole dello stesso Prometeo in piccolo; affreschi condotti nelle sale adiacenti al teatro Tordinona, di proprietà del principe D. Alessandro Torlonia.

Goda pure e meni vanto la città di Bergamo, tanto amica della gloria d'Italia, che uno de' suoi figli mieta applausi e corone: ed io mi reputo fortunato di aver potuto almeno in parte rendere paghi i tuoi desiderii.

C. S.

INDICE.

Deminicis, Numismatica ascolana (con due rami) . . . . . *pag.* 3
Folchi, Discorso in encomio di Luigi Canina » 118
Fabri Scarpellini, Lo stato pontificio e l'istmo di Suez (con litografia) . . . . . » 137
Torlonia, Sulla filosofia dell'arte (ragionamento primo) . . . . . » 158
Scarpellini, Osservazioni ozonometriche istituite in Roma nell'agosto 1856 . . . . . » 177
Peretti, Sopra un odore particolare emanantesi dalle cartoline ozonizzate . . . . . » 185
Massetti, Storia di fulminazione . . . . » 188
Catalani, Unità della specie umana . . . » 195
Rosani, Relazione della commissione deputata all'esame delle opere teatrali concorrenti al premio . . . . . » 198
Montalti, Saggio di poesie italiane . . . » 215
Rinaldi Bucci, Descrizione di pezzi patologici ed anatomici ec. . . . . . » 222
Montanari, Elogio del card. Soglia Ceroni . » 238
Raro esempio di rapida parziale putrefazione » 287
Betti, Della patria del poeta comico Terenzio » 295
Pitture del cav. Francesco Coghetti . . . » 314

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Vicesgerens

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla direzione. Se queste opere vengono dall'estero, debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec., come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.